



Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1968

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1968



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Adriano Teresa

*di Giuseppe e di Boffa Caterina
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 6 febbraio 1888
morta a Santiago (Cile) il 23 aprile 1968*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. perpetua a Santiago il 28 febbraio 1918*

Una vita lunga quella di suor Teresa, scandita dall'entusiasmo missionario e dalla gioia di essere FMA: cinquantasei anni di professione, dei quali quasi cinquantacinque trascorsi in Cile e in Argentina.

Nacque in una famiglia autenticamente cristiana e di sani principi educativi. Dei quattro figli, Teresa e Maria appartennero all'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione delle giovani. Anche Maria avrebbe desiderato partire per le missioni, ma a causa della sua precaria salute dovette rinunciare al suo ideale.¹ Teresa frequentò la scuola comunale, allora diretta dalle FMA e, d'intelligenza pronta, buona volontà e spiccata attitudine allo studio, si distingueva fra le compagne per l'ottimo profitto. Poi fu iscritta come educanda alla Scuola normale "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato. In quell'ambiente sereno, permeato di genuina spiritualità salesiana il Signore l'attendeva per farle udire la sua chiamata ad essere tutta consacrata a Lui. Il suo "sì" fu pronto e generoso e non le fu difficile iniziare in quello stesso ambiente la formazione iniziale alla vita religiosa come postulante e poi come novizia.

Dopo la professione continuò lo studio fino a conseguire

¹ Morì il 28 dicembre 1928 a Legnano (Milano) a trentasette anni di età.

il diploma di maestra. Le sue insegnanti apprezzavano la sua intelligenza, la serietà con cui si dedicava al dovere quotidiano e soprattutto la sua profonda pietà.

Preparata alla missione educativa, suor Teresa volle offrire al Signore un dono più grande: essere missionaria. La sua domanda fu accolta con gioia dalle superiori e fu accompagnata e impreziosita dalla generosità dei genitori, oltre che dalla sua. Quando andò a Diano d'Alba per congedarsi da loro, ricevette la benedizione del babbo che disse alle due figlie religiose: «Care figlie, andate pure dove il Signore vi chiama, noi vi abbiamo donate a Lui e perciò non vogliamo trattenervi».

L'8 novembre 1913, suor Teresa partiva per il Cile e dopo circa un mese giungeva a Santiago. Lei stessa raccontava i particolari dell'arrivo e le caratteristiche della prima comunità che l'accolse. Fin dall'inizio notò che in casa «regnava l'allegria, l'unione, il desiderio di ricevere notizie di Casa-madre, delle superiori e tutto questo mitigò la pena del distacco». Suor Teresa si mostrò subito una vera e generosa missionaria e fin da allora lasciò intuire che avrebbe dato un valido contributo alle comunità del Cile. Nel mese di marzo, infatti, la troviamo già ad insegnare prima nella scuola elementare e poi nelle classi successive. Contemporaneamente era assistente delle educande. Per ciascuna era madre, sorella, amica; guidava le ragazze nella pietà, nello studio, nell'adempimento dei doveri quotidiani.

In un taccuino fissò il suo programma di educatrice salesiana: «Assistente! Per fare il maggiore bene possibile alle anime debbo essere madre e sorella, non scoraggiarmi mai, perché lo scoraggiamento non è da cristiani e molto meno da salesiane. Correggere a poco a poco, una cosa per volta con calma e pazienza, invocando sempre il divino aiuto. Cammino per raggiungere la meta: orazione e pazienza».

Considerate le sue splendide doti di mente e di cuore, nel 1921 le fu affidato l'incarico di vicaria della casa e nel 1924 quello di segretaria ispettoriale. L'anno dopo fu nominata direttrice della stessa comunità dove aveva fino allora lavorato con tanta diligenza e grande amore. Fu al tempo stesso vicaria ispettoriale.

In questo nuovo compito espresse tutta l'esuberanza delle sue risorse e la delicatezza della sua maternità. Chi la conobbe e

sperimentò la sua guida sapiente e fraterna scrisse: «Aveva un cuore d'oro per il suo grande amor di Dio e un cuore di madre per tutte coloro che il Signore affidava alle sue cure. Era una superiora retta e caritatevole, di profonda pietà e di genuino spirito salesiano. In tutto lasciava trasparire una grande devozione a Gesù Sacramentato e una confidenza filiale e illimitata a Maria Ausiliatrice».

Quando si trattava del bene comune, di una nuova richiesta apostolica o del miglioramento delle scuole non diceva mai di "no", anzi sapeva incoraggiare e stimolare anche le consorelle all'impegno generoso senza badare ai sacrifici.

Aveva delicatezze squisite verso tutti: superiore, consorelle, ragazze, genitori, familiari delle postulanti. Fu veramente educatrice al cento per cento: preparava le alunne alla vita adulta e all'eternità. Sapeva formare buone maestre e dare alla Chiesa donne cristiane consapevoli della loro missione. Coltivava quelle che manifestavano segni di vocazione religiosa e difatti ne preparò numerose per il nostro Istituto.

Dal 1930 al 1936 fu ancora animatrice nella comunità "El Centenario" nella stessa città di Santiago e successivamente per un solo anno ritornò nella casa ispettoriale. Poi l'attendeva una nuova obbedienza e un lungo viaggio. Il 4 maggio 1937 giunse a Puntarenas all'estremo Sud del Cile nella provincia di Magellano. Il collegio "María Auxiliadora" era la casa centrale della Visitatoria "S. Michele Arcangelo". Qui suor Teresa fu ancora chiamata ad essere direttrice e vicaria ispettoriale. Benché il distacco fosse doloroso, lei restava serena e il suo ardente zelo missionario l'aiutava a superare ogni difficoltà. Anche in questa nuova comunità si dedicò alla formazione delle suore e all'incremento delle opere educative: scuola, oratorio, associazioni varie.

Dopo quattro anni la raggiunse una notizia sconcertante: era chiamata a dirigere l'Ispettorìa delle Terre Magellaniche "S. Michele Arcangelo" eretta canonicamente il 7 marzo 1941, che allora comprendeva dodici case. Suor Teresa fu ancora disponibile come sempre alla volontà di Dio e si preparò alla nuova missione. Curò con particolare sollecitudine la formazione delle direttrici, soprattutto le più giovani. Scriveva loro con frequenza, era pronta a rispondere alle loro richieste, le rassicurava nelle incertezze, le incoraggiava e le guidava con

saggezza e maternità. Lasciava trasparire in ogni incontro con le suore e le ragazze la ricchezza della sua vita interiore e il suo esempio stimolava ad imitarla.

Si impegnò con grande amore nella preparazione del Congresso Eucaristico nazionale del 1946 e quanto profonda fu la sua gioia nel constatare il trionfo di Gesù nelle anime.

Terminata la seconda guerra mondiale, si poté effettuare il Capitolo generale XI al quale anche suor Teresa partecipò. Fece ritorno in Cile con nuovo slancio e ricchezza di iniziative. Il 3 dicembre 1948 ricorreva il sessantesimo anniversario dell'arrivo delle FMA a Puntarenas. La data non poteva passare sotto silenzio al suo cuore missionario. Si industriò in tutti i modi per provvedere a far incoronare Maria Ausiliatrice tributandole un filiale omaggio di gratitudine.

Poco dopo, per disposizione delle superiori, veniva soppressa l'Ispettorìa "S. Michele Arcangelo" alla quale aveva dedicato le sue migliori energie apostoliche e le case situate in Cile vennero annesse all'Ispettorìa Cilena. La Superiora generale, madre Linda Lucotti, in visita a quelle comunità nel marzo del 1949, disse: «Non so se ammirare di più il progresso delle opere o il buono spirito che regna nelle suore e nelle case, e tutto questo lo si deve in gran parte allo zelo e al lavoro di madre Adriano».

Il 2 aprile di quell'anno le fu chiesto un nuovo distacco: lasciare il Cile per l'Argentina. Era infatti designata come direttrice della casa di Avellaneda. Purtroppo il clima era dannoso alla sua salute e, dopo circa un anno, fece ritorno a Puntarenas dove fu nominata delegata ispettoriale delle case situate nelle Terre Magellaniche e le fu affidata la direzione dell'orfanotrofio "Sacra Famiglia" .

Pochi anni dopo dovette lasciare nuovamente la sua cara Puntarenas per Valparaiso dove trascorse un periodo come ammalata. Nel 1957, ristabilitasi in salute, fu nominata direttrice della casa di Puerto Montt. Qui, durante il terribile terremoto del 22 maggio 1960, diede prova del suo coraggio, del suo spirito di organizzazione e di abbandono in Dio. Benché molto debole in salute, suor Teresa continuava instancabile nel lavoro, tutta orientata all'opera di ricostruzione della parte di casa pericolante e della chiesa.

Nel 1964 lasciò definitivamente ogni attività a causa della

malferma salute e dell'età avanzata per passare prima a Molina e poi a Santiago "El Centenario" dove trascorse gli ultimi fecondi anni di vita. La mattina del 20 aprile 1968 dopo la Messa, a cui aveva partecipato con la comunità, come al solito, fu colpita da apoplezia in forma grave. Le furono prestate le cure più opportune e le fu amministrato il Sacramento dell'Unzione degli infermi. Il 23 aprile suor Teresa chiudeva la sua operosa e lunga giornata terrena per entrare nella terra dei viventi, insieme con Maria da lei tanto amata e venerata.

Suor Agostinis Carlotta

*di Luigi e di Franchi Concetta
nata a Padova il 14 ottobre 1912
morta a Padova il 4 gennaio 1968*

*1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1942*

Carlotta Gabriella fu la seconda della famiglia. Prima di lei era nata Anna, dopo vennero Luisa e Paolo. La chiamarono Gabri.

Negli anni della prima guerra mondiale visse in campagna, tra boschi e prati, poi, a sei anni, dopo essere stata colpita dalla febbre "spagnola", fu portata a Padova.

Anche lì, in città, Gabri riuscì a ritagliarsi un cantuccio di mondo colorato: un ripostiglio sottotetto che rivelava il cielo. Si rifugiava lassù, si stendeva per terra e osservava le rondini, le nubi, le sfumature del tramonto e il nero turbinare del temporale.

Le rimase per tutta la vita una grande capacità di meravigliarsi, di ammirare. Conservò un certo tocco d'infantilità, che a volte poté anche sembrare infantilismo.

Intanto però, nel silenzio della sua soffitta, incominciò a scoprire il colloquio con Dio.

Con la scuola iniziarono anche le lezioni di catechismo, e qui nacque il suo primo dolore: papà Luigi non frequentava la chiesa. Gabri pensava, pregava e la sua ansia cresceva. Era,

benché lei non lo sapesse ancora, l'ansia tutta salesiana del *da mihi animas*.

La preparazione alla prima Comunione la confermò in quella che già sentiva come una missione. Prese molto sul serio il *dovere* di fare qualche cosa per la salvezza del papà; su un taccuino segnava ogni giorno una specie di bilancio: i debiti e i crediti che aveva contratto col Signore.

Puntava sui meriti; voleva essere in vantaggio, altrimenti si rattristava. E qualcosa di questo atteggiamento le rimase fin quasi al termine della vita; solo molto tardi riuscì a gustare il senso dell'abbandono nell'accettazione della propria povertà.

Le sue catechiste, signorine di buona volontà, non sempre erano abbastanza ferrate in teologia; ad esempio un giorno Gabri si sentì dire che molti peccati veniali potevano formare un peccato mortale. Fu per lei uno *choc*; si sentì tormentata dagli scrupoli.

Per fortuna le era vicina la mamma, donna di cultura appena elementare, ma dotata di buon senso e chiarissima nelle idee. Fu lei ad assistere la sua Gabri, cercando anche di farle sentire meno l'assenza spirituale del papà. Fu lei a prepararla alla prima Confessione, mentre le confezionava il vestito tutto bianco.

Tuttavia proprio quel giorno, quando la ragazzina di nove anni fu ammessa all'Eucaristia, mamma Concetta provò un senso di tristezza, come se ormai Gabri non fosse più totalmente sua... E anche la ragazzina, nel pomeriggio, durante la festa in famiglia, ebbe la percezione di una dolorosa solitudine: papà silenzioso, forse un po' umiliato, e una parente che l'apostrofava: «Credi forse di essere una principessa?».

Gabriella si chiuse come in un guscio. E anche quella era una debolezza che le sarebbe durata per anni.

L'anno dopo, in occasione della Cresima, la ragazzina chiese al Signore il dono di saper pregare e, come dicono le testimonie, lo ottenne.

Nell'estate, in montagna a casa dei nonni, andava a spiare Gesù attraverso le fessure di una chiesetta che rimaneva chiusa fino a sera, e poi, quando i contadini finivano i loro lavori campestri, si univa a loro per il rosario.

Ma non le piaceva quella chiesa così disadorna, con qualche fregio di ragnatele; era più bello vederla dal di fuori, anche perché si trovava in una splendida posizione.

E là, sui monti, le piaceva anche tanto andare a sedersi su un picco con papà. Lui le faceva contemplare il paesaggio, poi se ne stavano in silenzio, ma l'uno e l'altra intuivano che anche quelli erano momenti di preghiera.

La scuola media andò bene all'inizio, ma il secondo anno finì con una bocciatura. Gabri e la sorella Anna andavano nel pomeriggio da una signora amica, che avrebbe dovuto assisterle e invece le lasciava giocare tutto il tempo con le amiche.

Quando, alla fine dell'anno, s'imbatté nell'insuccesso, Gabri pensò di essere precipitata anche nel peccato, ma non ne parlava alla mamma, per timore di essere tacciata ancora una volta di scrupolo.

A farla uscire dal tunnel contribuì il suo ingresso nell'Azione Cattolica. Le amicizie costruttive, l'impegno apostolico e una buona guida spirituale le diedero una notevole spinta di vita. E la mamma, a sua volta, era lì come una sentinella, con le sue correzioni amorevoli, sagge, decise, miranti specialmente ad equilibrare tutta quella sensibilità che poteva risolversi in una dipendenza dall'agire altrui.

In terza media incise nella vita della ragazza anche un'insegnante di lettere, atea convinta e orgogliosa di sé. Gabri se ne sentì responsabile, come già del papà. Doveva portarla al Signore.

Le parlava attraverso i compiti scolastici, a bella posta infarciti di considerazioni religiose, e attraverso la preghiera e le piccole offerte di ogni giorno. L'insegnante sorrideva di tutti quei maneggi, ma affettuosamente. Ed è bene sapere che poi, trent'anni dopo, poco prima di morire si accostò alla fede.

Quando il suo padre spirituale le fece capire che il Signore la chiamava alla vita religiosa, Gabriella non se ne stupì; soltanto pensò che sarebbe stato un bel problema, dati gli orientamenti contrari del papà.

Fu infatti un "no" deciso. Soltanto il compimento del ventunesimo anno di età avrebbe potuto aprire alla giovane la porta di casa. Peggio ancora era vedere che papà soffriva; si sentiva smarrito al pensiero di quella perdita che, nonostante tutto, sapeva di non poter evitare. Quando una lettera indirizzata ad un'amica gli cadde in mano, capì che non avrebbe mai potuto rimanere duro.

Entrata nella casa salesiana, la giovane cessò tra l'altro di essere Gabriella. La chiamarono subito, e per sempre, con il suo primo nome. Fu prima Carlotta e poi suor Carlotta. Non le fu per niente facile adattarsi all'ambiente, e tanto meno superare la nostalgia. Si aggrappava alle vesti dell'assistente e piangeva. La suora fu delicata e intelligente. Le offerse un salvadanaio. «Qui - disse - metterai una moneta ogni volta che riuscirai a superarti. È un salvadanaio per l'eternità».

Gabriella, l'antica Gabri, credeva di trovare in comunità tutte quelle strane pratiche ascetiche di cui parlavano certi libri: innaffiare il ramo secco, battersi le spalle con un flagello; ma ben presto si accorse che le penitenze interiori non erano da meno. Bisognava vivere la gioia; e questo impegno poteva riempire da solo più di mille salvadanai.

Dopo la beatificazione di don Bosco il suo desiderio di riuscire divenne una tensione. Lei voleva *vedersi* camminare sulla via della santità. All'inizio dell'estate si ammalò.

Il medico la considerò grave. La mandarono in montagna, e pendeva sempre sul suo capo la possibilità della richiesta, da parte dei suoi, di un ritorno in famiglia.

Finalmente, spossata ma guarita, poté entrare in noviziato. Il giorno della vestizione c'era, con gli altri, anche il suo papà.

Il noviziato incominciò dolorosamente. Suor Carlotta trovò duro sottomettersi in tante piccole cose: estirpare erba nell'orto, sbattere in un certo modo le lenzuola appena raccolte, chiedere permessi, sottoporre idee, rifare un disegno che le pareva riuscito...

La Maestra l'aiutò a capire quello che allora era ritenuto un importante esercizio di volontà.

Più grave fu, dopo qualche tempo, la prova interiore: mancanza di fervore e dubbi che la sprofondavano nel buio. C'era davvero Gesù nel tabernacolo? E la vita religiosa non era uno spreco? Lei era sempre stata fiera di quella fede che riteneva sua conquista; dovette invece accorgersi che era un dono di Dio.

Poi spuntò il sole; una lettera le annunciò che papà si era confessato.

Dopo la professione andò come maestra elementare a Verona, in una casa che accoglieva le bimbe abbandonate. Non avevano mai conosciuto l'affetto materno e si aggrapparono in

modo quasi spasmodico a suor Carlotta, che era così giovane... e così bella. Alta, slanciata, con grandi occhi scuri che spiccavano sul volto tendente al pallore e una voce calda, carezzevole.

Lei non sapeva imporsi, non possedeva il dono della disciplina, così si ritenne opportuno trasferirla altrove.

Andò al "Don Bosco" di Padova. Mentre insegnava, continuava a studiare. Sostenne gli esami abilitanti in materie letterarie, e passò poi alla scuola media di Conegliano.

Ci fu la guerra, lo sfollamento; ci fu una lunga separazione dai suoi. Dopo i voti perpetui, specialmente quando fu rimandata a Padova, crebbero gradatamente per suor Carlotta, accanto all'insegnamento, quegli impegni di pastorale varia che lei amava molto più della scuola: teatro, catechismi parrocchiali, animazione dei Cooperatori salesiani, coordinamento delle attività estive nell'una o nell'altra colonia.

Lei si sentiva bene solo quando aveva moltissimo da fare; e faceva bene, anche se a volte diverse altre persone dovevano portare un po' il peso delle sue iniziative.

Era buonissima, ma indipendente; le costava accettare che le persone o le circostanze opponessero limiti al fiorire delle sue idee o al distendersi del suo lavoro. «Era tenace fino a sfiorare la cocciutaggine – dice chi ben la conobbe –, sicura di sé e suscettibile; aveva perciò un immenso campo di battaglia spirituale». E lei non si ritirò.

Nel 1947 morì il signor Luigi. Sul suo taccuino suor Carlotta scrisse: «La Madonna è venuta a prendere papà. La mia missione è finita».

Fu invece proprio in quel tempo che il suo campo d'azione si allargò, anche con incarichi di carattere diocesano. «Organizzare era la sua passione», dicono le consorelle.

Dirigere la casa estiva di Valle di Cadore, e poi, più tardi, "Villa Tabor" a Cesuna, e per qualche tempo anche la grande colonia di Mareson, appagava in modo particolare il suo senso di maternità.

In quegli ambienti si respirava veramente la famiglia; e lei era presente a tutto, anche alle gite su per la montagna. Arrivava in cima col fiatone, ma tutte si sentivano felici: lei, le suore, le ragazze.

Verso la fine degli anni Cinquanta questa sua pienezza ri-

cevette un colpo doloroso. A Venezia, dove tuttavia rimase ben poco, si sentì così stretta da ammalarsi nuovamente.

Rimase quattro mesi all'ospedale, dove il suo senso di autonomia fu notevolmente mortificato. Quando ne uscì, non era in condizione di riprendere la scuola, ma ricevette un impegno congeniale. Andò a Rosà ad avviare la nuova casa per le sorelle anziane.

Sperava di rimanervi, con mille attività di assistenza e di organizzazione, ma l'obbedienza la volle, una volta ancora, a Padova, nella casa ispettoriale, ben diversa dal suo amato "Don Bosco".

Compresa a poco a poco che il Signore la chiamava ad una nuova maturazione spirituale, più difficile, più interiore.

Poi le fu restituita anche l'attività: una presenza intensa, calda, materna presso un istituto laico per fanciulli abbandonati. Per questi suoi nuovi figli mobilità un esercito di persone; chiedeva e chiedeva, senza mai sentirsi umiliata. Ottenne dagli amministratori anche il restauro della casa.

Vennero poi altri "figli" particolarissimi: alcuni carcerati, che lei seguiva con tutta la sua dedizione. A uno di essi ottenne anche il trasferimento a Genova, più vicino alla famiglia. Una lettera testimonia quella grande carità. «Sento molto la sua mancanza - scrive il carcerato -. Lei forse non si rende conto di quello che erano quelle visite per me; era come se venisse il Signore. Mi sentivo più buono, svuotato di tutto il mio veleno».

È ovviamente più difficile essere buoni con chi ci vive accanto, gomito a gomito, specialmente quando i nostri modi di fare, lo stile un po' alato delle nostre parole suscita a volte una certa ilarità. Questo accadeva appunto a suor Carlotta.

Le sorelle scherzavano anche su quelli che chiamavano «i preziosismi della sua modestia», secondo cui non si dovevano nemmeno nominare i capi di biancheria, né rammendare le calze in pubblico. Tuttavia le volevano bene e si accorgevano della profondità dei suoi sentimenti quando, nel momento del dolore, trovavano i suoi biglietti di conforto, le sue piccole commoventi sorprese, il suo aiuto totalmente disinteressato. Quando poi ridevano, rideva sinceramente anche lei, e a volte nasceva addirittura il sospetto che certi suoi comportamenti fossero volutamente scherzosi.

Era poi una sua prerogativa andare incontro nel modo più squisito alle persone di passaggio, che in casa ispettoriale erano tante. Si accorgeva se non sapevano imboccare il giusto corridoio, se si tenevano un po' in disparte, se avevano bisogno di un caffè; ed era sempre lì, come un'antenna vigile e delicata.

Qualcuno le diceva: «Già, lei sa fare i complimenti». In realtà invece suor Carlotta si era scelta una decisa parola d'ordine: «Mai sbattere una porta in faccia a Gesù».

Quando le fu affidata la segretaria diocesana della FIR (Federazione Italiana Religiose), già suor Carlotta intuiva che la sua vita si stava lentamente consumando, ma si buttò nel nuovo lavoro con tutte le energie, anche per reagire a quell'annuncio che proprio non voleva ascoltare.

Organizzò corsi di aggiornamento, giornate di studio, convegni; voleva che tutte le suore si rendessero abili a leggere con sempre maggior concretezza quelli che il Concilio Vaticano II chiamava *i segni dei tempi*.

La misericordia che la chiamava all'incontro supremo la conduceva man mano sulle vie del distacco interiore. Agiva, ma sentiva sempre più la provvisorietà dei giorni e delle notti, e si addolciva in una comprensione maggiore non solo degli altri, ma anche di se stessa, dei propri limiti e difetti fondamentali. Scrisse queste parole: «Adesso mi rassegno ad essere imperfetta e trovo in questo la mia pace».

Fu proprio il suo fine, ma non illuminato, senso di riserbo ad impedirle di denunciare il male che poi la divorò. Era un cancro maligno, che si diffuse presto in metastasi invasive. Quando si rassegnò a parlarne, era già tardi.

Seguì tutte le tappe del decorso; si trascriveva nascostamente ciò che coglieva dei referti clinici.

Furono tre anni di alti e bassi; ricoveri ospedalieri e periodi di ritorno all'attività.

Il momento di maggiore speranza fu all'inizio del 1967. Suor Carlotta si sentì guarita e scrisse, per ogni evenienza, questo solenne documento: «La sottoscritta dichiara l'avvenuta guarigione da metastasi ossee al bacino e ad alcune costole; ha applicato sulle parti malate e molto sofferenti un guanto di mons. Beniamino Socche».

Sei mesi dopo il Signore le fece invece capire che l'ora

era venuta. Lei lo pregò così: «Ti chiedo di andare diritta alla morte e in piena coscienza, senza indietreggiare e senza paura».

Nell'estate a "Villa Tabor" ritrovò la sua energia. I dolori si affacciavano e passavano. Al ritorno credette di potersi rendere ancora utile con qualche ora di scuola, ma non poté essere esaudita. Impegnò tuttavia le forze che ancora le rimanevano per preparare il convegno biblico già programmato. Il delegato vescovile della FIR collaborava con lei.

La sentirono dire: «Sono pronta, ma voglio morire vivendo». Passò l'ultimo Natale in comunità; l'ospedale ormai non faceva più per lei.

Si spense agli albori dell'anno nuovo, in pace, con la coscienza di aver vinto la sua battaglia: specialmente quella dell'abbandono all'amore.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Aldayturriaga Elena

di Pedro e di Verduzco María Salud

nata a Morelia (Messico) il 16 agosto 1884

morta a Guadalajara (Messico) il 9 ottobre 1968

1^a Professione a México il 13 settembre 1914

Prof. perpetua a México il 24 agosto 1920

Più che di cenni biografici si tratta di cenni "autobiografici", nel caso di suor Elena. È infatti lei stessa che narra con molta fedeltà tutti i particolari della propria vita sino ai suoi ultimi anni.

«All'età di quattro anni - scrive - fui iscritta alla scuola materna diretta dalle Religiose Teresiane di Morelia, insieme a mia sorella Giuseppina.

Le Madri - come venivano denominate - per le feste ci ammettevano con le interne a cantare, perché dicevano che avevamo buona voce. Ci volevano bene, senza che lo meritassimo, e con me specialmente erano molto buone.

Qualche anno dopo, mia sorella fu accolta come educanda nello stesso collegio. Così io avevo occasioni di un sempre maggior contatto con le maestre, e mi sentivo spinta a imitarne la condotta.

I miei genitori appartenevano alle migliori famiglie di Morelia, sia economicamente che moralmente. Purtroppo la morte mi tolse troppo presto il babbo, e la mamma all'età di ventisei anni rimase vedova con quattro figli: mio fratello, io, Giuseppina e Lola. Ma poiché la divina Provvidenza non manca mai, mio zio paterno, José M. Aldayturriaga, in molte circostanze provvide alla mamma ciò di cui aveva bisogno.

A suo tempo, le madri Teresiane mi prepararono alla prima Comunione nella cappella del collegio: avevo allora sette anni. Dopo una giornata di ritiro e di raccoglimento, compatibile con l'età, il giorno dell'Assunta, con altre quattordici bambine mi accostai al sacramento della Penitenza, con tutta serietà, ben compresa di quanto stavo facendo. Il cappellano, padre Puente, con molta affabilità, ci aiutava a conoscere le nostre mancanze affinché le confessassimo bene. Ricordo ancora le sue parole anche se sono passati moltissimi anni. Più di sessanta! Credo che già in quel primo incontro eucaristico, Gesù mi abbia fatto dono della vocazione: non però "teresiana", ma "salesiana". È certo che da quel giorno incominciai a sentire un forte bisogno di consacrarmi tutta al Signore.

Più tardi mia cugina Pilar Treviño mi condusse a Morelia, per conoscere le FMA, che dirigevano il collegio "San Juan". Era quella la loro prima casa dove erano state chiamate dal canonico Vélez, tenuto in concetto di santità nell'ambiente moreliano, specialmente dal clero.

Io accompagnai mia cugina più per curiosità che per altro motivo, ma la Madonna mi aspettava alla soglia della sua casa. La direttrice, suor Angela Rusconi, ci accolse con un'amabilità che ci sorprese. Insieme a suor Manuela Soto, ci ricevette così bene da persuaderci a ritornare la domenica seguente e quelle successive. L'amo era gettato, e mia cugina ed io non potevamo far altro che ritornare dalle nostre suore.

Con la mamma andai per alcuni giorni di vacanza in casa della zia, ma, prima di partire, la direttrice mi diede tante immagini e medagliette di Maria Ausiliatrice da regalare a parenti, amici e a quanti volevo. Mi entusiasmai molto in questo

impegno, non perché mi piacesse in quanto tale, ma perché le persone che le ricevevano mi facevano offerte a favore delle suore. Al mio ritorno, con molta soddisfazione, consegnai alla direttrice la somma ricevuta, e le narrai come in quel villaggio non conoscevano Maria Ausiliatrice, e io mi ero fatta apostola per farla conoscere e amare.

Le mie sorelline passarono intanto dal collegio delle Teresiane a quello delle FMA. Io avrei voluto imitarle, ma la mamma mi disse che era meglio che io rimanessi in casa con lei per farle compagnia. Dopo la morte del babbo e il matrimonio di mio fratello, infatti, si trovava ormai sola.

Con gli anni, la mamma si ammalò gravemente ed io, pur sentendo il desiderio di farmi religiosa, non avevo il coraggio di lasciarla, tanto più perché capivo che ora aveva maggior bisogno di assistenza. Ero combattuta da due opposti sentimenti molto forti: seguire la vocazione o restare con la mamma per assisterla. Questa riponeva in me tutta la sua fiducia perché ero sempre stata la sua figlia più affezionata. Il tempo passava e io vivevo in una lotta continua. La direttrice mi consigliava a decidermi, ma la preoccupazione della mamma mi faceva esitare. Non era ancora giunta la mia ora? Sì, questa giunse, ma a che prezzo! La mamma, che tanto amavo, se ne volò al cielo. Ormai più nessuno si sarebbe opposto alla realizzazione del mio ideale.

Trascorsi i primi mesi di lutto, chiesi allo zio e al fratello di farmi salesiana. Non me lo volevano concedere perché desideravano che entrassi fra le Teresiane. Ma poi, vedendo la mia ferma risoluzione, cedettero alle mie insistenze.

In pieno accordo con lo zio, si decise questo: mio fratello si fermò in casa con la sua famiglia, ed io con Giuseppina e Lola, fummo ricevute come educande nel collegio delle FMA. Intanto il Signore avrebbe guidato le cose.

Dopo qualche tempo chiesi di essere ammessa a far parte della Famiglia Salesiana. Avevo la piena fiducia che anche le mie sorelle mi avrebbero seguita. Ma non fu così. Giuseppina, nella sua sincerità, disse a suor Luigia Piretta che le voleva molto bene, ma non si sentiva di farsi religiosa, e ritornò a casa con mio fratello. Poco tempo dopo, anche Lola ritornò in famiglia.

Furono queste le mie prime prove, che mi fecero molto

soffrire ma, al tempo stesso fortificarono la mia vocazione religiosa, facendomi comprendere la preziosità della divina chiamata.

Fui inviata nella città di México, per essere ammessa, a suo tempo, al postulato. Così, il 12 dicembre 1911, feci il primo passo nell'Istituto, con la ferma decisione di continuare in esso per tutta la vita. Madre ispettrice, in base alle informazioni avute dalla direttrice suor Angela Rusconi, mi ricevette a braccia aperte.

Nessuna prova venne più a turbare il mio nuovo regime di vita, sia da postulante che da novizia e da suora professa. Riconosco che devo tutto alla potente protezione di Maria Ausiliatrice, verso la quale sento aumentare ogni giorno più il mio amore filiale, che mi deve portare ad imitare le sue virtù. Se avessi mille cuori, con essi la amerei allo stesso modo, sia pure con intensità diversa, con cui amo Gesù.

Ora, con l'esperienza comprendo bene tutta la carità, la pazienza e la generosità della Maestra, suor Luigia Piretta, e dell'assistente suor Agnese Nosari verso di me. Malgrado tutta la buona volontà di offrirmi interamente a Dio, ho dovuto infatti lavorare e farle lavorare molto per cambiare tanti aspetti negativi del mio carattere. Se sono quello che sono lo devo a queste sante superiori, che mi hanno guidata maternamente nella via della perfezione religiosa.

Il 13 settembre 1914 fui ammessa alla professione, e subito l'obbedienza mi mise al fianco di suor Antonia Caraza, come aiutante sacrestana, in Guadalajara, ufficio che svolsi per parecchi anni. Fui poi assistente delle pensionanti in México "S. Julia".

Allora vi erano due sezioni di educande: quella delle pensionanti era delle educande a pagamento; l'altra sezione era delle interne accolte gratuitamente, che al mattino erano dedicate ai lavori di casa e al pomeriggio ricevevano l'istruzione elementare. Si chiamavano le alunne della scuola di lavoro (Escuela Taller).

Dopo aver completato gli studi e conseguito il diploma di maestra della scuola materna, fui insegnante nella prima classe. Qui, e in particolare nell'oratorio festivo, potei insegnare il catechismo e cercavo di far amare molto il Signore. Canti,

giochi, lezioni di cultura e di lavoro, erano un mezzo che mi veniva offerto per formare alla vita cristiana.

Ebbi anche alunne della scuola di pittura, di età media e già grandicelle, che si dedicavano con vivo interesse a quell'arte. Più tardi fui incaricata della Scuola "Indipendenza" frequentata da trecentocinquanta alunne, dalla scuola materna alle classi elementari.

Per bontà del Signore e di Maria Ausiliatrice, il 13 settembre 1964, ho potuto celebrare la bella data del mio cinquantésimo di professione. Una grande grazia, senza alcun merito da parte mia. Io ho solo sempre avuto il forte desiderio di farmi santa nel nostro caro Istituto».

Conosciamo così dalla stessa penna di suor Elena tutta la storia della vocazione e della vita religiosa della cara consorella, fino a quattro anni prima della morte. I ricordi di chi le visse accanto la completano.

Benché colpita da vari acciacchi propri dell'età avanzata, ed esonerata perciò dalla responsabilità della scuola, continuò a prestarsi per la catechesi fino agli ultimi giorni di vita. Diceva spesso all'infermiera: «Voglio che il Signore mi chiami a sé mentre mi trovo sul lavoro». E fu esaudita. Si trovava nella casa di Guadalajara durante gli esercizi spirituali delle direttrici. Una forma di broncopolmonite in pochi giorni la stroncò. Era il 9 ottobre 1968. Fino all'ultimo istante rimase serena, forte, coerente.

Suor Elena fu una delle eroiche consorelle che vissero i tempi burrascosi della persecuzione religiosa. Anche in mezzo alle privazioni e ai pericoli di ogni genere, conservò sempre uno spirito giovanile e gioviale, che la portava a sdrammatizzare le situazioni e a diffondere attorno a sé quella serenità e quella sicurezza che erano radicate nella sua robusta fede e nel suo pieno abbandono in Dio.

Suor Alessio Margherita

di Bartolomeo e di Capello Lucia

nata a Caramagna (Cuneo) il 6 settembre 1914

morta a Cairo (Egitto) il 5 giugno 1968

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Heliopolis (Egitto) il 5 agosto 1942

Quando il Signore la chiamò a sé aveva cinquantatré anni, dei quali ventotto trascorsi in Egitto e nello Stato d'Israele, dove lavorò con dedizione e ardente zelo apostolico.

Nata a Caramagna, cittadina che diede alla Famiglia Salesiana numerose vocazioni, entrò nell'Istituto non ancora ventenne, il 31 gennaio 1934. A Chieri trascorse il primo periodo di formazione e a Pessione, durante i due anni di noviziato, si preparò con gioia alla professione religiosa che emise il 6 agosto 1936.

Svolse con entusiasmo la sua prima attività apostolica a Perosa Argentina (Torino) nel convitto per operaie "Cotonificio Abegg". Le suore che la conobbero la ricordavano ottima religiosa, intuitiva e responsabile nell'assistenza delle convittrici.

Il 14 maggio 1939 presentò alle superiori la domanda missionaria che venne subito accolta date le sue buone attitudini, la robustezza fisica e soprattutto la sua generosità d'animo. Partì il 1° novembre di quell'anno per Alessandria d'Egitto, dove lavorò per cinque anni nella lavanderia, laboratorio e guardaroba della Casa "S. Giovanni Bosco" dei confratelli salesiani.

Un periodo più lungo (1945-1960) lo trascorse nella scuola "Maria Ausiliatrice" della stessa città dedicandosi all'educazione dei bimbi della scuola materna e all'oratorio.

Costatato il suo spirito religioso e le sue capacità, fu nominata direttrice a Betlemme nella comunità addetta all'Istituto salesiano impegnato nelle scuole professionali. Come in altre case le FMA si dedicavano all'oratorio festivo, di cui suor Margherita era animatrice saggia, gioiosa e instancabile.

Terminato il sessennio, ritornò in Egitto nella città del Cairo come direttrice della comunità "Madre Mazzarello" ad-

detta alle prestazioni domestiche ai Salesiani della casa "Sahel Rod el Farag". Tutti la stimavano ed amavano per le sue virtù esercitate in un lavoro silenzioso ed attivo svolto con lodevole impegno. Uno dei confratelli attestava che, a livello educativo e catechistico, realizzò più suor Margherita in un anno che non i Salesiani in vent'anni!

Il 28 maggio 1968 dovette essere ricoverata in ospedale a causa di una forte febbre. Vennero realizzate analisi e terapie, ma senza riuscire a giungere ad una chiara diagnosi della malattia che in pochi giorni portò la cara suor Margherita alla morte. Lei restava tranquilla e serena, pienamente abbandonata alla volontà di Dio pur tanto misteriosa.

Due giorni prima del decesso, desiderò aver vicine le suore della sua comunità per raccomandare loro di volersi bene e di aiutarsi reciprocamente. Lasciava come testamento quello che lei aveva sempre cercato di praticare, per questo anche nel dolore godeva tanta pace. Si spense in una mattina di festa verso le cinque, quando stava per sorgere l'aurora. Il Signore, da lei tanto amato e fatto amare, venne ad introdurla nella luce intramontabile del suo Regno di gloria.

Suor Allono Maddalena

di Bartolomeo e di Oglietti Maria

nata a Borgomasino (Torino) il 17 agosto 1914

morta ad Ampsin-lez-Huy (Belgio) il 21 maggio 1968

1^a Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1942

Maddalena proveniva da una famiglia ricca di valori umani e cristiani nella quale poté aprirsi docilmente alla chiamata del Signore. Anche la sorella Maria sarà FMA.

Dopo la professione, poco più che ventenne, suor Maddalena fu inviata in Belgio, come maestra nella scuola italiana di Bruxelles. Un anno dopo fu trasferita nella zona di Jette dove lavorò fino al 1945. Ogni giorno si recava a Bruxelles per le lezioni d'italiano, mentre a Jette insegnava religione e

musica. Gli alunni le si affezionavano sentendo che aveva per loro una cura veramente materna che la portava ad intuire anche i bisogni non espressi.

Fin dai primi anni di vita religiosa si distinse per le doti pedagogiche nella formazione dei ragazzi e per la bontà verso le consorelle. Scrive una suora: «Ho vissuto due anni a Jette con suor Maddalena. Ciò che mi colpiva in lei era la grande bontà. Il suo motto era: "Perdonare, tacere, saper attendere". Quando il suo lavoro era un po' contrastato a causa di qualche punta d'invidia o di gelosia, si limitava a pregare».

Di ritorno a Jette, dopo cinque ore di lezione nelle diverse classi, preso un po' di ristoro, si metteva subito al lavoro. Aiutava soprattutto in lavanderia dove, a quei tempi, si lavava tutto a mano.

Dal 1951 al 1966 fu animatrice di comunità in tre diverse case. In questo ruolo rivelò il meglio di se stessa.

Si attirava la confidenza di tutte per la capacità di ascolto, le delicate attenzioni, l'incoraggiamento, lo spirito di fede.

Il "colloquio personale" stabilito dalla Regola, diventava un momento atteso e desiderato perché aiutava a crescere nell'amore di Dio e a ravvivare in comunità lo spirito di famiglia voluto da don Bosco. Nelle difficoltà e nei momenti di particolari bisogni, andava a inginocchiarsi davanti al tabernacolo. Così pure, prima di fare la conferenza alla comunità, chiedeva al Signore di illuminare le sue parole.

Una consorella afferma: «La grande preoccupazione della direttrice era quella di mantenere la pace in comunità. Per ottenere questo grande dono, affrontava qualsiasi sacrificio, ascoltava tutte, si metteva a disposizione di ciascuna in qualsiasi momento della giornata. E tutto ciò che le era confidato rimaneva chiuso nel suo cuore».

Aveva l'arte di portare sul piano soprannaturale difficoltà, problemi, pene, perché lo spirito di fede permeava tutta la sua vita. Vera "animatrice di comunità", si valeva di tutti i mezzi pur di diffondere la gioia attorno a sé.

Le testimonianze concordano nel dire che suor Maddalena era molto amata per il suo carattere dolce e affabile, ma anche per la sua fermezza nel correggere, quando ciò era necessario.

«Quando avevo bisogno di aiuto, mi rivolgevo alla direttrice -

afferma una suora della comunità di Ampsin -. Spesso alla sera dopo le preghiere, mi aiutava a correggere i compiti delle mie alunne. Altre volte, dopo qualche festa scolastica, invece di restare con le personalità veniva a darmi il cambio nell'assistenza dei ragazzi, intuendo che in quelle giornate di festa i ragazzi erano più irrequieti del solito e io dovevo essere particolarmente stanca».

Rendendosi conto della stanchezza delle suore al termine dell'anno scolastico faceva di tutto per sostenere le loro forze e raccomandava di apprestare cibi più appetitosi per stuzzicare l'appetito. Nonostante questa larghezza di vedute quando la carità lo richiedeva, da parte sua praticava la povertà fin nei minimi dettagli e soffriva veramente quando avvertiva che qualche consorella sgarrava su questo punto.

Nel 1960, suor Maddalena lasciò la casa di Ampsin, destinata come direttrice nella casa di Jette. Si trovò così alla direzione di una comunità in cui molte suore erano più anziane di lei. Il suo tatto e la sua prudenza le guadagnarono ben presto la stima di tutte. Aveva una particolare delicatezza verso le suore anziane, prevenendo tutti i loro bisogni.

Favorita da Dio di non comuni doti d'intelligenza e di cuore usava con tutte una pedagogia persuasiva, sostenuta da una vita interiore evangelica e mariana. Preveniva i bisogni, prestava con disinvoltura i piccoli servizi, anche i più umili, come lavare le stoviglie, pulire i pavimenti, ecc.

«Era una persona molto retta - afferma una suora - e non tollerava nessuna doppiezza. La mancanza di sincerità la faceva soffrire. Era sempre calma, nonostante le difficoltà e le circostanze critiche inerenti al suo compito di direttrice. Quando io mi sentivo un po' agitata e nervosa, mi bastava vedere la sua calma, la sua serenità e padronanza di sé, per riacquistare la tranquillità».

Nel 1966 suor Maddalena ritornò ad Ampsin come direttrice. Ma il Signore andava ormai compiendo in lei la sua opera di purificazione attraverso la malattia, per renderla sempre più preziosa ai suoi occhi. I medici inizialmente non capirono il male. E così andò avanti per quattro mesi, fra alti e bassi.

Costatato un sensibile miglioramento che faceva sperare la guarigione, le superiori le offrirono un soggiorno in Italia,

perché potesse riacquistare completamente le forze nel suo paese natale. Otto giorni prima della partenza, le sue valigie furono inviate a Torino per mezzo delle suore che vi si recavano per le elezioni. Purtroppo il miglioramento fu di breve durata e suor Maddalena non ritornò più in Patria.

Trasportata nella Clinica "Santa Rosalia" di Liège, mostrò ben presto di non volere altro che la volontà di Dio.

Traduceva nella realtà della sua situazione quanto aveva tante volte insegnato alle consorelle vicine e lontane. Attingiamo da alcune sue lettere: «Ricorda che la sofferenza purifica e ci unisce più intimamente a Dio. Ah, se sapessimo sempre approfittare di quello che il Signore nella sua bontà ci manda! Prepariamoci, ad ogni modo, ad accogliere nel nuovo anno tutto ciò che il Signore disporrà, anche se la natura si ribella...».

E ad un'altra consorella: «Metti la tua mano nella mano del Signore e cammina con fiducia, appoggiata a Lui, che è un Padre buono e potente. Coraggio, capisco la tua sofferenza e, con la mia preghiera, ti seguo nella tua faticosa salita. Pensa soltanto a Gesù, ed Egli penserà a te».

Il male della cara direttrice si aggravava intanto sempre più. Le fu amministrato il Sacramento degli infermi, che ricevette con viva fede e riconoscenza. All'esortazione del sacerdote che la invitava ad accettare con fiducia il divino volere, rispose dicendo che offriva volentieri la sua vita per la comunità, per le giovani e i bimbi della scuola.

Suor Marcelle Descamps, che curò l'ammalata fino agli ultimi istanti, così descrive il suo transito nel comunicarlo all'ispettrice: «Noi soffriamo perché il Signore ha voluto chiamarla a sé troppo presto (suor Maddalena era poco più che cinquantenne). È certo, però, che la nostra cara direttrice era pronta. La sua lampada era accesa e Gesù non ha fatto fatica a trovarla, per unire a sé la sua sposa per sempre. La direttrice si è spenta in poche ore: silenziosamente come aveva vissuto; senza difficoltà: le aveva già superate tutte durante la sua vita di consacrata; senza lamento, come sempre; in piena coscienza e unita a Dio. Una morte che fu l'apoteosi della sua vita intessuta di sacrificio, di dimenticanza di sé, ricca di amore per tutti.

Pregò sino ai suoi ultimi momenti. E quando io, al termine

delle preghiere del mattino, da lei seguite a fior di labbra, recitai il *De profundis*: "Questo è per me" disse, con un'espressione in parte di stupore, in parte di gioia.

L'ultima sua invocazione fu a Maria Ausiliatrice. Poi spalancò gli occhi, come se la Madonna le fosse accanto a guardarla. Allora il suo volto assunse un aspetto di serena pace. E così rimase per i quattro giorni in cui fu esposta, tanto che le persone venute a pregare presso la salma, specialmente gli alunni della scuola, dicevano: "Come è bella!", "Si vede che contempla già il volto del Signore».

Ai solenni funerali parteciparono anche la sorella suor Maria FMA, e i parenti venuti espressamente dall'Italia. Cinque mesi più tardi, il fratello di suor Maddalena ottenne l'autorizzazione di trasferire la salma in Italia nella tomba di famiglia.

Il Signore permise che la cara consorella si riunisse ai suoi cari che in vita aveva tanto amato.

Suor Alluto Maria Giuseppina

di Giovanni e di Paoli Anna Amedea

nata a Novi Ligure (Alessandria) il 28 marzo 1889

morta a Torino il 17 novembre 1968

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Anna Paoli e Giovanni Alluto erano una coppia affiatatissima. Condividevano in profondità la visione cristiana della vita, la tenacia nel lavoro, la capacità di fondare i loro rapporti sociali sulla rettitudine e sulla dedizione. Provenivano dal cuneese, ma già i loro primi figli vennero al mondo a Novi Ligure, dove essi si erano da qualche tempo trasferiti.

Maria nacque appunto in quella piccola città il 28 marzo 1889. Anche in età avanzata parlava con venerazione dei suoi genitori. Mamma sentiva nel marito un appoggio leale e sicuro, e papà diceva che la sua Anna era più nobile di una regina.

I figli furono otto, ma cinque di essi furono chiamati in

paradiso nei primi giorni o nei primi anni di vita. Maria era la più piccola della famiglia, ma non fu inopportunosamente vezzeggiata.

Aveva quindici anni, quando rimase sola in casa con i genitori già notevolmente acciaccati, dopo il matrimonio prima di Federico e poi di Annamaria.

L'ultima malattia della mamma, che da tempo soffriva di cuore, fu breve ma molto angosciosa. Il male decisivo, una polmonite, esplose all'improvviso un 8 dicembre, e a Natale stroncò la vita di quella donna così mite e buona. Papà Giovanni era infermo già da tre anni, costantemente a letto. La giovanissima figlia seguì in quelle settimane l'uno e l'altra, e fu lei sola, per diverse ragioni, ad assistere la mamma nel momento del trapasso.

Quel momento s'impresse a fuoco nell'animo di Maria, quasi come una nuova caratterizzazione della sua personalità. Molti anni dopo scrisse queste parole: «La morte di mamma ha scavato in me un solco profondo, un distacco dal mondo, un desiderio di cielo».

Per alcuni altri anni Maria rimase sola col papà paralizzato. Non volle l'aiuto dell'infermiera proposta da Federico; preferì dedicarsi tutta, personalmente, con grande senso di sacrificio.

Nei suoi appunti, ripensando a quei giorni, si esprime così: «Le spine hanno lacerato il mio cuore nella primavera della vita, e non conobbi giovinezza». Ma poi subito aggiunge: «Eppure la fede mi dice che questa è una grazia di predilezione divina».

Quando il padre morì, lei aveva vent'anni. Si trovò subito in gravi strettezze finanziarie, perché le cure prestate al papà avevano eroso il patrimonio familiare.

I primi lavori a cui si dedicò furono di cucito: confezionava camicette per un negozio. Poi trovò un'occupazione migliore, come direttrice e cassiera di una delle più distinte ditte di Novi Ligure.

Poco dopo però Maria, anche per un certo dissenso con la cognata, preferì trasferirsi a Torino, dove entrò come impiegata negli uffici del *Calzaturificio Superga*. Fu ospite del convitto gestito dalle FMA in piazza Maria Ausiliatrice. La sera si dedicava allo studio per affrontare esami statali.

Le sue giornate erano tutte illuminate dalla preghiera, che trovava il suo vertice nella Comunione del mattino, in quell'ambiente religioso che le era in parte congeniale. In parte soltanto però, perché lei non avrebbe mai voluto imbattersi in una vocazione religiosa. Il suo desiderio era di dedicarsi agli ammalati come missionaria laica.

Ciò che temeva però si affacciò presto al suo orizzonte, anche per illuminazione da parte del suo direttore spirituale don Filippo Rinaldi. Maria provò prima un senso di ribellione; poi disse il suo "sì", quando seppe che nel mondo salesiano c'erano anche i lebbrosari...

Il 15 giugno 1915 entrò come postulante nella casa di Nizza Monferrato. I suoi non sapevano nulla. Quando finalmente li avvisò, «si scatenò la bufera». Maria dovette soffrire quasi una persecuzione, e conobbe anche la *notte dello spirito*.

Nell'estate dell'anno seguente, dopo aver sostenuto gli esami per l'insegnamento nella scuola elementare, fu ammessa al noviziato, ma dopo un breve periodo la sua salute crollò.

Il medico parlò di epilessia, di nevrosi, e prescrisse un ciclo d'iniezioni che aggravarono il male. Si verificò una specie di stato comatoso: «Sentivo quanto si diceva intorno a me – scrive suor Maria –, ma non potevo parlare; mi pareva di essere lontana, di non avere nemmeno più il corpo. Mi amministrarono i Sacramenti...».

Sospeso poi il farmaco incriminato, apertosi un ascesso che aveva causato un'altissima febbre, ci fu una ripresa. Il medico però, pensando sempre ad una nevrosi, consigliò il ritorno della novizia in famiglia. «Ma io non avevo più famiglia – dirà poi suor Maria –; la mia casa l'avevo chiusa dopo la morte di papà».

Visse qualche tempo con la sorella, rimasta sola con quattro bambini, ma poi sentì di dover provvedere diversamente. Si rivolse allora a don Rinaldi perché l'aiutasse a trovare una sistemazione definitiva. Egli le suggerì di rimettersi in forze, rimanendo sempre aperta ai piani di Dio, che la volevano, nonostante tutto, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Intanto il santo superiore le assicurò un posto come segretaria presso un colonnello addetto all'ospedale militare di Torino. Maria tornò così ad abitare nel convitto di piazza Maria Ausiliatrice. Vi ritornò con fatica. Tuttavia un vantaggio

c'era: le superiore presenti in casa avrebbero potuto constatare direttamente che il suo stato psichico era del tutto normale.

Col passar dei mesi però nulla cambiava; soltanto don Rinaldi e la maestra di noviziato parevano vedere nella giovane Alluto un'ottima vocazione.

Così lei, a un certo punto, decise di chiedere l'ammissione ad un Istituto ospedaliero. Preparò la domanda, ma le parve necessario mostrarla prima a don Rinaldi. «Prendila – gli disse lui –, e strappala qui, in mia presenza».

«Ma se le superiore non mi vogliono!».

«La Madonna ti vuole».

E finalmente la ripresero in noviziato.

Esplose ben presto la febbre "spagnola", eredità micidiale della prima guerra mondiale. Su cinquantotto novizie, quarantadue ne furono colpite, insieme alla maestra suor Clotilde Cogliolo e alle assistenti suor Claute Slanzi e suor Teresa Graziano.

E Maria Alluto fu chiamata "raggio di sole". Lei, che aveva già guardato più di una volta la morte negli occhi, incominciò a passare sorridente fra i letti, come infermiera ormai esperta e come sorella affettuosa. Si prese cura anche delle quindici novizie rimaste in piedi, perché la Maestra non poteva proprio pensare a loro.

E dopo, quando incominciarono le convalescenze, fu lei a far rientrare in casa un soffio di primavera, rinnovando tutto, con disinfezioni e pulizie. Le altre novizie, più giovani, percepivano la sua maturità di donna e la consideravano quasi un'educatrice.

Il 5 agosto 1919 suor Maria emise i santi voti.

Il 18 dicembre scrisse alla Superiora generale madre Caterina Daghero una lunga lettera, in cui le esprimeva riconoscenza e le chiedeva di poter essere mandata tra i lebbrosi: «Un desiderio – dice – che Gesù ha ratificato, mettendo nel mio cuore una sete ardente di sacrificio». Si dichiarava tuttavia disponibile in tutto e sempre all'obbedienza, in cui vedeva «l'esplicazione dell'adorabile volontà di Dio».

La sua domanda non poté essere accettata. Le affidarono invece ben presto quella che doveva essere per sempre la sua vera missione: un compito ben diverso da quello sognato, un

compito amministrativo di grande responsabilità, con connotazioni del tutto nuove nella prassi dell'Istituto. Incominciò a poco a poco, prima unendo il nuovo ufficio all'insegnamento diurno, serale e festivo, poi dedicandovisi a tempo pieno.

Un giorno dunque una superiora le disse: «Ti diamo il pensiero dell'Ausiliare». Si trattava di una Società anonima immobiliare destinata ad amministrare i beni dell'Istituto. Non era possibile a quei tempi costituire gli attuali Enti gestori, perciò gli edifici erano intestati a diverse persone. L'unificazione di tutta questa attività avveniva nella suindicata società. Suor Maria scrisse sul suo taccuino: «Questa mi sembra una croce formata da due tronchi d'albero verde». Ma poi aggiunge: «La fede illuminerà il mio cammino, se trasformerò l'obbedienza in una preghiera vitale». Era stato don Rinaldi a suggerire per quel compito il nome di suor Alluto.

Il lavoro esecutivo, che gravò non poco sulle spalle e sull'animo di suor Maria, comprendeva la contabilità, il disbrigo della corrispondenza, la tenuta dei numerosi libri sociali. Doveva seguire a norma di legge le trattative per gli acquisti e le vendite, le pratiche con gli uffici imposte, le vertenze con altri proprietari di immobili; e doveva vigilare per non lasciarsi accollare servitù passive e per difendere e rivendicare eventuali diritti di qualunque genere previsti dalla legge.

Questo impegno durò una cinquantina d'anni, e fu considerato da chi conosceva bene suor Maria, quasi eroico, anche perché lei non ne traeva mai un alibi per indebolire la propria fedeltà alle esigenze della vita comunitaria. La sua collaboratrice suor Giuseppina Dovo osserva che «anche nei viaggi di ufficio», suor Maria era anzitutto una austerissima religiosa. «Non sapeva indugiare né concedersi il benché minimo sollievo: sbrigata la pratica, faceva subito ritorno in sede, accontentandosi di un semplice panino in treno. E questo fino all'età avanzata.

Per essere più pronta ad eventuali richieste, per anni dormì su una brandina, in una stanzetta senza finestre presso il suo ufficio. Lì iniziava la giornata e lì la chiudeva».

I membri del consiglio e i visitatori ammiravano la proprietà degli ambienti, semplici e ordinatissimi sempre, senza un soprammobile superfluo, ma funzionali e piacevoli per chi li doveva frequentare. Ed erano colpiti da questo fatto: con

suor Maria c'erano tutte le parole necessarie, ma mai una che fosse inutile.

La preziosità del tempo era per lei un dogma: bisognava darlo tutto, senza lesinarlo mai, a chi doveva essere ascoltato, ma non bisognava indulgere a temporeggiamenti o a piccole oziosità.

Il notaio Giovanni Ghione nota altre qualità di suor Maria Alluto. «Per me – dice – la virtù che più brillò in lei fu l'umiltà. La praticò sia nella sottomissione alle sue superiori, sia nella fiducia e nella riconoscenza che aveva verso avvocati, sindaci, consiglieri della Società. Non si fidò mai delle sue vedute, dei suoi progetti di lavoro, sebbene sapesse di ogni situazione cogliere subito il punto esatto e trovare la soluzione migliore».

Nella sua comunità inoltre suor Maria era sempre pronta a qualunque dedizione: i lavori pesanti, se appena vi si poteva inserire, erano suoi. E faceva tutto il possibile per estendere il proprio servizio all'infermeria.

Questo in verità era ben più che un riempitivo; era un compito che a volte, in momenti di particolare contingenza negativa, diveniva addirittura indispensabile. Le ammalate la sentivano «sorella delicatissima, quasi una mamma vigile», intuitiva, competente a volte più dello stesso medico. Vegliava di notte e si occupava della composizione delle salme.

Più tardi, proprio grazie al suo spiccato spirito di sacrificio e a quella sua umana bontà, che era evidentissima pur sotto l'austerità degli atteggiamenti esteriori, fu affidata a suor Maria anche un'altra eminente missione: la incaricarono di provvedere alle diverse necessità delle missionarie in partenza o in arrivo, o temporaneamente di passaggio a Torino.

Anche per queste sorelle doveva frequentare ambienti amministrativi e sbrigare pratiche legali, ma soprattutto doveva mettersi a loro disposizione con animo intuitivo e preveniente.

Accompagnava le partenti alla nave e si rendeva conto di com'erano sistemate le cabine, esigendone talvolta anche il cambio. E offriva alle sorelle, oltre al necessario corredo di cose materiali essenziali per il viaggio, anche un prezioso viatico di suggerimenti nati dall'esperienza e sempre più affinati. Era poi una presenza incoraggiante anche presso le famiglie che avevano visto partire la loro missionaria: non una presenza soltanto dimostrativa, ma efficacissima sempre.

Quando, dopo la seconda guerra mondiale, un'altra sorella la sostituì in quel compito, suor Maria si sentì come smarrita. Ebbe l'impressione di dover soffocare tra le carte. In quel momento però apparve al suo orizzonte una nuova forma, delicatissima, di dedizione totale: le fu affidata la cura di alcune sorelle che erano state colpite da malattie mentali. Si trovavano ricoverate, a San Maurizio Canavese (Torino), presso l'*Istituto Neuropsichiatrico Fatebenefratelli*.

Le sue visite a quelle persone così sofferenti erano frequenti il più possibile, e sempre portavano conforto. Per loro poi suor Maria riusciva a procurarsi non solo oggetti di prima necessità, ma anche primizie o squisitezze, specialmente nelle occasioni festive, suscitando l'ammirazione anche del personale ospedaliero.

«Queste sorelle – diceva – devono sentirsi sempre membri della famiglia». E coinvolgeva suore e amici nelle sue iniziative di carità».

«Suor Maria era di solito seria in viso – dice suor Dovo –, ma con quelle sorelle la sua espressione si addolciva in un sorriso profondo e comprensivo. Qualcuno, vedendo come le abbracciava, ne rimaneva commosso fino alle lacrime».

Molto si dice del carattere e della figura morale di suor Maria.

Non parlava mai di sé. Si sentiva costretta ad accennare alle proprie opere di beneficenza soltanto quando era necessario chiedere aiuto. Teneva per sé tutte le sue preoccupazioni; e questo in continuità di giorni, di mesi, di anni.

La sua valvola di sicurezza rimaneva sempre la preghiera. Diceva: «San Giuseppe ha nelle sue mani la procura generale di tutti gli affari del Signore. Può supplicarlo nella firma...».

Era trasparente e non ammetteva storture. «Date a Cesare quel che è di Cesare»; «Il vostro parlare sia sì sì, no no». Per quanto dipendeva da lei, si faceva apostola di una profonda unità fra appartenenza all'Istituto e senso civico. Ogni diritto doveva essere perseguito a vantaggio delle nostre comunità, e ogni pubblico dovere doveva essere rigorosamente osservato.

Fu sempre sinceramente riconoscente alle sorelle che condividevano il suo lavoro, e quando erano ancora inesperte le guidava pazientemente, pronta poi ad esigere quando non ave-

vano più l'alibi del principiante. Il suo però non era soltanto un insegnamento tecnico; era la trasmissione di uno spirito. Quando era sopraffatta da ansie o da amarezze, o quando i malesseri fisici insistevano su di lei, scattava in forme di irascibilità che scendevano sulle altre come una tempesta, specialmente sulle più intime. Passato il momento critico, chiedeva scusa, umiliandosi così profondamente da confondere. Questa sua scabrosità di carattere era per lei una pena bruciante e una lotta senza quartiere.

Molte suore, conoscendola solo in superficie, la temevano; la sentivano intransigente, anche nel suo modo di concepire l'osservanza religiosa. Lei però, tutta dedicata a vivere il suo "sì" in totalità di dono, non capiva che ve ne potesse essere un altro. Alcune di esse poi, vinta la prima impressione, scoprivano il suo cuore.

Collaborò con tre diverse economie generali, adattandosi alla loro personalità e al loro metodo di lavoro. E fu sempre pienamente filiale verso le sue direttrici.

Quando si ammalavano le superiori del Consiglio generale, suor Maria era la loro infermiera, non con compiti di aiuto o di supplenza, ma in forma stabile. Nel 1938 seguì per due mesi, giorno dopo giorno, madre Eulalia Bosco, che il 26 febbraio fu stroncata da una polmonite.

Poco dopo trasferì le proprie cure assidue sulla Superiora generale madre Luisa Vaschetti, soggetta a broncopolmoniti, e poi colpita da una progressiva cecità. In quel periodo, e poi per anni, si alzava alle quattro del mattino. Alle quattro e trenta era in Basilica per la prima Messa.

La segretaria di madre Vaschetti, suor Lina Dalcetri così sintetizza la donazione di suor Maria: «Penso che una figlia non avrebbe potuto fare di più per la sua mamma».

Suor Lina estende poi così la propria testimonianza: «Suor Alluto raggiungeva una squisitezza che poche conoscono: credeva alle ammalate».

Questo amore compassionevole si estendeva anche al di là della morte. «Le mete delle passeggiate di suor Maria – dice una sorella – erano immancabilmente il cimitero, l'ospedale, o certe famiglie dove c'erano ammalati».

Così, in una specie di crescendo nella sua riconosciuta capacità di dedizione, nel 1961 suor Maria ricevette anche un in-

carico *cimiteriale*. La tomba torinese dell'Istituto era diventata insufficiente. Toccò a lei sbrigare le pratiche per l'acquisto di un nuovo tratto di terreno.

Non glielo concessero, ma le suggerirono una ristrutturazione: «eliminare le fosse a terra e costruire due camere sotterranee con loculi». Si dovevano esumare ventotto salme e lo fece lei personalmente.

Passarono gli anni anche per questa coraggiosa sorella. Vedendola così esile e quasi consunta le suggerivano di prendere un'auto pubblica per le sue uscite, ma lei no. «I poveri – diceva – non possono disporre di una macchina». E aspettava il tram, con i piedi affondati nella neve.

Il fegato, il cuore erano stanchi, ma suor Maria non si arrendeva e seguiva in tutto la vita comune, evitando le eccezioni, a meno che ci fosse il pericolo di offendere qualcuno. Temeva di essere di cattivo esempio a qualche sorella di debole personalità; a qualche «elemento stropicciato», diceva lei.

Insorse una decalcificazione delle ossa, che le limitò il movimento di una spalla; e lei sopportò in silenzio, senza esimersi dai lavori domestici.

Nell'ultimo decennio fu tormentata da una strana allergia che le procurava gonfiori al viso. Diventava quasi irriconoscibile, ma questo non le impediva di presentarsi in pubblico, secondo le esigenze del suo lavoro.

Ma c'era qualcosa di molto più grave: un male intestinale, di cui lei non parlava. Quando fu costretta a rivelarlo, non c'era ormai più rimedio.

In infermeria si sentì «trattata come una regina». Parlava poco; sorrideva riconoscente.

Si spense il 17 novembre 1968. Tutta la vita l'aveva preparata a quel passo. Un giorno aveva scritto: «La morte mi apre le porte del cielo, dove vedrò e comprenderò il perché di tante sofferenze che mi agitano, di tante incomprensioni che tentano di abbattermi...».

Le persone che accorsero a visitare la sua salma furono innumerevoli, perché suor Maria era nota a tutto un mondo di personalità civili e religiose. Ma ci furono anche tanti beneficati semplici e silenziosi, a cui lei aveva procurato un lavoro, un alloggio, un ricovero...

Il corteo funebre era costituito da un tal numero di macchine,

che la gente si domandava sorpresa: «Ma chi è?». E i passanti occasionali di piazza Maria Ausiliatrice provavano un senso di tristezza, non vedendo più «quella piccola suora, dal volto rugoso ed emaciato – come la dipinge simpaticamente una sorella –; quella piccola suora tutta intenta a ripulire il marciapiede davanti ai locali della Società Ausiliare».

Ma lei era partita con Maria, la sua costante compagna di viaggio, che un giorno aveva invocato così: «Stammi vicina sempre. Nell'ora estrema io ti aspetto, o Madre, e il tuo apparire sarà il segnale della salvezza».

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Antoine Eugénie

di Pierre e di Vallée Catherine

nata a Hologne aux Pierres (Belgio) il 7 febbraio 1893

morta a Kortrijk (Belgio) il 5 aprile 1968

1ª Professione a Liège il 6 gennaio 1916

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 1º gennaio 1922

Eugénie nacque a Hologne, un piccolo villaggio della provincia di Liège. Poiché i genitori morirono molto presto, fu condotta presso le Figlie della Carità a Cointe-les-Liège. La sua fanciullezza fu molto dura; il suo lavoro principale consisteva nel portare il cibo ai porci e sorvegliarli durante il pascolo. Nei mesi freddi d'inverno, doveva attraversare i giardini coperti di gelo e di neve. Molte volte faceva questo piangendo.

Raggiunta l'età di sedici anni, una conoscente l'aiutò a lasciare l'orfanotrofio e a presentarsi all'Ufficio di collocamento. Questo era situato presso le Suore Francescane di Liège, nell'ambito della parrocchia dove si trovavano anche le FMA.

Per una felice coincidenza, quando la giovane si presentò in quell'Ufficio per chiedere un posto di lavoro, vi si trovava la direttrice delle FMA di Liège, suor Maddalena Pavese, che domandava di poter avere qualche ragazza per la sua casa.

La direttrice e la giovane furono presto d'accordo e, senz'al-

tro, Eugénie seguì suor Maddalena nel suo nuovo lavoro. Tre giorni dopo il suo arrivo, dichiarò: «Qui sono venuta e qui voglio restare per sempre».

Dopo un periodo di postulato e di noviziato piuttosto lungo, a causa della prima guerra mondiale, Eugénie fece professione religiosa a Groot-Bijgaarden il 6 gennaio 1916. Suo unico "campo di apostolato" furono le case addette ai Salesiani. Sempre incaricata della lavanderia e, più spesso, della cucina, passò successivamente a Liège, Sint-Denijs-Westrem, Tournai. Ritornava sempre volentieri nella casa di Liège. «È la casa della Madonna, diceva, e mi ci trovo proprio bene». Ma le sue forze, anno dopo anno diminuivano, e nel 1967, quando ormai non poteva più far fronte al lavoro pesante della cucina, fu incaricata di affettare il pane e preparare le "tartine" per le centinaia di ragazzi ospiti dei Salesiani.

Per un senso di umiltà e di mancanza di fiducia in se stessa, non accettò mai di avere la responsabilità dell'ufficio che le veniva affidato. Faceva però del suo meglio per sbrigare di volta in volta quanto le veniva richiesto, perché era svelta, capace, di buon criterio pratico.

Nutrì sempre un senso di particolare rispetto verso i Salesiani, con i quali, a motivo del suo lavoro, era in continuo rapporto. Cercava di accontentarli nelle loro richieste, di apprestare i cibi che sapeva di loro gradimento.

Era bello vedere quanto suor Eugénie godesse per i piccoli tratti di bontà di cui era oggetto da parte dei confratelli, e tanto più per le grandi gioie che il Signore per mezzo loro le concedeva. Nel 1929 si trovava nella casa salesiana di Tournai. Un mattino ricevette la notizia che era stata scelta per prendere parte ai festeggiamenti per la Beatificazione di don Bosco, che avrebbe avuto luogo in Italia il 2 giugno di quell'anno. «Che grazia! esclamava. Che gioia! So bene che ogni rosa ha almeno tre spine, ma accetterò volentieri dal Signore le spine, perché questa rosa che ora mi offre è troppo bella».

L'amore che suor Eugénie nutriva verso i Fondatori si rifletteva in qualche modo sulle superiori. Ne parlava sempre bene e le lodava. Se qualche loro disposizione le era motivo di pena, sapeva superarsi, fondandosi sul suo spirito di fede. Per le superiori del Centro aveva un senso di venerazione tutto particolare. Attendeva con ansia le loro circolari, e la domeni-

ca leggeva e rifletteva quella della Madre, che poi – a detta delle consorelle – cercava con tutto il suo impegno, di mettere in pratica nel corso della settimana.

Lo si notava nei suoi rapporti con le sorelle, ma anche con le ragazze che le erano di aiuto in cucina o nei vari uffici. Queste l'amavano molto perché vedevano in lei la vera religiosa sempre pronta a sollevarle nel lavoro e a dire loro un grazie cordiale per ogni loro servizio.

Salesiana per l'amore al lavoro, era pure salesiana per lo spirito di preghiera. In qualsiasi momento della giornata, durante qualsiasi attività, le sue labbra si muovevano in una preghiera continua che l'univa a Dio. Quando fu colpita da una forte sordità, diceva di trovare nella preghiera la forza di sopportarla in pace. Anche se la isolava dal mondo esteriore, infatti, non le toglieva, anzi le facilitava la possibilità di unirsi a Dio. E restava serena, senza mai perdere il suo abituale sorriso.

Trascorreva volentieri in cappella i momenti liberi e il suo atteggiamento rivelava il fervore della sua anima. Nel periodo in cui fu degente in clinica, per cure, quando i medici e il personale non ricordavano più il suo nome, la definivano senz'altro: «La suora che prega sempre». «La suora che è sempre in chiesa».

Purtroppo l'arteriosclerosi interruppe ogni attività di suor Eugénie e affievolì anche in parte la sua lucidità mentale. Fu perciò trasferita alla casa per ammalate "Madre Mazzarello" a Kortrijk. Presto fu colpita da una malattia, di breve durata, ma che le procurava forti dolori reumatici. Quando questi erano più acuti, diceva: «Tutto per il Signore!». Ben presto non ebbe più che un unico desiderio: lasciare questa vita per andarsene al più presto a godere il Signore. Mostrava molta riconoscenza per quante tentavano di sollevarla dal suo male e, in particolare, per ogni gesto di bontà delle superiori.

Un episodio che dice la riconoscenza di suor Eugénie verso di loro, anche quando non poteva più esprimerla in altre forme. Un giorno chiese all'infermiera di portarle un foglio di carta e una matita. «Che cosa vuole farne?» quella le chiese. Senza rispondere, suor Eugénie scrisse sul foglio la cifra "1", seguita da molti zeri. Poi diede il foglio all'infermiera, dicendole: «Lo porti alla direttrice, è per dirle "grazie"».

A poco a poco l'arteriosclerosi tolse alla cara sorella anche quel poco di lucidità che ancora le restava. Ma quando sentiva pregare accanto al suo letto, sembrava rivivere, e continuava con fervore la preghiera incominciata.

Questo durò fino al 5 aprile 1968, quando il Signore la trovò pronta e, dal suo quotidiano donarsi, la chiamò a sé perché rimanesse per sempre nel suo amore.

Suor Appiano Clotilde

di Antonio e di Musso Felicita

nata a Torino il 7 luglio 1894

morta a Shillong (India) l'8 gennaio 1968

1^a Professione a Marseille il 10 luglio 1916

Prof. perpetua a Marseille il 10 luglio 1922

Clotilde nacque in una famiglia particolarmente benedetta da Dio, in cui il Signore poté scegliere le cinque figlie, come solide pietre, per contribuire alla costruzione del monumento che don Bosco volle innalzare come perenne ringraziamento a Maria Ausiliatrice per i benefici da lei ricevuti.

Clotilde e le sue quattro sorelle, Anna, Luigia, Maria e Teresa, frequentavano l'oratorio di Chieri e al ritorno riempivano la casa del loro entusiasmo, esprimendolo con gioiosi canti. Erano infatti tutte dotate di una bella voce.

Purtroppo nello stesso anno 1908 morirono il papà e la mamma e, siccome le ragazze erano minorenni, il fratello fu nominato tutore. Clotilde, che aveva solo quattordici anni, dovette sentire molto questa perdita, perché ancora negli ultimi mesi di vita, ricordava con pena gli anni della sua adolescenza priva dell'affetto dei genitori. Presto capì che, per crescere buona, le era necessaria la preghiera. Così, anche a costo di disagi, prima di recarsi al lavoro partecipava alla Messa. La domenica poi la dedicava ai suoi "giri missionari", incominciando a realizzare già fin da allora il forte richiamo alle missioni che sentiva nel profondo.

Il fratello Luigi attesta: «Alla domenica, con un carrettino pie-

no di legna, verdura, caffè, zucchero, pane, pasta, Clotilde andava a trovare i vecchi e i poveri. Si fermava presso ognuno ad accendere il fuoco: fuoco doppiamente ardente, perché acceso non solo da mani solerti, ma anche da un cuore infiammato di solidarietà cristiana. Aiutare i poveri fu sempre la sua gioia. Ma assolutamente la mano sinistra non doveva sapere quanto faceva la destra: era il suo segreto».

Nel 1913 la sorella Teresa fece professione tra le FMA. Clotilde allora chiese di essere ammessa lei pure nell'Istituto e il 29 settembre dello stesso anno fu accolta a Nizza Monferato come postulante. Qui fece pure vestizione, mentre la professione ebbe luogo a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 10 luglio 1916, essendo stata inviata in quell'Ispettorato dalle superiori mentre era ancora novizia.

Da professa si mostrò subito impegnata ad impostare bene la sua vita religiosa. Voleva far suo lo spirito di don Bosco e si esaminava spesso su questi tre punti essenziali, per vedere se fosse una vera Figlia del santo Fondatore:

1° - Il mio carattere è costantemente uguale e santamente allegro?

2° - La mia carità verso il prossimo è veramente dolce e paziente?

3° - Sono sempre disposta al sacrificio?

Suor Clotilde svolse la sua prima attività a Marseille e vi rimase fino al 1922, anno dei suoi voti perpetui. Poi fu inviata come missionaria nell'Assam, in India. Era tra le prime FMA che, come pioniere, andarono a gettare il seme del carisma salesiano a Guwahati, in una zona torrida e poverissima. La seconda meta di suor Clotilde fu Jowai, sulle montagne Khasi, dove il clima era mite. Le missionarie non erano più tormentate dal caldo umido tropicale e dalle zanzare, ma dalle sette protestanti, accanite contro i "Roman Catholics", fino al punto da sbarrare rabbiosamente alle tre suore la strada che le portava al mercato per la povera spesa.

Ma suor Clotilde, come direttrice di quell'incipiente internato, non si dava per vinta, continuava a fare i suoi viaggi pericolosi, pur di provvedere il cibo per i pasti della comunità, consistenti per lo più in patate dolci e granoturco.

Era molto amata e apprezzata - attestano le consorelle - per la bontà, lo spirito di sacrificio, l'osservanza della Regola e

anche per il buon gusto nei lavori di ricamo e di pittura. Da parte sua amava molto, soprattutto le bambine più povere. Le cercava, le seguiva, le preparava con un'arte tutta particolare per la loro missione nella famiglia.

Quando l'opera fu avviata, le superiore mandarono suor Clotilde nel Sud India. Successivamente ritornò ancora a Guwahati e poi a Jowai e con la collaborazione di instancabili consorelle, impiantò molto bene quelle due comunità educative.

Nel 1951 fu destinata ad aprire un'altra casa all'ombra del Santuario della Madonna del Buon Viaggio a Bandel (Bengala), casa che, in futuro, sarebbe diventata sede dell'aspirantato. «I dintorni della rustica casa - ricorda una suora - erano un vivaio di serpenti, ma a poco a poco si trasformarono in un vivaio di vocazioni, speranza dell'Ispettorìa e dell'Istituto».

La stessa suora attesta che la direttrice era retta e buona con tutte: suore, bambine, ricchi e poveri; specialmente gli "ultimi" erano oggetto delle cure materne di suor Clotilde.

E ancora: «Amava molto la povertà e si era tanto esercitata a praticarla che, per risparmiare un centesimo di una rupia faceva tanti chilometri a piedi, lesta lesta, sotto il sole bruciante di Calcutta. Sembrava avesse le ali ai piedi. Diceva che, acquistata elasticità e sveltezza di passo, non ci si stancava più».

Per il suo impegno nella perfezione, la sua osservanza e la sua intelligente collaborazione per il buon andamento dell'Ispettorìa, le superiore del Centro la nominarono consigliera dell'incipiente Ispettorìa del Nord India.

Le diverse ispettrici che l'ebbero come aiuto, attestano che suor Clotilde si studiò sempre di apportare alle riunioni di Consiglio il suo contributo di riflessioni, di esperienza vissuta e di sincera ricerca del bene comune, quantunque per natura fosse piuttosto conservatrice e tendesse a valutare con senso critico le proposte innovative.

Dopo tanti anni di lavoro missionario e di donazione senza riserve suor Clotilde dovette a poco a poco rallentare la sua instancabile attività. Nel 1954 fu trasferita a Shillong "Ganesh Das Hospital", non come ammalata ma come direttrice di quella comunità di quattro o cinque suore a servizio dell'ospedale governativo.

Restava per lo più in casa e come una mamma, preparava il

cibo, lavava, stirava e, nel tempo libero, dipingeva o ricamava oggetti per la cappellina o per la mostra annuale delle infermiere.

Poiché il cuore stanco della cara direttrice, ad un certo momento cominciò ad indebolirsi, fu costretta ad un periodo di assoluto riposo. Si riprese però inaspettatamente e le superiori la destinarono di nuovo a Guwahati, ancora come direttrice.

Le opere erano ormai molte e sempre più impegnative, ma lei affrontava tutto con coraggio. «Era come la presenza di Dio – dicono le suore – e la si trovava negli angoli più remoti della casa, seminando parole di incoraggiamento, o anche di disapprovazione quando notava qualche infrazione alla Regola».

«Amava tanto il silenzio – evidenziano ancora – inculcava il raccoglimento e lo esigea sia dalle suore che dalle insegnanti laiche. In ogni cosa si era tanto abituata lei all'austerità e ai patimenti, che non si accorgeva di chiedere talvolta un po' troppo, anche se lo faceva con cuore buono e solo per il bene comune».

Ritornata ancora all'ospedale di Shillong a fine sessennio, andò peggiorando e perdendo le forze. Insisteva perché le venisse tolta ogni responsabilità e perciò fu ascoltata. Lei tuttavia ne soffrì perché non era abituata all'inazione, ma i suoi disturbi cardiaci non le permettevano più il minimo sforzo. Con la sua continua preghiera santificò i suoi ultimi anni, invocando il Signore per l'Istituto, per l'Ispettorìa e per la casa che l'ospitava.

Quando ricordava qualche sua piccola mancanza del passato verso qualcuno, se era possibile faceva chiamare la persona per chiederle scusa. Poiché aveva paura del Purgatorio, s'industriava a fare tanti atti di amore perfetto, seguendo l'esempio di S. Teresa di Lisieux, di cui aveva sempre cercato di imitare la "piccola via".

Per timore di perdere la memoria, si era fatta scrivere la bella invocazione: «Gesù, Maria vi amo: salvate anime!». E la ripeteva sovente con lo slancio di chi aveva sempre vissuto per Dio e per l'estensione del suo Regno.

Negli ultimi giorni – affermano le consorelle che le furono vicine – suor Clotilde aveva quasi sempre presente il caris-

simo fratello Luigi. Pensava pure alla nipote suor Rosina FMA e agli altri nipoti. Voleva scrivere loro una lunga lettera e sperava sempre di sentirsi meglio per farlo. Quando si rese conto di essere ormai alla fine senza aver realizzato il suo desiderio, si decise di dettare alla direttrice la lettera per i suoi cari.

Non pare fuori luogo, riportarla almeno in parte, per mettere in luce l'amore e lo zelo che suor Clotilde ebbe sempre per i suoi familiari e la riconoscenza verso le superiori lontane: «Prima di andare in Paradiso, vi raccomando la vostra anima. Vi ho sempre pensati e perciò vi voglio tutti con me. State preparati, perché non si sa quando Dio ci chiama. Servire Dio è la più bella consolazione perché Dio è pace...». Molto concreta come sempre, aggiungeva: «Verso la fine del Volume VII delle Memorie Biografiche di don Bosco, ci sono i consigli che il nostro santo Fondatore dà ai giovani, per fare progresso negli studi e nella bontà. Senti, Rosina (si rivolgeva qui direttamente alla nipote FMA, alla quale fu mandata la lettera): copiali e poi mandali a tutti i nostri nipoti.

Vi abbraccio caramente, io me ne vado prima di voi, ma lassù saluterò tutti i nostri cari. Vi lascio solo per un po' di tempo e poi ci rivedremo tutti per passare una vita felice, un'eternità beata, insieme a Dio Padre e Maria mamma nostra.

Cara Rosina, saluta e ringrazia per me tutte le superiori, specialmente la venerata Madre generale e madre Carolina... Vostra suor Clotilde che vi ama tanto nel Signore».

Il 7 gennaio 1968, l'ispettrice, suor Teresa Merlo, andò a visitare la cara ammalata. La trovò calma e serena. Ad un certo punto disse: «Vado presto in Paradiso, ma lassù pregherò tanto per l'Ispettorìa. Offro volentieri la mia vita per la perseveranza delle "vocazioni indiane", affinché sappiano vivere da vere religiose, secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello».

Poi con fatica continuò: «Si faccia coraggio, Madre ispettrice! Ci sono molte difficoltà in questa Ispettorìa, ma la Madonna le è vicina...». Era stanca e non poté più continuare. L'ispettrice allora si allontanò con la ferma speranza di rivederla ancora. Invece la sera stessa suor Clotilde si addormentò per risvegliarsi in Paradiso. Era la morte che aveva sempre desiderato: passare, nel sonno, dalla terra alla Casa del Padre, con la lampada accesa, senza avvertire il buio della notte. E fu un

anticipo del premio con cui il Signore voleva suggellare la lunga faticosa giornata della sua fedele e generosa missionaria.

Suor Arensi Angela

di Francesco e di Tosi Regina

*nata a San Colombano al Lambro (Milano) il 27 luglio 1896
morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 18 aprile 1968*

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Barcelona Sarriá (Spagna) il 5 agosto 1928

La si ricorda così: il passo svelto e deciso, lo sguardo luminoso, il gesto eloquente e sempre dignitoso, l'attività instancabile. A tutti dice la verità, anche se costa. Quanti ricordi lascia nelle consorelle e nelle giovani questa vita tutta spesa per Dio!

I suoi genitori erano ricchi della nobiltà di una fede robusta e di una pietà soda. Accolsero i figli come un dono e si presero cura della loro crescita umana e cristiana.

Angela è intelligente e vivace, con un carattere forte, un po' autoritario, ma schietto e aperto.

Con il passare degli anni sente sempre più forte la voce di Dio che la chiama ad essere tutta sua nell'Istituto delle FMA e risponde un "sì" pronto e generoso. Il suo parroco così la presenta all'ispettrice di Milano: «La signorina Angela Arensi che particolarmente conosco è una giovane esemplarissima, seria, pura e di molta pietà. Ha sempre frequentato i SS. Sacramenti con edificante contegno dando esempio di soda virtù».

Nel periodo della sua formazione Angela vigila sul suo temperamento forte e cerca di dominarlo e di raddolcirlo. È tanto decisa nel suo impegno che anche il fisico ne risente. Mentre le compagne sfilano gioiose in cappella per ricevere la medaglia delle postulanti, lei è a letto con la febbre, penata di non poter essere ammessa alla prima tappa del cammino formativo. Ad un certo punto sente dei passi che si avvicinano al suo letto. È l'ispettrice che le propone di far ritorno in fami-

glia non avendo la salute sufficiente per il lavoro apostolico dell'Istituto. Angela protesta che quella è la sua vocazione, ne è sicura. L'ispettrice, intenerita dal pianto della giovane, si allontana silenziosa dal suo letto e ritorna poco dopo con la medaglia benedetta e la mantellina. Angela, in una gioia indicibile, rinnova la sua totale donazione al Signore, donazione che manterrà per tutta la vita.

Gradatamente la salute ritorna e la giovane può terminare la sua formazione iniziale e giungere al traguardo della professione religiosa il 5 agosto 1924. Viene subito destinata alla casa di Barcelona (Spagna) dove trascorre circa quindici anni di vita in un instancabile lavoro apostolico. Frequenta il corso per infermiere ed esercita con abilità e generosità questa missione verso consorelle e superiore. È assistente sollecitata delle ragazze ed è da loro stimata e apprezzata.

Chiamata poi a svolgere il ruolo di economista nella casa ispettoriale, esercita le sue belle doti e dà prova di notevole spirito di sacrificio durante la terribile persecuzione. È pronta a rischiare la vita pur di salvare quella delle sue consorelle. Chi non conosce suor Angela a Barcelona? Travestita da lavandaia va in cerca di un luogo di rifugio per mettere in salvo le suore scacciate dalle loro comunità. In uno di questi viaggi, stanca e sfinita, si ferma accanto ad una casa e si mette a piangere. Ad un certo punto ode pronunciare sommessamente il suo nome e si vede dinanzi un uomo, con le insegne del comunismo, che le fa cenno di seguirlo. Suor Angela lo riconosce: è una persona che lei ha beneficiato procurandole lavoro e pane. Egli cerca di metterla in salvo insieme ad altre consorelle, ma il pericolo non cessa.

Per l'interessamento delle superiori e con la collaborazione di alcuni benefattori, suore e novizie vengono fatte partire per l'Italia su una nave dal porto di Barcelona. Accolte con immensa gioia a Torino, nella casa generalizia, restano in Italia finché il pericolo non è passato.

Suor Angela, dopo un anno di sosta ristoratrice, è mandata in Colombia, in compagnia dell'ispettrice e della Maestra delle novizie. Lei è chiamata a svolgere il ruolo di economista ispettoriale, compito che disimpegnerà fino alla morte con grande amore e competenza.

«Liberami, Signore, da questo vulcano in eruzione!». L'e-

spressione esprime bene l'atteggiamento di suor Angela verso se stessa e verso Dio al quale ricorre con fiducia soprattutto nei momenti difficili, quando la natura si ribella. Eppure, testimoniano le consorelle, quanta ricchezza di doni si scoprono se ci si avvicina al cratere di questo vulcano!

Aveva un carattere forte, ma quando vedeva una necessità provvedeva a tutto con fraterna sollecitudine. A volte sosteneva con una certa forza il suo punto di vista, ma poi sapeva cedere facendo un atto sincero di umiltà. Un giorno venne a sapere che le sue consorelle si erano lamentate della sua rigidità ed esclamò: «Le suore sono state troppo buone nel lamentarsi così poco, giacché io meritavo molto di più». Da quel momento, attesta una sua direttrice, la stima delle consorelle per suor Angela aumentò. La corteccia, sì, era un po' aspra, ma quanti tesori racchiudeva il suo cuore buono!

Era soprattutto ammirata per la sua rettitudine, la sua pietà, la sua generosità d'animo, la sua carità verso i bisognosi.

La vita di suor Angela fu un "sì" costante alla volontà di Dio. Vedeva Lui nelle consorelle, nelle superiore e lo trovava in tutto quello che le capitava nelle sue giornate faticose tutte spese nella donazione al Signore e al prossimo.

Amava profondamente l'Istituto, le superiore, le opere educative, i genitori delle alunne. Se un padre di famiglia stava vivendo un'esperienza preoccupante a livello economico, non doveva togliere dal collegio le sue cinque figlie, ci avrebbe pensato suor Angela a sostenere, d'accordo con la direttrice della comunità, le spese per lo studio delle ragazze.

Una famiglia soffre per la mancanza del padre? La mamma versa nel cuore di suor Angela tutta la sua tristezza e le due figlie educande possono continuare la scuola aiutate dalla buona economista che veglia su di loro con cuore di madre.

Così pure le famiglie italiane arrivate in Colombia in cerca di fortuna e sofferenti di fronte alle drammatiche difficoltà iniziali trovano in suor Angela il prezioso tesoro del suo criterio pratico, dei suoi consigli e del suo intraprendente coraggio. Una volta raggiunta una buona sistemazione economica, non dimenticheranno mai più la loro benefattrice.

Col passare degli anni anche la sua energia fisica si indeboliva. La sua salute già tanto malandata avrebbe richiesto un po' di riposo, invece suor Angela era sempre la prima ad arri-

vare in cappella al mattino ed era bello, dicono le suore, vederla assorta in preghiera con il suo Dio che tanto amava. La pietà fu sempre la sua forza e si ingigantì in lei quanto più trascorrevano gli anni e si avvicinava al tramonto. Nell'Eucaristia sperimentava la gioia del vero incontro con Gesù dal quale attingeva la forza per il cammino quotidiano, a volte arduo e faticoso.

Maria SS.ma era la sua celeste ispiratrice e madre. Era fermamente convinta che Maria Ausiliatrice vegliava con tenerezza materna sulla sua vita.

Lo sperimentò con efficacia soprattutto il mattino del 7 maggio 1953, quando trovandosi in portineria ad accogliere le circa seicento alunne della scuola, quando esse erano appena entrate in cappella per la preghiera, un forte urto contro il portone d'ingresso fece trasalire suor Angela che venne precipitata violentemente contro la parete opposta. Che cosa era successo? Un autobus di linea aveva colpito violentemente il portone della nostra casa scardinandolo e colpendo a morte una ragazza che aiutava suor Angela in portineria. Lo spavento fu grande, ma sarebbe stato ancora più terribile se l'incidente fosse successo qualche minuto prima quando tutte le alunne si trovavano in portineria. Suor Angela attribuiva il miracolo di essere rimasta in vita a Maria Ausiliatrice e da quel giorno si accrebbe ancora di più in lei la fiducia e la gratitudine verso la Madonna.

Tra le preghiere più frequenti che rivolgeva al Signore vi era questa: «Gesù mio, fammi buona, molto buona, dolce, soave, allegra e calma. Fammi tutta tua! Gesù vive nel mio cuore e nella mia anima. Egli parla, prega e ama in me».

La direttrice che fu accanto a lei negli ultimi due anni, suor Arboleda Judith, si ritiene fortunata di aver conosciuto da vicino suor Angela, di aver sperimentato la nobiltà del suo cuore, la sua carità squisita e delicata soprattutto verso i sofferenti. Suor Judith riferisce che il 17 marzo 1968 suor Angela fu colpita improvvisamente da un forte malore che venne diagnosticato come pancreatite acuta. Prima di essere condotta in clinica ricevette l'Unzione degli infermi. La sua forte fibra reagì bene alle cure e la sua tenace volontà la sostenne. Presto però sopraggiunsero complicazioni bronchiali e cardiache, tanto che il caso fu dichiarato gravissimo dai medici.

Condotta nella comunità "Madre Mazzarello", fu curata e seguita con grande premura dalle consorelle che si alternavano nel vegliarla.

Tutte furono edificate dal suo spirito di preghiera, dalla sua adesione alla volontà di Dio, e dalla sua pazienza nel sopportare il dolore.

Non la si vide mai depressa o scoraggiata. Offriva tutto per la Madre generale, per le superiori, per le vocazioni e per la casa di formazione per la quale tanto si era sacrificata negli ultimi tempi.

A volte faceva ridere le suore con le sue lepidozze e anche nei momenti più duri era vivo in lei il bisogno di offrirsi al Signore e il desiderio di purificarsi per l'incontro con Lui.

Non aveva paura della morte, nulla la turbava. Un giorno disse alla sua direttrice: «Se ho lavorato sempre per il Signore, adesso voglio vivere con Lui per sempre!».

Ricordava molto l'Italia e i suoi cari, parlava delle superiori e dei loro viaggi fino all'ultimo. Poi restò come assopita e morì serenamente.

Il funerale fu solenne: le suore e le ragazze dei due collegi (casa ispettoriale e scuola) l'accompagnarono al cimitero, insieme con numerosi membri della colonia italiana riconoscenti per quanto suor Angela aveva fatto per loro.

La sua morte lasciò in tutti una pace profonda: si era spenta dolcemente una vita tutta consacrata al Signore. Egli ora l'accoglieva nella sua beatitudine infinita.

Suor Aspesi Amalia

*di Enrico e di Bellora Maura
nata a Cardano al Campo (Varese) l'8 gennaio 1895
morta a Paullo Milanese l'11 marzo 1968*

*1^a Professione a Milano il 29 settembre 1917
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1923*

Amalia nacque in una famiglia profondamente cristiana, per principi e per pratica. La sua infanzia fu gioiosa, ma non

spensierata; trascorse l'adolescenza in un clima sereno, permeato di buon esempio e di intima unione familiare.

Cominciò presto a frequentare il nostro oratorio di Cardano al Campo. In cortile giocava volentieri, però, a volte, si mostrava un po' taciturna. Richiamata dall'assistente, riprendeva la sua vivacità, chiedendo anche scusa.

Le fu affidata una squadra di bambine, le più vivaci, perché facesse loro da assistente e da catechista. In quest'opera Amalia rivelò subito una volontà tenace e un cuore ardente di zelo. Il Signore le andava tracciando la strada per la sua vita di totale consacrazione e lei fedelmente la seguiva.

Il parroco, le suore, le famiglie del paese segnalavano Amalia come modello. Gli stessi genitori, parlandone con altri, non finivano di elogiarla, presentandola come esemplare nei doveri familiari.

Ma lei, pur tanto stimata dagli altri, si giudicava fin da allora molto severamente. Riconosceva di avere un temperamento un po' duro. Sapeva che quello era il suo difetto predominante e combatteva con tutte le sue forze per migliorarsi.

A tredici anni entrò nell'Azione Cattolica come "aspirante". Si distinse per la pietà semplice, per l'obbedienza, soprattutto per l'abituale slancio nell'apostolato.

Apprezzava moltissimo il programma che vedeva attuare dalle suore dell'oratorio: "istruire, educare le fanciulle, formarle spiritualmente, prepararle alla vita".

A diciannove anni entrò nella nostra casa di Nizza Monferrato e, nel gennaio del 1914, fu ammessa al postulato. Il 5 agosto, insieme a quarantacinque compagne, vestì l'abito religioso e iniziò il noviziato. Maestra delle novizie era allora madre Adriana Gilardi, una formatrice forte, esperta, ricca di virtù. Parlava in modo serio e pacato, ma non era burbera. Nel correggere diceva poche parole, ma arrivavano al cuore e mettevano sull'attenti. Suor Amalia capì subito che la sua maturità spirituale doveva avvenire nella metodicità calma e paziente di due lunghi anni di faticoso esercizio.

«Ebbi la fortuna - attesta una suora - di essere compagna di suor Amalia Aspesi in noviziato. Ricordo che la Maestra, che conosceva a fondo ognuna di noi, in tutti gli uffici metteva a capo suor Amalia, perché era attiva, prudente e, soprattutto, non aveva mai difficoltà da opporre, e affrontava

ogni lavoro con grande spirito di sacrificio».

Il carattere le era ancora motivo di difficoltà, ma via via imparava a dominarsi anche nei momenti di inevitabili contrasti. I due anni di noviziato in preparazione alla professione furono per lei un'ascesi continua.

Il 29 settembre 1917 emise i voti religiosi. E poi? Cinquant'anni di professione le volarono via silenziosamente, operando il bene, come testimoniano le consorelle.

Fermarsi un poco a pensare a suor Amalia, significa affacciarsi all'orizzonte di una vita piena. C'è in lei un centro di stabilità stupendo: un ideale individuato nel punto più alto, senza dubitare che la grazia possa compiere vere e proprie meraviglie, se trova una sincera, pronta adesione.

I compiti affidati dalle superiori a suor Amalia furono molti e vari, spesso anche delicati e difficili: fu assistente, insegnante, direttrice, economista. In ogni attività portava la sua dedizione e il suo spirito di sacrificio, e sempre trovava modo di esprimere a Dio la riconoscenza per la sua vocazione e all'amato Istituto la generosità della sua dedizione.

Era convinta che cattedra o mastello, penna o scopa, non le toglievano nulla e nulla aggiungevano alla sua dignità. Una delle sue direttrici così la presenta: «Suor Amalia era una religiosa al cento per cento: rigida con se stessa, un po' dura nell'aspetto, ma di cuore grande, di somma generosità, attaccatissima al dovere».

E una consorella: «Conobbi suor Amalia nella casa di Milano via Bonvesin, prima come insegnante nelle scuole elementari, poi, in tempo di guerra, come assistente delle postulanti. Era da tutti additata per la sua generosità, per il suo spirito di abnegazione».

«Austera con sé fino all'eroismo, pur avendo verso gli altri delicatezze sorprendenti, esigeva con energia il dovere fatto bene e a tempo debito. Penso che non abbia mai concesso nulla di troppo umano al suo cuore. L'aveva serbato unicamente per il Signore. In questo, particolarmente, fu sempre molto coerente».

Nel 1931 suor Amalia fu direttrice per cinque anni a Bizzozzero e nei mesi estivi fu quasi sempre direttrice nelle nostre colonie. Una suora scrive: «In quella casa regnava la povertà mornesina, eppure tutte eravamo felici. La nostra diret-

trice, suor Amalia Aspesi, era una vera mamma, imparziale, caritatevole, osservantissima. Ci teneva tutte unite; ci sentivamo in famiglia».

E un'altra ricorda: «Suor Amalia era a capo della Colonia "Snia Viscosa". Per noi assistenti era una gioia andare in colonia al Mottarone. Non solo per il luogo veramente incantevole, ma anche perché sapevamo di trovare le vigili cure e attenzioni della direttrice.

Non trascurava nulla perché i bambini godessero veramente di quel breve soggiorno. Per noi suore, poi, sacrificava tutto il periodo delle vacanze. Noi fuori a godere l'aria, il sole, i bei monti. Lei, la direttrice della colonia... in cucina, in lavanderia, in guardaroba.

Bambini e assistenti, dopo un mese di permanenza, tornavamo a casa abbronzati quanto mai; suor Amalia, che si fermava al Mottarone da giugno a settembre, tornava come prima, perché non aveva mai tempo di uscire un po' all'aperto. I Dirigenti apprezzavano molto la sua opera condotta nel silenzio, nell'attività, nella prudenza, nell'equilibrio».

Come direttrice, suor Amalia fu sempre da tutte ricordata come la personificazione della Regola. Nelle conferenze settimanali che teneva alle suore, sempre richiamava all'osservanza delle Costituzioni. Era solita dire che le Costituzioni non cambiano col cambiare delle stagioni, e neppure quando, per obbedienza, ci si trova al mare o ai monti.

Come vicaria nella casa di Milano Bonvesin, era chiamata la "suora tutto fare". Si vedeva sempre con scopa, strofinacci, oggetti lasciati in giro per incuria. Mai che dicesse alle altre "fate", ma lei stessa, per prima si metteva all'opera per assicurare l'ordine e la pulizia della casa.

"Tutto con i fatti", anche con molta fatica, senza mai lamentarsi, senza parlare. Si capiva che era veramente mossa solo dall'amore di Dio e che da esso soltanto traeva energie per assolvere con fedeltà il suo faticoso compito.

Nel suo ruolo di economo, suor Amalia sapeva coniugare il senso di economia e di risparmio con la generosità di cuore che le era propria, e che aveva resa anche più solida ed equilibrata con un costante lavoro spirituale.

Non lesinò mai, non sperperò, e fu sempre sollecita nel prevedere e provvedere ai bisogni delle consorelle. A volte era un

po' pronta nelle sue risposte, ma ammorbidiva subito il tono e dava con larghezza quanto le si chiedeva.

Suor Amalia passò gli ultimi anni della sua vita religiosa a Paulo (Milano), occupandosi particolarmente del doposcuola, ma continuando a fare il "turabuchi" per ogni altro bisogno. Lavorò fino all'ultimo giorno della sua vita. All'alba dell'11 marzo 1968, mentre le campane del paese suonavano l'*Angelus*, suor Amalia lasciava improvvisamente la vita terrena, per consegnarsi a quel Dio da lei tanto amato, a cui aveva consacrato i suoi cinquantuno anni di vita religiosa.

Una morte che impressionò vivamente tutta la popolazione del paese. Nell'omelia della Messa funebre, il parroco, che era stato presente alla breve agonia di suor Amalia, ne sintetizzò la vita umile e nascosta e pur tanto ricca di bene, paragonandola a quella dei fiori che a primavera tornano a rifiorire. E invitava a vederla nella rinascita dell'eterna primavera di Dio, intenta a far scendere sul paese le divine benedizioni e quindi a invocarla per ogni famiglia, per la popolazione della parrocchia, per il paese. Paulo aveva acquistato una nuova protettrice in cielo: doveva esserne riconoscente al Signore.

Suor Azzali Albertina

*di Romualdo e di Cavalieri Elisa
nata a Parma (Parma) il 5 dicembre 1877
morta a Venezia il 19 ottobre 1968*

*1^o Professione a Torino il 13 agosto 1904
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 22 settembre 1910*

Albertina entrò come aspirante a Nizza Monferrato nel gennaio 1902, a ventiquattro anni. Nell'ottobre dello stesso anno fece vestizione e il 13 agosto 1904 emise i voti religiosi. Nel 1911 entrerà nell'Istituto anche la sorella minore Gemma.¹

¹ Suor Gemma (1886-1919) morì dopo appena cinque anni di professione (cf *Facciamo memoria* 1919, 131-136).

Appena professa suor Albertina fu assistente delle novizie, incarico che svolse per sedici anni, dal 1904 al 1920, a Conegliano (Treviso), Milano, Borgo Cornalese (Torino).

Alta di statura, magrissima, a tutta prima incuteva una specie di timore, ma, al solo parlarle insieme, tutto cambiava. Affabile, semplice, allegra, stabiliva subito un rapporto di simpatia.

Era esigente, ma non chiedeva né più né meno che il dovere. Sapeva correggere in bel modo, senza offendere.

Se era rigorosa in certi casi, era pure tanto materna. Aveva una speciale intuizione per i bisogni particolari delle giovani, a cui, sempre d'intesa con la Maestra, faceva di tutto per provvedere.

Aveva una pietà sentita, una carità a tutta prova verso le sorelle, era sottomessa alle superiori, e le amava con tenerezza di figlia. Ciò era una forte testimonianza per le novizie, che si sentivano spinte a imitarla.

Nel 1917, durante l'imperversare della prima guerra mondiale, suor Albertina, insieme alle novizie, dovette lasciare il territorio veneto particolarmente colpito dall'azione bellica, e andare profuga prima a Milano e poi a Borgo Cornalese.

Tornò a Conegliano nel 1920, con il nuovo incarico di economista e assistente delle postulanti. Le sue assistite la ricordano buona, comprensiva, allegra, sempre vigile ma senza pesantezze. La sentivano come una mamma, sempre pronta per tutte le necessità, specialmente per la salute. Sapeva capire e compatire, ma non lasciava passare nessuna mancanza senza correggere.

Sempre disponibile, suor Albertina, dal 1925 al 1936 passò in diverse case della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, ora con l'ufficio di economista, ora di vicaria, ora di "facente funzione" della superiora. Nel 1936 fu eletta ufficialmente direttrice dell'Opera "De Mori", di Vittorio Veneto.

Dolce e umile, sapeva trattare anziane e giovani, comprendendo i momenti di stanchezza e aiutando a superarli. Più che con le parole, guidava ed edificava con l'esempio della sua bontà e rettitudine.

Benché di salute delicata, precedeva sempre le suore in tutto, dalle pratiche di pietà agli altri atti comuni, anche se richiedevano rinuncia e fatica. Si rammaricava solo perché le sue

forze fisiche non le permettevano di dare quell'aiuto che avrebbe desiderato e che vedeva necessario.

Suor Caterina Pesci, che fu di passaggio nella Casa "De Mori", testimonia: «Passai con suor Albertina Azzali giorni veramente lieti. Mi ascoltava volentieri e, pur non atteggiandosi a maestra di spirito, sapeva dare il suo consiglio con umiltà e naturalezza. In quel periodo ricevevo lezioni di greco da un professore del Collegio Vescovile. Suor Albertina trattava maestro e allieva con una larghezza davvero ammirevole in quei tempi di tanta penuria (era appena cominciata la seconda guerra mondiale). Offriva sempre qualche bibita calda o fredda al professore, e a me che dovevo studiare, fare molte ore di scuola e superare un periodo di grande pena morale, non lasciava mancare il vitto necessario per rimettermi in forze. Suor Albertina, fra l'altro, rideva volentieri. Sapeva infatti cogliere con pronta intuizione il lato comico delle cose. Il suo umorismo, generato da un grande buon senso, formava uno degli aspetti più amabili del suo equilibrio».

Nel 1942-43 suor Albertina fu per un anno direttrice al noviziato di Conegliano. Era il momento cruciale della guerra. Lei si preoccupava molto per il sostentamento delle novizie, poiché si viveva solo di quello che si riusciva ad ottenere con la tessera. Di salute sempre molto delicata, non si sapeva come potesse resistere a tante privazioni. Era fedele alla vita comune in tutto e diceva che il cibo che offre la comunità ha benedizioni particolari di Dio.

Terminato l'anno in noviziato, suor Albertina fu mandata come direttrice all'orfanotrofio di Verona, sfollato a Ferrara di Monte Baldo. Qui non si sentiva che l'eco della guerra. Le orfane però erano in continua apprensione per la sorte dei parenti che abitavano a Verona e dintorni, zone minacciate da continue incursioni aeree.

La direttrice come una vera mamma cercava di confortare ciascuna, era sollecita nel provvedere il necessario con tutta la larghezza consentita da quel particolare momento di emergenza, e si impegnava a fare della comunità di suore ed orfane una vera famiglia.

Ma anche per quel piccolo paese di montagna giunsero ore tragiche. Prima lo scontro fra partigiani e repubblicani. Poi la vendetta dei soldati tedeschi che proteggevano questi ulti-

mi. Il paese doveva essere dato alle fiamme e tutti gli abitanti erano fuggiti sui monti.

Che fare con le povere orfane, molte delle quali piccole e deboli? Le suore premevano per allontanarsi dal paese e andare a ripararsi nelle grotte dei monti. La direttrice diede prova della sua grande fede, accompagnata da un forte senso di responsabilità.

Disse con energia che non si sarebbero mosse, per non mettere a repentaglio la salute di tante orfanelle e invitò tutte a fidarsi della Provvidenza. Il miracolo venne. Il parroco si interpose presso il Comando tedesco e il paese fu salvo.

Giunta l'ora della liberazione, l'orfanotrofio sfollato a Ferrara di Monte Baldo ritornò alla sua sede. Non potendo però ancora rientrare a Verona, fu ospitato a Bardolino sul Garda nella Villa dei Conti Giuliani.

Era ancora tempo di fame, di miseria, di sacrifici. A rigore di tesseramento, le orfane potevano avere solo tre pagnottelle di pane al giorno, il latte in polvere, la minestra fornita dall'Opera Assistenziale e, per companatico, una fettina di lardo o una sardina salata.

In paese riuscì ad ottenere medicine gratuite dal farmacista e ad avere aiuti non solo dai Conti Giuliani, ma da quanti, ammirando la sua bontà, il tratto delicato e la cordialità, si sentivano spinti ad andare incontro ai bisogni dell'opera da lei diretta.

Nel 1946 suor Albertina fu mandata sempre come direttrice a Pegolotte, in provincia di Venezia. Era già anziana e quindi edificava sempre più la sua osservanza religiosa, specie per quanto si riferiva alla povertà. Per non consumare le scarpe, portava le zoccole. Personalmente, era distaccata da tutto e di pochissime esigenze. Tutto per lei andava bene, sia per il vitto che per gli indumenti.

Se in certe circostanze di lavoro imprevisto, si mostrava un po' apprensiva, la si vedeva però impegnata a mantenere la calma e ad esprimere fiducia alle consorelle.

Terminato il sessennio a Pegolotte, fu trasferita a Venezia come vicaria, servizio che svolse per dieci anni. «Certo che quasi ottantenne – scrive la direttrice di allora – non poteva essere di grande aiuto, eppure tutta la casa viveva nel fascino di quel sorriso buono, di quel gesto affettuoso e signorile insieme.

Fedele al suo posto, in quell'oscura portineria, irradiava la luce della sua bontà. Sempre pronta ad accogliere quanti entravano, suscitava in tutti un senso di viva ammirazione. Le orfane ricorrevano a lei per conforto e spesso anche le consorelle».

Le stava a cuore che le ragazze fossero sempre ben assistite. Se non poteva farlo lei, si impegnava a cercare un'altra suora.

Suor Albertina si avviava ormai verso i novant'anni, non le mancavano acciacchi fisici e pene personali. Eppure, più che a sé, pensava sempre agli altri, specialmente a chi era nel bisogno. Una consorella della casa di Venezia ricorda che, ancora pochi mesi prima che morisse, alcuni gondolieri si recarono da lei per ringraziarla degli aiuti ricevuti, sia di consiglio che di offerte materiali.

Quanti indirizzi di lavoro e possibilità di sistemazione offriva sia alle ragazze interne che esterne, sia a donne disoccupate e bisognose! Un caso singolare mostra fino a che punto giungesse la carità vera e fattiva di suor Albertina: «Un giorno fece in modo che fosse ospitata in casa una ragazza che, in un momento di disperazione, aveva cercato di avvelenarsi. Non la rimproverò, ma l'accolse con tanta bontà e si adoperò in tutti i modi per poterla salvare. Continuò poi a seguirla nella sua vita di sposa e di madre, con una buona parola, con la preghiera e anche con aiuti materiali. E la donna, ancora dopo tanti anni, andava ripetendo: "La mia vita la devo a suor Albertina"».

Quando per anzianità non poté più sostenere alcun incarico, la cara sorella si dedicò a lavorare di cucito e a maglia. Dal braccio le pendeva l'inseparabile borsetta da lavoro e le sue mani erano sempre in movimento. Era felice quando poteva presentare alla direttrice un bel lavoretto da donare a qualche benefattrice.

In ricreazione portava sempre la sua nota allegra, arguta, spiritosa. Era una vecchietta simpatica, senza pretese, contenta di tutto, felice se le si rivolgeva la parola e si metteva a parte delle varie attività della casa che tanto amava.

Avvertiva che il termine della sua vita si avvicinava sempre più, e si impegnava a distaccarsi da tutto e da tutti, per fissarsi sempre più in Dio. Pur non avendo disturbi particolari, sentiva che la morte non doveva ormai tardare e, ogni volta

che qualche superiora o consorella le mostrava un po' di interesse, desiderava che le parlassero della morte. Due giorni prima di morire volle confessarsi e comunicarsi.

Il 19 ottobre 1968 durante il pranzo in comunità, suor Albertina si sentì improvvisamente venir meno. La direttrice fece appena in tempo a chiamare il sacerdote per il Sacramento degli infermi e il medico. Spirò così, in poltrona, rispondendo all'ultima chiamata del Signore con la stessa semplicità con cui era vissuta.

Suor Balanzino Giovanna

di Luigi e di Degiovanni Margherita

*nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 23 aprile 1895
morta ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 5 giugno 1968*

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Una minuscola suora, linda, ordinata, laboriosa, che si aggira fra pentole e tegami, con nobile disinvoltura, sempre serena e dignitosa: ecco la figura di suor Giovanna Balanzino. Il ricordo del suo accogliente sorriso, dell'abituale compiacente prestazione di servizio, farebbe pensare ad una vita trascorsa fra rose senza spine. Invece ci furono, anche pungenti, ma ben dissimulate.

Entrata nell'Istituto non ancora ventenne, Giovannina - come fu sempre chiamata - fece professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916.

Trascorse i primi sei mesi a Penango quale aiutante nella cucina dei Salesiani. Piena di vita e di risorse, si mostrava sempre pronta a prestare aiuto anche in guardaroba. Così divenne esperta e capace di assumersi la responsabilità diretta di una cucina.

Nel 1924 la troviamo a San Salvatore Ospedale. Tutto intorno a lei è ordine e pulizia, tanto da meritare l'ammirazione e l'elogio degli Amministratori. E, un bel giorno, anche un gradito inatteso premio.

Una consorella ricorda: «Quando il medico provinciale venne in visita all'Ospedale, restò molto ammirato per la pulizia e l'ordine perfetto trovati in cucina. Subito però disse: "Già, tutto è pulito e ordinato perché io ero atteso". "No, è sempre così", gli fu risposto. "Bene, quando verrò un'altra volta mi assicurerò".

Venne, a distanza di un po' di tempo, e trovò la cucina ordinatissima. Rivolgendosi quindi a suor Giovannina: "Sorella, le disse, mi chiedo un compenso per il suo ordine". E la suora pronta: "Sì, dottore: l'acqua potabile in cucina" (l'acqua, infatti doveva sempre essere attinta da una pompa del cortile). Nel giro di pochi giorni la cara sorella otteneva il premio meritato dalla perfetta esecuzione del proprio dovere».

Non ne poté godere a lungo, perché fu trasferita all'Ospedale di Arquata Scrivia, dove resterà fino alla chiamata del Signore. È qui che la virtù della cara consorella si perfeziona e la sua interiorità si fa sempre più profonda.

Le testimonianze sono unanimi e concordi. In suor Giovannina brillava lo spirito di fede, che le faceva riconoscere l'espressione della divina volontà sia nell'obbedienza richiesta dalle superiori, sia nelle varie circostanze della giornata, nelle gioie come nei dolori.

Senza lo spirito di fede e di pietà, come avrebbe potuto sostenere un lavoro tanto umile, faticoso per più di cinquant'anni? Dove attingeva la forza di continuare in silenzio, con lo stesso ritmo, anche quando sopraggiungevano dolori fisici e pene morali non indifferenti?

Suor Giovannina fu costretta, per ben quindici anni, a lavorare nella morsa di un busto che la serrava quasi sino alle spalle e le rendeva penosi tutti i movimenti come se si trattasse di punture di spine. A volte si vedeva sospendere per pochi istanti la sua attività, volgere gli occhi al cielo ed esclamare: «Su, andiamo avanti, perché lavoriamo per un buon Padrone». E riprendeva energicamente quanto stava facendo, per essere puntuale.

I contrasti non mancavano. Una consorella attesta: «In un periodo in cui era incompresa da chi avrebbe dovuto capirla e sostenerla, mi disse: "Cosa vuoi fare, quando sarà ora, il Signore farà luce anche su questo, e tutto passerà". E non sparava mai di nessuno».

Un tratto inconfondibile della figura di suor Giovannina, frutto della carità, era l'attenzione agli altri, che si traduceva in gesti di bontà concreta.

Di salute precaria e con molti disturbi, non si risparmiava mai, pur di accontentare gli ammalati, che lasciavano poi l'ospedale con il buon ricordo delle gentilezze ricevute dalle suore. Cercava infatti di cucinare le vivande adatte a ciascuno. Per questo, durante il pomeriggio faceva un giro fra i ricoverati per conoscere i loro bisogni e i loro gusti.

Per le consorelle addette al lavoro della casa, preparava spesso gradite sorprese e per quelle ammalate aveva particolari riguardi, così come si può fare in famiglia con i propri cari.

I medici e il personale di servizio avevano molta stima di lei, sia per la sua abilità culinaria, sia per il suo senso di giustizia, di rettitudine, di economia, per il tratto educato, sempre improntato a calma e serenità, anche nei momenti di punta.

Suor Giovannina non era però solo un'ottima cuoca, ma soprattutto un'autentica FMA. E, come tale, non poteva sottrarsi alla missione educativa. Si dedicava infatti alla catechesi e sapeva tenere bene la disciplina.

Per questo le furono affidati i ragazzi del "Piccolo Clero". L'abile catechista li preparava non solo secondo le norme richieste dalla liturgia, ma avviandoli a poco a poco alla comprensione dei segni e dei gesti che essa esprime. Non è quindi da stupire che fra quei chierichetti tre diventassero poi sacerdoti. L'intima gioia che questo le procurava era più che sufficiente per compensarla dei sacrifici sostenuti per recarsi all'oratorio maschile nei pomeriggi della domenica, dopo il lavoro estenuante della cucina. Fatica durata per molti anni, fino a che la salute glielo permise.

Vi fu un periodo in cui suor Giovannina dovette rimanere immobile sul letto con un duro asse come materasso. Per due mesi quello costituì il suo altare. Pur essendo costretta alla totale inazione, mantenne la sua solita calma e serenità. Solo quando in ospedale aumentavano gli ammalati, i suoi occhi si riempivano di lacrime silenziose al pensiero che le sorelle, oltre a disimpegnare il loro gravoso lavoro, dovevano accudire anche alla cucina.

Appena le fu possibile riprese il suo solito lavoro. Nell'ultimo decennio di attività le superiori le diedero un aiuto. Poté così

formare alcune giovani suore come cuoche provette. Insegnava loro lavorando, comunicando l'amore all'ordine, la larghezza di vedute unita al senso della povertà, la serenità e il dominio di sé nei momenti di lavoro più stressante.

Lasciò il lavoro solo un anno prima della morte. Il cuore ormai non reggeva più ad alcuna fatica e la costringeva ad un orario di riposo e di quiete. Si adattò a stare lunghe ore distesa, con l'anima in tacito colloquio con Dio.

Tuttavia, quando le forze minimamente glielo permettevano, servendosi dell'ascensore, scendeva al pianterreno e, dopo una sosta in cappella, andava ancora in cucina per dare un aiuto, sempre apprezzato e gradito.

Negli ultimi mesi le crisi cardiache divennero allarmanti, ma lei si manteneva serena, sempre fiduciosa di poter ancora guarire per rendersi utile alla comunità. Anche quando ricevette il Sacramento degli infermi, non perdette la speranza. Ed ebbe effettivamente una ripresa, anche se di breve durata.

La suora che era subentrata a suor Giovannina come capo-cuoca, ricorda: «La vigilia del suo trapasso, prima di coricarmi, passai a salutarla. Mi disse ancora con un bel sorriso: "Ciao! Va' a dormire che sei stanca". Durante la notte, a detta dell'infermiera, riposò tranquilla. Ma verso il mattino, senza un lamento, serenamente si spense nell'amplesso del Signore».

La popolazione di Arquata Scrivia partecipò vivamente al lutto della comunità. E allora, in modo chiaro, si capì quanto l'umile FMA fosse ben voluta in paese, specie dai più poveri.

Suor Balassi Maria

*di Ernesto e di Falco Anna
nata a Napoli il 26 novembre 1908
morta a Napoli il 7 aprile 1968*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937*

Non si può parlare di suor Maria ed evidenziare il molto bene che sempre ha cercato di fare, senza tenere presente che

lei, con insistenza, raccomandava di non scrivere nulla dopo la sua morte, perché, diceva «nelle biografie si dicono pietose bugie; si esaltano solo le virtù e si trascurano i difetti che, invece, hanno tanta parte nel cammino della santità».

Bisogna quindi subito dire che suor Maria, se "brillava" per molte doti e virtù, aveva pure non pochi difetti di carattere; difetti noti solo a chi le viveva accanto, perché, in comunità, riusciva quasi sempre a superarsi con la sua forza di volontà.

Molto complessa la sua vita, fin dall'infanzia. Dovette infatti affrontare situazioni familiari a volte tragiche, vivere l'acuta amarezza che le procurava il mancato calore di una famiglia, e sentire sempre più forte il bisogno di affetto, che cercò di colmare con una intensa attività apostolica. A questa si dedicava con entusiasmo, senza misurare né lavoro né fatiche. Scuola, oratorio, associazioni giovanili erano la sua vita. Una vita che si radicava nel Signore e traboccava gioiosamente negli altri.

Suor Maria incontrò le FMA nella nuova opera a loro affidata dalle autorità religiose e civili al centro di Napoli, l'Istituto "Duchessa Elena d'Aosta". Era orfana di padre e madre, affidata alle cure della "madrina", la marchesa Capecelatro, verso la quale Maria nutrì sempre una profonda gratitudine.

Intelligente e scontrosotta, all'inizio pareva quasi refrattaria all'azione delle sue nuove educatrici. Ma ben presto si affezionò ad esse, dimostrando di avere sentimenti di delicatezza e generosità non comuni. Talvolta li esprimeva con gesti più o meno garbati, ma che lasciavano trapelare il suo bisogno di affetto e il desiderio di far piacere agli altri.

Di indole estroversa, era capace di tenere desta la ricreazione sia delle compagne di collegio che della comunità delle suore. Diceva: «Facendo divertirci combatterò me stessa e cercherò di vincere quegli alti e bassi che talvolta tarpano le ali alla crescita del mio spirito».

Con questo metodo semplice e lineare, Maria incominciò un serio lavoro di formazione spirituale, coltivando in modo speciale la vita di pietà, soprattutto quando avvertì dentro di sé la divina chiamata.

Alunna, studente universitaria, assistente e insegnante proseguì attiva e gioiosa il suo lavoro spirituale, impegnando tutte le sue forze.

Una compagna di collegio di allora, che fu poi sempre sua affezionata consorella, conferma: «Riguardando il lungo cammino spirituale da lei percorso, posso misurare il suo graduale "ricostruirsi" in "nuova creatura", mediante un'accettazione sempre più consapevole e più umile di sé, in un costante sforzo di corrispondenza sempre più adeguata ai doni non comuni ricevuti da Dio. Mediatrice di tutto era la Madonna».

Suor Maria amò sempre con filiale, fiduciosa tenerezza la Madonna. La sentì sempre "mamma", nel pieno senso della parola, in sostituzione della mamma terrena che non aveva conosciuto. Tutto le veniva da Lei, tutto a Lei riferiva, sia nel cammino personale verso il Signore, sia nella sua azione apostolica tra giovani e adulti.

A questi, in qualunque situazione si trovassero, offriva la "Mamma", sotto il profilo più vicino alla sofferenza da sollevare, alla confidenza da suscitare, allo scoraggiamento da dileguare. E riusciva efficace perché la sua parola proveniva dalla certezza personale sperimentata della validità di quell'aiuto.

L'amore all'Istituto, a don Bosco, a madre Mazzarello, alle superiori, la spingevano ad affrontare con coraggio le fatiche e le immancabili difficoltà nel campo apostolico.

Entusiasta della sua vocazione religiosa, di facile intuizione nello scorgere in qualche ragazza il germe di tale vocazione, sapeva orientare con bontà e tatto alla vita di consacrazione. È di quel periodo una notevole fioritura di solide vocazioni nel nostro Istituto, provenienti sia dalla scuola che dall'oratorio di Napoli Vomero.

Nell'oratorio, suor Maria lavorò per circa vent'anni. Aveva una fonte inesauribile di iniziative per attirare le ragazze. Anche alle più semplici riusciva a dare un tocco di originalità che incantava e attirava le giovani.

Una dedizione tutta particolare la esprimeva per le oratoriane più povere e abbandonate. Avvicinava le famiglie, cercava benefattori, madrine, cooperatrici. Non aveva vergogna a stendere la mano per avere aiuti. La sua parola sempre convincente otteneva non solo quanto chiedeva, ma suscitava la riconoscenza di quanti l'aiutavano perché "potevano compiere un'opera buona".

Nelle case dove ebbe l'incarico dell'insegnamento di lingua francese, suor Maria si distinse sempre per l'arte tutta sa-

lesiana nel richiedere dalle allieve l'impegno secondo le capacità intellettuali di ciascuna, nel comprenderne i limiti, nello scusarne le mancanze.

Qualche exallieva ricordava che, essendo molto indietro nel programma, suor Maria ebbe la pazienza di darle tutti i giorni lezioni private. E questo nei due mesi più caldi e nelle ore pomeridiane. La lezione poi si concludeva sempre con un buon pensiero sulla bontà di Dio e sul suo amore per ciascuno di noi.

Quando suor Maria ebbe dalle superiore l'incarico di Delegata ispettoriale per le Pie Associazioni Giovanili (PAG), lo accettò con entusiasmo, cercando subito di assimilarne lo spirito innovatore che in quel momento di svolta si richiedeva. E gradualmente, con tatto e bontà, preparò le responsabili locali delle associazioni a percorrere strade diverse, che rispondessero alle nuove sfide educative, valendosi di metodi e sussidi attuali, con coraggio e audacia come avrebbe fatto don Bosco in quel particolare momento. La Chiesa infatti stava vivendo tutto il fermento del periodo di preparazione al Concilio Vaticano II.

Suor Maria si mostrò subito abilissima nel preparare i Convegni delle PAG; ne tracciava il programma nei minimi particolari affinché si raggiungesse lo scopo proposto, ne fosse assicurata la buona riuscita e, soprattutto, il vantaggio delle giovani e la gloria del Signore. Tutte restavano soddisfatte di quegli incontri fraterni, che facevano luce su tanti problemi e offrivano la possibilità di fare domande, scambiare idee, superare difficoltà. Tutto si svolgeva con molta semplicità e naturalezza e nessuna pensava al tempo e alla fatica che suor Maria aveva speso per assicurare l'efficacia del Convegno.

La Madonna le aveva aperto un nuovo campo di lavoro e nel suo nome andava avanti con gioiosa serenità. Viaggiava spesso per le case dell'Ispettorato per portare la sua parola di chiarificazione e di incoraggiamento alle sorelle. Dovunque, arrivava con una carica di entusiasmo e di gioia, sempre pronta a lanciare nuovi programmi per un lavoro costruttivo tra le ragazze.

In questo periodo di responsabilità e di impegni, suor Maria ebbe il primo allarme del male fisico e delle sofferenze morali che lentamente minarono la sua fibra.

Fino allora aveva sempre creduto di essere l'unico membro ancora vivente della sua famiglia. Non si sa in quale circostanza ebbe notizia che viveva ancora il fratello Ferdinando. Rimasto solo, incagliò in pericoli e cadute, per cui dovette sostenere le più dure lezioni che la società impone a coloro che vengono emarginati.

Quando la sorella lo vide, con un senso di squisito intuito lo comprese e lo accolse, più che come fratello, come un figlio. Lei che delle tenerezze materne non aveva alcun ricordo, seppe trovare gesti di delicatezza, parole di affetto, che poco a poco lo conquistarono al bene.

La Madonna, a cui aveva affidato la causa con illimitata fiducia, la sosteneva, la illuminava, l'incoraggiava. A poco a poco la luce si impossessò di quell'anima che concluse serenamente la vita, riconciliato con Dio.

Suor Maria curava i propri malanni saltuariamente, così come a intervalli si facevano sentire. Purtroppo un'acuta forma di diabete la minava da tempo senza che lei se ne rendesse conto. Nel febbraio del 1968 il suo compito di Delegata PAG le richiese un viaggio nella nostra casa di Reggio Calabria. Al ritorno, entrando in casa, confidò ad una consorella il suo malessere, dicendo: «Non partirò più... se non per l'ultima dimora. Ho tanto male!».

E fu veramente così. Il verdetto dei medici fu breve e sicuro: diabete galoppante e cirrosi epatica. Solo venticinque giorni di degenza e poi la partenza per il Cielo. Quando suor Maria intuì che era prossima la fine, si chiuse in un assoluto silenzio.

Seguiva tutti e tutto con lo sguardo che si rivolgeva ai presenti e alla bella immagine di Maria Ausiliatrice che teneva vicino. E Maria, la Madre tanto amata in vita, le fu accanto, si sarebbe detto sensibilmente, sul letto di morte. Fino all'ultimo respiro si udì la morente ripetere più volte: «Madre di Dio, l'anima mia nella tua magnifica il Signore».

La Madonna la chiamò a continuare in Cielo il suo *Magnificat*, il giovedì della Settimana santa, il 7 aprile 1968.

Anima ardente, distaccata da se stessa, semplice e ricca di entusiasmo, suor Maria aveva costruito tenacemente la sua santità su un cumulo di virtù e debolezze umane, maturate alla luce dell'offerta rinnovata ogni giorno, ogni ora, ogni momen-

to. Il pensare a lei infonde forza, coraggio e speranza per tutte le stagioni della vita.

Suor Barbieri Luigina

*di Ernesto e di De Palma Maria
nata a Milano l'11 aprile 1907
morta a Torino il 27 agosto 1968*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937*

Molte notizie sulla vita di suor Luigina le abbiamo da lei stessa; altre, più ampie e con particolari assai dettagliati, dalla sorella suor Giovanna, come lei FMA.¹ Il padre, impiegato nelle Ferrovie dello Stato, è uomo retto, di fede profonda, ma di temperamento molto forte. Di tempra mite invece la mamma, che sa cedere, senza pregiudicare il vero bene dei figli. Oltre la primogenita Ginetta (così fu sempre chiamata in famiglia Luigina), Giovanna secondogenita e due fratelli minori, fanno parte della famiglia anche i nonni paterni, assistiti e curati dalla mamma sino alla morte, con eroico sacrificio, se si pensa che subito dopo, questa fu seguita dalla lunga e penosissima malattia del papà, colpito dal morbo di Parkinson, che, in sedici anni, come lui diceva, lo ridusse a un "rudere umano".

L'abitazione dei Barbieri a Torino è a pochi minuti di distanza dalla parrocchia "S. Cuore di Maria". Le due sorelle la frequentano quotidianamente, e qui si iscrivono al Circolo Femminile di Azione Cattolica. Ginetta prende a poco a poco l'abitudine della Comunione quotidiana: un'attrattiva e insieme un'ansia per lei, che ha sempre il tormento eccessivo di offendere il Signore.

Frequenta ormai l'Istituto Tecnico. La mamma, per contribuire col papà a mantenere lei, la sorella e i due ragazzi

¹ Morì a Serravalle Scrivia l'11 marzo 1992 all'età di ottant'anni.

agli studi, ha imparato a fare le pantofole friulane. In settimana lavora in negozio e la domenica segue la famiglia.

Quando Ginetta le confida il desiderio di consacrarsi a Dio, si limita a dirle: «Quando avrai finito gli studi, vedremo». Intanto il papà, dal 1920 in poi procura alle due figlie la gioia di condurle spesso all'oratorio "S. Giuseppe" dei Salesiani, situato molto vicino alla loro abitazione.

Ginetta, vedendoli creare attorno ai giovani un'atmosfera di tanta gioia e serenità, è presa da un vivo desiderio: «Oh, se ci fossero delle suore che facessero per le ragazze come quei Salesiani fanno per i giovani, come sarei felice di essere accettata da loro!».

Passano intanto alcuni anni. Ginetta frequenta l'ultimo anno dell'Istituto Tecnico. Incomincia a tastare il terreno, ora presso la mamma ora presso il papà.

Pensando però alla situazione dei genitori, su cui gravano le forti spese degli studi di quattro figli, il timore di non avere il loro consenso diventa più forte della speranza. Tuttavia una sera, quando sono tutti raccolti attorno al tavolo per un'ora di serena intimità familiare, Ginetta s'inginocchia davanti al papà e gli chiede il consenso per la sua entrata in un Istituto religioso.

Ne segue uno scoppio di temporale. Il nonno si alza adirato; il papà sta qualche istante in silenzio con l'aspetto furente, poi si allontana gridando; la mamma piange desolata, e anche il fratellino di otto anni si inquieta contro la sorella. Solo Giovanna le si mostra vicina e la difende contro tutti.

Passano giorni lunghi e tristi per tutta la famiglia. Finalmente il papà un mattino chiede a Ginetta in quale Istituto vorrebbe entrare. Questa, non sapendo che esistano le suore fondate da don Bosco, dietro indicazione del suo direttore spirituale, gli dà l'indirizzo di una Congregazione diocesana sorta alla periferia di Torino.

Vanno a fare subito una specie di sopralluogo. Domande su domande, che danno l'impressione alle povere suore che si tratti di un agente di Polizia. Nulla soddisfa le attese del padre e tutto si conclude col verdetto: «Tu in quell'Istituto non ci andrai mai. Né lì, né in un altro... O suora di don Bosco, o niente!».

Né più né meno di quello che avrebbe desiderato la figlia, se

avesse saputo che esistevano le suore di don Bosco. Insieme alla sorella Giovanna, Ginetta incomincia a recarsi di tanto in tanto nella basilica di Maria Ausiliatrice di Torino. Uscendo si spingono sul corso Valdocco, per vedere se fosse possibile incontrare qualche Salesiano a cui chiedere informazioni.

Ad ogni 24 maggio è il papà stesso che conduce le figlie a vedere la solenne processione della Madonna, che passa in trionfo proprio là sulla piazza a poca distanza dalla casa delle nostre suore. È Lei, senz'altro, che prepara il cammino per l'incontro con le sue figlie e quindi l'accettazione nell'Istituto, di cui suor Luigina ci dà direttamente notizie.

«Nelle vacanze estive del 1925, dopo aver raggiunto la Licenza dell'Istituto Tecnico "Germano Sommciller" di Torino, col permesso del mio confessore... mi sono presentata alla Casa "Maria Ausiliatrice", per essere accettata nell'Istituto.

Io non conoscevo nessuno. Arrivata in piazza, pregai la mamma e mia sorella Giovanna di aspettarmi davanti alla statua di don Bosco, e io suonai alla porta. La portinaia, udito il mio desiderio, chiamò la direttrice, suor Giuseppina Ciotti. "Desidero farmi suora" le dissi. "Ma chi è lei? da dove viene? che cosa fa? ha dei parenti?" incalzò. Udito che mia madre mi aspettava in piazza, mi disse di chiamarla. E così tutte e tre siamo state accompagnate dall'ispettrice, madre Rosalia Dolza.

Ebbe luogo un colloquio sereno e molto incoraggiante. Si decise di farmi continuare gli studi, e, al quarto anno di Università, sarei entrata come postulante. "Tu studierai noi e noi studieremo te", concluse. Mi invitò ad andare, quando volevo, al "Patronato della Giovane", e io accettai, con grande gioia della mamma e sollievo del papà.

Mi iscrissi alla Facoltà di "Matematica pura" alla Regia Università di Torino. Frequentai ben presto la FUCI, ove ebbi molti aiuti per la mia formazione spirituale. Nostri cappellani erano i domenicani Padre Ceslao Pera e Padre Iberti. Fui assidua alla frequenza dei corsi, dando, con l'aiuto del Signore, anno per anno, gli esami prescritti».

A questo punto bisogna sottolineare quanto suor Luigina tace per umiltà. Secondo l'affermazione della sorella suor Giovanna, ella si distinse sempre negli studi, tanto da meritarsi la stima e la piena fiducia dei professori. Ottenne premi di be-

nemerenza che la esonerarono dalle tasse e, appena conseguita la laurea, le fu offerto il posto di "Assistente al Politecnico", che lei rifiutò, pur arridendole una brillante carriera.

Suor Luigina continua: «Per consiglio del mio Padre spirituale, mi affidai a un confessore stabile. Così, con l'aiuto del Salesiano don Giovanni Battista Calvi, giunsi alla meta, indossando la mantellina di postulante il 24 gennaio 1929. Trascorsi il postulato nella Casa "Maria Ausiliatrice". Mi alzavo alle quattro del mattino e, con suor Rosina Aprà, andavo a Messa in Basilica. Poi studiavo un po' e andavo a scuola. A mezzogiorno ritornavo, rimettevo la mantellina, per riporla poi nel pomeriggio fino a sera. Finalmente, con l'aiuto di Dio, giunsi alla laurea.

5 agosto 1929: vestizione religiosa e arrivo al noviziato di Pessione. Maestra: prima, madre Adriana Gilardi, poi madre Angelina Bracchi. Quanta gioia, quanta serenità, quante grazie! Ero felice. Il 5 agosto 1931 feci la professione... e giunsi alla Casa "Madre Mazzarello" di via Cumiana».

Suor Giovanna ci informa che il papà non tardò a ritrovare serenità: bastò il primo colloquio avvenuto con madre Dolza pochi giorni dopo l'accettazione. Insieme alla mamma si mostrava solo spiacente di non poter dare alla figlia la dote prescritta, ma l'ottima superiora, esaltando il loro sacrificio, disse che era ben contenta di riceverla così.

Suor Luigina dopo la professione fu insegnante di matematica nella Scuola magistrale e nei corsi del Magistero professionale della donna di Torino, Casa "Madre Mazzarello".

Gli esercizi spirituali annuali frequentati insieme alla sorella, il suo crescente fervore, l'esempio delle sue virtù non mai smentite, aprivano intanto a Giovanna orizzonti nuovi, l'aiutavano nella soluzione di problemi familiari che parevano insormontabili. Ed anche lei poté diventare dopo non molto tempo FMA.

Suor Luigina continuò a seguirla da novizia e da suora con consigli saggi e pratici, aiutandola a cercare sempre e solo la gloria di Dio e il bene delle anime. Quando poi, da Torino suor Giovanna fu trasferita a Campo Ligure (Genova) come maestra elementare, anche a distanza si prendeva a cuore il suo insegnamento, orientandola sul come seguire e formare le alunne, come correggere e classificare i compiti, ecc.

Relativamente all'attività di suor Luigina nella scuola e alla sua luminosa dedizione nella vita di comunità, tutte le testimonianze sono concordi nel rilevare la sua profonda spiritualità, la modestia, la rettitudine, la generosità che la portava ad affrontare qualsiasi sacrificio.

Mai mise in evidenza le sue doti e i suoi titoli di studio. Ci teneva ad essere come tutte le altre e affrontava qualsiasi lavoro pur di alleggerire la fatica delle consorelle. Si distingueva per il suo spirito di povertà, che la spingeva a scegliere per sé le cose peggiori.

Una consorella che l'ebbe per due anni insegnante di matematica, afferma: «In suor Luigina spiccava l'esattezza a tutte le prescrizioni della Regola e la fedeltà costante al dovere, la puntualità, la massima diligenza nella preparazione delle lezioni. In particolare eccelleva in lei la pietà e l'amore alla vita comune. Tutti gli atti comunitari erano sacri per lei: sia quelli della preghiera, che quelli della ricreazione, a cui partecipava volentieri e sempre».

E un'altra che fu sua collega d'insegnamento nella Scuola magistrale della Casa "Madre Mazzarello": «Fui sempre colpita dalla semplicità e dalla profonda umiltà di suor Luigina. Amava le umiliazioni, e sovente confessava in piena comunità alcune sue mancanze e incapacità, tra cui quella di non sapersi esprimere con spigliatezza. Pur essendo molto colta, infatti, era timida e a volte impacciata nel parlare in pubblico.

Inflessibile nel dovere, nulla mai trascurava per adempierlo fino allo scrupolo. Si sobbarcò persino personalmente la fatica di andare ora in questa ora in quell'altra fabbrica di vetri, ferro, lana, seta, per cercare quanto potesse esserle utile all'arricchimento del museo scolastico».

Quando il papà fu colpito dalla grave malattia, le grandi fatiche dell'assistenza, che si aggiungevano ai quotidiani impegni scolastici, causarono gradualmente il crollo della salute di suor Luigina. A poco a poco si cominciarono a notare in lei segni di stanchezza, sintomi di quella umiliante malattia, che segnò poi il suo lungo calvario. Diventò di carattere chiuso, taciturno, diffidente.

Il 1956-57 è il suo ultimo anno di scuola nella Casa "Madre Mazzarello". È fedelissima fino al termine, nell'adempiere tutti i suoi doveri scolastici; non trascura di aiutare, sempre

con il debito permesso, i genitori che ora abitano vicino alla comunità.

Ma il 24 maggio successivo segna l'inizio del crollo psichico di suor Luigina. In un primo momento è curata nell'infermeria della casa, ma poiché il male resiste alle terapie, viene accolta nella nostra casa per ammalate di Torino "Villa Salus". I medici però, non notando nessun miglioramento, nel 1960 ordinano il ricovero, prima nella casa di cura di "Villa Cristina", poi nell'Ospedale psichiatrico di San Maurizio Canavese (Torino).

Nel gennaio di quello stesso anno, muore il papà di suor Luigina.

Per dare un po' di conforto al suo dolore, le superiori tentano ogni mezzo per farla curare nelle case dell'Istituto. Dal giugno 1960 al luglio 1961 è ad Arignano. Ma per le consorelle è forte motivo di pena vederla soffrire, senza poterle dare alcun sollievo. Il solo sentir pronunciare la parola "dotto-re" è per lei causa di tormento, che le toglie la tranquillità. Chi avrebbe il coraggio di condannare le sue stranezze, pensando che lei di intelligenza tanto brillante, è stata colpita proprio nelle sue facoltà mentali? Lei, sempre equilibrata, misurata nelle parole e nei gesti, non si riconosce più. Combatte la lotta più tremenda della sua malattia e sente tutta l'amarrezza di quella sua angosciosa situazione. Ma la fede che l'ha sempre sostenuta, affiora anche in questo periodo tanto critico. Scrive infatti nel suo taccuino: «Bacio la tua mano, Signore... e sono sempre certissima che il tuo Sacratissimo Cuore mi ama immensamente». E non si lascia sopraffare dal peso della sofferenza. La immerge in quella del Signore, e con Lui, celebra la sua Messa quotidiana, esprimendo tante intenzioni di offerta che raggiungono il mondo intero.

Il Signore ricambia la sua generosità, dandole quei conforti che le creature, pur volendolo, non le possono dare: «Oh, come sento vicino il Signore – scrive –. Egli è in me, lo sento, lo vedo ed Egli mi riempie l'animo di pace, di gioia, di tenerezza. E poi mi dona tutto se stesso. Come potrei essere triste? Ho con me la stessa gioia che m'inebria e mi rapisce... L'ultimo giorno su questa terra sarà e deve essere il più bello della mia vita. Il giorno in cui, caduto ogni velo, vedrò per sempre il mio Signore, il Dio di ogni mia consolazione...».

Purtroppo il male rincrudisce. È necessario un altro ricovero perché così vogliono i medici. Nel 1963 trascorre il periodo estivo nella nostra casa di Bessolo, ma poi deve ancora ritornare a San Maurizio per sedici lunghissimi mesi, cioè fino al febbraio 1965.

In questo periodo suor Luigina nutre la speranza di potersi ristabilire e riprendere la sua attività educativa. Per un senso di squisita carità ciò non è ritenuto opportuno dalle superiori, che desiderano farle evitare quel senso di diffidenza che potrebbe riscontrare ritornando là dove è uscita ammalata. Per questo viene trasferita a Casanova di Carmagnola. L'antico castello adibito a noviziato sembra realmente il luogo ideale per la cara consorella. Purtroppo non è ancora definitivamente guarita e deve essere ricoverata in clinica fino al 24 gennaio 1966, giorno in cui è dimessa e può far ritorno a Casanova. Là trascorre l'ultimo periodo della vita, in un'ascesa continua verso le vette più sublimi del puro amor di Dio.

La direttrice della casa, suor Elodia Maule, così attesta di lei: «Era una religiosa di molta pietà e di unione con Dio. Era delicatissima di coscienza. Non lasciava finire la giornata senza accusare i suoi sbagli alla direttrice. Era semplice, molto aperta, non aveva misteri. Attivissima, sentiva la responsabilità di ogni dovere: dagli uffici più umili all'insegnamento. Ebbe infatti ancora la soddisfazione di poter impartire qualche lezione di matematica ad allievi delle scuole medie e anche delle classi superiori di Casanova, e continuò a seguirli anche quando non erano più suoi alunni. Invitata nelle feste, rallegrava le novizie suonando il violino».

Nel 1967 suor Luigina ha la grande gioia di poter fare gli esercizi spirituali dal 29 luglio al 5 agosto. È questa per lei una grazia tanto più apprezzata quanto più a lungo sospirata. È assetata della Parola di Dio. Come sintesi delle sue riflessioni, alla fine annota: «Ho funzione di sacerdozio autentico, essendo cristiana... Devo quindi amare, lodare Dio, con un canto perenne; dialogare continuamente con Dio; offrirgli ogni giorno dei doni nella Comunione; vivere la santa Messa, offrendo col sacerdote la Vittima divina e me stessa».

Nei suoi rapporti con le consorelle, mette a base di tutto l'amore: «Amare: solo l'amore rende buone. La mia consorella è Gesù, quindi nei pensieri e nei giudizi estrema vigilanza; negli

atti estrema condiscendenza; nelle parole estrema dolcezza. Se la consorella mi è motivo di sofferenza, chiudere tutto in cuore...».

Così suor Luigina può terminare con una certa serenità di spirito l'anno 1967. In questo periodo ha la gioia di poter fare un viaggetto a La Spezia, e poi passare da Torino per incontrare la mamma. Un vero dono delle superiori, a cui è tanto riconoscente.

All'inizio del 1968 scrive: «Fare istante per istante il mio dovere solo per amore di Dio e quindi con la massima attenzione ed esattezza. Signore, per il passato: Grazie! Per il futuro: Sì! in tutto e per tutto».

È chiaro che suor Luigina va sempre più maturandosi. Nulla la turba più. Intuisce forse che è ormai breve il tratto di strada da percorrere per giungere alla meta? Non possiamo saperlo, ma è possibile supporlo, leggendo altre espressioni scritte nei primi mesi del 1968 sul suo taccuino: «O santa o morta». «Tutto per Dio, niente per me... così sino alla fine!».

La confidenza in Dio è la potente leva che dà ali al suo spirito. Fino all'ultimo si sforza di seguire la vita comune. Fa una guerra spietata contro i difetti e le imperfezioni proprie, mentre cerca di affinare sempre più il suo spirito di carità verso il prossimo. Scrive in proposito: «Voglio avere il cuore di don Bosco e la dolcezza di S. Francesco di Sales nei pensieri, nelle parole, nelle azioni».

Ma la sua vita è ormai giunta al traguardo. All'inizio della primavera, uno strano malessere le impedisce a poco a poco l'uso delle mani, per cui non le è più possibile continuare i suoi lavoretti.

Riesce ancora a partecipare, con un crescendo di fervore, agli esercizi spirituali dal 29 luglio al 5 agosto 1968, ma sente che la "patria" si fa sempre più vicina. Proprio alla vigilia dell'Assunta, infatti, si annunzia un grave e inatteso malessere: diabete e nefrite già in forma avanzata, che non vengono subito riconosciuti.

Il Signore chiede alla cara sorella un ultimo "sì", che sarà la gemma più preziosa della sua corona. Occorre un nuovo ricovero in ospedale, al quale l'ammalata si sottomette. Le cure però non servono a nulla.

Suor Luigina viene trasportata nella Casa "Madre Mazzarello",

dove aveva speso le sue energie migliori e dove avrebbe desiderato continuare a lavorare per le giovani. Là, il 27 agosto 1968 conclude la sua vita terrena, consegnandosi all'Amore purificata dal suo lungo calvario. Ora può finalmente "stare" in Dio, senza affanni, senza ansie e paure. Così come la luce sta al giorno, la gioia nel cuore, nel suo cuore adorante per sempre.

Suor Barcè Antonia

di Luigi e di Pizzolato Teresa

nata a Volpago del Montello (Treviso) il 26 ottobre 1905

morta a San Giusto Canavese (Torino) il 5 settembre 1968

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1936

Antonia fu accolta come postulante nella casa di Chieri il 31 gennaio 1928. Il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione a Torino, e poi passò a Pessione per il noviziato. Dopo la professione fu inviata ad Ivrea nella casa addetta ai Salesiani. Qui fu incaricata della cucina, lavoro che disimpegnò con amore e dedizione.

Una consorella della stessa casa afferma: «Io sapevo ben poco di cucina. Suor Antonia, con garbo e pazienza, mi insegnava e incoraggiava. Devo a lei se ho imparato tante cose utili inerenti al mio ufficio. Aveva l'aspetto mite e calmo, ma, vivendole accanto, ho capito che ciò era frutto di continuo controllo».

A conferma di ciò vi sono testimonianze di altre consorelle, convalidate anche dai propositi fissati da suor Antonia durante gli esercizi spirituali. Fra gli altri: «Voglio modificare il mio carattere per quanto riguarda le impetuosità e le impazienze». «Mi controllerò per non offendere Gesù nel mio prossimo».

Nel 1935 suor Antonia venne trasferita dalla casa di Ivrea a quella di Aosta, ove rimase due anni, sempre addetta alla cucina. La malferma salute però la costrinse in seguito a due anni di riposo.

Nel 1939 ritornò sul campo del lavoro, non più come cucciniera, ma come infermiera, nella nostra casa di cura di Roppolo Castello. Qui rimarrà fino al 1948.

Le sorelle che furono da lei curate ne mettono in luce la carità e la delicatezza. Aveva tanto sofferto in quegli ultimi anni, e sapeva che cosa voleva dire perdere la salute e aver bisogno degli altri.

Una consorella attesta: «Non posso dimenticare la carità che usava con noi ammalate. Si atteneva con la massima precisione alle prescrizioni mediche. Io ero stanca di alcune cure che mi facevano soffrire, ma lei con bontà mi convinse che erano indispensabili per il mio fisico. Guarii perfettamente e, dopo Dio, devo a lei la guarigione».

E un'altra: «Ricordo con gratitudine le attenzioni e le sollecitudini che suor Antonia ebbe a mio riguardo. Quando ero colta dallo sconforto, mi invitava con bontà a offrire a Dio le mie sofferenze: per i bisogni dell'Istituto e della Chiesa, per la conversione dei peccatori, per il mondo intero.

Tutte le ammalate apprezzavano la sua grande bontà e le sue cure premurose. Ognuna si sentiva amata e seguita. Il segreto di suor Antonia? Vedeva in ogni ammalata Gesù sofferente.

A volte fu ritenuta troppo buona e accondiscendente, ma lei non ne faceva caso, felice di poter sollevare tante persone che, con le sofferenze fisiche, portavano anche il peso di quelle morali.

Purtroppo la salute sempre molto precaria costrinse suor Antonia, dopo dieci anni di faticoso lavoro, ad un nuovo periodo di riposo nella stessa casa. Ristabilita alquanto, fu destinata alla casa di Cuorné (Torino) a prestare il suo aiuto nella guardaroba di quella casa salesiana.

In seguito lavorò in altre case, con brevi permanenze e con compiti diversi, ma soprattutto quello di infermiera, in cui aveva già dato prova di particolare attitudine.

Nel 1962, con la direttrice suor Margherita Galante e suor Anna Cravero, fu inviata dalle superiori ad assumere l'assistenza degli anziani nella casa di riposo di San Giusto Canavese. Fu la sua ultima tappa.

Nel Bollettino parrocchiale del paese che, sei anni dopo, dava l'annuncio della sua morte, leggiamo: «Suor Antonia aveva accolto il nuovo incarico con dedizione totale e con since-

ro amore, contenta di rendersi utile e di essere l'angelo consolatore di tante sofferenze».

Una sua lettera alla Madre generale, suor Angela Vespa, conferma quanto altri hanno colto di lei: «Disimpegno l'ufficio d'infermiera presso questi cari anziani, bisognosi di cure fisiche e di conforto umano. Lo faccio tanto volentieri e, se fosse possibile, vorrei non solo sollevarli, ma guarirli».

Leggiamo ancora sul citato Bollettino: «In questi anni trascorsi tra noi, tutti hanno potuto apprezzare le sue doti di cuore e di spirito. La sua carità non si limitava agli ospiti della casa di riposo, ma si estendeva a quanti del paese ricorrevano a lei per consiglio e conforto».

Che questo sia vero lo attestano le affermazioni di una consorella: «Nel giorno della sua morte udii queste espressioni che, accompagnate dal pianto, uscirono dalla bocca di un povero operaio che viveva solo e triste: "È morta la mia suora! Da lei ricevevo un po' di conforto. È lei che, con le sue buone parole, mi ha distolto dal vizio del bere. Ora non ho più nessuno!". E una mamma che veniva alla casa di riposo per le iniezioni, andava dicendo: "Se ora frequento la Chiesa, è perché suor Antonia mi ha fatto comprendere la necessità della preghiera"».

Il rimpianto unanime fa intuire che atti di bontà come questi ne prodigò molti suor Antonia nel paese di San Giusto. Si serviva dell'iniezione, delle medicine e di altre cure per aprire le anime a Dio. Ciò era frutto della sua pietà profonda e del continuo superamento di sé per fare del bene al prossimo.

Benché la presenza delle suore a San Giusto datasse fin dal 1890, suor Antonia era la prima FMA che moriva in paese. Tutta la popolazione ne fu fortemente impressionata. Partecipò in massa alla celebrazione dei funerali e, rievocando tanti tratti della vita di donazione dell'estinta, ebbe modo di apprezzare sempre più l'opera delle suore.

Suor Baroni Maria Bambina

*di Melchiade e di Lazzaroni Adelaide
nata a Bareggio (Milano) il 19 novembre 1895
morta a Lima (Perù) il 4 maggio 1968*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Cusco (Perù) il 5 agosto 1928*

La figura di suor Baroni è come scolpita in pochi tratti significativi in una lettera della sua ispettrice alla Madre generale, in occasione del decesso della suora. Una testimonianza che ha una sua particolare autorevolezza, perché scritta da madre Antonietta Böhm, un'anima tutta di Dio e di Maria. «Suor Maria Bambina è stata una missionaria di quelle veramente eccezionali. Ha fatto tutto per l'Istituto, per le sorelle, per le anime e la gloria di Dio. Mai niente per se stessa, anche se negli ultimi tempi soffriva tremendamente. Il cancro implacabile è stato per lei un vero martirio sopportato con generosità e forza. Da parte mia, Madre, le posso assicurare che nei tre anni che ho conosciuto questa sorella, ho sempre ammirato in lei la religiosa che, con grande generosità e senza eccezioni, si donò a sorelle, alunne e a quanti ebbe occasione di avvicinare».

Proveniva dalla forte terra lombarda. Fatta professione ad Arignano il 5 agosto 1922, nell'ottobre di quello stesso anno fu inviata missionaria nel Perù. La sua facilità nell'imparare la lingua spagnola le permise di assumere già sin dall'anno seguente l'insegnamento in una classe elementare di Callao e successivamente nelle case di Lima Breña, Juliaca, Lima Prado.

Costatate le particolari attitudini di cui era dotata, fu incaricata della direzione di alcune case e dell'economato ispettoriale.

Per molti anni suor Baroni diresse il Collegio di Puno, che fu riconosciuto Scuola Normale Rurale, prima, in seguito Scuola Normale Superiore e "Scuola Normale Pilota", il più alto titolo che il Governo conferiva alle Scuole Normali Superiori.

Quante lotte sostenne per le pratiche ministeriali! Ma non ba-

dava a umiliazioni, fatiche, stenti. Si offriva lei stessa a revisionare i documenti che gli addetti a volte dicevano di non poter rivedere, a ricercare tra i fogli lasciati a parte quelli che si credevano perduti o non ricevuti. Rispettando sempre i diritti altrui, dando segni di apprezzamento e di riconoscenza, si acquistò la stima delle autorità con cui dovette trattare.

Una, fra le molte testimonianze in merito, è di una suora missionaria. Scrive: «Nei primi mesi in cui rimasi a Lima, non avendo un'occupazione fissa, accompagnavo l'economista ispettoriale, suor Baroni, nei suoi viaggi da un ufficio ad un altro. F mi stupivo molto, perché non mi pareva possibile che persone autorevoli dimostrassero tanta stima verso una suora. Appena entravamo in qualche ufficio, era salutata con gioia, non solo dalle impiegate, che erano quasi tutte nostre exallieve, ma da impiegati e alti funzionari.

Alcuni signori le venivano incontro e le dicevano: "Suor Maria Bambina, e la medaglia che mi ha promesso?" e lei, aprendo il borsellino che portava sempre con sé a quello scopo, prendeva una medaglia e la porgeva. In quel momento aumentava anche più il mio stupore, udendola dire: "Ecco, Avvocato, non mi sono dimenticata". Oppure, "Sì, Dottore... Sì Ingegnere...". Ed essi prendevano la medaglietta, la baciavano devotamente e se la mettevano nel taschino.

Succedeva pure - continua la stessa suora - che qualche operaio bisognoso di aiuto, l'avvicinasse per parlargli della sua situazione, e poi si allontanasse tranquillo, sicuro che suor Maria Bambina si sarebbe interessata per ottenergli un'occupazione o per indirizzarlo presso persone o enti disposti ad aiutarlo. In questi e in tanti altri casi ho constatato che suor Baroni amava molto l'Istituto, e lo onorava facendo del bene a tutti come insegnava don Bosco».

Perché prodigava tutta se stessa con generosità era anche molto amata dalle consorelle. «Ricordo con gratitudine - scrive una missionaria - con quanta cordialità mi accolse al mio arrivo in Perù. Appena scesa dalla nave, ero come smarrita. Ma ecco che lei mi venne incontro, come se sempre mi avesse conosciuta. Mi salutò con il mio nome, mi aiutò a portare le valigie e mi circondò di gentilezze».

Scrivono una direttrice: «Suor Maria Bambina passò davvero in questo mondo - come si dice di Gesù - facendo del be-

ne a tutti. Come economista ispettoriale, e per la sua facilità nel disbrigo di qualsiasi pratica, ebbe contatto con ogni genere di persone, dalla fruttivendola al Ministro dell'educazione pubblica. Riconoscentissima per il minimo favore ricevuto, attenta a prestare il suo, quando poteva, senza ostentazione, a tutti, con un tratto dignitoso e cordiale. A suo tempo sapeva dire la parola schietta o dare un buon consiglio, senza rispetto umano. Quanti, con la sua tattica prudente e comprensiva, aiutò a ritornare sul buon cammino!».

Certo, l'apostolato di suor Maria Bambina era frutto della sua profonda fede. Benché occupatissima, faceva il possibile per partecipare alla preghiera comunitaria, edificando con il suo fervore e la sua attenzione nel pronunciare bene le parole, specialmente in latino, prima della riforma liturgica. «È la lingua della Chiesa, diceva, bisogna curare la sua retta pronuncia».

La sua era una preghiera alimentata con tutti i mezzi, specialmente con la meditazione fatta non solo accuratamente al mattino, ma tradotta in vita nel corso della giornata.

Leggiamo infatti in un taccuino di suor Maria Bambina: «Far sempre il possibile per richiamare il pensiero dominante della meditazione del mattino e tradurlo all'occasione in vita vissuta». Molte espressioni provenivano dalla sua ricchezza interiore, altre erano copiate dalle lettere che riceveva dalle superiori, oppure riassunte da prediche o "buone notti".

Leggiamo, fra l'altro: «Se vuoi amare davvero Gesù, devi amarlo in tutte le creature, specialmente nel prossimo. Uno solo è Gesù, nascosto sotto qualsiasi persona». Le numerose testimonianze di consorelle, allieve, exallieve, laici, dimostrano che realmente suor Maria Bambina seppe dimostrare il suo amore a Dio attraverso il prossimo.

Suor Raquel Arteta, che fu poi direttrice di Huancayo, ricorda: «Durante i primi giorni di permanenza nel Collegio di Cusco, io soffrivo molto. Sentivo fortemente la mancanza della mamma, che il Signore aveva da poco chiamato a sé. Suor Maria Bambina allora metteva in atto tutta la sua bontà, usando verso di me le delicatezze che solo una mamma può avere. Non mi risparmiava i castighi, specie quando in classe vedeva che non mi impegnavo abbastanza per imparare l'ortografia. Mi puniva allora con lunghi "pensi", come si usava a quei

tempi. E io dovevo restare lì inchiodata al banco a scrivere per pagine e pagine la parola ortograficamente corretta.

Ma se era ferma nel castigo, era pure benevola nel dare piccoli premi. Il premio per me giungeva il sabato: mi faceva il grande regalo di condurmi con sé alla parrocchia dei Salesiani. Quando giungeva suor Maria Bambina tra le alunne e mi diceva: "Raquel, mettili il cappotto e andiamo in parrocchia" io godevo un mondo e mi pareva di essere una persona molto importante.

Questa cara consorella fu sempre per me la religiosa ideale. Passarono gli anni e il Signore mi chiamò a seguirlo nell'Istituto delle FMA. Che conforto provai quando, entrando nell'aspirantato, la trovai come assistente! Ci insegnava l'italiano con molto entusiasmo. "È la lingua del Fondatore - diceva - bisogna che l'impariate bene, per intendere con chiarezza quanto è scritto nella sua biografia, per capire le preziose circolari delle nostre superiori e tanti libri di spiritualità".

Dopo la professione - continua ancora suor Arteta - e conseguito il diploma di maestra, ricevetti ancora da suor Maria Bambina esortazioni e consigli preziosi che mi aiutarono a diventare una vera educatrice salesiana, come era lei. Un giorno, da povera "maestra in erba" qual ero, stavo presentando le mie lagnanze alla mamma di una alunna, dicendo che la figlia era negligente, non aveva voglia di studiare, era disordinata, perdeva il tempo, ecc.

Suor Maria Bambina udì la mia conversazione, e quando si trovò sola con me, mi disse: "Vero quanto hai detto, ma devi sforzarti di più per avere un cuore di madre quando fai queste lagnanze. Una mamma soffre molto quando vede messi in evidenza solo i lati negativi della figlia. Non bisogna mai lasciarla con questa impressione. Anche quando ci appare piena di difetti, qualche virtù l'ha sempre una ragazza. Le mamme hanno bisogno di essere aiutate da noi a scoprirle. Hanno bisogno di essere incoraggiate. Mai, mai lasciarle senza una buona parola".

Sono passati molti anni, conclude la suora, ma non ho più dimenticato tale consiglio, e ho visto davvero quanto sia efficace praticarlo».

Severa, schietta, esprimeva il suo cuore di madre nel rapporto con le alunne, le exalunne, le oratoriane, le "figlie di ca-

sa". «Verso queste, in particolare dimostrava un grande e tenero affetto. Certo, non poteva vederle svogliate, negligenti, disordinate, e non risparmiava loro qualche sgridatina quando le vedeva lavorare "senza testa", come diceva lei.

Ma, ad ogni occasione, aveva per loro delicatezze materne. Quando ritornava da qualche viaggio, portava sempre qualche regalino per loro. Specialmente quando veniva dalla casa di La Merced, portava un po' di frutta del luogo, assai gradita specialmente da quelle che provenivano dalla montagna o dai luoghi della Sierra, perché ricordava i loro paesi ed era quindi assaporata con un gusto particolare».

Di anno in anno, purtroppo, la salute della generosa missionaria andava deperendo. Nonostante la sua forza di volontà, ad un certo punto dovette cedere. I medici diagnosticarono un male gravissimo per cui urgeva una difficile operazione. Le speranze di salvarla erano poche, ma si consigliava il tentativo, per evitare alla malata dolori insopportabili.

L'ispettrice impegnò tutte le suore dell'Ispettorìa ad affidare a don Michele Rua il buon esito dell'intervento e, contro ogni speranza, questo riuscì bene. Seguì un confortante miglioramento e pareva quasi ottenuto il miracolo tanto che suor Maria Bambina poté riprendere le sue occupazioni. Ma fu una ripresa di breve durata, perché il male continuava internamente il suo corso.

Fino alla fine ebbe una preoccupazione speciale per la rivista *Primavera* e, come durante la vita si era sacrificata tanto per farla conoscere e diffondere, così ancora da ammalata, raccomandava che ne avessero cura. Commuoveva il sentirla ripetere nei momenti di delirio: «Ma quella *Primavera*... Vedete quanti pacchi nel cortile... li tengono lì, non li spediscono... Perché non li spediscono? È tutto bene che non si fa...».

Fu molto lunga e dolorosa l'azione purificatrice del Signore sulla cara inferma. Nel suo imperscrutabile disegno d'amore, egli volle che passasse non solo attraverso il crogiuolo della sofferenza fisica, ma anche di quella spirituale. Particolarmente duro e faticoso il cammino per arrivare alla conformità ai divini voleri. Ma la profonda pietà e il pensiero del Cielo che, pur tra le molteplici occupazioni, l'avevano sempre accompagnata, la sorressero.

Nel giorno della sua professione perpetua, fra le altre "Suppli-

che presentate a Gesù», aveva chiesto: «Un grande amore alla croce e una perfetta conformità alla divina volontà». Il buon Dio le concesse l'aiuto tanto invocato e la grande grazia di una fede in Lui sempre più intensa e pura.

A una consorella che la visitava nei suoi ultimi giorni di vita, diceva: «Chiedi per me alla Madonna che mi distacchi da tutto e da tutti... Solo il Signore riempie il cuore, non voglio più altro. Solo il Signore ci riempie di felicità. Ah, cara suor Maria, se si pensasse un po' di più a riempirsi il cuore di Dio... non si perderebbe il tempo, a volte, in cose tanto inutili per il Cielo».

Suor Maria Bambina non aveva perduto il tempo, aveva lavorato sempre per il Signore con rettitudine d'intenzione. Ed era pronta ormai per l'ultima chiamata. Il primo sabato del mese di maggio 1968 la Madonna gliene fece sentire la voce chiara e invitante durante l'offertorio della Messa della comunità, e lei tranquilla e serena inserì l'offerta della sua vita nell'offerta di Cristo al Padre.

Suor Benedetti Rosina

di Pio e di Bertoldi Agata

nata ad Ara Tricesimo (Udine) l'8 luglio 1906

morta a Rosà (Vicenza) il 21 febbraio 1968

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Nacque in un piccolo paese di campagna. Per sostenere la povera famiglia, si recò giovanissima in Piemonte in cerca di lavoro. Lì conobbe, in un convitto per operaie, FMA di una indicibile capacità di pazienza, di sacrificio, di gioia e maturò in quell'ambiente la vocazione religiosa.

Il 1° gennaio 1929 Rosetta – come fu sempre chiamata – entrò come postulante a Padova, a ventitré anni, con un cuore temprato dai disagi e dalla sofferenza.

Semplice, aperta, sensibilissima, si mise con buona volontà ad equilibrare il suo carattere e a superare i ripiegamenti su se

stessa. Era consapevole che un cuore capace di soffrire è un dono. In noviziato a Conegliano confidò ad una compagna: «Io non ho molti doni, ma il Signore mi ha dato quello di amare».

E di tanto amore semplice e generoso, quello che si esprime momento per momento, suor Rosetta colmò la vita. In principio c'erano da offrire le inevitabili umiliazioni che un temperamento gioviale ed espansivo coglieva ad ogni passo. Poi vennero tutti gli altri sacrifici della vita, ben più pesanti e sofferiti. Suor Rosetta li accolse con fermezza e amore. La sua assistente di noviziato attesta: «Era vivace ed affettuosissima. Con estrema semplicità veniva perché io l'aiutassi a superare le intemperanze del carattere. E poiché temeva di rubare qualcosa al buon Dio per quel suo bisogno di amare le creature con cui viveva, mi diceva spesso: "Mi aiuti, voglio essere tutta del Signore. Sono venuta per Lui, per Lui"».

Suor Rosetta mirò a questo per tutta la vita, potenziando e affinando il meraviglioso dono di sensibilità che la rendeva attenta ad ogni sorella.

Il 6 agosto 1931, con la professione religiosa, incominciarono gli anni del servizio nascosto e continuo. Lavorò in dodici case a servizio dei Salesiani dove le comunità sono piccole e l'attività intensa. Pochissimi notarono il suo passaggio. Chi se ne accorse di più furono le "figlie di casa", che al calore della sua gioia maturarono la propria vocazione.

«Suor Rosetta era sempre allegra. Per me fu una grande spinta nella decisione della mia vocazione».

«Se ho la gioia della mia vocazione, lo devo proprio alla piccola comunità di Pordenone di cui suor Rosetta era il sorriso».

«Avvicinando le suore di allora si aveva l'impressione di un amore così grande che riusciva a far sorridere anche volti molto stanchi. Non ho mai visto suor Rosetta triste».

Seminando la gioia ha svolto un prezioso apostolato, senza pubblicità né scalpore.

Il suo cuore aveva ricevuto il dono di amare; si accorgeva perciò della sorella stanca che aveva bisogno di essere aiutata, di quella triste che aveva bisogno di sorridere. Essere attenta: è stato l'impegno dei lunghi anni sepolti in guardaroba. È vero che questa attenzione a volte la portava a reazioni un po'

brusche, perché affioravano le esigenze della sua natura, ma è anche vero che c'era un immediato ritorno: un'umiltà senza fronzoli.

Una consorella ricorda: «Preferiva le cose peggiori: le regalarono un giorno la macchina da cucire nuova. La scambiò con la mia dicendo: "Tu sei giovane e puoi usarla meglio di me". Quando non stavo bene si accorgeva immancabilmente: se poteva cercava di sostituirmi, oppure arrivava con qualche altro gesto gentile che mi diceva che se n'era accorta».

«Io credo che lo spirito di sacrificio di suor Rosetta fosse di un'autenticità rara. Cominciava già ad avvertire i sintomi del male: un mal di capo implacabile. Eppure veniva puntualmente in lavanderia per aiutare... e poiché non esistevano macchine, il lavoro era pesante. Nonostante tutto scherzava. Non passava mai una ricreazione senza averci fatto fare una bella risata. Nessuna di noi s'accorgeva quando aveva male».

Trent'anni nelle case salesiane, trent'anni fra il guardaroba e la sartoria, sono un lungo tirocinio di pazienza. Necessario certamente per l'ultima prova: la cecità che la colpì nel 1962.

Se per trent'anni era stata attenta alle sorelle che le vivevano accanto cercando di aiutarle, di sollevarle, non dimenticò di essere presente anche quando gli occhi non servivano più a rivelare il volto degli altri. Quando il cuore sa, non ha più bisogno degli occhi: ci vede. E molto più in fondo.

Nel 1961-62 i disturbi agli occhi progredirono in modo spaventoso. Rammendare era diventata una fatica impossibile. Gli occhiali non servivano a niente. Il mal di testa aumentava sempre. Fu portata a Padova e i medici decisero di operarla. Flebili speranze, tanto piccole che suor Rosetta incominciò a credere che il buon Dio le stava aprendo una strada nuova.

Passarono lenti i mesi di ospedale. Ma, anche se le bende la chiudevano in un altro mondo, lei continuava a sorridere. Non è possibile essere felici e attenti alla gioia degli altri se non quando si è usciti dalla tentazione del ripiegamento sulla propria sofferenza. Suor Rosetta era felice di tutto. Il "grazie" divenne l'atteggiamento della sua anima nel tempo della malattia. Era il fondo della sua povertà, del distacco da sé, dell'accettazione.

Riacquistò un po' la vista dopo l'operazione, ma per brevissi-

mo tempo e senza poter più ritornare a Verona nel suo guardaroba.

Fu trasferita a Rosà nella casa per le ammalate. Furono gli ultimi sette anni della sua vita, il tempo dell'adorazione e del grazie. «Non posso fare altro. Almeno faccio compagnia a Gesù anche per quelli che non hanno il tempo di farlo».

Nella comunione del corpo mistico suor Rosetta continuò a lavorare, ad essere vicina a tutte anche a chi non conosceva: erano tutte consorelle e la loro gioia le apparteneva. Costasse un fiore o una barzulletta, costasse un po' di compagnia o un po' d'aiuto non importava: era semplicemente felice di non lasciar mancare a nessuno il respiro della gioia.

Che cosa le passasse dentro in quegli anni nessuno lo sa: non ne parlò mai. Ogni tanto diceva: «Quello che importa è quello che il Signore vuole».

E in pace continuò ad amare e a dir "grazie" – senza parole negli ultimi giorni – fino al 21 febbraio 1968 quando il buio divenne la sua luce.

Suor Beraud Anne

di Joseph e di Passera Marie

nata a Cognah Lyon (Francia) il 21 luglio 1874

morta a Marseille (Francia) l'11 novembre 1968

1^a Professione a Marseille il 7 ottobre 1892

Prof. perpetua a Marseille il 24 settembre 1898

Suor Anne era fiera di essere stata la prima novizia francese. Iniziato il postulato a Saint-Cyr-sur-Mer nel 1889, a causa delle leggi contro le Congregazioni religiose, aveva poi dovuto continuarlo a Nizza Monferrato.

In quella casa benedetta trasse molto profitto per la sua formazione e non dimenticherà i luminosi esempi di santità e i consigli ricevuti dalle superiore e consorelle avvicinate in quel luogo santificato dalla presenza di madre Mazzarello.

Fin da quel primo anno di noviziato, suor Anne non aspi-

rava che a Dio solo. Tendere a Lui era il suo unico sogno. A partire da allora, e per tutto il corso della sua vita religiosa, cercò di migliorare il suo temperamento. Non è difficile immaginare quali siano stati gli sforzi di quella giovane proveniente da un contesto tanto diverso e con un carattere ardente, per essere fedele alla Regola e per accettare serenamente le austerità di quei primi tempi dell'Istituto.

Suor Anne cercava di seguire i consigli che in quel periodo le dava madre Enrichetta Sorbone in una sua lettera: «Cerca di essere una novizia fervorosa e, per divenire tale, esercitati a praticare sempre, in ogni occasione, l'umiltà, accettando bene le osservazioni. Non fare pace con i difetti, anche piccoli, perché il buon Gesù, le piccole vittorie ce le paga con grandi grazie...».

Ritornata in Francia, completò la sua formazione religiosa. Ma poiché l'oratorio di Marseille "St. Léon" aveva bisogno di collaborazione, per consiglio di don Albera, suor Anne fu invitata a lasciare l'ambiente raccolto e fervoroso della casa di noviziato per stabilirsi in quella comunità.

L'anno seguente ebbe la gioia di emettere i suoi primi voti, il 7 ottobre 1892, nella casa ispettoriale di Marseille. Trascorse i primi anni di professione nuovamente nella casa "St. Léon".

Dopo i voti perpetui, emessi il 24 settembre 1898, fu destinata successivamente nelle case di Oran-Eckmuhl (Algeria), Marseille, Saint-Cyr-sur-Mer, e Nice. Nel 1921 fu nominata direttrice nella casa Salesiana di La Marsa (Tunisia) e, terminato il triennio, continuò nello stesso servizio di animazione a Morges (Svizzera). A quell'epoca, infatti, le case della Svizzera, dell'Algeria e della Tunisia appartenevano all'unica Ispettorìa Francese.

Al termine del suo ultimo triennio, le superiore, con grande rincrescimento, dovettero liberarla dal ruolo di direttrice a causa della sua completa sordità. Suor Anne aveva allora appena quarantaquattro anni, e dovette rassegnarsi a quella penosa infermità fino alla morte.

Per fortuna il suo carattere felice le fece accettare questa croce, causa di umiliazioni e di isolamento, con pazienza e serenità. Partecipava alle conferenze e agli incontri comunitari con tutta la sua attenzione, come se udisse. Mai che dicesse: «Io non vengo perché non sento». Anzi, era la prima a muo-

versi quando le facevano segno che era suonata la campana.

Essendo molto intelligente e perspicace, intuiva il senso di quanto si diceva e, a suo modo, dialogava con tutti. Non si annoiava mai, perché, attiva e generosa come era, aveva sempre la possibilità di rendere qualche servizio.

Per questo, fu in grado di assolvere anche il compito di economista a Montpellier, dove lavorò per molti anni. Mentre si trovava in questa casa, suor Anne si segnalò per un bel gesto patriottico, che le meritò gli elogi delle autorità civili e militari. In un momento particolarmente critico della seconda guerra mondiale, più o meno cosciente del rischio a cui andava incontro, suor Anne custodì gelosamente presso di sé le bandiere e gli stendardi gloriosi della Patria. Si conserva tuttora il documento di riconoscimento della massima autorità militare di allora, il Generale Zeller.

Nel 1960 lasciò Montpellier per far ritorno all'«Oratoire St. Léon» di Marseille. In quella circostanza, la Superiora generale, madre Angela Vespa, le scriveva: «Mia carissima, grazie della tua generosità; hai accolto l'obbedienza da vera figlia. E grazie del tuo amore per l'Istituto, del buon esempio che dai, delle tue preghiere! La Madonna è contenta di te, ti è vicina e ti dona il suo compiacimento... Ti porgo il mio augurio per il tuo 70° di vestizione. Quanti anni spesi per la gloria di Dio!».

Sì, anni spesi per la gloria di Dio, nella fatica del lavoro quotidiano, ma anche nella lotta continua per il superamento del carattere. Il temperamento forte spesso le era causa di urti con le consorelle. Quando se ne rendeva conto, non solo chiedeva scusa al più presto a chi aveva involontariamente offeso.

Madre Julie Philippe, che fu sua ispettrice, scrive: «La sua pietà e il suo spirito di sacrificio uguagliavano la sua umiltà. Sino alla fine dei suoi giorni si vedeva questa buona suora, già avanzata negli anni, compiere i più umili uffici, in cucina e in guardaroba, con lo stesso sorriso e la stessa cura delle suore più giovani e più in forze».

Da vera salesiana, amava molto raccontare i fatti ameni che leggeva su una rivista dei giovani. Questo tipo di letture conservavano in lei quella freschezza, quella gioia che possedeva in modo veramente sorprendente, trattandosi di una persona colpita da sordità.

La serenità diffusiva non venne meno neppure nella sofferenza. Anche nella Clinica dove fu operata mostrò una calma invidiabile, nonostante il dolore. I malati delle camere vicine andavano a visitarla, tanto era accogliente, gioiosa, affabile con tutti.

Finché le fu possibile collaborò con le consorelle del laboratorio dove il lavoro non mancava mai. Ne aveva sempre in abbondanza, ma ogni volta che le si portava ancora qualche capo, lo riceveva con un bel sorriso, e, guardando una piccola statua di don Bosco che teneva sempre davanti a sé, esclamava con gioia: «Oh, don Bosco, e buon Dio della Francia, grazie, grazie!».

Amava molto la vita della comunità e godeva nel prendervi parte. Negli ultimi anni della sua vita, qualche volta spuntava alla sommità della scala, in atto di scendere. Dallo sguardo delle suore, capiva che esse non erano contente, perché il suo cuore, già molto affaticato, poteva farle qualche brutto scherzo. Allora, con una voce forte e con un tono autoritario, che tradiva il suo carattere impulsivo, diceva: «Sì, voglio proprio scendere in comunità. Ecco che ora le giovani vogliono comandare me che sono anziana...». Ma allorché le si diceva: «La direttrice ha detto di risalire subito», lei, un po' mortificata, riprendeva la via del ritorno.

Si mostrò sempre affezionata alle superiori. Leggeva in italiano le circolari della Madre generale con una venerazione di figlia e cercava di praticarle anche all'età di novantatré anni compiuti.

Parlava di madre Daghero, di madre Enrichetta Sorbone e di altre superiori conosciute a Nizza, come se vivessero ancora. Accennava al Crocifisso che portava al collo affermando: «È la Madre generale che me lo ha dato nel giorno della mia professione dicendomi: "Prendi, mia piccola Francesina!"». Esprimeva queste ultime parole in italiano, e si irradiava ancora tutta pronunciandole, come se le fossero rivolte per la prima volta.

Conservava poi gelosamente, come una reliquia, una lettera che don Rua le aveva inviato. Impossibile dire quante volte l'abbia letta, riletta e meditata. Nello stesso cassetto conservava pure tutte le lettere delle superiori, e molte volte le rileggeva.

Via via che il tempo passava, suor Anne si mostrava sempre più docile, sorridente, pronta ad obbedire. Si preparava al suo incontro col Signore, consumandosi lentamente, senza alcuna malattia. La morte, avvenuta nel novembre del 1968, fu però preceduta da una lunga agonia di 24 ore.

Durante gli esercizi spirituali di alcuni anni prima, aveva scritto questa preghiera: «Perdonami, Signore, se quest'anno non ho saputo corrispondere a tutte le grazie che Tu mi hai concesso. Abbi pietà di questa tua figlia che, Tu lo sai, vuole soprattutto essere una tua fedele Sposa». Nel corso della sua "lunga giornata" di novantaquattro anni, in realtà suor Anne fu proprio solo e sempre una fedele Sposa di Cristo, nel dono totale di se stessa, a Dio e alle anime.

Suor Bergese Margherita

*di Giovanni e di Demichelis Anna
nata a Savigliano (Cuneo) il 27 luglio 1911
morta a Nizza Monferrato il 16 luglio 1968*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945*

In famiglia ricevette un'educazione cristiana molto accurata, che fu la sua forza nelle numerose difficoltà e sofferenze della vita.

Fin da bambina nutrì una devozione speciale alla Madonna del Carmine, titolare della sua parrocchia.

Finché entrò nell'Istituto, il 30 gennaio 1937, lavorò come Presidente della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. I genitori la sostenevano in questo suo impegno apostolico, sia pure con forme e in modi diversi. Sappiamo infatti dalla sorella Rina che, mentre il padre era tenero e accondiscendente con le figlie, la mamma era severa e intransigente. Della sua fede robusta e della coerenza di vita è prova la lettera-testamento indirizzata alle figlie. Ne stralciamo qualche frase: «Mie carissime figlie, vi raccomando di vivere da buone cristiane, nell'adempiimento dei vostri doveri religiosi, e lontane dal peccato.

Pregate tutti i giorni che il Signore e la Vergine Santa vi liberino da questo sommo male».

Suor Margherita tradusse in realtà concreta le raccomandazioni materne. Lo attestano le persone che l'hanno conosciuta quando ancora viveva nell'ambito della famiglia e le consorelle che le sono vissute accanto nelle diverse case dell'Istituto.

La continua tensione della sua vita spirituale emerge già con chiarezza fin dal noviziato. Tra i propositi presi in preparazione alla professione leggiamo: «Non cercare mai le lodi; accettare con umiltà le correzioni; dire sempre con umiltà le proprie mancanze».

E ancora: «Dimenticare me stessa per donarmi tutta agli altri; prestarmi con amore ad aiutare e sollevare le mie consorelle e quanti avrò occasione di avvicinare; sacrificare le consolazioni e gli affetti per piacere sempre più al mio divino Sposo».

Dopo i voti perpetui, si nota un cammino di ascesi sempre più impegnativo: «Non scusarmi mai, anche se fossi incompresa, umiliata, disprezzata e anche calunniata. Non lamentarmi con nessuno, sia nelle sofferenze spirituali che in quelle morali o fisiche. Dire tutto solo a Gesù e a Maria SS.ma».

Le sorelle che l'ebbero accanto, sono concordi nel riconoscere la sua bontà, l'operosità instancabile, la carità generosa nel prestarsi, la giovialità comunicativa.

Pur essendo un'esperta maestra di ricamo, sapeva e metteva volentieri mano a tutto, quando occorreva aiutare le sorelle, e sempre senza far pesare il disturbo e la fatica.

Benché di temperamento pronto e vivace, con le allieve si mostrava sempre di una pazienza inalterabile. Sapeva inculcare il desiderio della perfezione in tutto, nel lavoro e nella condotta, dandone per prima l'esempio.

Una delle testimonianze la ritrae al vivo nei suoi rapporti con le consorelle: «Nella casa di Monforte suor Margherita era maestra di lavoro delle ragazze esterne. Eravamo molto diverse l'una dall'altra, ma ci siamo incontrate bene e siamo rimaste unite come buone sorelle.

Mi piaceva la sua condotta senza ombre, la sua rettitudine senza ambiguità, la sua lealtà nelle discussioni. Il nostro era sempre un vero dialogo, che si chiudeva con serenità fraterna, anche se i pareri erano diversi».

Era una vera religiosa che amava molto il Signore. Lo voleva amare, non per interesse personale, ma solo per dargli gioia. A volte ricordava che da bambina aveva provato tanta pena e si era sentita ribellare nell'udire ripetere: «L'amore viene dall'utile. "No, no, diceva, io voglio amare, ma non per interesse personale". E ripeteva con tanta forza: "Voglio amarti, Signore, fare tutto per amore, solo per amore e con tutto l'amore"».

Un amore che faceva spazio a un affetto tenerissimo per la Madonna e a una viva e concreta devozione ai nostri Santi. Un amore che nell'ora durissima della prova, le diede la forza di dire con piena consapevolezza il suo "sì" alla volontà del Signore.

Fondata su queste solide basi, la cara consorella diede ottima prova di sé in ogni incombenza che le veniva assegnata dalle superiori. Come economista nelle varie case fu sempre apprezzata perché sapeva unire lo spirito di povertà alla più squisita carità.

Pur inculcando una ben intesa economia, non aveva ombra di grettezza. Era anzi di larghe vedute e di cuore grande specie quando lo esigevano i bisogni di salute. Avendo inoltre spiccato il senso dell'ordine e dell'eleganza, curava la precisione, il buon gusto, la proprietà in ogni cosa.

Come direttrice, suor Margherita seppe e poté donare il meglio di sé, in tratti di bontà materna e preveniente verso le suore, in delicatezze squisite verso i loro parenti, in tenerezze materne verso le bambine affidate alle sue cure, in signorilità di modi verso benefattori e autorità, in carità sollecita e generosa verso i poveri e i bisognosi di ogni categoria.

Ciò che colpiva maggiormente in quante le vivevano accanto era la sua rettitudine, il suo spirito di fede, che vedeva in tutti gli avvenimenti la mano di Dio. Quante volte si udiva dire: «Signore, non capisco, ma credo in te, al tuo amore. So che questo è bene per me».

«Voleva che si desse al Signore il primo posto in tutto – afferma una suora –. Qualche volta, per il lavoro, le domandavo che mi permettesse di spostare le pratiche di pietà. Non me lo consentì mai, anzi, in questi casi si mostrava persino forte, dicendomi: "Il Signore non ha bisogno di suore-macchine, perché di queste non sa cosa farne"».

Un'altra caratteristica da tutte rilevata era la laboriosità instancabile. Anche da direttrice, era sempre la prima nel lavoro e nella fatica. In una comunità dove erano solo in tre, era solita dire: «Ecco il Signore ci ha messe nella condizione di riprodurre in pieno la casa di Nazareth. Facciamo in modo di farci dono a vicenda del meglio di noi stesse, con la nostra carità, col lavoro, con la preghiera».

Se nel cuore di suor Margherita occupavano il primo posto le suore, subito dopo c'erano le carissime educande. Aveva per loro, per lo più orfane o provenienti da famiglie moralmente sfasciate, ogni riguardo. Esigeva che fossero trattate bene, vestite con ordine e proprietà. Faceva apprestare loro un vitto sano, perché, diceva: «sono giovani, hanno bisogno di crescere».

Un senso di comprensione particolare mostrava nell'ascoltare chi si rivolgeva a lei per confidare le sue pene o per chiedere luce e consiglio.

Accoglieva sempre tutti con bontà e dolcezza e, in quel momento, per lei c'era solo quella persona bisognosa a cui si dedicava tutta, aiutandola spiritualmente, e anche materialmente, se occorreva.

La santità di suor Margherita rifiuse però in modo del tutto particolare durante la malattia, che la portò prematuramente alla tomba. Dopo una visita medica, con semplicità, ma con coraggio, chiese al professore: «Mi dica la verità, questo male è grave?». Alla risposta: «Sì, purtroppo, il suo è un male da cui non si guarisce», impallidì, ma ebbe la forza di sorridere e di ringraziare.

Durante la sua dolorosa malattia, non si lamentò della prova a cui il Signore l'aveva voluta sottoporre. Ripeteva anzi sovente: «Signore, sia fatta sempre la tua volontà». Quando il male le impediva di fare lunghe preghiere, diceva solo: «Signore, dammi anime; converti i peccatori, suscita sacerdoti santi».

Spesse volte le sue intenzioni erano per il Capitolo generale che si stava preparando e per le superiori che tanto amava. Queste, come risulta da una fittissima corrispondenza, la ricambiarono di uguale affetto e le furono vicine fino alla morte.

Fu probabilmente soprattutto madre Margherita Sobbrero ad accogliere le filiali confidenze dell'ammalata e a sostenerla

passo passo lungo l'aspro cammino dell'amore crocifiggente a cui il Signore la chiamava.

«Vengo a Lei – le comunicava filialmente già sin dagli inizi della sua malattia – per dirle che da circa quindici giorni mi trovo ospite della Clinica “S. Secondo” di Asti, per essere curata di un male serio: un cancro? Può darsi che clinicamente abbia un altro nome, ma io sento che è così. Non lo voglio però chiamare con questo brutto nome. Lo chiamerò semplicemente “Dono=Amore”. E continua con filiale confidenza: «Sento che è veramente un “dono” che il Signore mi ha fatto perché, con il suo aiuto, io possa per tutto il tempo che mi rimane vivere di amore... Mi aiuti con la sua preghiera perché sia capace di slanciarmi, con fermezza, ma con calma, sulla via della santità».

Fu un cammino lungo e doloroso forse più del previsto quello della cara inferma. Ma lei se ne rendeva conto, e aveva modo di ricambiare in generosità di offerta il “dono” di amore che il Signore le andava facendo.

«So di avere un carcinoma – diceva con tutta serenità ad una suora che era andata a trovarla –. So quello che mi aspetta, come morirò. Sento che non tornerò più a Saluzzo, ma, nonostante tutto, le mie giornate qui non sono né lunghe né tristi. Leggo “La dottrina spirituale di Suor Elisabetta della Trinità” e questa lettura mi aiuta ad abbandonarmi filialmente a Dio».

Conservò questa disposizione d'animo per tutto il corso della malattia. Ancora dalla casa di riposo di Nizza, poco prima di morire, scriveva: «Sono nelle mani di Dio. Sono serena, quasi allegra, contenta di quello che Egli ha disposto per me, di tutto. Cerco di vivere momento per momento, e lascio libertà piena a Lui, che sa quello di cui ho bisogno».

In un primo momento aveva molta paura della morte, ma a poco a poco seppe superarla nell'abbandono della fede e nella preghiera. Negli ultimi giorni il suo pensiero era fisso in Dio e desiderava ardentemente il Paradiso.

La devozione filiale alla Madonna, che già la caratterizzava sin dalla giovinezza, l'accompagnò fino alla fine, tanto da meritare che fosse realizzato il suo desiderio di morire in un giorno dedicato a Maria. La Vergine del Carmelo le schiuse infatti le porte del Paradiso il giorno della sua festa: il 16 luglio 1968.

Ad una suora affezionatissima, che l'obbedienza portava lontana da lei proprio pochi giorni prima che morisse, e che le chiedeva un ricordo, a fatica disse: «Quando sentirai che sono morta, recita o canta tutto il giorno il *Magnificat*, alternato a qualche versetto della lode: "Prendimi per la mano, o Mamma buona..."».

Suor Berra Giulia

di Giuseppe e di Lazzaro Maddalena

nata a Genova il 24 luglio 1883

morta a Torino Cavoretto l'8 ottobre 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Prof. perpetua a Torino il 20 luglio 1912

È impresa piuttosto ardua pretendere di ritrarre la complessa figura di questa FMA, per i poliedrici aspetti che presenta, spesso fortemente contrastanti. Una figura singolare per le eccezionali doti di intelligenza e di intuizione, dalla fantasia ardente e fervida, come il suo zelo sconfinato per la gioventù.

Educatrice e apostola in tutto e sempre, trascinatrice di giovani nella scia del suo fervore e della sua purezza, suor Giulia vibrava per tutto ciò che di grande e bello la sfiorava, così come intensamente soffriva per quanto si scostasse dalla rettitudine in cui viveva lei e desiderava vivessero gli altri.

Animatrice dell'Oratorio "Maria Ausiliatrice" di Torino, seguiva le ragazze con zelo industrioso e con affetto più che materno. Lo attestavano le exallieve, ormai nonne, che andavano a ritemprare lo spirito accanto al suo letto, quando lei era già ammalata. Uscendo dalla camera e, incontrando qualche suora, dicevano con un senso di nostalgia: «Che bei tempi allora, che bei ricordi! Avesse visto quale vita sprigionava attorno a sé suor Giulia!».

Rimasero infatti celebri le rappresentazioni teatrali da lei preparate con dedizione e arte.

Suor Giulia curava la scelta dei temi, la composizione dei dia-

loghi, la dizione perfetta, l'allestimento di scene con armonie di tinte, suoni, luci, prefiggendosi non solo di ricreare e formare le giovani, ma anche di coinvolgere gli spettatori. Tutti partivano da quelle rappresentazioni convinti che fedeltà, lealtà, coerenza sono valori necessari per migliorare gli uomini e la società.

Quando poi, consumata dal male e impedita dalla cecità, non poté più dedicarsi alla missione educativa, per cui aveva speso tutte le sue energie, riviveva nel ricordo il passato. Se chi andava a farle visita le ricordava qualche data a lei cara della vita dell'Istituto, subito si immergeva nei ricordi e, dall'ardore con cui ne parlava, si sentiva che aveva amato in concreto l'Istituto, spendendo il meglio di sé fino al limite estremo delle forze.

Proprio valendosi di questa abituale facilità di suor Giulia a rivivere al presente le realtà passate che più avevano lasciato tracce nella sua vita, suor Luisa Supparo, ospite per qualche tempo a Torino "Villa Salus", dove suor Giulia trascorse l'ultimo periodo della vita, ne poté raccogliere le notizie sufficienti per la stesura dei suoi cenni biografici.

Suor Giulia apparteneva ad una famiglia benestante di Genova. Dopo la morte del padre, con la mamma e una sorella maggiore di lei, si era trasferita a Torino, presso il Santuario della Consolata e la parrocchia di Sant'Agostino. Il fratellino Raffaele era morto piccolissimo, e forse il suo ricordo si cancellò presto dalla memoria di Giulia.

La mamma era molto esigente nell'educazione delle figlie. Dopo cena, in casa si leggevano libri spirituali, ma alle ore 21 bisognava andare inesorabilmente a letto. Giulia però non sapeva smettere subito la lettura della *Filotea*, tanto era affascinata dall'argomento.

Con la sorella andava volentieri all'oratorio e spesso si recava in parrocchia dal confessore. Questi era un padre Gesuita dotato di doni particolari per orientare le giovani ad accogliere e seguire la chiamata alla vita religiosa.

La mamma non voleva che andasse con frequenza in chiesa e tanto meno che si facesse suora. Purtroppo fu proprio al ritorno da una di quelle "scappate" in parrocchia che Giulia costernata trovò la mamma gravissima. Aveva già ricevuto gli ultimi Sacramenti, e seguì quasi immediatamente la morte.

Non è difficile pensare la risonanza che lasciò nel cuore di Giulia quella drammatica ora. La rivivrà poi in seguito cento e cento volte, riudendo ancora al vivo lo straziante grido della morente: "Madonna della Consolata, aiutatemi!".

Alle due orfane fu assegnato un tutore, che si occupò di loro con molto senso di responsabilità. Giulia, il 1° maggio 1899 fu condotta come educanda nell'Istituto "S. Teresa" di Chieri. La morte della mamma le apriva così la casa del Signore e lei nel suo cuore era già decisa a restarvi per sempre.

Il 12 ottobre 1902, passò come educanda a Nizza Monferrato per frequentare la prima classe della Scuola Normale. Gli esercizi spirituali fatti durante la Settimana Santa dell'anno successivo furono per lei, diceva, come un tuffo nell'immenso oceano dell'amore divino. Sentiva che il desiderio di farsi suora presto sarebbe diventato realtà.

Il 3 aprile 1904 infatti fu accolta tra le postulanti. Il 28 settembre dello stesso anno, con la vestizione religiosa, offrì con gioia il suo cuore a Gesù, e il 17 settembre 1906, con la professione, riconfermò di volere essere solo e sempre sua.

Pure a distanza di anni, tutto era vivo e presente nell'anima di suor Giulia. Ne parlava con entusiasmo, ma rievocava anche un periodo di paure, di timori, di tormento interiore. Ricordava la permanenza a Parma, dove era stata mandata dalle superiore a proseguire gli studi all'Università nella Facoltà di Scienze. Rievocava fra le lacrime e con senso di viva pena come in quel tempo fosse stata male interpretata, mentre lei aveva agito con semplicità e rettitudine. Forse a causa di tali incomprensioni, o più ancora di stanchezza eccessiva per un genere di studi che non le era congeniale, suor Giulia si ammalò. Le superiore stabilirono di mandarla a Torino nell'infermeria della Casa "Maria Ausiliatrice".

E poiché insisteva nel dire che lei non era fatta per lo studio universitario, che si trovava bene fra le bambine, appena si fu ristabilita, le superiore assecondarono il suo desiderio e iniziarono gli anni felici di insegnamento, ma anche di intensa attività extra scolastica, a cui la stimolava la guida illuminata di don Filippo Rinaldi, che era pure suo confessore e sostegno incoraggiante nei momenti di incertezza e di lotta.

Fu lei - ricordava ancora come in un immediato presente - a organizzare la squadra ginnica "Figlie di Sion", voluta da don

Rinaldi per le giovanette dai dodici ai quindici anni, con divisa e bandiera; a insegnare saggi, marce e musiche. Guidate da lei riportarono un premio in un concorso ginnico allo Stadio comunale di Torino e ottennero plausi da Superiori, Vescovi, Autorità.

Suor Giulia amava tanto le ragazze dell'oratorio e aveva sempre cercato di condurle a Dio. Erano povere – affermava – e spesso già a dodici/tredici anni morivano di etisia, consumate dal lavoro in fabbrica. Lei le assisteva fino agli ultimi momenti e poi, con le compagne in divisa, le accompagnava ai funerali. Quante erano già andate in cielo! E lei godeva pensando che alla sua morte l'avrebbero accolta in festa tra loro.

Vennero poi gli anni di missione nell'India. Suor Giulia aveva già fatto voto di andare in missione, dal tempo in cui si trattava di ottenere dalla mamma il consenso per entrare nell'Istituto. Ma solo all'età di quarant'anni poté realizzare il suo sogno. Partì il 15 novembre 1923 con la prima spedizione per l'India Nord (Assam). Una sorpresa per tutte. Le oratoriane non si rassegnavano a lasciarla partire e andarono a supplicare in ginocchio il direttore dell'oratorio, don Rinaldi. Ma lui, a persuaderle con la sua sapiente bontà che l'opera di suor Giulia in quel momento era più necessaria in terra straniera che in Patria, perché tante anime attendevano da lei di essere aiutate a salvarsi. Fu così una delle prime missionarie in India.

Nominare l'India era per suor Giulia farle rivivere le dure vicende degli inizi assamesi, i suoi viaggi missionari accompagnata dalle indietie, i serpenti, le paure, i pericoli, gli interventi prodigiosi della Madonna, che tante volte aveva salvato la vita a lei e alle bimbe.

E i ricordi, fatti realtà, si moltiplicavano, la commuovevano, la facevano sognare, gioire e soffrire. Rivedeva la sua capanna-scuola, ammobbiliata con cassette. Ricordava ancora l'*Ave Maria* in Tamil e altre preghiere; riviveva le solenni processioni eucaristiche, rese tali anche dalle danze delle ragazze accompagnate da rudimentali strumenti musicali.

Poi, nel 1927 il richiamo inatteso in Italia, dopo soli quattro anni di vita missionaria. Perché? Suor Giulia non lo disse mai. Una sola volta accennò a incomprensioni da parte della direttrice. È possibile pensare che le forme e i metodi dell'azione

missionaria di suor Giulia precorressero troppo i tempi. Ma può anche essere che non abbia resistito per mancanza di salute.

In Italia suor Giulia iniziò un altro tipo di missione: incominciò il suo pellegrinare apostolico di città in città, con le diapositive su don Bosco e le opere salesiane, allo scopo di suscitare vocazioni missionarie. Ricordava spesso l'accoglienza cordiale di parroci e vescovi. Di tutte le regioni d'Italia, rievocava con particolare commozione la Sardegna. L'aveva percorsa per tre anni. Aveva dormito nelle capanne dei pastori, come nell'arcivescovado. Si era trovata a contatto con i carcerati, mandati allora in quell'isola a scontare con il lavoro la loro pena. Non poteva dimenticare il rispetto e la bontà che avevano per lei, povera suora.

Questa singolare forma di apostolato non era però ben vista da tutte. Molte direttrici e suore non l'approvavano. Però le superiori la vedevano bene. Madre Luisa Vaschetti la sosteneva e la difendeva. Come poteva lei, povera suora, diceva, realizzare quanto faceva, se non avesse avuto l'approvazione delle superiori?

Verso madre Vaschetti suor Giulia ebbe sempre un affetto e una confidenza del tutto particolari. Lo dimostra anche il fatto della fotografia da lei scattata mentre la Madre è seduta allo scrittoio in conversazione con suor Giulia. Questa aveva appostato su di un mobile la macchina, poi l'aveva fatta scattare mentre la Madre parlava. Non le mancò una lavata di capo dalla superiora per questa astuzia. Ma ormai la foto c'era e la fece stampata su cartolina.

Ricordi lontani, che diventavano realtà presenti, motivo di tanta gioia, quando suor Giulia li raccontava.

E ricordava pure che, con le offerte ricevute nei suoi "viaggi apostolici", aveva migliorato le diapositive da lei via via realizzate e acquistato opuscoli e medaglie da diffondere. Un'area sempre più vasta di apostolato missionario, che permetteva a suor Giulia di far conoscere e amare Maria Ausiliatrice e i nostri Santi.

Ma, a Catania, una sera, mentre scendeva da un'impalcatura che doveva servirle per la proiezione delle diapositive, suor Giulia cadde, facendosi molto male. Fu la fine del suo girovagare apostolico. Fu mandata per le necessarie cure, prima a

Roppolo Castello, poi a Catania Barriera ed infine a Torino Cavoretto.

A "Villa Salus", trascorse l'ultimo lungo e sofferto periodo della sua vita. Un dolore indicibile fu l'improvvisa perdita della vista. Quante volte a chi la visitava suor Giulia ricordava l'ultima volta in cui aveva fatto la lettura spirituale alla comunità, e poi, subito dopo, tutto era diventato buio.

L'anemia cerebrale che l'aveva sempre tormentata, andava intanto aggravandosi, fino a farle perdere le facoltà mentali.

Suor Giulia ebbe terribili periodi di crisi che la rendevano ansiosa. Soffriva moltissimo di tutto, fino a piangere sconsolata senza alcun motivo.

In questi momenti e in altri, l'unico modo per confortarla era il ricordarle la presenza e l'amore della Madonna. Tutta la sua giornata, si può dire, era un chiamare Maria, o con invocazioni tutte sue o con l'*Ave Maria*.

Cantava spesso lodi mariane con una voce intonatissima. E che amore ardente per l'Eucaristia! Non si sentiva mai abbastanza preparata per ricevere la Comunione, perché l'amore è esigente, diceva, e Gesù non tollera in chi lo accoglie nemmeno il minimo neo di colpa. Da ciò la preparazione scrupolosa alle sue Confessioni.

Nonostante le robuste certezze di fede, gl'ideali e le aspirazioni aperte al mondo intero, non erano infrequenti nella cara ammalata le ore di tristezza, di ritorno sul passato con sensi di angoscia e di colpa. Allora chiedeva preghiere, cercava la comprensione e il conforto delle consorelle.

Fu per suor Giulia una pena grandissima, nel 1963, perdere la sua ottima direttrice, suor Elodia Maule, che l'aveva capita a fondo e aveva sempre avuto per lei tratti di bontà ed eroica pazienza. Una vera mamma, che sapeva intuire i momenti critici dell'ammalata, non tener conto delle sue stranezze, sdrammatizzare sempre con serenità. Mancando lei, suor Giulia si sentì abbandonata, sola a portare la pesante croce. Il Signore la preparava a rimanere spoglia di tutto. Era l'inizio della dura via della purificazione. Cambi di direttrici, susseguirsi di infermiere, fino all'ultima che, per fare ordine nella camera, le richiese distacchi costosi.

Passò giornate di pianto e di lotta. Poi si mostrò felice. Ormai non aveva più nulla. Le infermiere piangevano di com-

mozione per l'eroismo di cui dava prova. Il suo fisico, già tanto logoro, passava ormai da una crisi all'altra, fino all'ultima che mise il suggello ai suoi ottantacinque anni, l'8 ottobre 1968. Una broncopolmonite bilaterale con collasso cardiaco accelerò la fine. Nonostante le ansie, le paure, gl'incubi che l'avevano preceduta, avvenne in piena serenità.

La morte serena di suor Giulia fu quindi il naturale approdo di una vita donata e purificata dal dolore, risposta fedele ad un misterioso disegno di amore divino su di lei, che solo in cielo conosceremo.

Suor Biginelli Vittoria

di Carlo e di Caprioglio Luigia

*nata a Mombello Monferrato (Alessandria) il 13 luglio 1885
morta a Taranto il 22 dicembre 1968*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Prof. perpetua a Roma il 1° ottobre 1912

Entrò come postulante a Nizza Monferrato nel 1903 all'età di diciotto anni. In quell'ambiente, pregno ancora del genuino spirito di Mornese, Vittoria con la sua viva intelligenza, assorbì l'autentica formazione religiosa che fu il sostegno della sua lunga vita e si esplicò nella sua attività pastorale.

Nel corso della sua permanenza a Nizza conseguì il diploma di licenza Normale con una brillante votazione. Dopo la professione religiosa nel 1906, rimase ancora un anno in quella casa in qualità di studente; poi fu destinata a Samarate (Varese) con l'incarico di tirocinante della scuola materna.

Trasferita nell'Ispettorìa Romana, nel 1909, lavorò nelle case di Genazzano, Civitavecchia e Marano di Napoli, che a quell'epoca dipendevano da quell'Ispettorìa. Alla scuola donò il meglio di sé con dedizione e competenza.

Per oltre trentasei anni fu direttrice in diverse comunità. Sotto la ruvida scorza di un carattere risoluto, impetuoso, celava un animo sensibilissimo, geniale e un cuore grande, che non aveva nulla da invidiare alla più tenera delle madri.

Possedeva una buona cultura e un singolare estro poetico; conosceva varie lingue e aveva una spiccata attitudine al disegno e alla pittura. Scrisse e pubblicò anche due libri di novelle per la gioventù: *Selecta e In virtute florescunt*.

Quando le fu affidata la direzione, non tralasciò di trovarsi di tanto in tanto con le ragazze che, una volta conosciuta, l'amavano come una mamma.

Non aveva altro desiderio che la salvezza delle anime e l'incremento dell'Istituto. A Dio aveva donato pienamente se stessa e avrebbe voluto trovare sempre anime generose, che puntassero sempre verso l'alto. Era questa sua esigenza la causa che la faceva esplodere impetuosamente. Ma poi quanti atti di umiltà e di dolcezza per temperare la sua impulsività!

Non perdeva un minuto di tempo: dipingeva, ricamava, realizzava oggetti per le missioni, per le case povere, per l'erigenda casa ispettoriale di Taranto, voluta da lei, e da lei con immensi sacrifici, portata quasi a termine.

Dopo tanto lavoro, fu esonerata dall'incarico di direttrice, e nel 1965 ritornò a Taranto per prepararsi all'ultimo incontro con Dio.

Con rinascimento accettò l'inattività; ad una suora così scrisse: «La invidia per la sua vita attiva, io sono qui senza far niente. Seguo a stento la comunità anche se sto benino; l'energia di una volta non torna più!».

Ad un'altra: «Sono qui quasi inerte, circondata di cure e di attenzioni! Grazie a Dio che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Il tempo passa e per me molto ne è passato e ne rimarrà ben poco! Preghi che sappia rendere meritorio questo tempo che il Signore ancora mi concede. Io sto benino e mi sforzo di intensificare la mia vita spirituale prima che giunga la mia sera!».

A porre fine ai suoi giorni sopraggiunse un blocco renale, e la sera del 22 dicembre 1968, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, dolcemente riposò in Dio.

I funerali si celebrarono il giorno seguente, 23 dicembre, sua festa onomastica. Così la cara suor Vittoria entrava radiosa nel suo vero giorno di vittoria, conquistato a prezzo di innumerevoli sacrifici e di immenso amore.

Suor Bologna Maria

di Candido e di Garberoglio Angela

nata ad Agliano d'Asti il 26 ottobre 1883

morta a Montevideo (Uruguay) il 16 maggio 1968

1^a Professione ad Asunción (Paraguay) l'8 agosto 1907

Prof. perpetua ad Asunción il 31 dicembre 1913

Una religiosa semplice, buona, serena, a cui era naturale il sacrificio, coniugato con l'allegria e lo spirito di servizio. Proveniente da un'umile famiglia di Agliano d'Asti, nel Monferrato, ricca di figli e di figlie, Maria, sentendo la chiamata alla vita religiosa entrò, nel gennaio 1904, nel nostro Istituto, a Nizza.

Dopo la vestizione partì, ancora novizia, nell'ottobre dello stesso anno 1905, per le missioni del Paraguay dove lavorò nella città di Asunción fino al 1936. Qui emise i primi voti nel 1907 e i voti perpetui nel 1913.

Molto abile nell'arte del cucito, fu maestra di lavoro e incaricata della confezione delle uniformi delle alunne. Nel 1937 fu trasferita nella casa ispettoriale di Montevideo nell'Uruguay.

Vi svolse ancora per un certo tempo il compito di maestra di taglio e cucito, poi fu addetta alla portineria e, successivamente, fino al termine della vita, fu incaricata della riparazione degli indumenti della comunità.

Suor Maria fu sempre molto restia a parlare di sé e della sua famiglia. A giudicare dalle brevi espressioni che talvolta le sfuggivano, si deve pensare che dovette sentire fortemente il distacco dai suoi, che si prolungò per tutta la vita.

Lei aveva presenti sempre nella preghiera e, come risulta da qualche scritto rimasto, si preoccupava sia del loro bene spirituale che dei problemi di famiglia o della Patria. Le consorelle ricordano con quanto vivo interesse partecipò alle dolorose vicende del suo Paese durante la prima guerra mondiale. Ricordano pure che, sino al termine della vita, suor Maria conservò alcune lettere dei genitori. In particolare quella del babbo in cui, nel 1937, le dava notizie dei lavori di ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

In essa, tra l'altro, diceva: «Ho partecipato alle feste che il 24

maggio hanno fatto a Torino in onore di Maria Ausiliatrice... Hanno cominciato i lavori d'ingrandimento della Basilica... Se vedessi, che lavoro! L'allargano di tre quarti. Quando sarà finita, sarà una meraviglia di Torino. Non saresti curiosa di venirla a vedere?...». E concludeva: «Ciao! Prega per il tuo papà, che ne ho bisogno. Sta' sempre bene e di buon umore».

Una gioia tutta particolare procurò a suor Maria la notizia comunicatale dalla sorella Carolina in data 18 dicembre 1958: «Nel mese di settembre è stata eletta Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Angela Vespa, di Agliano, Borgata Spanzano, proprio vicino a noi. Sarà più o meno della tua stessa età. Vive ancora la sua vecchia mamma».

La direttrice diede subito la bella notizia alla comunità. «E così – afferma una suora – quando accadeva di dover presentare a qualcuno suor Maria, dicevamo con un certo gusto: “È la compaesana della nostra Madre generale; l'ha conosciuta fin da bambina, e così pure la sua famiglia”. Lei, nella sua grande umiltà, ogni volta ne restava confusa, ma si capiva che questo le procurava gioia».

Le numerose testimonianze delle consorelle concordano nel rilevare in suor Maria lo spirito di sacrificio, la pietà, la carità operosa verso le sorelle, i poveri e i bisognosi, la costante serenità.

«Era la sorella buona – attesta una suora – che, se le si domandava un favore, offriva molto di più di quanto le era richiesto. Dava prova della sua carità concreta e del suo spirito di sacrificio, collaborando con le consorelle nella cura delle bimbe interne più povere. Senza farsi notare, le chiamava da parte e rimediava con bontà ai loro disordini nella persona e negli abiti».

E un'altra: «Usava speciali tratti di carità verso le ammalate, tanto nel riparare i loro indumenti come nel prevenirle nei loro bisogni, salendo e risalendo più volte le scale che portavano all'infermeria, lei che aveva già una gamba in cattive condizioni, per evitare quella fatica alle sorelle.

Fino ai suoi ultimi anni si prese cura di una signora anziana, molto povera, che veniva a chiedere l'elemosina quando lei era portinaia. Quella poveretta le si affezionò talmente per la sua bontà e carità, che continuò sempre a venirla a trovare.

Con i debiti permessi, suor Maria si industriava per procurarle cibi, indumenti, medicine, interessando per questo il "Gruppo caritativo" delle allieve. Il suo aiuto, però, non era solo materiale. Ogni volta che poteva, la conduceva in cappella e la faceva pregare».

Era una carità che, nelle sue più varie e delicate espressioni, aveva radici in una vita di pietà profonda e di continua unione con Dio. Una consorella ricorda: «Conobbi suor Bologna quando io ero neo professa nella casa di Melo (Uruguay). Suor Maria fu in questa casa dal 1941 al 1948. I suoi modi gentili e veramente religiosi mi diedero subito l'impressione di una suora felice, pienamente realizzata. Alcuni anni più tardi, potei osservarla nel laboratorio della "Scuola Taller" di Montevideo. Mentre riparava gli indumenti delle consorelle, a fior di labbra bisbigliava continue giaculatorie. Il suo aspetto era quello dell'anima unita a Dio, che lo ama veramente e lo serve nel prossimo».

Queste testimonianze, che si potrebbero moltiplicare, prendono tanto più valore se si accostano alle annotazioni dei taccuini di suor Maria. Fra le altre, le seguenti:

"Pace: amare molto Gesù; fare tutto per Gesù; confidenza in Gesù.

Con un occhio guardare il lavoro, con l'altro guardare Dio.

Carità con tutte le sorelle; parlare poco; intensificare la vita interiore.

Adorazione, forza, sacrificio: ecco ciò che significano i silenzi di Gesù".

Carità, pietà, spirito di sacrificio ritornano con frequenza. Di quest'ultimo suor Maria diede prova in particolare, sin dal suo arrivo in America. Basta pensare alle privazioni affrontate con tanta serenità in quei primi anni nella casa di Asunción. Come si mostrò allora, ancora novizia, continuò ad essere per tutta la sua vita religiosa.

In quel periodo nel Paraguay si verificavano frequenti rivolgimenti politici, con lotte armate e lancio di proiettili. È facile pensare che cosa doveva soffrire e offrire suor Maria che, per natura, era piuttosto impressionabile e paurosa. Riusciva tuttavia sempre a dominarsi. E il Signore a volte interveniva Lui a difenderla, come attesta un fatto che ha del prodigioso. Era scoppiata apertamente la rivoluzione, e spesso i proiettili

attraversavano l'aria e penetravano anche nei cortili e negli ambienti del collegio. Un giorno suor Maria, presa dal panico, si chiuse nel suo laboratorio, cercando sicurezza. Dopo esservi restata per un certo tempo, uscì dal suo rifugio. Appena uscita, un proiettile penetrò nel laboratorio, attraversando porte e finestre. Per tutta la vita suor Maria ricordò sempre con viva riconoscenza questo intervento visibile della Provvidenza in suo favore.

Una consorella attesta: «Trovandomi nell'infermeria con suor Maria Bologna ormai più che ottantenne, potei costatare il suo spirito di sacrificio e di mortificazione veramente edificanti. Soppesando tutti i malanni che la facevano tanto soffrire, restavo profondamente ammirata nel vedere il volto sorridente che sempre mostrava in comunità. Un sorriso e una soavità di tratto che non si improvvisano certo negli ultimi anni, ma sono il frutto del lavoro di tutta una vita».

«Già anziana e ammalata – scrive un'altra – suor Maria, col suo costante sorriso, pareva illuminare l'angolo del laboratorio dove trascorreva molte ore della giornata, china sulla sua macchina da cucire, dove riparava la biancheria della comunità».

Quanto al suo amore e alla diligenza nel lavoro, basta richiamare quanto le consorelle affermavano vedendola cucire intenta, al suo solito posto, sino agli ultimi giorni della sua vita: «Suor Maria certo morirà, cucendo a macchina!». Venne meno appena pochi giorni dopo aver abbandonato la sua macchina.

Già da qualche settimana, tuttavia, la cara consorella, mostrava di aver perso un po' il senso dell'orientamento. Si smariva nell'andare dall'uno all'altro dei luoghi della casa: cappella, laboratorio, infermeria. Seguirono pochi giorni di letto, tra forti dolori. Poi, verso la metà del mese di Maria Ausiliatrice, la Madonna venne a prenderla per presentarla al Dio della vita, a cui l'umile missionaria, aveva consacrato tutta la sua esistenza.

Suor Bonamini Cristina

*di Benigno e di Mandolini Ida
nata a Caprino Veronese il 17 luglio 1896
morta a Milano il 27 settembre 1968*

*1^a Professione a Milano il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1925*

Cristina nacque da una famiglia profondamente cristiana per principi e per pratica. La sua vocazione fu quasi lo spontaneo epilogo di un'infanzia e di una adolescenza trascorsa in un'atmosfera serena e permeata dal senso religioso della vita. Quando, nel gennaio del 1917, Cristina, con tanta umiltà e altrettanta sicurezza, si presentò a Milano nella casa ispettoriale di via Bonvesin, per essere accettata nell'Istituto, l'ispettrice, intuendo subito in lei una pietà, una semplicità e un candore non comuni, capì che nell'Istituto delle FMA Cristina avrebbe trovato l'ossigeno necessario per la sua anima assetata di santità salesiana. E fu così.

Cristina percorse con fervore e intenso lavoro spirituale i sei mesi di postulato e i due anni di noviziato e, il 5 agosto 1919, emise i primi voti.

Dopo la professione, fu addetta, secondo il bisogno, a lavori di lavanderia, di stiercia, di cucina. In tutto si mostrava umile, obbediente, silenziosa e sempre sorridente. Si preparava così con le migliori disposizioni alla sua consacrazione perpetua al Signore, che realizzò il 5 agosto 1925.

Nelle case di Castellanza "Convitto Cantoni" e di Campione d'Italia, fu aiutante dell'incaricata della cucina. Poi le superiore, notando le sue capacità e vedendo che si prodigava da mattino a sera al suo lavoro, senza lamenti e addolcendo tutto col suo luminoso sorriso, le affidarono il compito di capo-cuciniera nella casa di Cesano Maderno "Snia", ove prestò la sua opera per circa dieci anni.

Con lo stesso slancio, e per ben vent'anni, lavorò nella cucina di Legnano "Convitto Stamperia De Angeli Frua", e poi, per dodici anni, in quella di Brugherio.

Suor Cristina amava il suo ufficio, ma soprattutto le persone. Le amava senza mai impazientirsi, sempre pronta ad ac-

coglierle, ad ascoltarle, ad aiutarle, anche quando forse esageravano un po' nelle richieste. Intanto, attraverso la "ruota", faceva passare le parole buone, i consigli, i materni rimproveri. Tutto questo le era possibile, perché suor Cristina pregava, pregava bene. Era un'autentica preghiera quella sua volontà pronta, generosa, che le faceva ricondurre tutto al servizio di Dio e alla sua gloria.

Centro della sua pietà era l'Eucaristia, un grande amore a Maria Ausiliatrice, una viva fiducia in San Giuseppe, nell'Angelo Custode e nei nostri Santi. Il traffico della cucina non soffocò mai il suo grande cuore di religiosa, di apostola.

L'ideale di suor Cristina era grande e lo attuò con quella continua generosità e dedizione, che tanto piaceva alle giovani convittrici, agli operai, agli impiegati, ai dirigenti, a tutti. Non le mancarono difficoltà, amarezze, momenti penosi, in cui il suo cuore sensibilissimo sanguinava. Ma era sostenuta da una forte fede, da una viva speranza.

Si riteneva debole, piccola, incapace, e proprio per questo suo umile sentire, Dio la sosteneva, e, senza rendersene conto, andava diffondendo una benefica irradiazione, che conquistava le anime e le portava al Signore.

Così la definisce una sua direttrice: «Suor Cristina era una cuoca modello. Nel disimpegno del suo ufficio era sempre serena, generosa. Nei Convitti, nelle mense aziendali, preparava il vitto per migliaia di persone: convittrici, operai, impiegati, cercando di accontentare tutti.

Spontaneamente, quanti mi avvicinavano mi dicevano: "Suor Cristina ci vuole molto bene! Sa capire i nostri bisogni, i nostri gusti, è sensibile alle nostre necessità, ha un cuore d'oro". Si sarebbe detto che pregava poco – continua la stessa –, invece conosceva l'arte di trasformare il suo pesante lavoro in preghiera. Alle pratiche comunitarie non mancava mai; era anzi di buon esempio a tutte, perché le faceva con puntualità e fervore».

Una suora testimonia: «Per me suor Cristina è stata sempre una vera sorella maggiore e mi ha dato sempre un grande aiuto morale. Aveva un carattere forte, era esigente nel dovere, ma molto affabile. Era dolce nel confortare, aveva una spiccata sensibilità per le sofferenze altrui».

«Suor Cristina fu religiosa sempre e in tutto – afferma un'al-

tra sua direttrice che la conosceva profondamente -. Era umile, semplice, contenta di tutto e di tutte le sue consorelle. Aveva un profondo affetto per l'Istituto, per le superiori. Amava di un amore speciale le giovani. Amava il canto, il gioco, e, non solo alla domenica, ma anche nei giorni feriali, quando aveva un minuto libero, correva all'oratorio per stare con le giovani.

Devotissima della Madonna, si notava in lei un grande entusiasmo soprattutto nelle feste mariane. Ad ogni 24 maggio, era lei che mi ricordava, per tempo, di chiamare un valido predicatore e lavorava direttamente affinché i festeggiamenti riuscissero ogni anno sempre più solenni, perché desiderava suscitassero nuovo fervore nella popolazione».

Purtroppo, però, le forze giorno per giorno l'abbandonavano sempre più. Lei lo avvertiva, ma non desisteva dal darsi tutta a tutti. Una consorella, che le visse accanto nei suoi ultimi anni di vita, afferma: «Il male che portò suor Cristina alla tomba, forse da tanto tempo la tormentava, ma lo seppe dissimulare nell'attività e nel costante sorriso. Solo ad un certo punto si rese conto che il malanno era serio e si faceva sempre più grave. Più si rendeva cosciente e più si aggrappava alla volontà di Dio, e diceva di volerla accettare con abbandono».

Venne ricoverata all'ospedale di Cesano Boscone, e a quanti andavano a trovarla, la sua frase abituale era sempre: «Aiutatemi a fare bene la volontà del Signore». E si intuiva che questa espressione la diceva con tanta fatica, e col grande desiderio che la volontà divina coincidesse con la sua.

Suor Cristina aveva di fatto molta paura della morte, e non voleva quasi sentirne parlare. Ricoverata in un reparto di ospedale, in mezzo ad ammalati che via via morivano, lei, fin quasi agli ultimi giorni pensava di poter tornare guarita a Brugherio per riprendere il suo lavoro.

Qualche giorno prima di essere ricoverata all'ospedale, colse un momento in cui le sembrava di essere sola e inosservata in cappella, salì presso l'altare, prese la reliquia del Santo, se la strinse al cuore e, con un pianto diretto, si sfogò così: "Don Bosco, sono tua figlia, mi devi guarire..."

Suor Cristina non guarì. Un breve miglioramento dopo l'Unzione degli infermi e poi il progressivo aggravarsi, con al-

ti e bassi fin verso la fine del mese di settembre 1968. Il giorno 27, dopo un'agonia serena, si nota nella morente come un ricomporsi a raccoglimento, un distendersi in atteggiamento di offerta: è il momento del suo consegnarsi al Padre, pieno di totale fiducia e di filiale abbandono.

Suor Bonati Pia

di Luigi e di Cavalli Celeste

nata a Berceto (Parma) il 19 agosto 1884

morta a Conegliano (Treviso) il 7 luglio 1968

1^a Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Pia crebbe in una famiglia ricca di principi morali e religiosi. Il papà era di una severità tutta particolare. La figlia, ormai ottantenne, ricordandolo ne imitava la voce grossa e l'occhio fiero. Talvolta in ricreazione rievocava gustosi episodi, come quello del giorno della Cresima. La madrina, per la circostanza, le aveva regalato un bel vestito. Lei, che non aveva ancora cinque anni, indossatolo, si pavoneggiava tutta. Allora suo padre, da vero educatore, anche se un po' eccessivo, le impose di andarsi a svestire e indossare l'abitino solito. E quello nuovo fiammante lo mise senz'altro sul fuoco. «Vada il vestito – disse – ma non voglio le mie figlie vanitose». Egli voleva che le sue cinque figlie fossero virtuose, e fu felice di offrirle tutte a Maria Ausiliatrice, pur dovendo soffocare le giuste aspirazioni del cuore.¹ Pia entrò postulante a Nizza Monferrato il 23 ottobre 1906 a ventidue anni. Ci rimangono i suoi propositi presi nella festa di Maria Ausiliatrice del 1907, anno della vestizione. Riportiamo quello più significativo: «Gesù, voglio vivere e morire d'amore per te, perché Tu solo mi basti».

¹ Suor Ida morì a Rosà nel 1981; suor Maria a Roppolo Castello nel 1977; suor Sofia nel 1967 a Torino Cavoretto e suor Tersilla nel 1969 a Sant'Ambrogio Olona.

Suor Pia ricordava con entusiasmo i tempi eroici di Nizza, dove aveva trascorso il periodo del noviziato insieme a suor Angela Vespa, futura Superiora generale delle FMA, e a tante altre sante superiori della Casa-madre.

Dopo la professione incominciò la sua missione fra le convittrici, di cui fu assistente per ben ventisei anni a Vignole Borbera, a Novara, a Ponte Nossa, a Maglio, a Roé, a Boario. Alta di statura, disinvolta, di modi franchi e cortesi, si faceva amare e temere insieme. Pur esigendo sempre il dovere, voleva molto bene alle convittrici, e ne era ricambiata, perché senza parzialità e debolezze.

Sempre serena e accogliente, era particolarmente sollecita e attenta alle ragazze più bisognose.

Aveva un carattere un po' forte, ma sapeva dominarsi, pur di giovare al bene delle persone che avvicinava. E quando trascendeva un po', con tutta naturalezza chiedeva scusa, riuscendo a ristabilire rapporti cordiali con tutti.

A volte ebbe anche duecento ragazze da educare. A tempo debito, le teneva allegre col canto, di cui era l'anima, avendo lei stessa una bella voce. Organizzava teatri, celebrazioni liturgiche, saggi catechistici e, nonostante la loro stanchezza - alcune lavoravano anche di notte - tutte erano contente di assecondare ogni suo desiderio.

E intanto, in quel clima di entusiasmo e di gioia, fiorivano le vocazioni alla vita religiosa. C'è una testimonianza di una sua ex assistita: «Per me che ero ancora quasi bambina, suor Pia fu una vera mamma. Un giorno mi presentai a lei per dirle che, con i miei risparmi, volevo procurare il battesimo ad un "moretto". Fu felice della mia risoluzione. Qualche tempo dopo andando a passeggio mi disse: "Mi pare che tu desideri farti suora, non è vero?". Io tutta confusa dissi di "sì". Lei mi aiutò quindi con i suoi consigli e mi incoraggiò ad essere un giorno FMA».

I dirigenti dei vari convitti dove suor Pia passò, apprezzavano ed ammiravano la bontà e inalterata amorevolezza con cui trattava le giovani e il fascino che esercitava su di loro. Dove c'era lei c'era serenità.

A Roé, purtroppo, le suore dovettero attraversare un periodo difficile a causa del Conte Lombardo. Suor Pia incoraggiava tutte e, con la sua parola scherzosa, sapeva sollevare gli ani-

mi. Col Conte, fiero e di carattere intransigente, era fiera anche lei e non cedeva.

Nel 1935 dovette lasciare l'ambiente dei convitti per andare come economista nell'Istituto "Don Bosco" di Padova. Fu un anno di martirio, che le fece esercitare le virtù della fede e della pazienza. Non si sentiva portata al compito di economista. L'anno successivo, quindi, l'ispettrice la liberò da quel peso, nominandola direttrice della casa di Maglio. Fu felice di ritornare nel campo di lavoro a lei tanto caro, dove c'erano le ragazze da educare.

Il suo umore era sempre allegro e gioviale e piaceva a tutte. Era molto attiva e invitava a lavorare "per un Padrone che è giusto nel donare la sua mercede". Sempre contenta di tutto, era comprensiva, di spirito veramente salesiano.

Amava la vita comunitaria e non accettava eccezioni, anche se a volte parevano necessarie per la sua salute fisica. Edificava per la sua carità; quando vedeva il bisogno, anche se le costava sacrificio, andava incontro col suo aiuto. Mostrava una particolare generosità per le consorelle ammalate.

Nel 1942, periodo acuto della seconda guerra mondiale, fu inviata come direttrice all'Ospedale Militare di Abbazia di Fiume. Qui si distinse subito per la sua oculata e materna bontà verso le consorelle. Quando le visitava nei vari reparti, l'accoglievano in festa, e i soldati si meravigliavano molto di quella spontanea familiarità tra superiora e dipendenti. Quando alla sera le suore si radunavano per passare qualche momento di ricreazione insieme, tutta la stanchezza della giornata si dissipava come per incanto, dissolvendosi in un'atmosfera di serenità e letizia. Anima di questa gioia era la direttrice, che sapeva ritemperare le forze col calore del suo affetto e le sue trovate geniali.

I soldati, da lontano, notato il mutamento di scena al suono della "buona notte", vollero saperne il perché e, sentendo di che si trattava, chiesero di poter ascoltare anche loro le parole che la superiora rivolgeva. E da allora furono assidui a partecipare a quel momento di vita di famiglia, che faceva loro sentire meno pesante il sacrificio della lontananza dalle loro famiglie, ed era spesso anche stimolo a confrontarsi con i principi di vita cristiana che in esse avevano ricevuto.

Suor Pia usava una carità squisita verso i soldati ammalati. Si

prodigava in tutti i modi per sollevarli fisicamente e per assicurare l'assistenza religiosa soprattutto a quanti non avevano più speranza di guarigione. Aiutata dalla sua grande fede e dalla sua intuizione, sapeva trovare il momento buono perché accogliessero con serenità i Sacramenti e potessero fare una santa morte.

La forza contagiosa della sua pietà si rivelò in particolare in occasione delle feste di Natale. Con molta semplicità, entusiasmò suore, ammalati, soldati a prepararsi alla solennità con una novena. Il suo fervore nella preparazione dei canti, scosse anche gli ufficiali medici e non medici, che vollero parteciparvi. Uno di essi accompagnò al pianoforte i canti della novena e della festa. Questa riuscì particolarmente solenne, con partecipazione di tutti alla S. Messa e ai Sacramenti.

Quando, l'8 settembre 1943, venne l'ora della separazione, tutti ebbero a provare un senso di vivo rimpianto dei giorni sereni e ricchi di spiritualità trascorsi in ospedale, pur in mezzo ai pericoli e alle sofferenze della guerra.

Suor Pia fu mandata allora a Pordenone e successivamente in altre case, sempre come direttrice. Nell'ottobre 1950 le superiore le chiesero di andare a Valdagno a sostituire la direttrice suor Maria Roma, che doveva interrompere il suo servizio per un anno.

Questa fu per suor Pia una situazione molto delicata, ma con la sua umiltà e bonarietà, non fece pesare sulla comunità il suo disagio. Poiché l'opera della casa dipendeva dai Servizi Sociali Marzotto, suor Pia doveva limitare la sua attività alla guida spirituale delle suore. Per quanto concerneva rapporti e organizzazione di lavoro in dipendenza dagli uffici esterni, era sostituita da chi poteva meglio soddisfare le esigenze dei dirigenti. Accettò serenamente la sua posizione, e la sua testimonianza fu di aiuto alle suore nel vivere responsabilmente la propria vita di consacrazione.

Terminata la sostituzione, le fu ancora affidata l'animazione della casa di Vigonovo, dal 1951 al 1957. Ma era ormai anziana, soffriva di disturbi cardiaci e non poteva più lavorare molto. Al termine del suo servizio di autorità, le superiore la nominarono vicaria della casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano. Qui l'8 settembre 1959 celebrò con grande gioia il suo cinquantesimo di professione.

Dopo aver svolto l'ufficio di vicaria, suor Pia fu incaricata della portineria, sempre nella stessa casa. Vi si dedicava con precisione e prudenza, sempre con un sorriso aperto e accogliente. Mostrava un cuore grande e pieno di bontà, specialmente verso i più poveri e bisognosi. Chiedeva con umiltà all'economa e alla cucciniera quanto le occorreva per loro, e trattava ciascuno con l'amabilità con cui avrebbe trattato Gesù stesso.

Ma gli acciacchi si facevano sempre più sentire. Divenuta quasi del tutto sorda, dovette lasciare il suo ufficio di portinaia, limitandosi a prestare alla nuova capoufficio i piccoli servizi che le richiedeva, sempre docile e sottomessa.

Andò sempre più declinando, perdendo via via forze e vista, tanto da non poter neppure più sferruzzare per rendere qualche servizio alle sorelle. Non si vedeva però mai scoraggiata per quella forzata inazione. Si capiva che viveva gioiosamente la volontà di Dio.

Con la corona del rosario tra le mani se ne andava in cappella, e là pregava a lungo, sotto lo sguardo di Gesù Sacramentato e in compagnia della Madonna che tanto amava. Quando le aspiranti alla "buona notte" cantavano la lode a lei tanto cara: "Il tuo sorriso amabile", alle parole "e Tu verrai nell'ultima agonia e porterai con Te l'anima mia", si commuoveva fino alle lacrime, e diceva: "Sì, dite alla Madonna che venga a prendermi!".

Amava molto la vita comune ed era sempre presente, anche quando era già ammalata e le gambe le servivano a stento. Sofferse molto quando fu costretta, a causa del male, a restare sola nella sua cameretta per evitare la fatica di scendere e salire le scale.

Spesso durante il giorno si udiva invocare il Signore, enunciando le numerose intenzioni per cui pregava o cantava.

Il 29 giugno 1968 ricevette l'Unzione degli infermi. Seguì una settimana di penosissima agonia. Al termine del primo sabato del mese di luglio, la Madonna, da lei tanto amata e fatta amare, venne a prenderla per introdurla nel Regno del suo Figlio Risorto.

Suor Bortolotti Agata

di Angelo e di Stefanon Maria

nata a Chipilo (Messico) il 13 agosto 1893

morta a Puebla (Messico) il 17 dicembre 1968

1^a Professione a México il 3 ottobre 1915

Prof. perpetua a México il 24 agosto 1921

Agata fu una delle due prime vocazioni della Colonia italiana di Chipilo nel Messico. In questo pacsetto, a poca distanza da Puebla, capitale della regione che porta lo stesso nome, verso la fine dell'Ottocento era giunto dall'Italia un gruppo di famiglie chiamate dallo stesso Governo messicano, perché coltivassero la terra e la facessero fruttificare.

Quando Agata venne alla luce, la famiglia era già allietata da quattro figli maschi. Questi per un po' la considerarono la loro "principessina", ma ben presto fecero seguito alla bimba altri fratellini e sorelline. Complessivamente la nidiata arrivò al bel numero di diciotto.

La mamma dedicava tutto il suo tempo alla formazione dei figli, con tanto maggior impegno in quanto il padre, occupato nei lavori dei campi e, in più, nella confezione di scarpe per i suoi connazionali, non aveva la possibilità di farlo come avrebbe voluto.

Però a sera – come ricordava una sorella di suor Agata – l'ottimo padre, incurante della stanchezza, radunava la famiglia ed esigeva che gli si desse relazione del come si era trascorsa la giornata e di quanto era accaduto sia in bene che in male. Dopo cena, fatte recitare le preghiere in comune, ad imitazione dei grandi patriarchi, dava alla moglie e ai figli chiare e profonde istruzioni sui doveri verso Dio e verso il prossimo.

Le lezioni del babbo, ricche di tanta sapienza e rese efficaci dal suo esempio, producevano ottimi frutti. Questo particolarmente in Agata, che aveva già l'animo tanto ben disposto. Giorno per giorno mettevano nel suo cuore le basi delle virtù di cui aveva particolarmente bisogno per vincere l'impulsività del carattere forte e molte volte ribelle.

Specialmente nella fanciullezza, infatti, Agata non aveva ancora imparato a dominare se stessa, per quanto si sforzasse di

avere un tratto dolce e amabile. Per fortuna aveva nei genitori dei veri educatori che, con grande prudenza, con vero amore per i figli e senso veramente cristiano, mettevano il più grande impegno nel combattere i difetti al loro primo insorgere.

Per aiutare la bimba a migliorare, pensarono di farle frequentare una scuola privata del paese. Il direttore era un ottimo laico, che si preoccupava di completare l'istruzione con l'insegnamento del catechismo e la formazione del carattere degli alunni. Agata ne ritrasse un vero miglioramento.

Completò i suoi studi nella scuola pubblica dove fece subito dei veri progressi e i maestri erano pienamente soddisfatti. Ma i genitori non si entusiasmarono facilmente dei successi culturali.

Fu soprattutto la frequenza ai Sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione a incidere in profondità nella vita di Agata. Dopo la prima Comunione nella festa del *Corpus Domini* del 1904, incominciò a sentire un'attrattiva sempre più forte per Gesù Eucaristia. Lo riceveva con assiduità, e fu appunto in questi incontri eucaristici e nella frequenza alla Confessione che, adolescente e giovane, trovava la forza di superare la crisi propria dell'età.

Terminata la scuola dell'obbligo, poiché in paese non vi era alcuna possibilità di frequentare corsi superiori, Agata rimase in casa ad aiutare la mamma.

Pur essendo molto impegnata, non mancava mai alla catechesi parrocchiale e, ancora adolescente, incominciò ad aiutare il parroco nel fare il catechismo ai bambini. Diceva con soddisfazione: «Mi piace tanto parlare di Dio ai piccoli e insegnare loro ad amarlo». E si sforzava di essere amabile con tutti, ma specialmente con i più poveri e bisognosi.

Quindicenne, sente l'inquietudine della scelta dello stato. Prega e interroga se stessa, ma più ancora il Signore. Sappiamo dalla sua amica, Pia Zanella, che un giorno, durante una visita al SS.mo Sacramento, chiede al Signore: «Che cosa vuoi che io faccia?». E una voce interna le fa capire decisamente: «Seguimi! Se vuoi, seguimi!».

Sempre la stessa amica, che fu poi anche lei FMA, aggiunge: «Quando Agata insegnava il catechismo ai piccoli, mi diceva: "Dio mi chiama ad una vita diversa da questa, mi invita al

suo servizio. Desidero entrare in un Istituto religioso. Questa idea si fa in me sempre più forte; però non ho il coraggio di manifestarla a babbo e mamma».

Ne parlava invece spesso con l'amica che condivideva i suoi stessi ideali. E quasi senza rendersene conto si dirigevano insieme verso la meta, non ancora ben chiara nei particolari, ma decisa e sicura quanto a risposta alla volontà divina.

La stessa suor Agata ricorderà più tardi: «Avevo diciassette anni. Durante gli esercizi spirituali predicati dai Missionari di S. Paolo, mi parve di vedere chiaramente la via da prendere: "Sarò religiosa della Carità". Ma se questo era il mio desiderio, il Signore la pensava diversamente».

Di fatto, quando già il superiore dei religiosi di S. Paolo stava decidendo l'accettazione di Agata e Pia nella Congregazione delle Suore della Carità nella Spagna, ebbe luogo un provvidenziale incontro con madre Brigida Prandi, allora ispettrice delle FMA del Messico. Si parlò della vocazione delle due giovani e dell'orientamento più adatto da dare loro.

D'intesa col superiore paolino, l'ispettrice scrisse immediatamente una letterina alle interessate, in cui le invitava a presentarsi alla casa di Puebla, al fine di conoscere le FMA e trattare con loro da vicino. Pochi giorni dopo ha luogo l'atteso incontro, presenti i genitori delle due giovani. Restano tutti molto ben impressionati sia per la serenità dell'ambiente, sia per la bontà e il tratto cordiale della direttrice, suor Maddalena Inzaghi. Alla domanda di questa che chiedeva alle due giovani quando contavano di entrare: "Subito!" risposero insieme. Ma i genitori chiesero qualche giorno di tempo per preparare il corredo delle figlie e quanto poteva loro occorrere per dare inizio al nuovo genere di vita.

L'8 agosto 1912 Agata, accompagnata dal babbo, entra finalmente a Puebla, accolta dall'ispettrice madre Brigida Prandi.

A pochi mesi di distanza dall'ingresso in aspirantato Dio le chiede una prova di fedeltà. Agata cade e si frattura il braccio destro. A giudizio dei medici di allora è indispensabile l'amputazione dell'arto. Il babbo si oppone energicamente: porta a casa la figlia e l'affida alle cure di chirurghi qualificati.

Da parte sua Agata prega con tutto il fervore Maria Domenica Mazzarello. Non è ancora canonizzata, ma che importa? È

la Confondatrice dell'Istituto in cui il Signore l'ha voluta: deve quindi pensarci. Un mese dopo Agata rientra sana e felice in aspirantato.

Trascorre quindi in piena serenità il periodo del postulato in una preparazione intensa alla vestizione. Questa ha luogo il 28 agosto 1913. Poi la tappa molto più impegnativa del noviziato, che passa alla storia con la denominazione di "noviziato di sangue".

Perché questa denominazione? Perché proprio in quell'epoca scoppia la rivoluzione, seguita dalla persecuzione religiosa in tutto il Messico. Si vive con l'ansia continua che da un momento all'altro vengano soppresse tutte le Congregazioni e ogni membro debba ritornare per sempre in famiglia.

Per fortuna i mesi passano senza incidenti e suor Agata continua il suo lavoro spirituale, sotto la guida esperta della Maestra suor Luigia Piretta. Dà prove di docilità e obbedienza, soprattutto per quanto riguarda il miglioramento del carattere. Chiede alla Maestra che non le lasci passare nulla senza correggerla, e, in questo impegno, rafforza sempre più la sua vocazione.

Consapevole che l'unico cammino per giungere fino al Padre è l'identificazione con Gesù per mezzo di Maria, lavora intensamente per raggiungere questo ideale. È così sufficientemente matura per il momento tanto sospirato della sua consacrazione al Signore e il 3 ottobre 1915 fa la sua prima professione.

È ben presto destinata a svolgere la sua attività fra i bimbi della scuola materna, passando successivamente in varie case dell'Ispettorìa. Tra i piccoli si trova a suo agio e dà il meglio di sé.

Non pochi sacerdoti, medici, avvocati, ingegneri, professionisti e lavoratori di vario genere, ricordavano più tardi con viva gratitudine le prime nozioni impartite loro da suor Agata, ma anche i solidi principi cristiani su cui era costruita la loro maturità. In particolare, il grande amore alla Madonna, tanto che nelle occasioni più difficili la invocavano con piena sicurezza di essere esauditi.

Un'attività particolarmente congeniale a suor Agata era la catechesi. Ad essa dedicò molta parte della sua vita apostolica, specialmente nella Colonia "Zapata" presso Puebla. Questa nacque così: Si trattava di portare un aiuto spirituale a tante

povere famiglie che vivevano nella Colonia "Zapata" e non avevano nessuno che facesse loro conoscere i fondamenti del Cristianesimo. Assecondando il suo zelo apostolico, suor Agata chiese aiuto ai parenti e ai benefattori nell'intento di edificare una cappellina, dove poter riunire la gente per insegnare le verità di fede, pregare insieme, orientare alla pratica delle virtù umane.

Benché ardua, faticosa e non poco contrastata, l'impresa si compì, e la cappella dedicata alla Madonna di Ocotlán, divenne un fatto compiuto. Quale e quanto bene ne sia derivato è facile immaginare.

Per qualche tempo suor Agata fu incaricata anche della catechesi nelle carceri dei minorenni e assolse con entusiasmo questo compito fino a quando, a causa della salute ormai logora, dovette ridurre le sue attività.

Per solennizzare le feste principali della Chiesa, preparava gruppi di ragazzi alla prima Comunione, e, poiché erano in maggioranza poveri e abbandonati a se stessi, andava in cerca di benefattori che procurassero loro gl'indumenti per il "grande giorno". Non solo questo, ma chiedeva pure spesso che facessero da genitori a quanti non li avevano o non li riconoscevano più come figli.

Poiché la sua opera era sotto tutti gli aspetti molto efficace, tanto i direttori come gli assistenti e gli stessi ricoverati stimavano molto suor Agata e le erano riconoscenti. Anche col passare degli anni, il ricordo della coraggiosa FMA non svanì nel Correzionale dei minori.

L'inizio dell'anno scolastico 1968-69 fu particolarmente difficile per lei, ma segnò anche un avanzamento sensibile nella ricerca di Dio. Colpita da un male inesorabile, che non lasciava più speranze, dovette lasciare ogni attività apostolica. L'offerta a Dio della sua fedele sposa, di giorno in giorno, si faceva più totale e generosa. La sua orazione più intensa, pura, semplice. I dolori acutissimi del male le davano l'impressione di giacere su un fascio di spine. Ma nessun lamento, solo una trepida attesa della fine.

All'infermiera che l'assisteva, un giorno domandò la data e, alla sua risposta che era il 12 dicembre, le disse: «Senta, sto facendo la novena a Santa Teresa di Gesù Bambino e le ho chiesto che se mi concede la grazia che desidero, oggi mi

mandi come segno una rosa. Se quindi in giornata arriva la rosa, abbia la bontà di portarla davanti all'immagine della Madonna di Guadalupe, come espressione di ringraziamento per essere stata esaudita in pieno. Desidero, infatti, che la comunità possa fare bene la novena di Natale senza il mio disturbo».

Aveva appena detto queste parole, quando venne la direttrice con due rose fresche e profumate. Gliele mandava la mamma di una bimba della scuola materna. A quella vista, suor Agata raggianti di felicità esclamò: «Grazie, Signore; adesso con queste rose ho il viaggio assicurato per il Paradiso. Presto sarò con Te!».

Da quel momento una grande pace la invase. Anche nei pochi giorni che seguirono, pur fra atroci sofferenze, conservò sempre la serenità.

Durante l'ultima notte, all'infermiera che la vegliava raccomandò di dormire: lei non si sarebbe lamentata per lasciarla riposare, perché il giorno dopo avrebbe dovuto affrontare molto lavoro mentre lei poteva restare tranquilla. L'infermiera finse di dormire per non contraddirla. Mentre vegliava però la sentiva ripetere come in un sospiro: «Signore, ti offro tutti questi dolori in espiazione dei miei peccati, e per quelli di tutto il mondo. Gesù e Maria vi amo, salvate anime!». Poche ore, ed era la fine. Una vita che si spegneva quaggiù e si dispiegava in pienezza in quel Regno di cui suor Agata aveva parlato con tanta efficacia a centinaia di bimbi e di adulti.

Suor Botsford María Teresa

*di Benjamin e di Quin Margarita
nata a Callao (Perù) il 4 agosto 1884
morta a Lima (Perù) il 10 settembre 1968*

*1ª Professione a Callao il 24 maggio 1906
Prof. perpetua a Lima il 16 febbraio 1913*

Una vita lunga e feconda quella di suor María Teresa, un prolungato dono d'amore alle consorelle e alle ragazze vissuto

in sessantadue anni di vita religiosa. «Un "sì" a tutti, con il sorriso, vedendo e incontrando Gesù in tutti», come lei stessa si era proposta.

La mamma, irlandese, benestante e cattolica impegnata, aveva grandi progetti sulla sua unica figlia ricca di doti fisiche, intellettuali e morali. Ma il progetto di Dio era più grande di quello della mamma: egli attirava a sé María Teresa facendole sentire la chiamata alla vita consacrata. Aveva compiuto gli studi nella scuola diretta dalle Dame del Sacro Cuore, dove si era perfezionata nella lingua inglese e nella musica. Ma il suo più forte desiderio era quello di dedicarsi all'educazione delle ragazze povere. Di qui la scelta dell'Istituto delle FMA. Le aveva infatti conosciute nella sua stessa città, dove avevano un fiorente oratorio e una grande scuola. Un Salesiano, esperto direttore spirituale, l'aveva guidata e orientata nel seguire gli esempi di don Bosco e di madre Mazzarello.

Il 4 gennaio 1904, dopo poco tempo dalla morte del babbo, María Teresa lasciò la sua casa, le comodità a cui era abituata e soprattutto la sua cara mamma per iniziare a Callao il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa. Fu un tempo di enormi fatiche e di sacrifici: in quella casa mancava tutto, ma non il fervore e lo spirito di sacrificio che le suore allegramente esercitavano. Le postulanti ne restavano contagiate e anche María Teresa affinava e rafforzava il suo amore mentre cercava di conoscere e di assimilare lo spirito salesiano più genuino.

Durante gli anni di formazione, come lungo tutta la vita, come attestano le pagine dei suoi taccuini, non si interruppe il suo impegno di santità a prezzo di qualunque rinuncia. Fin dai primi giorni di noviziato aveva scritto: «Oh, Gesù, voglio farmi santa! E con la tua grazia lo spero, benché abbia molto da lottare». La frase sottolineata da lei non fu solo effetto di un momento di entusiasmo, fu un programma di vita a cui suor María Teresa restò fedele fino alla fine, come potevano attestare le consorelle che la conobbero.

Dopo la professione religiosa, fu per sei anni insegnante di inglese e di musica nella stessa casa di Callao. Nel 1912 fu mandata a Lima Breña con lo stesso ruolo e come consigliera della casa. Con le educande manifestava le sue attitudini edu-

cative e, superando ogni difficoltà, durante le ricreazioni animava i giochi con una splendida voce e vivacità creativa. Si era annotata in un taccuino: «Se l'obbedienza mi manderà con le ragazze, chiederò la luce allo Spirito Santo e chiamerò in mio aiuto la SS. Vergine e don Bosco, senza ricusare mai nessun sacrificio quando si tratta di compiere il proprio dovere. Preferirò la gioia degli altri alla mia».

Dal 1916 al 1965, con brevi interruzioni, fu animatrice in varie comunità dell'Ispettorato: Lima Breña, Cusco, Lima Negreiros, Ayacucho, Huánuco, Chosica. Per un sessennio fu pure direttrice a La Paz (Bolivia).

Dovunque si distinse per la bontà materna, la capacità di comprensione e di discernimento. Ricorrevano a lei non solo le suore e le alunne, ma anche i genitori delle ragazze. Lei accoglieva tutti con carità, senza far distinzioni o privilegi e questo le attirava la stima di quelli che la conoscevano. Riusciva a trovare tempo per tutto e al tempo stesso sapeva mantenere il raccoglimento necessario alla vita interiore. Annotava quasi per richiamarsi un impegno a cui dava molta importanza: «Ho troppa attività. Dio mi chiede più calma per vivere nell'atmosfera di "lassù". Vigilare...».

Ogni mattina percorreva tutta la casa per incontrare ogni sorella sul luogo del suo lavoro: una parola, un interessamento cordiale, un incontro fraterno. Pareva lo facesse come "svago" – notavano le suore – mentre portava a tutte un raggio di sole che animava, incoraggiava nelle difficoltà e lasciava in ciascuna la sicurezza che la direttrice vedeva tutto, comprendeva tutto, era contenta del lavoro delle consorelle e si rendeva conto dei problemi direttamente.

La sua presenza un po' ieratica al primo momento incuteva soggezione, ma poi, appena si aveva l'occasione di trattare con lei, si restava conquistate dalla sua bontà, dal suo tratto educato, affabile, comprensivo.

Riconoscendo di avere un carattere energico, impulsivo e molto sensibile, cercava di controllarsi e soprattutto pregava molto per ottenere da Dio, da san Francesco di Sales e da Maria, *Mater amabilis*, il dono dell'amabilità, della dolcezza di tratto e dell'equilibrio.

Non le mancarono le sofferenze, specialmente quelle del cuore che derivavano dal sapere che la sua mamma era sola e

bisognosa di cure e di assistenza. Suor María Teresa sapeva nasconderele in sé per non rattristare le consorelle. Era un'anima forte che sapeva attingere la sua forza dal Cuore di Gesù e di Maria.

Aveva una tempra veramente ricca di spirito missionario e questo lo manifestò soprattutto quando fu inviata come direttrice nella casa di Cusco molto lontana dalla casa ispettoriale e dai suoi parenti. A quel tempo per raggiungerla si impiegavano quasi dieci giorni: in piroscifo fino a Mollendo e poi si doveva attendere la coincidenza del treno che alle volte si faceva aspettare giorni e giorni. Le suore dovevano cercare una sistemazione in un cosiddetto "albergo", ma lei non temeva i sacrifici. Fare la volontà di Dio e compierla serenamente era uno dei suoi propositi più cari, una pietra miliare del suo cammino di santità.

In quel tempo la zona del Cusco era impregnata di ateismo e di comunismo, per cui le religiose incontravano serie difficoltà nel loro lavoro apostolico. Dovendo spesso trattare con le autorità scolastiche, da cui dipendeva il collegio, - scrive suor Carolina Picasso - un giorno uno degli impiegati della "Gran Unidad Escolar de Ciencia" disse: «Questa superiora sì che vale! Qui tutti la stimiamo per la sua cultura e per la sua amabilità».

La stessa suora continua a ricordare il periodo trascorso al Cusco con suor María Teresa: «Rimasi solo due anni con lei, ma furono anni felici. Nella comunità regnava armonia, unione dei cuori, dedizione al lavoro. Eravamo in sedici, ma davvero formavamo come i primi cristiani un cuor solo e un'anima sola. La direttrice era di carattere forte, pronto, non ci lasciava passare nulla riguardo all'osservanza, ma era materna e molto umile. Quando si accorgeva di essere stata troppo energica e temeva di aver fatto soffrire qualcuna, non lasciava passare il giorno senza avvicinarla. Quando non aveva potuto farlo prima di andare a letto, lo faceva al mattino: si avvicinava alla suora prima della Comunione e le domandava scusa con brevi, ma sincere parole. Questi atti edificavano grandemente ed aumentavano sempre più in noi il desiderio di seguire i suoi esempi, perché conoscevamo che tutto faceva per il nostro bene».

Suor Rosa Botto, che la conobbe nella casa di Lima Ne-

greiros quando era educanda, ricorda che la sua vivacità la portava a stancare tutte le suore, ma non quella della direttrice. Con le ragazze era sempre paziente e affabile. «Mi ricordo che verso di noi, piccoline, la direttrice aveva una gentilezza ammirevole e quando ci parlava della Madonna lo faceva con espressioni così belle che non le abbiamo più dimenticate». Aveva per lei infatti una devozione tenerissima e filiale. Si era impegnata a fare tutto con Maria. in Maria, per Maria ed era certa che la "vita in Maria" le avrebbe fatto trovare Gesù e avrebbe facilitato la sua conformazione a Lui.

Con vera gioia ricordava che la sua mamma l'aveva consacrata alla Madonna fin dal giorno della sua prima Comunione, il 13 maggio 1894. Da allora aveva cercato di vivere in compagnia di Maria.

Anche le exallieve avevano per lei uno speciale affetto e ricordavano con riconoscenza la formazione spirituale ricevuta. Da vera educatrice salesiana, suor Maria Teresa comunicava i valori che lei stessa aveva assimilato e di cui viveva.

Alle consorelle insegnava a non trascurare la lettura spirituale, anzi, a trovare il tempo lungo la giornata da dedicare a leggere qualche libro adatto ai bisogni di ciascuna. Lei stessa suggeriva i testi più opportuni. Appena le superiori inviavano dei libri nuovi, faceva di tutto per procurarli alla comunità, li leggeva prima lei e ne faceva oggetto di conversazione con le suore. La sua non era solo una lettura superficiale, era riflessione, verifica, approfondimento personale. Era davvero, attestano le suore, un alimentarsi spiritualmente che poi si riversava come luce nel suo rapporto con gli altri.

Per suor Maria Teresa gli esercizi spirituali erano come una sorgente a cui attingeva con gioia e con serietà d'impegno. La si vedeva raccolta più che mai. Percorreva con fervore il cammino della croce e - dicono le suore - si vedeva che si immergeva nella contemplazione delle sofferenze di Gesù e di Maria. Ma non si creda che la sua fosse una spiritualità pesante, anzi! Era l'anima delle ricreazioni. Intratteneva con affabilità e simpatia le sorelle e a tutte dimostrava di essere felice di appartenere ad una grande Famiglia tutta di Maria.

Qualunque età avesse, come una novizia, continuava il suo lavoro spirituale con metodica attenzione e fedeltà, con la gioia di chi ricomincia ogni giorno.

Si può dire che tutto in lei era scuola di vita. Suor Matilde Nevares scrive di aver conosciuto poco suor María Teresa, ma conserva di lei un caro ricordo: «La prima volta che la vidi, attirò la mia attenzione il suo velo pulito, ordinato, ma assai rammendato. Lei era allora direttrice della casa di Chosica ed io ragazza e non comprendevo come una direttrice potesse avere un velo così. Passarono gli anni ed ora, suora, comprendo il suo grande amore alla povertà e il suo ricordo mi è di esempio».

Il suo costante impegno – come leggiamo nel suo notes – era quello di essere contenta di tutte le cose che la comunità offre, aver cura di tutto perché tutto ci è affidato dal Signore perché lo custodiamo e gliene rendiamo conto.

Sovente nelle conferenze parlava dello spirito religioso che lei aveva osservato nelle prime FMA dell'Ispettorìa ed educava le suore a vivere distaccate da tutto ciò che non porta al Signore. Diceva che Dio solo può riempire il cuore di una consacrata e che perciò a Lui solo ci si deve rivolgere come ad un amico al quale nulla si tiene nascosto.

Non è facile esprimere in breve e in modo adeguato la radicalità di amore di cui viveva suor María Teresa e che rendeva tanto feconda ed efficace la sua missione di animatrice. Dai suoi scritti ne possiamo intravedere qualche spiraglio: «Ti devi proporre di vivere in modo che Gesù viva veramente in te, tu devi essere solo il rivestimento ed Egli deve regolare, dirigere ogni tua azione, ogni tuo desiderio, ogni tua volontà». E infatti così si percepiva avvicinando questa cara sorella piena di entusiasmo e di concretezza, sorridente e attenta a tutto e a tutti.

Apprezzava molto il valore della S. Messa e quanto soffriva quando si trovava in una casa dove non era possibile averla ogni giorno. Allora diceva: «Sia fatta la volontà di Dio! Viviamo in comunione con la volontà di Dio!», ma si notava quanto le costasse restare senza l'Eucaristia quotidiana. Nella partecipazione al banchetto eucaristico attingeva la forza per conservarsi serena nelle difficoltà, per comprendere le umane debolezze, per amare tutti con bontà.

“Non hai fame di Gesù?” disse un giorno in tono di dolce rimprovero ad una giovane suora che era stata poco diligente nel fare la visita al SS. Sacramento. Le veniva sponta-

nea questa espressione perché rispecchiava quello che lei stessa sperimentava a livello interiore.

Spesso diceva: «Con la preghiera si aggiusta tutto» e le suore che la conobbero attestano che con il suo ardente spirito di preghiera otteneva tutto, a partire dal dominio di se stessa fino alla benedizione di Dio sulle opere educative e sulla comunità.

Nel 1959 le superiore, constatando il suo progressivo indebolimento fisico, la nominarono vicaria della casa di Mollendo dove fu di grande aiuto alla giovane direttrice e di testimonianza alla comunità. Era modello di sottomissione, pur nella fatica che a volte non riusciva a nascondere e spesso constatava, parlando con le suore, che non era bello stare troppi anni in uno stesso ufficio e che occorreva essere disposte a qualunque lavoro con semplicità salesiana.

Dopo un anno fu nuovamente nominata direttrice a Chosica, ma nel 1966 dovette lasciare l'attività di animazione che svolgeva da circa cinquant'anni. Era necessario far spazio ad altre e ripetere con nuovo slancio il *fiat* dell'obbedienza e della disponibilità. Fu dapprima accolta nella casa di Callao in riposo e poi, per gli ultimi mesi, nell'infermeria della casa di Lima Breña.

Nonostante i disturbi fisici si sforzava di partecipare alla vita della comunità finché le fu possibile. Godeva quando qualche consorella le leggeva la meditazione o qualche libro di spiritualità. Si notava che gradualmente si staccava da questo mondo per immergersi sempre più in Dio. Egli la stava purificando e affinando per introdurla libera e spoglia nel suo Regno di luce.

Sentiva che le forze le venivano meno giorno per giorno e ne soffriva. Non poteva più camminare tanto si era incurvata a causa di acuti dolori reumatici. Eppure non si spegneva il sorriso sulle labbra, non si attenuava la sua capacità di ascolto, di interessamento materno e di comprensione delicata e premurosa delle sorelle.

Una delle ultime frasi che poté scrivere nel suo taccuino si può considerare lo specchio e la sintesi della sua vita: «Cercare Dio in tutto». Infatti suor María Teresa continuava a cercarlo, nonostante gli acuti dolori fisici, e a desiderare di incontrarlo per sempre. Dopo aver ricevuto il conforto degli ul-

timi Sacramenti, il 10 settembre 1968 si spense serenamente, mentre sul suo labbro fioriva ancora una preghiera, come un canto di lode a Dio che l'aveva tanto amata e prediletta.

Suor Bourcet Thérèse

*di Maurice e di Bourlot Philomène
nata a Fenestrelle (Torino) il 12 maggio 1890
morta a Nice (Francia) il 26 ottobre 1968*

*1^a Professione a Marseille il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Marseille l'8 settembre 1915*

Aveva sedici anni quando decise di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle FMA insieme con alcune sue compaesane. Fenestrelle, il loro luogo di origine, era infatti ricco di fede, di preghiera e perciò di vocazioni. Partirono insieme come per un viaggio di nozze.

Nella casa ispettoriale di Marseille Ste. Marguerite, dove fu accolta, Thérèse fece i primi passi nella vita religiosa sotto la speciale protezione di don Bosco. La "Villa Pastré" infatti era considerata la casa del "sogno", quella che il santo aveva visto e benedetto nella sua sosta a Marseille durante l'ultimo viaggio in Francia.

Lispettrice, madre Amalia Meana, intuitiva e acuta, scoprì subito in Thérèse il talento musicale e lo coltivò avviandola al solfeggio, allo studio del pianoforte e dell'harmonium. Le diceva che attraverso la musica, il cuore e la buona volontà avrebbe fatto meraviglie per la gloria di Dio e così avvenne.

Anche durante il noviziato continuò con pazienza e tenacia in questo studio e, grazie alla sua flessibilità e disponibilità, dalle melodie musicali passava facilmente al duro lavoro della coltivazione di ortaggi e frutta nel grande orto della casa. Quello che non serviva alla comunità veniva venduto per ricavarne un piccolo guadagno necessario a sostenere la casa di formazione.

Aveva un animo delicato e sensibile, portato alla preghie-

ra silenziosa, profonda e incarnata nella vita. Amava tanto il Signore e cercava di compiacerlo svolgendo il suo dovere quotidiano e impegnandosi con buona volontà nel cammino spirituale. A volte la sua natura sensibile la rendeva scontrosa e suscettibile. Voleva controllarsi, ma non sempre ci riusciva. Tuttavia continuava a progredire nel suo impegno di autoformazione con la guida di suor Julie Olive che era allora la Maestra delle novizie.

Dopo la professione religiosa nel 1909, rimase per qualche anno a Marseille Ste. Marguerite, in seguito venne mandata in Tunisia a Porto Farina che apparteneva all'Ispettorato Francese. Qui si donò totalmente alle opere parrocchiali e sociali.

Fatto ritorno in Francia, suor Thérèse lavorò prima a Marseille, poi a Les Arcs e all'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer, dove fu assistente e maestra di musica. Da vera educatrice salesiana sapeva capire le ragazze tanto vivaci e birichine, usava pazienza con loro, le ragionava e le trattava con amorevolezza come faceva don Bosco, ed esse le si affezionavano e divenivano realmente migliori.

Nel 1937 le superiore, constatando le sue virtù e le sue capacità di guida e di animazione, le affidarono la direzione della casa di Bellevue in Tunisia. Sia in questa comunità che nelle altre dove svolse il ruolo di direttrice, lasciò un caro ricordo delle sue non comuni doti di prudenza e di maternità. Per lei l'autorità era concepita come servizio d'amore verso le sorelle e verso tutti. Questo non l'aveva imparato dai libri, ma dal contatto intimo con il Signore, maestro di sapienza e centro della sua vita.

Nel rapporto con gli altri dimostrava dolcezza e umiltà e questo suo atteggiamento le attirava la stima della gente e delle consorelle. A Bellevue espresse il suo ardente zelo apostolico nelle opere parrocchiali, nella catechesi, nell'oratorio, nella direzione del coro, nella visita agli ammalati. Purtroppo la casa era piccola e disagiata e non poteva accogliere che tre suore, per questo nel 1946 venne chiusa.

L'anno dopo suor Thérèse passò come direttrice a La Manouba in una casa grande e austera: un antico palazzo arabo con ambienti spaziosi, una bella cappella con un meraviglioso soffitto ricavata dalla sala del trono del Bey. Qui le suore ave-

vano un pensionato, la scuola, il laboratorio di cucito e di ricamo per le ragazze francesi residenti in Tunisia. Dopo l'indipendenza la scuola accolse solo più alunne musulmane perché le cattoliche tornarono in Francia. Verso tutte suor Thérèse esprimeva il suo tratto accogliente e il suo atteggiamento educativo ed incoraggiante.

Purtroppo dopo appena due anni dovette tornare in Francia a causa di una forte artrite deformante e acuti reumatismi che a volte le impedivano il movimento.

A Nice "Nazareth" poté ricevere cure adatte ed efficaci tanto da consentirle di riprendere la sua attività. Questa volta il suo nuovo campo di lavoro fu l'Algeria dove giunse nel 1954. A Mers-el-Kébir fu prima direttrice e poi maestra di musica in una casa piena di opere apostoliche e di gioventù. Dal gruppo delle Figlie di Maria, che lei seguiva con grande dedizione e zelo, uscirono numerose vocazioni. La stessa presidente del gruppo attesta la finezza di tratto, la disponibilità della cara direttrice e la delicatezza sempre educativa di suor Thérèse, attenta a tutte, paziente, calma e intuitiva.

Lungo la sua vita dovette soffrire a causa di incomprensioni e di pregiudizi da parte di qualche consorella. Lei si mostrò eroicamente umile, accettando con serenità anche le critiche ingiuste e infondate. Sapeva soffrire e sopportare in silenzio e diceva: «Mi servirà a dimostrare a Dio il mio amore e ad abbreviare il purgatorio».

Aveva il raro dono di accogliere ogni persona con gentilezza e imparzialità, con il sorriso aperto e fiducioso, con stima e rispetto. Era sempre incoraggiante soprattutto verso le suore giovani; sapeva capirle ed aiutarle a crescere nella fedeltà vocazionale.

Essendo musicista, curava molto la liturgia e, malgrado la sua delicata salute, non badava a sacrifici pur di rendere solenni e partecipate le celebrazioni.

Dopo aver lavorato per vari anni in Algeria, nel 1964 venne richiamata nuovamente in Francia dove le fu affidato il compito di portinaia che svolse con esemplare impegno e diligenza. Ma la sua salute precaria, il cuore gravemente indebolito e l'artrite la costrinsero a cedere e perciò venne accolta nella casa di riposo di Nice. Fu questa l'ultima tappa del suo pellegrinaggio terreno prima dell'incontro gioioso con il Signore.

Aveva espresso ad una consorella il desiderio di avere una statuetta di Maria Ausiliatrice. Nel riceverla manifestò la sua gioia riconoscente e disse: «Ora resterò sempre in colloquio con lei e la pregherò per tutti». E infatti passava molto tempo in preghiera e in dolce intimità con la Madre di Dio e Madre nostra.

L'esistenza di questa nostra sorella fu una splendida testimonianza di amore radicalmente vissuto nella lode di Dio e nel dono di sé. Il 26 ottobre 1968 il Signore della vita le spalancò il suo Regno di luce e lei gli andò incontro cantando.

Suor Bressan Vittoria

di Eugenio e di De Cecco Giulia

nata a Vigonovo (Udine) il 18 gennaio 1889

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 13 agosto 1968

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1912

Prof. perpetua a Milano l'8 agosto 1918

Nella contrada dei Bressan, dove abitavano i fratelli del papà, Vittoria, col suo modo garbato e la sua parola avvincente, attirava la numerosa schiera dei bimbi, che incantava con i suoi racconti.

Divenuta una giovane di bell'aspetto, molti occhi si posavano su di lei, ma il babbo, che la vigilava con amore, fu la mediazione di cui si serviva il Signore per riservare a sé quell'anima in tutto il suo verginale candore. A Vigonovo non c'erano religiose e forse Vittoria non sapeva neanche che esistessero, perché, pur essendo buona e pia, non pensava lontanamente alla vita consacrata. Le piaceva anzi vestirsi bene ed era anche un po' vanitosa.

Ma la festa di S. Giuseppe del 1908, con l'arrivo in paese delle FMA, segnò una svolta nella sua vita. Cominciò a frequentare l'incipiente oratorio e divenne in esso un elemento prezioso, prendendosi a cuore le bimbe più piccole, che entusiasmava e divertiva, insegnando canti e giochi.

Frequentò ben presto anche il laboratorio e divenne pure una

brava attrice del piccolo teatro ammiratissimo in paese. Chiese di far parte dell'incipiente "Associazione delle Figlie di Maria" che, di anno in anno, divenne un vero vivaio di vocazioni.

Il 24 febbraio 1910 vi fu la prima partenza. Erano tre le fortunate: provenivano da tre principali borghi del paese e, quasi a lieto presagio, tutte e tre si chiamavano "Vittoria". Un vero avvenimento per Vigonovo, a cui partecipò tutta la popolazione. Dolorosissima per la nostra Vittoria, la separazione dalla mamma, che amava teneramente. «Sii il conforto delle tue superiori, come lo sei stata per la tua mamma», le disse lasciandola. E veramente lo fu.

Iniziò subito con tutto il fervore la formazione alla vita religiosa. Aveva un senso vivo del dovere e suppliva alla lentezza temperamentale con una buona volontà a tutta prova e una tenacia costante.

Conservò sempre un'ingenuità e un candore quasi infantile, che spesso erano causa di allegre risate tra le compagne, alle quali Vittoria partecipava volentieri, senza mai offendersi.

Giovane professa fu inviata come portinaia nella grande casa ispettoriale di via Bonvesin de la Riva a Milano, e per circa trent'anni fu la vigile, fedele, silenziosa sentinella della casa della Madonna.

Prudente e sottomessa, con la sua calma e il suo sorriso sapeva salvare tante situazioni scabrose e rimandare in pace anche il più indesiderato visitatore. Col sorriso, fioriva sempre la parola buona, il consiglio opportuno, l'incitamento al bene, delicato e discreto.

Anche in comunità suor Vittoria era portatrice di pace e di buon umore, con le sue ingegnose sortite e col lasciarsi con tutta serenità "mettere in trappola" per divertire le sorelle.

Il campo in cui ebbe modo di dar prova di capacità e zelo veramente singolari, fu l'oratorio. Le furono affidate dapprima le bimbe più piccole, e suor Vittoria le incantava col modo di trasmettere la Parola di Dio. Quando poi ebbe la responsabilità anche delle preadolescenti, quante industrie per attirarle al bene!

Si esercitò anche a scrivere a macchina, e così, con la sua instancabile pazienza, fra un campanello e l'altro della porta d'ingresso e lo squillare del telefono, compilava le sue circolarine dattiloscritte per invitare a feste, per richiamare al cate-

chismo le ragazze o per chiedere aiuti per le premiazioni. Ogni domenica era ad attendere le oratoriane con il costante sorriso, col fervore sempre giovanile, con il suo ottimismo semplice e fiducioso.

Aveva un'attitudine particolare per preparare alla prima Comunione. Il suo atteggiamento raccolto e fervoroso si comunicava ai bambini e dava efficacia alle spiegazioni da lei preparate con tanta cura.

Il prevosto della parrocchia del Suffragio, mons. Giacinto Tredici, per l'impegno che la suora mostrava nella catechesi ai piccoli, la considerava il suo "5° Coadiutore" e, già Vescovo di Brescia, nelle sue visite a Milano, non mancava mai di andare a portarle il suo saluto. Andò anzi a trovarla a Oggiona, quando seppe che era stata nominata direttrice di quella casa.

L'ottima testimonianza di vita religiosa e la capacità di animazione dell'oratorio, avevano indotto le superiori a metterla a capo di una piccola comunità. Suor Vittoria accettò quell'inattesa "obbedienza" con il suo solito spirito di fede, pur provando una grande sofferenza al pensiero di dover lasciare una casa dove aveva lavorato per molti anni e in cui aveva trovato tanti aiuti spirituali.

Un po' insicura per temperamento e di un'estrema delicatezza di coscienza, non avendo più a disposizione le persone a cui ricorrere per avere luce e consiglio, agli inizi si trovò fortemente smarrita. Una sofferenza segreta di cui si servì il Signore per santificarla.

Per la sua bontà e mitezza si fece però subito amare da tutte le suore. Con la sua inalterabile pazienza vinse i caratteri anche più difficili e salvò qualche vocazione vacillante.

Seppe farsi amare anche dalla popolazione. Il suo bel garbo e la sua rettitudine, la viva riconoscenza che sapeva esprimere per ogni più piccolo dono le conquistavano i cuori di quanti avvicinava.

Con gli anni, però, gli acciacchi di suor Vittoria andavano sempre più aumentando. Soffriva specialmente di forti dolori alle gambe, che risentivano del suo lungo stare in piedi come portinaia a Milano. Questo non le impediva di essere sempre la prima ad andare in parrocchia con grande edificazione di tutti.

Anche nei successivi cambiamenti di casa, si mostrava con-

tenta di tutto e in ogni nuova disposizione trovava motivo di riconoscenza al Signore e alle superiore. Con questo spirito trascorse gli ultimi anni nella casa di riposo a Sant'Ambrogio Olona (Varese).

«Il mio posto ormai è quello di andare in chiesa a pregare, andava ripetendo, e di offrire quanto il Signore permette nelle mie giornate di inazione per le sorelle che lavorano in campo apostolico».

Quando il male si aggravò e dovette tenere il letto fu di edificazione a tutti. Il medico invidiava quel sorriso che sempre le fioriva sul labbro e diceva: «Quanta strada ho ancora da fare per imparare ad essere paziente! Non si diventa certo così ad un tratto».

E, di fatto, anche nei momenti di più acuto dolore, occhi, labbra, viso, tutto sorrideva in suor Vittoria. Motivo di conforto fu per lei nell'ultimo periodo di vita, la presenza della sorella suor Ermenegilda anche lei FMA. Una grazia che senz'altro le fu di aiuto per superare il timore della morte, che ancora non era riuscita a vincere.

Chiuse così la sua giornata in tanta pace, continuando ad irradiare attorno a sé la dolcezza di quel sorriso profondo, che esprimeva in modo eloquente la bontà di Dio.

Suor Briziarelli Anna

di Francesco e di Marinelli Elvira

nata a Roma il 7 marzo 1893

morta a Roma il 30 agosto 1968

1ª Professione a Roma il 6 gennaio 1919

Prof. perpetua a Roma il 6 gennaio 1925

La mamma le diceva che era nata in un campo pieno di fiori e di angeli, e questo rimase impresso nella fantasia della piccola Anna che vide la luce proprio in una casa situata in piazza "Campo dei fiori", nel centro di Roma antica.

Non frequentò la scuola materna, pur andando saltuariamente con la cuginetta Margherita all'Istituto delle Figlie del-

la Carità a Ponte Sisto. Le due bimbe si volevano molto bene e andavano perfettamente d'accordo. Naturalmente Margherita, più mite e più piccola, cedeva sempre alle esigenze della cugina.

Il babbo di Anna, professore di Lettere, impiegato presso il Ministero della Pubblica Istruzione alla Sovrintendenza delle Belle Arti, veniva spesso mandato fuori Roma, per esaminare reperti archeologici di scoperte in corso.

La zia paterna, donna colta e di virtù temprata, si prestò per impartire alla nipotina le nozioni delle prime classi elementari. Non era un'allieva facile: benché dotata di buona intelligenza era tenacissima nei suoi giudizi e difficilmente cedeva.

Nel 1911, Anna e la cugina Margherita, conosciute le FMA, nella prima casa che aprirono in via Marmorata, dove la famiglia si era trasferita, cominciarono a frequentarne l'oratorio e il laboratorio. Ebbero la fortuna di avere come guida spirituale il Salesiano mons. Luigi Olivares, poi Vescovo di Nepi e Sutri, morto in concetto di santità e ora "Servo di Dio".

Sorse presto fra le giovani il Circolo "Maria Liberatrice", dal nome della parrocchia, ove si venera l'immagine della Vergine, di origine antichissima, dono delle Suore Oblate di Tor de' Specchi. Anna fu eletta presidente del Circolo e la cugina vice-presidente.

Le due inseparabili giovani seppero attrarre molte compagne nell'attività dell'Azione Cattolica. Più tardi, ancora insieme, varcarono le soglie del nostro Istituto, per incominciare il postulato.

Il 20 settembre 1916, chiusa la casa di via Marmorata, le FMA si trasferirono in via Ginori, dove, da via Marghera, era stato traslocato l'incipiente noviziato dell'Ispettorato Romano.

Qui suor Anna, nella festa dell'Epifania del 1917, vestì l'abito religioso.

Una sua compagna ricorda: «Durante i mesi di noviziato, che passai insieme a suor Anna, attinsi sempre da lei esempi di osservanza, silenzio, puntualità agli atti comuni.

Soprattutto l'ammiravo quando le sue compagne di oratorio, vivaci "testaccine", la chiamavano dal cortile, oppure si nascondevano per le scale, per fare con lei un discorsino. Suor Anna, in bel modo si schermiva, dando esempi di osservanza religiosa.

Tanto più edificante mi appariva soprattutto quando il fratello con voce accorata la chiamava perché scendesse in cortile. Suor Anna, dal balcone del noviziato, con gesto affettuoso e con voce bassa, amorevolmente lo convinceva che si sarebbero visti la domenica seguente, giorno di parlatorio».

Benché di carattere alquanto altero, mise sempre tutto il suo impegno nell'autoformazione.

Trascorso il secondo anno di noviziato in Sicilia e conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, suor Anna ritornò nell'Ispettorìa Romana, che allora si estendeva anche a Napoli e dintorni.

Roma, Napoli, Perugia furono le tappe più impegnative della sua missione nella scuola dal 1919 al 1968. Quasi cinquant'anni di insegnamento, fatto con vero intelletto d'amore e con risultati brillanti.

Durante i dieci anni di permanenza all'Istituto "S. Martino" di Perugia, ebbe la gioia di dar vita alla Scuola di Avviamento di tipo commerciale, a cui convogliava gli allievi più volenterosi, che davano affidamento di buona riuscita.

Riuscì a farla riconoscere dal Provveditore agli studi, con facoltà di rilasciare i diplomi dei corsi frequentati.

Non negò mai il suo aiuto a quanti si rivolgevano a lei per necessità di famiglia, di lavoro, di studio. Di qui la fitta rete di corrispondenza a cui tenne dietro fino ai suoi ultimi giorni di vita, sempre solo per fare del bene.

Pur tra molte soddisfazioni, non le mancarono sofferenze morali durante il soggiorno a Perugia. Pareva a suor Anna di cercare sempre e solo il bene, eppure più di una volta sentì gravare su di lei incomprensioni e anche critiche, tanto che annotava sul suo taccuino: «Gesù, mi unisco a Te sofferente nell'orto degli ulivi».

E quando il 3 luglio 1936, avvenne il suo improvviso trasferimento a Roma, così scrisse: «Da questo giorno, o Signore, comincia il mio esilio! Perché? Non so! Ma sento in me un vago presentimento».

Gli esercizi spirituali dal 16 al 23 luglio, furono per lei un'esperienza di pace profonda. «O mio Dio - scriveva - Ti sento a me vicino. Ti adoro e Ti amo. Come sarei contenta di unirmi a Te eternamente».

Dopo un nuovo, lungo soggiorno a Napoli Vomero e Ma-

rano dal 1938 al 1944, rivide finalmente la sua Roma, che l'accoglieva all'Istituto "Gesù Nazareno". Fu contenta della nuova destinazione, pur portandosi dietro il penoso fardello di amare esperienze.

Chiusa in se stessa, ridusse al minimo i rapporti con le consorelle.

Abbracciò invece con tutto il suo slancio la scuola, i suoi impegni "extra", come la diffusione della buona stampa, in particolare l'attività catechistica, per cui impegnava le sue migliori energie.

I ventiquattro anni di permanenza nella Casa "Gesù Nazareno" segnarono, perciò, il culmine del suo lavoro apostolico. Stando alle testimonianze concordi delle consorelle, si deve attestare che l'amore al dovere di suor Anna aveva dell'eroico. Seguiva con tanto amore le sue alunne, specie le più deboli nello studio, le incapaci, le meno pronte, da indurle a tornare a scuola anche nel pomeriggio. E, alla fine dell'anno, erano quasi tutte promosse.

Negli ultimi anni, la cara consorella, quasi immobilizzata dal male che, da anni la faceva soffrire - un'artrosi lombare e cervicale - si trascinava con enorme fatica in classe. A volte si faceva portare su una sedia a rotelle, pur di poter continuare la scuola, a cui non poteva, non si sentiva di rinunciare.

Al ripetuto, delicato, insistente invito delle superiore di accettare il necessario, meritato riposo, rispondeva che desiderava ancora lavorare.

Il Signore, nella sua infinita bontà, le risparmiò il dolore dell'inazione assoluta. Condotta a termine, con l'abituale, somma diligenza, l'anno scolastico 1967-1968, conclusi felicemente gli esami, quando le superiore si chiedevano, con una certa trepidazione, come giovare alla sua salute, suor Anna fu trovata pronta a rispondere il suo ultimo "sì" alla chiamata del Padre.

Suor Bruno Maria

*di Salvatore e di Di Matteo Maria
nata a Parco Altofonte (Palermo) il 17 febbraio 1887
morta a Torino il 31 dicembre 1968*

*1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 12 settembre 1912
Prof. perpetua ad Ali Terme il 9 settembre 1918*

Maria fu la settima dei nove figli che il Signore regalò a genitori ricchi di fede, onesti, laboriosi e pii. Le condizioni economiche erano buone: la proprietà agricola, anche se modesta, saggiamente amministrata e seguita dal papà, provvedeva alle necessità della numerosa famiglia.

Maria manifestava, fin da bambina, un cuore sensibile, aperto a quelle virtù che saranno più tardi la caratteristica spiccata della sua vita: la pietà, la laboriosità, la comprensione, la bontà.

Ancora fanciulla, si alzava per tempo per sbrigare le faccende di casa e dare così un po' di sollievo alla mamma prima di recarsi in chiesa per la Messa: «Nessuno teneva dietro a lei nel lavoro, già fin d'allora, affermava la sorella Giuseppina. E così pure nessuno come lei sapeva calare nella vita la Parola di Dio ascoltata in chiesa».

Amava molto la preghiera e il contatto con Dio contribuiva a farle correggere i difetti dell'adolescenza, mentre la volontà si irrobustiva nel proposito sempre più saldo di amare il Signore a qualunque costo.

Stava volentieri con le suore ed era l'anima dell'oratorio: improvvisava passeggiate e non risparmiava fatiche perché riuscissero di soddisfazione a tutte. I piccoli risparmi li impiegava per offrire modeste sorprese alle suore.

Non si possono contare i sacrifici fatti per l'Orfanotrofio di Tremestieri. Dopo circa quarant'anni, le orfane, divenute adulte, le scrivevano ancora per farle sentire la loro riconoscenza.

Sentiva sempre più forte la voce di Dio, che le diceva: "Vieni!". Ma come dire la sua aspirazione a papà e mamma? L'amore le fece superare ogni ostacolo e una sera ne parlò in casa. La mamma accolse la notizia frenando a stento le lacrime, e il papà si rifugiò in un angolo a piangere. Fu un grave

colpo per i genitori che tanto amavano la loro Maria!

Poco dopo la sorella Teresa, maggiore di due anni, manifestò lei pure di voler seguire la divina chiamata. I genitori non si opposero e lei ebbe la precedenza per entrare nell'Istituto.¹

Ma venne anche l'ora di Dio per Maria. Nell'ottobre 1910, col cuore in pianto, ma felice di consacrarsi al Signore, entrò nella casa di Ali Terme. Nella casa della Madonna si trovò subito come in famiglia e incominciò con fervore il periodo del postulato, tra preghiera e lavoro, con l'impegno sempre più deciso di fare in tutto piacere al Signore. Le compagne non tardarono a scoprire il valore di quella postulante: riservata, di poche parole, sorridente, pronta per ogni bisogno, disponibile e cordiale.

In noviziato avrebbe voluto bruciare le tappe per prepararsi convenientemente alla professione, che fece ad Ali il 12 settembre 1912.

Destinata successivamente nelle case di Catania, Ali, Messina, con mansioni diverse, venne poi nominata direttrice dell'orfanotrofio di Mascali. Qui dovette affrontare le dure fatiche, i sacrifici e le incognite dell'immediato dopo-guerra (1915-1918).

«Suor Maria in quel difficile periodo fu una vera mamma per noi – lasciarono scritto nelle loro memorie le orfane di allora –, la casa era poverissima, lei andava a mendicare, purché non mancassimo del necessario. Così, pur tra le spine, furono per molte di noi gli anni più belli della nostra vita».

Più tardi la casa di Messina richiese la sua opera solerte e intelligente. Vita di cantiere, fra le incertezze del giorno, fra un rotolare di pietre e di rottami, con lo spirito di Mornese, fatto di povertà generosa e prudente. In quel periodo fu anche economista: doveva quindi seguire gli operai, pensare all'arredamento della nuova casa, provvedere ai bisogni della comunità. Eppure trovava ancora il tempo per rallegrare le suore. Un giorno, fuori orario, queste sentono suonare il timpano. Corre una voce: «Scendere subito in portineria, c'è una visita importante». Le suore si affrettano, e quando sono tutte raduna-

¹ Morì a Palermo il 25 agosto 1955 (cf *Facciamo memoria* 1955, 89-90).

te e ben disposte in silenzio, la porta si apre, ed entra suor Maria con un grosso gelato per ciascuna. Era il mese di luglio, con un'afa soffocante, e quel geniale scherzo fu accolto da tutte con grande gioia.

Ma intanto l'occhio attento delle superiore si era posato su suor Maria, aveva misurato la sua abilità, le sue doti di equilibrio, la capacità di risparmio, la saggezza negli acquisti, l'attitudine nel seguire le costruzioni. Era la persona più adatta per rispondere alle esigenze di una importante opera sorta da pochi anni in Piemonte presso il Centro dell'Istituto.

Si era nel 1938, urgeva un'economista esperta per la Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino. Si era cominciato con la scuola materna e le elementari; seguì l'avviamento professionale, la scuola magistrale, il magistero professionale con le due specializzazioni di economia domestica e di lavoro femminile, detto poi "Istituto Tecnico Femminile".

Suor Maria era ben lontana dall'immaginare quanto il Signore stava per prepararle attraverso la voce dell'obbedienza. Un giorno una lettera della Madre generale, suor Luisa Vaschetti, la invitava a lasciare la Sicilia per il Piemonte: «Vieni, cara suor Maria, a Torino abbiamo bisogno di te». Il sacrificio fu grandissimo, ma l'amore al Signore e alle superiore l'aiutarono a compiere generosamente il distacco da luoghi, abitudini e persone, e a dare inizio alla sua non facile missione a Torino.

Suor Maria affrontò la nuova obbedienza con dedizione, costanza e spirito di sacrificio e, con l'aiuto di Dio, a poco a poco, l'amministrazione fu sistemata. Dopo qualche anno l'ufficio di economia locale passò ad un'altra suora da lei preparata, e suor Maria venne nominata economista ispettoriale.

Si era in un periodo di grandi realizzazioni da parte dell'Istituto: l'acquisto e la ristrutturazione dell'antico Collegio di Mornese, l'ampliamento dell'allora Casa generalizia e la costruzione dell'Istituto "Sacro Cuore" a Torino. Suor Maria affrontò tutto con realismo, prudenza e un'enorme carica di spirito di sacrificio.

A Mornese, per tutto il corso della ristrutturazione del Collegio, fece fronte a fatiche e disagi inauditi nel seguire il cantiere. Questo, anche durante i mesi più rigidi dell'inverno mornesino. Lei, non abituata al freddo del Piemonte, ne risentiva assai nel fisico, ma non si lamentava mai.

La nipote, rivedendola un giorno a Torino, le domandò se a Mornese avesse sentito molto il freddo, e lei si lasciò sfuggire queste parole: «A volte mi pareva di essere tutta un blocco di ghiaccio dalla testa ai piedi, e avevo l'impressione che il sangue non circolasse più... Ma il Signore mi ha aiutata».

Mai le passò per la mente di farsi esonerare da un compito che costava tanto sacrificio, e riuscì così a portarlo a termine, con grande soddisfazione delle superiori, cui stava molto a cuore quell'opera. Seguiva gli operai con intelligenza, badava ai lavori del cantiere, controllava con precisione tutto, mirava ad avere materiale resistente, ma non di lusso.

Con il personale laico usava modi educati, ma limitava le parole, e abituava anche le sue collaboratrici a questo stile.

L'amore all'Istituto, l'intelligenza chiara e pratica, lo spirito di sacrificio a tutta prova le permisero di svolgere un'attività veramente singolare, sovraccarica di responsabilità e di impegni, che a volte si sovrapponevano. Qualche volta si udiva dire: «Questa notte non potevo prendere sonno: mi premevano sul cuore le molte necessità a cui devo provvedere, senza sapere a che cosa dare la precedenza».

L'ultima costruzione che seguì fu la Casa di riposo di Aglié Canavese (Torino). Ma purtroppo l'infermità degli occhi non le permise di dedicarsi ad essa come per quelle precedenti. Ne soffrì molto. Il Signore le chiese a poco a poco l'inazione completa. E quella fu per suor Maria la più grave sofferenza. Riusciva ad accettarla, come lei diceva, solo in espiazione dei suoi peccati.

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che a fondamento dell'instancabile lavoro e dei sacrifici affrontati da suor Maria c'era una profonda vita interiore, nutrita di preghiera e di spirito di fede.

Ad una suora diceva: «Se non vediamo il Signore in tutto, se non abbiamo spirito di fede, a che serve il nostro lavoro? Se ci manca la fede, tutto crolla».

E ad un'altra: «Se nel nostro lavoro, negli avvenimenti di questa terra, non alziamo gli occhi per guardare in alto, non costruiamo nulla per l'eternità».

«Mi fu sempre di viva edificazione la costante adesione di suor Maria al divino volere. Da lei ho imparato a ripetere con frequenza la preghiera: "Sia fatta, lodata e in eterno esaltata

la giustissima, altissima, amabilissima volontà di Dio in tutte le cose"».

A questo totale abbandono, il Signore in qualche circostanza rispose anche con interventi che avevano del miracoloso. Nel periodo in cui suor Maria era direttrice a Mascali, l'Etna andò in eruzione, e la lava scendendo copriva tutto. Suor Maria fece allontanare le suore e le orfane, e lei rimase con una suora anziana che non poteva sostenere il viaggio. Ad un certo punto, visto che il pericolo si faceva imminente, prese un'immagine di Maria Ausiliatrice e, con grande fede, la collocò a una parete esterna della casa, accompagnando l'atto con tutta la forza della sua preghiera. Miracolo? La lava a pochi chilometri di distanza deviò il cammino, lasciando illesa la casa.

La sua fede viva si esprimeva nelle opere e soprattutto nella carità, come attesta una suora: «Quando mi ammalai, sentii suor Maria Bruno anche più sorella di prima. Tutte le sere veniva nell'infermeria a farmi visita, si interessava del decorso della malattia, e mi suggeriva pensieri di fede e di abbandono. Mi insegnò la giaculatoria che recitavano le nostre prime suore: "Signore, quello che vuoi Tu, lo voglio anch'io, perché Tu lo vuoi, o Gesù mio"».

Comprensiva, materna e oculata nel vedere i bisogni delle suore, fu lei, nel dopo-guerra a invitare le superiori ad aggiungere alla colazione solita della comunità un modesto supplemento di cibo. Si trattava di sostenere le forze tanto indebolite dalle privazioni del periodo bellico e dall'aumento del lavoro per la ripresa delle opere.

Per se stessa non cercava nulla. Per le consorelle la massima attenzione perché tutte avessero il necessario per sé e anche per le famiglie. Si commuoveva nell'ascoltare i bisogni di qualche mamma anziana e, ricevendo qualche cosa: «Manda questo alla tua mamma - diceva a questa o quell'altra suora - io non ne ho bisogno».

Per quanto riguardava la sua persona, praticava la massima povertà. I suoi abiti erano ordinatissimi, ma li consumava fino all'ultimo.

Un'altra virtù di particolare rilievo in suor Bruno era l'amore alla vita comune. Scattava ad ogni suono di campana, sia che chiamasse in cappella come ad ogni altro dovere di

comunità. Se, per motivi di salute, doveva astenersi dalla vita comune, appena si riprendeva, voleva scendere in cappella, in refettorio, in ricreazione.

Se le si usava qualche attenzione nel vitto, era riconoscente, ma si capiva che vi si sottometteva con evidente sacrificio. Avrebbe voluto essere in tutto come la comunità.

Lo spirito di fede che permeò tutta la sua vita era frutto di un grande e forte amor di Dio. E fu esso l'energia che, dopo una vita di intensa attività e donazione, l'aiutò ad accogliere con pace l'ora dell'inazione, della solitudine, del Getsemani. Nessuno poté forse misurare ciò che passava nel cuore di suor Maria nel constatare il progressivo declinare della vista, che la portava all'inazione completa.

La sua direttrice, suor Clementina Brusati, testimonia: «Negli ultimi anni la semi-cecità intensificò in lei la preghiera e l'offerta silenziosa. Faceva pena vederla camminare su e giù per i corridoi, senza potersi applicare al minimo lavoro, lei che era sempre stata così attiva. L'ultima volta che la vidi mi disse: "Prega perché il Signore mi venga a prendere presto: ormai qui sono solo d'imbarazzo".

Le obiettai che con la sua preghiera e la sua sofferenza poteva elevare il mondo. E lei: "Bisogna essere capaci di elevarsi per elevare gli altri. Vedi invece che io non concludo nulla". In realtà, proprio perché in passato aveva offerto sempre al Signore il suo lavoro, ora, quasi senza rendersene conto, continuava a offrire a Lui preghiere e sofferenze perché le traducesse in benedizioni e grazie, per la Chiesa, per l'Istituto, per tutti».

Il Signore venne a scrivere la parola "fine" sulla vita terrena della cara suor Maria proprio nella notte di fine d'anno 1968. Si era accostata alla Confessione quella sera stessa e diceva di essere tanto contenta. Era pronta e, nel cuore della notte, silenziosamente, senza disturbare nessuno, come aveva sempre desiderato, rispose il suo "sì" alla divina chiamata. Ritornava a Dio, che aveva tanto amato e generosamente servito, col solo fine di dargli gloria.

Suor Caballero Felisa

*di Crispulo e di Pacheco Guadalupe
nata a Ocaña (Colombia) il 25 febbraio 1886
morta a Chia (Colombia) il 1° ottobre 1968*

*1^a Professione a Bogotá il 15 gennaio 1908
Prof. perpetua a Bogotá il 12 aprile 1914*

Felisa nacque in un'agiata e cristiana famiglia, ultima di una numerosa corona di figli, tre dei quali furono offerti con gioia al Signore. Sereni e indimenticabili gli anni dell'infanzia, circondata dall'affetto dei suoi cari e da tutte le agiatezze che poteva desiderare a quell'età.

Il dolore però bussò molto presto alla porta di casa: ancora bambina, Felisa rimase orfana dei genitori. La famiglia incominciò a sentirne le conseguenze anche sul piano economico. La bimba ne soffrì, ma l'affetto delle sorelle maggiori fu per lei sicurezza e conforto.

Lasciata la cittadina di Ocaña, la famiglia si trasferì nella capitale, dove Felisa iniziò i suoi primi studi nel Collegio delle Suore della Presentazione.

Quando incominciò ad avvertire dentro di sé la chiamata del Signore ad una vita di totale consacrazione a Lui, provò un'immensa gioia. Nell'attesa del giorno in cui le si sarebbero aperte le porte della casa religiosa, custodiva in cuore il grande segreto, avvolgendolo di preghiera.

Quale Istituto religioso? Da poco tempo si erano stabilite a Bogotá le FMA. Seguendo l'ispirazione divina, Felisa un giorno andò ad incontrarle. Presentata all'allora Visitatrice, madre Brigida Prandi, ed esposto a lei il desiderio di farsi religiosa, fu subito accettata nell'Istituto.

Incominciò così con tutto il fervore il periodo del postulato. Non si smarrì per la povertà della casa. Come a Mornese, si viveva di amor di Dio, ma anche di grandi sacrifici, perché si mancava di tutto.

Il grande amore all'Istituto e alle superiori portava la giovane ad affrontare con entusiasmo fatiche e strettezze, senza volgere il pensiero a quanto avrebbe potuto godere nel mon-

do, anche attraverso una brillante carriera facilmente raggiungibile per le qualità non comuni di cui era dotata.

La gioia della professione religiosa la confermò sempre più nel suo ideale di amare e far amare molto il Signore, sacrificarsi per Lui, per le anime e per l'Istituto.

Durante tutta la sua vita svolse con competenza e amore il ruolo di economo: fu per diversi periodi nella casa di Chía, nel noviziato di Bogotá e nelle comunità di Tuquerres e di Soacha. Fu pure infermiera e portinaia distinguendosi per l'abitudine di servizio e per lo spirito di sacrificio.

Sappiamo dalle testimonianze che suor Felisa aveva preso l'abitudine di scrivere sul suo taccuino i pensieri delle circolari delle superiore e i fatti della vita dei nostri Santi, che le pareva facessero più del bene. In circostanze particolari li faceva trovare scritti sulla bacheca della comunità.

E poiché aveva conosciuto le prime sorelle e superiore dell'Ispettorìa, faceva leggere i cenni biografici e i ricordi che lei stessa aveva scritto. In particolare parlava spesso della testimonianza di vita di madre Margherita Gay, di cui era stata per molto tempo infermiera e che ricordò sempre con filiale affetto.

Nei pochi anni passati nella casa di noviziato come portinaia, suor Felisa diede prova di carità squisita che, fondata profondamente in Dio, trovava modo di arrivare a tutti i bisogni del prossimo. Chiunque si presentasse alla porta era per lei un inviato dal Signore, e metteva quindi tutto il suo impegno per riceverlo con rispetto e cortesia.

Anche chi, per particolari motivi, si tratteneva solo per pochi minuti alla porta, non partiva mai senza ricevere una gradita impressione, senza fissare nella mente un buon pensiero, o conservare nello sguardo la luce di quel sorriso buono, da cui si era sentito avvolto.

Di anno in anno, però, l'anziana consorella nascondeva sotto quel sorriso una dose sempre più forte di stanchezza, conseguenza delle lunghe fatiche, ma anche indizio di malesseri fisici sempre più avvertiti. Le superiore credettero perciò opportuno trasferirla nella casa di riposo dell'Ispettorìa. Si annunciava così per suor Felisa quel cammino di purificazione, che doveva renderla sempre più cara al Signore.

Dopo qualche tempo, accusando dolori sempre più forti

allo stomaco, fu trasportata all'ospedale della città di Chía, diretto dalle Suore dei Poveri. Si sperava che una radiografia mettesse in luce la natura del male. Ma, prima ancora che questo fosse diagnosticato un edema polmonare acuto ne stroncò in modo inatteso l'esistenza.

Era il 1° ottobre 1968, l'inizio del mese del rosario, che suor Felisa aveva sempre pregato e fatto pregare con cuore di figlia in tutto il lungo percorso della sua vita di autentica FMA.

Suor Cacopardo Teresa

*di Felice e di Torrisi Maria Antonia
nata ad Agrigento il 16 novembre 1911
morta ad Albano (Roma) il 2 agosto 1968*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939*

Carattere cordiale, sereno, ottimista, fondamentalmente buono. Intelligenza pronta, versatile, aperta alla verità. Dedizione incondizionata a Dio, alle anime, al dovere. Straordinaria ricchezza di vita interiore. Ecco le caratteristiche di questa FMA.

Teresa crebbe nell'agiatazza, ma fu educata alla solidarietà verso i bisognosi. Fin dall'infanzia mostrò sentimenti di tenera pietà verso i poveri. Frequentava la seconda elementare quando, al ritorno da scuola, si imbatté in una mendicante cieca. Presa da compassione, senza esitare, la condusse a casa. Fattala sedere sui primi gradini dell'ingresso, corse in sala da pranzo e, preso il suo piatto di minestra fumante, lo portò alla poveretta. Alla richiesta della mamma, disse: «Vieni, mamma, e vedi!».

A sette anni Teresa s'accostò al banchetto eucaristico. Dopo il primo incontro con Gesù, lentamente si fece strada nel suo animo un desiderio sempre più vivo, la ricerca di un ideale di bellezza, di bontà sconfinata.

Cominciò a conversare con Dio affettuosamente mentre nel suo cuore si faceva sempre più forte e concreto l'amore per Lui e per le anime. Il Signore andava facendo luce sul suo

sentiero anche attraverso i consigli e gli esempi degli ottimi genitori.

Compiuti gli studi ginnasiali, Teresa entrò come educanda nell'Istituto "Spirito Santo" di Acireale (Catania) per frequentare il Liceo delle FMA. Scelse lei stessa il collegio. Il padre ne fu pienamente contento e anche tranquillo, perché la sapeva seguita amorevolmente dalle sue educatrici.

Un giorno però giunse improvvisamente a Teresa la notizia che il babbo era ammalato. Dopo una settimana egli lasciava serenamente la terra. Nel giorno dei funerali Teresa, accanto alla mamma, nel deporre un mazzo di fiori sulla tomba, mormorò: «Papà, la mia vita la consacrerò al Signore per te! Questo è il fiore più bello che depongo sulla tua tomba: la mia vocazione».

Nonostante le proteste della mamma, nel cui cuore si stava aprendo una nuova ferita, Teresa si dispose ad attuare al più presto il suo ideale. Sebbene obbedientissima in fatto di vocazione non tentennò. Di certo sappiamo che lasciata la sua divisa di collegiale, indossò la "mantellina" di postulante delle FMA. Il 5 agosto 1933 emise, con tutto il suo fervore, i primi voti.

Dopo la professione, fu destinata dalle superiori nella casa di Messina, come collaboratrice di suor Maria Zucchi, che stava avviando un Ginnasio-Liceo. Mentre prestava la sua opera per il buon andamento di questo, avrebbe frequentato l'Università di Catania, per conseguire la laurea in Filosofia, integrandola successivamente con quella in Lettere Classiche. Entrambe furono coronate dal più brillante successo.

Suor Teresa può così ormai dedicarsi esclusivamente alla sua azione apostolica tanto sognata e fa suo il motto "farsi tutta a tutti".

Nel suo taccuino degli esercizi spirituali di quell'anno leggiamo: «In tutto e sempre voglio essere costruttiva, ottimista, piena di fede e di speranza». E altrove: «Signore, aiutami ad amarti con tutte le forze, a lavorare solo per la tua gloria». E poi la riflessione che si fa preghiera: «Cosa vuol dire "amare Dio - Gesù Crocifisso?". Morire per la salvezza delle anime. Morire! Finché non avrò raggiunto questo stato, Signore, io non Ti avrò amato... Ricomincerò sempre, finché avrò raggiunto la meta da Te segnata».

Nonostante l'umile sentire di sé, suor Teresa, in campo apostolico, dimostrava di saper sognare "in grande", di avere cioè idee innovative, che attuava con geniali iniziative.

Suor Adele Salvatore, allora (1950-1952) sua alunna al "Liceo Don Bosco", così attestava: «Il ricordo più bello di quegli anni di studi per me è legato all'attività apostolica che suor Teresa teneva viva tra noi, pur esigendo la serietà dello studio. Ancora non si parlava di gruppi giovanili, eppure nella sua classe era riuscita ad organizzare, tra noi esterne, dei gruppi di impegno apostolico. Non era una semplice attività esterna, perché ci invitava spesso a pregare ed accostarci alla Comunione per l'efficacia del nostro apostolato».

Nel novembre del 1952, suor Teresa fu trasferita a Roma. Aveva chiesto lei stessa il cambiamento, per dissipare sospetti ingiusti sul suo conto. Non le erano mancate incomprensioni e difficoltà - attestano le consorelle - ma trionfò sempre la sua carità, e non conservò mai il minimo risentimento verso chi le era stata causa di sofferenza.

Il lasciare la Sicilia e, di conseguenza, la famiglia, fu per lei motivo di dolore, una ferita silenziosa e nascosta, ma non meno viva e sentita.

Giovane, capace, in possesso di due lauree, fu accolta molto bene nella comunità dell'Istituto "Gesù Nazareno" di via Dalmazia, presso il quale sorgeva un fiorente e prestigioso Liceo classico. Vi si inserì immediatamente. La sua profonda cultura umanistica, filosofica e storica, ne fece un'insegnante apprezzata e stimata. Non faceva sfoggio della sua competenza. Nelle lezioni, però, non poteva restringersi ai soli testi, ma sentiva il bisogno e il dovere di aprire alle allieve orizzonti più vasti, che offrissero l'immagine di una scienza aperta sull'infinito.

Suor Teresa mostrò presto anche la sua impareggiabile capacità nel consigliare le giovani. Ad aprirle i cuori era il suo sorriso, la sua amabilità e pazienza. Sia le allieve che le exallieve si rivolgevano a lei con fiducia. Con umiltà e semplicità risolveva casi anche molto penosi, cercando di aprire le persone alla gioia di un'amicizia sempre più profonda con Gesù.

Persuasa che l'oratorio costituiva l'opera principe per don Bosco, suor Teresa vi si dedicò con una vera passione. D'indole mite e finissima di tratto, vi fece presto rapide con-

quiste. Sapeva conciliare carità e bontà, in un clima di "disciplinata" allegria.

Valorizzava anche a questo scopo un estro prezioso che possedeva, ideando e componendo brillanti e gustosissime farse, da cui traeva poi trafiletti da inviare alla nostra rivista *Primavera*, di cui era collaboratrice.

Entro il primo anno di lavoro all'oratorio di Roma, già riuscì a dar vita a varie, consistenti iniziative come la "Colonia diurna di Villa Torlonia", le "Colonie estive" a Todi nell'Umbria e a Minturno nel Lazio, togliendo dalla strada molte bambine.

La sua carità affondava le radici nel Vangelo. Carità disinteressata, pronta al sacrificio, sollecita nel sollevare le sofferenze e le miserie di ogni tipo di povertà.

Il parroco della vicina parrocchia "S. Giuseppe", nel cui ambito è il nostro Istituto "Gesù Nazareno", ebbe sempre in suor Teresa una collaboratrice valida e infaticabile. La sua morte portò un vuoto enorme nelle opere caritative del Quartiere Nomentano.

In comunità, con le consorelle, suor Teresa era sempre cordiale, allegra, accogliente, pronta ad ogni bisogno. Una di loro scrisse: «Al momento opportuno, te la sentivi vicina, pronta ad aiutare. Arguta e santamente furba, sapeva nascondere, con una battuta umoristica qualche parola o atteggiamento che potevano farla soffrire».

Non erano ancora trascorsi due sessenni dall'arrivo a Roma, quando, nel 1964, nella piena maturità dell'età e dell'attività apostolica, un male molto serio rese necessario il ricovero di suor Teresa in clinica. Docile ai suggerimenti delle superiori si dispose serena a fare la volontà di Dio, partendo per Albano Laziale, ospite della clinica "Regina Apostolorum". Fu un sofferto, silenzioso addio alle consorelle, alle allieve, alle oratoriane e, soprattutto, ai suoi poveri, senza sapere se e quando sarebbe suonata l'ora del ritorno. La malattia si prospettava già in partenza lunga, dolorosa, logorante.

Pur sentendo che il Signore la chiamava gradatamente alla rinuncia di tutti i beni di cui le era stato prodigo, suor Teresa, nel desiderio di guarire, non esitò a sottoporsi ad interventi chirurgici anche rischiosi.

La tenacia nel sopportare il dolore era una componente del suo carattere volitivo davanti alle difficoltà. La considerava un

dovere, finché le rimanessero possibilità di vita. Interiormente, però, si sforzava di mantenersi nel più perfetto abbandono in Dio.

Da autentica FMA, a imitazione di don Bosco, aveva fondato tra le suore ammalate della clinica appartenenti a varie Congregazioni, la "Società dell'allegria", e la faceva vivere con scherzi, arguzie e trovate sempre nuove e originali. Le suore godevano e ammiravano non solo la genialità, ma soprattutto lo sforzo di superamento di quella religiosa tanto serena pur nella malattia che non lasciava speranze di ripresa.

Suor Teresa aveva veramente delle risorse eccezionali. Sapeva comunicare il suo ottimismo e la sua vitalità a chiunque l'avvicinasse. Coglieva il lato umoristico delle persone e delle cose, senza offendere la carità, anzi, si aveva modo di scoprire la bontà del suo animo, proprio in quelle manifestazioni così tipiche del suo temperamento.

Una sera, sentendosi più prostrata del solito, suor Teresa disse a un'ammalata: «Buona notte! Vado subito a dormire perché non mi sento bene». Poco dopo si udì in giardino un ridere gioioso di suore. Con grande meraviglia della suora ammalata, suor Teresa era in piedi, sopra una sedia, con una specie di turbante in testa e un asciugatoio a colori alla vita, impersonava il Sindaco di un tal paese, che parlava al popolo. Il suo era il "servire Cristo nelle sue membra sofferenti" con il volto gioioso.

Suor Teresa aveva una devozione tenera e fiduciosa verso la Madonna. L'amorosa confidenza che aveva in Lei traspare da una preghiera scritta il 5 luglio 1963. Ne riportiamo qualche stralcio: «Santissima Vergine, io Ti amo tanto, ma voglio amarti di più... non rifiutando nulla alla tua amabilità di Madre e di Regina. Quando ti penso, il mio cuore si riempie di tenerezza. Quando contemplo la tua vita umile, nascosta, dimenticata all'apparenza dallo stesso Gesù, resto presa da tanto amore che tutte le mie cose scompaiono e divento subito serena. Allora, se il cuore è in tumulto, si placa, se l'anima è agitata, in Te riposa».

Suor Teresa conclude con sentimenti di umiltà, seguiti da una filiale domanda: «Spesso mi rattristo pensando alla mia miseria. Come posso presentarmi al Signore così povera e meschina? Madre mia, dammi di pensare con la Tua mente, di ama-

re con il Tuo cuore, di parlare con la Tua lingua. Madre mia, in Te confido!».

La fiducia nella Madonna fu il suo incrollabile sostegno nell'ultima fase della malattia. Soffriva con serenità e abbandono. Sempre più la Madre del Salvatore le faceva capire che Gesù voleva renderla partecipe della sua opera di salvezza, imprimendole il sigillo della sua passione.

Il fisico era ormai disfatto. Ma anche sul letto di morte suor Teresa continuò a "completare in sé l'opera di Cristo", offrendosi con Lui al Padre. Fino a che, in una luminosa giornata di agosto del 1968, consumato con piena consapevolezza, fino all'ultima stilla, il calice del suo Getsemani, la sua anima si immerse nell'eterna beatitudine di Dio.

Suor Campo Giovannina

*di Giovanni e di Pollara Gandolfa
nata a Villarosa (Enna) il 12 ottobre 1900
morta a Palermo l'11 dicembre 1968*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1928*

Proveniva da una famiglia esemplare, di profondi sentimenti cristiani dove, educata alla fede e cresciuta nel sacrificio, maturò e portò a compimento la vocazione alla vita religiosa. Giovannina fu accolta nell'Istituto delle FMA nel 1920, dopo aver conseguito il diploma di maestra elementare.

Le consorelle che le vissero accanto fin dal noviziato ad Acireale, dove la novizia attese alla sua formazione religiosa sotto la guida della Maestra, suor Maria Fanello, la ricordano intensamente impegnata sia nelle varie attività che nella vita spirituale.

Fedele al dovere, che assolveva con senso di responsabilità e spirito di sacrificio, si mostrava in tutto semplice, senza esigenze personali, comprensiva verso gli altri, pronta all'obbedienza fino allo scrupolo.

Osservantissima del silenzio, era gentile con tutte ma ri-

servata. Anche nel tempo della ricreazione, restava piuttosto estranea all'allegria esuberante delle compagne.

Con volontà ferma e grande docilità alle osservazioni che le venivano fatte, riuscì a modificare il suo temperamento. Di proposito, spesso usciva in qualche barzelletta per suscitare l'ilarità. In occasione di una festa, volle anche provarsi a cantare una romanza per far divertire le compagne e superare se stessa.

La sua intensa vita di preghiera, la tenera devozione alla Madonna, i suoi eroici sforzi per prepararsi all'apostolato salesiano, facevano prevedere un'ottima riuscita. Aveva una spiccata attitudine e abilità, oltre che all'insegnamento, anche alla pittura, ma non esibiva i suoi talenti.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1922, fu destinata alla casa di Nunziata di Mascali, dove prestò la sua attività come insegnante nelle classi elementari.

Aveva un animo squisito e delicato ed era perciò molto apprezzata da quanti la conoscevano. La sua arte nell'insegnare e la bontà verso le allieve le guadagnavano la loro stima e il loro affetto.

Nel settembre 1923, spinta dalla sua generosità, spirito di sacrificio e zelo apostolico, chiese ed ottenne di andare missionaria. Fu destinata a Punta Arenas nell'America Meridionale. Ma purtroppo vi poté restare appena due anni. Per un forte esaurimento nervoso, e forse anche a motivo del clima, la fragile resistenza fisica di suor Giovannina cedette. I ripetuti segni di squilibrio mentale denunciarono un male serio che, con il tempo, si fece sempre più grave, nonostante le cure tempestive a lei apprestate.

Nella speranza di un recupero, nel maggio 1925 fu rimandata in Patria. Nel 1928 la professione perpetua consolidava la consacrazione al Signore dell'ottima consorella. Le fu certo motivo di grande gioia, che si proiettava in un domani ricco di donazione alle anime.

Le vie di Dio erano diverse! Le sue condizioni psichiche si aggravarono anzi sempre più. Le superiori, loro malgrado, dovettero provvedere al ricovero della suora in una casa di cura per malattie mentali.

Nonostante l'iniziale ribellione della natura, a poco a poco suor Giovannina pronunciò il suo "sì". Visse così per lun-

ghi anni nell'Ospedale Psichiatrico di Palermo, seguita dall'affetto delle superiori e consorelle, che andavano spesso a trovarla, cercando in tutti i modi di sollevarla dal suo stato di sofferenza.

Brevi i momenti di lucidità. Tuttavia suor Giovannina si preoccupava di donare ancora quanto le era rimasto di energia. Aiutava chi era più bisognoso di lei, cercando in ogni occasione di rendersi utile a quella comunità "sui generis", alla quale offriva il dono prezioso della sua fervente preghiera.

Confortata sempre dalla speranza di ritornare in Congregazione, accettava tutto con pazienza e forte volontà di darsi ancora al suo apostolato fra le bimbe della scuola, ma il Signore volle realizzare su di lei un particolare disegno di purificazione.

Suor Giovannina non si riebbe più. Si rassegnò quindi a rimanere in quell'ambiente fino alla morte, che avvenne nel dicembre del 1968.

Suor Camporese Ida

di Giuseppe e di Guerra Pacifica

nata a Roma il 5 luglio 1882

morta a Roma il 12 dicembre 1968

1^a Professione a Roma il 5 ottobre 1907

Prof. perpetua a Roma il 23 agosto 1913

Figlia dell'Avv. Camporese, la piccola Ida venne educata dalle Figlie della Carità. Non aveva che due anni quando varcò la soglia dell'Istituto. Motivi particolari di famiglia esigevano tale provvedimento.

Circondata dalle cure più affettuose crebbe in un'atmosfera di letizia, allietando l'ambiente con la sua piacevole vivacità.

Con il passare degli anni, si quietò alquanto. Rimase, però, inalterato in lei quel fondo di esuberanza briosa, che conservò per tutta la vita.

Conosciuto, a suo tempo, l'Istituto delle FMA, tramite il suo direttore spirituale, si orientò verso di esso. Lo spirito di

San Giovanni Bosco, tanto consono al suo temperamento, le piacque e la conquistò in pieno. Era vivo in lei il desiderio di consacrarsi al Signore come FMA.

Accettata la sua domanda, Ida, nell'ottobre del 1904, iniziò il periodo della formazione nella casa "S. Giuseppe" di Roma Trastevere. Tutto era bello per lei, tutto la entusiasmava. Fortuna volle che, a temprarne gli impulsi del carattere, aperto e sincero, ma alquanto angoloso e pronto, si incontrasse con la Serva di Dio, suor Teresa Valsé Pantellini, allora assistente delle postulanti e novizie.

La sua parola calma, ma persuasiva e ferma, cadeva come pioggia benefica nell'anima della sua assistita e spegneva le inconsiderate vampate del suo temperamento.

Quante volte suor Ida rievocherà, nel corso degli anni, gli episodi della sua giovinezza e, riandando al periodo trasteverino, parlava con amorosa venerazione di suor Valsé, orgogliosa di essere stata da lei assistita.

Emessi i voti nel 1907, dopo una breve permanenza a Napoli Vomero e a Genazzano (Roma), suor Ida nel 1912 venne destinata a Sanluri, in Sardegna.

Non era gradita, allora, alle suore, la destinazione in quell'isola. Lontane dalle altre case dell'Ispettorìa, la consideravano quasi un esilio. Ed era un problema per le ispettrici, che pur dovevano provvedere il personale per quelle case.

Suor Ida, nel 1940, insieme alla direttrice suor Celestina Mellana, che dell'isola fu zelante apostola, insignita dal Ministero della Pubblica Istruzione di medaglia d'oro e diploma di benemerita, s'imbarcò senza nulla obiettare. Amava il Signore e non misurava il sacrificio.

Esperta nell'arte del cucito e del ricamo, specie in oro e in seta, aprì subito un laboratorio per giovani d'ogni classe sociale. Le iscrizioni furono subito numerose, data la fama che presto si diffuse in paese dell'esperta maestra che lo dirigeva. I lavori erano ammirati e valorizzati.

Suor Ida esigeva dalle giovani impegno, assiduità e serietà. Se vi fosse stato bisogno di qualche richiamo energico, non esitava a farlo.

Le ragazze conoscevano il suo carattere pronto e battagliero ed accettavano le sue riprensioni anche perché sapevano valu-

tare i sacrifici di suor Ida, l'affetto che aveva per loro e l'abnegazione senza limiti con cui si donava.

In comunità era gioiosa e cordiale. Anima della ricreazione, vi portava sempre un pizzico di squisita salesianità.

Dell'oratorio, poi, era la più dinamica e originale delle assistenti, perciò le venne affidata la squadra delle mezzane, alquanto indisciplinate.

Per il catechismo aveva un'abilità speciale e vi si dedicava con amore; non mancava d'inculcare nelle ragazze la pietà eucaristica e mariana, pietà che divamperà nel suo cuore, in un crescendo meraviglioso fino all'ultimo respiro.

Dopo la permanenza in Sardegna, suor Ida lavorò in tre case di Roma: via Dalmazia, Viscosa, "Asilo Patria", poi fu a Cannara e infine nella casa ispettoriale di via Marghera.

Continuò a lottare con il suo carattere; le sue inevitabili asprezze ogni tanto affioravano ma, passato il momento critico, era sempre la prima a riconciliarsi senza lasciare tramontare il sole.

Il suo approdo sicuro era sempre per lei Gesù Eucaristia e, vicino al tabernacolo, rinfrancava le sue forze. Una consorella afferma: «Aveva una confidenza illimitata in Gesù: tutto gli andava a raccontare. Era in continuo colloquio con Dio. "Lui ci deve bastare – diceva -. Andiamo sempre da Lui, senza cercare conforti umani. Più vado avanti e più il Signore mi fa toccare i limiti delle creature. Lui solo! Lui solo!"».

Finché poté, attese al suo consueto lavoro, ma poi, per le ripetute polmoniti, dovette concedersi un po' di riposo e usarsi dei riguardi. Mentre diminuivano le sue energie fisiche, il suo spirito di preghiera segnava un continuo e notevole crescendo. Il buon Dio ne andava cesellando l'anima con una finezza tutta particolare.

A motivo della gamba gonfia e piagata camminava con fatica, ma non tralasciava di scendere in cappella per la Messa. A chi la consigliava di risparmiare tale sforzo, perché avrebbe potuto ricevere in infermeria la Comunione, rispondeva: «Finché posso vado io da Lui. Quando non potrò più, verrà Lui da me!». E così per anni e anni!

Una consorella racconta: «Negli anni 1964-65, durante il mio aspirantato e postulato, ebbi la fortuna di godere l'amicizia e l'affetto di suor Ida. Parlavo spesso con lei e scoprivo

sotto l'apparente durezza, sentimenti delicati e, soprattutto, tanta fede nell'Eucaristia.

La trovavo spesso in chiesa vicino all'altare e, più volte, avvicinandosi e mostrandomi il tabernacolo, mi diceva: "Suor Ida lì, e anche tu lì!".

Parlava a tu per tu, con Gesù e ripeteva, soprattutto negli ultimi tempi, come un ritornello: "Signore, quella che Tu ami, è ammalata!".

Era umile e riconosceva le sue mancanze dicendole apertamente.

A me e alla mia compagna di studio che le avevamo chiesto un ricordo disse: "Lavorate sempre e solo per il Signore, perché, quando si è giovani, è facile lavorare per le creature".

La sua direttrice ammirò la rassegnazione e lo spirito di penitenza con cui sopportò la lunga malattia.

Quando pareva ormai prossima la fine, suor Ida chiese al Signore ancora un anno di vita, per poter riparare le sue mancanze. E fu esaudita! Passava il giorno e la notte, immobile, su di una poltrona, soffrendo indicibili dolori, ma non si lamentava.

Non distoglieva lo sguardo dalla Madonna, la cui effigie teneva poggiata delicatamente sulle ginocchia. Ne traeva conforto e aiuto.

E fu Lei, la Vergine Santa, ad accompagnarla negli ultimi istanti dell'esistenza fino alla pienezza di vita senza fine, dove ogni affanno si quietava, nell'eloquente silenzio dell'amore e della contemplazione.

Suor Camuto Nunzia

*di Giuseppe e di Zerbo Francesca
nata a Bronte (Catania) il 29 dicembre 1879
morta a Livorno il 22 ottobre 1968*

*1ª Professione ad Ali Terme (Messina) l'11 ottobre 1899
Prof. perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

Suor Nunzia avrebbe potuto cantare con David: *Silentium*

Tibi laus, perché la sua caratteristica fu appunto il silenzio: silenzio di sé, del suo lavoro, di quanto la riguardava, vivendo solo dell'ineffabile realtà divina, che si rivela ai poveri di spirito, nei quali tutto l'essere è divenuto silenzio.

Era la sesta di dodici figli, dei quali uno fu sacerdote della Compagnia di Gesù. Nunziatina – com'era chiamata in famiglia – fin dalla più tenera età respirò l'atmosfera adatta alla sua formazione cristiana.

I genitori, ferventi cattolici si preoccupavano di crescere i figli secondo gli insegnamenti del Vangelo, dandone per primi una continua testimonianza.

A sei anni Nunzia cominciò a frequentare le scuola elementare presso le FMA, nella casa di Bronte, dove era direttrice suor Felicina, sorella di Santa Maria Mazzarello. In terza elementare ebbe come maestra suor Rosa Daghero, cugina di madre Caterina Daghero.

Suor Felicina seguì Nunzia fino alla sesta classe, apprezzandone l'intelligenza aperta, la fermezza del carattere, la docilità, una particolare inclinazione alla vita di pietà. Non poteva diventare un giorno un'ottima FMA?

Venne avviata allo studio della musica, del ricamo e del cucito. La sua permanenza prolungata in collegio, oltre l'orario scolastico, faceva presentire che quella sarebbe stata la casa fatta per lei, pur suscitando un po' di disappunto nella sorella Giuseppina, che restava così sola ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche della numerosa famiglia.

Ma intanto la chiamata del Signore si faceva sentire. Nunzia ne parlò alla mamma, che restò perplessa data la giovane età della figlia, e giudicandola immatura per una scelta così importante. Fu il fratello Giuseppe, prossimo alla sua ordinazione sacerdotale che persuase i genitori a lasciar partire la sorellina.

All'inizio dell'anno scolastico 1895-96, Nunzia partì per Ali Terme. La ricevette madre Maddalena Morano che, vedendola così piccola di statura, le domandò scherzando se fosse passata dalla finestra invece che dalla porta.

Restò ad Ali come postulante, novizia e studente fino al 1903, distinguendosi per la sua generosa corrispondenza ai doni del Signore, la perfetta osservanza della Regola e la filiale fedeltà alla guida di madre Morano.

Nel 1903 suor Nunzia fu mandata nella casa di Trecastagni (Catania), come assistente delle educande e maestra di musica; ma nel 1905 fu richiamata ad Ali come assistente delle postulanti e delle novizie.

Già da quei primi anni la strada di suor Nunzia fu attraversata dalla croce. Nel 1902, il Signore chiamò a sé il padre, e la mamma fu costretta a raggiungere la maggior parte dei figli stabilitisi in America, conducendovi altre due figlie. Dolorosissimo per suor Nunzia il distacco dalla madre che non avrebbe più riveduta.

Le rimaneva il conforto di Giuseppe, gesuita, e di un altro fratello, rimasto in Sicilia con la propria famiglia. Ma il Signore le chiese un altro grande distacco: quello di lasciare la Sicilia. Nel 1908 madre Marina Coppa, allora in visita a quell'Ispettorìa, al suo ritorno a Nizza Monferrato, l'accompagnò con sé nell'allora Casa-madre dell'Istituto.

Anche in questo nuovo ambiente, suor Nunzia si distinse per la sua profonda religiosità e la sua esatta osservanza della Regola. Le alunne l'ammiravano e le volevano bene, anche se era esigente. Non era raro il caso che ricorressero a lei per essere perdonate di qualche insubordinazione. Pur prestandosi ai loro desideri, non mancava mai di far capire il loro torto e di esortarle ad essere migliori.

In varie occasioni musicava lei stessa poesie composte per particolari circostanze, ma senza apporvi mai il suo nome. Pur avendo un senso musicale squisito, non cercava l'arte per se stessa, ma solo per dar gloria a Dio e per dovere.

Nel 1930 suor Nunzia fu trasferita a Casale Monferrato, con il compito di vicaria e di maestra di musica. Si può facilmente intuire quanto le sia costato il distacco dalla Casa-madre, dopo ventidue anni di intenso lavoro, svolto in un ambiente tanto ricco di ricordi e l'atmosfera tutta particolare della spiritualità lasciata dai Fondatori.

Il profondo spirito di fede di cui viveva, animò suor Nunzia ad accettare quanto il Signore le chiedeva e ad ambientarsi quasi subito nella nuova casa. Come vicaria aveva la possibilità di dare il meglio di sé con la parola e la testimonianza di vita.

«Aveva un contegno dignitoso e semplice ad un tempo – scrive una consorella – grave e sereno. Io ero allora alunna

esterna, e la vedevo spesso a colloquio con qualche educanda, mandatale dalle assistenti. Mi stupivo nell'osservare come le più birichine ascoltassero tutte comprese le sue parole e poi si allontanassero con chissà quali promesse di miglioramento». «Suor Nunzia aveva molta pazienza con noi – afferma un'altra – e sapeva anche rasserenare e tenerci allegre. Per la festa di Santa Cecilia, ad esempio, invitava noi del canto nella sala di musica per offrirci un'ora lieta di ricreazione mangiando le castagne».

Un'educanda di allora, che fu poi FMA, ricorda: «Una volta mi accorsi che suor Nunzia radunava settimanalmente alcune educande che pareva avessero vocazione. Espressi il desiderio di parteciparvi anch'io. Suor Nunzia ne fu contenta e cominciò a seguirmi con delicata attenzione. Un giorno mi disse che il Signore mi voleva tutta per sé in una vita di consacrazione. Risposi alla chiamata di Dio che già avvertivo dentro di me. Mi sentii realizzata in pieno, e conservai sempre una viva riconoscenza per chi mi aveva orientata a discernere la volontà di Dio nella mia vita».

Come vicaria, aveva pure modo di esplicitare i tesori del suo cuore sensibile provvedendo alle necessità degli altri ed era capace di squisite intuizioni e di sollecitudine materna.

Tali doti indussero le superiori a nominarla direttrice. E così nel 1938, suor Nunzia lasciò il Piemonte per la Toscana. Fu successivamente direttrice in diverse case dell'Ispettorato, a partire dal "Conservatorio Sant'Anna" di Pisa, fino all'aspirantato di Livorno, dove rimase fino al termine della vita.

Tutte le testimonianze delle consorelle che l'ebbero come direttrice sono concordi nel definirla una "superiora ideale". Ed evidenziano con ammirazione e affetto, insieme alla sua grande bontà, la pazienza, l'umiltà, la prudenza, la giustizia.

Una di esse attesta: «Fu la mia prima direttrice, e mi ha lasciato, attraverso gli anni, il ricordo di una bontà non comune. È uno degli esempi più belli di religiosa e di superiora che ho avuto il dono di incontrare. Nei momenti di sofferenza, il suo ricordo mi ha sempre fatto del bene».

«Era sempre accogliente con tutti – aggiunge un'altra –. In qualunque momento ci si fosse recate da lei, accoglieva sempre con la stessa bontà. Un giorno in cui le espressi il mio stupore per questo suo costante atteggiamento, mi rispose che

era direttrice per essere sempre pronta alle necessità delle suore, senza farle attendere».

«Quello che mi colpì in suor Nunzia quando era direttrice - afferma una consorella che le visse particolarmente vicina - fu la sua serena adesione alla volontà di Dio. Una volta venni indirettamente a conoscenza di un suo grave motivo di pena per una falsa interpretazione di un fatto. Spinta dall'affetto e dalla stima che avevo per lei, le dissi che avrei chiarito la cosa alle superiori. La vidi impallidire per la forte reazione che doveva fare su di sé. Poi con tutta calma, mi rispose: "Sia fatta la volontà di Dio. Egli vede e sa!". So che soffrì molto, ma non disse mai una parola con nessuno per giustificarsi».

Suor Nunzia era ormai giunta al suo ultimo sessennio quale animatrice di comunità (1958-1964), nell'aspirantato di Livorno. La sua ispettrice di allora scrisse: «Ho sempre ammirato il suo spirito di fede semplice e schietta, di vero sapore mornesino, che si esprimeva nella devozione eucaristica e mariana e nella fiducia verso l'angelo Custode. Seguiva moltissimo le aspiranti, scusava le loro inesprienze, ma esigeva sincerità e amore al dovere, correggendole con bontà e fermezza insieme».

Nel 1964 terminato il suo mandato fra le aspiranti, le condizioni di salute le imposero il riposo. Restò nella stessa casa con la sola missione di effondere intorno a sé il calore della sua bontà e la sua testimonianza di vita.

Bastava vederla in cappella, davanti a Gesù, per intuire qualcosa almeno della sua profonda vita di unione con Dio. E poi, quanta serenità e quale pace seminava attorno a sé col suo atteggiamento di totale abbandono alla volontà di Dio! Tutto vedeva nella sua luce, anche i suoi malesseri, che andavano ogni giorno intensificandosi.

Neppure quando, negli ultimi giorni, le sue sofferenze si fecero acutissime, le uscì mai una parola di lamento, ma solo sempre: "Sia fatta in tutto la volontà del Signore!". Si spense così serenamente il 22 ottobre 1968.

Madre Ersilia Canta che, pochi mesi dopo, fu eletta Superiora generale, nella lettera di condoglianze alla nipote, scrisse: «L'Istituto ha fatto una perdita penosa con la morte di questa eletta Figlia di Maria Ausiliatrice, che ha donato con tan-

ta generosità la sua lunga vita, la sua bella intelligenza, i suoi rari talenti, la sua nobiltà di cuore alla Congregazione, alle superiore, al bene delle anime».

Suor Canino Dorotea

di Pietro e di Lo Coco Anna

nata a Parco Altofonte (Palermo) il 14 febbraio 1891

morta a Messina il 16 aprile 1968

1ª Professione ad Acireale (Catania) l'8 dicembre 1914

Prof. perpetua a Martina Franca (Taranto) l'8 dicembre 1920

Se è vero che l'elogio più bello che si possa fare di una religiosa è quello di aver dato una testimonianza esemplare della propria vita di consacrata a Dio, suor Dorotea non poteva meritare una lode più completa. Una consorella che la conobbe all'inizio della vita religiosa dichiara di essersi sentita rafforzare nella propria vocazione, osservando l'entusiasmo e la fedeltà con cui suor Dorotea serviva il Signore.

All'educazione cristiana ricevuta in famiglia e alla semplicità e generosità del suo carattere, seppe unire un vivissimo amore e una costante dedizione all'Istituto, che sentiva come una seconda famiglia. Ne assimilò lo spirito di pietà e di fraterna unione lasciato in eredità da madre Maddalena Morano, nella casa di Alì Terme. Qui fece vestizione e l'8 dicembre 1914 fece la prima professione ad Acireale.

Giovane professa, nel 1915, fu inviata come aiuto-cuciniera nella casa dei Salesiani "S. Filippo" di Catania. Negli anni seguenti, fino al 1921, quando ancora la Sicilia faceva parte dell'Ispettorato Meridionale, fu destinata a Martina Franca come assistente delle orfane. A queste dedicò cure veramente materne.

Dal 1921 al 1926 fu tra le novizie di Acireale, come aiutante-economica e addetta al guardaroba e all'infermeria.

Nel 1927 ha inizio per suor Dorotea il periodo in cui svolse ininterrottamente l'attività più congeniale al suo bisogno di donazione: quella di infermiera. Lo fu dal 1927 al 1937 nella

casa di cura di Catania Barriera, tra le ammalate di tubercolosi, malattia allora incurabile che costringeva all'assoluto isolamento quante ne erano colpite.

Suor Dorotea seppe donare alle consorelle tutte le cure necessarie e offrire il conforto di un'assistenza affettuosa e fraterna senza nessun riguardo per se stessa, in un clima di gioiosa salesianità.

Dopo un triennio trascorso ad Ali Terme come infermiera e commissioniera, suor Dorotea fu inviata in Toscana in un Ospedale militare dove prestò il suo servizio dal 1940 al 1945. Conservava con cura gelosa le lettere che gli Ufficiali le avevano inviate per ringraziarla delle materne cure per i soldati feriti. E anche quelle delle mamme dei caduti, a cui faceva pervenire con una parola di fede, gli ultimi ricordi dei figli. In quegli anni di guerra suor Dorotea condivise con le consorelle della Toscana i disagi, le privazioni, i pericoli. Ne parlava, ma era al tempo stesso felice di ricordare di essere stata vicina alla futura Madre generale, suor Ersilia Canta, allora direttrice dell'Istituto "Santo Spirito" di Livorno, e di averne sperimentata la bontà e la virtù non comune.

Tornata in Sicilia, dal 1945 al 1966 continuò la sua attività come infermiera nell'Istituto "Don Bosco" di Messina. Ragazze, aspiranti, suore la videro sempre sollecita ad andare incontro ai loro bisogni e spesso a prevenirli.

Fino a tarda età si prestò per l'assistenza nello studio delle ragazze, che impararono ad amarla, ad apprezzarla, ad ascoltarne i consigli. Faceva loro particolare impressione il rendersi conto della grande compassione che aveva verso i poveri.

Una di esse ricordava che uscendo spesso di casa insieme con lei, per qualche commissione, restava stupita nel vedere con quanta bontà si avvicinava ai poveri che incontrava. Quando non aveva niente da dare loro, rivolgeva parole di conforto e li assicurava della sua preghiera.

Negli ultimi due anni di vita, sia per l'età che per il progredire dell'arteriosclerosi, suor Dorotea era diventata un po' intollerante. Ma appena se ne accorgeva, riconosceva il suo torto e chiedeva umilmente scusa.

Sul letto della sua ultima malattia, ritornò ad essere edificante come sempre, con lo spirito proteso verso Dio solo. Trovava un motivo di gioia il fatto che la sua cameretta fosse vici-

na alla cappella. «Che gioia – si sentiva spesso esclamare – ho il Signore vicino, solo una parete mi separa da Lui! Faccio la mia adorazione tutto il giorno, offrendo a Lui le mie sofferenze».

Dopo ripetute crisi cardiache si spense serenamente il 16 aprile 1968. Il Signore l'ha trovata pronta al suo arrivo, e dal suo quotidiano donarsi agli altri nell'amore, l'ha chiamata a sé perché rimanesse per sempre nel suo amore infinito.

Suor Canova Corinna

*di Giovanni e di Dequigiovanni Dalila
nata a Bibbiena (Arezzo) il 26 marzo 1911
morta a Conegliano (Treviso) il 22 settembre 1968*

*1^a Professione a Conegliano il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1942*

Corinna apparteneva ad una famiglia agiata residente a Padova. Forse per conoscere meglio il nostro Istituto, verso i vent'anni, cominciò a frequentare l'Oratorio "Don Bosco". Parlava poco, ma ascoltava volentieri e, se interrogata, rispondeva con bontà e finezza di modi.

Il 10 novembre 1933, a ventidue anni, lasciò le agiatezze che la vita di famiglia le poteva offrire, ed entrò nell'Istituto. Si rivelò subito buona, umile, obbediente, piena di carità verso tutte.

Benché di gracile costituzione fisica, non voleva che le si usassero particolari riguardi; ci teneva a svolgere le varie attività come le altre compagne, dicendo: «Voglio abituarci a fare di tutto».

Il 31 gennaio 1934 fu ammessa al postulato e il 5 agosto successivo alla vestizione. Durante il noviziato fu sempre edificante per la regolare osservanza, la serenità, la delicatezza del tratto. Era benvoluta e stimata sia dalle compagne che dalla Maestra e dalle assistenti, che vedevano in lei una giovane ricca di speranze per l'Istituto. Alla vigilia della professione, tuttavia, un improvviso malessere mise in pericolo l'e-

missione dei voti, pericolo per fortuna subito scongiurato per la decisione dell'ispettrice. Giunta a Conegliano in quei giorni, dichiarò che, in piedi o a letto, suor Corinna avrebbe fatto professione. E così il 6 agosto 1936 ebbe la gioia di essere FMA.

La sua prima destinazione fu la casa di Reggio Emilia, con l'incarico di assistente delle ragazze. L'anno successivo passò all'Istituto "Don Bosco" di Padova per prepararsi agli esami di abilitazione. Ecco quanto attesta una sua insegnante: «Era di un'educazione squisita, di natura sensibile e piuttosto timida, e forse la rendeva tale la consapevolezza delle sue modeste capacità intellettuali. A scuola riusciva con fatica, specie nelle materie scientifiche.

Di fronte ad un insuccesso non reagiva esternamente né cercava giustificazioni; accettava con atteggiamento rassegnato la situazione, senza tentare di mostrare alcun rammarico. Internamente però ne soffriva, tanto più perché si sentiva giudicata meno impegnata e capace di quanto era realmente. Fu questa la pena intima e segreta di quel periodo. Me lo disse quando, molti anni dopo, ritrovai una suor Corinna tanto diversa: più sicura, più serena, più capace».

Nel 1939 fu destinata ad Este come maestra di scuola materna. Mostrò subito di avere un'attitudine speciale per l'educazione dei piccoli. Talvolta ne aveva anche cento! Si poteva passare vicino alla sua aula in qualunque momento, senza sentire il minimo rumore. In ricreazione era una meraviglia vedere la gioia di quei bimbi e osservare suor Corinna in mezzo a loro.

Da Este, nel 1941 passò a Vittorio Veneto, dove trascorse il difficile periodo della guerra e del dopo-guerra. Si occupava del doposcuola, ma nei giorni festivi era tutta per le oratoriane. Le intratteneva piacevolmente, le faceva divertire, ma soprattutto insegnava loro ad amare il dovere anche a costo di sacrifici.

Nel 1947 fu trasferita a Venezia Castello, in qualità di maestra elementare. Le consorelle attestano: «Faceva scuola alla perfezione. Non alzava mai la voce con le sue alunne e le trattava sempre con gentilezza. Queste non potevano in nessun modo essere indisciplinate e volevano molto bene alla loro maestra.

Percepivano che il fine ultimo per cui agiva era quello di renderle migliori, di aiutarle a conoscere ed amare sempre meglio il Signore, di prepararle alla vita».

Una suora, che era allora alle prime armi con la scuola elementare ne fa questo particolare elogio: «Quando ricorrevo a suor Corinna per qualche aiuto, la sua accoglienza cordiale, delicata, fraterna, mi fu sempre di grande conforto. La sua maturità umana e religiosa, la sua larghezza di vedute, il rispetto che aveva per le alunne, mi faceva scuola a tutti i livelli. Un giorno mi fece notare che ero troppo dura con le bambine, che il mio modo di fare e di ottenere la disciplina, specialmente con le piccole, avrebbe dovuto essere più dolce, per dar modo di lasciarle esprimere spontaneamente».

Oltre la scuola, a Venezia suor Corinna era anche infermiera. terminate le ore di insegnamento, si metteva a disposizione di chi ne avesse avuto bisogno con bontà e delicatezza.

Nella stessa casa si dedicava con uno zelo tutto particolare alle ragazze dell'oratorio. Oratoriane "terribili" quelle della Laguna. Eppure con lei non si permisero mai la più piccola mancanza di rispetto. Erano anzi molto affezionate e l'assecondavano nella sua paziente opera educativa.

Un fatto spiacevole la mise in cattiva luce fra le ragazze e le loro famiglie. Un'oratoriana, studente universitaria, esasperata per il trattamento di due zie nevrasteniche ed esigenti, d'accordo con la mamma che abitava a Roma, decise di lasciare Venezia, per ritornare presso i genitori. Prevedendo che le zie si sarebbero opposte a quella partenza, se ne andò a loro insaputa, avvertendo con telegramma appena giunta a Roma.

Le zie, pensando che suor Corinna fosse al corrente della decisione, si scagliarono contro di lei e, per più di un anno, fecero risuonare per le vie di Venezia Castello, i più volgari insulti, calunnie, imprecazioni, al punto che nessuna suora osava più uscire di casa per timore d'incontrarsi con le due terribili donne.

Durante la vicenda, non si sentì mai da suor Corinna una parola di lamento verso le due infelici.

Nel 1951 fu trasferita all'Istituto Educativo di Verona, come assistente e maestra nel doposcuola. Non era facile lavo-

rare in quella casa, sia per l'ambiente da cui proveniva la maggior parte delle educande, sia per i locali poverissimi e poco funzionali. Risaltarono così ancora di più le virtù di adattabilità di suor Corinna, il suo amore alle giovani, lo spirito di sacrificio non comune, che la portava a spendere tutte le sue risorse fisiche e spirituali per rendere meno dura la vita delle povere orfane. Le seguiva giorno e notte, condividendo i loro problemi e aiutandole a prepararsi alla vita adulta.

Non si permetteva rilievi negativi su qualcuna di loro, e se sentiva altre a farlo, ascoltava benevolmente lo sfogo, ma poi concludeva: «Povere ragazze, hanno ricevuto tanto poco dalla loro famiglia; dobbiamo anzi stupirci che non facciano peggio».

Nel 1957 la troviamo a Lendinara come maestra di scuola elementare. Gli alunni le si affezionarono subito e anche i maschietti; mentre con le altre assistenti erano molto irrequieti, con lei diventavano docili e tranquilli. Sapeva dialogare con tutti, il che favoriva la confidenza tra maestra e alunni. Così poteva educarli al senso della presenza di Dio e al rispetto reciproco.

I genitori degli alunni la stimavano molto e andavano spesso a chiedere pareri e consigli per i loro figli. Sospinti dalla grande fede e dalla pietà eucaristica della maestra, due di essi permisero che il figlio iniziasse il Seminario.

Nel 1962 suor Corinna fu trasferita al Collegio di Conegliano come maestra. Si donava alle allieve con bontà, comprensione, gentilezza, ma nello stesso tempo con quella fermezza che aiuta ad essere veramente donne per la vita.

Più volte fu anche assistente nelle colonie marine; era molto amata dai bambini della sua squadra.

Una suora riferisce: «Eravamo alla fine del turno, un giorno la vidi distribuire il portamonete che era stato prima ritirato a ciascun bambino. Le chiesi perché ritornava loro tutto il denaro e lei: "Al bambino bisogna dimostrare fiducia e lasciare libertà"».

A tergo di un'immagine, scrisse questa invocazione, che era la sua preghiera preferita: «Divino Maestro, insegnami a vedere il tuo volto in coloro che mi passano accanto. Che sia sempre pronta ad ogni richiamo di chi soffre. Fa' che mi prodighi senza nessun atteggiamento di superiorità e senza attendermi ricompensa».

Se suor Corinna ebbe delle preferenze fu per gli umili, gli anziani, i poveri, le consorelle meno dotate. Aveva capito che l'amore è servizio umile e fedele.

Se intuiva un bisogno, era pronta ad intervenire senza essere richiesta e quando non poteva aiutare diceva parole di conforto e di incoraggiamento. Era in comunità un vero elemento di pace con la sua costante serenità.

Eppure una volta confidò: «Sento di fare una grande fatica a mantenermi serena. Spesso sono incapace di sopportare un disappunto o anche solo una mancanza di riguardo. Mi occorre un continuo controllo». E questo controllo lei se lo imponeva sempre più, tanto che nessuno avrebbe pensato che la sua mitezza fosse frutto di conquista.

A tavola, dove viene a volte tanto facile parlare di se stesse, della famiglia, del proprio passato – attestano le consorelle – suor Corinna abitualmente non parlava di sé né di ciò che poteva metterla in evidenza. Mai un cenno alle agiatezze della sua famiglia, né al fratello docente universitario e direttore del Centro Universitario Aspiranti Medici Missionari, di cui era stato l'ideatore.

Era la religiosa umile, comprensiva, delicata, di fine intuito, di tenace volontà. Passava in comunità come in punta di piedi, senza bisogno di lodi e di incoraggiamenti. Non cercava soddisfazioni fuori del suo lavoro, piegando la sua personalità forte e volitiva ad ogni "sì" dell'obbedienza. E la ragione della sua obbedienza era ben fondata. Diceva che noi dobbiamo rendere conto a Dio, non dell'ordine ricevuto, ma dell'atto di obbedienza compiuto.

Anche lo spirito di povertà fu sempre luminosamente testimoniato da suor Corinna. Le consorelle di Conegliano attestano: «Per parecchi anni dormì in un bugigattolo privo di aria e di luce. Non fu mai sentita lamentarsi. Un giorno una suora le disse: "Ora che hanno costruito l'edificio nuovo, chiederà anche lei una cameretta e finalmente uscirà da quel buco". "Cara suor ... non sta a noi decidere. D'altronde, cosa mi manca? Io sono felice di rimanere dove sono"».

Purtroppo non vi rimase più a lungo. Nel settembre 1968 per consiglio del fratello medico, dovette essere ricoverata all'ospedale per un intervento chirurgico al fegato. Questo avrebbe già dovuto aver luogo fin dal mese di agosto ma, per il suo

spiccato senso del dovere, suor Corinna preferì attendere per presiedere agli esami di riparazione delle sue alunne.

L'intervento ebbe luogo il 12 con esito buono. L'ammalata assicurava di star bene, ma si sapeva dall'infermiera che durante la notte aveva sofferto molto. Aggravandosi la malattia, dovette essere portata in sala di rianimazione. Nei dieci giorni che seguirono, testimoniò il valore della sofferenza offerta al Padre in Gesù Salvatore. Intorno a lei tutti trepidavano perché il suo caso si rivelava disperato, ma lei era serena, si sarebbe detto gioiosa.

Il professore che la curava dichiarò espressamente: «Questa suora ha senz'altro vissuto sempre in pieno la sua vocazione; è un'anima piena di Dio».

Il 18 settembre ricevette il Sacramento degli infermi. Il 22 al mattino presto, con tanta pace e serenità, rispose il suo "sì" definitivo al Padre, dopo aver invocato la Madonna con ripetute *Ave Maria*, e sospirando con l'ultimo filo di voce: "Il cielo, il cielo, il cielo!".

Ai funerali non poté purtroppo partecipare l'anziana mamma, che due giorni prima aveva già dato l'ultimo addio alla figlia. Insieme al fratello, erano presenti molti giovani medici e un'ampia rappresentanza di suore delle case di Conegliano e di altri centri vicini.

Una presenza tutta particolare – di festa più che di lutto – era quella delle alunne della seconda elementare tutte biancoverte e con grandi mazzi di fiori bianchi. Guardandole sfilare, si aveva l'impressione di una "festa di nozze". E realmente suor Corinna stava ormai celebrando in cielo le sue nozze eterne col divino Sposo, a cui aveva generosamente consacrato lavoro, fatiche e speranze dei suoi trentadue anni di vita religiosa.

Suor Cavicchi Ida

di Andrea e di Caponcetti Rosa Maria
nata a San Martino di Ferrara il 12 settembre 1889
morta a San Maurizio Canavese (Torino) il 10 marzo 1968
1° Professione a Milano il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921

Ida entrò nell'Istituto a Magenta (Milano) il 1° febbraio 1913. Proveniva da un nostro convitto. Dell'operaia aveva l'instancabile attività, ma era pure cordiale, fine di modi, fervorosa nella pietà. Si faceva voler bene da tutte, superiore e compagne.

Fece vestizione a Nizza Monferrato il 29 settembre dello stesso anno e, con un gruppo di novizie, si trasferì a Milano per iniziare il nuovo noviziato dell'Ispettorìa Lombardo-Veneta-Emiliana.

Le compagne la ricordano di temperamento calmo e sereno, anche se forte, improntato a un senso di costante disponibilità all'obbedienza. Era sempre pronta a prestarsi dove più urgeva il bisogno: in lavanderia, in cucina, nell'orto.

Dopo la professione fu destinata a Varese come cuciniera e l'anno successivo a Lugo (Ravenna) come infermiera, fino al 1919. Poi fu assistente delle convittrici, prima in un convitto presso Vicenza e dal 1924 in quello di Campione sul Garda. Si sarebbe detto che avesse un dono particolare per farsi amare e temere dalle ragazze. Era risoluta nel richiedere disciplina e ordine; non alzava mai la voce per rimproverarle, ma le ragionava con belle maniere accompagnate dal sorriso in fedeltà al "sistema preventivo".

Nel 1929 fu inviata come economista all'Istituto "Don Bosco" di Padova, e l'anno dopo passò allo stabilimento "Snia Viscosa" nella stessa città. Il lavoro qui era intenso, specialmente al tempo del pranzo, poiché gli operai arrivavano mai in orario, non potendo interrompere il lavoro simultaneamente. Suor Ida li trattava con molta bontà. Parlava poco, ma all'occorrenza sapeva dire una parola buona o dare un consiglio, che sempre era ben accettato.

Un tratto particolarmente materno e comprensivo usava

con le giovani operaie. Si prestava in mille modi per soddisfarne i bisogni e con parole persuasive cercava di portarle a riflettere che, oltre gli interessi del corpo, dovevano badare alla loro anima. Con la sua pazienza e i suoi sacrifici seppe affezionarsele tanto da riuscire ad aprire un laboratorio proprio per loro. Il direttore dello stabilimento mise a sua disposizione un locale e godeva nel vederle assidue e numerose.

Dopo vari altri trasferimenti, suor Ida nel 1937 fu inviata a Venezia Lido come guardarobiera e portinaia. Si guadagnò presto la simpatia delle numerose persone che ogni giorno frequentavano la casa.

Per esigenze di personale e di opere, dopo due anni fu inviata prima a Udine e poi a Pordenone. Nel 1942, in piena guerra mondiale, fu trasferita all'ospedale militare di Abbazia di Fiume, addetta all'appartamento delle suore. Si rivelò, come sempre, molto diligente e premurosa.

Aveva pure l'incarico di assistere il personale addetto alla lavanderia dell'ospedale. Alcune operaie erano un po' difficili, ma suor Ida con la sua bontà e pazienza seppe attirarsi l'ammirazione delle donne, che finirono di godere della sua presenza fra loro.

Nel 1948 fu nominata direttrice nella casa addetta ai Salesiani di Udine. Terminato il sessennio, passò a dirigere per un triennio la casa di Belluno e per un altro triennio quella di Albarè di Costermano (Verona). Nel servizio di autorità spiccò ancor più la sua umiltà, che traspariva da tutto il suo essere, dal modo di parlare, di agire, di comportarsi. Si riteneva veramente l'ultima di tutte. Una consorella testimonia: «In comunità io ero la più giovane, ma quante volte vidi la direttrice venirmi a chiedere un parere su un lavoro da fare o altro. In un "rendiconto" giunse a chiedere a me, che ero ai primi anni di vita religiosa, le mie impressioni sul suo conto e, accennandole io qualche difetto, mi ringraziò di cuore, lasciando in me un vivo senso di commozione. Mi dava una particolare prova di umiltà, quando doveva occuparsi della contabilità. Con tanta naturalezza mi manifestava i suoi limiti».

Suor Ida non aveva potuto studiare, ma per le sue doti umane e per la sua docilità all'azione dello Spirito Santo era in grado di animare una comunità nell'autentico spirito salesiano. Era sempre in mezzo alle sorelle, portatrice di serenità

e instancabile nell'attività apostolica. La sua umiltà, accompagnata da tanta comprensione, apriva gli animi alla confidenza.

Pregava molto e il suo atteggiamento rivelava come in lei il pensiero di Dio fosse costante. In Lui vedeva le superiore, come mediazione efficace della sua volontà. Le amava filialmente e talvolta si commuoveva fino alle lacrime leggendo le loro circolari.

Non tollerava sprechi, disattenzioni. Voleva in tutto serietà e criterio pratico.

Aveva occhio a tutto. Stupiva e faceva breccia sulle suore la sua totale dedizione al dovere, accompagnata dallo spirito di preghiera. Tutte erano conquistate dalla sua generosità nel sacrificio. Malgrado l'età e gli acciacchi, infatti, la vedevano ogni lunedì immancabilmente al mastello del bucato - e in quegli anni si lavava tutto a mano - in una stanza rigida ed esposta al vento gelido.

Nutriveva stima per ogni suora e lasciava ampia libertà nel compito affidato a ciascuna, pur vigilando su tutto con senso di maternità salesiana. Sapeva scusare chi era di carattere difficile, comprendendo che i difetti non erano volontari.

Nel 1960 suor Ida fu mandata a Venezia Lido come economo e, l'anno dopo, a Venezia San Giorgio come aiutante in laboratorio. Rifuse allora anche più che in passato la sua umiltà. Edificava per il rispetto che aveva verso la direttrice. Le chiedeva anche i minimi permessi e mostrava di godere quando nel "rendiconto" poteva esporle con semplicità quanto le stava a cuore per il proprio miglioramento.

La sua presenza era sempre rassereneante. Spesso diceva: "Come è bello il Paradiso!". Quando qualcosa le costava, con un sorriso tutto particolare, ripeteva ad alta voce: "Volontà di Dio, Paradiso mio!".

Ma poiché di anno in anno la salute andava declinando, nel 1966 le superiore la trasferirono nella casa di riposo di Venezia "Maria Ausiliatrice". L'arteriosclerosi le offuscava gradatamente la lucidità mentale e la rendeva spesso irrequieta. Ma se si trattava di pregare, subito si calmava e vi si disponeva con serenità.

Dopo un tentativo di cure all'ospedale di Venezia, non riscontrandosi in lei alcun miglioramento, assecondando il desiderio degli stessi parenti, nell'ottobre 1967, suor Ida fu tra-

sportata nell'Ospedale psichiatrico di San Maurizio (Torino). Con le cure, la forma di psicosi senile migliorò alquanto, per cui aveva periodi di lucidità perfetta, nei quali la preghiera e l'osservanza religiosa la distinguevano.

Dopo il primo collasso cardiaco, ricevette l'Unzione degli infermi e, ripresasi, andava dicendo: «Queste infermiere, le suore, i dottori, sono sempre qui, e non risparmiano nulla per farmi star meglio...».

La capo-infermiere, grandemente edificata per la condotta di suor Ida, un giorno disse ad una suora: «Abbiamo letto in refettorio la biografia di una Santa, e al termine della lettura, abbiamo concluso: Noi qui in infermeria abbiamo una santa autentica».

Godeva nel sentire che, consolidato alquanto il suo miglioramento, sarebbe ritornata in comunità. Purtroppo, i ripetuti collassi la portarono rapidamente alla fine. Il 10 marzo 1968 si addormentava serenamente nel Signore per incominciare una nuova vita nell'eternità beata.

Suor Ceolin Anna

di Parisio e di Piccinato Rosa

nata a Fontanafredda (Udine) il 7 ottobre 1896

morta a Manerbio (Brescia) il 9 ottobre 1968

1^a Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1929

Entrò nel nostro Istituto a Conegliano (Treviso) il 31 gennaio 1921 e fece professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923, lasciando presagire che sarebbe stata un'ottima FMA. Fin dai primi anni le venne affidato l'ufficio di infermiera. Suor Anna l'accettò e lo visse come una vera missione scorrendo sempre nell'ammalato Cristo sofferente.

Prestò la sua opera prima a Gorizia, poi presso la "Mutua Aziendale Marzotto" a Valdagno (Vicenza) e più tardi presso quella di Manerbio (Brescia). Buona, intuitiva, serena, molto

stimata dai medici, amata dagli ammalati, aveva per tutti parole gentili e ricche di comprensione.

Di carattere franco e riservato allo stesso tempo, aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova e una generosità senza limiti. Quando si trattava di dare aiuto e sollievo, non diceva mai di "no" a nessuno.

La sua opera non si limitava al suo campo di lavoro, ma si estendeva alle famiglie più bisognose della parrocchia, nelle quali c'erano miserie da sollevare e ammalati da curare.

Una consorella, che le visse accanto per ventisei anni, attesta: «Di suor Anna conservo i migliori ricordi. Era instancabile nel suo lavoro quotidiano, ma particolarmente edificante per la forza con cui sapeva soffrire. Fin dai primi anni in cui entrò a far parte della nostra comunità, era sofferente per dolori artritici specialmente alle gambe.

Quando si accorgeva che una consorella non era scesa a Messa, usciva con sollecitudine dalla cappella, non badando alle quattro rampe di scale che doveva salire, per andare a cercare chi poteva avere bisogno di aiuto.

Se a qualcuna occorreva una visita medica speciale, premurosa l'accompagnava a Brescia. Lasciava l'ambulatorio alle 12,15, pranzava di corsa e poi si avviava con l'interessata alla stazione. Alle 15,30 era già di ritorno per trovarsi puntuale al suo dovere in ambulatorio. Faceva questo con tanta disinvoltura, carità e prudenza.

Se una consorella veniva ricoverata all'ospedale per un intervento chirurgico, suor Anna, appena aveva un piccolo ritaglio di tempo, si faceva un dovere di recarsi da lei per una visita, riservando poi tutta per sé l'assistenza notturna, pur sapendo che il giorno successivo doveva trovarsi a casa per riprendere il suo impegnativo lavoro».

Negli ultimi quattro anni di sofferenza fisica, che lei offriva continuamente al Signore per il bene dell'Istituto e dei giovani, di tanto in tanto ripeteva: «Non mi costa tanto il dolore, quanto il pensiero di non rendermi più utile col mio lavoro».

«Quando tentavo di persuaderla – dice la sua direttrice – che l'apostolato della sofferenza è il più meritorio e ha una maggior ripercussione di bene sulle anime, chinava il capo e diceva: "Sia fatta la volontà di Dio"».

E sempre più si sforzava di accettare serenamente tale volontà, via via che la malattia si aggravava e si rendeva conto che stava avvicinandosi alla fine. Alla sua direttrice, ora diceva di non preoccuparsi perché era pronta all'ultimo traguardo e non aveva nulla che la turbasse.

Quindici giorni prima del decesso, chiese il favore di avvertire i suoi cari. Quando arrivarono li accolse con tanta gioia, e intrattenendosi in familiare conversazione cercava di far loro capire che la sua morte era ormai vicina. Ma diceva questo con tanta calma e tranquillità di spirito, come se fosse in attesa di una grande festa.

Il presentimento di suor Anna era più che fondato. Pochi giorni dopo, precisamente il giorno 8 ottobre 1968, mentre la comunità si trovava il cappella, fu colpita da un infarto. Chiese e ricevette gli ultimi Sacramenti in piena lucidità, con un fervore che commuoveva.

Trasportata poi d'urgenza all'ospedale per consiglio del medico, che sperava ancora in una ripresa, si mantenne tranquilla e serena.

Seguì un lieve miglioramento ma durante la notte subentrò una seconda crisi. Nella tarda mattinata del giorno 9, estenuata di forze, ma pienamente cosciente, prese in mano il crocifisso, lo baciò più volte, rinnovò i voti religiosi, pregò a lungo, e poi ripeté più volte la giaculatoria: "*Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*". Dopo qualche istante salutando tutti col cenno della mano e additando il cielo, esalò l'ultimo respiro.

La sorella e i nipoti, presenti al decesso, affermarono di non aver mai assistito a una morte così santa.

Nel tessere l'elogio funebre, durante la celebrazione eucaristica in suo suffragio, l'Arciprete di Manerbio disse fra l'altro: «Suor Anna ha esercitato le virtù in modo eroico. Nella sua delicata mansione d'infermiera, conservò un riserbo angelico, tanto da suscitare nelle persone da lei curate sentimenti profondi di stima e ammirazione. La sua carità non conosceva preferenze, ma era fatta di generosità piena e incondizionata per ogni ceto di persone. Non si metteva mai in vista: il suo posto preferito era sempre l'ultimo».

Il confessore ordinario della comunità, in una sua lettera così si esprimeva: Con la scomparsa di suor Anna, scomparire

un'anima bella, grande e generosa. Posso assicurare che ha vissuto più di cielo che di terra».

Suor Cerini Maria Giuseppina

*di Carlo Gaetano e di Annoni Erminia
nata a Castellanza (Varese) il 9 marzo 1906
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 20 dicembre 1968
1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935*

Maria crebbe in un ambiente molto favorevole alla divina chiamata: ottimi i genitori, pia, laboriosa e semplice la popolazione di Castellanza; zelanti i sacerdoti che Dio aveva posto sul suo cammino per guidarla verso il bene; di vero stampo "mornesino" l'oratorio che la piccola cominciò presto a frequentare, e non lasciò che per entrare nell'Istituto a Milano.

Fatta professione a Bosto di Varese nel 1929, suor Maria mostrò presto la sua spiccata tendenza a stare con i piccoli. Era un'educatrice nata. Trascorse così, si può dire, tutta la sua vita religiosa svolgendo questa delicata missione ed era bello vederla attorniata dai bambini, che la seguivano e l'amavano perché la sentivano tutta dedita al loro bene. Sapeva scendere fino a loro, capirli nelle loro manifestazioni, cogliere persino le sfumature dell'animo infantile, per cui divenne ben presto guida alle giovani maestre.

Ricorda una consorella: «Era naturale ricorrere a suor Maria nelle difficoltà di ordine didattico ed educativo. Aiutava sempre con competenza e bontà. Fu veramente un prezioso sostegno, non solo per me, ma per molte consorelle, che la ricordano ancora con viva riconoscenza».

In lei era caratteristico il modo di educare i piccini ad amare il Signore e la Vergine Santa. Più che il suo sorriso buono o il suo tratto amabile, era il suo cuore traboccante di amore per Dio che incideva in quelle anime semplici.

A tanto fervore comunicativo non rispondevano però sempre le sue energie fisiche. Il suo debole organismo purtroppo

era affaticato dall'asma bronchiale divenuta cronica. Incurante della febbre che spesso la tormentava, suor Maria restava però serenamente al suo posto, animata dal vivo desiderio di far del bene nella missione che le era stata affidata.

L'entusiasmo che la sosteneva nel corso della settimana si moltiplicava anche più nei giorni festivi quando si trovava fra le giovani dell'oratorio. Circondata da schiere numerose di ragazze effervescenti, amanti di novità, ma altrettanto assetate del vero e del bene, suor Maria metteva a fuoco le sue migliori risorse di mente, di fantasia e di cuore. Iniziative sempre nuove per vestire a festa ogni domenica, non solo nel gioco e nei divertimenti, ma anche nella liturgia e nella preghiera, nel modo di impegnare all'ascolto e alla traduzione in vita vissuta della parola del catechismo. Non mancava il momento adatto della correzione, specie quando si trattava di mancanze di sincerità o di scappatelle che potevano portare a seri pericoli.

Le testimonianze di quante lavorarono accanto a suor Maria sono concordi nel sottolineare la sua capacità di collaborazione: «Dove si trovava suor Cerini, sia all'oratorio come alla scuola materna, si lavorava in vera collaborazione fraterna - attesta una consorella -. Si era una per tutte e tutte per una».

Le ragazze, attratte dalla sorprendente armonia delle suore e dal loro lavorare insieme, dicevano: «Guarda come si vogliono bene e come si accordano in tutto». E ogni domenica aumentavano di numero.

Nel clima di quegli anni memorabili le vocazioni fiorirono con tanto conforto per l'ispettrice e la compiacenza delle suore dell'Ispettorato.

Le sue doti ed esemplari virtù indussero le superiori ad affidarle l'animazione della comunità di Bosto di Varese. Con interesse e umiltà si dispose anche ad imparare le regole della contabilità e quanto le era necessario per la tenuta dei registri.

Le fatiche del lavoro e il peso della nuova responsabilità incisero sulla sua salute già di per sé delicata. Costretta a letto, si mostrava riconoscente per ogni più piccolo servizio o attenzione che le venisse usata.

Nel desiderio di una sua ripresa, le superiori la cambiarono

di casa ripetutamente, cercando un clima più rispondente al suo fisico. Tirano, Bellano, Cardano, Jerago la videro passare in comunità sempre umile e silenziosa, festosa e sorridente. Fu così di nuovo in grado di assumere nuovamente l'incarico di animatrice di comunità.

La sofferenza l'aveva maturata, ne aveva affinato l'animo e addolcito il carattere. Le consorelle ora percepivano che la direttrice andava verso ciascuna di loro con senso di amicizia, con la comprensione più delicata, la più magnanima generosità.

Qualcuna in particolare, rievocandone la figura, mette in rilievo la sua carità costruttiva, genuinamente evangelica. «Non ho mai sentito uscire dalle sue labbra – attesta una consorella – un rilievo sfavorevole riguardante il prossimo. Anzi, molte volte la vidi soffrire quando qualcuno, in sua presenza, esprimeva una critica, fosse pure su un bimbo della scuola materna.

Il suo esempio era efficace poiché in breve tempo i rapporti di mutua stima si andarono rafforzando, e posso affermare che in comunità regnò sempre la reciproca fiducia e comprensione».

La sua carità inesauribile si irradiava anche fuori della comunità. I bimbi, le famiglie, chiunque avesse avuto bisogno trovava in lei materna comprensione e aiuto concreto.

Una suora ricorda: «Un'oratoriana, in seguito a una delusione, si sentiva depressa e sull'orlo della disperazione. La direttrice avvertì il pericolo. Sollecita e materna cercò di ragionarla, la seguì e la riportò sulla buona strada. "Se non ci fosse stata lei – confidò più tardi la giovane – non so a quale enorme sproposito sarei arrivata..."».

Quando fu mandata come direttrice a Bizzozero, suor Maria era ricca di esperienza e spiritualmente matura, ma la salute diventava sempre più precaria. Si dedicò tuttavia con slancio alle opere parrocchiali. Ma dopo un po' di tempo fu costretta a lasciare ogni attività.

Fu destinata alla casa di Sant'Ambrogio Olona come vicaria per portare sollievo e conforto alle consorelle anziane e malate.

Quando la salute glielo permetteva, si prestava ad assistere le bambine della scuola nell'ora dell'ingresso.

Così la ricorda la sua direttrice: «Fu una vicaria deferente, fedele e affezionata. Nelle adunanze di consiglio non sosteneva il suo parere, pur avendo molta esperienza e una buona conoscenza di affari, persone e situazioni. Negli ultimi mesi di vita soffrì molto non solo fisicamente, ma ancor più moralmente. Il Signore, infatti, attraverso il distacco totale dalle cose e dalle creature, la preparava al grande passo. Delicatissima d'animo com'era, sentiva profondamente le piccole mancanze di attenzione, ma non se ne lamentava mai e ne faceva motivo di offerta silenziosa a Dio».

Costretta a tenere il letto, il Signore permise che sentisse fino allo spasimo la solitudine. Era quindi riconoscente quando qualche suora andava a farle una visita sia pur breve. Si era nella novena di Natale del 1968. Tutto faceva prevedere che la cara ammalata sarebbe andata a celebrarlo in cielo. Il Signore le chiese però l'ultima purificazione: la partenza inaspettata della sua direttrice. Rinnovò generosamente il suo *fiat*, e si mise completamente nelle mani dello Sposo divino, che il 20 dicembre la chiamò a sé in un'atmosfera di serenità e pace profonda.

Suor Cherchi Paolina

*di Domenico e di Cadeddu Raffaella
nata a Dualchi (Cagliari) l'11 dicembre 1902
morta a Roma il 12 aprile 1968*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1930*

Nel 1914 giungevano a Guspini, in Sardegna, le prime FMA, guidate da suor Celestina Mellana. Il paese contava allora più di diecimila abitanti. La maggior parte lavorava nella vicina miniera di Montevecchio. Chi non aveva posto in miniera era dedito al lavoro dei campi. Nell'insieme si trattava di un ambiente proletario, ostile alla religione e alla Chiesa. Le suore, appena giunte, da vere Figlie di don Bosco, diedero vita all'oratorio festivo, che attrasse immediatamente ragazze

di ogni età e condizione. E ciò con vero disappunto dei giovani, che vedevano sempre più disertati i loro divertimenti domenicali, specie i balli da loro organizzati nelle feste.

Paolina Cherchi, ancora adolescente, fu una delle più assidue e affezionate oratoriane. Proveniva da una famiglia contadina, di integerrimi costumi. Era orgogliosa di appartenere all'Associazione delle Figlie di Maria e nutriva in cuore grandi desideri che, per il momento, erano irrealizzabili.

Amava le suore e, quando non si recava al lavoro dei campi, correva al laboratorio di cucito e di ricamo diretto dalle esperte religiose. Avvenente, assennata e di modi fini e cordiali com'era, ebbe, a suo tempo, parecchie richieste di matrimonio, ma sempre rifiutò. Si sentiva chiamata alla vita religiosa.

Il babbo, di carattere forte e deciso, la minacciò: «O sposarti, o rimanere per sempre in famiglia». Paolina non si sgomentò; trovò conforto nella preghiera e nell'aiuto comprensivo della mamma. Tacitamente, appena espletate le pratiche per l'accettazione nell'Istituto delle FMA, partì per Roma.

Il dono di sé al Signore fu totale e generoso. Ebbe subito coscienza della nobiltà della propria vocazione e pose ogni impegno per ripetere con coerenza: "La mia vita è Cristo".

Umile, fervorosa, attivissima, si rese subito utile come maglierista qualificata in varie case dell'Ispettorato. Inappuntabile nel lavoro e nell'insegnamento, si prendeva soprattutto a cuore la formazione morale e religiosa delle sue allieve. Voleva lanciarle nel mondo, non solo con la qualifica di brave maglieriste, ma soprattutto con quella di autentiche cristiane.

Il suo tratto finissimo, lo sguardo mite e buono, l'abituale sorriso, rivelavano il suo animo delicato e gentile. Aveva a volte qualche espressione vivace e pronta, ma si intuiva che era frutto di stanchezza, dato il lavoro a volte superiore alle sue forze.

Nel 1946 le venne affidata la direzione della casa di Cuglieri in Sardegna, le cui opere principali erano l'oratorio e il laboratorio. Ad esse dedicò le migliori energie. Era rigorosa nell'esigere da sé prima che dalle consorelle, lo scrupoloso impiego del tempo, che tutto spendeva per il bene del prossimo. Amava e custodiva l'unione tra le suore e tutte edificava con la propria osservanza religiosa. Purtroppo alcune sue compagne di noviziato le furono motivo di contrasto, ma lei, con fi-

ducioso abbandono in Dio, abbracciava la sofferenza considerandola la via più sicura per raggiungere la santità. Il silenzio nel dolore caratterizza tutta la sua vita.

Terminato il sessennio a Cuglieri, venne trasferita all'Istituto "S. Cecilia" di Roma. Al Testaccio, come era chiamata la zona dove si trovava l'Istituto di Via Ginori, venne affidato a suor Paolina il laboratorio di maglieria. Era frequentato da molte ragazze, che lavoravano come operaie apprendiste per varie ditte. Vi era molto lavoro e numerosa clientela del quartiere, non sempre facile da accontentare. Il più delle volte si trattava di accomodare indumenti già usati e logori, con lana vecchia e sfilacciata. Si era nel dopo-guerra e la lana scarseggiava. Ma suor Paolina, con arte e una buona dose di pazienza, riusciva ad accontentare la gente.

Anche in questa comunità non le mancò l'acuta spina della sofferenza. Già malata di cuore e ricoverata in clinica per un intervento chirurgico, passò alcuni mesi tra la vita e la morte, tanto che si temeva di perderla. Invece gradatamente si riprese, pur rimanendo debolissima.

Ritornata a casa, dopo alcuni mesi di riposo, ebbe l'incarico di aiuto-portinaia. Non smentì mai se stessa: sempre pronta ad assumere lavori faticosi, sempre la prima a rendere il saluto e il sorriso, a dire parole di conforto e di fede.

I poveri e i bisognosi erano i suoi prediletti. Si presentavano a lei con fiducia, perché sapevano che non li rimandava mai senza il soccorso di cui avevano bisogno. Usava soprattutto una delicatezza particolare quando si trattava di persone che, pur essendo nel bisogno, cercavano di velare dignitosamente le loro condizioni.

Spesse volte a colazione, dava parte della sua porzione a una bimba povera, dicendo: «Oggi non ha quasi nulla nel cestino, il babbo non ha lavoro, la mamma è ammalata».

Si fece ben presto amare anche dai parenti delle alunne per il suo tratto gentile e premuroso. E sia i bambini della scuola materna che quelli delle classi elementari entravano felici nell'ampio portone della casa, perché il primo incontro era con "la suora dal sorriso buono e dallo sguardo dolce". Durante il giorno, quando subentrava un po' di calma, dopo l'entrata e l'uscita della scolaresca, suor Paolina, con fraterna premura, si rendeva utile alle consorelle che sovente ricorre-

vano a lei per qualche lavoretto di cucito e di maglieria. Anche se sofferente di cuore, la sua vita procedeva tranquilla, e nulla faceva presagire una fine tanto repentina. Il cardiologo che l'aveva in cura non aveva motivi per pronosticare alcunché di allarmante.

Era il Venerdì Santo del 1968. Fino al pranzo suor Paolina aveva preso parte a tutti gli atti di comunità. Verso le ore 14, chiese alla direttrice di poter salire anche lei all'Abbazia dei Padri Benedettini, per partecipare alle funzioni proprie del giorno. Le venne concesso e si unì al gruppo di suore.

La giornata era piovigginosa, la salita verso l'Aventino pesante. Strada facendo, suor Paolina cominciò a sentirsi affaticata. Pur rallentando il passo, fu costretta a fare parecchie soste per riprendere fiato. Giunse finalmente al quadriportico dell'Abbazia. Le labbra violacee e il respiro molto affannoso allarmarono le consorelle, che si diedero premura di chiedere al portinaio di farla riposare alquanto in parlatorio. Purtroppo dopo pochi istanti apparvero sul volto della suora i segni della morte imminente.

Il tempestivo soccorso dei monaci medici e le amorose cure delle consorelle a nulla valsero. Suor Paolina silenziosamente andava a celebrare il suo *venerdì santo* in Paradiso. Erano esattamente le 15, l'ora in cui Gesù disse: «Tutto è compiuto! E, chinato il capo, spirò».

Seguirono momenti di sgomento e di pena inesprimibile. La salma, dato il divieto di trasportarla a casa, per squisita bontà dell'Abate, fu composta in un ambiente del monastero. Le consorelle rimasero a vegliarla fino a tarda ora. Nella serata, i Padri Benedettini sfilarono davanti alla salma per benedirle e recitare una preghiera di suffragio.

Solo il giorno seguente suor Paolina poté essere trasportata nella nostra casa di via Ginori. La dolorosa e inattesa notizia destò nel quartiere stupore, pena, costernazione. Molte persone piansero.

Nel giorno del funerale, benché piovesse a dirotto, la cappella dell'Istituto era gremita di suore, alunne, genitori, persone d'ogni ceto e condizione. La bara fu ricoperta di fiori. Tra i più umili, c'erano quelli dei suoi poveri, profumati dal più vivo rimpianto e dalla più sentita gratitudine.

Suor Chiastellaro Margherita

di Luigi e di Tesio Rosa

nata a Lombriasco (Torino) il 1^o gennaio 1903

morta a Trivero (Vercelli) il 26 ottobre 1968

1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Margherita nacque in una famiglia profondamente cristiana. Lo testimonia il fatto di aver dato ben cinque figlie al nostro Istituto.

Compiuti gli studi prima a Giaveno e poi a Nizza Monferrato, Rita – com'era comunemente chiamata – nel 1922 conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Tre anni dopo entrò come postulante nella nostra casa di Nizza.

Fatta professione nel 1927, diede presto prova di dedizione materna, intelligente e operosa, come insegnante e assistente delle orfane a Bessolo e a Caluso (Torino). Ma furono soprattutto la casa ispettoriale di Vercelli e la comunità di Trivero a sperimentare per molti anni le sue non comuni doti di educatrice salesiana.

Le numerose testimonianze delle persone che le vissero accanto mettono in luce i tratti di una figura che si fa apprezzare e amare. Molto comprensiva e generosa con gli altri, era rigida e austera con se stessa. Nel vitto, negli abiti, negli oggetti a suo uso, benché proveniente da famiglia agiata, non aveva esigenze: qualsiasi cosa era sempre di troppo.

All'occasione sapeva riconciliare e scusare suggerendo: «Sono minuzie, passa sopra, dimentica, prega il Signore, stai serena!». Non poteva resistere se si parlava male del prossimo, era più forte di lei e imponeva silenzio con tutta la sua energia.

Entusiasta della sua vocazione, sapeva accompagnare nel discernimento vocazionale le giovani che davano affidamento di buona riuscita. Una consorella ricorda: «Deciso il giorno della mia entrata nell'Istituto, il babbo si mostrava ancora restio a lasciarmi partire. Suor Rita venne a casa mia e gli parlò: "Senta, caro papà, se lei permette alla sua figliuola di seguire la sua vocazione, le assicuro che la Madonna verrà ad occu-

pare il suo posto in casa". Quelle parole così dolci e persuasive strapparono il "sì" del babbo; un "sì" fermo, anche se imperlato di lacrime. Trascorsi alcuni mesi, fece giungere ai miei genitori una bella effigie di Maria Ausiliatrice, per ricordare loro la sua presenza invisibile, ma tanto materna».

Suor Rita lasciò una scia luminosa specialmente nella scuola, come educatrice salesiana. Si sarebbe detto che nel periodo della sua formazione, non solo avesse imparato il "sistema preventivo" di don Bosco, ma l'avesse respirato. L'aveva fatto suo, e non solo lo applicava personalmente, ma lo sapeva trasfondere anche nelle sue allieve.

Queste si distinguevano da tutte le altre per ordine, disciplina e studio. Sia che in classe fosse seduta al tavolo, sia che passeggiasse tra i banchi, suor Rita aveva sempre lo sguardo fisso sulle bambine e il volto atteggiato a lieve sorriso; era sempre di uguale umore e imparziale con tutte. Con le meno intelligenti era ancora più materna; si sarebbe detto che erano le sue predilette.

Come raccomandava don Bosco, base della formazione delle alunne era la pietà, la frequenza ai Sacramenti, le visite spontanee e frequenti in cappella. Alle alunne di quinta elementare ogni anno faceva scrivere su un quaderno apposito, intitolato "Parole buone", quanto riguardava la sincerità, l'onestà, il rispetto vicendevole. E coglieva tutte le occasioni perché quanto scrivevano diventasse norma di vita.

Un giorno all'oratorio venne a mancare una certa somma di denaro nella borsetta di un'oratoriana. Suor Rita si mostrò molto penata dell'accaduto, dicendo di aver pregato affinché la colpevole, per sua tranquillità di coscienza ascoltasse la voce del Signore e riparasse. Prima di sera, una sua alunna le si avvicina e, tra i singhiozzi, le dice: «Sono stata io a cedere alla tentazione e a prendere il denaro; ora vorrei restituirlo, ma la metà l'ho già speso ieri sera nei dolci». Suor Rita l'invitò a tornare da lei dopo alcuni minuti. Intanto andò dalla direttrice a farsi dare i soldi che mancavano. «Te li impresto, disse alla bambina; tu rinuncerai a comprare i dolci, finché non avrai soddisfatto il tuo debito». In casa nessuno seppe mai della cosa. Se ne venne a conoscenza solo alcuni anni dopo, quando la stessa ragazza lo raccontò con senso di viva riconoscenza verso la sua indimenticabile maestra.

Era di un'attività sorprendente. Visitava settimanalmente le carcerate di Vercelli, sollevandole con parole confortanti e tenendo loro appropriate conversazioni catechistiche che facevano luce su strade spesso tenebrose e invogliavano a nuovi orientamenti di vita per il futuro.

Terminato l'intenso lavoro dell'anno scolastico, affrontava la non lieve fatica delle colonie marine. S'impegnò per molti anni nella Colonia Pontificia di Vallecrosia prima, e di Ventimiglia poi, sostenendo uffici di responsabilità. Anche nella Colonia di Jesolo si dedicò sempre con spirito veramente salesiano, meritando i più alti elogi della direttrice della colonia.

Suor Chiastellaro seppe dare e seppe ottenere. Soprattutto donò preghiera, fiducia, gioia, sorriso, sacrificio. Sapeva dire ad ogni occasione una parola buona, dare un buon consiglio al professionista, all'autista del pullman, a chi conosceva e a chi non conosceva.

Non le mancavano le battute argute e umoristiche, ma permeava sempre il suo discorso con parole di bontà e di spirito di fede. E riusciva così a fare del bene e ad ottenere favori per le nostre opere, anche da persone che parevano un po' allergiche alla religione.

Il Vicario di Trivero sovente pregava la direttrice della Scuola "Cerino Zegna", dove suor Rita insegnava, di mandare la suora da questo o da quell'altro ammalato, perché gli aprisse la strada per penetrare in quella famiglia un po' restia ai preti e alla Chiesa.

Il segreto di tanta fecondità di apostolato era il suo profondo spirito di preghiera. Quante invocazioni nel corso delle sue giornate: «O Gesù, affido al tuo Cuore l'intenzione... l'anima che Tu sai. Guarda e poi fa' ciò che il Tuo Cuore ti dirà. A Te mi affido, a Te mi abbandono. Conto su di Te. O Gesù, sono sicura di Te!». «Padre Santo, eccomi: io voglio amare i miei fratelli come Tu li hai amati e li ama il tuo Figlio diletto...».

Suor Rita, a sessantacinque anni "si vantava" di aver avvicinato una sola volta il medico. Di fatto, godette sempre di una salute florida, eccezionale, tanto che quando apparve sul giornale l'annuncio del suo decesso, si pensò da molti che quel "65" attribuito all'età, fosse un errore sfuggito alla stam-

pa, in luogo di "55", avendola sempre pensata poco più che cinquantenne.

Morì in piena attività. Era la sera del 26 ottobre 1968. A Trivero si viveva con crescente entusiasmo il mese del rosario, costellato dalle celebrazioni dell'anno di "missione". Un sabato, dedicato in modo speciale alla "Madonna del lavoro" e ai "lavoratori", mentre le prime stelle si accendevano in cielo, verso le ore 20, suor Rita stava avviandosi, con le consorelle della comunità, verso la parrocchia per partecipare alla S. Messa. Ad un crocevia, scarsamente illuminato, fu investita in pieno da una macchina e morì istantaneamente.

Il parroco, giunto quasi subito, unse con l'Olio degli infermi quelle mani ancora calde, che avevano lavorato fino a un'ora prima per la "missione" del paese. La salma, trasportata alla casa delle suore e composta con tanto amore dalle consorelle, fu visitata da persone di ogni età e condizione sociale.

Durante il funerale il viceparroco invitò i presenti a meditare e ad imparare da suor Rita come si deve fare il bene. «Vedete queste fiaccole che ho messe appositamente sull'altare? Suor Rita ne ha preparate ottocento per la "marcia della fede". Così pure, tutti i manifesti con il nome del missionario per ogni rispettiva frazione, li ha scritti la nostra ammirevole e compianta suor Rita, che aveva come motto: "Bisogna far subito il bene quando si presenta l'occasione e bisogna farlo bene"».

Suor Colunga Dolores

*di Pedro e di De Alba Maria Ramona
nata a Charcas (Messico) il 7 agosto 1889
morta a Puebla (Messico) il 18 marzo 1968*

*1ª Professione a México il 27 agosto 1910
Prof. perpetua a Morelia il 12 marzo 1916*

I genitori di Dolores erano proprietari di una grande fattoria, con vasti terreni e numerosi operai. Per quanto si riferiva alla vita spirituale, il livello era anche più elevato. La

pietà cristiana e la carità evangelica verso i poveri erano esercitate in sommo grado.

I figli, crescendo in tale ambiente, ereditarono le virtù di babbo e mamma che, quali vigili custodi della loro formazione, non lasciarono nulla di intentato perché anche in mezzo alle agiatezze vivessero secondo lo spirito del Vangelo.

Per poter meglio attendere all'educazione dei figli, la famiglia si trasferì ad Aguascalientes, centro più rispondente alle loro esigenze e bisogni. Al fine di poter completare i loro studi, le due figlie furono messe nel nostro Collegio di México S. Julia.

Terminato lo studio, Dolores si perfezionò nel cucito, taglio e confezioni. L'abituale serenità e i rapporti sociali coltivati precedentemente in famiglia le resero facile la convivenza con le compagne di internato, che ammiravano in lei il tratto fine e soprattutto lo spirito di preghiera e la carità verso il prossimo.

Mostrava talvolta un carattere un po' forte, che da qualcuna non era accettato. Ma sotto la guida sapiente della direttrice suor Maria Turini e della consigliera scolastica suor Luigia Piretta, a poco a poco migliorò, tanto più quando sentì nascere in lei il germe della vocazione.

Mentre la sorella si orientava per un altro Istituto religioso, Dolores si sentiva sempre più attratta a seguire le orme delle sue educatrici nell'Istituto delle FMA.

Da parte dei genitori non c'erano ostacoli, perché si sentivano ben fieri della scelta di predilezione che il Signore aveva fatto di due membri della loro famiglia.

Il 17 luglio 1907, nella stessa casa dove si trovava, Dolores passò dall'internato al postulato. L'11 febbraio 1908, con grande gioia, vestì l'abito religioso.

Sia il postulato che il noviziato li trascorse nella stessa casa di México S. Julia, sempre sotto la sollecita cura di superiore "sante", come vennero definite madre Luigia Piretta e madre Ottavia Bussolino, la cui memoria rimase viva nei cuori di quante ebbero la fortuna di averle come formatrici.

Dopo la professione fu inviata a Morelia. Qui lasciamo la parola alla stessa suor Dolores, nella quale certo restò sempre impresso in tutti i particolari l'inizio della sua missione apostolica segnato da tante dolorose peripezie, permesse dal Si-

gnore: «L'edificio ove sorgevano le nostre opere – scrive – era proprietà della Chiesa. E, dati i tempi in cui stava esplodendo la persecuzione contro i religiosi, la direttrice, suor Antonia Ivaldi, stava studiando tutti i mezzi per mettere al sicuro la proprietà, che correva il rischio di cadere in mano del Governo.

Purtroppo il pericolo non fu scongiurato. Ben presto ci fu richiesta la casa, con un termine di quindici giorni per sgombrarla. L'edificio fu sequestrato e il personale “straniero” espulso. Così la direttrice, che era italiana, dovette partire immediatamente. Restammo due inesperte neoprofesse, con suor María Josefina Camarillo come responsabile.

Un signore protestante, che apprezzava molto le nostre opere ci venne spesso incontro con i suoi consigli e i suoi favori. Dato che l'immobile era passato a proprietà governativa potemmo depositare e mettere al sicuro presso di lui almeno il mobilio e tutto ciò che era possibile salvare.

Suor Mercedes ed io, martello alla mano, ci impegnammo con forza a schiodare le pareti di legno del secondo piano, i tubi dell'acqua e quanto ci parve utile. A chi ci chiedeva il perché di tanto rumore in casa, dicemmo che, avendo un forte debito col sig. X, e non avendo denaro per il saldo, toglievamo quanto ci pareva buono per il saldo».

Appena trascorsi i quindici giorni, sia suor Dolores che le altre due suore, lasciarono la casa. Provvisoriamente ebbero alloggio in un'abitazione che il Governo aveva sequestrato ai Padri della Compagnia di Gesù, ma quasi immediatamente ebbero l'ordine di sloggiare.

Non trovarono altri mezzi di trasporto per raggiungere la città di México che un treno merci, occupato da ogni sorta di persone, sedute sul pavimento e, con loro, un ammalato di tifo. Si accomodarono come meglio poterono, condividendo la sorte dei loro compagni di viaggio.

Quando stavano per giungere alle porte della città, dovettero scendere dal treno perché imperversava una guerriglia fra partiti contrari, e non era prudente esporsi al pericolo di perdere la vita. Mentre correva affannosamente per tener dietro alle compagne, suor Dolores fu derubata dal “fagotto” contenente oggetti personali.

Finalmente poterono giungere presso madre Ottavia Bus-

solino e dopo alcune settimane di riposo, lei fu inviata con la sua compagna a Puebla. Ma anche qui i ribelli erano in piena agitazione. Così, prima ancora di giungere alla stazione, dovette, con tutti i passeggeri, gettarsi a terra, perché le pallottole fischiavano da ogni parte. Nel trambusto, un recipiente contenente "pulque", un liquido fortemente fermentato che bevono gli Indi, cadde addosso alle suore bagnandole tutte. Quando poterono, uscirono dalla stazione e giunsero, a notte avanzata al collegio. Qui però la portinaia non voleva aprire la porta, avendo scambiato le due poverette per due ubriachi, tanto era il cattivo odore che spandevano.

Queste ed altre memorabili avventure succedettero a suor Dolores durante i suoi primi anni di professione. Poi seguirono ancora trasferimenti di casa con relative difficoltà da superare. Poté lavorare finalmente in un ambiente relativamente tranquillo, dati i tempi, quando fu destinata nel Collegio di Colima, come maestra elementare e di lavoro. Così dal 1917 al 1926. Ma poiché il Governo si impadronì anche di quella casa, suor Dolores fu inviata a Monterrey.

Trascorse un breve tempo di attività intensa sia in campo scolastico che in quello formativo-religioso. Quando meno si aspettava venne l'ordine del sequestro anche del Collegio di Monterrey. Suor Dolores ormai non si sentiva più di affrontare la fatica fisica e morale della chiusura di una casa e soppressione forzata di opere a cui aveva dato il meglio di sé. Chiese all'ispettrice, suor María Esther Muga, un cambiamento.

Nella speranza di metterla al sicuro da tante dolorose prove fu destinata a Cuba. Qui fu provata nella salute, con un susseguirsi di mali che, in fondo, non erano che la conseguenza delle esperienze traumatizzanti dei primi anni di professione. Si sottopose ad interventi chirurgici nei più quotati ospedali della capitale cubana, ma sempre con risultati negativi. Nel tentativo di ridare la salute alla cara sorella, le superiori la rimandarono nel Messico, ma tutto fu inutile.

Negli ultimi anni trascorsi nella casa di México S. Julia, suor Dolores edificava per la serenità e la forza d'animo con cui accettava la sua situazione. Soffriva, ma in silenzio, conservando quel dominio su di sé, che la rendeva capace anche di condividere i momenti di allegria comunitaria.

Il 1968 segnò il suo ultimo anno di vita. Nel sanatorio ove fu ricoverata per una ennesima operazione, già esausta di forze e molto sofferente, alla consorella che le chiedeva come stesse: «Bene», rispose, con il filo di voce che ancora le restava.

L'ultima notte trascorsa qui in terra, dichiarò a chi le era accanto il segreto della sua fortezza d'animo nella sofferenza: «Il Signore, quando vuole un'anima per sé, la prova nel dolore anche fisico. Mette una benda agli occhi dei medici perché non vedano il male del paziente. Così non lo possono curare, e l'anima scelta, da Lui sorretta, può offrirsi in olocausto a Lui solo».

Suor Corbeels Anastasie

di Frans e di Oliviers Marie

nata ad Aarschot (Belgio) il 20 luglio 1896

morta a Heverlee (Belgio) il 18 febbraio 1968

Professione nell'Istituto FMA

a Heverlee il 1° novembre 1966

Venne sempre chiamata suor Emérence perché fino al 1966 apparteneva all'Istituto delle Oblate di S. Benedetto, religiose che in quell'anno vennero incorporate al nostro Istituto.

Anastasie sperimentò fin da piccola l'indicibile dolore della morte della mamma che lasciò sei figli ancora tutti bisognosi di cure e di affetto. Quando aveva appena sei anni, il babbo passò a seconde nozze dando così una presenza materna ai piccoli orfani.

Anastasie, oltre che in famiglia, fu educata dalle Oblate di S. Benedetto che dirigevano la "Casa della misericordia" ad Heverlee. Era docile, intelligente, sensibile alla pietà, impegnata nello studio e nell'apprendimento del catechismo. Spesso riceveva il primo premio per la condotta, il profitto scolastico e la diligenza esemplare.

A diciassette anni manifestò il desiderio di far parte dell'Istituto che l'aveva accolta ed educata con tanta dedizione. Le superiore, constatando l'attitudine di Anastasie per lo stu-

dio, la iscrissero prima alla Scuola normale "Sacré-Coeur" della stessa città e poi all'"Institut Paridaens" di Lovanio, dove conseguì il diploma di maestra della scuola primaria.

Il 23 ottobre 1918, a ventidue anni, iniziò il postulato e il 20 giugno dello stesso anno vestì l'abito religioso. Il 20 giugno 1921 emise i voti triennali e dopo tre anni quelli perpetui.

Fin dal secondo anno di noviziato, esercitò il ruolo di maestra nella scuola dell'obbligo dando prova delle sue doti educative. Era esigente e al tempo stesso comprensiva e dolce con i suoi alunni. Una suora che la conobbe fin dai primi anni di professione ricorda il suo impegno diligente nel preparare le lezioni sia nella scuola elementare, sia nel noviziato dove insegnava Liturgia alle giovani in formazione. Teneva anche lezioni di francese alle sue consorelle polacche perché non si sentissero estranee nella comunità.

Era alta, magra, apparentemente delicata di salute, ma si donava senza calcoli alla missione educativa, felice di potersi dedicare ai bambini poveri.

Dopo circa quindici anni di insegnamento, il Signore la visitò con una dura prova: una malattia incurabile e misteriosa, iniziata con una grave influenza, poco a poco la paralizzò negli arti e la costrinse a restare su una sedia a rotelle. Dopo varie terapie parve riprendere forza e movimento, tanto da permetterle di ritornare tra i suoi alunni, ma fu una ripresa di breve durata. La malattia si aggravò e suor Emérence fu costretta all'immobilità per circa trent'anni. Con edificazione delle consorelle visse questo lungo calvario pienamente abbandonata alla volontà di Dio, partecipe del mistero pasquale di Cristo.

A volte il dolore era tanto acuto da strapparle un lamento, uno scatto d'impazienza, una parola poco caritatevole, ma subito si riprendeva e chiedeva scusa.

Dal punto di vista medico non le mancarono le cure sia da parte delle consorelle che da parte dei suoi familiari. Quando questi le facevano dono di qualche dolce o frutta, li condivideva volentieri con le altre ammalate, felice di poter donare una piccola gioia alle sorelle.

Desiderando ancora rendersi utile, dava lezioni di francese a qualche alunna bisognosa, preparava i fanciulli alla prima Comunione, scriveva lettere ai benefattori dell'opera e questo fino all'ultimo mese di vita.

Dopo l'incorporazione delle religiose Oblate al nostro Istituto, suor Emérence emise la professione religiosa come FMA il 1° novembre 1966. Era riconoscente all'ispettrice e alla Superiora generale, madre Angela Vespa, per averla accettata, malgrado il suo stato di invalidità. Continuò a recitare ogni giorno l'ufficio benedettino e a riempire le sue giornate di preghiera per il suo nuovo Istituto religioso.

Aveva una filiale devozione verso la Madonna e questa le dava coraggio nel sopportare le sue sofferenze quotidiane.

All'inizio del 1968 si costatò un evidente declino fisico: la vista si indeboliva sempre più, le mani si irrigidivano e anche la memoria si oscurava. Il 13 febbraio le fu amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette in piena coscienza seguendo il rito con viva partecipazione spirituale. Al termine della celebrazione disse alla direttrice con volto gioioso: «Com'era bello! Che bei canti e che belle preghiere ho ascoltato oggi! E quanti bambini c'erano...». Forse suor Emérence ricordava i suoi alunni che aveva seguito e amato con tanta predilezione. Anche se in quel momento non li poteva vedere, li portava certamente nel cuore; un cuore di educatrice pulsava infatti in lei fino alla fine.

Esprimeva continuamente la sua riconoscenza a tutte le persone che la seguivano, la curavano e la visitavano. Malgrado le sofferenze, suor Emérence era calma e serena, fiduciosamente abbandonata alla volontà del Padre. Il giorno 18 febbraio, alle dieci della mattina, spirò dolcemente nelle sue braccia.

Suor Corrêa Lima Zulmira

*di Augusto e di Lima Maria Carolina
nata a Batatais (Brasile) il 20 ottobre 1895
morta a São Paulo (Brasile) il 29 novembre 1968*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1926*

Proveniva da una famiglia di agiati possidenti terrieri e a

ventidue anni abbandonò tutto per seguire Gesù nel nostro Istituto. Anche la sorella Lucila diverrà FMA. Zulmira si adattò facilmente al nuovo stile di vita mostrandosi aperta e disponibile a qualunque lavoro. Aveva bei talenti umani, intelligenza pratica e abilità manuali.

Conobbe momenti di sofferenza interiore soprattutto quando, per motivi non precisati dalle testimonianze, dovette prolungare di due anni il noviziato. Questa prova rafforzò la sua fedeltà e la rese più comprensiva verso gli altri e più distaccata dai giudizi umani.

Dopo la professione lavorò in varie case sostando più a lungo a Niteroy, Ribeirão Preto, São Paulo, con incarichi di dispensiera, di cuoca e anche di insegnante di applicazioni tecniche. Trascorreva il suo tempo tra il lavoro, la scuola e l'assistenza salesiana. Questo la riempiva di gioia. Aveva infatti un temperamento aperto, allegro e comunicativo.

Era sempre disposta a qualsiasi lavoro pur di venire incontro alle necessità delle consorelle o delle ragazze. Il suo volto giovanile e fresco la rendeva simpatica a tutti e la sua compagnia era sempre gradita.

Quando qualche consorella che si riteneva poco valorizzata dalla comunità le confidava la sua pena, lei la incoraggiava e la sosteneva nell'affrontare le difficoltà appellandosi alla sua stessa esperienza e alla forza dell'aiuto di Dio che non abbandona i suoi figli e li vuole far crescere nella fiducia in lui.

Amava moltissimo la Madonna e ricorreva a lei con filiale devozione, impegnandosi nella recita quotidiana del rosario in tutti i suoi misteri.

Gli ultimi anni furono per lei di indicibili sofferenze fisiche causate da una grave forma di cancro. Venne sottoposta ad un intervento chirurgico e per un periodo collaborò nel lavoro del guardaroba finché le forze glielo consentirono.

Nella malattia suor Zulmira conservò un'attitudine di abbandono e di umiltà dinanzi alla misteriosa volontà di Dio. Si preparava alla morte con lucida consapevolezza e in una preghiera incessante alla Vergine Maria che invocava così centinaia di volte al giorno: «Prega per noi, adesso e nell'ora della nostra morte». E la Madonna, porta del cielo, non mancò all'appuntamento e la introdusse nella casa del Padre il 29 novembre 1968. Iniziava quel giorno la novena in preparazione

alla festa dell'Immacolata ed era il tempo dell'avvento, che per lei si compì nella gioia dell'incontro con il Dio della vita.

Suor Cuoghi Bianca

*di Achille e di Giovanardi Beatrice
nata a Formigine (Modena) il 9 dicembre 1895
morta a Kortrijk (Belgio) il 22 dicembre 1968*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 29 settembre
1927*

Prima di entrare nell'Istituto, Bianca si dedicava ai lavori domestici e collaborava nell'attività agricola in cui era impegnata la sua famiglia di onesti e laboriosi contadini.

Aveva conosciuto le FMA quando aveva undici anni e da allora frequentò con assiduità l'oratorio festivo. Infatti, nel 1906 le FMA aprirono a Formigine la scuola materna, l'oratorio e il laboratorio per le ragazze. La loro testimonianza gioiosa attirava Bianca che si interrogava sul progetto di Dio sulla sua vita. Gradualmente maturò la sua vocazione religiosa salesiana e chiese di essere ammessa tra le postulanti.

Il 19 marzo 1919 venne accolta a Milano dove iniziò il periodo di formazione e il 29 settembre dello stesso anno vestì l'abito religioso. Ricordando il tempo trascorso in noviziato, a Bosto di Varese, suor Bianca raccontava un fatto che le rimase impresso per tutta la vita. Un giorno la maestra chiese alle giovani di manifestare le loro attitudini e di esprimere i loro desideri. Con spontaneità Bianca disse: «A me piace cantare e desidererei studiare musica!». La formatrice parve non dare importanza alla sua ingenua risposta e la novizia se ne andò triste ed offesa. La maestra, che la teneva d'occhio, l'avvicinò e dialogò maternamente con lei facendola riflettere sull'importanza di superare l'ipersensibilità. Per questo fatto e per la sodezza della formazione ricevuta, suor Bianca ricorda con riconoscenza la sua maestra.

Dopo i voti religiosi emessi a Bosto nel 1921, lavorò pri-

ma come commissioniera a Biumo (Como), poi a Milano nel pensionato per studenti "Istituto S. Monica" e nella casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Nel 1926 fu mandata in Belgio a Groot-Bijgaarden. Dopo la professione perpetua, la prima comunità dove svolse il ruolo di aiutante in cucina fu quella di Sint-Denijs-Westrem, in seguito lavorò nella casa di Liège addetta alla cucina e al guardaroba dei Salesiani.

E per tutta la vita suor Bianca si dedicò a questo tipo di attività a servizio di confratelli e giovani. Gli studenti la chiamavano "la suora che ci serve bene", infatti compiva volentieri il suo lavoro quotidiano e benché avesse preferito dedicarsi alla musica, era abile nel servire e nel mostrarsi disponibile a chiunque avesse bisogno. Questa era tutta la sua grandezza e la sua gioia.

Di carattere ottimista e allegro, suor Bianca era energica nell'affrontare le difficoltà e molto caritatevole verso le persone. Le suore che la conobbero attestano di non averla mai sentita dire male di qualcuno. Sapeva sempre scusare le intenzioni e accogliere tutti con bontà evangelica.

Aveva un forte spirito di appartenenza alla Congregazione e parlava con riconoscenza delle superiori che aveva conosciuto all'inizio della vita religiosa, soprattutto di madre Clelia Genghini che l'aveva accolta nell'Istituto. Era felice di essere FMA ed esprimeva spesso la sua gratitudine a Maria Ausiliatrice e a don Bosco per aver fondato la nostra Famiglia religiosa.

Come i santi Fondatori cercava di compiere il lavoro in spirito di preghiera, vivendo unita al Signore nelle sue impegnative e faticose attività, ma non trascurava di correre in cappella per una breve visita a Gesù Eucaristia appena il lavoro glielo consentiva.

Recitava il rosario con grande devozione e fiducia in Maria, che tanto amava e venerava. Parlava spesso di lei nelle sue conversazioni con le consorelle.

Nel luogo dove lavorava vi era una statua di S. Giuseppe che era sempre oggetto di preghiere fervorose da parte di suor Bianca. Le consorelle ricordano che sotto la statua poneva i nomi o le fotografie delle giovani che le educatrici affidavano

alla sua preghiera. Davvero erano efficaci le sue incessanti invocazioni: "Gesù, Maria, Giuseppe", perché alcune di quelle ragazze furono FMA!

Ammirava la santità di madre Mazzarello e soprattutto la sua umile semplicità, e ripeteva: «Io non sono una sua vera figlia, perché non sono umile come lei, ma mi sforzo di crescere nell'umiltà per assomigliarle».

Dopo la morte di madre Linda Lucotti, che lei amava con affetto filiale, ebbe la gioia di far ritorno in Italia per rivedere la sua cara sorella che risiedeva a Modena. Nella sua semplicità considerò questo viaggio come un dono di madre Linda che dal cielo le aveva ottenuto questo incontro.

Dopo aver lavorato per tanti anni nelle grandi cucine salesiane, suor Bianca si sentiva logora e sfinita e, suo malgrado, dovette lasciare l'attività e passare alla casa di riposo "Madre Mazzarello" di Kortrijk. La sua salute declinava rapidamente e i dolori aumentavano. Quando le fu diagnosticato un cancro all'intestino, purtroppo la sua situazione era preoccupante. Due interventi chirurgici ripetuti a breve distanza l'uno dall'altro non ottennero l'esito sperato a causa di sopraggiunte complicazioni.

Suor Bianca seppe offrire le sue atroci sofferenze al Signore e alla Madonna mentre il corpo piagato diveniva un'offerta silenziosa gradita a Dio. Quando le si chiedeva "come sta?", rispondeva: «Va bene. Sto attendendo la Vergine Santa che presto verrà a prendermi!». E così fu; mentre tutta la Chiesa si preparava alla solennità del Natale del Signore, il 22 dicembre 1968 lei andò a celebrare in cielo con infinita gioia il suo *dies natalis*.

Suor D'Ambrosi Maria

di Pietro e di Tommasel Giovanna

nata a Paese (Treviso) il 20 dicembre 1924

morta a Torino Cavoretto il 28 settembre 1968

1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1946

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1952

La famiglia D'Ambrosi godeva molta stima nel paese per laboriosità e profondo spirito religioso. I figli venuti a rallegrare la casa erano dieci tra fratelli e sorelle. Di queste ultime Maria, Ester e Gemma divennero FMA.

Nei cinque anni delle classi elementari al mattino andava a scuola e nel pomeriggio collaborava nei lavori agricoli.

Frequentava volentieri l'oratorio domenicale delle Suore Francescane del paese ed era l'anima del gioco, tanto che le squadre se la contendevano perché dove c'era lei, si era sicure di vincere. In conseguenza di questo suo giocare sfrenato, una domenica tornò a casa febbricitante, con una forte pleurite. Da allora la sua vivacità perdette un po' del suo tono. Però, se prima si mostrava prepotente nel voler essere sempre al di sopra di fratelli e sorelle, dopo questa malattia lo fu più ancora, rendendo il suo carattere anche più autoritario, ambizioso e intransigente.

Un'amica d'infanzia di Maria, che fu poi, come lei, FMA, afferma: «Maria voleva sempre essere la prima in tutto. Poiché era intelligente, molto disinvolta, cantava bene, la scelta sia per recite che per canti, cadeva sempre su di lei. Questo la rese vanitosa, le piaceva essere osservata. Sapeva però tenere in ogni occasione il suo posto...»

Ad un certo momento ci siamo dette che, per essere vere amiche, non era sufficiente stare insieme, ma dovevamo aiutarci a diventare più buone. E, da allora, abbiamo fatto il proposito di andare a Messa ogni giorno. Il parroco e le suore, vedendoci tutte le mattine in chiesa, ci fecero la proposta di cantare la Messa dei defunti. Accettammo, felici di essere ammesse alla scuola di canto. E Maria, che non si smentiva mai, mi diceva: "Che gioia, anche col canto cerchiamo di fare bella figura, mi sento davvero onorata!". A dir la verità, non cre-

do che facesse tutti quei sacrifici solo per far bella figura. Per qualsiasi iniziativa sia delle suore che della parrocchia era sempre pronta, anche a costo di rinunce e fatiche».

Fin da allora Maria era molto devota della Madonna e si diceva fortunata di portarne il nome. Viveva il mese di maggio con molto fervore, non mancando mai alle funzioni vespertine. Fabbricava in casa un bell'altarino, a cui non lasciava mancare i fiori, e tutti in famiglia, seguendo il suo esempio, recitavano le preghiere davanti alla statua della Madonna. Da qualche anno alcune ragazzine del paese, terminate la classi elementari, lasciavano il paese per recarsi in Piemonte in cerca di lavoro. Anche una cugina era già partita e scriveva di trovarsi bene ed essere molto contenta.

E così anche Maria ottenne il permesso di raggiungerla. Insieme alla sua più intima amica e accompagnata alla stazione da tutta la parentela, partì.

A Pianezza si trovò subito a suo agio tra le FMA e le giovani del Convitto presso il Cottonificio "Valle di Susa". Lavorava, cantava, aveva trovate geniali e spiritose, che riscuotevano applausi, ed era quanto cercava. Ma la direttrice, che già scorgeva in lei il germe della vocazione religiosa la riprendeva maternamente dei suoi difetti. Maria, poco per volta, abbassava il tono, rientrava in se stessa ed esclamava: «Voglio davvero migliorare».

Nella prima lettera che scrisse a casa – letta da tutti, compreso il parroco, le suore, i vicini di casa – dice chiaramente: «Qui si sta bene, il lavoro mi piace, le suore sono buone, simpatiche, pazienti, mi insegnano a cucire... Ogni sera guardo la prima stella; invito anche papà e mamma a guardarla, perché attraverso quella stella, noi ci rivediamo, ed è come se fossimo vicini».

Del Convitto fece la sua casa. Ancora un mese prima della sua morte, dirà: «I giorni più belli li ho passati là!». Si trovava bene, perché voleva bene a tutte. Non diceva mai di "no" a nessuna. Si distingueva per la sua pietà. Spesso la si trovava in cappella a far compagnia a Gesù Sacramentato. Quando il suo turno di lavoro le permetteva di partecipare alla Messa, ne era felice.

Amava il canto, il teatrino, la ginnastica. Avrebbe cantato da mattina a sera, e ciò lo considerava come un dono ed un

mezzo di apostolato, come don Bosco, che aveva imparato ad amare e imitare da quando era entrata nella casa delle FMA. Quando si sentiva cantare in cappella, in cortile, a passeggio là c'era Maria D'Ambrosi. Il canto era il suo modo di dimostrare a Dio la sua gioia e la riconoscenza per i doni ricevuti, perciò canta e canterà fino al termine dei suoi giorni.

Per timore che la giovane si inorgogliesse per tanti doni di natura, non le si risparmiavano le umiliazioni, quando occorreva. Con le altre si passava sopra a certe piccolezze, con lei, no! Anzi la correzione era piuttosto forte. Maria chinava la testa con un mezzo sorriso e ringraziava.

Un giorno venne diffusa dai mezzi di comunicazione la notizia che il Papa Pio XII era ammalato e che tutta la Chiesa era in preghiera per lui. A Maria non bastava la preghiera, voleva offrire la sua vita per lui. L'assistente cercò di distoglierla. Ma solo la direttrice e il suo confessore riuscirono a convincerla a limitare la sua offerta, perché i suoi familiari avevano ancora bisogno del suo aiuto.

Dopo molto, finalmente obbedì, supplendo con mortificazioni di gola, vigilando sul carattere sempre pronto a mettersi in evidenza, frenando la sua emotività spesso eccessiva.

E giunsero gli anni tristi della seconda guerra mondiale. I parenti delle convittrici trepidavano per la sorte delle loro figlie e molti le richiamavano a casa. Maria non volle tornare al paese, tanto era affezionata alle suore. Scriveva ai suoi assicurandoli che stava bene, che non le mancava nulla, che non vi era alcun pericolo.

Intanto nel cuore stava maturando la vocazione religiosa. Voleva darsi tutta a quel Gesù che da gran tempo aveva preso possesso del suo cuore e vi si preparava col sacrificio, con la preghiera e con l'apostolato. Scrive la sua amica: «Un giorno mi confidò il suo desiderio di farsi suora e appreso che io pure dividevo il suo ideale, desiderò entrare con me. Io invece la precedetti di due anni, ciò la fece molto soffrire. La direttrice, conoscendo la sua sensibilità ancora troppo viva, credette bene farla attendere ancora, nella speranza che si facesse più forte».

Finalmente giunse anche per lei il giorno dell'ammissione all'aspirantato. Vi trascorse un anno felice, irradiando gioia su quante la circondavano.

Seguì il postulato. Una compagna di allora la ricorda: «Era tutta brio, vivacità ed espansione. Aiutava tutte fraternamente. Sovente veniva ripresa per la sua esuberanza. Quanto ha dovuto lottare per imparare a dominarsi! Per tutto il resto era considerata esemplare: di buon carattere, altruista e comprensiva».

In noviziato si ricercava da tutte la sua compagna – testimonia una suora – perché «era un tipo molto allegro, per cui ci diventava facile sollevarci dalle tristezze causate dalla guerra. Sentivamo anche il fascino della sua interiorità, che si esprimeva in modo faceto, senza pesare, ma portava realmente a Dio».

Era fisicamente piccola e minuta, eppure non mancava mai di dare il suo aiuto in qualunque lavoro.

Le superiori erano convinte che in suor Maria ci fosse buona stoffa, ma quel senso di superiorità, quell'apparente superficialità, quel compiacersi della sua bella voce che la portava a cantare anche nei momenti meno opportuni... non avrebbero compromesso la sua formazione religiosa?

Anche il suo orgoglio e la sua sensibilità vennero messe alla prova. Ma Gesù che la voleva veramente tutta sua, le era vicino, anzi, lo sapeva, era nel suo cuore. Per Lui e con Lui, anche queste prove tanto sofferte si risolvevano nella pace. Una pace che si fece pienezza di gioia, quando il 5 agosto 1946 poté consacrarsi totalmente a Lui con i santi voti.

E si trovò lanciata nella vita attiva. Non quella che aveva sempre sognato e desiderato con tutte le sue forze, tra i bimbi e le giovani. Le si chiedeva di prestare la sua opera nelle case addette ai Salesiani.

Torino Valsalice prima, poi Lombriasco, San Mauro Torinese, Torino Rebaudengo, Torino Casa "Mamma Margherita" addetta al Consiglio generale dei Salesiani. Come il grano sotto terra, le parve di morire; invece lo Spirito Santo, nel profondo, la preparava a produrre tanta ricchezza di spighe.

Le numerose testimonianze delle consorelle sono concordi nel rilevare in suor Maria vivacità eccessiva, carattere pronto e sempre gioioso che trovava forme sempre nuove per esprimersi. Non sempre queste erano approvate. Da molte, anzi, erano condannate: un motivo quindi di molta sofferenza per suor Maria.

Una consorella che fu con suor D'Ambrosi a Lombriasco afferma: «Mi è sempre parsa un'anima semplice, serena, generosa nel lavoro, capace di tener desta da sola la ricreazione della comunità. Ci si domandava come mai era capitata in una casa di lavori domestici, mentre ci sembrava fatta per stare con la gioventù...

Qualche volta scivolava un po' nell'imprudenza - aggiunge - però non parlava male degli assenti, anzi era buona con tutte. Trattava molto bene le "figlie di casa", che a loro volta ricambiavano la sua bontà e stavano volentieri in sua compagnia». Una delle giovani scrive: «Accanto a suor Maria ho passato qualche anno. Ci si stava bene. L'ho vista sempre allegra e tale nota l'ha conservata per tutta la vita. A tutta prima, il suo modo di fare sempre scherzoso non mi pareva naturale, poi a poco a poco mi sono andata persuadendo che il suo buon umore lo attingeva da una pietà sentita».

Nella casa di Torino Rebaudengo, dove restò per qualche anno, oltre che lavorare in laboratorio poté dedicarsi all'oratorio festivo. Col suo bel carattere e la sua abituale allegria si faceva voler bene dalle bambine. Anche qui, per questo suo modo di fare, ebbe a soffrire per incomprensioni e rimproveri. In realtà, amava veramente le anime, il suo zelo era encomiabile. Per poter donare di più alle ragazze cercava di aggiornarsi, frequentando i Corsi e i Convegni che si tenevano nell'Istituto e presso la FIRE [Federazione Italiana Religiose Educatrici].

Scrive una sua insegnante: «L'ho veduta una sola volta a un corso di aggiornamento e non l'ho più dimenticata. Mi ha particolarmente colpita la sua vivacità, che lì per lì poteva sembrare spensieratezza. Aveva già mal di cuore, per cui la vedevo salire le scale con fatica. Eravamo nel 1965, e suor Maria era già abbastanza vicina al traguardo. Accorgendosi che le sue trovate argute mi tenevano allegra, cercava il modo di dirmene sempre qualcuna.

Nella primavera del 1966, la incontrai all'Ospedale "Maria Vittoria", degente per il primo intervento chirurgico. Ma anche là, pur avendo molto male, era allegra e teneva allegre le ammalate. Mi pare di poter dire che, per quanto l'ho conosciuta, questa cara sorella ha servito il Signore nella gioia, e credo che la sua testimonianza non sia stata senza frutto».

Nella Casa "Mamma Margherita" suor Maria è provata da una grave malattia che la porta sull'orlo della tomba. Prega madre Mazzarello ed ottiene la guarigione. Le aveva promesso: "Sarò buona, fervorosa, santa: guariscimi!". Il resto della sua vita conferma la fedeltà a questa sua promessa.

Poi, eccola tra i bimbi della scuola materna e tra le ragazze dell'oratorio nell'ultima casa che l'accoglie in attività: Torino Falchera. Pur essendo bisognosa di riguardi, in conseguenza della grave malattia subita, è sempre in moto. Lavora in casa, in parrocchia, all'oratorio. Si impegna con tutto il suo zelo con i bimbi, con i genitori, con quanti ha modo di avvicinare. È tornata la Maria di un tempo e tutti le vogliono bene, perché lei vuole un gran bene a tutti.

L'Artefice divino, intanto, non abbandona a metà il suo capolavoro. Le muore la mamma, poi un fratello in procinto di sposarsi. Ogni tomba che si apre è una profonda ferita nel cuore, già assai ammalato, ma è anche un mezzo potente per glorificare Dio e salvare le anime. Il *fiat* di suor Maria sgorga spontaneo come quello della Vergine.

Ed ecco manifestarsi il terribile male che la condurrà alla tomba poco più che quarantenne: carcinoma rettale. Con questo inizia il suo calvario che sale mantenendosi fedele al proposito: "Portare la croce sorridendo". Per un anno intero si trascina come può, sempre sul lavoro, concedendosi solo qualche piccola sosta nei momenti più lancinanti del male.

Quando l'ispettrice, suor Angela Minonzio, le disse che, per curarsi meglio era conveniente andare a "Villa Salus", soffrì intensamente. Si aggrappava a tutti gli espedienti e si raccomandava a tutti i Santi per ottenere la guarigione: «Voglio guarire, scriveva alle superiore, voglio lavorare ancora e cantare, voglio irradiare attorno a me tanta gioia vera. Spero nella bontà di Dio, di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi».

Ma la guarigione non veniva. Prima di sottoporsi ad un nuovo intervento chirurgico, volle sapere se questo le avrebbe assicurata la guarigione. Saputo che era soltanto un mezzo per sollevarla un po' dai gravi dolori a cui avrebbe dovuto andare incontro, non si lasciò più toccare e si rassegnò a partire per "Villa Salus".

Suor Maria, da lungo tempo temprata nel crogiolo della prova, anche nei momenti duri, sapeva superarsi, ridere, cantare.

“Tutto per Gesù” era il suo motto, e lo attuò sino alla fine.

La Madonna entrava sempre più nella sua vita, quasi come una presenza sensibile. La sentiva, le parlava, le si accostava proprio come quando piccina viveva accanto alla mamma terrena. L'amore per Maria l'ha portata a Gesù. Il suo canto gioioso alla Mamma celeste, ora dava ali alla sua confidenza per cantare a Dio il suo amore sempre più vivo e forte. E in questo canto si concluderà la sua vita terrena.

Nell'autunno 1968, le sorelle che erano vissute con suor Maria nelle varie case, avuta notizia del suo aggravarsi, accorsero al suo letto per darle l'ultimo saluto. Riceveva tutte col viso sorridente anche se sfinita dai dolori. «Pregate, diceva con sempre maggior insistenza, perché Gesù venga a prendermi. Non voglio essere triste, ma dire a tutti che sono felice. Ho sempre cantato con gioia durante la vita, ora aiutatemi perché voglio ancora cantare fino all'ultimo».

Qualche settimana prima della morte, una suora le chiese quale cosa la rendeva più contenta in quel momento. Ci pensò un po' e poi disse che ciò che la rendeva tranquilla era il pensiero che, nonostante tante debolezze, aveva sempre vissuto con fede, amore e gioia.

Assecondando il suo desiderio tante volte espresso, le venne amministrato il Sacramento degli infermi in una festa della Madonna. Lo ricevette con fervore e visibile gioia. Al termine del rito, con voce sicura, intonò una lode alla Vergine: “Andrò a vederla un dì...”. La commozione impedì alle numerose sorelle presenti di cantare. E lei: «Su, cantate, forza, avanti!». E proseguì sicura.

Era il canto del cigno. Tutte piangevano, lei no. Le ringraziava e diceva loro: «Non piangete, per la bontà di Dio, andrò presto in cielo». I suoi occhi brillavano di gioia nel pronunciare queste parole. Eppure, per le inspiegabili contraddizioni del cuore umano, suor Maria, che aveva amato fortemente la vita, nel suo intimo continuava a sperare che quel “presto” non fosse tanto vicino.

Il mattino stesso del giorno della sua morte continuò la sua ennesima novena: chiese ancora di guarire, sì, ma soprattutto di far bene la volontà di Dio.

Il dolore era spossante e lei supplicava Gesù e la Madonna a volerla accogliere in cielo. Sperava fortemente che fosse per il

24 settembre ma sarà il 28, nella prima ora del sabato, l'ora del grande incontro.

Ai parenti, accorsi presso il suo letto, lascia questo ricordo: «Vogliatevi sempre bene!». Avendo intuito che avrebbero voluto trasportarla nella tomba di famiglia: «No, disse, lasciatemi qui con le altre sorelle». E nel camposanto di Torino Cavoretto, venne portata il giorno seguente, il 29 settembre, dedicato a san Michele Arcangelo.

Pieno di significato questo episodio. Il furgone con la bara stava scendendo per la strada privata che da "Villa Salus" porta sul corso Moncalieri. Un bimbo uscì di corsa dalla sua casa, con un bastoncino, al quale aveva attaccato un asciugatoio bianco a modo di bandiera. Al passaggio della salma lo alzò in segno di saluto. Suor Maria aveva tanto amato i bimbi... e l'ultimo saluto lo ricevette proprio da uno di essi.

L'epigrafe stampata sull'immagine-ricordo riassume in breve la sua vita: «La gioia fu il sacramento del suo amore a Dio e alle anime, il dolore ne fu la "consacrazione"».

Suor Debattistis Teresa

di Pietro e di Lombardi Giovanna

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 31 luglio 1881
morta a Nizza Monferrato il 28 novembre 1968*

1^a Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Di famiglia distinta, benestante e di forti convinzioni cristiane, Teresa entrò nel nostro Istituto a Nizza Monferrato il 22 ottobre 1903 a ventidue anni, consigliata da don Rua che la conosceva bene.

Nella stessa casa il 15 aprile 1906 emetteva i voti religiosi. Trascorse i primi anni in Casa-madre e in altre case dell'Ispettorato con il compito di maestra di taglio e cucito.

Nel 1918 le fu affidato il servizio di autorità e in tale ufficio restò fino al 1961. La finezza e signorilità di tratto, l'intelligenza aperta, una fine arguzia, unite ad oculatezza e

profonda spiritualità, facevano di lei la superiora apprezzata da exallieve, famiglie, autorità civili e religiose.

In comunità fu la direttrice saggia e prudente, affettuosa ma senza debolezze. Aveva spiccate doti di animatrice. Seguiva tutto e tutte, senza rendersi pesante, favorendo lo spirito di iniziativa di ciascuna.

Sapeva dosare l'attività delle suore, soprattutto di quelle che non dicevano mai "basta". E si imponeva, ma sempre con bontà e gentilezza. Seguiva particolarmente le persone incerte e vacillanti, senza però destare gelosie.

Sono molte le testimonianze della sua bontà fattiva e del suo mai smentito spirito salesiano. Una suora afferma: «Nel 1952 l'ebbi come direttrice all'Orfanotrofio della Consolata in Asti e rimasi con lei durante tutto il suo sessennio. Era buona, comprensiva, materna, generosa. Dava fiducia e si lavorava bene insieme. Per le orfane aveva un cuore grande come il mare, specialmente per le più bisognose.

Lavorò molto per mitigare il Regolamento allora un po' troppo rigido; ottenne dall'Amministrazione che le ragazze potessero avere un periodo di vacanza in famiglia cosa severamente proibita. Rimodernò la divisa, concedendo di non indossarla nel periodo estivo.

Le orfane le erano affezionatissime e anche dopo aver lasciato l'Istituto sentivano il bisogno di venirla a trovare e di richiamare con lei tanti momenti lieti o tristi della vita passata, in cui l'avevano sentita accanto come una vera mamma».

Un'altra suora dice: «Di suor Teresa ricordo la grande bontà e le larghe vedute. Con lei i cuori si aprivano spontaneamente alla confidenza perché formava della sua casa una famiglia unita e serena. Per me è stata una vera mamma che con saggia preventività provvide a tutti i bisogni della mia salute molto precaria.

Non solo era materna e buona con le suore della sua comunità, ma all'occorrenza apriva il cuore per aiutare altre suore ed altre case più bisognose della sua».

Nel 1961, per l'età e la salute in declino, suor Debattistis venne esonerata dall'ufficio di direttrice, e inviata, per rimettersi alquanto, ad Alassio "Villa Piaggio". Vi trascorse un anno, dopo il quale, sentendosi meglio, chiese il rientro nell'Ispezzoria.

Tornò a Nizza Istituto, per un ben meritato riposo. La sua, però, non era inazione, poiché si occupava continuamente nella confezione di lavori a maglia, nei quali era abilissima. Li portava poi alle superiore affinché se ne servissero per i benefattori.

Nel 1965 passò alla casa di riposo "Madre Angela Vespa", adiacente all'Istituto, per poter essere meglio seguita e curata. Era da tutte risaputo come la cara suor Teresa, già da giovane, e poi anche in età matura e nella tarda vecchiaia, avesse sempre avuto un senso di orrore per la morte, per cui ci si domandava come l'avrebbe accolta al suo approssimarsi. Ma il Signore, da buon Padre, si rivelò ancora una volta pieno di tenerezza verso chi si era donata a Lui incondizionatamente.

Nell'estate 1968, suor Teresa, dopo aver trascorso due mesi nella "sua" cara casa di Asti Orfanotrofio, tornò a Nizza, affetta da una forte bronchite, che non le lasciava pace né di giorno né di notte. Le furono praticate le prime cure e fu chiamato il medico ma, data l'età avanzata e il cuore in condizioni debolissime, questi non lasciò speranze di superamento del male. Quando suor Teresa comprese che la morte si avvicinava, ebbe qualche momento di sgomento, ma la forza del suo carattere e il pensiero di aver consacrato al Signore tutta la vita la fecero reagire.

Ricevette con viva fede e vigile amore gli ultimi Sacramenti, offerse con generosità e piena padronanza di sé i dolori della malattia e si spense in perfetta pace e serenità di spirito il 28 novembre 1968.

Suor De Freitas Elvira

di José e di Ramelot Delfina

nata a Montevideo (Uruguay) il 14 gennaio 1881

morta a Las Piedras (Uruguay) il 15 novembre 1968

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 30 aprile 1905

Prof. perpetua a Concepción l'11 febbraio 1911

Non abbiamo informazioni sul periodo trascorso da Elvi-

ra prima di entrare nell'Istituto, tuttavia la sua buona cultura e la caratteristica finezza di tratto ci fanno supporre che provenisse da una famiglia che le offrì ottime opportunità formative. Aveva un temperamento esuberante e volitivo, inclinato all'impulsività, tuttavia cercò di controllarsi e di maturare nella capacità di relazione. D'intelligenza acuta e di sentimenti delicati, aveva una spiccata inclinazione per il disegno, il ricamo, l'arte.

Dopo la professione religiosa, restò due anni in noviziato come insegnante. Successivamente svolse il suo apostolato con le alunne sempre nell'ambito dell'educazione artistica sia in Uruguay che in Paraguay, nelle case di Montevideo Villa Colón, Concepción, Asunción, Las Piedras, Villa Muñoz, Lascano e Peñaról. Concluse la sua vita nell'infermeria di Las Piedras.

Una delle direttrici che la conobbe da vicino ricorda che un giorno suor Elvira le disse che si stancava di più nel superare se stessa, nel tacere, nel moderare il suo carattere che non nel dedicarsi ad un lavoro pesante lungo tutta la giornata. Era ammirevole nel suo impegno spirituale, nella sua tenacia e forza di volontà.

Con le ragazze esigeva il massimo di rendimento, ma non sempre riusciva ad ottenere dagli altri ciò che chiedeva a se stessa. Tuttavia esse, anche a distanza di anni, la ricordavano per la sua simpatia, la sua competenza, genialità e pazienza, soprattutto verso chi non era portata al ricamo o alla pittura. È da notare - ricorda una delle sue alunne - che suor Elvira mentre insegnava alle più piccole a tenere in mano l'ago e a fare i primi punti, contemporaneamente seguiva un gruppo di signorine nel taglio e cucito o nel ricamo a macchina. Considerando l'eterogeneità del gruppo, tutti ammiravano la capacità di suor Elvira nell'attendere a tutte sempre con il suo solito buon umore e le sue doti organizzative.

Aveva una speciale cura nel tenere le ragazze occupate e nell'educarle a non perdere tempo. Lei ne dava l'esempio: mentre esse lavoravano valorizzava ogni minuto a sua disposizione sia nel dipingere, sia nel ricamare.

Una suora che lavorò con suor Elvira ci ha lasciato la sua testimonianza: «Aveva un dono speciale per qualsiasi attività artistica. Quando si avvicinavano le feste lavorava con entusiasmo e buon gusto per offrire ai benefattori dell'opera o al-

le superiore il frutto della sua arte. E i suoi capolavori erano sempre apprezzati e graditi».

Le consorelle che la conobbero attestano inoltre la sua capacità di preghiera e la sua originalità ed efficacia nel trasmettere alle ragazze i valori della fede. Una di loro, poi FMA, ricordava che un giorno passò troppo frettolosamente dinanzi alla cappella e non si fermò neppure per una semplice genuflessione. Suor Elvira la osservò e, al momento opportuno, le fece notare che avrebbe almeno dovuto dire a Gesù: "Presente, mio Re!". La giovane non dimenticò mai più la simpatica lezione di fede.

Un'altra alunna, divenuta anche lei FMA, ricorda: «Nelle lunghe ore che passavamo in laboratorio, suor Elvira ci insegnava a pregare, a cantare e ci esortava a comportarci da buone cristiane. Ci seguiva con rispetto e delicatezza. Ricordo che, in occasione della morte di suor Enriqueta Alberti, mi fece riflettere sulla morte, sulla vita delle anime consacrate, sull'abbondante messe affidata alla Congregazione Salesiana. Mi disse con tanta discrezione che forse un giorno il Signore mi avrebbe potuto chiamare a sostituire questa suora. Io allora avevo dieci anni e portavo lo stesso nome della religiosa defunta. Non avevo mai pensato alla vocazione, ma non potei più dimenticare queste riflessioni. Oggi, a distanza di tanti anni, sono nel numero fortunato delle FMA!».

Finché le forze glielo consentirono, suor Elvira cercò di partecipare alla vita comune. Godeva infatti della compagnia delle consorelle e rendeva sempre arricchente la conversazione fraterna. Per tutta la vita ebbe la passione per la lettura, soprattutto di libri che riportavano scoperte scientifiche. Anche quando ormai la sua vista si era tanto indebolita, aspettava che un raggio di sole entrasse nella sua cameretta per dedicarsi alla lettura anche solo di una pagina.

Si alzava alla mattina presto e si recava nel coretto della cappella per effondere dinanzi a Gesù tutto il suo amore di sposa fedele.

Negli ultimi sei mesi di vita, divenuta quasi cieca e completamente sorda, imparò a vivere nella solitudine e a riempire il suo tempo di più intensa preghiera. Era ammirevole la sua conformità alla volontà di Dio che la rendeva serena e tranquilla. Si spense poco a poco come una fiamma che ha dona-

to tutto il suo splendore per illuminare la casa e per diffondere gioia.

Suor Delporte Marie

*di Elie Joseph e di Frémont Pauline
nata a Roubaix (Francia) il 4 marzo 1881
morta a Nice (Francia) il 9 dicembre 1968*

*1 Professione a Marseille il 29 dicembre 1905
Prof. perpetua a Marseille il 29 dicembre 1911*

Marie nacque in una città industriale al nord della Francia. I genitori, cristiani coerenti e impegnati, cercavano di dare una buona educazione ai loro figli: tre ragazze e un ragazzo. Purtroppo papà e mamma morirono entrambi nello stesso anno, quando i figli erano ancora piccoli. Marie e la sorellina Adèle furono affidate alle religiose del Bambino Gesù che in città si prendevano cura delle orfanelle. Le ragazze venivano educate alla preghiera e al lavoro, poco allo studio. Imparavano a cucire e a ricamare e i loro lavori venivano acquistati da una ditta della città.

Marie aveva un temperamento vivace e allegro, per cui soffrì non poco in quell'ambiente austero in cui si doveva seguire in tutto l'orario e lo stile di vita delle religiose. Quante volte lacrime silenziose scendevano dai suoi occhi! Maturata nella sofferenza, si apriva sempre più alla voce di Dio che le faceva sentire un amore di particolare predilezione.

All'uscita dall'orfanotrofio le due sorelle conobbero i Salesiani di Lille che, attraverso una saggia direzione spirituale, orientarono prima Adèle e, quattro anni dopo, Marie all'Istituto delle FMA. Entrambe infatti desideravano consacrare la vita al Signore dedicandosi all'educazione della gioventù. In questa missione ebbero la fortuna di lavorare a lungo e con gioia: Adèle morirà a Saint-Cyr-sur-Mer nel 1973 all'età di novantacinque anni e la sorella all'età di ottantasette anni.

Marie fu ammessa al postulato il 1° agosto 1902; l'anno dopo entrò in noviziato e dopo due anni emise i voti religiosi.

Lo spirito salesiano, che le era tanto congeniale, contribuì a plasmare in lei una personalità serena e aperta, anzi sempre più aperta all'azione della grazia. La sua ipersensibilità e il suo orgoglio poco a poco trovarono il loro equilibrio in una capacità di sacrificio e di donazione instancabile.

Le superiore, valorizzando la sua intelligenza e le sue capacità, vollero che suor Marie conseguisse il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Coronò infatti con successo gli anni di studio e poté così educare le fanciulle attraverso la scuola prima a Marseille "St. Gerôme" e, dal 1924 al 1937, a Thonon.

Nel 1937 fu nominata direttrice della casa di Marseille "Marie Auxiliatrice" e dopo un regolare sessennio continuò nello stesso ruolo a Lyon "Montée St. Laurent". Nel 1947 fu mandata a Bordeaux dove lavorò fino al 1951, data della chiusura della casa.

Per molti anni, fino al 1967, fu vicaria nella comunità di Marseille "Ecole Sevigné". Trascorse l'ultimo periodo della vita nella casa di riposo di Nice.

Di salute piuttosto delicata e con un carattere sensibilissimo, suor Marie aveva molte occasioni di rinuncia e di offerta. Confidò più tardi ad una consorella che aveva trovato la pace interiore il giorno in cui, rispondendo ad una forte ispirazione di Dio, imparò a rinunciare a se stessa. Chi viveva accanto a lei poteva sperimentare infatti una graduale crescita di suor Marie nella pazienza, nell'umiltà, nell'amorevolezza. Se le capitava di dare una risposta troppo pronta a qualcuna, si impegnavano a riparare con un gesto cordiale, una gentilezza, un interessamento fraterno, un sorriso.

Le sue parole erano sempre improntate a bontà e a carità, frutto dei suoi sforzi tenaci e perseveranti.

Per distinguerla dalle altre "Marie" della comunità la si chiamava Marie-Claire per il suo particolare dono di trasparenza gioiosa che rendeva bella la vita. La sua nota allegra e il suo buon umore animavano le ricreazioni, tanto da far desiderare la sua presenza.

Come autentica educatrice salesiana suor Marie si mostrava molto aperta ai segni del tempo e alle esigenze delle ragazze. Le amava tanto, le seguiva una ad una con un affetto di predilezione. Sapeva capire la loro esuberanza e con lar-

ghezza di vedute si adattava al loro modo di fare per poterle meglio aiutare a crescere come donne.

Suor Julia Philippe scrive: «Era una FMA competente nella sua arte educativa, tutta dedicata al bene delle allieve. Preparava con grande diligenza le lezioni e curava molto la formazione morale e spirituale delle ragazze a lei affidate».

Anche le exallieve continuavano a gustare la gioia della sua amicizia fedele e sempre educativa, le sue parole incoraggianti e trascinatrici. La sua delicata carità e la sua squisita maternità restavano indelebili nel cuore delle sue antiche alunne, ormai divenute madri di famiglia.

Suor Henriette Accomasso ricorda la pazienza e la saggezza di suor Marie quando lei, giovane e inesperta maestra, faceva il suo primo tirocinio pratico. La seguiva con bontà e atteggiamento sempre incoraggiante e benevolo e con lo stesso atteggiamento era vicina alle altre giovani insegnanti.

Come direttrice dimostrava sincero affetto per ciascuna delle consorelle a lei affidate; si preoccupava della salute, del lavoro e soprattutto della formazione. A volte era energica nel richiamare all'osservanza della povertà o ad altri impegni della vita salesiana. Cercava di avvolgere ogni sorella di carità delicata e preveniente e di mantenere nella comunità un clima di gioia e di bontà reciproca. "Per ognuna aveva una canzone" scrive una suora per indicare il modo di fare sempre personalizzato e amorevole di suor Marie verso ogni persona che incontrava.

Ad una suora diceva schiettamente: «Tu hai molte belle qualità, ma ti manca il sorriso. Sii più salesiana!».

Lei aveva una voce bellissima e melodiosa e con tutto il fervore cantava al Signore il suo grande amore di sposa fedele. Sovente chiedeva alla suora incaricata della musica di suonare un canto che le piaceva molto. In esso si rivolgeva a Dio, Signore della pace e della luce.

Amava la natura e si fermava quasi estatica a contemplare i colori dell'autunno e delle varie stagioni e abituava anche le ragazze a gustare la bellezza del creato e a lodare il Creatore dell'universo.

La sua preghiera era ardente, profonda e viva come la sua fede. Quanto godeva nel visitare Gesù Eucaristia e nell'intrattenersi con lui in dolce intimità!

Durante il mese di maggio esprimeva tutta la sua fiducia in Maria coinvolgendo anche le ragazze in un intenso clima spirituale. Recitava il rosario con grande devozione, pregando per le missioni e soprattutto per tutte le sue exallieve. Aveva pure una particolare devozione a S. Giuseppe e non lasciava passare un mercoledì senza rendergli omaggio.

Visse il grande evento del Concilio Vaticano II con atteggiamento di apertura ecclesiale e con vera gioia. Ne seguiva con interesse lo svolgimento, pregava e si teneva informata di tutto. Le parole del Papa facevano vibrare la sua anima delicata e aperta ai grandi orizzonti della vita della Chiesa. Anche in questo era un'autentica FMA!

Negli ultimi anni della vita soffrì a causa di una grave forma di arteriosclerosi, tuttavia non perse la serenità, l'attitudine al servizio e lo spirito di preghiera. Si mostrava riconoscente per ogni più piccolo gesto di attenzione nei suoi riguardi e accoglieva sempre con un dolce sorriso le consorelle che la curavano.

Suor Marie desiderava ardentemente il Paradiso e negli ultimi mesi di vita intensificò la preghiera e l'attesa quasi anticipando la gioia della comunione eterna con Dio e con Maria. Il 9 dicembre 1968 la Vergine Immacolata venne a prenderla per condurla nella casa del Padre, a ricevere l'abbraccio del suo infinito amore.

Suor Donate María Dolores

di Francisco e di Martínez Dolores

nata a Pozohondo (Spagna) il 21 luglio 1928

morta a Barcelona (Spagna) il 29 settembre 1968

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1951

Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1957

Aveva appena quarant'anni quando il Signore la chiamò a contemplarlo faccia a faccia nella gloria del cielo. La sua vita era stata intessuta di dolore e di amore e perciò era giunta in breve tempo alla pienezza della maturazione. Suor María Do-

lores esprimeva così uno dei suoi ideali più forti: «Soffrire io, ma cercare sempre di far felici gli altri».

Il dolore l'aveva visitata fin dall'infanzia: orfana di madre, fu costretta all'espatrio durante la guerra civile che sconvolse la Spagna. Ristabilita la pace, fece ritorno a casa, ma non venne accettata dalla matrigna e dovette essere accolta nell'orfanotrofio statale "Agustina de Aragón" di Zaragoza. Qui restò fino a vent'anni. Conosciuto casualmente l'Istituto delle FMA, chiese di appartenervi e fu accettata. Alle superiori venne presentata dal cappellano dell'orfanotrofio incaricato di seguire le educande nella loro crescita culturale e spirituale. La giovane era dunque una promessa per le sue doti umane e per la sua competenza come infermiera. Aveva conseguito regolarmente il diploma e possedeva buone attitudini per questa missione.

Dopo la professione religiosa, venne destinata a continuare lo studio. Nel 1951-52 la troviamo infatti all'"Ecole Sevigné" di Marseille (Francia) per ottenere il diploma per l'insegnamento della lingua francese. Ritornata in Spagna diede prova della ricchezza dei suoi talenti prima a Valencia (1952-1957) e poi a Barcelona "María Auxiliadora" (1957-1968): insegnava francese nella scuola, era incaricata delle exallieve e contemporaneamente era infermiera della comunità.

Aveva un temperamento dinamico e molto responsabile. La sua instancabile operosità era radicata su una profonda vita interiore. Cercava sinceramente la santità nell'obbedienza alla volontà di Dio e alle disposizioni delle superiori. Si proponeva di consultarle, di sottomettersi, di condividere le sue molteplici attività apostoliche. Godeva della piena fiducia delle sue consorelle e delle giovani e questo contribuiva a renderla serena e salesianamente attiva nella missione. Era tanto dinamica nel lavoro, organizzata, svelta che a volte appariva un po' preoccupata di quello che doveva compiere. Non era infrequente incontrarla col passo veloce, tesa al compito che l'attendeva. Ma appena qualcuna le domandava un favore, suor María Dolores era attenta all'ascolto e all'aiuto. Interveneva con grande bontà e sempre con acutezza di iniziative e di opportune soluzioni.

Una sua direttrice riferisce: «Svolgeva una preziosa opera formativa con le alunne della scuola e con le exallieve. A sé non badava. A volte arrivava tardi a cena, si cibava in modo

frugale e rapido, senza alcuna esigenza particolare. Poi si metteva al lavoro spesso fino a tarda notte». Le sorelle che vissero con lei attestano che la sua preoccupazione dominante era sempre per le ragazze: riconosceva gli sforzi che facevano per imparare, si interrogava sul come aiutarle di più nel rendimento e nella crescita come donne mature e cristiane convinte. Organizzava per loro corsi di esercizi spirituali, incontri formativi o di svago.

Era sempre pronta ad aiutarle e si industriava in tanti modi per trovare lavoro a qualche exallieva in difficoltà. Le seguiva con materno affetto soprattutto quando si trovavano in situazioni delicate a livello morale. Più di una lo attestò durante il suo funerale. Una giovane promise pubblicamente di mettere in pratica i consigli che la cara suor María Dolores tante volte le aveva dato.

Il suo amore ai poveri era in lei una forza propulsiva di energie e di attività. Dal 1964 al 1967 si dedicò con instancabile e creativo senso apostolico al lavoro pastorale tra gli zingari in un quartiere della città di Barcelona detto "Torre Baró". Solo Dio e il piccolo gruppo di exallieve che collaboravano con lei fanno i sacrifici e le fatiche che le costò quel tipo di attività che svolgeva con tanta generosità. In quell'ambiente degradato a tanti livelli suor María Dolores improvvisò un piccolo dispensario e un centro di alfabetizzazione. Dirigeva e animava tutto con entusiasmo e intelligenza senza preoccuparsi dei suoi disturbi fisici che iniziavano a minare la sua salute.

Anche come infermiera manifestò la genuinità della sua carità e del suo spirito di sacrificio. Per vari anni nella comunità di Barcelona – contemporaneamente ai suoi impegni scolastici – si prese cura di una consorella paralizzata, suor Leonor Comajuán, dedicandosi a lei con sollecitudine e competenza. Era molto intuitiva nell'accorgersi dei suoi bisogni e nell'intervenire prontamente a portarle sollievo. E di questo sono testimoni tante consorelle che furono oggetto delle sue delicate attenzioni di infermiera.

Abituata com'era a sopportare la sofferenza e a non farla pesare sugli altri, suor María Dolores non dava importanza ai suoi malesseri. Nell'ottobre del 1966, proprio all'inizio dell'anno scolastico, per un forte dolore ad una gamba sulla quale si

era prodotto uno strano foruncolo, fu sottoposta ad un intervento chirurgico. Purtroppo la diagnosi fu sconcertante per lei e per tutti: si trattava di un cancro dei più terribili! Ripresasi dall'operazione, continuò regolarmente la scuola.

Dopo gli esercizi spirituali del 1968, ai quali partecipò nonostante l'avanzare della malattia, l'ispettrice le offerse la possibilità di visitare la famiglia che l'aveva accolta come figlia durante la guerra civile spagnola e che risiedeva in Francia. Suor María Dolores vi andò affrontando con fermezza i disagi del viaggio. Come sempre - riferisce una consorella - anche in quell'occasione era felice nel dare gioia a quella famiglia tanto generosa nei suoi confronti. Di ritorno passò a Madrid a trovare la sorella Alfonsina che aveva condiviso con lei nell'infanzia la sofferenza di essere orfana. Dissimulò i suoi dolori in modo incredibile dedicandosi a giocare con i nipotini come se stesse benissimo.

Lungo la sua breve vita aveva tenuto sempre fisso dinanzi a lei il volto sofferente del Crocifisso e anche parlando con le consorelle lasciava di tanto in tanto trapelare il segreto della sua forza d'animo. Ad una di esse scriveva: «Innamoriamoci di Gesù con tutto il nostro cuore, soffriamo per lui e in cielo tutto ci sarà ripagato. Sono contenta nell'essere abbandonata al Signore. Ciò che più importa è santificarci là dove lui ci ha posto e rendere felici gli altri nonostante i sacrifici che questo richiede».

In atteggiamento di disponibilità alla volontà del Padre, la nostra cara sorella si preparò alla morte. Fino all'ultimo restò attenta agli altri, serena e vigile nel pronunciare il suo "sì". Gesù la trovò con la lampada accesa e il 29 settembre 1968 la introdusse al banchetto delle nozze eterne.

Dinanzi alla sua salma sfilarono centinaia di alunne e di exallieve, genitori, amici, tutti con le lacrime agli occhi e offrendo preghiere per la cara suor María Dolores che tanto bene aveva seminato sul loro cammino. Fu sepolta nel cimitero di Barcelona Sarriá, circondata da tanti fiori e da immensa gratitudine.

Suor Echeverría María

*di Manuel e di Pantoja Amelia
nata a Valparaíso (Cile) il 29 novembre 1896
morta a Valparaíso (Cile) l'8 luglio 1968*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 20 febbraio 1918
Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1924*

Figlia unica, quando sentì la divina chiamata, soffrì molto al pensiero di dover lasciare la mamma. Riflettendo però a lungo sulle parole di Gesù: «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me», trovò la forza di trionfare sulla natura e fare generosamente il sacrificio che il buon Dio le chiedeva.

La mamma, generosa e fervente cristiana, non mise ostacolo alla vocazione della figlia, e María, concluso il quarto anno della scuola superiore nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago dove era alunna, il 1° agosto 1915 chiese e ottenne di essere ammessa al postulato.

Terminato il primo periodo di formazione, vestì con immensa gioia l'abito religioso il 20 febbraio 1916 e con altre due compagne partì per l'Argentina, dove aveva sede il noviziato dell'Ispettorìa. Continuò la formazione salesiana sotto la guida dell'indimenticabile madre Angelica Sorbone, allora Maestra delle novizie, e poté emettere i voti il 20 febbraio 1918. Pochi giorni dopo, tre giovani professe, fra le quali suor María, viaggiavano dirette al Cile, accompagnate da madre Delfina Ghezzi. In questa circostanza sperimentarono sensibilmente la protezione di Maria SS.ma, attribuendola alla santità di madre Delfina.

Durante il viaggio notavano che la Madre preoccupata guardava continuamente il finestrino, come temendo o presentendo qualche disgrazia. "Preghiamo, sorelle" diceva, e col rosario in mano, invocava la Madonna. Improvvisamente, alle due dopo mezzanotte, la Madre esclama ad alta voce: *Maria, Auxilium Christianorum!* e immediatamente uno spaventoso rumore e una brusca fermata rendono atterriti i viaggiatori.

Tutti, nonostante la pioggia torrenziale, discendono e possono darsi conto che due carri merci si erano rovesciati, e il vago-

ne dei passeggeri che seguiva, dove si trovavano le suore, era rimasto miracolosamente in bilico, appoggiato a un pilastro che minacciava di cadere.

Rifugiati come poterono sotto gli alberi, i passeggeri chiesero spontaneamente alle suore di recitare con loro il rosario, in ringraziamento alla Madonna per la sua visibile protezione, convinti più che mai di essersi salvati perché le suore viaggiavano pregando.

Ed era commovente vedere uomini maturi, signore, giovani, bambini, raccolti intorno alle suore, pregando fervorosamente, mentre madre Delfina guidava il rosario.

Col divino aiuto, poterono poi continuare il viaggio e arrivare a Santiago, sia pure con un giorno di ritardo, e furono accolte con la gioia che è facile immaginare.

Suor María fu destinata al Collegio "José Miguel Infante" di Santiago, e vi rimase per due anni. Nel 1920 fu trasferita a Linares e successivamente in varie case dell'Ispettorìa, prima in qualità di maestra e, dopo il 1937, come consigliera, vicaria ed economica.

Risplendeva in lei un grande spirito di sacrificio. Non rifiutava mai il lavoro o la responsabilità che le era affidata, anche quando questi erano difficili e pesanti.

«Forte con se stessa - attestano le consorelle - era squisitamente delicata con gli altri. Aveva attenzioni e cure particolari per le sorelle ammalate». Lo conferma una sua direttrice: «Essendomi ammalata gravemente, non avrei potuto ristabilirmi, se non fosse stato per le opportune cure e i cibi adeguati che suor María mi apprestava».

C'è chi ricorda un gesto squisito di carità che suor María compì per lungo tempo verso le suore che di notte passavano in treno, dirette al sud della Repubblica. Sebbene il convoglio arrivasse a Talca verso la mezzanotte, suor María si recava alla stazione, portando loro una bevanda calda. Le viaggiatrici ogni volta restavano commosse per tanta bontà e i passeggeri ammiravano edificati l'amore fraterno delle religiose.

Con uguale generosità andava incontro anche ai bisogni dei confratelli Salesiani. Quando il direttore della casa vicina aveva avuto la prescrizione medica di prendere cibi senza sostanze grasse, non potendo ottenere dal cuciniere che glieli preparasse convenientemente, si rivolse al nostro Collegio. Chi

si sarebbe preoccupata di farglieli preparare e di portarglieli due volte al giorno? Suor María con tutta naturalezza si impegnò lei: li faceva preparare nel modo migliore e poi, col sole o con la pioggia dirotta, attraversava la strada che separava le due case e portava le vivande calde all'ammalato. Questo per vari mesi, finché fu ristabilito completamente.

Non risparmiava sacrifici per il bene della comunità e delle alunne specialmente le più povere. In un'occasione, urgeva restituire alla famiglia un'educanda affetta da un male contagioso. Nessun parente si faceva vivo, nonostante i ripetuti avvisi. Si ricorse alla generosità di suor María perché andasse ad accompagnarla a casa, in una città sconosciuta e molto distante.

La cara consorella, senza sapere dove sarebbe andata né come sarebbe stata ricevuta, fidente nel Signore e nell'obbedienza, partì prontamente. Il buon Dio guidò i suoi passi, diede efficacia alle sue parole e poté riuscire felicemente nel suo intento.

Uno dei compiti che suor María svolse col maggior impegno e con ottimi risultati, fu senza dubbio quello di economo nel Preventorio "Marcial Rivera". L'edificio in cui sorgeva tale opera era costruito in un luogo di incantevole bellezza della Cordigliera delle Ande. Poteva ospitare 140 alunne con le loro assistenti, insegnanti e personale di servizio.

Le Superiori del Consiglio generale ne avevano permesso l'accettazione, ma a condizione che fosse soltanto in prova. Nei circa otto anni (1956-1963) in cui il Preventorio rimase affidato alle FMA, suor María svolse il ruolo di amministratrice, incaricata del personale di servizio, della pulizia, dell'ordine, del "menu", della provvista della frutta e della preparazione del pane per le ragazze.

A tutto provvedeva con semplicità, allegria salesiana e generosità senza limiti. Procurava i fiori freschi per la piccola cappella, accanto alla quale si trovava la sua modesta stanzetta. E si industriava a tradurre in spagnolo le scritte delle filmine per offrire alle ragazze un divertimento piacevole ed educativo, tanto più apprezzato in quelle solitudini, dove non esistevano altre forme di trattenimento.

I risultati di tanto lavoro erano ottimi, ed è facile immaginare quanto dovette soffrire suor María quando, per esigenze avan-

zate dal personale dirigente incompatibili col nostro sistema educativo, si dovette lasciare l'opera.

Dal 1964 al 1965 fu economista nella casa di Valparaíso e svolse questo compito il meglio possibile, ma all'inizio del 1966, chiese di essere esonerata dall'ufficio perché le forze non la reggevano più. Fu assecondata, ma rimase nella stessa casa.

Non restò però inoperosa, tutt'altro! Sostituiva le insegnanti tutte le volte che avevano bisogno di essere supplite in classe. Aveva l'incarico delle lezioni di matematica nel settimo e ottavo corso base.

Peggiorava sensibilmente nella salute, ma lei continuava a distinguersi per la sua generosità e il suo spirito di sacrificio. Le piaghe prodotte alle gambe dalle varici erano a volte un vero martirio. Quando tanti anni prima, nel 1955, la comunità aveva avuto la gioia della visita del Salesiano don Serié, e tutte andavano a gara per poter avere una sua parola di consiglio, anche suor María si era presentata a lui con tanta fiducia.

Nessuna seppe mai ciò che quel santo superiore le aveva detto, ma il giorno in cui una consorella, vedendo la sua sofferenza la consigliava a prendersi un po' di riposo, rispose decisamente: «No, Padre Serié mi disse che questa sarebbe stata la mia croce fino alla morte, che non avrei mai avuto nessun miglioramento e che perciò offrissi questo al Signore, accettando con amore la sua volontà».

La morte la sorprese proprio sulla breccia del lavoro salesiano. Era il 25 giugno 1968. Suor María, come sempre, attenta e sollecita, dopo l'ultima sua lezione, usciva dalla classe con i compiti da correggere. Il lavoro la impegnò per buona parte del pomeriggio.

Il mattino seguente avvertì un lieve malessere, ma si alzò presto per andare in cappella. Mentre apriva la porta fu colpita da una trombosi cerebrale e cadde.

Il medico, chiamato d'urgenza, consigliò il ricovero in clinica. Fu trasportata immediatamente nella speranza di salvarla, ma pochi giorni dopo, un improvviso peggioramento la ridusse in fin di vita. Ricevette tranquilla tutti i conforti della fede e spirò serenamente l'8 luglio 1968.

Suor Elena Fiordalice

*di Andrea e di Castellini Domenica
nata a Gargnano (Brescia) il 10 febbraio 1914
morta a Valdagno (Vicenza) il 3 agosto 1968*

*1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Gorizia il 5 agosto 1945*

Nel 1935, a ventun anni, Fiordalice entrò come aspirante a Padova. Abituata nella piccola comunità di FMA del convitto di Campione sul Garda, dove ormai tutte la conoscevano e la accettavano anche con le sue intemperanze, lo scontro con mentalità diverse era inevitabile. La rude bontà era interpretata come scarsa sensibilità; l'esuberanza come superficialità; l'eterna voglia di scherzare come mancanza di dominio di sé. È vero: la fabbrica non le aveva insegnato la gentilezza e non l'aveva preparata alla sottomissione. Una cosa però andava comprendendo sempre meglio: occorreva ridimensionare continuamente se stessi per accettare gli altri, per avere in mano la propria anima.

Il periodo della formazione iniziale fu duro. Il noviziato la educò a disciplinare certe irruenze, ma senza mutarne la fisionomia.

Aveva un suo stile originale nell'obbedienza, nella povertà, nella gioia, nella passione del catechismo. Le superiori preoccupate si chiedevano: un temperamento così esuberante e a volte difficile, irriducibile a schemi, avrebbe consentito di accettare sino in fondo la vita religiosa?

Suor Fiordalice se ne rese conto e, con un'intima, terribile sofferenza il 13 luglio 1939 scrisse: «Io dichiaro che se, durante il primo anno di professione, il mio carattere si dimostrasse incompatibile con lo spirito delle FMA, sarò disposta a tornare in famiglia».

Ma, a sigillare un'estrema volontà di dono e un'illimitata fiducia nell'aiuto divino, completò la formula con le parole: «...con l'aiuto di Dio non sarà mai!».

Il 6 agosto successivo fece professione e subito comprese quale alto prezzo le sarebbe costata la fedeltà alla sua vocazione. Non era davvero uno di quei tipi che si "rassergano"

per natura; non era una di quelle che pensano "...devo star buona, se no!...". Puntava su Dio e faceva davanti a Lui quanto sentiva di dover fare.

Destinata alla casa di Manerbio (Brescia), le fu affidata l'assistenza alle convittrici. Un ambiente difficile – afferma una consorella che fu con lei – per il quale suor Fiordalice non pareva allora la persona più adatta. Qualcuno le disse di insistere per essere tolta, ma la risposta fu pronta e decisa: «Ho fatto le mie difficoltà alle superiore, ora mi trovo qui e il Signore mi aiuterà».

Nel 1940 la troviamo a Berceto (Parma) come maestra di lavoro. Anche qui sperimentò fortemente i propri limiti, ma non ebbe paura. Si mise all'opera con tutta la sua intraprendenza e riuscì.

L'anno dopo fu nuovamente trasferita: le venne data l'assistenza delle operaie nel convitto di Maglio di Sopra (Vicenza). La sua disponibilità non si chiese il perché di questi cambi. Capiva che non tutti accettavano il suo modo di essere, ma non se ne faceva un problema.

Nel luglio 1942, purtroppo, non fu ammessa alla rinnovazione dei voti triennali. Tutti gli sforzi di superamento, tutto l'intimo lavoro era fallito.

Era il Signore a mostrarle concretamente che non era quella la sua strada? Era stata un'illusione la chiamata dei suoi vent'anni? Tutto crollava, inghiottito nel buio, dopo soli tre anni. No, non era possibile. Accettò adorando quell'incomprensibile disegno di Dio su di lei, e la sua fede fatta più forte invocò il "miracolo". Nel mese di agosto 1942, l'ispettrice, suor Rosalia Dolza, le comunicava che era stata riammessa alla prova dei voti triennali. Le emise il giorno 24, affidandoli al cuore materno di Maria Ausiliatrice.

Ricominciò faticosamente la propria vita, con un'estrema volontà di bene. Prima a Gorizia, poi ad Este, iniziò per lei un periodo di nascondimento nei laboratori della case salesiane. Si trattava di aggiustare camicie e calze fino all'estremo limite, come si faceva allora in tempo di guerra.

Per il bisogno di contatti umani tanto forte in suor Fiordalice, questo non era davvero sufficiente e lei sconfinava in tanti altri campi, pur di poter far del bene. Ed ecco tornare a galla i giudizi: alcune la tacciavano di non aver spirito religioso, al-

tre condannavano la sua generosità, la sua volontà di aiutare i poveri, quelli che la guerra colpiva.

Si sentiva isolata, tagliata fuori, ed erano i momenti in cui la gioia faceva una terribile fatica ad affiorare. Soltanto le lunghe soste davanti al tabernacolo le davano la forza di andare avanti.

Nel 1948 fu mandata a Valdagno (Vicenza) come maestra di scuola materna. Pur senza aver fatto studi particolari, con l'aiuto delle consorelle, con il suo senso pratico e l'originalità delle sue trovate, si mise all'opera e riuscì. Ma la sosta non fu che di due anni.

Anche qui infatti ci fu chi non seppe accettarla, né vedere, oltre la scorza, il suo cuore buono. Nel 1950 suor Fiordalice è trasferita a Venezia Lido. In quel momento si fece strada nella sua anima una grande sofferenza che rischiava di esasperarla e di rinchiuderla in sé. La sua direttrice di allora scrive: «Quando nel 1950 fui mandata a dirigere la casa di Venezia Lido, incontrai una suor Fiordalice che non era più la suora aperta che avevo conosciuto. Incominciai a seguirla da lontano e intanto pregavo, cercando di scoprire la causa della sua sofferenza. Un mattino entrò nel mio ufficio per non so quale permesso. Era più pallida del solito. Ad un certo punto le dissi con sicurezza: "Suor Fiordalice, tu soffri, perché non ti apri con qualcuno?". Le ultime resistenze capitolarono. Parlare e cominciare a piangere fu tutt'uno. Le fui semplicemente vicina per condividere la sua pena».

Da quel giorno suor Fiordalice ricominciò a trovare il suo volto di letizia. L'ispettrice, suor Margherita Sobbrero, vedendo che la suora era aperta e intelligente, l'invitò a prepararsi agli esami per il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Ce la mise tutta, studiando nei ritagli di tempo che le restavano tra le sue ordinarie occupazioni. Superò gli esami nel giugno 1952 e conseguì il diploma.

Nell'ottobre di quello stesso anno fu trasferita a Villatora dove rimase quattro anni. Imparò a conoscere, con i bimbi da educare, anche le loro famiglie, e passando per la strada, aveva per tutti una parola buona, arrivava con un aiuto concreto presso quelli che facevano fatica ad andare avanti.

La sua simpatia era accresciuta dalle suonatine di fisarmoni-

ca. Questa era per lei un sussidio pastorale meraviglioso: tra una suonata e l'altra, ci stava a suo agio il catechismo spicciolo, che faceva strada a poco a poco alle grandi verità di fede.

Nel 1957 ancora un trasferimento: Lendinara (Rovigo). Una casa più grande, una comunità più numerosa e uno stuolo di gioventù. Anche qui mille incombenze: scuola materna, catechismo, oratorio, canto, commissioni varie, orto.

Non era davvero il tipo che si tirasse indietro, anzi: sembrava che nel molto lavoro si trovasse a suo agio. Alla sera trovava ancora il tempo per leggere qualche libro che l'aiutasse ad approfondire la sua vocazione.

La preghiera diventava gradualmente accettazione dei suoi limiti, povertà, superamento, silenzio, capacità di ripagare con un favore chi le era stato motivo di sofferenza e di lotta.

Nel 1962 fu trasferita a Carrara San Giorgio e nel 1964 a Cornedo (Vicenza). Insieme al suo modesto corredo personale portava sempre con sé il catechismo e la fisarmonica. Per acquisire familiarità con l'ambiente e anche con le sorelle della comunità, non trovava altro mezzo che suonare e sciorinare il suo repertorio di barzellette.

Una consorella che visse con lei uno degli ultimi anni, attesta: «Suor Fiordalice, attraverso l'esperienza della sua vita, aveva fatto l'occhio clinico sulla gioia degli altri. Si accorgeva subito se una era un po' triste, e allora... si industriava per farla sorridere. Non aveva certo sepolto l'ardore del suo temperamento. Ma io credo che l'umiltà di certe riprese valesse molto di più che il perfetto dominio di sé».

Nel luglio del 1968 partecipò agli esercizi spirituali a Cessana "Villa Tabor" (Vicenza). Era la prima volta che li faceva su quello splendido sfondo di natura, ed era felice.

Nelle ricreazioni cantava e scherzava e tagliava l'erba attorno alla chiesa.

Sembrava la solita: allegra, in eterno movimento, ma capace di ferventi visite al Santissimo. Il volto pallido lo era sempre stato e nessuno se ne preoccupava. Anche a chi glielo faceva notare, rispondeva: «Macché, è che diventiamo vecchie!».

L'ultimo giorno degli Esercizi cantò all'ispettrice, suor Emilia Anzani, "La Madonina del dom de Milan" con un adattamento tutto suo. Sapeva di farla sorridere. Poi se ne tornò a casa.

Riprese le sue molteplici attività, tanto più che la comunità era ridotta ai minimi termini.

Il 26 luglio si recò in pellegrinaggio alla Madonna di Monte Berico e tornò felice. Nella tarda mattinata del giorno dopo, mentre preparava il pranzo, fu colpita da uno strano malessere. Trasportata immediatamente all'ospedale di Valdagno, i medici la dichiararono gravissima.

Il 28 pomeriggio quando l'ispettrice fu presso al suo letto per assicurarle la sua preghiera e quella di tutte le suore, aprì gli occhi, la riconobbe e sussurrò: «È l'ora dell'addio...». Se avesse potuto, l'avrebbe cantato.

Nessuna illusione di riprendersi. Guardava serena la morte che le veniva incontro. Il Signore, che conosceva bene il suo cuore con tutte le sue impazienze, non la fece attendere molto: otto giorni soltanto. Poi la prese con sé. Aveva cinquantaquattro anni.

Sul volto a poco a poco ricomposto, aleggiava un sorriso che pareva voler dire: «Ce l'ho fatta!».

«Vorrei avere una lunga vita per lavorare per il Signore e ripagare il suo amore per me», aveva scritto nel 1939, quando era stata ammessa alla professione.

Il buon Dio non le concesse una lunga vita, ma le diede in cambio di viverla intensamente. L'aiutò a liberarsi dall'eccessiva preoccupazione di sé. La volle povera, sempre nell'insicurezza, senza niente su cui appoggiarsi, salvo la grande certezza della sua presenza.

Suor Falcone Teresa

*di Luigi Angelo e di Minini Maria Lucia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 2 giugno 1902
morta a Mendoza (Argentina) il 18 marzo 1968*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bernal il 6 gennaio 1935*

Nacque da genitori italiani, in un ambiente familiare sano, laborioso e autenticamente cristiano. All'età di ventitré an-

ni entrò nell'Istituto a Bernal dove si impegnò nel cammino della formazione iniziale alla vita religiosa salesiana. Aveva il diploma di taglio e confezione conseguito nel 1921 presso la "Academia Singer" di Buenos Aires e quello di ricamo ottenuto nel 1924 nella nostra scuola professionale "María Auxiliadora" della stessa città.

A Bernal pronunciò i suoi primi voti il 24 gennaio 1929, un anno dopo la sorella Herminia, anche lei FMA.¹ Dopo aver conseguito il diploma magistrale nel 1929 svolse attività educative e didattiche nelle case di Victorica e di Buenos Aires, calle Brasil. Dal 1936 lavorò nella comunità di Mendoza dove restò fino alla fine della vita. Essendo molto dotata per il taglio e il cucito, nel 1940 ottenne una specializzazione in questo ambito nella scuola statale con relativo certificato.

Le ragazze che la conobbero negli anni della scuola la ricordano come un'educatrice laboriosa e sacrificata, nonostante avesse poca salute. Una giovane disse di lei: «Non l'ho mai sentita esprimere una critica negativa su qualche persona». La carità era infatti la legge fondamentale della sua vita. Ne curava anche le sfumature!

Una consorella attesta che suor Teresa era molto buona, non conservava rancore né freddezza verso nessuno, anche se qualcuno a volte approfittò della sua trasparenza senza malizia che di tutti aveva fiducia.

Il suo modo di trattare e di essere rendeva piacevole la vita comunitaria. Soprattutto in ricreazione diffondeva sempre gioia. Le sue battute scherzose e simpatiche erano motivo di distensione e di allegria generale.

Era semplice, di una semplicità incantevole e partecipava alla vita comunitaria dando il meglio di se stessa per far felici le consorelle e le giovani. Era disponibile ai bisogni e attenta a costruire rapporti improntati a rispetto reciproco. La si vedeva impazientita e penata solo quando costatava la mancanza di povertà e di scarsa cura per gli oggetti ad uso della comunità.

Anche con le ragazze era un esempio vivente di salesia-

¹ Morì a Buenos Aires all'età di trentaquattro anni in fama di santità il 3 giugno 1938 (cf *Facciamo memoria* 1938, 165-181).

nità educativa. Lavorava con nobile precisione e sapeva insegnare loro ad essere ordinate e responsabili nel dovere quotidiano. Mentre insegnava l'arte del cucito e del ricamo, coltivava nelle ragazze la vita cristiana. La preghiera, e specialmente la recita del rosario, ritmava e impreziosiva le ore di laboratorio. Le alunne la circondavano di grande affetto, perché si sentivano trattate con bontà e finezza di modi. Anche da adulte ritornavano al Collegio per ritrovare la loro cara educatrice ed insegnante e per riascoltare i suoi saggi orientamenti di vita.

In casa vi era uno spazio che le era particolarmente caro e familiare: la sacrestia. Si poteva chiamare a ragione "la suora sacrestana". Quante cure e sollecitudini dedicò alla cappella di Mendoza! Non calcolava sacrifici né controllava il tempo che passava per tenerla sempre in ordine, degna dell'Ospite divino. Diceva spesso: «Il Signore deve trovarsi in festa a qualunque ora!». E così era suor Teresa: sempre in festa per Gesù e con lui. Sentiva il bisogno di curare la bellezza dei paramenti, degli oggetti, dell'ambiente e lo faceva con grande gioia e spontaneità. Metteva tutta la sua arte nel ricamare e nel tenere sempre in ordine la biancheria ad uso liturgico. Era pure sollecita nel provvedere alle necessità dei sacerdoti. Li rispettava e li trattava con delicato affetto fraterno vedendo in loro Gesù.

L'amore ardente per lui la sostenne nell'accettare e sopportare con forza la dolorosa malattia che la colpì, ma della quale non si precisa la natura. Ad ogni ora la si trovava con la corona del rosario tra le mani, sempre in dolce colloquio con la Mamma del cielo. Suor María Teresa Funes racconta: «Spesso mi diceva: "Chiedi alla Madonna per me che mi aiuti a morire serenamente, senza rendermi conto, perché ho tanta paura di quel momento...". E la Vergine Maria esaudi il suo desiderio. Io ero stata a trovarla all'ospedale un'ora prima che morisse. Sorrideva, osservava quanto capitava intorno a sé, si rivolgeva con fiducia al Cuore di Gesù con la giaculatoria preferita e così, ripetendo "Sacro Cuore di Gesù, confido in te", se ne andò serenamente da questo mondo al Padre».

Suor Fea Teresa

di Paolo e di Costamagna Giuseppina

nata a Bene Vagienna (Cuneo) il 1° maggio 1879

morta a Torre Canavese (Torino) il 25 febbraio 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Una figura singolare di FMA, con una lunga vita ricca di vicende e avventure, da lei stessa narrate in appunti autobiografici, affiancata da luminose presenze di superiore e superiori ancora tanto vicini alle origini dell'Istituto. Un'autentica FMA, che ha trasmesso a tante sorelle lo spirito genuino di don Bosco e di madre Mazzarello.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato il 26 giugno 1899. Il babbo, affidandola alla Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, le disse: «Ecco, le consegno mia figlia. È la maggiore di sette sorelle, tutte sane, buone, brave; ma questa è la più brava di tutte. Me la tenga bene!».

Teresa iniziò il noviziato il 7 gennaio 1900. Un momento storico per l'Istituto: per iniziativa di don Michele Rua, infatti, agli albori del nuovo secolo, tutta la Famiglia Salesiana fu consacrata al Cuore Sacratissimo di Gesù. È facile capire in quale clima di fervore si trovò immersa la giovane novizia: un clima di grazia che inciderà profondamente su tutto il periodo della sua formazione.

Dopo la professione, il 3 agosto 1902, venne destinata alla casa di Nizza, dove intraprese gli studi per conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Tenendo conto delle attitudini di cui aveva dato prova, le superiore le affidarono pure l'assistenza delle postulanti. Tra esse c'era anche la giovane Ermelinda Lucotti, che un giorno diventerà la Superiora generale dell'Istituto.

Dopo non molto tempo, suor Teresa fu colpita dal dolore per la morte della mamma. Poté ancora riabbracciarla e condividere da vicino l'angoscia del babbo e delle sorelle. A queste, madre Caterina Daghero offrì un posto in un nostro convivio. Il padre non accettò, ma restò sempre profondamente grato per quel gesto di materna bontà.

Da parte sua, suor Teresa diede un posto privilegiato nel suo cuore alla cara Superiora, stabilendo con lei un rapporto veramente filiale.

Si conserva una specie di quadernetto di circa una ventina di pagine, manoscritto dalla suora che, attraverso una miniera di ricordi, episodi, raccomandazioni, quadretti di vita comunitaria, mette in luce la bontà, la semplicità veramente mornesina, la prudenza oculata e materna della venerata Superiora.

Quando suor Teresa era ancora studente a Nizza, una sera alla "buona notte", la Madre lasciò intravedere una preoccupazione: «Mancano cuciniere, disse. In questo momento sarebbero più necessarie delle maestre». Suor Fea poco dopo si presenta e: «Madre se crede, mi faccia interrompere gli studi, gli esami mi fanno paura». «No, no, suor Fea – mi rispose – studia e ricorda che, quanto più saprai, tanto più potrai fare del bene. Chiedi a don Bosco il suo spirito e renditi capace di stare con la gioventù. Quanto poi a fare gli esami, vedremo il da farsi: intanto studia!».

Inesauribile nel ricordare le vicende vissute da giovane suora a Nizza, suor Teresa evoca tra l'altro le fosche trame della massoneria contro la Madre e l'Istituto, sventate al momento opportuno dall'intervento divino. Lei le viveva spesso in prima persona, con la preghiera e la sofferenza, e anche utilizzando tutta la fine perspicacia di cui era dotata.

Conseguito nel 1905 il diploma per l'insegnamento elementare, suor Teresa, emessi i voti perpetui nel 1908, aderendo all'invito fattole da madre Daghero, partì missionaria per la Palestina, con residenza a Betlemme. Quando era ormai anziana, parlava con molto entusiasmo di quel periodo trascorso nei luoghi santi. Ricordava pure l'unione fraterna delle suore italiane, francesi, spagnole ed arabe delle cinque case della Palestina, con la loro ispettrice, madre Annetta Vergano. Purtroppo lo scoppio della prima guerra mondiale, al termine del 1914, costrinse le suore a lasciare la Palestina e a dirigersi parte in Egitto, parte in Italia. Suor Teresa, con altre, fu destinata in Sicilia ad Ali Marina. Vi rimase, come insegnante, dal gennaio 1915 al dicembre 1919. In quel periodo ebbe modo di conseguire a Catania il diploma per l'insegnamento della calligrafia.

Al termine della guerra, nel 1919, per desiderio della Ma-

dre, ritornò in Palestina dove lavorò per quattro anni. Richiamata in Italia nel 1922, suor Teresa venne destinata prima a Palermo come economo, poi a Messina "Istituto S. Giuseppe" come direttrice e insegnante per un sessennio. Dopo aver lavorato per un anno a Calatabiano e uno nuovamente a Messina, nel 1931 fu trasferita a Milano dove fu direttrice nella "Casa della giovane". «Molte suore - scrive lei stessa - caratteri diversi da guidare e amalgamare». Le occorreva un'attenzione continua per sdrammatizzare situazioni, per valorizzare i lati buoni delle consorelle e aiutare ognuna a tendere alla santità cercando la maggior gloria di Dio nelle opere di bene. Il molto lavoro e lo sforzo continuo su se stessa le procurarono un lieve esaurimento, accentuato dall'infiammazione del trigemino. Soffriva non poco, ma continuò tuttavia con serenità la direzione della casa.

Dalla Lombardia passò successivamente in Piemonte, direttrice per un sessennio a Trivero (Vercelli), casa che presentava sacrifici non indifferenti: le suore dovevano recarsi ogni giorno prestissimo alla parrocchia, anche nella cattiva stagione, percorrendo un lungo tratto di strada.

Si era inoltre nel periodo della "Resistenza", e fu proprio per l'intervento coraggioso di suor Teresa che la casa fu salva dall'immediato pericolo minacciato da una lotta tra fascisti e partigiani.

Nel 1946 passò nella casa di San Giusto Canavese e, dopo un sessennio, in quella di Borgomasino: due case molto povere, che richiedevano non lievi sacrifici da parte delle suore. La direttrice li affrontava con tanta serenità, che invitava all'imitazione, e quindi a una vita autenticamente religiosa. Allo scadere del triennio, fu inviata ancora come direttrice alla casa di formazione di Torre Canavese, e fu per aspiranti e novizie un vero modello di virtù mornesine. Le numerose testimonianze delle giovani che le vissero accanto in quel periodo, attestano quanto fu feconda la sua opera formatrice.

Stralciamo dagli scritti delle giovani "formande" di allora. «Fin dai primi giorni della sua venuta a Torre Canavese, mi colpì la personalità di suor Fea. Sembrava l'ultima della casa, eppure la sentivo grande. Era molto umile e, pur ricordando volentieri le missioni in Medio Oriente, dove era stata, non parlava di sé e di quanto poteva aver fatto, sia come missio-

narìa che come direttrice. Nonostante i ruoli di responsabilità che le furono affidati, per quanto poteva, si teneva sempre nell'ombra».

«Sovente, alla domenica, sedeva all'*harmonium* in cappella e suonava. Mi diceva: "Ho ottant'anni, ma mi tengo in esercizio. Non si sa mai... Può darsi che mi mandino in una casa in cui sia necessaria una maestra di musica...". E sorrideva divertita di se stessa».

«Nelle buone notti ci comunicava la sua gioia per essere religiosa e FMA. Era felice della sua vocazione. Ci entusiasmava per la vita di apostolato, che diceva tanto più feconda quanto più permeata di spirito di sacrificio e di profonda unione con Dio».

«Benché anziana, era delegata dei Cooperatori salesiani del piccolo centro di Torre Canavese. Non trascurava mai l'incontro e la conferenza mensile. Alla vigilia della sua morte, a me, sua aiutante, disse: "Siamo nell'anno centenario della basilica di Maria Ausiliatrice. Non dobbiamo assolutamente lasciar passare l'occasione senza infervorare di amore mariano i Cooperatori. Se non potremo andare a Roma, andremo solo a Torino... Ma per la Madonna dobbiamo fare tutto il possibile"».

Il chiudersi della vita di suor Teresa fu rapido e sereno. Il sabato 4 febbraio 1968, consigliata dall'infermiera a restare a letto, per la notte insonne e per qualche disturbo da lei avvertito, acconsentì docilmente. Tuttavia, al momento in cui l'ultima suora stava per ricevere la Comunione, comparve in cappella ansante e barcollando, ma gioiosa. Il celebrante, commosso per tanto fervore, la raggiunse al punto in cui era e le diede l'Ostia santa.

La domenica 5 febbraio, fece la Comunione da letto, poi incrociò le braccia e rimase a lungo in preghiera. Verso le ore 15 scherzò ancora con quante andavano a trovarla. Consigliata a non stancarsi, obbedì. Dieci minuti dopo, il male divenne allarmante. Ricevette gli ultimi Sacramenti e poco dopo, senza riprendere la conoscenza, andò serena incontro al Signore.

Tutta la popolazione di Torre partecipò ai funerali. Era la prima FMA che moriva in quel paese: si percepiva da tutti che una benedizione sarebbe entrata in ogni famiglia, portandovi un desiderio più forte di ancorare a Dio la realtà del quotidiano.

Suor Ferrero Caterina

*di Giacomo e di Noello Domenica
nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 13 agosto 1906
morta ad Asti il 15 ottobre 1968*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

Cresciuta in una numerosa famiglia, dove la fede in Dio e la pratica dei suoi comandamenti erano inculcati fin dai primi anni di vita, Caterina si mostrò ben presto attirata dalla virtù. Si prodigava con amore per aiutare la mamma nella cura dei fratellini e fu questo un provvidenziale tirocinio per la missione a cui il Signore l'avrebbe chiamata, facendole dono della vocazione religiosa.

Sua seconda casa fu per lei il Convitto di Villar Pellice, dove imparò, con l'amore al lavoro, la pratica della rettitudine, e gustò l'esperienza della preghiera. «Che tempo felice fu quello trascorso in convitto!» ripeterà più tardi.

Infatti, essendo di natura gioiosa ed esuberante, trovò nella casa il clima adatto per quella serena espansione tanto necessaria alla giovinezza per il fiorire e maturare della propria personalità, comprendere e fortificarsi nella vocazione ricevuta.

Anno dopo anno, cominciò a sentire sempre più forte la chiamata alla vita religiosa. Dopo che la sorella Margherita fece il suo ingresso nel nostro Istituto,¹ avvertì chiaramente che il Signore chiamava lei pure ad essere FMA. Entrata come postulante nel 1928 a Torino, si distinse subito per la sua pietà semplice e profonda, l'operosità instancabile, il desiderio vivo e costante del bene, la carità amabile e imparziale, una grande serenità e un fine senso di umorismo, che la rendevano gradita a tutte.

Dopo la vestizione religiosa, passò a Pessione per il noviziato e nell'agosto del 1930 fece la prima professione, con un senso

¹ Suor Margherita morì all'età di quarantacinque anni a Torino Bertolla il 15 gennaio 1949 (cf *Facciamo memoria* 1949, 167-173).

di riconoscenza profonda a Gesù che si era degnato di chiamarla alla sua sequela.

La casa che ebbe le primizie del suo apostolato fu la scuola materna di Torino Lingotto. Circondata da una schiera di bimbi, dedicò ad essi cure ed affetto veramente materni. Seppe conquistare, con la giovialità che le era propria, le numerose oratoriane, che sentivano l'attrattiva della sua benevolenza e il suo grande desiderio di giovare alla loro maturazione umana e cristiana.

Dopo appena un decennio di professione, la fiducia delle superiori la destinò come animatrice della comunità di Cerreto Langhe. Qui non misurò sacrifici e, con la sua bontà, conquistò l'intera popolazione. Erano i tempi tristi della prima guerra mondiale quando mancava tutto, ma lei trovava modo di aiutare quanti erano in necessità e ne era ricambiata con amore e gratitudine. Finito il sessennio, fu mandata ad aprire la casa di Villa San Secondo. Era l'immediato dopo-guerra e gli inizi non furono facili, a causa soprattutto della povertà della casa. Suor Caterina ebbe modo di dare subito prova del suo spirito di sacrificio, accogliendo serenamente quanto veniva imposto dalla necessità, industriandosi però, in tutti i modi, perché le suore non avessero a soffrire per la salute. In questo periodo, purtroppo, il Signore la visitò con gravissime sofferenze: la morte del babbo tanto amato e della sorella suor Margherita.

Al termine del sessennio l'attendeva il fertile campo di Agliano d'Asti dove fu direttrice fino al 1965 con un anno di interruzione nel 1959. Amava molto i bambini, e quando, per le esigenze del suo ufficio dovette rinunciare a stare con loro, sentì tutto il grande sacrificio che il Signore le chiedeva. Allora la sua carità si intensificò verso le consorelle. Le aiutava nel disimpegno del loro ufficio e si sobbarcava qualsiasi lavoro per risparmiare loro la fatica.

Anche verso la gente del paese esprimeva la sua bontà comunicativa. Quante pene, quanti segreti le confidavano! E lei, con il suo ottimismo, con la sua comprensione, le sue parole di fede, riusciva a sollevare cuori affranti sotto il peso del dolore e della prova.

La chiamavano "la nostra direttrice", ed era "loro" davvero perché si donava tutta a tutti. A volte affrontava anche gravi

umiliazioni per trovare aiuti o lavoro a questo o a quello. Non mancava mai al capezzale di un'exallieva ammalata e neppure a quello dei loro parenti. Era irresistibile in lei il bisogno di aiutare, di confortare.

Ma purtroppo giunse anche per la cara direttrice il tempo della malattia. Ai primi sintomi del male non fece caso, ma accettò di sottoporsi ad una visita medica e accolse serenamente il responso: era necessario un intervento chirurgico. Suor Caterina vi si dispose con la stessa naturalezza con cui era solita affrontare qualsiasi altro compito.

Quando ritornò dalla clinica, in paese fu una festa per tutti. Era un avvicinarsi di persone che andavano a trovarla, a congratularsi con lei, a portare qualche dono. La direttrice nascondeva la sua commozione con qualche frase faceta e con il suo, mai smentito, buon umore.

Alla fine del suo servizio come animatrice, le energie di suor Caterina non erano ancora completamente ritornate, ed ella chiese alle superiori di poter restare ad Agliano come semplice suora. Venne allora nominata a sostituirla una consorella della comunità.

Dopo un triennio, venne rieletta direttrice nella stessa casa. Il constatare che le superiori conservavano per lei la stessa fiducia del passato, le fu motivo di gioia profonda. E si rimise al lavoro con uno slancio rinnovato. Ma il Signore, che vedeva ormai ultimata la sua corona, la fermò ancora una volta e definitivamente.

Erano trascorsi appena venti giorni da quando era stata nominata direttrice, quando suor Caterina avvertì degli insoliti disturbi. Nessuno però avrebbe potuto prevedere le conseguenze di ciò che lei accusava. La sera del 14 ottobre 1968, mentre si trovava in coruile e, col suo solito rumoroso e cordiale buon umore, congedava i bimbi dell'asilo, si sentì male. Ebbe appena il tempo di ritirarsi in casa e cadde a terra svenuta. Fu trasportata tempestivamente all'ospedale di Asti per le cure del caso, ma non si riprese più. Presenti l'ispettrice e le sorelle della sua comunità, ricevette l'Unzione degli infermi e morì subito dopo. La morte di suor Caterina parve l'addormentarsi tranquillo e riposato del servo buono e fedele, dopo una faticosa giornata. «Non mi rincresce morire» furono le sue ultime parole rivolte all'ispettrice accorsa al suo capezzale.

L'intera popolazione di Agliano ne pianse la perdita e partecipò in massa ai funerali. Quanto bene aveva ricevuto dalla cara scomparsa: a partire dalla sua coerenza di vita fino alle quotidiane parole di conforto e di consiglio e ai gesti di solidarietà per i mille bisogni concreti delle famiglie.

Numerosissime le testimonianze fatte a viva voce o per scritto. Non pare fuori luogo riportarne alcune tra quelle delle suore che vissero più a lungo accanto a lei e meglio ne tratteggiano la figura. Una consorella scrive: «Ho notato in suor Caterina Ferrero un animo nobile, gentile, un ottimismo a tutta prova. Vivere con lei era bello e gioioso, poiché non aveva né conservava amarezza con alcuno. Se accadeva che una sorella mostrasse con lei o con altre poco garbo, lei cercava con la bontà e le belle maniere di guadagnarne il cuore e portarlo al bene. Se poteva procurare una soddisfazione era felice, e si può con sicurezza asserire che godeva di più a fare che a ricevere favori».

E un'altra: «Quanti atti di bontà e di carità delicata ha seminato intorno a sé suor Caterina! I malati la volevano vicina. Chi potrebbe dimenticare l'assistenza assidua e delicata prestata alla mamma della venerata madre Angela Vespa? La buona signora Natalina si sentiva sempre tanto felice in sua compagnia. Anche la mamma dell'ispettrice, suor Claudina Pozzi, godette della sua premurosa assistenza, manifestando tanta gioia quando la vedeva giungere presso il suo letto».

E ancora: «Il suo fare cordiale, aperto, comunicativo, le meritò di essere amata da tutti, anche da coloro che di cristiano avevano solo il nome, e lei se ne giovò per far loro del bene. Ricordo che un signore disse di suor Ferrero queste parole: "Se tutte le persone fossero così buone e cordiali come lei, nel mondo non ci sarebbero più lotte"».

Altre evidenziano questo significativo particolare: «Molte suore desideravano e chiedevano spontaneamente di far parte della comunità di cui suor Caterina era direttrice».

Ciò che rendeva felici tutte le suore che vivevano con suor Ferrero era quel clima di famiglia e di carità scambievolmente che contribuisce ad addolcire la vita di comunità e ne fa un anticipo del Paradiso.

Suor Finocchiaro Giovanna

*di Francesco e di Mazzullo Teresa
nata a Biancavilla (Catania) il 29 maggio 1891
morta a Catania il 17 ottobre 1968*

*1ª Professione a Catania il 24 maggio 1910
Prof. perpetua a Piazza Armerina (Enna) il 24 maggio 1916*

Giovanna nacque in un ridente paese che si estende alle falde dell'Etna. L'accoglie un ambiente familiare ricco di calore e tenerezza, impregnato di valori cristiani.

Per completare l'educazione che riceveva fra le mura domestiche, i genitori l'affidarono come alunna esterna, alle FMA che nel 1902 avevano aperto a Biancavilla un collegio.

Giovannina - come era comunemente chiamata - frequentò il corso di perfezionamento di taglio e confezione e conseguì lo-
devolmente il diploma. Inoltre, coltivando le spiccate attitudi-
ni per la musica, cominciò a prendere lezioni di pianoforte e
divenne in seguito una brava maestra di canto.

Intanto, nell'ambiente familiare e a contatto con maestre e assistenti, la sua anima, maturata precocemente dalla sofferenza per una lunga e penosa malattia del babbo, si schiudeva a vasti orizzonti di apostolato e di dedizione totale al Signore.

A quindici anni, assecondando la divina chiamata, chiese ed ottenne dai genitori il consenso di poter entrare nell'Istituto delle FMA.

Particolarmente significative per comprendere il clima spirituale in cui era cresciuta sono le espressioni con cui la mamma presentò all'ispettrice la figlia: «Con questa mia, io intendo consegnarle la mia Giovannina; gliela dò di cuore, perché l'aiuti a farsi santa e a darsi tutta al Signore».

Nei cinquantotto anni che trascorse come FMA, suor Giovanna svolse parecchie mansioni: fu maestra di musica e taglio, maestra d'asilo, assistente delle educande, e per ventisei anni direttrice.

Colpisce la spiritualità profonda con cui animò la sua vita. Chi le visse accanto e seppe coglierne i tratti caratteristici, la ricorda con ammirazione profonda e non può sottrarsi alla sua benefica influenza.

Dei doni di bontà che profuse a piene mani, della carica di ottimismo e di serenità che comunicava alle persone con cui veniva a contatto, della forza luminosa di testimonianza che irradiava dalla sua persona, parlano eloquentemente le "note" che sono state scritte in sua memoria.

«Io – scrive una suora – ho vissuto accanto a suor Giovanna, con altre mie compagne, i primi anni della vita religiosa, nella casa che lei dirigeva. Ero stupita notando che ci seguiva individualmente. Incontrandoci, si informava del nostro stato di salute e di ogni nostro bisogno.

Ci rasserenava nelle nostre pene e ci sosteneva presso tutte le suore della comunità. Vedendoci gracili, ci faceva usare un trattamento speciale a tavola prevenendo, secondo la sua delicata abitudine, ogni nostra richiesta. In caso di malattia, ci assisteva con intuizioni e premure materne.

Queste attenzioni la buona direttrice le usava a tutte indistintamente, convinta che la vita della famiglia religiosa deve essere alimentata dal calore della bontà e dell'amore soprannaturale, il quale sa esprimersi con le mille sfumature dell'affetto puro e disinteressato di una mamma».

La sua bontà la spingeva a prevenire con gesti che lasciavano tracce indelebili nell'anima. Un esempio fra tanti: una suora della comunità piuttosto timida aveva un fratello ricoverato all'ospedale. La famiglia era molto povera e non poteva provvedere ai bisogni né tanto meno andare incontro ai desideri del malato. La direttrice, con la sua squisita sensibilità, all'insaputa della sorella, inviava all'infermo quanto supposeva che potesse essergli gradito e utile. «Mai – diceva poi la suora venuta al corrente della cosa – dimenticherò tanta bontà».

Un'altra consorella attesta: «Devo a suor Giovanna se sono FMA. La mia famiglia era tanto bisognosa che non avrebbe mai potuto affrontare le spese indispensabili per il corredo, il viaggio, ecc. Lei mi sostenne e mi aiutò concretamente perché potessi essere accettata nella casa religiosa ove mi sentivo chiamata».

La carità di suor Giovanna, anche se rivestiva espressioni di bontà materna con chi era nel bisogno, non indulgeva a preferenze o a particolarismi. Poggiava su solide basi teologiche e si manifestava non raramente con un eroico superamento

di se stessa. «In comunità – scrive una testimone – c'era una suora che era motivo di tanta sofferenza per la direttrice. Questa però non lasciò mai trapelare questa difficoltà. Moltiplicava le premure e preveniva le richieste di chi la faceva soffrire».

La sua bontà era ricca di intuizioni, e sapeva confortare anche la pena dei bambini, il cui linguaggio è capito sino in fondo solo da chi li ama con tenerezza. Era una bontà comprensiva e creativa sempre finalizzata a far del bene e a portare a Dio i bambini e le ragazze.

«L'oratorio – scrive una suora che ebbe suor Giovanna come direttrice – era spopolato. Ma lei vi portò nuova vita: il suo fare allegro, la sua generosità, le sue iniziative attirarono numerose bambine, che trovarono in lei una mamma capace di comprenderle, rallegrarle, elevarle.

L'educandato, al suo arrivo, aveva solo quattro interne, ma lei, col suo spirito di preghiera e di sacrificio, col suo fine tratto verso i parenti, ripopolò il collegio».

La bontà di suor Giovanna lasciava nei cuori tracce incancellabili. «La nostra mamma – scrivono due exallieve – si ammalò di cancro, e noi fummo accolte nel collegio di Melilli. Non si possono descrivere l'amore e le cure che ci prodigava la buona direttrice. Fu veramente per noi una seconda mamma ricca di bontà e di tenerezza».

«Nonostante avesse molti crucci – scrive un'altra – era sempre serena e sorridente. Intuiva i desideri e faceva di tutto per soddisfarli. Quando si accorgeva che qualcuna soffriva, non si dava pace fino a quando non vedeva ritornare in lei il buon umore».

Tutte le testimonianze sottolineano che suor Giovanna era una FMA esemplare. Anche in un breve incontro diffondeva luce attorno a sé. Chi le visse accanto anche solo per pochi giorni quando già era ospite della casa di riposo restava edificata per la sua serenità diffusiva, per il senso di rispetto che mostrava verso la direttrice e per la fermezza d'animo nell'accettare le sofferenze fisiche.

Quando era penata o si trovava in difficoltà, si rifugiava nella preghiera. In tutto si lasciava guidare da una vera mentalità di fede e cercava di trasferirla anche nelle persone con cui era in relazione. I suoi familiari apprezzavano le sue

lettere come una sorgente a cui attingere con sicurezza nelle contingenze liete o tristi.

Da vera "salesiana", non perdette mai il suo buon umore anche negli ultimi anni di vita. Scherzò ancora anche sul letto di morte, chiedendo a quante l'andavano a trovare che le affrettassero l'ingresso in Paradiso con le loro preghiere.

Il 17 ottobre 1968 fu l'ultimo giorno della sua vita terrena. Il Signore aveva ormai provato la fedeltà dell'amore di suor Giovanna e l'accolse nel suo regno di luce infinita.

Suor Fioroli Maria

di Luigi e di Fioroli Caterina

nata a Brezzo di Bedero (Varese) il 23 ottobre 1887

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 20 aprile 1968

1^a Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Novara il 13 agosto 1918

Suor Maria segue la chiamata di Dio con generosità e sollecitudine. A ventitré anni compie il primo passo nella vita religiosa, entrando come postulante nell'Istituto e vivendone gli impegni con tutto il suo slancio giovanile.

Dà subito prova di buon senso pratico e di una pietà sentita e vissuta, tanto da far presagire in lei un'autentica FMA. E lo fu realmente, sia come assistente delle convittrici e delle orfane, sia come direttrice e consigliera ispettoriale, sia nel suo lungo periodo di forzato riposo.

Era di carattere ardente, piuttosto forte e deciso, ma molto umile, tanto da essere sempre pronta a chiedere scusa quando temeva di avere ecceduto un po' nelle sue reazioni.

Dotata di spirito d'iniziativa e dinamismo apostolico, si faceva amare per il suo grande cuore e un dono di comprensione non comune, sostenuto da un robusto spirito di fede, con cui affrontava qualsiasi situazione.

Aveva una cura tutta particolare per le vocazioni, specialmente delle oratoriane. Numerose consorelle, anche dopo molti anni, ricordavano con riconoscenza l'aiuto ricevuto da lei

per seguire la propria vocazione. Ad una ragazza un po' indecisa per vari motivi di famiglia, una volta disse: «Vuoi forse che scenda dal cielo un angelo per dirti che hai vocazione e che devi seguirla?».

Per alcuni anni la casa di Bibbiano (Reggio Emilia), dove suor Maria era direttrice, ospitò le aspiranti e quante, ora FMA, ricordano la sua bontà, la confidenza che ispirava, l'entusiasmo da cui era animata, il fervore nella preghiera, l'affetto forte e soave che aveva per ciascuna.

Era una innamorata della Madonna e confidava in lei come un bambino con la più tenera delle madri. Venerava il Sacro Cuore di Gesù, lo contemplava con particolare devozione nella *via crucis*. Onorava san Giuseppe e i nostri Fondatori e affidava loro con grande fiducia tutte le grazie di cui aveva bisogno.

Le consorelle che la conobbero la ricordano forte e decisa; sapeva lavorare e far lavorare. In questo "lavorare" per amor di Dio e delle anime, lei, infatti, non conosceva misure. Lo confermò lei stessa più tardi, quando, incapace di realizzare tutto quello che secondo lei si doveva fare per sostenere un'opera e una comunità, accettò di ritirarsi per darsi ad un'attività più consona alle sue forze.

Esigente con sé e con le altre, per quanto riguardava il lavoro, era al tempo stesso, oculata e materna circa i bisogni delle consorelle. Una di queste ricorda: «Un giorno, con molta semplicità, dissi alla direttrice: "In questo periodo sento forte il bisogno di dolci". E lei: "Bene! Farina ce n'è, zucchero anche; dirò alla cuciniera che ti prepari delle ciambelline. Vedrai, saranno una medicina efficace".

E continua la suora: "Non sembrerebbe vero... persino il mal di capo, il mal di spalle, tutto mi passò in poco tempo. Al "rendiconto" successivo non potei dire altro che una serie di "grazie" pieni di tanta viva riconoscenza».

«Nell'immediato dopo-guerra, a Bibbiano si mangiava poco, ma si cantava molto», al dire di qualche suora. La direttrice sapeva dare questa nota di serenità a tutte. Di voce ne aveva pochissima, ma componeva poesiole, che poi faceva cantare, con facili motivi, dalle bimbe, in occasione di feste o visite di benefattori.

E, per il bene delle orfane, anche le ore della notte erano pre-

ziose per lei: Banche, Enti, Casse di risparmio erano raggiunti da parole di augurio, di ringraziamento, di promessa di preghiera... E, in cambio, arrivavano pane, coperte, generi di prima necessità.

Aveva una tenerezza tutta particolare per le orfane, specialmente quelle provenienti da famiglie povere anche moralmente. Ne accoglieva un numero rilevante, giungendo negli anni del dopo-guerra ad accettarne oltre un centinaio.

Ma sempre più urgevano suore sia per i lavori domestici sia per l'assistenza. La direttrice fece appello all'ispettrice, sicura che sarebbe andata incontro ai bisogni del momento. Per uno strano equivoco, le cose si complicarono.

Una suora narra: «Ero stata ammalata grave, da poco tempo anche operata e non mi sentivo affatto in forze. L'ispettrice mi chiamò per dirmi che mi mandava a Bibbiano per i due mesi estivi più caldi a cambiare aria. Alla direttrice però aggiunse che in quel periodo io avrei potuto prestarmi per qualche lavoretto e per l'assistenza delle bimbe più piccole.

Il mattino seguente il mio arrivo, però, potei alzarmi con molta fatica e mi resi conto che l'incombenza avuta era troppo pesante per le mie forze e, sconsolata, pianii a lungo.

La direttrice mi fece subito coraggio: "Sta' tranquilla. Tu hai fatto l'obbedienza. Io farò la mia parte e intanto parlerò con l'ispettrice". Il giorno dopo mi condusse a Reggio da un bravo professore che, per prima cosa, ordinò "riposo assoluto". Mi prescrisse poi delle energiche cure, anche termali.

Suor Maria non risparmiò nulla per curarmi e, per tutto l'anno in cui stetti con lei mi usò sempre i più delicati riguardi. Finito il sessennio, mi raccomandò alla nuova direttrice, e così, a poco a poco, potei riprendere il lavoro. Mai potrò dimenticare la grande bontà di quella superiora, che ha saputo sostenermi in una svolta particolarmente difficile della mia vita».

«Suor Maria – attesta un'altra suora – è stata mia direttrice per cinque anni e posso dire che sono stati gli anni più belli della mia vita religiosa. Da lei ho ricevuto e imparato molto. In lei spiccava in modo particolare lo spirito di preghiera, che si comunicava agli altri come per contagio. Faceva celebrare con solennità le feste e le faceva godere anche materialmente. Quando aveva bisogno di qualche grazia particolare, pregava e faceva pregare i nostri Santi e anche altri. Io

le dicevo: "Come fa poi a sapere chi le ha ottenuto la grazia?". E lei scherzosa: "I Santi fra loro se la intendono, basta pregare".

La stessa suora ricorda: «Quando la cara direttrice venne incaricata dell'assistenza ai "Reduci di guerra", a Vezza d'Oglio, li seppe guadagnare in pieno con la sua cordialità. Dava loro la "buona notte" e li faceva cantare le lodi alla Madonna e recitare con devozione il rosario. Questi ex combattenti si erano tanto affezionati che la chiamavano il loro "Generale" e facevano tutto quello che lei chiedeva».

Ma le forze del "Generale" andavano ormai sempre più affievolendosi. Trascorsero definitivamente nella casa di riposo "Madre Mazzarello" di Bibbiano, concentrò le sue ultime energie nella vita di preghiera e di perfetta osservanza religiosa.

«Quando la cercavo - afferma una consorella che trascorse accanto a lei gli ultimi due anni - la trovavo immancabilmente in chiesa assorta in profonda adorazione. Umile e delicata com'era, si sottometteva ai desideri e consigli di chi era molto più giovane di lei. Se le succedeva di mancare anche solo leggermente non aveva più pace, finché non avesse chiesto scusa alla consorella».

Da qualche anno, a Bibbiano, suor Maria andava preparandosi alla chiamata del Signore, ma senza ansia, con serenità e pace. Negli ultimi mesi soffriva molto, ma tutto diventava per lei motivo di offerta: per la Chiesa, per l'Istituto, per i giovani.

«Sono qui ad aspettare che lo Sposo mi chiami, ripeteva spesso. Devo preparare con amore e gioia questo incontro». E non erano solo parole le sue. Se la morte è l'eco della vita, certo poche anime religiose poterono come lei andare incontro allo Sposo con la stessa disponibilità, l'attesa vigilante, l'olio splendente della carità, che irradiava luce e calore all'intorno.

Ottant'anni di vita avevano scavato profondi solchi sul fisico, ma le era rimasta una carica di giovinezza spirituale che dava ali allo spirito nella sua corsa verso il Sole divino. In quella bella giornata di primavera del 20 aprile 1968, per suor Maria presero pieno significato le parole suggestive del Cantico: «Ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è venuto» (Ct 2,11-12).

Suor Fleitas Anicia

*di Manuel e di Zelada Margarita
nata a Asunción (Paraguay) il 30 dicembre 1879
morta a Asunción il 16 maggio 1968*

*1ª Professione a Asunción il 31 maggio 1904
Prof. perpetua a Concepción l'11 febbraio 1911*

Anicia fu la prima vocazione religiosa che le FMA accolsero nell'Istituto nello stesso giorno del loro arrivo in Paraguay il 30 aprile del 1900. Giunte al porto, trovarono ad attenderle distinte famiglie della città. La signora Margarita Zelada Fleitas disse loro: «Io non ho molte ricchezze da offrirvi, ma vi faccio dono di questa perla preziosa. Mia figlia Anicia desidera consacrarsi al Signore». Era il primo regalo di Maria Ausiliatrice alle generose missionarie che avevano lasciato tutto per evangelizzare le giovani paraguayane.

Anicia nacque in una famiglia benestante e profondamente cattolica di Asunción in un tempo di instabilità politica in seguito alla fine della guerra del 1870. Respirò a pieni polmoni lo spirito salesiano fin dalla tenera età, perché i genitori furono i primi cooperatori salesiani di quella zona.

Da novizia fu mandata con alcune suore a Concepción ad aprire la casa. Vivevano in estrema povertà in un alloggio che la gente aveva preparato per loro. Madre Emilia Borgna, Visitatrice delle prime case aperte in Uruguay e Paraguay, restò con loro tre giorni e poi le lasciò nella nuova fiorente missione. Anche la novizia fu subito occupata nell'educazione dei più piccoli. Fin da quel tempo sperimentò la persecuzione, suggello delle opere di Dio; infatti alcuni anticlericali del luogo riuscirono a far chiudere la scuola delle FMA. Ma la sospensione fu per un breve periodo, perché i genitori delle alunne protestarono e vinsero.

Il 31 maggio 1904 suor Anicia poté coronare con la professione religiosa il suo ardente desiderio di essere FMA. Lavorò inizialmente nelle prime comunità aperte in Paraguay: Concepción e Asunción. Dal 1917 al 1920 le fu chiesto di lasciare la sua patria per andare in Uruguay nella casa di missione di Santa Isabel, ora Paso de los Toros. Rientrata in Pa-

raguay lavorò ad Asunción fin quando fu scelta tra le pioniere per le missioni del Chaco; nel 1927 fu mandata infatti per l'apertura della casa di Puerto Napegue. Qui fu catechista e incaricata della cucina. L'anno dopo si ammalò gravemente tanto che si rese necessario trasferirla ad Asunción per poterla curare. Ristabilitasi in salute nel 1947 poté far ritorno all'amata missione dell'Alto Paraguay, ma questa volta a Puerto Casado dove però rimase solo due anni. In seguito, dopo un anno a Concepción, fu trasferita ad Asunción dove rimase fino alla morte.

Il suo impegno fu sempre quello di far conoscere Gesù come catechista e di dare a Dio tutto il suo amore di consacrata apostola. Infatti fu catechista per quarantaquattro anni. Annunciò il Vangelo ad ogni genere di persone: bambini, bambine, adulti, soldati, indigeni, carcerati... Tutti ricevettero le sue parole persuasive ed efficaci, affascinati dalla sua profonda interiorità e al tempo stesso dalla sua arte narrativa. Per lei ogni ora e ogni luogo era propizio per l'evangelizzazione. Non si lasciava sfuggire alcuna opportunità.

Era di una mortificazione austera e costante. Mai la si sentì lamentarsi per qualche motivo. Riusciva ad addolcire tutto con genialità straordinaria. E non stava mai inoperosa: si industriava con creatività per sostenere le opere della casa, fino ad imparare a fabbricare rosari! Curava una pianta speciale che produceva dei semi di colore grigio e nero molto adatti per costruire corone. Era versatile nel lavoro e sapeva mettere mano a tante attività: ora era maestra o assistente, ora cuoca, infermiera o rilegatrice di libri.

Il vescovo mons. Jorge Livieres Banks la ricordava con affetto e riconoscenza come sua catechista. Grazie a lei aveva potuto prepararsi bene alla prima Comunione.

Di temperamento era piuttosto seria, tanto che non rideva facilmente, tuttavia partecipava volentieri alla vita comunitaria. Sapeva armonizzare mirabilmente preghiera e lavoro coltivando l'unione con Dio in ogni attività della giornata. Aveva una spiccata sensibilità educativa che la sosteneva nelle fatiche apostoliche. Anche da anziana si recava ogni domenica ad animare l'oratorio di Villetta, una sperduta zona periferica della città di Asunción.

Negli ultimi anni soffrì a causa di un cancro che poco a

poco la debilità fisicamente. Lo spirito tuttavia restava vigile e fervoroso. Infatti chiese lei stessa di poter ricevere gli ultimi Sacramenti che accolse con viva fede.

Chiuse il suo lungo cammino terreno all'età di ottantotto anni il 16 maggio 1968; era il secondo giorno della novena a Maria Ausiliatrice che lei tanto amava e che aveva fatto conoscere ed amare a tante persone.

Suor Fraggetta Concetta

*di Salvatore e di Cannella Carmela
nata a Caltagirone (Catania) il 23 novembre 1894
morta a Barcellona Pozzo (Messina) il 26 ottobre 1968*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Concetta sentì la chiamata del Signore nell'adolescenza, ma non poté realizzarla subito, per motivi familiari. Così maturò la sua personalità nella vita di preghiera e nel sacrificio quotidiano.

Frequentò in paese l'Istituto delle Suore di S. Vincenzo e da loro imparò l'arte del ricamo, soprattutto in oro, come si può rilevare da alcuni paramenti da lei ricamati che ancora esistono in diverse case della Sicilia.

Accolta nell'Istituto il 31 gennaio 1926, iniziò con molto entusiasmo il postulato, distinguendosi subito per la pietà, la semplicità e la mitezza di carattere.

Tutto il periodo della formazione lo trascorse in un continuo lavoro spirituale, lavoro che continuò fino al tramonto della sua vita. Suo ideale fu il motto di don Bosco "*Da mihi animas*", e ogni giorno nel suo incontro con Gesù eucaristico, invocava la salvezza delle anime e gli affidava quanti la Provvidenza metteva sul suo cammino.

Nel 1927, ancora novizia, per desiderio delle superiori, conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna e, dopo la professione, iniziò a Caltabellotta la sua

missione tra i piccoli. Contemporaneamente seguiva le giovani come maestra di ricamo.

Dal 1933 al 1956 passò in diverse case dell'Ispettorìa come maestra di scuola materna, insegnante di taglio e cucito, assistente delle convittrici che frequentavano la scuola pubblica. Dovunque era presente come sorella vigile, pronta a incoraggiare e ad aiutare. Lo zelo per le anime le suggeriva mille iniziative e sapeva cogliere ogni occasione perché la sua giornata fosse una continua catechesi basata sul Vangelo.

Il sabato e tutte le vigilie delle feste, spiegava la liturgia dei giorni successivi con tanto slancio e fervore che induceva le ragazze a vivere realmente il mistero che la solennità celebrava.

Suor Concetta era molto devota del Sacro Cuore. Un'ex-allieva di Barcellona (Messina) ricorda l'apostolato che svolgeva per la consacrazione delle famiglie al Cuore di Gesù. Amava pure teneramente la Madonna e parlandone con le ragazze riusciva a innamorarle di Lei.

Dotata di squisita sensibilità d'animo, ricambiava con gesti di bontà e soprattutto con la preghiera, qualunque gentilezza le venisse fatta. Una suora che la conobbe negli ultimi anni trascorsi a Barcellona, dice di lei: «Suor Concetta era sempre col sorriso sulle labbra, di una bontà inesauribile, ammirabile nella pietà e nell'esercizio della carità. Aveva un bel garbo nell'insegnare il "tombolo" alle ragazze. Mi diceva: "Qualche volta mi costa stare piegata al telaio ma, come madre Mazzarello, metto l'intenzione che ogni punto sia un atto di amor di Dio"».

Fu sempre molto attiva sino alla morte, e anche quando negli ultimi anni non aveva più un ufficio specifico, cercava di rendersi utile alla comunità e non stava mai in ozio.

L'infermiera suor Letteria Arrigo, giunta a Barcellona dieci giorni prima che suor Fraggetta morisse, attesta: «La trovai intenta a preparare tovaglie per la chiesa. Quando le completò, tre giorni prima di morire, mi disse: "Ora, anche se muoio, sono contenta perché ho finito questo lavoro che servirà per l'altare"».

Il 25 ottobre si alzò come al solito e scese in cappella. Dopo la Messa e la colazione si sentì male. Chiamato il medico, si capì che era grave, senza speranza di ripresa e perciò, lei consenziente, le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Nessuno

però voleva credere che l'inferma fosse ormai alla fine. Solo suor Arrigo, da esperta infermiera, ne era convinta. Ed è lei a trasmetterci i particolari delle ultime ore di vita della cara suor Concetta: «Fattosi sera, tutte andarono a dormire, ma io rimasi a vegliarla. L'inferma, a un certo punto, con un filo di voce, disse: "Muoiu, muoiu davvero"».

Incominciai allora a suggerire a bassa voce delle invocazioni e anche la formula dei voti.

Suor Concetta mi seguiva in piena lucidità, ma andava perdendo le forze. Durò così sino alla mezzanotte. Poi si spense dolcemente. Era l'alba del 26 ottobre 1968».

Suor Frascarlo Ernesta

di Carlo e di Visconti Maria C.

nata a Lomello (Pavia) il 7 giugno 1910

morta a Novara il 17 luglio 1968

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Suor Ernesta lasciò scritto di se stessa: «Sentii la vocazione allo stato religioso fin da piccina, sebbene non sapessi ancora bene che cosa volesse dire "vita religiosa". Col trascorrere degli anni crebbe in me il desiderio di consacrarmi al Signore e, con l'aiuto della Madonna, ci riuscii».

Dopo la professione religiosa, si ripromise con molta fermezza di osservare bene la Regola, specialmente nelle piccole cose, e di essere schietta e aperta con le superiori e con il confessore.

Pur con un programma di vita così chiaro e deciso, suor Ernesta, per parecchi anni passò in comunità quasi del tutto inosservata. Forse i continui cambiamenti, susseguitisi quasi sempre a distanza di uno o due anni, impedirono alle consorelle che le vissero accanto di conoscere in profondità i frutti di un continuo sforzo quotidiano nell'acquisto delle virtù, e il programma stesso che si era proposto "osservanza nelle pic-

cole cose", le forniva frequenti occasioni per vivere nell'ombra.

Le consorelle la ricordano per la sua straordinaria lepidezza di carattere, che la rendeva l'anima della ricreazione, e per l'arte di intrattenere i bimbi della scuola materna, senza alzare mai troppo la voce, senza ricorrere a castighi.

Una consorella afferma: «Infondeva nei bimbi il senso della preghiera e della bontà, e li aiutava ad essere gentili e spontanei anche nel modo di presentarsi. Con le suore della comunità sapeva a tempo debito rivolgere battute scherzose. Nei momenti particolari di dolore o di prova aveva sempre pronta la parola di fede che aiutava ad accettare la divina volontà».

Un episodio degno di rilievo. A Lomello, suo paese natio, si festeggiava il cinquantesimo della casa delle FMA e tutte le suore del paese avevano ottenuto il permesso dalle superiori di recarsi in famiglia. E vi andò pure suor Ernesta.

«Il suo passaggio - attesta una suora che in quel periodo era di casa a Lomello - non fu solo una visita di gioia reciproca, ma per i parenti in disaccordo fra loro e piuttosto lontani dalla Chiesa, un anello di congiunzione e di graduale ripresa della vita cristiana.

Il parroco stesso, qualche giorno più tardi si esprime così: "Ha fatto più bene in paese suor Ernesta da sola che tutte le altre suore insieme. È stata un vero angelo di pace».

Anche tra le giovani era una viva testimonianza di serenità e di amorevolezza. Era sempre disponibile quando si trattava di assistere all'oratorio. Quando non si sentiva bene, andava ugualmente in cortile, si sedeva fra le ragazze e le intratteneva piacevolmente con discorsi interessanti e formativi.

Ma, a poco a poco, la salute di suor Ernesta, già sempre delicata, cominciò a dare serie preoccupazioni. Fu sottoposta a ripetute visite mediche che purtroppo non riuscirono a diagnosticare il male che da tempo la tormentava. La sua infermiera, con un senso di pena, ricorda: «Talvolta, uscita dalla visita, mi guardava con uno sguardo triste, come se volesse dire qualche cosa, e poi aggiungeva: "Forse non mi sarò spiegata bene, perché io ho proprio male... Ma se così vuole il Signore, sia fatta la sua volontà».

Dopo qualche tempo, i medici si resero conto della natura della malattia che da tempo devastava il suo organismo. Si

tentò inutilmente un intervento chirurgico. Suor Ernesta fu quindi trasferita nell'infermeria dell'Istituto "Immacolata" di Novara, da dove le riusciva più facile recarsi periodicamente all'ospedale per le terapie prescritte.

Si mantenne serena anche nei momenti di incertezza e di più intensa sofferenza. «Poverina, mi dice qualcuna – riferiva ad una compagna di infermeria –. Perché "poverina"? Mi sembra di essere tutt'altro che povera, qui, perché sto accumulando tesori per il cielo».

E si faceva animo, e scherzava, nonostante le sue frequenti degenze in ospedale, che lei, tra il serio e il faceto, chiamava "Collegio dove ci si esercita a morire bene".

I momenti tristi e malinconici ci furono anche per lei. Eppure tutte le consorelle che l'avvicinarono nell'ultimo periodo della sua vita, quando già sapeva la gravità della sua situazione, restavano colpite dalla serenità che traspariva dal suo volto.

Rimase fino all'ultimo istante forte, serena, coerente, fedele a quell'osservanza nelle "piccole cose", che aveva promesso al Signore al momento della sua professione religiosa. Ed egli giunse il 17 luglio 1968 a chiamare a sé la sua sposa fedele per introdurla nella festa delle nozze eterne.

Suor Gaiottino Teresa

di Pietro e di Ferrero Maria

nata a Barbania (Torino) l'8 dicembre 1872

morta a Paterson (USA) il 4 marzo 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Prof. perpetua a London (Gran Bretagna) il 16 agosto 1905

Accolta con gioia la divina chiamata, Teresa entrò come postulante a Nizza Monferrato nel 1896. Fatta professione, dopo circa tre anni vissuti nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice", nel 1902 fu inviata dalle superiori per la prima fondazione a London Battersea (Inghilterra), dove rimase sino al 1912, quando partì come missionaria per gli Stati Uniti.

Nel 1917 fu aperta una scuola a Mahweh (New Jersey) per una comunità polacca colà stanziata e suor Teresa fu scelta come animatrice del piccolo gruppo di consorelle destinate a formare quella comunità.

Era direttrice, insegnante nella prima classe e attendeva pure ai lavori di casa e del giardino, perché le altre due suore, dovendo prepararsi agli esami di abilitazione all'insegnamento, non potevano darle molto aiuto. Nonostante il cumulo di occupazioni, non perdeva la calma e il sorriso, e questo suo atteggiamento le conquistò subito l'affetto dei piccoli, che la sentivano veramente "mamma".

Dopo questa prima esperienza, passò successivamente nelle case di Paterson e di Atlantic City, impegnata in occupazioni varie. Ma dove spese le sue migliori energie per decenni e decenni di attività, fu nella casa salesiana di Watsonville, nella California. Vi fu trasferita nel 1929 e lavorò, per trentacinque anni consecutivi, lasciando una delle più efficaci testimonianze di vita tutta e solo consacrata a Dio per il bene delle anime.

Il suo compito specifico era la cura degli indumenti dei sacerdoti, dei chierici e dei ragazzi della scuola secondaria. Per questi ultimi soprattutto era una vera mamma, che andava incontro a tutte le loro necessità.

Oltre al guardaroba si dedicava a un'infinità di piccoli servizi, cercando particolarmente di prevenire i bisogni dei chierici, nel desiderio che non avessero a rimpiangere la famiglia e seguissero sereni la loro vocazione.

Non stupisce quindi se, nel 1949, in una solenne celebrazione per il cinquantesimo di professione di suor Teresa, un superiore salesiano si sia rivolto a lei chiamandola: "Madre dei chierici della Scuola san Francesco".

Nessun dubbio che suor Teresa non cercasse mai di mettersi in vista per riscuotere ammirazioni o elogi. Basta pensare a quanto lasciò scritto di lei una delle sue direttrici: «Suor Gaiotino si accusava spesso di essere superba, ma io l'ho trovata sempre di una umiltà ammirabile». E spiega: «Non faceva mai cenno del lavoro fatto con tanta fatica e sacrificio. Non parlava mai del prestigio della sua famiglia, benestante e distinta, di cui facevano parte un fratello sacerdote, uno medico e un nipote salesiano. Diceva che la sua famiglia era ormai quella

di don Bosco, pur sentendo il bisogno di scrivere e di pregare per i suoi cari lasciati in Patria».

Altre suore ricordano in particolare il suo grande amore alla povertà: «Non aveva nulla di superfluo attorno a lei – attestano –. Solo l'indispensabile. Gentile, ma decisa, rifiutava immediatamente tutto quello di cui non abbisognava. Il suo abito era ordinato ma stravecchio, tutto punti e rappezzi. E continuava a rammendarlo fino a che la stoffa reggeva».

Una consorella originaria della California, ricordando l'attività instancabile di suor Teresa, afferma: «Fu per me una bella testimonianza, che mi fece decidere per la scelta della vita religiosa. Il vederla stirare una montagna di capi di biancheria in età così avanzata, e sempre con lo stesso interesse e amore, mi edificò tanto che mi sentii a poco a poco spinta a seguirla sulla sua stessa via».

Anche più autorevoli e persuasive le affermazioni trasmesse dall'ispettrice, suor Antonietta Pollini, alla Madre, in data 18 gennaio 1952: «Qui in Watsonville, vi è pure suor Gaiottino Teresa, che da ben trentun anni aggiusta calze e calzoni dei ragazzi, senza mai aver avuto un cambio. La suora ha settantannove anni. Se lei la vedesse trascorrere ancora l'intera giornata del lunedì in lavanderia... È veramente ammirabile per la sua volontà, il suo interesse, l'ottimo spirito religioso. Il rev.do ispettore salesiano mi disse: "Non mi cambi suor Teresa; è una santa che attira le benedizioni del Signore sulla casa. Non conosce fatiche né riposo... È di vero esempio per tutte le suore della comunità"».

Ma gli anni passavano anche per l'instancabile consorella. Quasi ormai novantenne dovette perciò lasciare la casa salesiana di Watsonville per la casa ispettoriale di Paterson. Vi andò per obbedienza, ma non si rassegnò in alcun modo a riposare. Si assunse l'incarico del refettorio e non permetteva che nessuna l'aiutasse.

La graduale perdita dell'udito le era però motivo di sofferenza, perché faticava a seguire quanto accadeva in comunità. Continuava comunque a partecipare alle ricreazioni comuni e godeva immensamente degli scherzi e birichinate delle suore giovani.

Una consorella ricorda: «Suor Teresa era molto riconoscente per i piccoli biglietti che le scrivevamo per tenerla aggiornata

su quanto veniva detto nelle "buone notti" e nelle conferenze. E ci ricambiava con preghiere particolari che faceva per noi nelle sue frequenti visite a Gesù sacramentato».

Durante l'ultimo anno della sua vita ripeteva sovente che voleva andare in Paradiso, ma concludeva sempre: «Soprattutto sia fatta la santa volontà di Dio».

Fu serena e attiva sino al termine dei suoi giorni, entusiasta della sua vocazione e fedelissima alla Regola. Si spense nella più perfetta pace il 4 marzo 1968, rispondendo il suo ultimo "sì" alla chiamata del Signore, che aveva amato e servito generosamente per novantacinque anni.

Suor Gajda Irena

*di Stanislaw e di Baldyga Wladyslawa
nata a Jurki (Polonia) il 12 aprile 1933
morta a Kopic (Polonia) il 27 aprile 1968*

*1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1960
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1966*

Suor Irena nacque il 12 aprile del 1933 ed il 23 aprile ricevette la grazia del Battesimo nella chiesa parrocchiale di Turosla. Dai suoi buoni genitori, che abitavano a Jurki, fu educata nella fede cristiana.

Terminata la guerra, Irena incominciò a frequentare la scuola elementare ma, dopo appena un anno, fu costretta ad interromperla per aiutare i genitori nei lavori della campagna e nella cura dei fratelli e delle sorelle più piccole, essendo lei la primogenita. Riuscì ad imparare a cucire frequentando un corso di sei mesi. Visse nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro a fianco dei suoi genitori fino all'anno 1955. In seguito si recò a Łódź in cerca di lavoro e lì fu assunta come guardarobiera nel Collegio dei Salesiani. Così ebbe modo di conoscere le FMA e domandò di essere accettata nell'Istituto.

Le suore che la conobbero da vicino ci hanno lasciato di lei questa testimonianza: «È una ragazza molto buona, sacrificata senza limiti ed ha tanta buona volontà. Parla poco ma è

sincera e molto buona». Ricevuta la risposta positiva dalle superiori partì per Pogrzebień dove il 20 gennaio 1958 iniziò il postulato e il 5 agosto di quell'anno vestì l'abito religioso.

Dopo aver emesso i voti il 5 agosto 1960, fu destinata alla casa di formazione dei Salesiani a Kopiec, vicino a Częstochowa, come aiutante in cucina. Fin dall'inizio della sua vita religiosa ebbe l'occasione di offrire a Dio un dono generoso in quanto aveva per questo lavoro una naturale antipatia e ripugnanza. Le suore che ebbero la possibilità di osservarla in quei primi anni attestano che «assunse l'incarico che le era stato affidato con grande spirito di obbedienza e di amore verso il suo Celeste Sposo e senza una parola di lamento, finché giunse, con il passare del tempo, ad amare quell'ufficio. Non si lamentava mai né del lavoro, né delle situazioni di disagio e di fatica, ma passava la vita con gli occhi fissi al Cielo ripetendo: "Tutto per il Signore Gesù"».

Scrivono una suora: «Quando vi erano difficoltà non si lamentava con nessuno, ma correva da Gesù e a Lui affidava le sue fatiche. A volte diceva alle suore: "Quando si ha qualche pena, allora la cosa migliore è dirla a Gesù. Egli ci darà tanta forza quanta è necessaria. Non vale la pena lamentarsi con le persone, perché allora perdiamo il merito e rimaniamo con il vuoto nell'anima"».

Suor Irena aveva una grande devozione al Sacratissimo Cuore di Gesù, alla Madonna, a S. Giuseppe e all'Angelo Custode. Era prudente, sacrificata nel lavoro, responsabile, esatta e ordinata; non dimostrava mai la stanchezza e quando mancava qualcosa incoraggiava ancora gli altri dicendo: «Tutto passa».

Non desiderava divertimenti o passeggiate e neppure il riposo. Ripeteva le parole di don Bosco: «Riposeremo in Cielo». Quando le si faceva qualche correzione, a volte anche ingiusta, non si scusava.

Nelle relazioni con i sacerdoti era sempre disponibile e rispettosa. In questo modo si era conquistata la loro stima.

Praticava la povertà si può dire con eroismo: non desiderava niente, perfino ciò che possedeva le sembrava superfluo. Dopo la morte le sorelle restarono edificate nel constatare che aveva solo ciò che usava e questo aggiustato con cura.

Dopo aver fatto i voti triennali, nel 1963 incominciò a

perdere la salute. Continuava però a non risparmiare le sue forze dedicandosi con generosità al suo lavoro. Le cure mediche parvero migliorare un po' il suo stato di salute, ma purtroppo era un miglioramento temporaneo poiché una grave forma di uremia, non riconosciuta a tempo, lentamente distruggeva il suo organismo.

Scrivendo una suora: «Quando cominciai a perdere la salute, le avevo detto una volta: "Dica a madre ispettrice che le dia un lavoro più leggero". Mi rispose: "Madre ispettrice lo sa, questo mi basta. Io obbedisco ed alle Superiori non si deve insegnare quello che devono fare". E ripeteva, come diceva don Bosco: È un onore per una Figlia di Maria Ausiliatrice morire al suo posto di lavoro».

Dopo la professione perpetua, nel 1966 sentendosi sempre più debole ed avendo forti dolori, fu ricoverata in ospedale, ma la sua salute non migliorò. Infine, il 7 ottobre 1967, per desiderio dell'ispettrice fu trasportata all'ospedale di Czeŝtochowa per una terapia più adeguata. Dopo una degenza di sette settimane, suor Irena ritornò in comunità, ma nonostante le cure la sua situazione era preoccupante.

Il medico cercava di consolarla, ma alle suore invece diceva che la malattia era inguaribile; non permise però di dirlo all'ammalata. Tuttavia lei si rendeva conto della gravità del male e spesso ripeteva: «Sento che non guarirò da questa malattia».

Suor Irena, anche in quella situazione, non poteva stare inoperosa. Per quanto poteva aiutava le suore nel cucire o nel mettere i nomi alla biancheria e quando le suore la pregavano di non stancarsi lei rispondeva: «Riposerò nella tomba; adesso, mentre ancora ci vedo, voglio aiutarvi. Voi vi sacrificate tanto per me, come posso ricompensarvi?».

Anche nell'aggravarsi della malattia, era sempre serena e paziente edificando le sue consorelle e coloro che andavano a trovarla. Quando le si chiedeva: «Come sta?», rispondeva: «Mi preparo per andare in Cielo».

Un giorno la direttrice voleva darle un altro cuscino perché se lo mettesse sotto la testa e lei disse: «Madre Mazzarello metteva lo sgabello sotto il capo e non il cuscino e così si mortificava». Le era frequente il ricordo e la testimonianza di ma-

dre Mazzarello e diceva: «Madre Mazzarello perfino durante la malattia non voleva eccezioni». E ripeteva: «Bisogna fare penitenza in questo mondo».

Parlando della santità, suor Irena così la definì: «Amare Dio e la Madonna e compiere responsabilmente il dovere assegnato dall'obbedienza, ecco la santità della religiosa».

Tutti pregavano per la sua salute, ma non si vedeva il miglioramento e lei tranquilla diceva: «Sia fatta la Volontà di Dio. Il Signore Gesù sa bene che cosa è meglio per me, la malattia, la vita o la morte».

Il giorno 7 marzo 1968 fu portata all'ospedale per una trasfusione di sangue, ma neppure questo le giovò. Soffriva molto e offriva le sue sofferenze per l'Istituto, per la Chiesa, per i giovani. Raccomandava alle suore: «Pregate per me che io approfitti bene di questa malattia e perseveri fino alla fine».

Era quasi certa che la Madonna sarebbe venuta a prenderla di sabato. Il 27 aprile dopo aver ricevuto la S. Comunione, rimase per un po' di tempo calma. Poi si aggravò. Fu chiamato il direttore Salesiano per gli ultimi Sacramenti e le preghiere per gli agonizzanti. L'ammalata seguiva in piena coscienza e faceva il segno della croce.

Alle ore 13 del sabato 27 aprile chiudeva nella pace la sua breve vita tutta piena di amore per Dio e per il prossimo, per i confratelli salesiani per i quali aveva lavorato per otto anni. Aveva desiderato morire quando gli alberi fossero fioriti e quando ci fossero tanti fiori e così avvenne.

Il funerale di suor Irena fu una manifestazione di affetto e di riconoscenza per un'umile FMA che aveva consumato la sua breve vita in un dono d'amore.

Suor Galli Caterina

*di Pietro e di Candellini Assunta
nata a Rio Marina (Livorno) il 14 gennaio 1910
morta a Livorno il 4 agosto 1968*

*1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1941*

Nata nell'isola d'Elba, Caterina era un'isolana puro sangue: smagliante come il ferro che scintilla in polvere su ogni oggetto della sua Rio Marina, ed effervescente come le spumose acque del mar Tirreno.

Una famiglia povera e numerosa la sua. Il padre, minatore di mestiere, per poter mantenere i suoi dodici figli, cercò di aumentare le entrate dedicandosi alla pesca. Non badava a sacrifici pur di sostenere la sua bella nidiata che era tutto il suo orgoglio e, grazie a Dio, cresceva buona, forte e robusta.

Poiché nella frazione dove la famiglia abitava non c'erano altre scuole che le elementari, Caterina, al termine di queste, insieme alle sorelle, s'impiegò in un piccolo stabilimento, dedicando il tempo che le restava alle faccende domestiche.

Da un'amica sarta, imparò pure a cucire, riuscendo in breve tempo a confezionare gli abiti per sé e per le sorelle. Era molto vanitosa e impiegava i piccoli risparmi per l'eleganza della sua persona, nonostante che i genitori la desiderassero più semplice.

La vanità tuttavia non impediva a Caterina di essere molto pia. Dalla preghiera attingeva la sua uguaglianza di umore, la serenità comunicativa, il senso di responsabilità.

Le piaceva molto il canto e anche il ballo. Questo il papà non l'avrebbe voluto, ma lei sapeva trovare il momento opportuno per scappare. Poi, tra il serio e il faceto, confessava la marachella, ed egli, pur mostrandosi indignato, finiva per perdonarla, perché capiva l'esuberanza di Caterina.

Verso i diciotto anni si fidanzò con un ottimo giovane, nemico di ogni mondanità e in particolare del ballo. Saputo perciò che la ragazza di nascosto era andata a ballare in un paese vicino, troncò immediatamente ogni relazione. Caterina non ne soffrì molto. A poco a poco, anzi, si persuase che il Signore,

avendo particolari disegni su di lei, aveva voluto servirsi anche del ballo per realizzarli. Capì che doveva pregare e pregare molto per conoscerli e assecondarli. A poco a poco abbandonò ogni forma di vanità nel vestire e ogni divertimento mondano, finché un giorno dichiarò ai familiari di volersi fare suora.

Il babbo e i fratelli erano convinti che si trattava di una velleità, e l'ostacolarono quanto poterono, preoccupati anche della brutta figura che avrebbe fatto ritornando a casa. Ma la mamma insistette perché la lasciassero andare.

Partì per Livorno non senza avvertire un senso di rimpianto nel lasciare l'amata famiglia e la cara isola d'Elba dove era nata e cresciuta. Iniziò con slancio il periodo di postulato nell'Istituto "Santo Spirito" e qui, dopo un periodo di intensa preparazione, fece professione il 5 agosto 1935.

Rimase ancora due anni nella stessa casa, come educatrice dei bambini, e vi ritornò successivamente per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Dopo varie soste in numerose case dell'Ispettorìa, sempre impegnata con i piccoli, nel 1953 fu destinata alla casa di Scrofiano (Siena) come maestra, e poi dal 1964 al 1968 come direttrice.

Al momento della partenza per tale destinazione, alla consorella che l'accompagnava al treno: "Parto per le missioni" disse con un sorriso. Sapeva infatti di andare in una casa povera, priva di tante cose, ma soprattutto degli aiuti spirituali di cui, particolarmente nella casa ispettoriale, aveva sempre goduto. Ne soffrì, ma non perse la sua serenità.

A Scrofiano, di fatto, suor Caterina era davvero in missione. Accanto a una direttrice anziana e malata, dovette ben presto occuparsi non solo della scuola materna e del doposcuola, compiti specifici a lei assegnati, ma affrontare tutte le attività apostoliche che via via il suo zelo le prospettava.

Come già nelle altre case, diede il meglio di sé, sostenuta da tanta fede e amore, e riuscì eccellentemente. Lo dimostra fra l'altro un episodio ricordato ancora anni dopo, con una punta di ilarità, da qualche suora che era con lei in quella comunità.

Suor Caterina seguiva gli alunni al doposcuola con una pazienza esemplare. Una volta le furono affidati dalle autorità scolastiche due bambini handicappati, e lei fece far loro tanti

progressi che un professore di Firenze, che seguiva uno di loro, ne restò ammirato e disse: «Ha proprio seguito il mio metodo!». Naturalmente suor Caterina di quel metodo non conosceva neppure il nome! Il suo vero metodo era quello di don Bosco, basato su ragione, religione, amorevolezza.

La sua "passione" era soprattutto il catechismo. Lo faceva in modo incantevole – attestano le consorelle – adattandosi alla capacità dei bambini, in un dialogo tutto vivacità e calore, che aveva per base il Vangelo e si agganciava alla vita.

Seguiva inoltre con sollecitudine educativa le ragazze dell'Azione Cattolica, a cui mandava settimanalmente l'invito perché non mancassero all'adunanza del parroco. Cercava di guidarle nella loro formazione cristiana, sapeva rimproverarle e correggerle con tanta bontà, da affezionarsele e formarle alla vita adulta.

Anche del teatro si serviva per attirare giovani e famiglie al Signore. Tutti i mezzi propri del nostro metodo educativo erano da lei valorizzati con quella genialità tutta sua, che incideva e costruiva in profondità.

A tutto questo lavoro, si deve aggiungere quello che faceva per prestare aiuto e cure continue all'anziana direttrice. E lei pure ormai non stava bene e cominciava ad avvertire i primi sintomi del male che sarebbe stato riconosciuto come incurabile.

Nel 1964 fu nominata direttrice della stessa casa di Scrofiانو. Con semplicità continuò nell'inflessibile lavoro che aveva sempre svolto. Si rivelò subito molto materna verso le consorelle; le amava, guidava, correggeva e portava sempre al Signore, attraverso l'osservanza della Regola.

L'ispettrice, dopo una sua visita, disse che quella comunità le ricordava la casa di Nazareth, per la semplicità, la povertà, la pace.

Ma intanto quella povera casetta, per ottemperare al desiderio delle superiori, doveva essere rinnovata nelle sue strutture e riparata. La direttrice si industriò nella ricerca dei benefattori al fine di poter avere il denaro occorrente per i lavori.

E poi eccola instancabile fra muratori, fabbri, imbianchini, falegnami, attenta a tutto, perché ogni cosa procedesse per il meglio. Le suore protestavano perché si risparmiasse, pensando alla sua precaria salute, ma inutilmente.

Il Signore benedisse tante fatiche e la casa divenne bella, accogliente, funzionale, coronando i sacrifici non lievi imposti dalle circostanze. Poté così riprendere il suo ritmo di apostolato che si estendeva sempre più, anche fra gli adulti.

Era naturale che la stima per l'ottima direttrice si diffondesse anche fuori della casa: il vescovo, il vicario della diocesi, il parroco, avevano per suor Caterina una venerazione, come d'altronde, la gente di Scrofiano. Ma lei anelava a ben altro nella sua vita, come deduciamo da alcune riflessioni scritte in quel periodo in un taccuino: "Vittima con te in ogni momento, Signore, nell'accettazione del tuo volere, per la salvezza delle anime"; "Sono venuta per lodarti, Signore"; "Col silenzio, con l'umiltà, con la volontà di Dio tutto vincerai...".

«Queste convinzioni – dichiara una consorella – affioravano spesso sulle labbra di suor Caterina, e con tanta unzione, che incidavano profondamente in chi l'ascoltava, perché lei le viveva».

Ma nel taccuino di suor Caterina, ad un certo punto leggiamo: «Gesù, che Calvario! Aiutami a salirlo! Dammi tu la forza per dire oggi e domani un "sì" pieno alla tua volontà». I disturbi fisici finirono con l'imporsi senza tregua. Le fu perciò impossibile ogni azione apostolica. Non restava che la croce nuda e cruda, come per Gesù. E, come Lui, con la sua forza, disse il suo "sì" al Padre.

Furono tentate varie cure: ne seguirono schiarite di speranza e poi dolori più lancinanti. Trasportata all'ospedale di Siena, fu sottoposta ad un intervento chirurgico. Questo, se non altro, accertò i medici dell'azione già avanzata di un cancro al fegato.

Come lei aveva chiesto con insistenza all'infermiera, le fu comunicata la realtà del suo male che accolse con serenità.

Per poterla seguire più da vicino, le superiore la fecero trasferire prima nell'ospedale di Livorno, poi nella casa di riposo dell'Ispettorato, che un tempo era stata la sede del noviziato, dove suor Caterina aveva trascorso il periodo della sua formazione.

Nel febbraio del 1968, cinque mesi prima della morte, suor Caterina scriveva alla Vicaria generale, madre Ersilia Canta: «Madre, se vedesse come sono serena... Non è merito mio, certo, perché certi mali e certe sofferenze fisiche umana-

mente parlando mi hanno sempre fatto spavento; perciò ora sperimento la grazia di Dio. Ogni giorno rinnovo la mia offerta e mi sento il Signore vicino. Non chiedo la guarigione e neppure di morire, chiedo solo la grazia di poter fare momento per momento la volontà di Dio».

Da quanto tempo stava chiedendo quella grazia? Una consorella ricorda che un giorno suor Caterina aveva detto: «Io non arriverò a sessant'anni, ma morirò volentieri. Non ci siamo fatte suore per andare con Gesù? Per me sarà un giorno di festa, quando morirò». E la consorella, che aveva con lei una filiale confidenza: «Non ci credo! La vorrei vedere in quel momento se sarà proprio così». E suor Caterina calma e tranquilla: «Vedrà... vedrà...». Ora la consorella vedeva che era proprio così: la sua direttrice si preparava alla morte come a una festa. Si poteva dire, usando un'immagine biblica, che andava danzando incontro allo Sposo.

Confortata dagli ultimi Sacramenti, il 4 agosto 1968, non ancora sessantenne rispose il suo "sì" definitivo al Dio della vita, diffondendo attorno a sé un'atmosfera di luce gioiosa, visibile espressione di una raggiunta felicità.

Suor García Josefina

di Ladislao e di Hurtado Margarita

nata a Zamora (Messico) il 24 ottobre 1874

morta a Puebla (Messico) il 7 giugno 1968

1^a Professione a Morelia il 21 gennaio 1903

Prof. perpetua a Monterrey il 17 gennaio 1909

Visse un'infanzia serena in una famiglia aperta ai valori cristiani accanto ai suoi genitori e ad un unico fratello. Era esuberante ed intelligente tanto da essere protagonista di numerose marachelle che suor Josefina raccontava con gusto e vivacità, favorita anche da una memoria felice.

Entrò nell'Istituto nel 1900 all'età di venticinque anni. Le case di México, Morelia, Monterrey furono testimoni delle sue virtù, della sua capacità educativa e della sua ricchezza di vi-

ta salesiana. Fu in seguito direttrice delle case di Linares e di Morelia. In quel periodo le toccò soffrire una dura prova a causa della rivoluzione che era scoppiata in Messico da alcuni anni. I rivoluzionari presero di mira il collegio delle FMA di Morelia e per circa una settimana esso fu bersaglio di bombardamenti. Le suore con le educande si rifugiarono in un sottoscala e dovettero pure curare alcuni soldati feriti.

Nel 1934 fu inviata nel Texas a San Antonio ad avviare una nuova comunità per accogliere le suore del Messico che dovevano lasciare la Patria per mettersi al sicuro. Suor Josefina compì fedelmente questa dura obbedienza dando testimonianza di un profondo spirito di fede e di un eroico zelo missionario. Si trovava in un paese straniero, non conosceva la lingua inglese, ma disponeva della forza del carisma salesiano e della protezione di Maria Ausiliatrice. Con il suo aiuto iniziò subito una scuola materna per i bambini messicani e poco per volta l'opera si sviluppò e venne apprezzata dalla gente.

Anni prima aveva manifestato il suo desiderio di partire per le missioni, come attesta la domanda indirizzata a madre Clelia Genghini, purtroppo senza data. In essa precisa che non espresse prima questa sua volontà sia a motivo della sua scarsa istruzione, sia perché aveva timore che le superiori non la inviassero in una vera casa di missione. Ora però sentiva il bisogno di manifestare loro questa ispirazione e aggiungeva: «Non è solo l'amore alle anime quello che mi muove ad abbracciare la vita missionaria, ma unicamente il compimento della volontà di Dio che nella sua grazia mi ispira».

Questo ardente impulso apostolico, infatti, sostenne la cara suor Josefina in tutti gli anni della sua vita dando efficacia alle sue iniziative di bene.

Nel 1937 venne mandata a Cuba dove si intendeva procedere all'acquisto di una piccola tenuta nel comune di Guanabacoa, nella zona di San Miguel del Padrón, per trasferirvi il noviziato che si trovava a Castroville. Per alcuni anni lavorò come economista della casa del noviziato e nel 1958 fu chiamata a far parte della comunità di Camaguey "El Carmen".

Dopo vari anni di donazione a Cuba, nel 1961 anche lei, come le altre FMA, dovette lasciare l'isola a motivo della dominazione di Fidel Castro. Trascorse gli ultimi sette anni di vita nella casa di riposo di Puebla. Era molto ammalata e in-

possibilitata a camminare a causa di una grave frattura alla gamba, tuttavia si faceva condurre in cappella dove trascorrevva lungo tempo in preghiera. Non si lamentava di nessuno e di nulla. Conservò il suo buon umore fino alla fine.

Il Signore la trovò ricca di anni e di meriti e il 7 giugno 1968 l'accolse nella sua dimora di luce e di gioia eterna.

Suor Giebel Maria

di Jean e di Böhm Johanna

nata a Ciasno (Polonia) il 17 aprile 1894

morta a Sokółów Podlaski (Polonia) il 13 dicembre 1968

1^a Professione a Marseille il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Oświęcim (Polonia) il 21 settembre 1929

Suor Maria proveniva da una famiglia autenticamente cristiana di origine polacca che abitava a Górny Slask. I genitori educarono bene gli otto figli, due dei quali Dio chiamò al sacerdozio nella Congregazione Salesiana e due figlie alla vita religiosa. Questi due fratelli trascorsero quasi tutta la loro vita nell'America Latina lavorando con generosità e zelo nelle missioni.

Maria nel 1920 entrò nell'Istituto delle FMA in Francia e, dopo alcuni anni, anche la sorella Anna entrò nel nostro Istituto in Polonia.

Visse gli anni della formazione iniziale a Marseille dove il 29 settembre del 1923 fece i primi voti. Dopo la professione rimase per un periodo nella stessa comunità, poi fu chiamata dalle superiori in Italia, a Torino nella Casa "Madre Mazzarello". Qui il 29 settembre 1926 fece i voti triennali. Nell'ottobre del 1927 fu mandata in Polonia dove intanto cominciava a svilupparsi l'attività delle FMA, vivendo in una situazione di povertà e di disagi propri degli inizi. Nel 1929 suor Maria ebbe la gioia di emettere i voti in perpetuo.

Si distinse per le sue spiccate doti di mente e di cuore, per le sue sode virtù e per la sua interiorità di vita. Nel 1930 fu scelta ad animare la nuova comunità di Łódź dove le suo-

re erano state chiamate dal vescovo mons. Wincenty Tymieniecki a dirigere l'orfanotrofio per i bambini della povera gente del quartiere Baluty.

Dopo sei anni fu nominata ancora direttrice della nuova casa di Komorniki dove le suore avevano l'asilo infantile e la scuola professionale frequentata dalle ragazze della zona. In qualunque comunità dove risiedeva suor Maria cercava di fare il maggior bene possibile specialmente alla gioventù attirandola a Dio ed alla Chiesa.

Nel 1938 ebbe la fortuna e la gioia di partecipare, insieme a madre Laura Meozzi e un bel gruppo di consorelle, alle celebrazioni per la beatificazione di Maria Domenica Mazzarello a Roma.

Nel difficile periodo della guerra fu direttrice a Łódź. Aiutava le suore a vivere con coraggio quell'esperienza e dirigeva il corso di cucito. Conoscendo bene la lingua tedesca poteva mantenere il rapporto con le autorità statali e perfino andare in Germania a trovare le suore deportate nei campi di concentramento e condannate ai lavori forzati.

Dopo la guerra suor Maria fu direttrice della comunità di Nowa Ruda e poi di quella di Wschowa. Le suore ricordano con riconoscenza la sua materna bontà e la cura con cui nel difficile periodo del dopo-guerra, cercava di soddisfare i loro bisogni materiali e spirituali procurando perfino "una buona caramella" per i giorni di festa.

Con grande pazienza sopportava dispiaceri e sofferenze che colpivano la sua spiccata sensibilità e finezza di tratto. Amava tanto la gioventù e con la sua bontà sapeva conquistarsi la loro riconoscenza e il loro affetto.

Dal 1957 suor Maria trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Sokołów Podlaski. Era in riposo, ma conservava ancora la sua vivace disponibilità nell'aiutare gli altri; per questo si dedicava, tra l'altro, a curare con sollecitudine fraterna l'anziana consorella suor Anna Fiegel.

Lei stessa soffriva a causa di un enfisema polmonare e sopportava serenamente e con pazienza la tosse che la tormentava continuamente. Ogni colpo di tosse lo offriva a Dio come un inno di lode.

Suor Maria si distinse per la serenità dello spirito, per l'umiltà e l'esemplare semplicità. Aiutava nel guardaroba dove

dimostrava una laboriosità industriosa ed un grande amore alla povertà. Pregava sempre ed era profondamente unita con Dio. Volentieri parlava delle cose di Dio e dell'Istituto conservando fino alla fine della vita una buona memoria ed una viva intelligenza. La dolcezza del tratto e l'umiltà creavano intorno a lei un clima di pace e di unione con Dio.

In questo clima si preparò al grande incontro con Lui che la chiamò a sé, nella gioia della beatitudine eterna, il giorno 13 dicembre 1968.

Suor Gillio Margherita

*di Lodovico e di Gaschino Maria Paola
nata a Chieri (Torino) il 2 novembre 1881
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 15 marzo 1968*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Prof. perpetua a Lippelo (Belgio) il 1^o ottobre 1906*

È una delle FMA della prima generazione, nata l'anno della morte di suor Maria Domenica Mazzarello e vissuta nella semplicità e nell'autentica spiritualità salesiana fino a ottantasei anni. Il Belgio, la Francia e l'Algeria furono per lei "patria del cuore", perché dovunque era mandata donava il meglio di se stessa, coerente con il suo motto: "essere, non apparire".

Nacque a Chieri (Torino) in una famiglia ricca di fede e di laboriosità che le trasmise la preziosa eredità della gente forte e operosa del Piemonte. Il papà ripeteva sovente ai figli: «Bisogna lavorare mentre abbiamo il tempo e le forze». Ed egli ne dava l'esempio. Così la mamma: donna di grande fede si alzava alle cinque per poter partecipare alla Messa e poi lavorava tutto il giorno in casa, dedicandosi all'educazione dei figli.

Margherita crebbe perciò alla scuola dei suoi santi genitori e ne restò plasmata profondamente.

Per un incidente sul lavoro, il padre morì all'età di cinquantasei anni; un anno dopo la sorellina di Margherita, di

appena otto anni, lo seguì. E anche questa fu per lei scuola di vita e di abbandono in Dio. Nella famiglia Gillio sbocciarono due vocazioni religiose per il nostro Istituto: Margherita e Giuseppina¹. Il 5 agosto 1898 Margherita iniziò a Nizza Monferrato il periodo della formazione alla vita religiosa che culminò con la professione il 9 aprile 1901. Quasi subito fu inviata in Belgio dove restò fino al 1909 lavorando nella casa di Lippelo. In questo Paese non trovò solo la difficoltà della lingua, ma anche un'estrema povertà. La giovane consorella vi univa inoltre mortificazioni e sacrifici offerti per amore. A quel tempo le suore dormivano per terra su un pagliericcio. I disagi e l'umidità del luogo purtroppo furono dannosi alla sua salute e perciò dovette essere trasferita in Francia per trovarvi cure adatte. Fu prima a Marseille e poi a Saint-Cyr-sur-Mer.

Ristabilitasi abbastanza bene in salute, fu nominata economo della casa di Saint-Cyr. Per tre anni (1914-1917) fu direttrice del Pensionato della stessa città, poi venne nominata per un triennio maestra delle novizie nella casa ispettoriale dove formò le giovani a virtù solide. Dal 1920 al 1924 fu direttrice in Algeria a Mers-El-Kébir; in seguito ritornò in Francia operando per vari anni nelle case salesiane di Château d'Aix e di Lyon Fontanières.

Chiuse il suo lungo cammino terreno nella casa di Saint-Cyr. Nell'ultimo periodo di vita, in piena lucidità, si compiacceva di costatare: «Ho ottantasei anni di vita. Sono felice di aver lavorato per ottantacinque anni!».

Questa è infatti una delle caratteristiche di suor Margherita: il lavoro instancabile vissuto alla presenza di Dio e per la gioia degli altri.

Tutte le consorelle che la conobbero sono unanimi nel testimoniare quanto era forte la sua capacità di lavoro, di sacrificio, di dono di se stessa. Di temperamento era seria ed austera, eppure cercava di andare incontro a tutti con delicatezza e intuizione. Era sempre disponibile al servizio e al sacrificio. Lavorava in silenzio, senza attirare l'attenzione su se stessa, senza cercare approvazione o riconoscimenti.

¹ Morirà quattro anni prima di suor Margherita a Marseille, il 6 febbraio 1964, all'età di settantanove anni.

Come economista affrontava tante fatiche per provvedere quello che era necessario alla comunità: quanti passi, quante rinunce silenziose e quanta generosità umile e autentica! Per la strada, nel tratto che collega Marseille a Bandol, gli autisti del pullman la conoscevano come la suora sempre carica di borse, d'estate e d'inverno, costantemente buona e accogliente. Preso dalla compassione qualcuno degli autisti a volte si fermava e la invitava a salire gratuitamente. Uno di loro, di sua iniziativa, chiese alla Compagnia un biglietto gratuito per suor Margherita!

Una consorella che visse con lei testimonia: «Era una suora molto virtuosa e amante della preghiera. Il suo senso di appartenenza all'Istituto era profondo e concreto. Osservava con fedeltà perfino scrupolosa la Regola ed obbediva con prontezza alle superiori. A volte si impazientiva per delle piccole cose e quando qualche sorella la richiamava alla calma lei ringraziava con riconoscenza promettendo di impegnarsi di più». Essendo tanto osservante della vita religiosa, soffriva quando notava trascuratezze e negligenze. Cercava la perfezione fino al dettaglio e sapeva trasformare il lavoro in preghiera.

Certamente suor Margherita non mancò mai alla povertà, tanto le veniva spontaneo aver cura delle cose, risparmiare, non sprecare nulla. Fino all'ultimo anno di vita andava a raccogliere i frutti che cadevano dagli alberi e preparava marmellate o dolci per la comunità.

La sua vita fervorosa e attiva, sacrificata e ricca di preghiera, otteneva grazie e benedizioni sull'Istituto, sulle consorelle e sulle giovani. Quando qualcuna le affidava intenzioni di preghiera era sicura di ottenere quello che chiedeva.

Il suo esempio costante di vita era madre Mazzarello della quale cercava di riprodurre lo spirito di operosità e di contemplazione. Portava sempre con sé il libro delle sue massime, le meditava, cercava di metterle in pratica e, quando le suore andavano a trovarla in camera nell'ultimo periodo della vita, sorteggiava per ciascuna un messaggio tratto dalla vita della nostra Santa.

Riportiamo ancora una significativa testimonianza: «Quando ero insegnante laica nella scuola di Saint-Cyr, avevo scoperto in suor Margherita una donna intensamente religiosa. Non avevo l'occasione di incontrarla se non nei corridoi,

ma il suo sorriso buono e le sue parole incoraggianti mi facevano tanto bene. Quale non fu la sua gioia quando dopo qualche tempo venne a sapere che io sarei entrata nell'Istituto delle FMA! Nel salutarmi mi raccomandò di chiedere ogni giorno al Signore il dono della perseveranza nella vocazione. Nel 1967 ebbi la gioia di ritornare nella casa di Saint-Cyr come insegnante. Ritrovai la cara suor Margherita ritirata nella sua cameretta, ormai molto affaticata e debole. Aveva consumato se stessa per il Signore e per l'Istituto».

Per questo atteggiamento di gratuità discreta e umile, la sua vita era pervasa di serenità comunicativa. Chi la visitava ne restava arricchita, quasi a sua insaputa.

Nei lunghi mesi di inazione continuò a dare prova della sua capacità organizzativa ed apostolica. Aveva predisposto l'orario della sua giornata nei minimi particolari: dall'ora tale all'ora tale preghiera per la Madre generale, poi per l'Ispettorìa, per le suore giovani, per le vocazioni, per le alunne. Quanta gioia provava quando la si teneva informata sulle ragazze, sulle attività scolastiche o comunitarie, sulla vita della Chiesa! Tutto rendeva preghiera e offerta. La giornata non era per lei abbastanza lunga per pregare quanto avrebbe desiderato.

Le sue frasi preferite che ripeteva spesso erano queste: "Dio è buono e misericordioso. Che la sua volontà si compia! Quanto è bello ricevere Gesù e stare nel suo amore. Egli vuole che noi riposiamo sul Cuore di Maria!".

Nell'ultimo mese di vita invocava spesso la protezione di san Giuseppe e gli chiedeva di venire presto a prenderla per portarla in cielo. Ed egli volle esaudirla: suor Margherita morì in una radiosa giornata di primavera, a pochi giorni dalla festa di san Giuseppe, il 15 marzo 1968. Si addormentò dolcemente, con la serenità delle anime che vivono già abitualmente in Dio e sono assetate del suo amore e della sua pace.

Suor Gjeloski Ndoka Elena

di Gjon e di Gala Socolia

nata ad Ahala (Albania) il 5 aprile 1897

morta ad Albano (Roma) l'11 aprile 1968

1^a Professione a Roma il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1923

Elena giunse a Roma nella casa di via Marghera, da Scutari, nel 1914, con il piccolo drappello di FMA italiane, evase dall'Albania. Le guidava la direttrice suor Anna Frette.

La giovane albanese non tardò ad ambientarsi. Parlava a stento l'italiano, ma si mostrava vivace e intelligente. Si capiva che la vita religiosa esercitava su di lei un fascino particolare, tuttavia un'ombra di tristezza velava spesso il suo sguardo.

Riandava con il pensiero alla famiglia lontana che, non senza difficoltà, aveva lasciato in momenti particolarmente rischiosi. Un ricordo che, con il passare degli anni diventerà sempre più penoso, quando le giungeranno le tristi notizie della morte dei suoi cari, in balia di rovesciamenti di governi e di discordie politiche.

L'uccisione del fratello maggiore, dirigente fascista, eliminato per lotte di partito, farà poi traboccare il calice della sua amarezza. Tuttavia ripeterà rassegnata: «Tutto ha permesso il Signore. Sia fatta la sua volontà. Ho la grande speranza di rivederli tutti in Paradiso».

Nell'ottobre del 1914 Elena fu accettata come postulante nel nostro Istituto da madre Eulalia Bosco che allora dirigeva l'Ispettorato Romano. Fatta professione nell'agosto 1917, fu avviata agli studi per il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. I bimbi erano la sua vita. Per tanti anni li attirò con la bontà squisita del suo animo. Con un'arte tutta sua e salesianamente amorevole li apriva alla vita e li educava al senso di Dio.

Roma, Guspini, Perugia, Civitavecchia, Lugo di Romagna, Chieti conobbero successivamente lo zelo di suor Elena. Sempre allegra e cordiale, buona e semplice, intuitiva, materna. I più poveri erano i suoi beniamini. Chiedeva per poter donare e donava con cuore generoso.

Alle mamme parlava di Dio e dei loro impegni di vita cristiana. Molte volte ne raccoglieva anche le confidenze penose, e sempre partivano da lei consolate ed edificate. Non tutte però in comunità approvavano il suo comportamento e questo molte volte fu per suor Elena motivo di sofferenza.

Incontrando talvolta i suoi exalunni, ormai maturi in età e già padri di famiglia, s'interessava della fedeltà ai doveri della loro vita cristiana. Se la risposta non era soddisfacente, insisteva con tanta bontà persuasiva sino ad ottenere la seria promessa che l'avrebbero accontentata.

Due periodi di attività particolarmente intensa, faticosa, ma anche gratificante per la ricchezza di frutti, furono quelli della sua permanenza all'Istituto "San Martino" di Perugia e a Roma Testaccio. Al "San Martino" le fu affidata la squadra dei "grandi" (dieci anni). Erano forse i più scatenati, ma suor Elena, benché di carattere impulsivo e risoluto, sapeva dominarsi ed essere affabile e materna.

Non misurava sacrifici. Quante volte di notte si vedeva seduta su un cassone, per rammendare calzini e vestiti dei suoi ragazzi. Li teneva ordinatissimi. Ma curava pure la loro formazione a tutti i livelli, preoccupandosi in particolare, secondo gli insegnamenti di don Bosco, che riuscissero cittadini esemplari, cristiani convinti e praticanti.

Il modello su cui misurarsi era Domenico Savio, per questo promuoveva animate gare per il servizio all'altare o per le visite all'Eucaristia. Questo costante impegno, sostenuto dalla preghiera, le diede poi la gioia di vedere più tardi due dei suoi assistiti divenire sacerdoti.

Nel periodo che trascorse al Testaccio, dal 1918 al 1923, suor Elena si recava puntualmente, con altre suore o novizie, all'oratorio di "S. Saba": il mattino per la Messa, nel pomeriggio per il catechismo.

Madre Primetta Montigiani, allora giovane oratoriana, ricorda con molto entusiasmo quei "bei tempi" di vita d'oratorio, che si svolgeva in un locale poverissimo, completamente privo di attrezzature. Vi era solo un grande cortile e un padiglione di legno, con annessa tettoia aperta a tutti i venti.

Afferma tra l'altro: «Suor Elena partecipava con molta spontaneità ai nostri giochi, accettando, sempre serena e comprensiva, i nostri scherzi e talora anche qualche insolenza. Non ri-

cordo di averla mai vista alterata o impaziente; sapeva compatire i modi meno educati di alcune. La difficoltà maggiore – continua – era di trovare il modo di rimandarci la sera nelle nostre case, perché spesso, messe fuori da una porta, rientravamo da un'altra, mettendo a dura prova la pazienza della portinaia. A volte suor Elena era nostra complice, e forse si sarà presa qualche osservazione per colpa nostra, ma che bei tempi erano quelli!».

Da allora quanti luoghi e quante case videro l'attività apostolica della cara consorella! Poi, quando le forze diminuirono, dovette rinunciare a stare con i ragazzi e le giovani. Presa però dall'ansia del lavoro, si dedicava con tutte le sue forze alle attività della casa e si offriva alle consorelle per la riparazione di qualche capo di vestiario. Pur sempre sofferente di salute, non si risparmiava mai. Voleva lavorare sino all'ultimo. E rimase di fatto sulla breccia fino ai suoi ultimi giorni.

Mentre si trovava nella casa di Roma Cinecittà, nell'aprile del 1968, sentendosi venir meno le forze, dovette cedere all'invito delle superiori, che le proposero il ricovero alla Clinica "Regina Apostolorum" di Albano Laziale.

Si sperava da tutte che, con cure energiche, potesse riprendersi. Ma il disegno di Dio era un altro. In un'offerta non facile di se stessa a lui, affidata alla sua misericordia di Padre, suor Elena pronunciò serenamente il suo ultimo "sì".

Suor Gotto Maria

di Massimo e di Bertolo Marianna

nata a Rubiana (Torino) il 7 dicembre 1878

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 3 dicembre 1968

1^a Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Prof. perpetua a London (Gran Bretagna) il 2 agosto 1907

Suor Maria fu una delle pioniere dell'Ispettorìa Anglo-Irlandese. Era nata a Rubiana (Torino) la vigilia dell'Immacolata del 1878. Il padre era un contadino che aveva meritato due

medaglie di onore durante il servizio militare. La mamma era una donna laboriosa e pia, dedita non solo ai lavori domestici, ma anche a quelli dei campi. Non aveva molta istruzione, ma conquistò l'amore per i libri dal marito, il quale pare avesse una certa cultura.

Maria fu la quarta dei figli. I primi tre morirono nell'infanzia. Seguirono altri fratelli e sorelle. Penultimo fu Giovanni, che divenne Salesiano, ma morì poco più che ventenne ancora novizio. Ultima fu la sorella Luigia, anche lei FMA e, come la sorella, lavorò in Gran Bretagna dove morì nel 1976.

L'ottima mamma fece tutto il possibile perché i figli avessero le cure di cui avevano bisogno. Appena erano in grado di camminare, ognuno fu condotto all'altare della Madonna per essere a lei consacrato.

Quando avvertiva in loro la divina chiamata, gioiva e li sosteneva in tutti i modi, dicendo: «Sarei felice di darvi tutti al Signore, anche se, restando priva del vostro aiuto, dovessi poi mendicare per poter vivere».

Maria, fin da piccola mostrava un carattere deciso e indipendente. Il papà la viziava un po' e lei otteneva da lui tutto ciò che desiderava.

La forza di carattere fu una nota distintiva in suor Maria per tutta la sua lunga vita. Qualche volta le procurò anche incomprensioni e pene, ma molto spesso era un valido aiuto nel bene a cui sempre mirava.

Quando Maria e la sorella Eulalia, minore solo di qualche anno, furono adolescenti, trovarono lavoro in una fabbrica di Sant'Ambrogio (Torino). Incominciando alle sette del mattino, lavoravano undici ore al giorno, finendo alle sei del pomeriggio. Quando faceva bel tempo, percorrevano la strada a piedi - novanta minuti andata e ritorno -, ma d'inverno le giovani operaie si radunavano insieme in una camera d'affitto, dove mangiavano e dormivano, ritornando a casa solo al termine della settimana.

Maria trascorrevva i giorni di festa a casa; talvolta passava qualche ora con le FMA nella casa di Sant'Ambrogio. Questi primi contatti le fecero poi desiderare di recarsi ogni anno a Torino il 24 maggio per partecipare alle celebrazioni in onore di Maria Ausiliatrice.

È probabile che abbia conosciuto sempre meglio il nostro Isti-

tuto per mezzo della mamma, che era Cooperatrice salesiana. La chiamata di Gesù, che da tempo le urgeva dentro, a poco a poco le illuminava in concreto la strada da seguire.

Il 2 luglio 1898 Maria fu accolta come postulante nella casa di Nizza Monferrato. Nel maggio successivo incominciò il noviziato e fece professione nell'aprile del 1901, continuando gli studi incominciati da novizia. I genitori la visitavano spesso ed erano ammirati della serenità con cui la figlia sapeva affrontare la sconcertante povertà che allora regnava nella Casa-madre dell'Istituto.

Non molto tempo dopo la professione, le superiori decisero di mandare suor Maria in Inghilterra, con il gruppo che vi si recava per la prima fondazione. Era il 7 aprile 1902.

Si fermò per qualche tempo a Londra Battersea dove, mentre lavorava, studiava l'inglese. Poi andò a Chertsey ad aiutare nella scuola. Qui emise i voti triennali il 5 agosto 1904 e i perpetui a Londra nel 1907.

Nel 1912 dopo la morte del padre, suor Maria tornò in Italia per un po' di tempo. Quasi non conosceva più la sorella Luigia, che era diventata una bella ragazza. Subito le venne in mente di condurla con sé in Inghilterra e... chissà, di orientarla alla vita religiosa. Luigia, a tutta prima, mostrò di non aderire in nessun modo a quanto avrebbe desiderato la sorella. Tuttavia sembra che suor Maria abbia ottenuto quanto le stava a cuore perché, due mesi più tardi, il 24 ottobre, Luigia, postulante, lasciava l'Italia per andare in Inghilterra con suor Cristina Talamo.

Ritornata a Chertsey, suor Maria continuò ad insegnare a un gruppo di adolescenti. Il suo tratto fine e gentile la rendeva attraente e, nonostante il suo inglese ancora molto stentato, incominciò a farsi conoscere ed aiutare ed ebbe così modo di iniziare una forma di apostolato tutta sua che continuò nel corso degli anni.

Durante questo periodo seguì un corso per corrispondenza, in preparazione al suo primo esame di lingua. Lo sostenne con buoni risultati nel 1915, presso l'"Oxford Senior Local Examination".

Poiché si mostrava molto abile all'insegnamento, le superiori decisero di farle frequentare il Magistero. Ma dovette prima sostenere esami in lingua e letteratura inglese. Superati que-

sti, fu ammessa nel 1917 al "Selly Park Training College" e, completato il corso, conseguì il titolo per l'insegnamento nell'agosto 1919.

L'ultima relazione data dalla Preside del College rivela queste doti in suor Maria: «Un eccezionale potere di concentrazione, instancabile energia, illimitata perseveranza».

Dopo un anno trascorso a Chertsey, fu destinata a far parte del gruppo di suore che andavano ad aprire la prima casa in Irlanda. C'erano con lei la sorella suor Luigia, suor Kathleen Kerans e suor Giovanna Martinoni con il compito di direttrice.

Benché fossero invitate dal vescovo di Limerick a lavorare nella sua diocesi, le difficoltà iniziali non mancarono. C'erano già molti Istituti religiosi educativi e non si vedeva bene una nuova Congregazione proveniente dall'estero.

Suor Maria mise in atto tutte le sue risorse per iniziare una piccola scuola diurna a Limerick "Sta. Ita". Aveva una capacità tutta sua nel suscitare la collaborazione dei benefattori ed era tanto il garbo con cui sapeva richiedere aiuti che la gente considerava un privilegio il poter contribuire ad un'opera educativa.

Un giovane studente, che più tardi divenne il commissario di pace per Limerick, raccontava come lui e i suoi amici furono richiesti di lavare i pavimenti e di accendere le stufe, asserendo: «Noi facevamo questo molto volentieri».

Lo stesso studente affermava che suor Maria si serviva di questi aiutanti per ottenere nuove allieve alla scuola. Chiedeva loro di invitare le sorelle a farle visita e ben presto queste volevano essere messe in elenco tra le alunne.

Guardando indietro negli anni, testimoniava concludendo: «Vedo ora che suor Maria era un vero "imprenditore di opere sociali"».

Una consorella, che lavorò con lei in Irlanda, afferma che si mostrò sempre all'avanguardia per qualificare gli insegnanti e le stesse consorelle.

Seguì un corso di economia domestica fino a conseguire il diploma che l'autorizzava ad insegnare nelle scuole serali. Seppe superare ogni ostacolo, sempre col fine che le nostre scuole fossero valorizzate e contribuissero a facilitare alle allieve l'ingresso nel mondo del lavoro.

La stessa consorella aggiunge: «A suor Maria piaceva far bella figura, non per vanagloria, ma perché voleva che l'Istituto fosse stimato e potesse avere le porte aperte là dove urgeva andare incontro ai bisogni dei più poveri».

Dopo sedici anni di lavoro duro, ma fruttuoso, durante i quali furono messe le fondamenta per le future opere in Irlanda, suor Maria fu richiamata in Inghilterra. Il trasferimento deve esserle costato moltissimo, ma nessuno poté misurarne il prezzo, se non Dio solo.

Il 28 agosto 1936 giunse alla casa ispettoriale di Londra. Qui fu nominata segretaria ispettoriale e consigliera locale. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, durante la quale Londra fu per due volte nel mirino dei bombardamenti nemici, costrinse a cambiare la sede dell'Ispettorato. Dopo temporanei sfollamenti e relativo trasporto del mobilio "salvabile" in luoghi più sicuri, nel 1941, la casa ispettoriale fu riportata ancora una volta a Chertsey, e l'ispettrice vi si trasferì con la sua segretaria.

L'anno successivo, però, rendendosi conto sempre meglio dello zelo apostolico di suor Maria, le superiori la destinarono a Oxford Cowley dove c'era maggiore opportunità di apostolato.

Il suo compito principale era la preparazione di quanti desideravano farsi cattolici, ma la sua dedizione non conosceva limiti. Contribuiva a regolarizzare matrimoni, salvava le famiglie che stavano per sfasciarsi, si occupava in particolare dei poveri e degli immigrati. Per raggiungere i suoi scopi, si rivolgeva, a voce o per scritto, a persone facoltose o influenti, e lo faceva con tanta umiltà e garbo che otteneva quasi sempre quanto chiedeva.

Non tutte, in comunità, approvavano i metodi da lei adottati per ricevere quanto voleva, ma lei persuasa com'era di cercare solo il bene, lasciava che la giudicassero e andava avanti, sicura che don Bosco al suo posto non avrebbe fatto diversamente da lei.

Suor Maria conservò il suo carattere fermo e deciso sino alla fine. Era giudicata senz'altro una "originale", ma anche se non si condivideva il suo zelo eccessivo, non si poteva non amarla per la sua rettitudine e amabilità.

Negli ultimi anni il Signore la purificò con grandi sofferenze fisiche. Per un certo periodo fu quasi del tutto cieca.

Una volta cadde in camera e si fratturò una gamba. E intanto un male insidioso si faceva strada nel suo organismo.

Benché la sua memoria cominciasse a indebolirsi, si tenne sempre occupata: la lettura, il lavoro ai ferri, la preghiera del rosario riempivano le sue giornate. Se qualcuno le chiedeva se le sarebbe piaciuto andare in Paradiso, la sua solita risposta era: "Sono pronta".

Agli inizi della novena dell'Immacolata, il 3 dicembre 1968, pochi giorni prima del suo novantesimo compleanno, circondata da tutte le suore della comunità, suor Maria lasciava serenamente la sua patria di adozione "anglo-irlandese", per entrare nella Patria eterna.

Forse il segreto della vita dinamica e salesianamente apostolica di questa tenace, decisa, ma amabile consorella è tutto compendiato nelle parole dette da lei al dottore e all'infermiera un giorno o due prima di morire: «Tutto deve essere fatto sempre e ovunque per Dio e per Lui solo».

Suor Gravina Maria Michelina

di Matteo e di Cursio Angela

nata a San Severo (Foggia) il 7 maggio 1892

morta a Napoli il 15 maggio 1968

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1927

Chi ricorda suor Michelina,¹ non può che rivederla in laboratorio, china sulla macchina da cucire a rattoppare.

Sul posto del lavoro c'erano sempre montagne di roba da riparare, perché tutte ricorrevano a lei, sicure di essere accontentate. Era disponibile sempre, anche con qualche suora di passaggio nella casa. Moltiplicava punti su punti con tanta pre-

¹ Anche la sorella Maria Cristina divenne FMA e morì a Roma nel 1981 all'età di ottant'anni.

cisione e naturalezza come se avesse un ricamo tra le mani.

Pur avendo un aspetto austero e a volte poco garbato nei modi, per cui qualche volta era causa di sofferenza a qualche consorella, tuttavia si faceva voler bene per la chiarezza e sincerità nel manifestare le sue idee e per l'umiltà che la portava a riconoscere i suoi sgarbi e a chiedere scusa.

Il tempo matura ogni cosa e anche il carattere di suor Micheli-na migliorò; si notarono gli sforzi che faceva per dominarsi nelle varie circostanze della vita, che non erano sempre facili per lei.

Se il laboratorio è stato per anni ed anni il suo luogo di lavoro principale, non è stato l'unico. È stata infermiera, poi guardarobiera nella casa di Spezzano, ruolo che le dava la possibilità di esercitare la carità più nascosta, quella di rammentare la biancheria e così fare delle piccole sorprese alle consorelle. In questo osservava scrupolosamente la povertà. Coglieva anche l'occasione per dire una buona parola all'una e all'altra, ad esempio: «Il tempo è breve, passa con rapidità e tante sono le cose da fare per la nostra perfezione e per il profitto delle anime, perciò dobbiamo impiegare tutti gli istanti con la massima efficacia, prefiggendoci un metodo utile e costante. Chi è senza metodo non sa organizzarsi in ciò che deve fare o non trova il momento per farlo, aumenta il disordine intorno a sé moltiplicando le difficoltà, con la perdita di tempo, che è pure un tesoro da tenere in gran conto».

Nel noviziato di Ottaviano, per andare incontro alle condizioni economiche della casa, si prestò a cucire camicie da uomo, che venivano fornite da una fabbrica. Era diventata espertissima e quasi perfetta in quel lavoro.

Nella casa di Napoli Vomero, ogni domenica collaborava con la suora portinaia, essendo giorno di parlatorio per le educande e trattava con garbo i loro genitori.

Tante erano le virtù che abbellivano la sua anima, ma quella che maggiormente la distingueva era la pietà. Gustava la preghiera. Iniziava la sua giornata recandosi di buon'ora in chiesa, fedelissima alla prativa della *via crucis*. Per nessun motivo tralasciava la recita della "coroncina del Sacro Cuore", e cercava di inculcarne la devozione alle consorelle e alle giovani che avvicinava.

Un'altra sua particolare devozione erano le "allegrezze" di san

Giuseppe. Diceva: «San Giuseppe è maestro di vita interiore e patrono della buona morte».

Lavorava pregando sempre a voce alta: coroncine, novene... tanto che, qualche volta, riusciva fastidiosa a chi le stava accanto tutto il giorno per motivi di lavoro.

Osservava il silenzio a suo tempo, riempiendolo di unione con Dio.

Dal 1923 al 1929 fu a Scutari, in Albania, assistente delle orfanelle, che amava con tenerezza materna e procurava che non sentissero i disagi della loro triste condizione. Le esercitava nell'arte del ricamo e del cucito.

Gli ultimi anni li trascorse a Napoli Vomero. Una mattina, era il 15 maggio 1968, primo giorno della novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice, che ella amava con tenerezza filiale, mentre si preparava a scendere in cappella per andare incontro allo Sposo, Egli la prevenne per chiamarla a sé. Le consorelle accorsero per soccorrerla, ma ormai la sua anima era già passata a godere la beatitudine del Cielo.

Suor Guerra Adelma

di Mattia e di Piccoli Oliva

nata a Buia (Udine) il 29 giugno 1908

morta a Nizza Monferrato l'11 maggio 1968

1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Adelma nacque in una piccola borgata della provincia di Udine, da una famiglia di modeste condizioni, ma profondamente cristiana. Il padre era un contadino di austeri costumi e di vita esemplare. La mamma condivideva pienamente le sue idee, e ambedue educavano, con amore e una certa severità, la numerosa famiglia.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, il padre emigrò all'estero, per cui la mamma, dovendo provvedere al sostentamento della famiglia, lasciò ad Adelma la cura della casa e dei fratelli, compito che lei seppe disimpegnare con alacrità infa-

ticabile e soddisfazione comune.

Passata la bufera della guerra, Adelma andò a Torino e fu accolta nella nostra casa situata nella zona Regio Parco. Qui rivelò subito le sue caratteristiche di bontà e di amore alla preghiera e maturò la sua vocazione religiosa salesiana. Fu accolta come postulante all'inizio del 1928 e venne ammessa al noviziato nell'agosto dello stesso anno.

I due anni di noviziato trascorsi a Pessione diedero modo alle superiori di conoscere le sue doti non comuni d'intelligenza e la sua spiccata attitudine a stare con i bambini, così che, dopo la professione, fu iscritta alla Scuola magistrale di Casale Monferrato per conseguire il titolo di maestra di scuola materna.

Dopo due anni fu in grado di iniziare la sua bella e impegnativa missione tra i piccoli, missione che svolse ininterrottamente con grande amore e ottimi frutti per trentacinque anni, in varie case dell'Ispettorìa, fino alla morte.

A Fontanile (Asti) ultimo suo campo di lavoro, la sua salute cominciò a declinare; soffrì infatti per alcuni disturbi a cui non diede molto peso. Nelle vacanze natalizie del 1967, durante un corso di religione per maestre di scuola materna a cui partecipava, purtroppo, il male esplose con forza.

Condotta d'urgenza all'ospedale, i medici furono espliciti: si trattava di un malattia inguaribile. Suor Adelma non si diede per vinta: tornò alla sua casa e al suo solito lavoro, finché non fu costretta a mettersi definitivamente a letto.

Dovette rassegnarsi ad essere trasportata alla casa di riposo di Nizza Monferrato. La permanenza non fu che di pochi mesi. Fatta, giorno per giorno, con sempre maggior consapevolezza l'offerta della sua vita al Signore, si spense serenamente l'11 maggio 1968.

Quante le vissero accanto nei suoi trentotto anni di professione religiosa, ne rievocano la figura con un senso di ammirazione ed edificazione.

Una sua direttrice, suor Giuseppina Turinetto, mette particolarmente in evidenza la sua carità fraterna e il lavoro compiuto su se stessa. «Sono vissuta con suor Adelma dal 1944 al 1949, e l'ho sempre ammirata come una religiosa di autentico spirito salesiano, fervorosa, retta. La mia stima per lei si fondeva soprattutto sul fatto che non mormorava mai degli altri.

Aveva sofferto molto per causa di persone che non l'avevano capita, ma sapeva perdonare, riconoscerne le buone intenzioni, scusare gli immancabili difetti e carenze.

Lavorava poi tenacemente su se stessa per rendersi più attiva sia spiritualmente che in campo apostolico. Si sforzava di essere gioviale, materna e comprensiva con i bimbi della scuola materna e con le oratoriane».

La direttrice, suor Assunta Coppo, ci parla dell'umiltà di suor Adelma: «Era molto sensibile – scrive – per cui anche i piccoli contrattempi la facevano piangere, pur contro voglia, causandole spesso umiliazioni e mortificazioni. Riceveva queste in silenzio, riconoscendo la sua incapacità di dominio e ringraziando con gratitudine e umiltà dell'osservazione».

Una consorella ricorda un episodio edificante e insieme ameno che suor Adelma più di una volta aveva raccontato in comunità. «Una volta si recava in famiglia vestita da coadiutrice (come allora era di regola quando si viaggiava sole). Giunta a Venezia, salirono sul treno dei giovani, uno dei quali lanciava orribili bestemmie. Suor Adelma inorridita s'indignò e rivoltasi al gruppo protestò: "Ma chi è quella bocca infernale che pronuncia bestemmie così sataniche?". E intanto si alzò in piedi col volto infiammato e l'occhio scintillante. Quel tale rimase colpito dal coraggio, senza rispetto umano e senza paura, di quella che egli reputava una qualsiasi donna del popolo, chiese scusa e promise di fare il possibile per emendarsi».

Di tale riserva di energia, anche se espressa in ben altre circostanze e con forme diverse, suor Adelma diede prova nell'ultimo periodo della sua vita. Disse il suo "sì" coraggioso quando, ormai ospite della casa di riposo di Nizza Monferrato, le si prospettò un intervento chirurgico dolorosissimo, e con esito incerto.

Seguirono dolori lancinanti che aumentavano ad ogni respiro, ma dalle labbra di suor Adelma non uscì un lamento: tutto divenne offerta al Signore – attestano le infermiere – per ottenere sante vocazioni per l'Ispettorìa, per l'Istituto, per la Chiesa.

Suor Guerra María Lourdes

di Gennaro e di Amaya Francisca

nata a Pomasqui-Quito (Ecuador) il 28 novembre 1936

morta a Guayaquil (Ecuador) il 29 dicembre 1968

1^a Professione a Cuenca il 5 agosto 1959

Prof. perpetua a Quito il 5 agosto 1965

Proveniva da una famiglia di modeste condizioni economiche, ma ricca di valori umani, di onestà di vita e di saldi principi cristiani. Frequentò la scuola elementare presso le Suore Francescane che presto scoprirono in lei il germe della vocazione religiosa.

Nel 1950 fu iscritta alla Scuola normale "María Auxiliadora" di Quito dove si distinse per la sua ottima condotta e profitto nello studio. Nel 1956 ottenne il diploma magistrale e chiese di entrare nel nostro Istituto. Dopo il periodo di formazione richiesto, emise i voti religiosi a Cuenca il 5 agosto 1959. Era felice della sua vocazione salesiana e si dedicava con entusiasmo e impegno all'attività educativa nelle nostre missioni dell'Oriente equatoriano.

Purtroppo però la sua delicata costituzione fisica e un'infezione alla mano sinistra provocata dalla spina di una palma tipica del luogo, la "chonta", la debilitarono fortemente. Suor María Lourdes fu immediatamente trasferita a Cuenca e poi a Guayaquil dove i medici diagnosticarono che la giovane suora era colpita da una forma grave di setticemia. In pochi giorni la situazione precipitò mostrandosi irreparabile. Accorsero i genitori, le consorelle e le direttrici delle tre case di Guayaquil. La mattina del 29 dicembre 1968 suor María Lourdes terminava il suo breve cammino terreno lasciando tanto dolore tra i familiari e le consorelle.

Per desiderio dei genitori venne trasportata a Quito dove si svolsero solennemente i funerali. Nella cappella della Scuola normale "María Auxiliadora" si riunirono le sue insegnanti, exallieve e compagne di un tempo per tributarle l'omaggio dell'affetto e della preghiera di suffragio.

Aveva appena trentadue anni di età, ma aveva vissuto intensamente la vita missionaria salesiana.

Suor Herbas Miguelina

di Juan de Dios e di Castillo Isabel

nata a Cochabamba (Bolivia) il 6 luglio 1941

morta a La Paz (Bolivia) il 21 ottobre 1968

1ª Professione a Lima (Perù) il 24 gennaio 1960

Prof. perpetua a La Paz il 24 gennaio 1966

La sua vita si concluse all'età di ventisette anni e otto di professione religiosa. Rapida come il tragitto di una stella, ma incisiva ed efficace perché la cara suor Miguelina aveva promesso di continuare anche dal cielo ad intercedere per le vocazioni e per la missione delle FMA in Bolivia e tutti erano sicuri che non avrebbe mancato alla promessa.

Nacque in una famiglia dalle profonde radici cristiane benedetta dal Signore con grazie particolari: i quattro figli ebbero il dono della vocazione religiosa. Il maggiore, Antonio che era Salesiano, morì giovanissimo in un incidente aereo nel 1964 mentre si dirigeva in Argentina per lo studio della teologia. Il secondo fratello, Joaquín, era chierico quando morì suor Miguelina e la sorella Gaby, anche lei attratta alla vita salesiana, dovette rinunciarvi per assistere i genitori.

Trascorse gli anni della formazione iniziale alla vita religiosa in Perù, a Lima, dove emise la professione il 24 gennaio 1960. Per un anno vi restò come studente e assistente delle oratoriane. Nel 1961 la troviamo in Bolivia a La Paz "María Auxiliadora" e in seguito nella casa "María Mazzarello" della stessa città come maestra nella scuola elementare e al tempo stesso impegnata nello studio per conseguire il diploma magistrale. Nel 1965 fu trasferita a Montero-Muyurina come assistente nell'oratorio festivo, insegnante di ricamo e sacrestana. Trascorse gli ultimi tre anni di vita da ammalata a La Paz prima nella casa "Sagrado Corazón" e per alcuni mesi nella comunità "María Auxiliadora".

Di profondo spirito di preghiera, suor Miguelina era nemica della superficialità; amava compiere il proprio dovere con grande dedizione e senso di responsabilità e lo esigeva pure dalle ragazze. Si impegnava con tutte le sue forze a correggere in sé quello che dispiaceva al Signore e alle consorelle.

le. Se veniva contraddetta sapeva tacere e dissimulare con fine senso di equilibrio.

Chi l'osservava coglieva immediatamente quale fosse il suo proposito: non lamentarsi mai, ma trasformare tutto in offerta gradita a Dio. E lungo tutta la vita restò fedele a questo impegno, che culminò nel periodo della malattia. Prima ancora di essere colpita dal cancro, suor Miguelina soffrì incomprensioni da parte di qualche consorella. Lei visse questa purificante esperienza nella luce della fede. Non aveva espressioni di lamento, ma ripeteva convinta: «Iddio ci manda la croce e lui sa tutto».

Nel 1966 aveva da poco emesso la professione perpetua quando venne colpita da un forte dolore al ginocchio. Fatte le radiografie del caso si constatò la presenza di un cancro che poco a poco invase tutto l'organismo.

La sua direttrice, suor Ita Frattini, scrive: «Quando la incontrai l'anno seguente nel Collegio "Maria Auxiliadora", nel vederla tanto serena, volli chiederle notizie della sua salute e lei con tutta naturalezza rispose di essere affetta da cancro. Si pregò molto don Michele Rua perché la guarisse. Il miracolo venne però secondo Dio, non secondo le nostre vedute umane. Infatti suor Miguelina ottenne dal Signore tanta forza morale e tanta serenità da lasciare stupiti quelli che l'avvicinavano».

Anche durante la malattia seppe rendersi apostola del buon esempio sia nell'ospedale sia in comunità. Quando i suoi familiari la visitavano se ne partivano edificati perché dicevano: «Invece di recarle noi conforto, siamo noi confortati nel vederla così serena e tranquilla».

Il fratello chierico salesiano, che tanto esitò nel comunicarle la diagnosi clinica, ammutolì quando si sentì dire: «Tanto mistero?... Io lo sentivo che il cancro mi stava consumando». E rimase come se il fratello le avesse annunciato una bella notizia.

Trasformò il dolore in invocazione e in offerta per le vocazioni e per le intenzioni della Chiesa e dell'Istituto. Negli ultimi giorni sperimentò un senso di paura e di scoraggiamento, ma fu di breve durata. Poi si rasserenò immergendosi nella preghiera e nell'intimo colloquio con Dio. Alle quattro del pomeriggio del 21 ottobre 1968, suo ultimo giorno di vita chiese all'infermiera di essere lasciata sola per poter riposare.

Quando questa ritornò accanto all'inferma, ebbe appena il tempo di raccoglierne l'ultimo respiro.

Pochi giorni prima aveva detto: «Quando io morirò il Signore manderà la neve!». E così avvenne tra lo stupore di tutti. Suor Miguelina se ne andò serena incontro allo Sposo, purificata dal dolore e soprattutto santificata da un grande amore per lui e per il prossimo. Lasciò alle consorelle e alle ragazze l'esempio di una donna forte che seppe soffrire con generosa fedeltà.

Suor Jannelli Assunta

di Marcantonio e di Perla Adelia

nata a Serino (Avellino) il 9 agosto 1880

morta a Nizza Monferrato il 7 agosto 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Assunta proveniva da una distinta e agiata famiglia. Il padre era impiegato nel Ministero della Guerra e la madre era nota nei ritrovi dell'alta società per la sua avvenenza e per la sua bellissima voce di soprano. A tali ritrovi era spesso invitata anche la figlia, ma questa vi partecipava malvolentieri, preferendo il raccoglimento e la preghiera.

Frequentando l'Università di Roma, Assunta un giorno si incontrò con una delle prime studente FMA, suor Giuseppina Mainetti, che ben presto si sarebbe distinta come insegnante apprezzata e geniale autrice di molte biografie e libri formativi per le giovani.

Assunta ne fu in breve conquistata. E, dopo che l'allora Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, quasi in tono di profezia, le rivelò la divina chiamata alla vita religiosa, con tatto e bontà fu da suor Mainetti indirizzata all'Istituto delle FMA.

Un mese dopo aver conseguita la laurea in storia, Assunta raggiungeva a Nizza Monferrato suor Mainetti, che già insegnava lettere nella Scuola Normale, e il suo arrivo fu consi-

derato dalle superiore una vera benedizione, perché la scuola, da poco parificata, aveva appunto bisogno di un'insegnante di storia.

Ancora molti anni dopo suor Jannelli raccontava con tinte romanzesche quella sua andata a Nizza, malgrado l'aperta opposizione dei familiari, che continuò tenace per molto tempo, anche quando la giovane era già in noviziato. Sul piano umano tale opposizione era più che motivata. Assunta, ormai venticinquenne, era abituata a ben altro tenore di vita. Allora, agli inizi del '900, nella casa di Nizza, sia per il vitto, che per il vestito e gli ambienti, si viveva un po' come a Mornese. Ormai avanzata negli anni, suor Jannelli ricordava ancora la sofferenza fisica e i disagi causati dai rigori del clima settentrionale, tanto che a volte ripeteva: «È inutile, non ho ancora comprato l'aria di Nizza». Al che qualche consorella le faceva notare sorridendo che, tuttavia cinquant'anni ve li aveva trascorsi e discretamente...

Le testimonianze delle compagne dicono che suor Assunta in noviziato fece di tutto per adattarsi alla vita regolare, anche se la fatica era notevole. La Maestra la richiamava in pubblico e lei non si scusava. Con tutte era buona e dolce.

Un osservatore superficiale l'avrebbe a volte giudicata un po' troppo singolare nel comportamento, nelle sue vedute, nei suoi modi di esprimersi. Ma chi l'ha conosciuta bene e a lungo trova subito più di un'attenuante. Aveva un'impareggiabile semplicità e uno spirito di sacrificio, che si poteva dire eroico, nell'adattamento ad una vita di povertà e di rinuncia a cui non era stata affatto abituata. Cercava di accogliere con bontà persone tanto diverse da lei per istruzione, educazione, abitudini.

Fatta professione nel 1907, continuò regolarmente l'insegnamento della storia nella scuola di Nizza. Competente nella materia, chiara e ordinata nel trasmetterla, conservò però sempre un certo "semplicismo" nel giudicare persone ed eventi storici, che spesso facevano sorridere le allieve più "smaliziate".

Una sua exallieva, poi FMA, attesta: «In suor Jannelli mi colpì sempre il candore, l'ingenuità con cui giudicava le persone, e in particolare le allieve quando tentavano di farle credere le storie da loro imbastite per farsi scusare da un ritardo

a scuola o da lezioni non studiate. Schietta per natura – credo non abbia mai detto una bugia in tutta la sua vita – pensava fossero tali anche le ragazze. Ma quando scopriva l'inganno, allora era un problema molto serio ottenere di nuovo la fiducia. Era una mancanza grave per lei la finzione, la menzogna».

Suor Assunta era di una delicatezza tutta particolare verso suor Mainetti, di cui ammirava, e giustamente, l'ingegno. Chi vedeva, sorrideva benevolmente delle distrazioni e astrazioni dell'una e degli interventi fraterni e tempestivi dell'altra. Nei lunghi anni vissuti accanto a suor Mainetti, sempre nella casa di Nizza, fu per lei, secondo i casi, sorella, amica, ammonitrice.

Un'altra nota caratteristica di suor Assunta era la sua fedeltà al dovere e la precisione con cui lo compiva. Oltre che insegnante, fu pure per molti anni bibliotecaria e collaboratrice nella segreteria della scuola

Le sue exallieve erano tutte concordi nell'elogiare non solo la grande competenza nella materia d'insegnamento, ma anche la sua pazienza e bontà. Sull'esempio di suor Mainetti, pur esigendo il dovere dalle alunne, usava con loro imparzialità e giustizia ammirevoli.

Verso le consorelle, anche quelle addette ai lavori casalinghi, era di una cordialità e semplicità incantevoli. Si interessava del loro lavoro, sapeva misurarne le fatiche e non passava mai accanto a loro senza rivolgere una parola di comprensione e di fraterno affetto.

Soffrì molto quando dovette lasciare l'insegnamento, a cui aveva consacrato in serena umiltà, ingegno, cultura, energie. Eppure era solo l'inizio del lungo calvario che doveva seguire, che l'avrebbe purificata da ogni scoria umana.

La morte di suor Mainetti, che le era stata vicina per quasi cinquant'anni, avvenuta nel 1962, sembrò ad un tratto stroncarla.

Penosissimo fu quindi il passaggio dalla Casa-madre alla nuova casa di riposo annessa all'Istituto, dove il suo declino si fece più rapido e palese. Di questo si rendeva perfettamente conto e soffriva soprattutto per dover restare dalla mattina alla sera su una carrozzella.

Sono tuttavia molte le testimonianze edificanti anche di questo periodo.

Scrivere una suora: «La visitai qualche volta nella casa di riposo. Rimanevo perplessa di fronte allo stato pietoso in cui era ridotta, ma edificata nel sentirla dire: "Vedi in che condizioni sono? Non posso più alzarmi da questa sedia. Ma sia fatta la volontà del Signore"».

E un'altra: «Negli ultimi, lunghi anni d'immobilità, che l'avrebbero preparata all'incontro con Dio, suor Assunta si dimostrava molto riconoscente a chiunque la visitava e le prestava qualche libro o rivista per riempire le sue giornate di digiuno e di sofferenza, e non finiva più di ringraziare».

La sua infermiera attesta: «Negli ultimi mesi di vita, si mostrò in suor Jannelli un sensibile miglioramento nel suo carattere, tanto che non sembrava più lei. Non aveva che pensieri di bontà, di generosità, di altruismo verso chi la assisteva. Era completamente dimentica di se stessa».

Questo è confermato anche dalla testimonianza di una vicina di camera di suor Assunta: «Sovente con la carrozzella mi veniva a trovare perché, diceva, scambiandoci qualche parola, si fa passare di più il tempo. Spesso mi parlava delle nostre prime superiori, che lei aveva conosciuto; così avevamo modo di rinnovarci nello spirito delle origini dell'Istituto».

E, mettendo in evidenza la generosità di suor Assunta, aggiunge che la cara consorella si privava di quanto le serviva per offrirlo a chi poteva averne più bisogno.

Una volta ancora si deve concludere che Dio, Padre buono, prepara e purifica le anime a Lui care, per il giorno della sua venuta, con la sofferenza, con il distacco e l'abbandono completo alla sua volontà, per far loro sospirare il momento del suo incontro e concedere loro una penetrazione del suo mistero di amore sempre più profonda nell'eternità.

Fu così, lo crediamo, anche per la cara suor Assunta, che la Madonna venne a prendere proprio nella novena della festa della sua Assunzione in cielo, il 7 agosto 1968, introducendola nel Regno del suo Figlio Risorto.

Suor Jiménez María de la Gracia

di Rafael e di Pérez Rosa

nata a Córdoba (Spagna) il 19 settembre 1886

morta a Sevilla (Spagna) il 21 aprile 1968

1ª Professione a Sevilla il 16 giugno 1907

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 30 agosto 1913

Una vita lunga: sessantun anni di professione religiosa, intensi di lavoro apostolico, di diligente impegno nella fedeltà alla vocazione salesiana e anche di sofferenza.

Suor María trascorse il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa a Ecija e a Sevilla. Costatando le sue doti di intelligenza, le superiori la destinarono allo studio e perciò conseguì il diploma magistrale a Barcelona nel 1913. La sua attività educativa fu in gran parte svolta nel campo scolastico prima a Sevilla, poi a Salamanca, Barcelona Sarrià, Valverde del Camino, Jerez de la Frontera e nuovamente a Sevilla.

La sua figura slanciata ed esuberante conquistava la simpatia delle fanciulle e delle ragazze che le si affezionavano immediatamente. Pochi giorni prima della morte riceveva ancora lettere delle sue exallieve!

Aveva una bella calligrafia che perfezionò con l'esercizio e la pazienza e della quale si servì per lunghi anni per trascrivere la cronaca della casa lasciandovi un'impronta di ordine e di armonia tutta sua.

In alcune case fu, oltre che maestra, anche consigliera scolastica e assistente generale delle educande. Godeva della stima e dell'affetto delle ragazze e delle consorelle; era esigente e al tempo stesso materna e comprensiva. Sapeva incoraggiare le suore più giovani sia con la parola sia con l'esempio di educatrice salesiana. Se aveva una preferenza era per le ragazze più povere, alle quali si dedicava con instancabile pazienza e costanza. Una consorella la ricorda mentre le aiutava nella pulizia personale e le educava all'ordine e alla proprietà, superando le resistenze delle ragazze che provenivano da ambienti carenti dal lato igienico.

Suor María non si perdeva di coraggio nonostante le difficoltà. La sua costanza e pazienza, unita alla preghiera, otte-

nevano delle vere trasformazioni nelle sue alunne che, divenute adulte, ritornavano a ringraziare la loro educatrice.

Le educande che la conobbero nel periodo della loro adolescenza ricordano l'abilità educativa di suor María. Una di loro attesta: «Tutte la ammiravamo per la carità squisita con cui ci accoglieva, senza alcuna parzialità. Era sempre pronta a sostenerci nelle difficoltà e ad aiutarci nel rendimento scolastico. Desiderava che tra noi regnasse una serena fraternità; voleva che ci amassimo e che non ci fosse tra noi il più piccolo disaccordo. Ci formava donne mature e buone cristiane».

Un'altra ragazza ricorda il suo fervore nella preghiera, le sue raccomandazioni perché tutte coltivassero la virtù della purezza ed aggiunge: «Proprio per i suoi saggi consigli avvertii in me la chiamata alla vita religiosa. Con l'aiuto della Madonna e della cara suor María vi corrisposi e questa fu la più grande felicità della mia vita. Fu anche lei che mi aiutò a frenare il mio carattere impulsivo e a volte ribelle».

Dio occupava davvero il centro del suo cuore. Lavorava con rettitudine d'intenzione e offriva tutto per la sua gloria. Fin da giovane suora aveva sofferto per un grave disturbo renale per cui aveva dovuto sottoporsi ad un intervento chirurgico. La sua salute restò sempre piuttosto delicata. In un periodo della vita, il suo cuore sensibile fu pure colpito dall'incomprensione. Nel 1936-37 dovette anche lei lasciare la Spagna a motivo della violenta guerra civile. Giunta a Torino si ruppe una gamba e perciò fu destinata alla comunità di Alasio per avere cure adeguate. Ritornata in Patria raccontava con entusiasmo le sollecitudini delle superiori e l'accoglienza ricevuta tanto ad Alasio come nella casa generalizia. Era stata anche in pellegrinaggio a Roma e tutte le consorelle conoscevano nei minimi particolari la sua permanenza nella città eterna, perché suor María aveva tante volte rievocato quell'indimenticabile viaggio.

Dopo la persecuzione spagnola trascorse ventidue anni nella casa di Sevilla Castellar, "Colegio S. Inés", prima come insegnante e consigliera scolastica e poi come segretaria della scuola.

La sua ultima malattia fu per lei causa di tanto dolore perché poco per volta la costrinse all'immobilità e perciò alla dipendenza dalle altre anche per le minime azioni. Godeva per le

visite delle consorelle e dei nipoti; pregava per tutti e si interessava con affetto delle loro famiglie. Esortava alla confidenza in Colui che solo può cambiare il nostro dolore in speranza. Ed era appunto questa anche la sua esperienza: l'ultimo tratto di strada lo percorse con fatica e con fiducia nel Signore.

Più volte ricevette l'Unzione degli infermi e manifestò spesso alle consorelle il suo desiderio di prepararsi bene all'incontro con Gesù. Il 21 aprile 1968, domenica *in albis*, egli venne a chiamare la sua sposa fedele per introdurla alla festa nuziale. Suor María gli andò incontro serena nella pace di chi tutto aveva donato con fedeltà e amore.

Suor Landi Paolina

*di Paolo e di Marzi Virginia
nata a Livorno il 31 luglio 1893
morta a Livorno il 19 gennaio 1968*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1924*

Paolina nacque a Livorno, la città adagiata sulle rive del mar Tirreno, e protetta dall'alto dalla Madonna di Montenero, patrona della Toscana. Era la seconda di una felice famiglia di fine Ottocento.¹

Dopo aver superato bene le malattie dei bambini, verso i sei anni, Paolina fu colpita dal tifo. Fu allora che imparò e recitò ogni giorno il rosario alla Madonna di Pompei, insieme alla mamma, che aveva per la Vergine Maria una viva devozione.

Ma il pericolo era grave e i genitori, presi dall'angoscia, fecero molte promesse al Signore per la guarigione della loro bambina. La stessa Paolina, consapevole di essere sull'orlo della

¹ La sorella minore Landina fu FMA e morì a Livorno nel 1976 all'età di ottantun anni.

tomba, richiama un giorno dal babbo quale offerta avrebbe fatto lei alla Madonna, se fosse guarita, rispose senza esitare: «il mio braccialetto d'argento».

Doveva costarle molto quel sacrificio se, nel pronunciare quelle parole, impallidì. Ma quando ottenne davvero la grazia dalla SS.ma Vergine, senza esitare, volle andare lei stessa, accompagnata da papà, mamma e sorelle, ad offrire il braccialetto alla Madonna nella chiesa dei Padri Domenicani.

Ad età conveniente, insieme alla sorella, Paolina fu ammessa nell'Associazione delle Figlie di Maria, e ne visse con esemplarità gli impegni spirituali ed apostolici. Ebbe l'impressione di compiere un primo passo verso quella via alla quale già aspirava.

A scuola era sempre tra le prime: nello studio, nella condotta, nella preghiera, nella dedizione generosa verso gli altri. Poteva riuscire ottimamente in ogni genere di studi. Ma la mamma non voleva che le figlie continuassero a studiare, né per diventare maestre, né per imparare il ricamo. Concesse solo che andassero, senza orario fisso, da una sarta ad imparare taglio e cucito per la famiglia.

Quando però Paolina, verso i quindici anni, espresse il desiderio di imparare il ricamo, la mamma acconsentì che si recasse presso le FMA che dirigevano un laboratorio nella casa di Torretta presso la stazione di San Marco. A quel laboratorio affluivano molte ragazze, sia per frequentare la scuola, che l'oratorio. Fu lì che il seme della vocazione, posto in lei da Dio, ebbe la possibilità di germogliare.

Gravi sconvolgimenti politici andavano intanto attraversando l'Europa, provocando nel 1914 lo scoppio della prima guerra mondiale. L'Italia vi prese parte nel maggio 1915.

Era un momento assai difficile e penoso, e non certo adatto a chiedere ai genitori altri distacchi oltre quelli che già la Patria richiedeva. Ma fu proprio in quell'anno che Paolina, ormai sicura della sua vocazione religiosa, senza neppure confidare alla mamma il suo piano, fece in modo di essere accettata come novizia da madre Caterina Daghero, nella casa di Nizza Monferrato.

Quando fu costretta a dirlo ai genitori, perché era ormai prossima la data della partenza, trovò una forte opposizione da parte di tutta la famiglia. Muoversi dalla Toscana per andare

in Piemonte, in quel momento così denso d'incognite era un grave rischio.

Intervenne allora la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone che, con comprensione materna, stabilì che Paolina fosse accettata nel noviziato di Livorno, annesso all'Istituto "Santo Spirito", situato nella stessa città dove abitavano i genitori.

In quel tempo era direttrice, e insieme Maestra delle novizie, suor Emma Masera, donna intelligente, fine, prudente e saggia, tutta impegnata a vivere e far vivere novizie e postulanti nello spirito di Mornese. A questa formatrice buona e comprensiva fu affidata Paolina quando lasciò, non senza lacrime, gli amati genitori, che avevano detto finalmente il loro "sì", vedendola decisa a tutto pur di seguire Gesù che la chiamava. Da quel momento la sua strada fu segnata da un'irrevocabile decisione di santità.

Dopo la professione, il 5 agosto 1918, le fu affidato l'incarico di maestra di ricamo nel frequentatissimo laboratorio di Livorno "Santo Spirito", dove restò fino al 1930. Una consorella che fu con lei in quel tempo scrive: «Suor Landi era dignitosamente allegra, fine di tratto, senza sdolcinature e leggerezze. Era amata non solo dalle ragazze, ma da tutti quelli che l'avvicinavano. Per tutti aveva una buona parola e un sorriso, che invitava alla confidenza. È merito suo, dopo la grazia del Signore, se parecchie giovani sono divenute FMA».

Tra le più significative testimonianze ne troviamo appunto una di queste. L'exallieva scrive fra l'altro: «Trascorsi con suor Paolina gli anni più belli della mia adolescenza. Eravamo allora in laboratorio più di quaranta ragazze ed eseguivamo lavori per commissione. Il nostro ambiente pareva un noviziato. C'era unione, serenità, pietà e delicatezza. Tutte eravamo contente della nostra maestra, che aveva un forte ascendente su ciascuna. Un suo desiderio era per noi un ordine. Prudente e umile, fedelissima a quanto stabilivano le superiori, ci era di continua edificazione».

La virtù e le doti di suor Paolina furono facilmente notate dalle superiori che, nel 1930, la mandarono ad aprire, come direttrice, la casa di Sarteano.

Chi la vedeva per la prima volta la riteneva "sostenuta, fredda, poco accostabile", mentre poco tempo dopo, avvicinandola

meglio, doveva ricredersi, perché le si mostrava molto affabile e comprensiva.

Dopo essere stata direttrice a Carrara dal 1936 al 1941, suor Paolina fu chiamata a dirigere l'Orfanotrofio "Ninci" che, da Arezzo era stato trasferito alla Villa Godiola sempre nell'aretino. Erano gli anni della seconda guerra mondiale e, purtroppo, la vita era difficile e le vicende tali da turbare anche gli animi più calmi. Eppure proprio in quel periodo suor Landi diede prova di saper affrontare le più aspre difficoltà.

Una suora che fu con lei in quel tempo, racconta: «Per tre lunghi anni ci trovammo in una villa in mezzo ai boschi, con una cinquantina di bimbi. La domenica, per partecipare alla Messa, dovevamo percorrere, tra andata e ritorno, nove chilometri al freddo. Abituamente per procurarci l'acqua dovevamo scendere in un burrone. La direttrice animava tutte a compiere serenamente quei sacrifici».

Nel 1943 un gruppo di ufficiali tedeschi requisirono parecchi locali dell'orfanotrofio a scopo militare. Mentre si faceva lo sgombero, la direttrice non cessava di pregare e far pregare gli orfani perché fossero lasciati in pace. E il miracolo avvenne: i tedeschi, per errore, andarono ad occupare un'altra villa non lontana dalla Godiola.

L'anno dopo le FMA furono costrette a lasciare libero l'ambiente per gli Uffici della Prefettura e del Municipio. La direttrice dovette rifugiarsi con i bimbi e le suore a Poggiali, paese a circa ventun chilometri dalla città. Vi poterono restare al sicuro fin verso marzo. Ma dopo Pasqua incominciarono i bombardamenti anche in quella zona.

Il 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, e quindi onomastico della direttrice, il parroco aveva acconsentito di andare a celebrare la Messa nella cappellina dell'Orfanotrofio. Ma vana fu l'attesa. Ad un certo punto giunse una donna terrorizzata con due bambini, che raccontò come i tedeschi le avevano ucciso il marito. Dietro a quella, per tutta la mattinata fecero seguito donne e bambini fuggiti da Civitella, dove i tedeschi, uccisi tutti gli uomini, e dato fuoco alle case, dopo aver fatto uscire dalla chiesa i fedeli, avevano ucciso anche il parroco.

In quella drammatica situazione, la carità e la dedizione di suor Paolina furono ammirabili. Con la bontà e la tenerezza

di una mamma, faceva coraggio a quelle povere infelici, private delle persone più care e ridotte alla più squallida miseria. Fatto sgombrare il refettorio delle bimbe, lo trasformò in dormitorio che poteva ospitare anche una settantina di persone. E si adoperò con ogni espediente per dare a tutti pane, minestra e vestiti.

Le vicende già tanto dolorose di quel periodo si conclusero purtroppo con un terribile bombardamento da parte degli inglesi. Da questo le suore e le orfane si salvarono miracolosamente, raggiungendo di notte la casa di un contadino di Cigiano.

Ad ogni tappa di quella dolorosa *via crucis*, la carità di suor Landi si mostrava sempre più ingegnosa e ammirevole. Non si preoccupava solo delle orfane della casa, ma cercava di andare incontro a tanti poveri bimbi di sfollati, che mancavano di tutto.

Divideva fra tutti la minestra e quanto c'era in casa. Andava spesso ad Arezzo, a piedi o col calesse, insieme a una suora, a "questuare" per poter nutrire i bambini. E così poteva distribuire marmellata, gallette dei soldati, fichi, noci e quant'altro poteva raggranellare.

Naturalmente, al termine della guerra, dopo nove anni durante i quali suor Paolina era rimasta ad Arezzo, tutti sentirono duramente il sacrificio del suo cambiamento. L'avevano amata e conosciuta in tutta la sua generosità e nella sua più disinteressata bontà.

Anche gli Amministratori dell'Orfanotrofio "Ninci" sentirono profondamente la sua partenza: lo attesta una lettera scritta dall'avvocato Raffaele Brunori, a nome di tutti i suoi colleghi. Fra l'altro dice: «È grazie alla sua intelligente e avveduta collaborazione se siamo riusciti a condurre l'Orfanotrofio "Ninci" a un grado di prosperità al quale non era mai giunto fino ad oggi».

Nel 1951 suor Landi passò da Arezzo a Carrara sempre in qualità di direttrice. «Aveva il dono di saper esigere senza imporsi – si afferma da molte – e la capacità di saper ottenere quanto richiede la Regola».

«Per me – attesta una di esse – suor Paolina era la donna saggia della Sacra Scrittura. Materna, forte e buona, senza debolezze e senza durezza. Anche negli inevitabili difetti, non si

poteva condannare, perché sempre si vedeva mossa da retta intenzione.

Andava incontro ai più bisognosi con carità squisita. Per questo voleva che si accogliessero gratuitamente un certo numero di bimbi all'asilo. Quando poi le orfane dovevano essere dimesse per l'età cercava di sistemarle in qualche posto raccomandabile, o continuava a tenerle in casa, se il lavoro non si trovava. Aveva così modo di completare la loro formazione professionale e spirituale, e di offrire la possibilità di discernere meglio la loro vocazione».

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che nelle comunità dirette da suor Paolina regnava una pace invidiabile, della quale si rendevano conto pure le persone esterne. Il clima sereno derivava anche dal fatto che la direttrice trattava tutte allo stesso modo, senza alcuna preferenza.

Quando una suora, per malattia o per altro giusto motivo, non poteva attendere al proprio ufficio, lei personalmente la sostituiva. Nel lavoro non pretendeva troppo, ma da ciascuna quello che poteva dare. Anche nei giorni di più intensa attività era calma ed equilibrata, così anche le suore lavoravano senza agitazione.

Le case di Lucca e di Pieve a Nievole furono le ultime tappe della vita di suor Landi. Il primo sintomo della grave malattia cardiaca, che doveva condurla alla tomba, l'ebbe a Lucca, durante una movimentata domenica di carnevale. Premi da assegnare, palco da allestire, ultime prove della recita e, in più, le "frittelle" da friggere, per addolcire la giornata.

Suor Paolina riserva a sé il compito di preparare le frittelle, ed è quindi in cucina. A un certo momento avverte un improvviso malore dalla parte del cuore. Si siede per un attimo. Ma poiché le oratoriane attendono impazienti, prese alcune gocce di coramina, scende sorridente fra loro, senza parlare a nessuno di quel "campanello d'allarme" che si era fatto sentire.

Nella notte il male aumenta tanto che ha l'impressione di morire. Ma anche questa volta, per non disturbare le sorelle, non chiama nessuno. Il mattino seguente, la direttrice di una casa vicina la prega di accompagnarla dal cardiologo per una visita di controllo. Acconsente volentieri, nonostante il lungo percorso di strada da fare a piedi.

Visita providenziale! Appena giunte, il professore, senza neppure chiedere quale delle due suore fosse da visitare, vedendo l'estremo pallore di suor Paolina, le dice subito: «Lei è in stato di collasso. Vada subito a casa in macchina e si metta a letto. Io la seguo».

Curata a lungo e ripresa discretamente, suor Paolina passò da Lucca a Pieve a Nievole. Una bella casa, ma non certo adatta per una cardiopatica, perché per andare a Messa occorreva fare una salita molto ripida.

Terminato l'anno, fu trattenuta a Livorno "Santo Spirito", ma poi la nuova ispettrice, madre Maria Ausilia Corallo, volle accontentare la suora, che chiedeva di essere impiegata ancora per qualche tempo nel dopo-scuola a Marina di Pisa, dove c'era la possibilità di avere la Messa in casa ogni giorno. Ma il 18 gennaio dovette essere trasportata all'ospedale. Le cure tempestive al "pronto soccorso" l'assopirono, e rimase così fino a sera. Ripresa conoscenza dopo dodici ore, disse: «Ho seguito tutto. Ho capito che mi hanno amministrato il Sacramento degli infermi, e sono contenta, tanto contenta». Furono le sue ultime parole. Pochi istanti dopo, spirava per edema polmonare dovuto ad infarto. Era il 19 gennaio 1968. Aveva settantaquattro anni. Era rimasta sulla breccia fino all'ultima ora.

Suor Lara Constantina

di Argimiro e di Diez Asunción

nata a Santa Cecilia, Burgos (Spagna) il 6 marzo 1938

morta a Madrid (Spagna) il 18 maggio 1968

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1958

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1964

La sua vita si consumò nel breve arco di tempo di trent'anni. Fu tutta un tessuto di gioia e di dolore.

Constantina nacque e crebbe all'interno di una famiglia semplice, onesta e cristiana dove regnava la comunione e l'armonia dei rapporti. Fu educata con grande amore e dedizione

dai genitori che desideravano trasmettere ai figli la preziosa eredità dei valori evangelici che possedevano.

Fin da piccola assimilò con docilità questi valori e maturò in lei uno spirito di pietà robusta che si esprimeva soprattutto nella devozione alla Vergine del Rosario e nella fede nell'Eucaristia. Camminava a piedi anche per tre o quattro chilometri per poter andare alla chiesa ed era felice di poter incontrare Gesù.

Era attiva e laboriosa nell'aiutare la mamma, di salute molto delicata, nell'educazione dei due fratelli più piccoli. La sorella maggiore collaborava col papà nei lavori agricoli.

In questo ambiente sbocciò la vocazione religiosa di Constantina. Entrò nell'Istituto nel 1954 e visse con grande impegno il periodo della formazione iniziale testimoniando tra le compagne la carità e lo spirito di sacrificio. Il sorriso era una sua nota distintiva. Nelle ricreazioni teneva allegre le novizie con i suoi modi arguti e vivaci, espressione di un'indole serena e di un animo sensibile alla gioia degli altri.

La sua maestra di noviziato, suor Ada Castelli, attesta che fu una giovane dal cuore buono, semplice, di criterio pratico, gioviale, profonda nella pietà. Era di poche parole, ma sempre aperta alla condivisione e capace di andare d'accordo con tutte. Diceva schiettamente il suo punto di vista, ma era pronta ad accettare anche quello degli altri.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1958, fu mandata nell'aspirantato di El Plantío come cuoca. Le giovani candidate all'Istituto erano felici quando potevano andare a lavorare in cucina. Suor Constantina le incoraggiava, le teneva allegre e contribuiva ad aiutarle a vincere la malinconia soprattutto all'inizio.

Dopo un anno fu destinata al collegio salesiano di Madrid nel quale erano accolti circa seicento figli di ferrovieri. Fu un periodo intenso di sacrificio e di offerta per la giovane suora che si dedicava volentieri al lavoro in cucina, ma ne subiva anche le conseguenze sulla sua fragile salute. Il fumo, il caldo, il freddo, le fatiche nello stare in piedi tante ore al giorno erano da lei offerte al Signore anche per la perseveranza e la santità del fratello Salesiano.

Come cuoca suor Constantina era apprezzata da tutti per la sua creatività, capacità di lavoro, delicatezza nell'andare in-

contro alle necessità di tante persone, senza far pesare il suo silenzioso e sacrificato donarsi di ogni giorno. Spesso la si sentiva ripetere: «Quanto è bello lavorare per il Signore!». E tutti la vedevano convinta di quello che diceva.

Le ragazze la chiamavano "la suora del sorriso", perché quando la incontravano erano affascinate dalla sua serenità.

Nel 1962 incominciarono a farsi sentire i sintomi della malattia che in pochi anni la portò alla morte. Aveva frequenti crisi asmatiche che le causavano ansia e timore nella paura di morire sola, per cui desiderava sempre qualcuno vicino a sé. Pareva che il suo stesso carattere allegro stesse cambiando divenendo esigente e a volte scontroso.

Passarono tre lunghi anni in questa situazione di sofferenza e di speranza. Nel 1966 si aggravò e insieme con la comunità intensificò le preghiere al Sacro Cuore di Gesù per ottenere la guarigione.

Suor Constantina andava affinandosi in un abbandono sempre più docile alla volontà di Dio. Chi l'avvicinava sperimentava con evidenza la sua maturazione interiore e la sua apertura alla grazia.

Una delle sue espressioni frequenti era questa: «Solo un cuore che ha sofferto sa consolare».

Dopo un doloroso intervento chirurgico, la malattia non si arrestò, ma suor Constantina parve sentirsi più sollevata, tanto che venne trasferita nella casa ispettoriale di Madrid. Aiutava in comunità per quanto la salute glielo permetteva e gradualmente ritornava in lei la serenità di un tempo.

Le superiore, venute a conoscenza di un celebre professore specialista di malattie respiratorie, lo consultarono affidandosi alla sua competenza. Egli tentò un'operazione che inizialmente diede buoni risultati ma che causò alla nostra consorella un grave collasso. Riavutasi discretamente, ricevette l'Unzione degli infermi con viva partecipazione e serenità.

Dimessa dal sanatorio, ritornò nella casa ispettoriale di Madrid dove riusciva a partecipare a volte alla vita comune: si alzava al mattino per la Messa, anche dopo notti insonni e molto dolorose, e aiutava in guardaroba con la sua solita precisione e diligenza.

Durante le sempre più frequenti crisi asmatiche rinnovava la sua disponibilità a compiere la volontà del Padre. Ripe-

teva convinta: «Dio mi chiede di prepararmi bene alla morte». Sentiva infatti che non sarebbe guarita e guardava con realismo al traguardo finale.

Una consorella, che fu molto aiutata da suor Constantina nel superare un momento critico della vita, scrive di lei: «Mi incoraggiò ad approfittare di tutte le occasioni per acquistare meriti per il cielo, richiamandomi al pensiero della brevità della vita. Lei non dava importanza ai suoi malanni, sempre attenta al dolore degli altri. L'ho vista tante volte compiere atti di carità disinteressata e umile».

Il suo spirito di preghiera diveniva sempre più ardente e desiderava unirsi alle pratiche di pietà comunitarie anche quando ciò le costava molta fatica. In un dialogo confidenziale con una consorella parlò un giorno delle sue aridità spirituali, della sua solitudine interiore. La sosteneva solo una grande fede e la certezza che Dio era vicino a lei e che gradiva la sua intima sofferenza.

La mattina del 18 maggio 1968, mentre attendeva in camera che le portassero la Comunione, suor Constantina se ne andò silenziosa e sola all'incontro con Gesù. La sua comunione con lui si compì nella beatitudine infinita del cielo.

Suor Locchi Gina

di Feliciano e di Tinarelli Paola

nata a Magione (Perugia) il 6 aprile 1915

morta a Roma il 12 gennaio 1968

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1942

La piccola Gina restò orfana di padre durante la guerra del 1915-1918. Attraverso il Comitato Provinciale "Orfane di guerra" fu accolta nell'Orfanotrofio "S. Barnaba" di Perugia. Prima che le FMA fossero chiamate ad occuparsi di quell'opera, la direzione era affidata ad altre religiose, che usavano mezzi e metodi del tutto superati. Poco per volta, la piccola orfana si ambientò.

Terminata la quinta elementare, fu occupata, come tutte le altre orfane, nel disimpegno dei lavori domestici. Con il passare degli anni, nel clima di amorevolezza che si era creato con la venuta delle FMA, Gina si sentì sempre più a suo agio e cominciò anche ad essere attratta dalla vita delle sue educatrici.

Quando avvertì la chiamata del Signore, senza indugi disse un incondizionato "sì". Preparata dalla sua direttrice, partì per Roma, diretta alla casa situata nella zona del Testaccio, dove trascorse i mesi del postulato.

Era buona, semplice, allegra, con il sorriso costante sul labbro. Da novizia pareva avesse fatto suo il programma: "Salire cantando e cantare salendo". Era, per la sua Maestra, come un'acqua cristallina. Non conobbe soste nell'ascesi spirituale, come non conobbe stanchezza nei lavori materiali, felice di prestarsi quando la necessità richiedeva l'apporto di qualche volonterosa per lavori un po' faticosi o imprevisti.

Fatta professione il 5 agosto 1936, dal noviziato di Castelgandolfo, passò all'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma, per continuare gli studi, secondo quanto avevano deciso le superiori.

I primi giorni si sentì sperduta in quella grande casa. Ma presto, con il suo carattere aperto e i modi affabili, seppe rendersi familiare l'ambiente e guadagnarsi l'affetto delle consorelle.

Conseguito il diploma di maestra elementare, nel 1940, fu destinata dalle superiori all'Istituto "S. Martino" di Perugia. Con il suo tratto vivace e gioviale seppe conquistare la simpatia e l'affetto.

Il primo trasferimento, nel 1945, la portò a Roma. L'attendeva il popolare e assordante quartiere del Testaccio. L'Istituto "S. Cecilia" fu la sua nuova palestra d'azione. Suor Gina si dedicò subito alla classe a lei assegnata con intelligente amore, spendendo il meglio di se stessa.

Quando nel 1950 il buon Dio le richiese un nuovo sacrificio, la trovò con l'anima arricchita dalle grazie dell'Anno Giubilare. Ritornò all'Istituto "Gesù Nazareno", non più come studente, ma come maestra dotata di una discreta esperienza.

Si tuffò subito nel suo non lieve lavoro: scuola, oratorio, teatrino, organizzazioni ricreative, Azione Cattolica. La sua gior-

nata permeata da una profonda vita interiore, non conosceva stanchezza.

A scuola era la maestra ideale. Curava l'ordine e la proprietà della classe. Era chiara ed esauriente nelle spiegazioni. Non alzava mai il tono della voce per ottenere la disciplina. Se aveva qualche preferenza era per le più povere e bisognose. Amava tutte col cuore di una vera mamma.

Anche all'oratorio suor Gina si industriava per renderlo più accogliente. Recite, dialoghi, danze. Le ragazze accorrevano numerose. Le più indisciplinate mettevano talvolta a duro cimento la pazienza della loro dinamica assistente, che però conservava sempre la padronanza di sé.

Scrivo un'oratoriana d'allora, oggi FMA: «Suor Gina era l'assistente della squadra di prima e seconda media, di cui io facevo parte. L'ho sempre ammirata per l'entusiasmo con cui veniva in mezzo a noi. Pronta a giocare, talvolta, per l'intero pomeriggio della domenica senza dar segni di stanchezza... Forse devo anche a lei, in parte, la mia vocazione, perché ci parlava spesso della vita religiosa».

E un'altra: «Suor Gina era l'anima delle partite a palla. Lasciava a noi la massima libertà di schierarci dall'una o dall'altra parte, senza far distinzione di assistenti. All'oratorio regnava sempre molta vita e allegria, anche perché le nostre educatrici andavano perfettamente d'accordo».

L'indole di suor Gina, fundamentalmente buona, entrava in sintonia con tutti. Se le capitava talvolta in comunità di procurare qualche pena a una consorella, era la prima a chiedere scusa. Non tramontava mai il sole sul piccolo disaccordo.

Poteva veramente dirsi una suora felice. Ma la prova non era lontana. Il divino Cesellatore aveva un particolare disegno d'amore sulla sua sposa.

Un mattino, mentre stava per recarsi in chiesa, suor Gina cade. Soccorsa all'istante, si constatò che non poteva reggersi in piedi. Il medico, senza esitazione diagnosticò: "paralisi alle gambe". Era l'inizio di un doloroso calvario: due anni di degenza, immobilizzata, in infermeria. Ma non erano però colpite le sue facoltà: sottomessa alla volontà di Dio, spaziava con lo spirito, e un'onda di ricordi si affacciavano alla sua memoria: da quelli della sua infanzia fino a quello della sua

fatale caduta. Quante grazie da parte del buon Dio in quel frattempo!

Intanto le giungeva dal cortile, quale pressante invito, l'eco delle movimentate ricreazioni delle ragazze. Per quanto tempo ancora sarebbe stata costretta a quella inazione?

Poco per volta suor Gina riprese i movimenti. Sentì rifiorire le energie e, con esse, sorgere l'ansia di ritornare alla scuola, all'oratorio. E vi tornò. Pur non avendo più l'agilità e la sveltezza di prima, riprese a prodigarsi con tutta la sua generosità.

Nell'estate del 1967, trascorse con altre consorelle, un periodo di riposo nella piccola casa di Greccio, soggiorno estivo per le suore dell'Istituto "Gesù Nazareno". Era allegra, vivace, felice di vivere.

Ma purtroppo un male subdolo andava minando la sua fibra. Avvertiva qualche disturbo allo stomaco, a cui però non dava peso. Tornata a Roma nel settembre, per l'aggravarsi del male, suor Gina ebbe qualche timore e si sottopose alle analisi cliniche.

Cominciò tuttavia l'anno scolastico, ma dopo appena sei giorni dovette abbandonare la scuola. Ne soffrì moltissimo, ma continuò a tenere il cuore aperto alla speranza.

Ricoverata in clinica, fu sottoposta immediatamente ad un intervento chirurgico. Purtroppo il male era ormai troppo avanzato e il chirurgo non poté fare altro che aprire e richiudere la ferita. L'ammalata tuttavia, sicura che l'operazione fosse stata fatta, era felice di poter vivere e invitava le sorelle a ringraziare con lei il Signore.

In comunità si sapeva da tutte che le rimanevano invece solo tre mesi di vita. Come avrebbe reagito suor Gina quando fosse venuta a conoscenza della sua reale situazione? Si temeva quel momento e si pregava.

Quando col passare dei giorni, il male, anziché diminuire, aumentò, la cara consorella comprese e si dispose con graduale e serena adesione, al rapido cammino verso il traguardo finale. «Tutto lo slancio che aveva messo nella speranza di vivere – dice una consorella – lo trasfuse nella preparazione alla morte». Non pensò più ad altro. «Che grazia – diceva – morire da religiosa. Quanti aiuti divini e umani. Neanche in famiglia avrei potuto avere più cure e affetto!». E lo diceva anche alla sorella venuta a trovarla.

Nell'ultimo mese di vita era in lei visibile l'opera della grazia. Sembrava trasfigurata. Pensava al Paradiso e diceva: «Sarà bello, bello, bello! E l'incontro con Gesù? Lui è buono e infinitamente amabile».

Una consorella ricorda: «Un giorno andai a trovarla e la vidi un po' triste, presaga dell'imminente fine. Mi disse: "Chissà a che cosa servirà davanti a Dio tutto il mio lavoro?". L'incoraggiai dicendo: "Ma tu hai sempre lavorato per il Signore. Tutti i tuoi sacrifici gli saranno stati graditi. Stai tranquilla! Quando ti viene ancora qualche dubbio, ripeti: Signore io ho fatto tutto per Te!". Ripeté l'offerta del lavoro e si tranquillizzò».

Da quel momento non pensò più al passato. Tesoreggiò al massimo il presente che era nelle sue mani. Delle sue sofferenze fece la pedana di lancio, che la proiettò nell'Eterno. Il 12 gennaio 1968 suor Gina, poco più che cinquantenne, lasciava le foschie invernali della terra, per andare a godere la splendente manifestazione del Signore nel regno dell'eterna luce.

Suor Machet Jeanne

*di Charles Eduard e di Ballancet Louise
nata a La Clusaz (Francia) il 25 giugno 1917
morta a Paris (Francia) il 14 novembre 1968*

*1^a Professione a Lyon il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Lieusaint il 5 agosto 1956*

Jeanne, ultima di una famiglia molto numerosa, nacque a La Clusaz, villaggio dell'Alta Savoia. Amò sempre molto le sue belle montagne, che la tenevano lontana da ogni frastuono di persone e di cose.

Questo, se contribuì a renderla un po' timida e paurosa, la rese però anche capace di riflettere, di meditare, di restare in ascolto di Dio, che parla nella profondità del cuore.

Conobbe per la prima volta le FMA durante una colonia estiva a La Clusaz. Poco tempo dopo, la casa di Thonon-les-Bains l'accolse come postulante. Oltrepassava ormai i trent'an-

ni, ma si adattò presto al nuovo genere di vita, dimostrando in tutto una grande docilità.

Poco espansiva, molto silenziosa, lasciava leggere nel suo sguardo il forte attaccamento alla famiglia e ai suoi monti. Quando era in famiglia, mentre si dedicava al pascolo del gregge sugli alpeggi, lavorava a maglia e contemplava la natura. Ora, sprovvista com'era di cultura, senza alcun mestiere al suo attivo, veniva incaricata prevalentemente dei lavori di casa.

Il suo primo ufficio fu quello di aiutante della cuoca. Ogni giorno si dedicava a mondare la verdura e la frutta, senza mai alcuna variante. Non è difficile immaginare la pesante monotonia di ogni giornata.

Suor Jeanne avrebbe voluto fare tante altre cose e se ne sentiva capace. In alcune occasioni aveva modo di rivelare i suoi talenti, specialmente quando la cuoca era assente. Allora lei, felice e raggianti, assumeva a suo pieno agio il compito che le era affidato.

Nessun vanto, però. Tutte, anzi, notavano via via i passi da gigante che la cara sorella faceva nel cammino dell'umiltà. Una sola volta, quando, come d'uso, era stata inviata a cercare legna, carbone, legumi fu udita sbottare: «Sì, sì, lo farò, anche se credo di non essere ancora un vero e proprio asino».

I suoi ultimi cinque o sei anni suor Jeanne li passò nelle case salesiane. Soprattutto ad Andresy, i confratelli erano ammirati per la sua squisita educazione e le sue delicate attenzioni. Il lavoro era molto e il suo fisico non molto robusto era continuamente messo alla prova. Soprattutto d'inverno, al minimo sforzo si vedeva madida di sudore.

Ma nulla andava a vuoto di tante fatiche; il fine apostolico del suo lavoro e di tanti piccoli sacrifici era sempre ben orientato: ottenere vocazioni e santi sacerdoti alla Famiglia Salesiana.

Quando ad Andresy le suore aprirono l'oratorio per i ragazzi delle "bidonville", la direttrice spesso prendeva con sé suor Jeanne per andare a visitare le famiglie. E di questo, lei si mostrava molto riconoscente. In seguito le fu affidato il gruppo dei bimbi più piccoli dell'oratorio della casa ed era evidente che assolveva tale compito con senso di responsabilità.

Il Signore permise che proprio questo senso di responsabilità senza limiti, l'obbedienza pronta, che le faceva prendere tutto alla lettera, il forte desiderio di diventare una santa religiosa, portassero a poco a poco suor Jeanne ad una forma sempre più accentuata di scrupoli. Con gli anni, si trasformò in una vera malattia mentale.

Si manifestarono i primi sintomi del male a Thonon-les-Bains, dove rimase per parecchi anni. Non finiva più di chiedere scusa alle consorelle e di accusare se stessa per inezie inconsistenti. La vita di comunità cominciava a diventare pesante, o addirittura impossibile, quando suor Jeanne perdeva il controllo di sé.

Alla conclusione di una crisi più forte del solito, le superiori videro la necessità di ricoverarla in un ospedale per malattie mentali. Dopo alcuni mesi, poiché la condotta era inappuntabile, anche per consiglio dei medici, ritornò in comunità. Ma poco dopo, aggravandosi il male, dovette di nuovo essere ricoverata.

Fino a quando la salute la sorresse, suor Jeanne si distinse sempre per una pietà eucaristica veramente edificante. La Messa e la Comunione erano il centro delle sue giornate. Era come affascinata dalla divina presenza. Gli stessi Cappellani ammiravano il suo atteggiamento raccolto.

Le consorelle ricordano un episodio che mette in evidenza la capacità di rinuncia di suor Jeanne.

La madrina le aveva offerto il denaro per un viaggio a Lourdes. Senza esitazione, ma certo non senza sofferenza, suor Jeanne rinunciò al viaggio, perché il denaro equivalente fosse devoluto in favore delle famiglie italiane colpite dall'alluvione del Po, nella zona del Polesine. Non si trattava di connazionali, quindi nessuna delle sue consorelle avrebbe forse accolto tanto prontamente la richiesta di aiuto proveniente d'oltre confine. Lei sì.

Una vita relativamente breve quella di suor Jeanne. Il male che tanto la fece soffrire psicologicamente e moralmente finì con lo stroncarne la vita, appena oltrepassata la soglia dei cinquant'anni.

Di particolare interesse è la testimonianza dell'infermiera, che vegliò l'ammalata la notte precedente l'ultima giornata terrena. Scrive: «Quella notte fu molto penosa per la nostra

consorella. Soffriva tanto ed era fortemente agitata. Contro chi lottava? Contro il male? Contro la morte? Contro le forze del maligno? In mezzo ai suoi gesti agitati e qualche parola incomprensibile, riuscì finalmente a capire due parole: "Venga il regno... venga il regno"; e poi: "sia santificato". Nel primo momento di calma, dopo averle fatto baciare il Crocifisso, le dissi: "Cara suor Jeanne, non è bene aggiungere anche: "Sia fatta la tua volontà?". Dopo quel suggerimento, nei rari momenti di quiete, udii solo più dire: "Sia fatta la tua volontà". La voce si faceva via via più debole, ma le parole erano distinte. Poi, al sopraggiungere dell'alba, l'emorragia interna aumentò. All'agitazione della notte seguì la totale immobilità. Suor Jeanne rientrava nella pace, la grande pace di Dio, a cui, con l'ultimo sospiro, consegnava la sua vita».

Suor Macocco Anna

*di Bartolomeo e di Borello Maddalena
nata a Cornegliano d'Alba (Cuneo) il 10 giugno 1884
morta a Pella (Novara) il 6 giugno 1968*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1912*

Nella vita quotidiana di lavoro e di preghiera, Anna si era formata una spiccata fisionomia morale che non sfuggì all'occhio delle compagne e di quante la conobbero. Lo confermò il parroco di Cornegliano d'Alba con la sua autorevole testimonianza. Garanzia più che valida, che bastò a farle spalancare le porte della Casa-madre in Nizza Monferrato, ove Anna iniziò il postulato, per consacrarsi definitivamente al Signore con la professione religiosa nell'aprile 1906. Anche la sorella Costantina entrò nell'Istituto e morirà due anni prima di lei.

Appena professa, suor Anna fu destinata all'asilo di Paolo Lodigiano. Qui ben presto si rivelò l'educatrice dal cuore buono, sempre pronta a donarsi con intensità di dedizione e senso di responsabilità.

Sapeva conciliare l'attività con la preghiera. Faceva particolare attenzione per non lasciarsi assorbire dal lavoro, e quando si sentiva più immersa in esso, alzava la mente e il cuore a Dio, rinnovando la retta intenzione. In lei vita attiva e contemplativa si fondevano mirabilmente.

Tanto equilibrio, capacità di rapporti e profondità di vita interiore attinta dal Vangelo e dalle nostre Regole, non sfuggirono alla chiaroveggenza delle superiori che, appena emessi i voti perpetui, nel 1912 le affidarono la direzione della nuova casa di Tromello, ove l'attendeva un vasto campo di lavoro.

Stralciamo dalla testimonianza di un'exallieva: «Suor Anna fu la prima direttrice di questo oratorio di Tromello. Ebbe un'accoglienza festosa preparata con cura dal prevosto don Luigi Carbonino e da alcune insegnanti del paese.

Guadagnò subito la stima, la simpatia e la benevolenza di tutti. Piaceva perché era di bell'aspetto, ma più ancora perché il suo volto rispecchiava la bontà e le virtù del cuore. Contava appena ventotto anni. Possedeva capacità comunicative non comuni e tanto spirito di sacrificio.

Fin dalle prime domeniche, mettendosi al pianoforte, incominciò ad insegnarci lodi mariane e vivaci canti ricreativi che rendevano belle e serene le nostre giornate festive.

Con squisita sensibilità d'animo, mostrò subito di saper comprendere e intuire le sofferenze dei cuori e con parole ricche di calore umano e piene di fede sapeva guarire le profonde ferite causate dalle inevitabili lotte della vita.

Amava e sapeva farsi amare, ma il suo era un amore scevro di sdolcinature. Era veramente la "donna forte" della Sacra Scrittura. Cominciarono così a poco a poco a fiorire le prime vocazioni religiose. Suor Anna ne era commossa ed entusiasta e si impegnava sempre più a guidare le giovani a Dio.

Curò il decoro della chiesa parrocchiale, anche con il dono di arredi sacri, mediante le offerte che a tal fine riceveva o facendosi aiutare nella confezione dei medesimi dalle consorelle che possedevano spiccate abilità per tali lavori».

Dopo sette anni le venne assegnato un altro campo di apostolato. Se non che, il prevosto don Carbonino, domandò ed ottenne che, dopo un sessennio, suor Macocco ritornasse a Tromello. Fu una vera gioia per tutti. La cara direttrice conosceva già l'ambiente, era ricca di esperienza e riprese alacre-

mente e con frutto la sua animazione comunitaria.

Non mancarono per lei, come per tutte le anime predilette da Dio, le croci, le pene, le incomprensioni. Nelle circostanze più dolorose il suo motto preferito era: "Sia fatta, lodata e in eterno esaltata la giustissima, altissima, amabilissima volontà di Dio in tutte le cose".

Suor Annunciata Caresana, oratoriana di quei tempi e poi FMA, scrive: «All'oratorio suor Anna sapeva mettere vita ed entusiasmo. Una parolina della direttrice detta all'orecchio era per me una molla che mi metteva le ali.

Tutte le sere andavamo in parrocchia per la recita del rosario. Uscendo di chiesa, ci aspettava nel cortile dell'oratorio per darci la "buona notte". Era così efficace la sua parola che aspettavamo con ansia la sera per risentirla.

C'insegnava a pregare bene e con fervore, e noi ci sforzavamo di imitare lei che pregava come un serafino. E come pregava viveva. La sua materna comprensione, la sua squisita carità, la benevolenza usata verso tutte erano più uniche che rare».

Suor Anna, sempre e ovunque rivelò una vitalità permeata di spontanea dedizione verso gli altri, tutti nostri fratelli e sorelle. Lo testimoniano concordemente le consorelle che a Mede e a Lomello godettero i frutti della sua bontà diffusiva. Era la sua carità generosa e delicata ad ispirarle il massimo rispetto verso le persone anche più importune e a farle prendere in considerazione i diversi punti di vista altrui.

E fu ancora la sua carità che la spinse ad affrontare disagi e ostacoli senza alcun timore dei pericoli a cui andava incontro, pur di recare sollievo e conforto a chi ne aveva bisogno.

Suor Maria Magnani attesta: «Nel giugno 1944, insieme ad altre tre consorelle della stessa casa, fui ricoverata all'ospedale di Mede, affetta da grave tifo intestinale. Allora era direttrice dell'asilo di Mede Lomellina suor Anna Macocco. Noi quattro ammalate appartenevamo alla casa di Lomello. Si era in pieno periodo bellico; le difficoltà di viaggio erano molte, quindi le visite da Lomello erano scarse. Non so dire quanto abbia fatto per me e per noi l'indimenticabile suor Anna.

Nel reparto "Isolamento" a nessuno era permesso entrare. Ma lei con l'autorizzazione dei medici e, sfidando il contagio, entrava in quella cameretta "infuocata" per portarci tutto ciò che ci occorreva. Ma, più che tutto, la sua parola, ricca di ca-

lore umano, ma sempre permeata di profonda fede, che animava ad accettare con serenità la volontà di Dio».

Suor Anna Prato scrive: «Fin da oratoriana, apprezzai in suor Macocco il fervore semplice, ma fervido, comunicativo, e lo zelo per le anime. Attaccatissima a don Bosco e a madre Mazzarello, ce ne trasmise la conoscenza e la devozione filiale. Quando ebbi la fortuna di essere suora nella stessa comunità, apprezzai maggiormente la ricchezza del suo cuore: era una miniera d'oro. Intuiva i bisogni non solo delle suore, ma di quanti l'avvicinavano e aveva per tutti una parola di fede. Partecipava cordialmente alle gioie e alle pene di chi si confidava a lei e, potendo, aiutava tutti, anche materialmente, perché la sua fiducia nella Provvidenza era illimitata.

Era un'anima convinta della necessità della contemplazione, ma contemplazione attiva, salesiana. Lavorò molto, ma pregò pure incessantemente. La preghiera era la sua forza. Era veramente la "vergine prudente" con la lampada della carità sempre accesa».

Dal 1952 al 1962 suor Anna fu destinata a Pella, sul lago d'Orta, come direttrice del noviziato e dell'orfanotrofio. Fu un decennio di lavoro ininterrotto, il meno appariscente, ma forse il più delicato e costruttivo.

In quel periodo si alternarono ore di profondo gaudio spirituale per il fiorire di numerose e robuste vocazioni, e ore segnate dal dolore per le inevitabili difficoltà o incomprensioni proprie di chi porta il peso della responsabilità.

Ma suor Macocco aveva ormai imparato che non c'è saggezza là dove la vita non diventa un dono e un servizio. Ce lo rivelano le numerose testimonianze delle suore di Pella. In esse emerge sempre un aspetto che permette di raccogliere l'armonia del suo spirito e della sua personalità equilibrata.

Una nota spiccata che le novizie ammiravano nell'anziana direttrice era l'ordine. Tutto doveva spirare proprietà e nettezza, non solo nella persona, ma in ogni ambiente e ripostiglio. Anche nella stalla, dove viveva come una regina la "Stella", che forniva il latte, e nel pollaio. Spesso quei luoghi venivano da lei visitati, e quanto si penava nel costatare qualche trascuratezza!

Al termine del sessennio, suor Macocco, pur non essendo più direttrice, restò ancora a Pella. Le forze venivano meno e

questo le era motivo di non lieve sofferenza. La vista sempre più debole e la sordità angustiavano le sue giornate. A tavola raramente era interessata e ciò la faceva soffrire, anche piangere.

La cappella era diventata il luogo della sua più fervida occupazione. Pregava con tutto l'ardore proprio della sua tempra e sapeva trasfondere anche negli altri il suo spirito di preghiera. E fu proprio questa sua capacità di immergersi in Dio e di sentirsi amata da Lui che l'aiutò nei suoi ultimi anni a vivere serenamente momento per momento quanto Lui le chiedeva.

Dopo una terribile caduta, fu costretta a restare a letto. Diceva: «Adesso incomincia per me la fine, ma sia fatta sempre e solo la volontà di Dio». Quando le consorelle la visitavano, avevano sempre qualcosa da imparare.

Era sempre stata una religiosa retta: per lei esisteva solo il "sì sì, no no" del Vangelo. Non seppe mai mentire o semplicemente "aggiustarsi" per cavarsela. In qualunque circostanza, non deviava mai dalla sua linea di condotta, ma tirava avanti senza esitazioni pensando a procurare gioia agli altri.

Anche durante l'ultima malattia, noncurante delle sue sofferenze, era tutta premure per chi l'assisteva. Dove rifulse di più la sua virtù fu durante i tre mesi di sofferenze trascorsi tra l'ospedale e la casa.

Gli ultimi quindici giorni, come afferma l'infermiera che l'assistette quasi ininterrottamente, li passò fra uno spasimo e l'altro, ma non si lamentava mai. Anzi in quei momenti dolorosi, ripeteva ad alta voce la sua invocazione preferita: "Maria, Mamma mia, fiducia mia!".

Non perdette la conoscenza. Pochi minuti prima di spirare, guardò il quadro della Madonna che aveva di fronte, con tale espressione, da far pensare che in quel momento Maria Ausiliatrice fosse venuta a prenderla per portarla incontro al Signore.

Una Superiora del Consiglio generale, partecipando al dolore della comunità, tratteggiò le linee più marcate del profilo di suor Anna dicendo fra l'altro: «Ho la persuasione che con suor Anna Macocco Dio abbia dato all'Istituto una delle anime più belle, più ricche di interiorità e di generosità. Pensando a lei la rivedo in preghiera. Mi ritorna alla mente quell'espressione che mi ripeteva sovente: "Stuma tacà a la rama del

Signur" (stiamo attaccate al ramo di Dio). E lei è stata davvero sempre fedelmente legata all'albero di Dio e dell'Istituto. Era umilmente buona: buona con tutti, ma di quella bontà rivestita di discrezione e rispetto, propria delle anime grandi».

Suor Magalhães Braga Maria Augusta

*di Augusto e di Magalhães Pulcheria
nata a São Luis do Maranhão (Brasile) il 14 giugno 1881
morta a Guaratinguetá (Brasile) l'11 novembre 1968*

*1^a Professione a Guaratinguetá l'11 gennaio 1913
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 19 gennaio 1919*

Proveniva da una famiglia di origine portoghese e da madre brasiliana. Era la terza di otto figli che ebbero la fortuna di essere educati come buoni cristiani.

Quando Maria Augusta aveva vent'anni morì il padre e dopo poco tempo anche il fratello maggiore che aveva assunto la responsabilità della famiglia. A questi dolorosi lutti, nel 1906, seguì la tragica morte di un altro fratello impiegato nella marina militare. Per suggerimento di conoscenti, la madre si trasferì con la famiglia a Lorena. Qui la Provvidenza attendeva Maria Augusta e la sorella Maria Benedita: esse frequentarono la scuola delle FMA e furono attratte dalla cordialità delle loro insegnanti e dal familiare ambiente educativo salesiano.

Nel mese di luglio del 1910 entrambe chiesero di poter appartenere all'Istituto e vennero accolte nella vicina città di Guaratinguetá per il postulato e il noviziato.

Dopo la professione suor Maria Augusta lavorò nelle case di Lorena, Niterói, Ponte Nova, São Paulo, Ribeirão Preto e soprattutto Guaratinguetá "Asilo S. Izabel". In quest'ultima casa diede il meglio di sé dal 1938 fino alla morte. Per un periodo (1933-38) fu anche direttrice a Guaratinguetá "S. Casa de Misericordia".

Fin dai primi anni di professione si dedicò con entusiasmo all'oratorio festivo quotidiano, per vari anni fu pure infermiera e sacrestana.

I suoi cinquantacinque anni di vita religiosa furono caratterizzati da un grande amore ai poveri ai quali si dedicava con generosa disponibilità educativa. D'indole dolce e buona, aveva un particolare dono d'intuizione intelligente e amorevole che le permetteva quasi di indovinare i bisogni del prossimo. La finezza del suo modo di trattare e di parlare la rendeva cara a consorelle e giovani.

In tutte le comunità dove passò si distinse per la fede nella presenza di Gesù Eucaristia e per la carità verso i poveri e i sofferenti.

Verso le consorelle espresse le sue doti di maternità e di sollecitudine premurosa prendendosi soprattutto a cuore le più sofferenti nel corpo e nello spirito.

Per vari anni assistette il fratello Antonio che, essendo rimasto solo, fu accolto nel ricovero "Santa Izabel". La grave malattia del fratello fu per le sorelle religiose una preoccupazione notevole, confortata dalla possibilità di poterlo preparare cristianamente alla morte.

Suor Maria Augusta visse soprattutto gli ultimi anni nell'ardente invocazione: "Sotto la tua protezione ci rifugiamo, o Santa Madre di Dio". E Maria Ausiliatrice, da lei tanto amata e venerata, venne a prendere la cara nostra sorella il giorno 11 novembre 1968. Qualche giorno prima aveva avuto un'emorragia cerebrale che si manifestò subito grave e irreversibile.

La direttrice nel comunicarne il decesso alla Superiora generale così scriveva: «La sua morte fu assai sentita da autorità e popolo; tutti la riconoscevano come madre dei poveri, sempre pronta ad aiutare i più bisognosi e abbandonati».

Suor Manno Candida

di Michele e di Manis Giuseppina

*nata a San Paolo di Civitate (Foggia) il 25 settembre 1908
morta a Ruvo di Puglia (Bari) il 2 agosto 1968*

1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1939

Candida crebbe con gli zii, che la considerarono una vera figlia. Ebbe tre fratelli e due sorelle, che le furono sempre molto vicini. Si sa che la famiglia ad un certo momento si trasferì a San Severo, in provincia di Foggia, e si suppone che la vocazione sia maturata nell'ambiente dell'oratorio delle FMA. Trascorse il periodo di postulato a Napoli; il noviziato e la professione religiosa li fece a Ottaviano (Napoli) nell'agosto del 1933.

Da novizia si distinse fra le compagne per il suo carattere gioviale, aperto e dinamico, sempre pronto e docile alle disposizioni delle superiori. Di intelligenza aperta, ereditò dal padre una spiccata disposizione per la musica che le permise di esercitare, dopo un'adeguata preparazione, il compito di maestra di musica in diverse case.

In alcune fu apprezzata maestra di scuola materna e a Napoli "S. Caterina", fu anche maestra elementare e vicaria. Fu molto stimata per le sue capacità didattiche e per il suo tratto signorile con i bambini e i loro genitori.

Durante la seconda guerra mondiale, la comunità di Villa San Giovanni, in Calabria, dove si trovava suor Candida, fu costretta a sfollare in un paese interno, per mettersi al sicuro dal bersaglio del nemico, che spesso sferrava il suo micidiale attacco sulla sponda più avanzata della penisola calabra.

Nella nuova residenza si mancava spesso del necessario e suor Candida, sfidando ogni pericolo, andava con una consorella a prelevare dalla casa che avevano lasciato quanto era necessario e a mettere al sicuro paramenti e arredi sacri.

La fiducia delle superiori le affidò quindi la direzione della casa di Sicigliano degli Alburni e, terminato il sessennio, quella di una nuova opera ad Ottaviano "S. Lucia" (Napoli). Questa aveva lo scopo di assistere moralmente e spiritualmen-

te le giovani impiegate nella confezione della biancheria da uomo.

Nell'anno 1960-61 fu vicaria e assistente delle pensionanti nella casa di Napoli "S. Caterina", e quindi rieletta come direttrice per un altro sessennio a Brienza. Terminato il suo mandato fu esonerata definitivamente da incarichi direttivi. È possibile che su questa decisione abbia influito anche il carattere forte e impulsivo di suor Candida. Il suo modo di agire poteva a volte impressionare. Ma quante lotte, quale lavoro esercitò su se stessa per fissare lo sguardo in Dio, mastiando spesso il pane duro dell'incomprensione e dell'intima sofferenza! Negli ultimi anni di Brienza un tumore maligno incominciò a minare la sua forte fibra.

A Ruvo di Puglia le FMA stavano attuando i primi e incerti tentativi degli odierni corsi di formazione professionale. Vi fu inviata suor Candida come istruttrice teorica e pratica di un corso di confezioni. Accettò volentieri, pur rendendosi conto che il suo fisico lasciava sempre più a desiderare.

Nel gennaio 1968, pochi mesi prima della morte, si recò a Cerignola per aiutare le consorelle di quella casa a confezionare gli abiti nuovi. Non potendo disporre di altro tempo, rimaneva a lavorare fino a tarda notte pur di accontentare tutte.

Ad un certo punto però, colta da atroci dolori, a stento poté salire in macchina per tornare a Ruvo. Il male si accentuò talmente che si dovette procedere ad un intervento chirurgico al Policlinico di Bari. Ma era ormai troppo tardi.

Circondata da tante cure e attenzioni di superiore e consorelle, suor Candida era convinta di poter guarire. Quando la direttrice, smentendo la pietosa bugia del medico curante, sentì il dovere di parlarle chiaramente della gravità del male, ebbe un momento di smarrimento. Ma la grazia vinse.

Ricevuti con fervore, in piena consapevolezza, gli ultimi Sacramenti, il 2 agosto 1968, purificata da lunghi mesi di atroci sofferenze, disse amorosamente al Padre il suo ultimo "sì".

Suor Mantelli Maria

*di Giuseppe e di Carletti Anna Margherita
nata a Mondovì (Cuneo) il 4 settembre 1891
morta a Genova il 17 maggio 1968*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920*

Entrò come postulante a Nizza Monferrato il 12 agosto 1911 e a Nizza fece pure la professione perpetua il 29 settembre 1920.

Suor Maria non parlava mai di sé e del suo passato, perciò non si sanno particolari sulla sua vita trascorsa in famiglia o sul periodo della formazione iniziale alla vita religiosa.

Sappiamo che giovane professa fu destinata alla casa di Rio Marina, nell'isola d'Elba, quando Toscana e Liguria erano un'unica Ispettorìa con Nizza, e che già fin da allora lasciò un grato ricordo di sé, testimoniato ancora dopo la sua morte.

Fu poi cuciniera a Genova in via Mentana, dove si era aperto un pensionato per ragazze. Quando la comunità si trasferì in corso Sardegna con altre opere, lei pure vi si recò, affrontando tutti i disagi, le incertezze, la precarietà del provvisorio, e quanto è legato agli inizi delle opere.

Era proprio tutto quello per cui suor Maria pareva fatta su misura. Subito collaborò in pieno con le consorelle, offrendo la sua competenza umile e preziosa, il suo bonario sorriso, le sue doti di praticità e buon senso, il suo zelo, la sua profonda pietà.

Inizi particolarmente duri quelli della casa di corso Sardegna. Mancavano le porte interne, non c'erano seggiole, si consumavano i pasti appoggiandosi alla stufa, su cui suor Maria aveva cercato di preparare un po' di refezione, che poi offriva sorridendo come se dicesse: «Qui sta la vera letizia». E, dopo le fatiche degli inizi, l'ininterrotta logorante attività di tutta una vita trascorsa sempre, salvo brevi parentesi, in quella stessa casa.

Cuciniera, commissioniera, assistente degli operai, riparatrice di guasti, allevatrice di polli, assistente di oratorio... sempre si

dedicò con entusiasmo e senso di responsabilità ad ogni attività di cui fu incaricata.

Nel periodo di tempo in cui collaborò con l'economa in qualità di dispensiera, sapeva in bel modo far notare quanto poteva essere ancora utilizzabile e di cui si poteva fare a meno. In genere quella aderiva di buon grado, vedendo la ragionevolezza della proposta e l'esempio personale che la cara consorella dava.

Per lei tutto andava bene, tutto poteva bastare, tutto era troppo. Stava persino attenta a non pesare sul lavoro delle altre, lavando, stirando, rammendando molti suoi indumenti, invece di metterli in lavanderia.

Per le commissioni fuori casa era ammirabile. Usciva, incurante delle intemperie, pronta a caricarsi di pesanti borse e a spingere il carretto aiutata dalle "figlie di casa". A volte, rientrava stanca, ma se sentiva dire che c'era bisogno di qualche altra commissione, subito vi si disponeva volentieri. A chi le chiedeva di riposarsi un po', rispondeva: «Siamo figlie di don Bosco, perciò seguiamo il suo esempio; ci riposeremo in Paradiso». Con carità premurosa si prestava anche sovente a passare le notti negli ospedali per assistere suore gravi.

Quando toccò anche a lei essere degente in ospedale, edificò sempre tutti per le sue virtù di vera religiosa. Un dottore dell'ospedale di Genova Voltri, ad una suora che entrava per assisterla, disse: «Va a trovare la santa?» tanto era persuaso che suor Mantelli fosse veramente tale.

Era la "santità del quotidiano" la sua. Il suo pensiero era sempre al cielo. Il suo lavoro era quindi una continua preghiera – attestano le consorelle – una perenne lode di gloria a Dio.

Nel vedere qualche sorella angustata o disgustata per qualche cosa: «Su, su – esortava – qui dobbiamo accettare quello che il Signore permette. In Paradiso poi avremo tutto». E cominciava a parlare del Paradiso con una tale luce nello sguardo e una tale forza soprannaturale, che quella si sentiva subito più serena.

Notando qualche suora che si sacrificava e lavorava senza aspettare elogi o ringraziamenti, diceva: «Quella sì che è furba!». E il modo, tra lo scherzoso e il serio, con cui parlava, avvalorato dal suo esempio, era una lezione efficace per tutte.

Particolarmente incoraggiante e materna era con le aspiranti, postulanti, neo professe. Senza posa, si metteva al loro fianco per essere di aiuto nelle loro inesprienze, nelle loro fatiche, in modo che non si demoralizzassero e non si stancassero troppo.

Un ottimo ricordo di suor Mantelli conservarono pure sempre le oratoriane di Genova corso Sardegna. Per parecchi anni, infatti, suor Maria, pur fra tante faccende, era stata anche assistente di oratorio. Lo era stata fin dai "tempi eroici", quando la sede era costituita da capannoni in legno e muratura coperti di lamiera, rudimentali, assolutamente insufficienti, adibiti a ripostiglio e legnaia, affiancati al pollaio. Abitualmente, è vero, l'oratorio si faceva all'aperto, ma nelle giornate di pioggia era veramente un problema serio mettere al coperto un centinaio di ragazze. Suor Maria le stipava pazientemente negli ambienti più scomodi, e le faceva divertire nel modo più originale, contagiando con l'allegria che sgorgava dal suo cuore oratoriano.

Si dedicava con vera passione al catechismo, tanto che le bambine l'ascoltavano con gioia. Come premio dava qualche nocciola, semi di zucca, rare volte una caramella. Ma quello che invogliava era la sua bontà comunicativa. Si dava con tanta gioia che le bambine erano sicure di farle piacere andando all'oratorio.

Una di esse attesta: «Eravamo turbolente al massimo, ma ragionavamo così: "Povera suor Maria, lavora tutta la settimana e chissà come è stanca. Ma, per fortuna, la domenica ha modo di divertirsi con noi". In realtà era sempre così serena e gioviale che noi non intuivamo neppure lontanamente quanto sacrificio potesse costarle una giornata di oratorio con noi».

Si può affermare che suor Maria esercitò una virtù eroica fin dai suoi primi anni di vita religiosa. Già allora a chi le diceva che lavorava troppo, aveva chiarito con sincera umiltà: «Gesù ha detto che quando si è fatto tutto quello che si è potuto, si deve riconoscere che siamo servi inutili. E io che non faccio neppure quello che potrei, come mi giustificherò davanti al Signore?».

La risposta a tale domanda le si fece chiara e ben fondata, in termini di vangelo, alla fine della vita, quando, poche ore prima di morire, disse: «Non so come sarà di là, ma so

che Dio non mi giudicherà, perché non ho mai giudicato nessuno».

Dopo l'ultima degenza all'ospedale, capì che non c'era più niente da fare per ristabilirsi in salute. Cominciò allora il tempo della santificazione nella malattia. Accettò con serenità d'animo la nuova situazione e ci scherzava anche sopra.

Nei momenti di maggior sofferenza, faceva degli ampi segni di croce. Si capiva che era tranquilla perché nel profondo, ora, come sempre in passato, diceva il suo "sì" pieno alla volontà del Signore.

All'ispettrice, in una delle sue ultime visite, disse con tutta semplicità: «Non ho nessun rimorso, creda. Ho sempre obbedito, ho sempre lavorato per il Signore e per la Congregazione».

È parere comune che questa nostra consorella abbia raggiunto umilmente vette di eroismo.

Suor Marchesotti Maria Caterina

di Luigi e di Beltrami Carolina

nata a Stazzano (Alessandria) il 15 novembre 1899

morta a Coro (Venezuela) il 23 febbraio 1968

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1926

Prof. perpetua a Viedma (Argentina) il 24 gennaio 1932

Dinanzi a questa FMA si resta ammirati per la ricchezza umana e salesiana che si irradia da lei e che tutti quelli che la conobbero riconoscono ad una voce. La nota dominante delle testimonianze è questa: «Era una madre!». Per molti anni fu chiamata ad animare comunità ed ispettorie (Cile, Centroamerica, Venezuela) e dovunque espresse al meglio le sue non comuni doti di maternità e di autenticità salesiana.

Nacque in Italia, a Stazzano (Alessandria) al chiudersi del secolo XIX, il 15 novembre 1899, ma dopo sei anni la famiglia emigrò in Argentina, come tante altre in cerca di lavoro e di sicurezza economica.

La mamma era cugina del Salesiano don Andrea Beltrami, del

quale è introdotta la causa di beatificazione. Dei sette figli Pasquale fu Salesiano, Maria Caterina ed Enrichetta FMA.¹

Maria Caterina visse l'infanzia e l'adolescenza a Bahía Blanca come educanda nel "Colegio María Auxiliadora" diretto dalle FMA.

Presso la Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Buenos Aires ottenne la Licenza in pedagogia. Con questo titolo di studio, e soprattutto con un forte desiderio di rispondere alla chiamata del Signore che la voleva tutta sua per l'educazione della gioventù, nel 1922 entrò nell'Istituto a Bernal. Qui iniziò il cammino formativo che la guidò a consacrarsi al Signore come FMA. Emise infatti i primi voti il 24 gennaio 1926 e i voti perpetui a Viedma il 24 gennaio 1932.

Subito dopo la professione fu insegnante ed assistente nella casa ispettoriale di Bahía Blanca nella quale fu anche membro del consiglio locale. Fu direttrice di questa grande comunità per due volte dal 1937 al 1943 e dal 1950 al 1953. Inoltre fu chiamata a dirigere la casa di Buenos Aires Almagro (1944-1950) e nel 1953 quella di General Roca.

Dal 1955 al 1960 fu ispettrice in Cile, dal 1961 al 1964 in Centroamerica. Dopo il Capitolo generale XIV (1964), venne scelta a guidare l'Ispettorato del Venezuela che diresse fino alla morte, giunta quasi improvvisa mentre si trovava in visita alla comunità di Coro il 23 febbraio 1968.

Aveva scelto come programma di vita l'invocazione: «Signore, fa' che chi mi incontra ti incontri» e si può dire che con la grazia di Dio fu fedele a questo impegno in un crescendo di radicalità. Chi l'avvicinava - testimoniano suore e ragazze - sentiva il desiderio di essere migliore. Infatti apriva orizzonti di santità con il suo modo di essere sempre calmo e sereno. Quello che ripeteva alle consorelle lo viveva lei per prima: «A Cristo mentre non gli si dà tutto non gli si dà nulla!». Il suo ardente amore per lui era totalitario e lungo il suo cammino terreno sperimentò la forza della presenza salvifica di Gesù che rendeva efficace l'attività formativa e apostolica svolta da questa nostra cara consorella. A volte riconosceva

¹ Suor Enrichetta lavorò sempre in Argentina dove morì il 30 marzo 1961 all'età di sessantatré anni.

con commozione: «Ho Gesù in me e perciò è lui che fa tutto».

Attingeva soprattutto dall'Eucaristia la forza per vivere nella pace e per comunicarla attorno a sé. Con quanto amore visitava il SS. Sacramento! Una consorella ricorda quello che spesso raccomandava: «Visitiamo con frequenza Gesù Sacramentato per ripetergli molte volte: "Gesù, ti amo" e constateremo che questo amore crescerà davvero in noi». Man mano gli anni passavano le suore sperimentavano che in suor Maria Caterina questo amore non solo cresceva ma diveniva sempre più apostolicamente efficace.

La sua unica preoccupazione era quella di far del bene, di portare al Signore le anime, di irradiare bontà e serenità. Una suora che la conobbe in Venezuela attesta: «Quando la vedevo sentivo il bisogno di stare unita al Signore. Con lei i sacrifici divenivano quasi piacevoli e l'incontro con lei trasmetteva una forza spirituale che stimolava a scoprire la bellezza della virtù e il desiderio della comunione con Dio».

Anche le ragazze, le bambine, gli stessi indigeni da lei incontrati nelle visite alle comunità missionarie riferiscono che quando arrivava l'ispettrice madre Marchesotti era una festa per tutti. Alcune giovani dissero che quando la vedevano sentivano il desiderio di essere migliori.

Il suo modo di comunicare con loro e i contenuti vitali che trasmetteva restavano profondamente impressi nella loro mente e nel loro cuore. Anche a distanza di anni ricordavano il programma di vita che aveva lasciato nelle sue visite. Valgano alcuni messaggi a modo di esempio: «Essere bianche note su un pentagramma di luce»; «Blanco lilio sobre rojo fuego». La ricchezza di immagini da lei usata si armonizzava con la profondità del messaggio che restava indelebile nella vita delle ragazze.

Molte suore ricordano soprattutto la pace che si irradiava dal suo sguardo sempre profondo e vivace, raccolto e intelligente. Difficilmente la si vedeva affrettata o preoccupata. Il suo cuore, abitato da una Presenza di pace, era accogliente e amorevole fino alle sfumature della quotidianità. Vicino a lei ci si sentiva tranquille, nota una consorella, perché le sue parole erano una scuola di formazione sicura e pacificante. Una suora scrive in proposito: «Con frequenza ripeteva sia a me che alle altre suore o alle ragazze l'espressione di madre Maz-

zarellò: "Sta' allegra nel Signore". E questa allegria si rifletteva sul suo volto e nel suo sguardo amorevole e dolce. Lo potei constatare soprattutto un giorno quando commisi una mancanza abbastanza rilevante a causa della mia limitata esperienza educativa. Mi aspettavo una sgridata solenne. Ma madre Marchesotti con la sua comprensione materna riuscì a ridare al mio cuore quella pace che io avevo perduto. Ogni volta che mi incontrava mi diceva: "Fatti coraggio, pensa che Dio è buono e misericordioso, non pensare più a quello che è capitato. Io ora ti conosco di più e perciò ti voglio bene così come sei e ho fiducia di te".

Non lasciava passare gli sbagli senza correggerli, anzi era anche forte nell'esigere la fedeltà al dovere e l'osservanza della Regola con la quale si confrontava continuamente. Al tempo stesso era tanto buona e comprensiva.

La sua carità aveva delicatezze di madre. Non permetteva che si parlasse male di nessuna persona, tanto meno degli assenti. Incoraggiava a scusare i limiti, a perdonare, a ricolmare di bontà soprattutto chi era debole o sofferente. Per lei non vi erano preferenze di persone, né parzialità. Ad ogni sorella manifestava affetto, fiducia e stima. Nelle numerose testimonianze delle suore delle varie Ispettorie in cui suor Marchesotti fu superiora troviamo un ritornello costante: «Quanto bene ci voleva! Si sentiva accanto a lei il palpito di una madre».

E come una madre desiderava veder crescere le sue figlie nella carità e nella concordia. Nei suoi incontri formativi ritornava tante volte sulla virtù della carità che si riveste di amorevolezza salesiana. Raccomandava di manifestare tra noi affetto fraterno imparando ad offrirci i fiori del nostro amore reciproco in vita, senza aspettare ad offrirli dopo la morte. Diceva sorridendo che dopo non ne avremo più bisogno! È in vita che ci occorrono i fiori freschi che rallegrano le nostre giornate: una buona parola, un incoraggiamento sincero, una lode, un gesto di comprensione. Così la nostra vita si trasforma in un giardino ricco di bellezza.

Da parte sua ne dava l'esempio ad ogni ora, ad ogni incontro. Nel ricevere le suore al colloquio esprimeva a ciascuna tutta la sua sollecitudine materna. La sua attenzione a quello che le si diceva, il suo equilibrio e la sua costante serenità aprivano il cuore alla confidenza. Suor Valeria Rossi nota: «Ci

ascoltava con vero interesse, senza fretta, come se non avesse altro da fare; con domande discrete si informava sulla nostra vita, sul nostro lavoro apostolico e spirituale per poterci conoscere meglio. E poi interveniva con i suoi saggi consigli, sempre opportuni ed efficaci. Se doveva correggere, lo faceva con grande bontà e ci lasciava serene come se ci avesse lodate. Nel suo modo di agire la sentivamo materna, affabile tanto che per farle piacere avremmo fatto qualsiasi sacrificio. Un giorno, nel salutarla al suo arrivo per una visita di ufficio, le dissi con semplicità: "Sono contenta che sia venuta a conoscere San Pedro Sula!" E lei, pronta, mi rispose: "Oh, cara, io vengo solo per incontrare le mie sorelle!>". Le stava a cuore unicamente il loro bene e non temeva di affrontare fatiche per raggiungerle, anche se occorreva percorrere tanta strada per andare a vederle nelle case dove lavoravano. Ogni visita era da lei preparata con cura e fatta precedere dalla preghiera. E il Signore era la sua luce nel prendere decisioni e nel guidarla nell'interpretare con fedeltà la Regola di vita nei vari contesti dove le FMA operavano. Come cogliamo dalle sue brevi annotazioni, in una comunità raccomandava la pratica del "sistema preventivo", in un'altra la preparazione adeguata alla catechesi, l'amore alla vita comune, lo spirito di famiglia, la profondità della vita interiore, la forza nella croce.

Aiutava le consorelle a vivere la loro missione con senso di responsabilità e le incoraggiava nel loro lavoro apostolico. In un'Ispettorìa si accorse della carenza di maestre di musica competenti e si impegnò ad avviare qualcuna allo studio. Non badava a sacrifici quando si trattava di procurare all'Istituto il personale adatto alle opere. Era certa che questo avrebbe contribuito alla vitalità della missione educativa e all'armonia della comunità.

L'atteggiamento con cui aveva sempre accettato l'obbedienza che la chiamava al servizio di autorità lo possiamo cogliere da quanto lei stessa scriveva in una sua circolare alle consorelle del Centroamerica appena giunta in quella terra: «Da quando ho ricevuto l'obbedienza incominciai a pregare per ognuna di voi e sento di volervi già molto bene. È molto poco quello che posso darvi, ma il pochissimo che sono lo metto a disposizione di tutte e di ciascuna: il mio cuore per amarvi fraternamente nello stile di Cristo e di don Bosco, le

mie braccia per aiutarvi e la mia volontà per comprendervi e santificarmi per il vostro bene. So di avere poco da dare, ma mi incoraggia il pensiero che porto in me Gesù e lui farà tutto!».

Tutte le suore possono infatti documentare che suor Marchesotti cercò sempre di guidarle sui sentieri della santità. I suoi interventi illuminati erano apprezzati anche dalle religiose appartenenti alla Conferenza nazionale delle varie Congregazioni, della quale per un periodo fu presidente. Anch'esse sperimentarono l'amore alla Chiesa e al Papa che scaturiva dal suo cuore grande e aperto. Vibrava nel tenersi informata dello svolgimento del Concilio Vaticano II e si impegnava a metterne in pratica gli orientamenti.

In questo era stimolata dal suo forte senso di appartenenza all'Istituto del quale si sentiva figlia attiva e responsabile. Con affetto e senso di responsabilità si mostrava unita alle superiori, scriveva periodicamente alla Madre generale e cercava di mantenere viva nelle case la fedeltà al carisma vissuto nello spirito di famiglia, una famiglia universale e dal cuore missionario.

Anche quel giorno, il 19 febbraio 1968, quando partì per la sua ultima visita alla comunità di Coro, aveva in cuore tanto desiderio di bene per le sue consorelle e per le ragazze che avrebbe incontrato. Il volo fu buono, perfettamente in orario. Giunse in comunità felice per la gioia di un nuovo incontro che sempre riteneva una grazia di Maria Ausiliatrice, vera superiora di ogni nostra comunità. Parlò alla scolaresca con l'entusiasmo abituale, iniziò a ricevere le suore e a comunicare notizie di famiglia intrattenendosi affabilmente con loro per tutta la giornata.

Il giorno seguente si sentì poco bene. Si chiamò il medico che costatò una grave disfunzione cardiaca. Raccomandò riposo assoluto, ma suor Maria Caterina continuò a ricevere le suore. Verso le ore 11 si ripeté la crisi. Fece chiamare la direttrice e le disse: «Mi sento male. Sono venuta a morire a Coro». Un cardiologo la visitò accuratamente e diagnosticò la presenza di un grave infarto; prescrisse le medicine del caso e assoluto e prolungato riposo.

Verso la fine della giornata suor Marchesotti volle ricevere l'Unzione degli infermi alla presenza di tutte le suore. Le fu

amministrata dal vescovo salesiano di Coro, mons. Francisco José Iturriza. Fu un'esperienza di grazia: commovente per tutte e rasserenante per lei. Volle che quella sera fossero distribuite le caramelle perché era un "giorno di festa". Mentre la comunità stava cenando disse alla vicaria ispettoriale, suor María del Pilar Letón, che era stata chiamata d'urgenza: «Ora posso morire: soldi non ne ho, nemici nemmeno. Sono tranquilla!».

E in questa invidiabile tranquillità trascorse due giorni; non si lamentava anche quando il respiro diveniva faticoso. Il venerdì 23, la sua ultima giornata terrena, disse: «Domani sarò con Maria Ausiliatrice!». E così fu. Verso sera il Signore venne a prendere la sua sposa fedele che gli andò incontro serena e fiduciosa, come aveva vissuto. Madre Marchesotti se ne era andata silenziosa, in piena attività, circondata dalle sue care sorelle che tanto aveva amato.

Nella stessa notte fu trasportata nella casa ispettoriale di Caracas e il giorno dopo solennemente fu celebrato il funerale che fu un trionfo di affetto e di gratitudine per la madre buona che aveva guadagnato il cuore di tutti.

Persone di tutte le categorie sociali passarono accanto alla sua salma per depositare un fiore e una preghiera. Il dolore era indicibile, soprattutto per le suore dell'Ispettorìa. Ma la certezza di avere in cielo una protettrice fu per tutti motivo di conforto e di certa speranza.

Il suo amore alla Chiesa, la sua profonda spiritualità eucaristica e mariana, il suo sorriso di pace, i suoi saggi insegnamenti erano scolpiti nel cuore delle consorelle che l'avevano conosciuta ed amata e perciò si poteva dire con ragione e con fede: «La sua vita non è tolta, ma trasformata!». Madre Marchesotti lasciò in tutte le FMA il desiderio di prolungare nella loro vita un po' di quanto avevano imparato e ricevuto dalla loro madre, amica e sorella indimenticabile.

Suor Marletta Santina

*di Giuseppe e di Sergi Domenica
nata a Catania il 10 marzo 1896
morta a Palermo il 12 luglio 1968*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Prof. perpetua a Catania il 5 dicembre 1921*

Apparteneva ad una famiglia profondamente cristiana e in essa mise le radici di quelle virtù che caratterizzarono la sua vita di religiosa. Entrò nell'Istituto giovanissima e a diciannove anni era già FMA.

Quando l'Ispettorica Sicula venne divisa in Ispettorica "S. Giuseppe" con sede a Catania, e Ispettorica "Madonna della Lettera" con sede a Messina, suor Santina si trovava a Sant'Agata di Militello (Messina).

Una consorella che allora faceva parte di quella comunità attesta: «Era un'anima traboccante di amor di Dio. Passava accanto a noi umile e silenziosa, sorridente e cordiale. Non voleva pesare minimamente sul lavoro delle sorelle. Cercava anzi, per quanto poteva, di essere loro di aiuto. Svolgeva l'attività di maestra di musica e seguiva le alunne con ammirabile pazienza e dedizione. Anche quando invitava le suore al canto per preparare i mottetti da eseguire durante la liturgia, lo faceva con tanto garbo che nessuna osava rifiutarsi, anche se presa da altri impegni».

La stessa consorella conclude: «Era sempre assorta in Dio, che cercava di comunicare con l'osservanza perfetta della Regola e l'esercizio della carità».

Un'altra ricorda un particolare della vita di suor Santina, che a tutta prima può far sorridere, ma che sostanzialmente dimostra il bisogno di tener lontano da sé tutto ciò che potesse dispiacere al Signore. «Mi raccontava che da ragazza non sapeva mai che peccati dire al Confessore. Allora prendeva la *Filotea* di S. Francesco di Sales e studiava a memoria alcuni peccati da dire in confessione. Il sacerdote, resosi presto conto della semplicità e trasparenza di quell'anima, la illuminò convenientemente.

A mio giudizio - conclude la suora - non solo non commise

mai nessun peccato mortale, ma neppure nessuna colpa veniale deliberata. Era la bontà in persona. L'unione con Dio era costante in lei e si esprimeva in quel suo sorriso semplice, mite, nella prontezza al sacrificio e al servizio delle sorelle».

Un'altra consorella che le visse accanto a Caltavuturo (Palermo) ricorda: «Suor Marletta era una bravissima maestra di musica. Quando accompagnava all'*harmonium* i canti sacri, nella melodia lasciava trasparire la dolcezza che aveva in cuore. Era molto silenziosa, ma racchiudeva in sé la gioia di chi vive abitualmente con Dio, che trasmetteva quando si incontrava. Non conobbe mai la mormorazione o la minima lagnanza per qualsiasi cosa».

«Questa suora è veramente una "santina" di nome e di fatto» ebbero a dire alcune benefattrici dell'Istituto, che spesso avvicinavano suor Marletta. «Come fa ad essere sempre serena e sorridente? Avrà certo anche lei dei piccoli fastidi, ma li sa dissimulare con fermezza d'animo...».

Quest'ultima testimonianza di una consorella della Casa "S. Lucia" di Palermo, dove suor Santina visse gli ultimi anni della sua vita, ne riassume così la figura: «Pregava, lavorava, taceva. Edificava per l'amore alla vita comune, alla quale prese parte fino a che le forze glielo permisero.

Era devotissima della Madonna e il rosario scorreva sempre fra le sue dita. Sentiva fortemente la musica e, quando sapeva che c'era una trasmissione musicale alla TV, con tanta semplicità si univa alle suore che vi partecipavano, e poi stava là estatica anche per lungo tempo, rendendo gloria a Dio, credo, per la bellezza di quell'arte che eleva gli animi a Lui e li rende migliori. Il vederla in quell'atteggiamento era sempre una scuola di elevazione anche per noi, come lo fu tutta la vita religiosa di suor Santina».

Suor Martelli Innocente

*di Giacinto e di Barbaglia Carolina
nata a Galliate (Novara) il 27 gennaio 1882
morta a Torino Cavoretto il 1° maggio 1968*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Prof. perpetua a Torino il 23 luglio 1914*

Sessantacinque anni di vita religiosa spesi nel servizio di Dio e nell'amore del prossimo. Così si compendia la laboriosa giornata terrena di suor Innocente Martelli. Donna semplice, generosa, tutta zelo e carità: il vero modello della religiosa come la volevano i nostri Fondatori.

Di temperamento forte e vivace, reagisce il più possibile, anche quando le sorprese della natura sono inevitabili. Allora fa sua la non comune via dei santi, che non si arrendono di fronte alle umiliazioni, anzi ne vanno in cerca e le affrontano con animo calmo e sereno.

Dalla lettura e dalla meditazione del Vangelo, come pure dalla vita di S. Maria Mazzarello, ha imparato l'amore al sacrificio, all'obbedienza, all'umiltà e soprattutto all'esercizio della carità.

A ventitré anni, con la vestizione religiosa nella Casa-madre di Nizza, offre a Gesù il suo cuore verginale, e nel 1908, con la professione, riconferma di essere solo e sempre tutta di Gesù.

Destinata dall'obbedienza in diverse case salesiane, come sarta e guardarobiera, suor Innocente provvede a ripulire e rattoppare indumenti e pastrani. Molti sono in uno stato indecrivibile, ma lei con la sua pazienza e spirito di sacrificio cerca di rimmetterli in ordine e di accontentare tutti.

Negli anni 1915-1916 suor Innocente è addetta all'Ospedale militare in qualità d'infermiera e incaricata del refettorio. Il lavoro è molto, ma lo disimpegna con tutta la sua dedizione e precisione.

Continua intanto ad interessarsi di quei poveri soldati venuti dal fronte in condizioni pietose e si sacrifica perché vengano prodigate loro, con amabile carità, tutte le cure di cui hanno bisogno.

A una giovane suora, che la prega di consigliarle come deve comportarsi con i malati, raccomanda: «Dobbiamo usare con loro cure materne, non lasciando mancare loro nulla, trattandoli con molta bontà, ma senza mai dimenticare che siamo religiose e abbiamo una Regola da osservare».

Nel 1917 come in molti Paesi d'Europa, anche in Italia si fa strada la febbre "spagnola". C'è in tutti un brivido di paura perché la malattia è spesso mortale. Suor Innocente mette in opera tutta la sua fede e spende le migliori energie perché gli animi si dispongano ad accettare bene la volontà di Dio.

Mentre assiste le consorelle colpite dal male, non trascura i poveri militari doppiamente sofferenti per la malattia che incide sulle loro povere carni già malate e per l'acuta tristezza di dover morire lontani dalle loro famiglie. In quella circostanza suor Innocente fa veramente la parte del "buon samaritano" che, mentre cura i corpi con tutti i mezzi a disposizione, si prende a cuore le anime, sostenendole con la sua fede e la sua preghiera.

Nel dopoguerra passa successivamente nelle case di Chieri Convitto, Torino Cavoretto, Torino Crocetta, Piossasco, Torino "Maria Ausiliatrice", Osasco, come assistente e addetta ai lavori casalinghi: sempre buona, premurosa, servizievole, tutta ardore di carità.

Come refettoriera segue le consorelle con sollecitudine materna. Si preoccupa perché si nutrano bene e non manchino di nulla. Ha un particolare interesse per le insegnanti e le assistenti. «Poverine - dice - devono tanto faticare, ed è giusto che trovino a tavola tutto ben preparato e che il vitto sia sostanzioso e nutriente».

Già anziana e ammalata, nel refettorio di Osasco non si risparmia per preparare lo "spuntino" ora a questa, ora a quell'altra suora che le sembra più pallida del solito. Anche a Torino "Maria Ausiliatrice" aveva sempre fatto così.

Suor Innocente non si stanca mai di fare il bene perché quotidianamente attinge forza dalla fonte divina di tutte le grazie: il pane eucaristico. Dalla S. Comunione, Pane spezzato per noi, impara a farsi "pane spezzato" per gli altri. Alla scuola di Gesù venuto tra noi, non per essere servito ma per servire, si mette sempre a disposizione di tutte anche per i lavori più faticosi.

Una delle sue direttrici della casa di Osasco afferma: «Ebbe motivi di contrasto a causa della sua compagna di camera che voleva sempre la finestra aperta. Benché io avessi voluto toglierle quel disagio, non volle accettare, perché sapeva che la consorella avrebbe sofferto nel restare sola, in quanto temeva di morire senza assistenza». Testimonianza incantevole che dimostra tutto il suo impegno nel voler sempre far contente le sorelle.

Suor Innocente ha pure le sue ore di sconforto e di angoscia, ma le supera con facilità. Se, entrando in refettorio in un'ora che non sia quella dei pasti, la si sente canterellare: "O mia patria, sì bella e perduta", si comprende che è in lotta con se stessa o con altre. Questo è il suo unico sfogo.

Ha tanto amore per la casa e dove vede che le altre non possono arrivare, interviene con il suo aiuto. Se l'infermiera non trova suore che possano sostituirla in infermeria, e si rivolge a lei, risponde con il suo immancabile «Vengo subito, mi prendo solo il lavoro e sono lì».

Il desiderio di donarsi le fa dimenticare completamente se stessa, pur di recare sollievo a chi sa averne bisogno. Lo sanno bene tante consorelle che, a fine settimana, si trovano sul letto indumenti sciupati rimessi a nuovo dalla mano attiva ed esperta della cara consorella anziana.

Quando, più che ottantenne, sente il declinare delle forze, le superiore la destinano alla casa di Torino "Villa Salus", dove può essere meglio curata e seguita. Qui, più ancora che nelle altre case, si distingue subito per il suo spirito di preghiera e di unione con Dio.

Nonostante la perdita della memoria e il progredire dell'arteriosclerosi, ha sempre parole di speranza e non fa che parlare di Dio, della Madonna e dei nostri Santi. In cappella prega forte, canta e fa delle profonde genuflessioni come una giovane di vent'anni.

Legge molto: soprattutto il Vangelo, ma anche la vita e le lettere di madre Mazzarello. Capita a volte che un'infermiera, mentre le passa accanto di corsa tutta indaffarata, si senta dire dalla cara vecchietta: «Senti, fermati e ascolta: "Hai già letto queste belle parole del Vangelo? Leggile, mi raccomando!"».

Benché la malattia faccia rapidi progressi, suor Innocente tenta ancora di reprimere o di rimediare a certi piccoli atti

di impazienza, che inavvertitamente le sfuggono. Mostra il suo vivo senso di appartenenza all'Istituto e accetta tutte le cure come un dono di Dio.

Intanto il male precipita: le gambe non reggono più, il cuore cede. Deve tenere il letto per parecchi mesi. Serena come sempre, è cosciente della gravità del male ed è contenta di poter raggiungere presto la casa del Padre.

1° maggio 1968: l'infermiera che assiste la morente è più che mai edificata, e non ha la preoccupazione di doverla disporre al distacco dell'ultima ora. Suor Innocente è pronta come lo è stata sempre. «Sì, Padre, perché così piace a te», aveva ripetuto tante volte nei momenti più difficili. Ora la sua risposta all'ultima chiamata è più solenne, ma in perfetta continuità con quelle di tutta la vita.

Ancora pochi istanti prima del trapasso, ripete insieme all'infermiera la preghiera: «Padre santo, ti offro la mia vita come olocausto d'amore». I suoi grandi occhi si spalancano di compiacenza, come per asserire che quanto ha detto è proprio vero. E, prima che si chiudano serenamente nel sonno della morte, si fissano in un punto come se vedessero già l'Invisibile.

Suor Martelli Margherita

di Giuseppe e di Martelli Elisabetta

nata a Romentino (Novara) il 20 settembre 1891

morta a Crusinallo (Novara) il 12 febbraio 1968

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1922

La ricordano tutti come una donna imponente, dall'aspetto autoritario e dal cuore ampio, capace di accogliere, con piechezza di umanità, chiunque si presentasse sul suo cammino. Quando entrò nell'Istituto aveva ventidue anni. Si era diplomata maestra elementare, vivendo nel "Collegio Immacolata" delle FMA di Novara.

Suo padre, per distoglierla dalla vocazione era ricorso anche

ad una denuncia in questura; poi però si era ricreduto e dopo i voti perpetui della figlia, arrivò a mostrarsi addirittura fiero di lei.

In noviziato Margherita si trovò, suo malgrado, quasi al centro della giovane comunità. La sua figura slanciata, i suoi modi spontanei, affabili, armoniosi, il suo livello di cultura, a quel tempo non troppo comune, e la sua comunicabilità immediata ed amichevole, le attiravano l'ammirazione delle compagne. Alcune di esse, divenute sue alunne, sperimentarono in modo particolare tutta la delicatezza d'animo di suor Margherita, insieme alla tenacia didattica e alla profondità di pensiero.

La maestra di noviziato, suor Clotilde Cogliolo, che fu poi una grande missionaria, la comprese a fondo, data anche la sua spontanea apertura. Il lavoro che iniziarono insieme aveva come scopo l'orientamento deciso delle forze immediate della giovane verso una chiara finalità evangelica, che si potesse sintetizzare in una feconda e indiscussa donazione di sé. Non mancarono momenti difficili, ma la novizia comprese che realizzarsi non significa disperdersi nell'istintività, ma piuttosto semplificarsi, sulla linea dell'amore.

Dopo la professione ecco suor Margherita a Bagnolo Piemonte. Il suo desiderio apostolico è giunto al punto di una vivace realizzazione.

Le affidano una tumultuosa classe doppia mista: quarta e quinta elementare. Si tratta di ragazzetti e ragazzette un po' simili a piccoli puledri scalpitanti, ma lei non usa i mezzi forti. Si cala nella loro realtà con quell'amore educativo che si fa condivisione. Molto più tardi, quando Margherita si troverà ben lontana, nel grande mondo napoletano, un folto gruppo di quegli exalunni, ritrovatisi insieme per un raduno di alpini, andranno a trovarla, per ricordare con lei la gioia di quell'antica esperienza costruttiva che li ha accompagnati giorno per giorno nella svolta critica della loro fanciullezza.¹ Anche l'oratorio accoglie Margherita come una luce nuova: con tutta la sua giovinezza vibrante d'ideale e sostenuta da una decisa capacità di sacrificio. E poi ci sono tante altre presenze estem-

¹ Ebbe come alunna anche Margherita Sobbrero che per molti anni sarà Segretaria e Vicaria generale dell'Istituto.

poranee, perché la casa di Bagnolo è come una centrale di energia educativa; gestisce anche un internato e irradia il suo servizio pastorale in tutto il territorio della parrocchia.

Sei anni passarono come un soffio, in un'attività intensa, che non diventò mai attivismo. Suor Margherita cresceva in profondità: nell'esperienza della fede e nella conoscenza delle persone.

In occasione dei voti perpetui ebbe una grande felicità. Papà era lì, contento, ad abbracciarla. Ed era pronto ad accoglierla anche in una ormai desideratissima visita a casa.

Fu in quei giorni che Margherita annotò su un suo taccuino una sottolineatura liberante: «Dio non lascia mai posti vuoti nelle famiglie; quando uno se ne va per seguire la propria via, lui raddoppia la propria presenza benedicente».

Nell'autunno 1924, dopo un anno da lei trascorso come consigliera scolastica presso l'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Torino, si apre per suor Margherita un periodo di eccezionale fecondità apostolica. La lanciano verso una vera e propria avventura, affidandole l'incarico di creare dal nulla un nuovo oratorio, in una difficilissima zona della periferia torinese.

Si tratta di Borgo San Paolo, dove sta appena nascendo arditamente una casa di speranza: quella "Casa Madre Mazzarello" da cui partiranno per il mondo centinaia di nuove missionarie.

Borgo San Paolo non gode socialmente buona fama in quegli anni d'inizio secolo, abitato com'è da gente costretta a difendersi con i denti dal degrado e dalla povertà. Sono frequenti i tumulti e il ricorso alle coltellate. L'atteggiamento verso la religione e la Chiesa è inquinato da viscerali preconcetti ideologici. Non si tratta tuttavia di gente perduta. C'è nelle persone e nelle famiglie un fondo di sanità spirituale che ha soltanto bisogno di emergere. E suor Margherita si trova proprio al suo posto.

In brevissimo tempo la sua figura diventa quasi centrale. Se ne parla nelle strade e nelle case, perché le oratoriane raggiungono quasi il migliaio, e moltissime sono perciò le famiglie interessate all'impresa. Attività festive, diurne, serali; gioco, sport organizzato, laboratorio, corsi vari di cultura, teatro, canto, catechesi e incontri di preghiera: l'oratorio San Paolo è come un caleidoscopio. Ogni ragazza, ogni fanciulla può sce-

gliere; le porte sono aperte; nulla sa di costrizione. Non ci sono *predicazzi*, ma solo dialogo aperto e sincero; ognuna si sente stimata, apprezzata, ascoltata. Quando è necessario cambiare rotta, i richiami prendono la via del cuore, con motivazioni forti e convincenti.

Eppure tutti vedono che suor Margherita è tutt'altro che cedevole. Le sue idee sono sicure, ma non le impone; cerca di provocare scelte, non di indurre a comportamenti esteriori.

Sul carro carnealesco dell'oratorio suor Margherita troneggia sempre, in mezzo alle sue pazzere. La gente la guarda con simpatia, perché sente che la sua vita è tutta un dono.

Anche le sue collaboratrici, assistenti delle diverse squadre oratoriane, si sentono felici di essere guidate da lei. Percepiscono la sua grande fiducia, il suo affetto sincero; vivono veramente in unità, in uno scambio spontaneo d'idee, di proposte, di riflessioni arricchenti.

Fioriscono i gruppi di lavoro e le associazioni formative. L'appartenenza alle Figlie di Maria è la più qualificante e la più esigente; costituisce una vera e propria scelta di vita giovanile, basata sulla dedizione, su una forte maturazione spirituale, sul senso cristiano della propria dignità di donne chiamate, comunque, ad un impegno materno, alieno da qualsiasi forma di edonismo o di ricerca di sé.

Suor Margherita non faceva proseliti; lasciava maturare gli eventi, rimanendo accanto alle giovani con paziente bontà. Significative sono alcune testimonianze dirette, come quella, ad esempio, dell'exoratoriana Francesca Quarello, che fu poi missionaria in Medio Oriente.

Si era avvicinata all'oratorio per entrare a far parte della squadra ginnica che aveva visto sfilare, tutta bella nella sua divisa, per la processione di Maria Ausiliatrice. Ma non voleva passare per una bacchettona; così alla domenica, se non doveva recitare o impegnarsi in attività protagonistiche, dopo un'oretta o anche meno, se ne andava; per poi ricomparire verso sera, con una certa aria di sfida.

Suor Margherita non le domandava mai *dove sei stata*, e soprattutto non si lamentava di lei con la mamma. Così Francesca a poco a poco cadde addirittura nella trappola della vocazione religiosa. Non gliel'aveva tesa suor Margherita; gliel'aveva tesa il Signore.

Le vocazioni furono molte, ma non vi fu mai propaganda. Anche suor Maddalena Zaffirio, dopo quarant'anni, afferma: «Suor Margherita ci entusiasmava dell'amore per Dio, per le lontane missioni, ma non ci parlava mai direttamente di vocazione. Era in lei che viveva la testimonianza».

«All'inizio delle attività oratoriane veniva a cercarci sui viali e per le vie, e poi s'interessava di ognuna di noi, delle nostre famiglie; diventava un'amica».

Mentre costruiva in Borgo San Paolo quell'oratorio che fu considerato sempre il suo capolavoro, suor Margherita riuscì anche a perfezionare i propri studi, conseguendo l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie nella scuola media. In quegli stessi anni perse prima un fratello ventitreenne, poi il suo carissimo papà, il quale morì nella pace, benedicendo quella sua figlia così speciale.

Poi, si era nel 1929, fu chiamata lontano, a Napoli Vomero, dove le fu affidata la direzione della casa. C'era una grande varietà di opere popolari, e non mancavano certo le difficoltà ambientali.

Le giovani napoletane non si accorsero neppure che suor Margherita veniva dal Nord, da quel Piemonte un po' rigido che a quei tempi poteva sembrare così lontano. Il suo carattere gioviale, allegro, portato all'espansione s'incontrò con le loro caratteristiche personali.

Divennero subito sue predilette le ragazze interne. Suor Margherita fu veramente una mamma; in qualunque momento era a loro disposizione; le capiva, e cercava di sollevarle con piccole trovate, pur esigendo studio e impegno formativo.

Benché il Vomero fosse un rione di medio-alta borghesia, le oratoriane venivano da zone che sfioravano il degrado sociale, e suor Margherita ne inventava una ogni giorno per ottenere i necessari aiuti sociali. Ricordano, tra l'altro, che le costò non poca fatica procurare vestiti, scarpe, calze e cappello a un buon numero di quelle *birichine* in occasione di una manifestazione cittadina. Nella mente dei donatori tutta quella roba era destinata a rimanere poi in sede, per successive occasioni, ma alle ragazze non parve vero di tornarsene a casa così tutte elegantine. E fu necessario ricominciare.

Le oratoriane intanto crescevano di numero e l'efficacia

delle attività che si svolgevano a loro favore attirò presto l'attenzione diretta del Cardinale e di diverse autorità locali. E suor Margherita si trovava accanto a ciascuna di quelle sue ragazze predilette.

Altre *predilette* erano poi, ovviamente, le suore. Aveva verso di loro "tenerezze materne"; nello stesso tempo però diventava tagliente se appena scorgeva l'ombra di un compromesso. Non era possibile appartenere a Dio senza una decisa limpidezza interiore; solo così poi si poteva costruire una famiglia. Le difficoltà, gli errori non contavano; tutto si poteva superare se c'erano apertura e semplicità.

In quei tempi della sua prima esperienza direttiva suor Margherita scrisse: «Chi nella vita non ha il suo calvario, deve riputarlo un castigo di Dio»; «Dobbiamo essere ostie. Gesù in noi deve vivere, non agonizzare».

Come un soffio sono passati ormai tre anni. Suor Margherita viene chiamata altrove, con disappunto di tutto quel suo mondo napoletano. La mandano a Roma "Istituto Sacra Famiglia", via Appia Nuova. Anche qui, in un rione popolarissimo di periferia, insieme a tante altre opere è essenziale l'oratorio. Centinaia di ragazze vi si riversano letteralmente ogni domenica; questo è il loro unico punto di riferimento, e per molte anche l'unico appoggio educativo e morale.

Suor Margherita organizza immediatamente un gruppo di animatrici, giovani di buona volontà, che però bisogna seguire molto da vicino, perché possano sostenere l'attività delle suore, sia come aiuto-catechiste sia come capigruppo nel gioco, nelle passeggiate, nell'allestimento di recite e di cori. Queste ragazze sentono di essere fiduciarie della direttrice e rispondono con generoso impegno. Dal loro gruppo emergono anche buone vocazioni alla vita salesiana.

Le iniziative spirituali raggiungono anche le famiglie, come il rosario quotidiano, gli incontri di preghiera eucaristica, la *via crucis* vissuta nel modo più fervido e spontaneo. Un giorno partecipò ad una di queste manifestazioni anche la famiglia di un banchiere ebreo. Ne nacque un interesse che portò genitori e figli alla conversione battesimale.

Quando vedeva intorno a sé il consenso e l'ammirazione, suor Margherita si preoccupava; temeva di essere sfiorata dall'autocompiacenza, e diceva: «Pregate per me, perché non deb-

ba presentarmi davanti a Dio a mani vuote, dopo tanto lavoro...». Sentiva fortemente la responsabilità di ogni talento ricevuto; sapeva di dover amministrare la vita con generosità e trasparenza, senza nulla mai ritenere per sé.

La sua capacità d'intuizione era talmente pronta, da crearle a volte qualche difficoltà di rapporto. Allora, se si accorgeva di essere andata un po' oltre, chiedeva scusa nel modo più sincero, senza tergiversare un istante.

Si sentiva figlia di don Bosco, il Santo che si faceva giovane con i giovani e che sarebbe stato disposto, anche per uno solo di loro, a strisciare con la lingua a terra da Valdocco a Superga.

Al termine del sessennio balzò da Roma a Casale Monferrato, dove si trovò di fronte, nella sua comunità, a difficoltà impreviste, mentre anche le sue forze fisiche s'incrinavano subdolamente.

Dopo tre anni, nel 1941, la trasferirono ad Intra, sul Lago Maggiore, sperando che il clima la potesse favorire. Si era ormai nel pieno della guerra. Fu però un passaggio doloroso; dalla pienezza apostolica dei mondi che aveva conosciuto nei suoi anni migliori, suor Margherita entrava in un ambiente più ristretto, ma nulla mai si vide trapelare della sua inevitabile sofferenza. Le suore di Intra trovarono in lei un sostegno, una spinta, e le si apersero filialmente. Una di esse racconta che subito, fin dai primi giorni del loro incontro, la direttrice si accorse che lei era cresciuta senza mamma e riuscì a sblocarla dai complessi che quella radicata situazione le aveva lasciato.

«Si viveva nella più gioconda libertà – dice un'altra – perché la lealtà della nostra direttrice ci dava sicurezza e distensione. Lo spirito di don Bosco informava tutta la sua vita».

La guerra mise in rilievo più che mai la carità di suor Margherita, ampia, universale, capace di estendersi il più possibile anche al di fuori della comunità. «Atteggiamento chino sulla necessità – dice una suora –, senza mai speculare sulla destinazione dei beni offerti. Grandi o piccoli, conosciuti o sconosciuti, partigiani o fascisti: non importava. Suor Margherita puntualizzava soltanto il loro disagio, e correva in aiuto». Dopo la guerra emersero clamorose le testimonianze di un lavoro tenace, compiuto lungamente nel segreto.

Nel 1947 suor Margherita lasciò Intra. Dopo alcuni altri compiti di breve durata fu mandata a Pella, come direttrice di un importante orfanotrofio. Si trovò ancora una volta nel suo campo, in mezzo a fanciulle e ragazzette per lo più disadattate, che dapprima l'accosero con diffidenza, dato il suo aspetto imponente e apparentemente severo, ma che poi si sentirono avvolte da un nuovo senso di benessere, percependo la sua piena e indiscussa umanità. Diventarono ben presto *le sue bimbe*, e non ci fu problema, intimo, familiare, scolastico o sociale, che non riversassero fiduciosamente nel suo cuore.

Poi a poco a poco suor Margherita declinò: solo nel fisico però; il suo spirito si mantenne sempre vivido, pronto, infuocato. E le ragazze di quello che era stato il suo orfanotrofio rimasero fino all'ultimo il centro delle sue preoccupazioni e delle sue ingegnose iniziative di sollievo e di bene.

Quando, il 12 febbraio 1968, il Dio della vita pose l'ultimo sigillo alla sua intensa giornata, suor Margherita fu rimpianta dal nord al sud d'Italia. Nell'anima di chi l'aveva conosciuta era rimasta impressa un'orma di bontà dinamica, combattiva, intelligente: la bontà di chi capisce e sa pagare ogni volta di persona.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Martin Marguerite

*di Jean Baptiste e di Jacobs Louise
nata a Hannui (Belgio) il 7 luglio 1879
morta a Kortrijk (Belgio) il 23 dicembre 1968*

*1ª Professione a Liège il 24 settembre 1898
Prof. perpetua a Liège il 29 agosto 1908*

Marguerite fece molto presto esperienza della vita del nostro Istituto. Quando lei aveva appena dodici anni, il padre, abbandonata la famiglia, lasciò i due figli a carico della madre. Questa, non potendo mantenerli, affidò il ragazzo ai Sa-

lesiani di Liège, e, alle FMA addette al loro collegio, la ragazzina, come aiutante nei lavori di casa.

Molto volenterosa e dotata, Marguerite si rese subito utile in cucina, refettorio, lavanderia. Imparò anche a stirare e a cucire. Assai svelta e precisa nei lavori, fu presto apprezzata dalle suore. La direttrice, in particolare, suor Maria Sampietro, si compiaceva per la giovialità e il carattere vivace dell'adolescente.

Questa, da parte sua, sentiva di amare sempre più il genere di vita serena e laboriosa delle suore e domandò di essere ricevuta come postulante.

Non aveva che quindici anni ma, tenendo conto della sua decisione e delle sue belle qualità, le fu accordato il favore richiesto e il 20 luglio 1894 Marguerite fu ammessa tra le postulanti in una solenne celebrazione presieduta da don Michele Rua, che si trovava occasionalmente a Liège.

A quell'epoca, le leggi canoniche non erano eccessivamente rigorose per quanto riguarda il periodo della prima formazione. Marguerite continuò così a dedicarsi, insieme alle suore della comunità, al servizio dei Salesiani. Lavorava dalle 7 del mattino fino alle 21 o 22 della sera. In quei tempi di grande povertà, non c'erano macchine per i lavori casalinghi e il lavoro era quindi raddoppiato. Eppure Marguerite amava quella vita e più tardi dirà: «Ringrazio Dio per avermi chiamata, fin dall'infanzia, al suo servizio nella bella Congregazione salesiana».

Il 3 ottobre 1896, la giovane postulante poté rivestire l'abito delle FMA e il 24 settembre 1898 ebbe la gioia di consacrarsi totalmente al Signore con i santi voti.

Dopo la professione, essendo ancora molto giovane, le superiori credettero opportuno di farle frequentare la Scuola Normale presso le Figlie della Croce, affinché potesse conseguire il diploma di maestra di scuola materna. Ma, dopo alcuni mesi di prova, non avendo fatto nessun progresso nell'ortografia, le fu consigliato di interrompere gli studi. Da anziana, qualche volta dirà: «Dovete scusarmi se faccio degli errori: dall'età di dodici anni io mi sono solo sempre dedicata al lavoro nelle case di don Bosco».

Suor Marguerite, d'altronde, aveva delle capacità non comuni. Mani di fata per il cucito, il ricamo, il disegno, la pittura, la calligrafia. Aveva imparato da sola la musica. Questo

non le impediva di prestarsi per i lavori di cucina, stoviglie, pulizia degli ambienti, portineria. Così continuamente occupata, lei poteva dire con la Santa di Lisieux: «Io sono una nota del concerto che sale incessantemente dalla terra verso Dio. Che non sia mai una nota stonata. Che sempre possa rispondere a chi mi interrogasse all'improvviso: "Che cosa fai?", "La volontà di Dio nel momento presente". "Perché?". "Perché Egli è mio Padre e io sono sua figlia"».

Oltre che a Liège, suor Marguerite prestò la sua preziosa attività nella piccola casa di Florzé, poi a Sint-Denijs-Westrem, durante la prima guerra mondiale, e anche a Chertsey, in Inghilterra, poiché allora l'Ispettorato Inglese comprendeva anche il Belgio. Fu a Tournai e a Kortrijk, con incarichi vari.

In tutta la vita conservò una prontezza di carattere che le fu causa di non pochi inconvenienti. Ma dopo le sue impennate, sapeva chiedere scusa e non conservava alcun rancore verso chi le era stata causa di pena.

Le tappe più belle, che fecero epoca nella vita di suor Marguerite, furono soprattutto quelle di Liège, perché là era nata la sua vocazione. Vi svolse, in diversi periodi, il compito di sarta, di guardarobiera, di portinaia, ma soprattutto di sacrestana.

Parlava a Gesù a voce alta e, quando credeva di essere sola, gli diceva ingenuamente tutto ciò che le passava in cuore. Poiché aveva una devozione tenerissima verso la Madonna, non le bastavano mai ceri e fiori per ornare il suo altare. Quando era sola in cappella, cantava a Maria le lodi più belle, e le parlava come fa un bambino con la mamma.

Per più anni suor Marguerite svolse la sua attività anche all'oratorio, soprattutto a Groot-Bijgaarden. Le ragazze le erano molto affezionate, comprese quelle dei paesi di lingua fiamminga. Lei si sforzava di parlare nella loro lingua e gli stessi strafalcioni che diceva divertivano molto ed erano motivo per tutte di spassose risate.

Per la cara consorella fu una grande sofferenza accorgersi che la vista diminuiva sempre più, che le gambe, sempre più gonfie, non potevano più sorreggerla. L'inazione le pesava. Allora si rifugiava in un angolo del laboratorio e guidava il rosario. La preghiera era il suo grande conforto.

A ottantasette anni, quasi completamente cieca, fu inviata al-

la Casa di riposo "Madre Mazzarello", a Kortrijk. Fu l'ultimo sacrificio che il Signore le chiese. Ma cercò ancora di rendersi in qualche modo utile, preparando lunghe sciarpe di lana, che potevano servire per le missioni.

Il Signore stava ormai per chiamare a sé la sua fedele sposa. Ma prima volle purificarla ancora attraverso gravi dolori. Suor Marguerite fu colpita da una cancrena al piede, che le provocò intollerabili sofferenze. Venne finalmente a prenderla il 23 dicembre 1968, per farle celebrare in cielo la solennità del Natale.

Suor Medrano Graciela

di Leandro e di Galvis Anna

nata a Tunja (Colombia) il 16 novembre 1929

morta a Bogotá (Colombia) il 9 dicembre 1968

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1958

Aprì gli occhi alla luce nella storica cittadina di Tunja (Colombia) nell'ambito di una famiglia aristocratica, dove genitori e figli avevano frequentato studi universitari.

Graciela arrivò ultima nella famiglia, accompagnata dal fratellino gemello, che lei amò sempre di speciale predilezione.

Rivelò ben presto un'intelligenza non comune, ma anche un carattere forte e deciso. Fin da piccola si mostrava tenace nei suoi giudizi e nelle sue vedute, e non era difficile prevedere che solo l'azione della grazia e la costanza del lavoro personale avrebbero potuto piegare e vincere la natura.

Le doti e le qualità della ragazza facevano comunque presagire un'ottima riuscita negli studi. I genitori scelsero perciò di farle frequentare il "Colegio María Auxiliadora" di Bogotá, dove Graciela fece rapidi progressi.

Le compagne l'ammirarono subito, non solo per la ricchezza di doni di mente e di cuore, ma anche per la bellissima voce, che attirava l'attenzione di tutte nel canto e accresceva sempre più in lei la stima che aveva di se stessa.

Passavano intanto gli anni e la famiglia pronosticava uno splendido avvenire alla figlia, coronato da una brillante laurea universitaria. Ma quale fu la sorpresa nel constatare che l'ideale di Graciela era quello di abbracciare la vita religiosa nell'Istituto delle FMA.

I genitori, temendo che la figlia facesse un grosso sbaglio, si opposero decisamente a dare il loro consenso. Si trattava per lo meno di una decisione prematura e bisognava soprassedere. Ma Graciela decisa, senza attendere di essere accompagnata dai suoi, che pure tanto amava, varcò la soglia dell'aspirantato e vi rimase, sicura di assecondare la volontà di Dio che la chiamava.

Postulante e novizia s'impegnò decisamente nel cammino formativo, manifestandosi senza pieghe e senza ombre. Sinceramente nel riconoscere i suoi sbagli, con l'aiuto potente della grazia, migliorò a poco a poco se stessa, meritando di essere ammessa alla professione religiosa.

Dopo aver svolto la sua attività in diverse case, le fu affidato il compito di assistente generale delle allieve nel Collegio di Bogotá. Aveva il dono di farsi amare molto dalle ragazze e, in particolare, un'arte tutta propria nel preparare saggi ginnici e rappresentazioni teatrali, che attiravano al Collegio buona parte della popolazione della città.

Di questo, suor Graciela godeva molto, ma il Signore permise che proprio questa compiacenza, non scevra a volte da un po' di vanità, le fosse motivo di turbamento alla vigilia della morte. Forse in quel desiderio di riuscita, che aveva impegnato tanto tempo e fatica, aveva cercato solo se stessa... Come l'avrebbe giudicata il Signore? Solo la parola illuminata di un santo sacerdote salesiano riuscirà in quel momento a ridonarle la pace.

Durante le vacanze dell'anno scolastico 1966, per desiderio dell'ispettrice, suor Graciela prese parte a un corso catechistico di lunga durata. Dopo un po' si sentì eccessivamente stanca, ma la superiora l'incoraggiò a continuare sino alla fine. Obbedì, ma dopo nuovi sforzi, si vide a poco a poco impossibilitata a compiere il minimo movimento.

Non valsero né le cure delle consorelle, né i mezzi della scienza; il male persisteva accanito e dolorosissimo, senza che i

medici più qualificati riuscissero a diagnosticarlo e a proporre cure adeguate.

Finalmente l'ammalata parve riprendersi. Nella consolante speranza di un miglioramento definitivo, le fu assegnato un lavoro che la tenesse occupata e le sostenesse il coraggio, ma poco dopo il male ricomparve con veemenza più forte.

Suor Graciela non tardò a comprendere la gravità del suo stato e sentì tutta l'angoscia del sacrificio che Dio le chiedeva. Non aveva ancora quarant'anni e la vita, con tutte le possibilità di azione apostolica tra le giovani, le sorrideva ancora tanto. Solo la sua forte fede poté aiutarla a uniformarsi al divino volere e a pronunciare, sia pur tra le lacrime, il suo "sì". Chiuse in cuore l'acuta spina della cara mamma morente e nel dolore della duplice offerta si abbandonò nelle mani del Signore. Doveva essere lei, pochi giorni dopo la sua morte, ad accogliere in cielo l'amata mamma.

Il 9 dicembre 1968 quando gli echi gioiosi della festa dell'Immacolata erano appena spenti quaggiù, suor Graciela percepì l'invito dall'Alto, a unire la sua armoniosissima voce a quella degli Angeli che cantavano "gloria" alla loro celeste Regina.

Suor Mendoza Guerrero María

di Juan e di Guerrero María

nata a Buenos Aires (Argentina) il 28 ottobre 1891

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 30 ottobre 1968

1ª Professione a Bernal il 27 gennaio 1913

Prof. perpetua a Viedma il 24 gennaio 1919

Fin dalla nascita i genitori la consacrano alla Madonna con il dolce nome di María. Quando le viene amministrato il Battesimo la mamma ne rinnova l'offerta a Dio, presentando che sarebbe stata l'angelo tutelare di altre sette sorelline che seguirono.

Fin da piccola, incominciò a frequentare il collegio delle Suore di Nostra Signora del Rosario, che la prepararono all'in-

contro con Gesù Eucaristia, ricevuto dalle mani di mons. Américo José Orzali, fondatore della suddetta Congregazione. Fu una festa solenne, intima.

Alla vigilia la mamma, baciando in fronte la bimba, le disse: «Figlia mia, chiedi a Gesù che ti faccia santa». La piccola María ripeteva la preghiera, senza capirne tutto il significato. Più tardi, a lei che chiedeva che cosa volesse dire farsi santi, la mamma, ricca di sapienza evangelica, rispondeva: pregare, obbedire, stare allegra.

Una domenica fu invitata da una compagna a frequentare l'oratorio che le FMA avevano nella stessa città di Buenos Aires in via Brasil. María non esitò ad accettare e fu attratta dall'allegria che regnava nel nuovo ambiente. I genitori erano felici di vederla tornare ogni domenica esultante di gioia raccontare ciò che aveva appreso all'oratorio, la bontà delle suore, l'unione fra le compagne, la solennità delle funzioni religiose.

Iscritta alla scuola si distingueva per l'impegno, la puntualità, la bontà non comune. La direttrice, suor Cecilia Cavallo, scoprendo in lei il germe della vocazione, la seguiva con saggezza e prudenza.

Anche dopo il termine delle classi elementari, non la perse di vista. La invitò ad un corso di esercizi spirituali nel collegio, e María, che aveva già diciassette anni, vi partecipò con entusiasmo, approfittando molto di quei giorni di grazie specialissime.

Avrebbe desiderato farsi religiosa, ma temeva di non poter realizzare il suo sogno per mancanza di mezzi economici. La sua famiglia era infatti povera.

«María - la rincuorò la direttrice - ciò che più importa è la volontà di essere tutta di Dio. Al resto penserà la Provvidenza». Queste materne parole dissiparono ogni nube. Il Signore le aveva aperto il cammino: ora era sicura che doveva consacrare a Lui tutta la vita.

Con la benedizione dei suoi genitori, felici di poter offrire a Dio il primo frutto del loro amore, entrò nell'Istituto il 28 dicembre 1908, la vigilia della visita straordinaria di madre Enrichetta Sorbone accompagnata da suor Clelia Genghini, all'Ispettorato del Sud America.

Il 31 gennaio 1909 iniziò l'aspirantato con serietà e senso

di responsabilità. Il criterio pratico che mostrò subito fin dall'inizio indusse le superiori a scegliere proprio lei a supplire una suora nella casa di Buenos Aires Barracas.

Ebbe così modo di iniziare nella stessa casa una nuova tappa della sua formazione. Dopo gli esercizi spirituali passò a Bernal per il noviziato. Anche là fu evidente il suo intenso lavoro su se stessa per acquistare una sempre più costante amabilità di carattere.

Il 27 gennaio 1913 fece la professione religiosa. Mons. Giacomo Costamagna, che presiedeva la funzione, giunto a lei per dire, com'era solito al termine della cerimonia, la magica parolina all'orecchio, scandì con forza queste parole: «Mendocita, para siempre, para siempre!». Suor María ne fece il programma della sua vita e fu fedele per sempre.

Nella casa di Buenos Aires Almagro, lavorò per quattro anni come maestra di taglio e assistente, e fu apprezzata e ben voluta da tutti. Era chiaro che la sua unica aspirazione era quella di farsi santa e che non perdeva nessuna occasione per avanzare nell'ascesa.

Nel 1917 l'obbedienza la volle a Viedma, sulle sponde del Rio Negro, centro che irradiava il Vangelo nelle regioni più australi della Patagonia. Un viaggio interminabile tra fitte siepi, steppe deserte, vento insopportabile... Ma per suor María, che sapeva di recarsi nella terra dei sogni di don Bosco, tutto era superabile.

Giunta a destinazione, si dedicò subito con entusiasmo e una forte carica di spirito di sacrificio ai vari uffici che via via si presentavano, mostrando una particolare attitudine nell'assistenza. Il pensiero della sua consacrazione perpetua che si faceva sempre più vicina era uno stimolo continuo per la sua anima assetata di santità. Ebbe la gioia di celebrarla il 24 gennaio 1919.

Nel 1922 il Signore la chiamò nell'umile casetta di Junín de los Andes, dove nel silenzio e nel sacrificio irrobustì la sua vita interiore, rendendo sempre più fecondo il suo apostolato. I suoi compiti? Economa, guardarobiera, maestra di taglio e confezione, ma soprattutto, educatrice delle care indietie, che, sotto la sua guida materna e dolce, imparavano a filare, cucire, tessere al telaio, a formarsi donne di famiglia e buone cristiane. Restò a Junín per diciassette anni. Poi lavorò nella ca-

sa ispettoriale di Bahía Blanca come assistente delle ragazze della scuola professionale.

Dopo una breve permanenza nella casa di Trelew nel Chubut, venne scelta con altre consorelle per la fondazione della casa di San Carlos de Bariloche: una modesta casetta circondata da bellissime montagne e dall'immenso lago "Nahuel Huapi". Si trattava di un'opera di beneficenza per le bimbe più povere della zona.

Le suore erano state chiamate dalla "Benemerita Confederazione Nazionale" quando la costruzione aveva soltanto pareti, porte e finestre e nulla più. La stagione invernale molto lunga e rigida, vissuta in allegria e tanto spirito di sacrificio, preparò le eroiche sorelle ad affrontare le innumerevoli difficoltà che si presentavano.

Si mancava di tutto. Ma suor María era sempre la prima a tenere alta la fede nella Provvidenza e a mettere in atto tutte le sue industrie perché suore e bambine avessero il minimo necessario per ogni giorno.

Oltre l'assistenza delle ragazze e il disimpegno degli uffici casalinghi, suor María era incaricata del corso di taglio per le giovani della zona. Un corso del tutto singolare. Per farci un'idea di questo, trascriviamo un dialogo riportato da una consorella: «Suor María, quante alunne ha nel suo corso?». «Più o meno ventisette, tutte a servizio domestico nelle famiglie». «Non potrebbe riunirle tutte in un'ora stabilita?». «Impossibile, perché ciascuna deve stare agli ordini della sua padrona». «E perché le attende con tanta pazienza?». «È mio dovere aspettarle quando possono venire. E così ho anche tempo di dire ad ognuna qualche parola in particolare per il bene della sua anima».

Purtroppo, il freddo intenso tra le montagne di Bariloche, ferì le pupille di suor María, la cui vista incominciò ad indebolirsi. La direttrice l'accompagnò sollecitamente a Bahía Blanca, e purtroppo la diagnosi fu "irite acuta". Le superiori crederono prudente lasciarla nella casa ispettoriale di Bahía, sperando nella guarigione. Ma la volontà di Dio era ben altra. E suor María disse il suo generoso "sì".

Costatava, d'altronde, che mentre la sua vista diminuiva, la luce divina aumentava interiormente e l'anima godeva nell'abbandono sereno al divino volere.

“Farsi santa” era sempre stato il suo ideale fin dalla sua lontana fanciullezza. Doveva quindi essere fedele ad esso sino alla morte.

«La Madonna sarà la luce dei suoi occhi», le disse un giorno la direttrice affidandole l’assistenza di un gruppo di ragazze. E suor María non si oppose, obbedì. Fu quella l’ultima palestra dove esercitò al massimo le virtù umane, cristiane, religiose.

Il suo libro preferito era il Crocifisso, dove imparava ad immolarsi con Lui per la redenzione delle anime. Mai si vedeva impaziente, nervosa, ma sempre sorridente e pronta ad accogliere con squisita finezza e rispetto ogni persona.

Il Signore teneva preparate le ultime perle per la sua corona. Una frattura al femore la prostrò per un periodo abbastanza lungo. Ma non perdette mai la pazienza e la confidenza illimitata nella bontà di Dio. Soffrì molto ma poi si riprese, tanto che le venne affidato l’incarico di attendere al telefono, aiutata da un’educanda.

Aveva una memoria felice e a tutte suggeriva i numeri dei fornitori, delle exallieve, dei benefattori e così, mentre faceva atti di gentilezza, aveva la soddisfazione di compiere il suo dovere meglio che poteva.

Gesù intanto la veniva identificando sempre più a sé. Il 2 luglio 1968, una seconda caduta le causò un forte colpo alla testa e la frattura del braccio. Dovette restare nell’infermeria fino alla morte. Furono mesi di crocifissione, priva della vista e senza potersi muovere. Ma suor María voleva “farsi santa”, e non revocò il suo proposito sino all’ultimo respiro, cercando in tutto di identificarsi al suo Sposo Crocifisso. Da Lui fu chiamata alle nozze eterne il 30 ottobre di quello stesso anno.

Suor Minutti Antonieta

*di Bartolo e di Berra Nocolasa
nata a Chipilo (Messico) il 10 maggio 1934
morta a México (Messico) il 2 luglio 1968*

*1ª Professione a México S. Julia il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1960*

Suor Antonieta aveva appena trentaquattro anni di età e quattordici di professione religiosa quando morì stroncata da un cancro alle ossa, malattia che per dieci anni nessuno aveva saputo diagnosticare. Era notte quando Gesù venne a chiamare la sua sposa fedele e la trovò con la lampada accesa, alimentata da un ardente amore.

Era infatti maturata nell'amore delicato e disponibile lungo gli anni della sua breve vita, una vita segnata dal dolore.

Figlia di italiani emigrati in Messico, Antonieta era una bimba serena, sensibile, dalla voce dolce, dai gesti educati, sempre servizievole e buona. Così la ricordava la sua maestra della scuola elementare. E anche quando entrò giovanissima nell'Istituto si distinse sempre per la finezza del tratto e la non comune disponibilità al dono di sé.

Fu una delle prime FMA che emisero i voti religiosi nella città di México S. Julia nel 1954 quando venne riaperto il noviziato, chiuso dal 1926, dopo la bufera della persecuzione religiosa.

Suor Antonieta esercitò per alcuni anni l'apostolato educativo salesiano con le fanciulle della scuola primaria nella casa di Guadalajara "Colegio Independencia". Stare con loro era la sua vita, come tante volte diceva: «Sono felice quando posso trovarmi con le mie alunne». Quando si pensò di liberarla dall'impegno educativo vedendola tanto debole e ammalata, suor Antonieta disse: «Posso ancora dedicarmi alle bambine. Se me le tolgono mi privano della vita».

Si caratterizzò infatti sempre per la prontezza al servizio e la generosità e, nello stesso tempo, per la cura dell'ordine e per la precisione. Soprattutto quando svolse l'incarico di sacrestana era sempre attenta alla pulizia dei vasi sacri, dei candelieri e di tutto ciò che riguardava la casa di Dio. Anche

quando fu infermiera si dedicò alle consorelle con delicatezza, affetto, sollecitudine premurosa. Il suo senso di responsabilità la guidava in ogni compito. Nella relazione fraterna era leale e caritatevole sempre. Consorelle e superiore potevano costatare che con suor Antonietta ogni persona aveva le spalle al sicuro. Non si abbassava infatti alla mormorazione o alla critica.

Negli ultimi dieci anni, cioè prima ancora dei voti perpetui, venne colpita da una malattia difficile da diagnosticare che le causava vari disturbi e ne indeboliva progressivamente le energie. Tuttavia questo non le impedì di collaborare ancora con le consorelle fino all'ultimo.

Nella lettera che la sua direttrice, suor Maria Brezzi, scrisse alla Madre generale per annunciarle la morte di suor Antonietta, leggiamo: «Tutte riconoscono all'unanimità la carità di questa cara consorella. Il mattino del giorno 2 luglio [1968, giorno della morte] aiutò a riordinare il refettorio, dopo aver passato una notte fra dolori atroci. Al pomeriggio venne trasportata all'ospedale e alle dieci spirò. Era serena, come se non la tormentassero le sofferenze acute, non si lamentava».

Si spense in piena consapevolezza, ringraziando le superiore e le consorelle di averle fatto sperimentare tanti gesti di bontà.

Il Signore la chiamò a sé prematuramente, ma lei era pronta ad entrare nella beatitudine della sua casa.

Suor Montanaro Pierina

di Domenico e di Guarene Maria

nata a Mango d'Alba (Cuneo) il 4 maggio 1889

morta a Nizza Monferrato il 19 settembre 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Vigevano (Pavia) il 12 aprile 1920

Pierina sentì molto presto la vocazione religiosa salesiana, ma dovette aspettare parecchi anni prima di realizzarla, per motivi di famiglia. Essendo infatti figlia unica, non pote-

va abbandonare i genitori: si trattava perciò di trovare una persona che la sostituisse e ciò non era certamente facile. Dopo tante ricerche, si trovò finalmente una giovane disposta a prendere il suo posto presso i genitori. Pierina allora non frappose più indugio e seguì con grande generosità la chiamata del Signore.

Nel 1912 trascorse a Nizza Monferrato il postulato e il noviziato, continuando il lavoro sul proprio carattere già iniziato in famiglia e abilitandosi anche nel lavoro di cucito e di ricamo.

Fatta professione nel 1914, passò successivamente come maestra di ricamo in varie case dell'Ispettorato. Nel 1941 fu nominata direttrice ed esercitò tale servizio nelle case di Isola d'Alba, Fontanile, Gallo d'Alba.

Scrivono una suora: «Suor Pierina è stata mia direttrice per cinque anni e posso affermare che con lei mi sono sempre trovata molto bene. Il suo carattere gioviale, allegro, sempre pronto a intuire i bisogni delle sorelle, rendevano la comunità un piccolo Cenacolo; ci volevamo tutte molto bene.

Quando c'era qualche contrarietà o affiorava qualche dissapore, li faceva presto dileguare, spesso con una bella risata. «Non dobbiamo dar peso a queste bagatelle, diceva, tutto passa, ma il merito e la virtù restano. Dobbiamo andare a gara a chi è più santamente furba... non lasciarci sfuggire le occasioni per dare gloria al Signore e acquistare meriti per il Paradiso».

La sua bontà - continua la suora - non aveva limiti. Ci seguiva maternamente e non solo non lasciava mancare il necessario, ma intuiva e andava incontro ai bisogni e ai desideri di ciascuna. Sapeva mettere mano a qualunque lavoro: sartoria, ricamo, cucina. In qualsiasi momento della giornata era sempre attiva».

Ancora una testimonianza: «Sono stata con suor Montanaro quando era direttrice nella casa di Gallo d'Alba. La sua vita umile si modellava su quella di Gesù e dei nostri Santi. Da questi sapeva cogliere quelle sfumature che rendono la virtù amabile ed imitabile. Con le suore era sempre dolce e mite, anche quando crucci non indifferenti le davano motivo di pena, oppure qualche carattere un po' difficile metteva a prova la sua virtù».

Quando le superiori credettero opportuno sollevarla dai

suoi impegni di responsabilità, perché stanca anche a causa dei suoi disturbi cardiaci, e trasferirla in relativo riposo nella casa di Nizza, ne sofferse molto, ma accettò la volontà di Dio in piena conformità ad essa.

Una consorella testimonia: «Per molto tempo mi sono trovata a lavorare accanto a suor Pierina in laboratorio e l'ho sempre trovata molto paziente e caritatevole. Quando sorgeva qualche piccolo disaccordo, lei taceva, taceva sempre: era la suora della pace.

Essendo esperta nel riparare le macchine da cucire, molte volte lasciava il suo lavoro per venircele ad aggiustare e insegnava molto volentieri anche alle altre suore a fare altrettanto».

Le crisi cardiache sempre più frequenti e accentuate, consigliarono le superiore a far trasferire suor Pierina in una cameretta dell'infermeria, dove poteva essere meglio curata e assistita. La morte lentamente si avvicinava. Non fu però una malattia vera e propria a stroncarla, ma una forma di anoressia, per cui a poco a poco giunse a non potersi più in alcun modo nutrire.

«Preghino per me – aveva detto tante volte alle consorelle che la visitavano – perché il Signore alla sua venuta mi trovi pronta e serena». E le preghiere fraterne furono efficaci perché suor Pierina il 19 settembre 1968 si spense in un'atmosfera di tanta pace, dando veramente l'impressione che, al chiudere dei suoi occhi qui in terra, già si fosse spalancata davanti a lei la visione beatifica del Signore.

Suor Monti Monica

*di Giuseppe e di Martegani Anna
nata a Cesano Maderno (Milano) il 17 aprile 1900
morta a Varese il 28 gennaio 1968*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1929*

Suor Monica fu una FMA semplice, una di quelle anime a cui Dio dispensa i tesori della sua sapienza.

La piissima famiglia e l'ambiente saturo di amor di Dio del fiorente oratorio di Cesano Maderno, quasi confinante con la casa Monti, l'aiutarono a sviluppare il germe della vocazione religiosa, che il Signore aveva depresso nel cuore della piccola Monica con la sua grazia.

Lieto e fervoroso il primo periodo di prova, ardente e operoso il noviziato. Dopo la professione, che ebbe luogo a Bosto di Varese nel 1923, suor Monica fu destinata al Convitto di Castellanza, dove trascorse la maggior parte della sua vita religiosa.

Era addetta alla lavanderia e al guardaroba, uffici che disimpegnava con la massima perfezione. Sempre ordinati gli armadi, le caselle, la stessa lavanderia. Candidi e diligentemente riposti i capi di bucato.

L'amor di Dio la muoveva, perciò più erano grandi i sacrifici, più se ne mostrava contenta, non solo ma, con l'esempio e la parola, incoraggiava anche chi le era accanto ad una generosità incondizionata.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, quando la comunità era sfollata nella casa "Villa Litta" di Biumo Inferiore, si doveva fare il bucato in una grande vasca all'aperto. Una suora, allora postulante, ricorda: «Che freddo, d'inverno, presso quella vasca! Ma l'esempio di suor Monica infondeva coraggio anche a noi, e ci abituava ad essere forti e mortificate, senza tante lamentele».

Suor Monica sapeva sacrificarsi nel nascondimento, edificando col suo buon esempio. Non faceva pesare il lavoro, anche se rimaneva sola in lavanderia o in guardaroba. Era svelta e serena e trovava ancora il tempo per aiutare le meno esperte.

Buona all'inverosimile, attestano le consorelle, col volto illuminato da un benevolo sorriso, portava in comunità una gioia veramente comunicativa.

Ed era sempre pronta a far piacere, a sollevare le consorelle. Nel tempo in cui una suora, per turno, doveva vegliare fino a tarda ora o alzarsi prestissimo per assistere le convittrici, suor Monica, con una destrezza tutta sua era sempre di... turno. Fino a che non interveniva la direttrice a "smentirla". E allora si giustificava dicendo: «Ma io non soffro il sonno».

Aveva un dono particolare nell'animare le ricreazioni del-

la comunità. Le convittrici, udendo le suore così allegre, restavano edificate e dicevano: «Come si vogliono bene le nostre suore! È un incanto vederle tanto gioiose!».

E in questo clima fiorivano le vocazioni.

Suor Monica aveva una particolare attrattiva per il catechismo. Ascoltava con la massima attenzione le istruzioni del teologo don Antonio Clerici alle convittrici. Chiedeva spiegazioni e faceva obiezioni, sia per assicurarsi che tutte avessero capito, sia perché le giovani si entusiasmassero della formazione religiosa e portassero ad ogni lezione una più viva partecipazione.

Era felice quando le si offriva l'occasione di parlare di Dio e di realtà spirituali. Per questa sua attrattiva, era chiamata scherzosamente "il teologo", titolo che accettava con una certa compiacenza.

Approfittava di tutte le occasioni per far del bene alle convittrici. E lo faceva con la semplicità di una sorella maggiore. Mentre insegnava come dovevano tenere in ordine i propri indumenti, dava saggi consigli sul modo di comportarsi in fabbrica, in treno, in famiglia.

Una FMA, ex convittrice di Castellanza, afferma di aver corrisposto alla sua vocazione grazie agli aiuti e ai consigli di quest'umile consorella.

Per la sua delicatezza di coscienza, unita a un vivo desiderio di perfezione, a volte sembrava rasantare lo scrupolo ma, alla parola delle superiori, si rasserenava subito. Ugualmente pronta era a chiedere scusa, anche in pubblico, alle sorelle, quando temeva di aver recato pena a qualcuna.

Di fronte a risposte poco gentili non si mostrava risentita. Ritornava serena al suo lavoro, poi, in un momento di calma, si avvicinava alla consorella a chiedere la spiegazione desiderata, edificando sempre con la sua inesauribile umiltà.

Nell'estrema sua delicatezza di coscienza, aveva sempre avuto una grande paura della morte. Ma quando le superiori la misero maternamente al corrente della gravità del suo male, si abbandonò, senza turbamenti, nelle mani del buon Dio.

Con soave tranquillità entrò in agonia e quasi in punta di piedi se ne andò a godere il premio preparato dallo Sposo divino a lei, che lo aveva amato e servito fedelmente per tutta la vita.

Suor Moreno Crescencia

di Fidel e di Hurtado Maria

nata a Querétaro (Messico) il 19 aprile 1930

morta a Puebla (Messico) il 1° agosto 1968

1° Professione a México il 5 agosto 1956

Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1962

Crescencia, secondogenita delle quattro figlie che rallegrarono la famiglia Moreno, crebbe in un ambiente di fede robusta, ereditata dagli antenati, e conservata ben radicata in cuore anche attraverso le lotte antireligiose che infierirono a più riprese nel Messico.

Dedita com'era al lavoro della campagna, la famiglia viveva in un piccolo villaggio lontano dalla città ed era perciò nell'impossibilità di mandare le bambine alla scuola statale.

Crescencia apprese perciò solo le prime nozioni elementari nella scuola del paese. Ma se queste furono scarse, in compenso ebbe modo di imparare molto bene il catechismo e di aprirsi a un grande amore alla Madonna, che le fu sempre di sostegno nella sua breve vita di FMA.

Appena adolescente, insieme alla sorella maggiore, fu ammessa a far parte dell'Associazione delle Figlie di Maria, vivendone poi sempre lo spirito e le pratiche con tutto il suo fervore. E così, nell'ambiente familiare, nella piena libertà dei campi e avendo modo di interiorizzare i doveri dell'Associazione, a poco a poco avvertì nel profondo la divina chiamata alla vita religiosa.

Nell'attesa di trovare il modo per poterla realizzare, il Signore le fece incontrare una FMA, che favorì lei e altre dodici ragazze l'entrata nell'Istituto. Si era nel 1953, anno in cui nella casa di México "S. Julia", recentemente restituita dal Governo, aveva inizio l'aspirantato e, nel gennaio successivo, il postulato.

Notando il criterio pratico e il non comune spirito di sacrificio di Crescencia, le superiori la destinarono alla cucina dello Studentato filosofico salesiano, in sostituzione di una suora. La postulante svolse tanto bene il suo delicato ufficio, che nessuno notò il cambio del personale.

Sia in postulato che in noviziato la condotta di Crescencia fu ottima. Era ricca di piet  e di spirito di sacrificio e fra le compagne si distingueva come elemento di pace.

Dopo la professione, il 5 agosto 1956, fu destinata come cuciniera nella casa di Morelia. Da allora, la cucina fu la palestra dove suor Crescencia fece dono del suo "talento", trafficandolo nella vita comune, diffondendo sempre intorno a s  un clima di serenit .

Bench  di scarsa cultura, era ricca di bont  preveniente verso tutte. Non faceva distinzioni e preferenze ma, apprezzando le gravi fatiche delle consorelle che svolgevano la loro attivit  nella scuola, preparava il cibo con attenzioni particolari per i bisogni di ciascuna.

Sua caratteristica, anche fra le pentole della cucina, la costante serenit  dipinta sul viso, che la rendeva accessibile per qualunque favore le si chiedesse. Nei momenti liberi studiava e frequentava il "Corso di taglio e confezione" che aveva luogo nel Collegio, tanto da riuscire a conseguire il diploma di maestra di taglio.

Durante le vacanze del 1962 frequent  in M xico un Corso intensivo di "Infermieristica e pronto soccorso", dando prova di ottime disposizioni per tale servizio. E fu di fatto un'infermiera eccellente.

Pur tra tanto lavoro, suor Crescencia portava fra le sorelle il suo contributo di unione, di pace, di sforzo di accettazione di ogni sorella, accolta e amata con le sue diversit .

Tutto questo richiedeva da lei non pochi sacrifici, ma li faceva sempre col sorriso sul labbro, e quindi nessuno ne poteva misurare la portata. Ma ben altri sacrifici nascosti suor Crescencia offriva alla comunit : la salute! Da anni soffriva di dolori molto forti e costanti, che lei dissimulava con serenit , non parlandone con nessuno.

Quando fu sottoposta ad una visita medica, il Signore permise che non si scoprisse la natura del male. Condotta da specialisti della citt  di M xico, anche questi non riuscirono a precisare la diagnosi. Solo un medico di Puebla, dopo ripetute visite, dichiar  che si trattava di calcoli alla vescica ed era urgente un intervento chirurgico.

Suor Crescencia accett  serenamente la prova. Trascorsi appena otto giorni dalla prima operazione, si rese necessario un

secondo intervento. Purtroppo sopravvenne un collasso cardiaco che segnò la fine.

I genitori, avvisati per tempo della gravità del caso, purtroppo, per difficoltà di mezzi di trasporto non giunsero in tempo per rivedere ancora in vita la figlia. Più che edificanti furono però le parole che pronunziarono davanti alla sua salma: «Non possiamo opporci alla volontà del Signore. L'abbiamo offerta a Lui e, certo, proprio perché la nostra figlia gli è stata sempre fedele l'ha voluta tanto presto tutta per sé».

Nell'arco di soli trentotto anni, dodici dei quali come FMA, suor Crescencia realizzò in pieno la sua esistenza, tracciando cammini di luce a quante le sono vissute accanto.

Suor Motta Maria Teresa

di Giovanni e di Dondi Maria

nata a Vigevano (Pavia) il 20 ottobre 1883

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 26 aprile 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

I genitori accolsero la vita di Maria Teresa come un dono di Dio e, da cristiani convinti, portarono il giorno dopo la piccola al fonte battesimale. A dieci anni, Maria – come venne sempre chiamata – ricevette il sacramento della Confermazione.

Dai documenti presentati al suo ingresso nell'Istituto risulta che era di professione operaia.

Fu accolta come postulante nella casa di Nizza Monferrato, il 25 marzo 1905 e qui, il 1° ottobre, iniziò il noviziato. Era per lei una grazia singolare poter avere come guide e modelli nell'itinerario di formazione religiosa salesiana le prime superiore, che avevano affondato le loro radici nella forte terra mormesina.

Il 3 ottobre 1907 suor Maria emise i suoi primi voti, che confermò in perpetuo il 28 agosto 1913. Dotata di buona intelligenza, volontà costante e particolari attitudini nel campo

educativo, si preparò al conseguimento del diploma di educatrice nella scuola materna: attività che eserciterà per quasi tutta la vita, anche da direttrice.

Le prime case dove suor Maria svolse la sua attività fra i piccoli furono inizialmente nel Novarese. Poi passò a Castano Primo, dove le classi erano anche di ottanta bambini, vispi e vivacissimi. Ma lei calma, buona, dolce, sapeva educare con saggezza e spirito di sacrificio.

Il servizio di autorità la trovò pronta e disponibile a donare alle consorelle il meglio di sé. La sua era un'animazione esigente e materna, aperta al bello, al nuovo, ma ferma nella fedeltà alla Regola e alle tradizioni salesiane.

Tutte le testimonianze concordano nel riconoscere in lei un'ottima direttrice salesiana, prudente, imparziale, buona con suore e ragazze. Non aveva molte parole, ma attirava per la sua affabilità e bontà.

Una suora scrive: «Suor Maria era una direttrice buona e di larghe vedute, ma non risparmiava a tempo e luogo le meritate osservazioni. Il garbo nel tratto, però, e il modo con cui ci correggeva erano tali che molte volte si desiderava persino la correzione...

Sapeva adattarsi ai diversi caratteri e rimettersi al parere degli altri, sorridendo, senza mostrare lo sforzo che doveva fare su se stessa. Fu per me più che una mamma, sia per la sua carità, che per la sua bontà continua, preveniente e largamente comprensiva».

Suor Motta aveva una pietà semplice, che incideva nella trama delle azioni giornaliere e le santificava. Questo inculcava anche nelle suore della comunità, e la sua parola era efficace perché frutto di vita vissuta.

L'osservanza della Regola era un punto d'onore per suor Maria. C'è chi afferma: «Era attentissima alle piccole cose, ed esigeva questo anche da noi. Non tollerava infrazioni alla Regola che non fossero giustificate. All'occasione, era sempre pronta ad indicarci ciò che era conveniente che si facesse».

Ciò che più si imponeva allo sguardo di chi le viveva accanto era uno spirito di sacrificio non comune. Già anziana e con le forze fisiche alquanto ridotte – testimoniano le suore – ogni lunedì si vedeva comparire per la prima presso il mastello della lavanderia. Se vedeva qualcuna un po' più stanca del

solito, subito l'aiutava. Ripeteva spesso: «Lavoriamo mentre abbiamo le forze; più lavoriamo quaggiù e più riposeremo in Paradiso».

E, con lo spirito di sacrificio, un grande amore alla povertà, praticata fin nei minimi particolari e inculcata nelle suore. Molte cose potevano sembrare piccolezze, come non aprire troppo i rubinetti dell'acqua per non disperderla inutilmente, utilizzare i minimi ritagli di tempo... In realtà esigevano una presenza di spirito e un controllo su se stessa, che oltrepassava molto la materialità dell'atto.

Suor Maria aveva ormai superato gli ottant'anni. Senza traumi, serenamente, accettò di lasciare ogni attività per recarsi nella casa di riposo di Sant'Ambrogio Olona (Varese). Lavoro a maglia, preghiera, gesti di bontà verso le sorelle riempiono le sue giornate.

La memoria a poco a poco si annebbiava, ma il volto era sempre illuminato dal sorriso. La sua vita si spegneva lentamente fino a che una forte broncopolmonite ne stroncò la fibra. In una radiosa mattina di primavera del 1968 il Signore la trovò pronta al suo arrivo e la chiamò a sé perché rimanesse per sempre nel suo amore.

Suor Muñoz Agripina

*di Marco Antonio e di Sánchez Deyanira
nata a La Ceja (Colombia) il 26 giugno 1882
morta a Medellín (Colombia) il 23 maggio 1968*

*1ª Professione a Bogotá l'8 gennaio 1915
Prof. perpetua a Medellín il 6 gennaio 1921*

Di appena tre anni, Agripina rimaneva lunghe ore accanto alla nonna per farle compagnia nella recita delle sue interminabili preghiere. Cresciuta, cominciò a prendersi cura dei fratellini con tanta bontà e tenerezza. Alla sera radunava i familiari, leggeva loro qualche tratto del libro *Le massime eterne* e, commentandolo, infondeva in loro il timore del peccato e l'amore alla virtù. Fortificava pure in chi l'ascoltava la fede

nell'Eucaristia, attraverso la lettura dei *Prodigi eucaristici*.

Aveva una pietà serena e comunicativa che cercava di testimoniare anche ai suoi alunni nella scuola in cui era maestra. Si divertiva come facevano le giovani della sua età, vestiva con finezza ed eleganza, secondo la moda del tempo. Proprio per questo, la sua scelta della vita religiosa fu per tutti una sorpresa.

Si trasferì da El Jardín, paese dove faceva scuola, a Medellín, per entrare nell'Istituto. Fu accolta con molta cordialità nella Casa "Taller María Auxiliadora" e là fece il postulato, mentre prestava il suo aiuto come insegnante.

Una sua allieva di quel tempo scrive: «Conobbi suor Agripina quando era postulante e, fin da allora, fui colpita dalla sua pietà. Ancora oggi ricordo e cerco di vivere quello che da piccola ascoltai dalle sue labbra: "Offri sempre ogni giorno al Signore, soprattutto prima di andare a letto, le Messe che si stanno celebrando e non dimenticare quanti muoiono in quella notte". E m'insegnò la preghiera con cui dovevo fare quella offerta».

Trascorse il periodo di noviziato a Bogotá, animata dal fervore e dall'osservanza che distinsero tutta la sua vita, e lo concluse con la professione religiosa l'8 gennaio 1915. Poi fu inviata a La Ceja, dove insegnò nella scuola fino al 1919, anno in cui ritornò a Medellín. Qui si dedicò instancabilmente a favore della gente più bisognosa della città, pur continuando ad occuparsi con oculatezza e senso di maternità delle bimbe della scuola, guadagnandosi il loro affetto e la stima dei genitori.

In tutte le case in cui lavorò lasciò sempre la testimonianza luminosa delle sue virtù, specialmente della squisita carità. Non poteva tollerare sofferenze o disagi senza cercare di sollevarli.

La sua unione con Dio, il suo raccoglimento in cappella, il suo atteggiamento prima e dopo la Comunione valevano più che una predica.

Esemplare nell'osservanza della Regola, si distingueva specialmente nella pratica della povertà e del silenzio. Quando si rendeva conto che si mancava al silenzio, ne richiamava l'attenzione, ma lo faceva in modo così garbato che la sua osservazione era sempre accettata.

Si notava in lei un senso di viva gratitudine non solo verso le superiori, a cui era legata da un affetto tutto particolare, ma anche verso i benefattori. La sua riconoscenza verso di essi era proverbiale: conservava l'elenco di coloro che in qualche modo avessero beneficiato anche solo minimamente la casa e non lasciava sfuggire occasione per esprimere loro la sua gratitudine.

In età ormai avanzata, quando gli acciacchi non le permisero più di dedicarsi alla scuola, attendendo al suo ufficio di portinaia, trovava il modo di continuare la sua missione di autentica FMA. Accoglieva gruppi di bambini da preparare alla prima Comunione, o insegnava a leggere e scrivere a chi ne aveva bisogno. Molte volte i risultati furono ottimi, anche in persone handicappate.

Continuò a "fare scuola" con la sua vita anche durante la lunga malattia. L'affabilità con cui accoglieva quanti la visitavano, la sua conversazione sempre permeata di spiritualità, la generosità con cui accettava il dolore, la solitudine, le mortificazioni e gl'inconvenienti di chi ha bisogno di tutti, erano una continua testimonianza di vita.

«In una circostanza – scrive una sua infermiera – tardai nell'andare a vederla. Quando entrai, la trovai per terra: era caduta e non poteva più sollevarsi. Anziché rimproverarmi per il ritardo, mi disse sorridente: "Vedi che povero arnese sono io. È una mezz'ora che cerco di alzarmi e non sono riuscita"». Una consorella attesta: «Sono stata accanto a suor Agripina nei cinque ultimi mesi della sua vita, e ritengo che questa sia stata per me una grazia immensa. Mi parlava di Dio, della Passione di Gesù, della Madonna e di ciò che leggeva nei libri di spiritualità. Le sue profonde riflessioni mi lasciavano capire che viveva intimamente unita al Signore e che solo Lui le riempiva il cuore e le dava conforto in mezzo alle sofferenze».

Suor Amelia Colombini lasciò scritto: «Suor Agripina era di una pietà ardente e mai smentita fino all'ultimo respiro. Molte volte, passando accanto alla sua camera, si sentiva che recitava il rosario a voce alta e con tanto fervore che sembrava fosse accompagnata da altre persone o dagli stessi angeli che sentiva accanto a sé nelle lunghe giornate di solitudine. Era una fiamma viva di fede e di carità – conclude – che faceva luce a tutta la comunità; una voce di lode al Signore e a

Maria SS.ma, che si unì a quella degli angeli, in Cielo, nel bel giorno dell'Ascensione e alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice».

Suor Murgia Maria

di Gennaro e di Curreli Annetta

nata a Villacidro (Cagliari) il 7 maggio 1893

morta a Yercaud (India) il 18 novembre 1968

1^a Professione a Roma il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1926

Lo specchio più fedele del cuore ardente e generoso di questa FMA si può trovare nella lettera che scrisse a madre Luisa Vaschetti nel 1930 per comunicarle il suo desiderio di partire per le missioni, anzi di spendere la vita in un lebbrosario: «Potessi io dare un po' d'aiuto in questi ospedali, concedesse a me il Signore la grazia d'appagare l'intenso mio desiderio che sorse con la mia vocazione: consumare la vita fra i lebbrosi, lenire le loro piaghe insegnando a conoscere e ad amare Iddio per amore del quale ogni sofferenza diventa cara. Non sempre nelle mie domande specificai questa mia tendenza, ma è quella che più intensamente sento in cuore».

Maria nacque in Sardegna, a Villacidro (Cagliari), in una famiglia benestante che gestiva una fiorente impresa. I genitori la educarono alla vita cristiana, al lavoro e al controllo del suo carattere energico e tenace, a volte anche fiero e testardo. Da adolescente si impegnò a fare del Sacrificio eucaristico il centro della giornata. Con naturalezza rinunciava alla colazione per poter partecipare quotidianamente alla Messa. E il Signore non si lasciò vincere in generosità: le riempì il cuore di consolazione, di gioia, di generosità e la chiamò a seguirlo più da vicino. Maria rispose prontamente il suo "sì", ma non le fu facile lasciare la famiglia, perché i genitori si opponevano alla sua scelta di vita. Finalmente il 5 agosto 1920, all'età di ventisette anni, poteva realizzare l'ideale di essere tutta di Gesù come FMA. Mise le sue doti e la sua generosità a totale

servizio della missione salesiana per i primi tre anni nella casa situata nel quartiere Testaccio di Roma dove fu sarta e assistente delle oratoriane.

Costatando le sue ottime qualità di mente e di cuore, le superiore la scelsero come assistente delle novizie a Castelgandolfo. Nel 1928 la richiamarono a Roma, Casa "Gesù Nazareno" come assistente e maestra di taglio e cucito.

Dal 1932 al 1938 diresse la casa di Colleferro dove continuò ad occuparsi del laboratorio. Anche a distanza di anni la gente del luogo, soprattutto le giovani e i genitori, ricordavano lo zelo apostolico dell'indimenticabile direttrice e il bene seminato da lei.

Desiderosa di essere missionaria aveva ripetuto varie volte la domanda alle superiori. Sarebbe stata disposta a partire sia pure in sostituzione di chi in una spedizione fosse venuta meno per qualsiasi motivo, all'ultimo momento, - come con tanta semplicità scriveva a madre Vaschetti -. Volentieri si sarebbe collocata in qualsiasi "bucherello vuoto da turare" pur di realizzare il grande ideale missionario che portava in cuore.

Nel 1938 finalmente poté partire per l'India, destinata alla casa di Madras dove ebbe la fortuna di conoscere madre Clotilde Cogliolo, la generosa pioniera delle missioni d'Oriente. Suor Maria aveva quarantacinque anni di età e non le fu facile l'inserimento in una nuova cultura e soprattutto l'apprendimento delle lingue inglese e tamil. Lavorò per trent'anni nella sua amata terra di missione, ma in realtà non riuscì ad imparare che brevi frasi. Il non potersi esprimere bene nella lingua locale era per lei un quotidiano olocausto che le causava non poca sofferenza. Era forse la prova che il Signore le chiedeva in cambio del suo desiderio di lavorare tra i lebbrosi? Suor Maria l'accettò con cuore grande e generoso e ogni giorno la offriva al Signore, per le mani della Madonna che amava teneramente, affinché tante anime potessero trovare salvezza e conforto. Comunque, data la sua spiccata arte comunicativa, comprendeva e si faceva comprendere discretamente dalla gente. La sua genuina vocazione salesiana la portava ad utilizzare la vera "chiave" che apre i cuori: l'amorevolezza e il sincero amore per Dio e per ogni persona redenta dal suo Sangue.

Fino al 1942 lavorò come economista nella casa di Vellore

“St. Mary”, in seguito fu trasferita a Polur dove fu incaricata del laboratorio e della cucina. Nel 1950 fu nominata direttrice di quest’ultima comunità per un triennio. Nel 1959, in occasione del centesimo compleanno della mamma ritornò per alcuni mesi in Italia. Poi passò a Madras come economica; dal 1960 svolse lo stesso incarico a Tirupattur e a Katpadi. Quando le sue forze si indebolirono, suor Maria fu trasferita nella casa di riposo di Yercaud, dove concluse serenamente la sua vita.

Fu soprattutto l’orfanotrofio, presente in tutte le case in cui lavorò, a costituire il suo più caro spazio missionario. Nonostante il suo temperamento altero e forte e l’incapacità ad esprimersi correttamente, era amata da tutte le orfanelle. La sua costante presenza in mezzo a loro era segno di affetto, di partecipazione alla loro vita, di condivisione totale di gioie e di dolori. Le ragazze notavano subito il suo spirito di sacrificio e la sua sollecitudine nel provvedere a quanto giovava alla loro crescita fisica e spirituale. Si sentivano avvolte dal suo affetto e guidate con sicurezza nel loro cammino di maturazione. Suor Maria, parlando un misto di italiano, tamil e inglese, le incoraggiava nei loro sforzi, le entusiasmava nel bene da compiere, le orientava per la vita. Sapeva dissimulare piccole mancanze, ma al momento opportuno correggeva chi sbagliava senza timore di perdere la popolarità o l’affetto delle ragazze. Ed esse riconoscevano il bene profondo che suor Maria aveva per ognuna di loro e cercavano di farle piacere e di seguire i suoi saggi consigli.

I valori della rettitudine, fedeltà al dovere, sincerità, fedeltà, senso di responsabilità, rispetto reciproco, erano da lei proposti più con la testimonianza che con le parole. Per questo la sua scuola di vita era efficace e le ragazze erano attratte come una calamita a seguirla. Stando con lei avevano imparato a rispettare il tempo che suor Maria dedicava alla preghiera e agli impegni della vita comunitaria e poco per volta anche loro si allenavano all’osservanza del regolamento della scuola e dell’internato.

Avevano la fortuna di avere un’educatrice attiva e versatile nel lavoro per cui anch’esse poco a poco si rendevano abili nei lavori all’uncinetto, nel ricamo, nella maglieria, nel preparare il cibo e in tutto quello che è necessario ad una donna e madre

di famiglia. Suo ideale era solo quello di vederle felici e di formarle vere cristiane, attive ed oneste cittadine nell'ambiente dove si sarebbero inserite.

La sua bontà materna era tale che le orfanelle e anche i loro familiari ne restavano conquistati. Un simpatico aneddoto, riferito da suor Maria Ravalico, lo attesta. Un giorno una signora avvicinò un missionario e gli chiese di battezzare la sua bimba. Alla richiesta di quale nome le volesse dare, la madre rispose pronta: "Maria Murgia!". Il sacerdote obiettò se non fosse sufficiente "Maria", ma la donna insistette decisa: «No, voglio "Maria Murgia" perché se un giorno mia figlia si farà suora, avremo un'altra suor Maria Murgia ad essere madre delle orfanelle».

La sua cura premurosa si estendeva anche ai missionari salesiani e ai chierici, i quali con molta confidenza, si rivolgevano a lei per aiuto e consiglio.

Come economista della casa provvedeva con cuore materno ai bisogni delle consorelle e delle educande, anzi con il suo occhio attento preveniva le stesse richieste. Le suore studenti ricevevano da lei speciali attenzioni: a volte rammendava la loro biancheria, dava loro ciò che occorreva per la scuola e si interessava perché avessero il tempo sufficiente per lo studio.

La sua spiccata generosità raggiungeva soprattutto i poveri. Non mandava via nessuno a mani vuote. Teneva sempre pronto cibo o anche denaro in modo che i poveri non dovessero attendere.

Personalmente - come testimonia l'ispettrice suor Teresa Merlo - si distingueva nell'osservanza della povertà, nella cura delle cose e degli ambienti e soprattutto nella generosità.

Il segreto della fecondità apostolica di suor Murgia era la preghiera, una preghiera autenticamente salesiana. Il suo amore filiale al Padre la portava a dipendere da Lui in tutto; la sua fiducia incrollabile nella divina Provvidenza era costante e comunicativa. Ogni giorno, in compagnia di Maria, meditava i quindici misteri del rosario e coinvolgeva anche le ragazze in questa preghiera; dal laboratorio, dal giardino o dalla cucina si innalzavano fervorose le *Ave Maria* come una dolce melodia di sottofondo che accompagnava il lavoro instancabile. La si sentiva spesso - attestano le consorelle - bisbigliare giaculatorie, litanie e brevi intercessioni che esprimevano la vigi-

lanza del suo cuore desideroso di comunione continua con Dio.

Suor Maria era veramente felice della sua vocazione missionaria! Lessere stata chiamata ad annunciare Gesù in India la riempiva di gioia e di gratitudine. Una lunga lettera scritta alla Madre generale in occasione del venticinquesimo di professione lascia trasparire il canto di lode che sgorgava dal suo spirito e che la ricolmava di profonda intima gioia. Lei che aveva trascorso a Roma il periodo della formazione iniziale e più volte si era recata alla Basilica di Santa Maria Maggiore, scriveva alla Madre che le grazie che il Signore le aveva concesso erano «più numerose dei fiocchi di neve caduti sull'Esquilino» e perciò le sue giornate traboccavano di gratitudine al Signore per averla scelta come sua sposa nell'Istituto delle FMA. Anche quando non aveva più la responsabilità del laboratorio delle ragazze e il suo tempo era interamente dedicato alla confezione delle vesti dei sacerdoti, cercava di cooperare alla missione educativa offrendo il suo lavoro quotidiano. Scriveva infatti alla Madre: «È così grande e popolata questa India che ce ne vuole per far arrivare a tutti la parola divina!... Io cerco di cooperare in tutto ciò, se non con l'opera diretta, con il mio lavoro nascosto e con il sacrificio che sono certa sarà accetto al buon Dio perché compiuto in spirito di obbedienza e di fede».

Con cuore sempre gioioso, suor Maria portava il suo contributo alla ricreazione comune. La sua voce melodiosa si esprimeva nel canto da lei preferito: "Quando penso alla mia sorte, che son figlia tua, Maria...". E la presenza materna di Maria l'accompagnava giorno per giorno nell'accogliere la nuova missione dell'inattività. Consumò gli ultimi anni nella casa di riposo di Yercaud, nell'attesa paziente ed orante della definitiva chiamata del Signore. Era pronta e l'attendeva con trepido amore. Così infatti disse ad una consorella: «Presto sarò chiamata alla casa del Padre». Si era preparata l'abito e tutto il necessario per la sua sepoltura, soprattutto si era disposta all'incontro alimentando la lampada dell'amore per Gesù e per tutti quelli che Lui gli aveva affidati.

E la sua ultima chiamata giunse quasi improvvisa il 18 novembre 1968.

Fu sepolta nel cimitero di Yercaud accanto ad alcune FMA

pioniere delle missioni in India. Anche suor Murgia era da tutti ricordata per il suo grande amore di schietta matrice salesiana. Per lei non ci furono mezze misure: ciò che non poteva esprimere con le difficili lingue indiane lo esprime con l'universale linguaggio dell'amore.

Nel 1960 aveva scritto ad alcune aspiranti di Giaveno quello che per tutta la vita aveva cercato di praticare: «Il consiglio di questa vecchia missionaria è di rispecchiarvi nello spirito di Mornese. Urgono infatti missionarie forgiate sul tipo di madre Angela Vallese e di madre Clotilde Cogliolo!».

Suor Nebbia Giuseppina

di Pietro e di Guazzardi Maria

nata a Giarole (Alessandria) il 18 agosto 1888

morta a Newton (USA) il 24 maggio 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Paterson (USA) il 24 agosto 1918

Di suor Giuseppina si ricorda soprattutto il suo meraviglioso spirito di adattabilità, dovuto alle sue spiccate doti, ma anche alla costante disponibilità nel rendere servizi a chi ne avesse bisogno. Aveva anche una sorella FMA, suor Carolina, che entrò nell'Istituto qualche anno dopo di lei e la precedette in Cielo nel 1949.

Suor Giuseppina partì per gli Stati Uniti nel 1912 e lavorò nelle case di Paterson, New York, North Haledon, Tampa, Newton.

Rapidamente e con disinvoltura, si trasferiva dalla scuola alla cucina, dalla ricreazione al laboratorio e a fare commissioni fuori casa. Ovunque fosse richiesta, sempre si prestava serena e sorridente. È quanto testimoniano concordemente quante sono vissute con lei.

Una consorella scrive: «Vissi accanto a suor Giuseppina quando lei era incaricata delle orfane a North Haledon. Era con loro giorno e notte. Durante le vacanze, non essendovi scuola regolare, le ore di assistenza si prolungavano. Tutte no-

tavamo quanto lei si sacrificasse perché le ragazze si mantenessero buone e serene.

Non chiedeva mai di essere sostituita. Quando le ore divenivano troppo lunghe, usava di un suo espediente per mantenere viva l'allegria e l'interesse di piccole e grandi. Era bravissima nel raccontare storie interminabili, con particolari a sorpresa, in modo che tutte restavano come incantate. Con le consorelle era amabile, gentile sempre pronta ad aiutare tutte».

«Ciò che mi edificò sempre molto in questa vera missionaria – attesta un'altra suora –, fu il suo senso di responsabilità per qualsiasi dovere le fosse assegnato. Se notava che un'assistente aveva dovuto momentaneamente allontanarsi, subito la sostituiva, senza farsene neppure accorgere. Così pure restavo ammirata per il suo spirito di obbedienza. Nessuna titubanza, nessun indugio. Non discuteva gli ordini ricevuti, né mostrava che le riuscissero difficili».

Molte espressioni di sincero apprezzamento sono state fissate dalle suore che erano novizie quando suor Giuseppina risiedeva a Newton, la casa in cui restò nell'ultimo periodo della vita. Tutte dicono di essere state sempre edificate dalla sua adesione alla volontà di Dio, dalla sua umiltà, dalla sua giovialità.

Una consorella attesta: «Tutte eravamo colpite dal tenerissimo amore che suor Giuseppina mostrava di avere verso la Madonna. Io la vedevo ogni giorno sostare a lungo in cappella davanti alla sua statua. Teneva la corona del rosario alzata, mentre le labbra si muovevano in preghiera. Io mi fermavo un attimo a guardarla, senza essere vista da lei e avevo l'impressione che Maria Ausiliatrice doveva essere certamente, dopo Gesù, tutta la gioia della sua vita».

Salesianamente allegra, pur col peso dei suoi ottantotto anni ormai prossimi, che si facevano sempre più sentire, nell'agosto del 1967, ad una consorella che le faceva visita in noviziato, confidava con semplicità che le era apparsa la Madonna e le aveva promesso che sarebbe andata a prenderla per portarla in Paradiso il prossimo 24 maggio. Doveva trattarsi di un sogno o di una costruzione della fantasia, alimentata dal suo grande amore per la Madonna? Nessuna consorella diede peso alle parole di suor Giuseppina.

L'infermiera del noviziato, suor Maria Paniga, tuttavia,

che da anni viveva accanto alla consorella anziana, pur non pronunziandosi sul fatto di apparizioni e visioni, ha lasciato questa relazione che conferma il rapporto singolare che l'ottima consorella aveva con la Vergine Maria. Leggiamo: «Il 24 maggio 1968 suor Giuseppina era estremamente felice. Camminava su e giù per la cappella del noviziato col rosario in mano. Mi disse sorridendo: "Voglio passare tutto il giorno con la Madonna". Mentre parlava il suo viso irradiava tutta la gioia che sentiva nel cuore.

Ritornò in camera verso le ore 18. Mentre io stavo preparando la cena, ad un tratto sentii un colpo. Corsi subito nella camera di suor Giuseppina e la trovai distesa al suolo, col respiro ansante e i segni della morte sul volto. Il sacerdote subito accorso ebbe appena il tempo di recitare le preghiere degli agonizzanti e già suor Giuseppina era spirata. Maria Ausiliatrice era stata fedele alla promessa fatta alla sua devotissima figlia».

Suor Ossa María Sofía

di Salvador e di Buitrago Matilde

nata a Rionegro (Colombia) il 3 aprile 1901

morta a Caracas (Venezuela) il 21 marzo 1968

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1924

Prof. perpetua a Medellín (Colombia) il 31 luglio 1930

Nata in una famiglia socialmente distinta e profondamente cristiana, María Sofía fu una delle prime alunne del "Colegio María Auxiliadora" di Medellín che a quel tempo era diretto dalla saggia educatrice suor Onorina Lanfranco. In quell'ambiente plasmò il suo carattere e assimilò valori umani e cristiani che costituirono il solido fondamento della sua giovinezza esuberante.

Da adolescente si consacrò a Maria e nel suo cammino di formazione trovò sempre in lei conforto e fiducia.

Non le fu facile lasciare la famiglia, che aveva per lei un'affettuosa predilezione, ma seguì con coraggio il Signore

che la chiamava ad essere come le sue educatrici, una FMA felice e tutta dedicata al bene delle ragazze.

Entrata nella casa ispettoriale di Bogotá, si impegnò con tenacia nel cammino formativo. Dato il suo carattere aperto, allegro ed entusiasta, le costava molto praticare il silenzio. Tuttavia ci riuscì bene grazie alla sua ferrea volontà e allo spirito di preghiera che in lei era vivissimo. Nelle ricreazioni esplodeva con tutta la sua esuberanza giovanile e col suo contagioso entusiasmo. Aveva un ricco repertorio di barzellette, di giochi e di scherzetti con i quali rallegrava le compagne.

Si dedicava volentieri ad ogni tipo di attività e pareva non sentisse il sacrificio, tanto sapeva dissimulare le fatiche. Dopo la professione lavorò nella casa di Medellín "Escuela M. Mazarello".

Esprimeva la gioia della sua vocazione salesiana mostrandosi disponibile alle superiori e alle sorprese della volontà di Dio. Infatti nel 1932 durante la visita di madre Clelia Genghini, suor Sofia fu scelta con il gruppo di consorelle che avrebbero dovuto recarsi in Venezuela per sostenere alcune opere. Lei fu destinata alla Casa "Buen Consejo" di Caracas (aperta in quello stesso anno con internato di beneficenza, scuola popolare gratuita femminile e maschile, scuola serale per adulti analfabeti e oratorio festivo) come collaboratrice dell'ormai anziana direttrice suor Filomena Rinaldi che era stata incaricata dell'istituzione aperta da mons. Fuentes Figueroa, grande ammiratore di don Bosco. Suor Sofia trascorse alcuni anni in questa casa dedicandosi specialmente all'educazione dell'infanzia, attività nella quale si era resa esperta grazie alla guida di suor Lanfranco.

In seguito lavorò nelle case di San Felipe, San Cristóbal, Merida, Judibana e Coro, dove fu anche direttrice della comunità.

Quando si inaugurò il nuovo collegio di Coro, alla cui sistemazione suor Sofia aveva tanto lavorato, il vescovo della città mons. Iturriza espresse tutta la sua compiacenza con queste parole: «Suor Sofia è una vera apostola di bene. In collaborazione con le sue consorelle lavora instancabilmente nella faticosa opera dei "Cursillos de cristianidad". Ammiro l'ascendente che esercita sui ragazzi del liceo che vanno da lei per risolvere i loro problemi e per chiederle consiglio».

Testimoniò sempre un grande zelo apostolico che si esprime-

va nella gioia comunicativa e nella ricerca di quanto poteva giovare al bene dell'altro, chiunque fosse.

Lavorò con instancabile dedizione per le vocazioni e non rifiutò sacrifici per il bene delle giovani. Nell'Ispettorìa Venezuelana una trentina di FMA dovevano a lei l'orientamento vocazionale. Per questa sua missione molte volte sfidò l'incomprensione delle consorelle e le critiche degli stessi familiari delle giovani.

Ma lei non si lasciava sgomentare; era tenace e coraggiosa nel realizzare il bene, anche a costo della vita.

Suo ideale era quello di portare le giovani al Signore e di aiutare in tutti i modi quelle che si sentivano chiamate alla vita religiosa.

Seguiva ogni ragazza con sollecitudine di madre e si interessava pure della famiglia. Insegnava alle alunne ad esercitare un vero apostolato tra i familiari ed era così efficace la sua pedagogia da costatare grazie sorprendenti di trasformazioni nei paesi di provenienza delle ragazze. Anche i genitori ricorrevano a lei per consiglio ed aiuto. Per molti suor Sofia era voce di speranza, incoraggiamento a soffrire con fede, stimolo all'impegno cristiano e alla responsabilità educativa.

Una FMA che ebbe la fortuna di averla come assistente per due anni testimonia che era esigente in fatto di disciplina, di ordine, di buona educazione, di vita di preghiera. «Ci insegnava soprattutto in modo adatto alle nostre capacità il segreto dell'unione con Dio. Ci raccomandava la partecipazione frequente all'Eucaristia e la devozione al Cuore di Gesù.

Non posso dire che avesse un carattere dolce, al contrario, era forte ed esigente, ma si sforzò sempre di controllarsi per lasciar trasparire l'amorevolezza salesiana».

Sapeva infatti entrare in relazione con le persone grazie al suo spirito di allegria e al buon umore che conquistava la simpatia.

Le consorelle che la conobbero attestano che suor María Sofia amò e praticò eroicamente la carità e la povertà. Quando era direttrice della Scuola "Sagrado Corazón de Jesús" in San Cristóbal, si industriava in tutti i modi per procurare alle alunne meno abbienti libri, scarpe, vestiti. Non poteva veder soffrire nessuno; per tutti aveva una parola buona, dolce, comprensiva ed incoraggiante.

Lei, che era cresciuta in un ambiente benestante, non ricercava le comodità, anzi, era felice di poter lavorare con le bambine povere negli oratori festivi, nelle scuole gratuite, nelle zone più disagiate. Non sprecava neppure un pezzetto di carta e rammendava con pazienza la sua biancheria. Era stata direttrice per tanti anni, ma si considerava l'ultima della casa, senza la minima pretesa. Era sempre puntuale al colloquio con la superiora, delicata, rispettosa e attenta a chiedere anche i più piccoli permessi che danno preziosità alle azioni. L'ardente carità che aveva in cuore la portava a godere con chi era nella gioia e a soffrire con chi era nel pianto. Cercava di condividere a livelli profondi l'esperienza dell'altro e confortava con le sue parole sagge e sempre opportune.

Una consorella afferma, senza timore di sbagliare, che la suor Maria Sofia pregava continuamente e che la sua vita si andava consumando come una lampada dinanzi a Gesù Eucaristia, tanto era raccolta e unita al Signore. Viveva alla sua presenza e in piena conformità con la volontà di Dio, anche quando la natura poteva ribellarsi per certe disposizioni o situazioni difficili.

L'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice riempivano il suo cuore di attenzioni premurose verso le persone che incontrava e di grande fede. Anche nella malattia, della quale non si precisa la natura, edificò i medici per la sua virtù. Dovette sottoporsi a due interventi chirurgici che tuttavia non risolsero la situazione. Nei giorni di più acute sofferenze non perse la serenità e il coraggio. Solo in un'occasione – attesta una consorella infermiera che le fu accanto – manifestò un po' di tristezza nel constatare che la sua salute non migliorava. Presto però riprese fiducia nel sentire che la malattia è l'obbedienza che noi riceviamo direttamente da Dio. E infatti l'accolse dalle sue mani e la valorizzò al massimo offrendola per le intenzioni del S. Padre, per la Chiesa, per le vocazioni che tanto le stavano a cuore.

Come visse così morì: serena, calma, desiderosa di unirsi eternamente al suo Sposo.

Suor Paganelli Carolina

*di Giuseppe e di Pagani Palmira
nata a São Paulo (Brasile) il 10 ottobre 1891
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 1° gennaio 1968*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1917
Prof. perpetua a São Paulo l'11 gennaio 1923*

Lei stessa, come attesta la scarna memoria inviata dall'Ispezione, annotò su un taccuino le date più importanti della sua vita e amava scrivere le sue riflessioni personali con fedeltà e precisione. Nella prima pagina si trova l'immagine della Madonna con la scritta significativa: "Questa è mia Madre!".

La sua vita trascorse infatti sotto lo sguardo materno di Maria in un dono instancabile ai giovani e alla comunità. Entrò nell'Istituto il 13 aprile 1914 e il 20 gennaio 1917 emise i voti religiosi come FMA. Lavorò inizialmente come guardarobiera nella casa salesiana di Niterói, poi con lo stesso incarico passò a Lorena, Cachoeira do Campo e nella Missão "S. Teresinha". Svolsse inoltre compiti di assistenza in internati e orfanotrofi, fu economo, portinaia, sacrestana.

Il lavoro a cui si dedicava più volentieri era quello del guardaroba ed era consapevole di saperlo compiere con una certa competenza. Era infatti metodica e precisa; cuciva e ricamava molto bene, con vera arte e pazienza riusciva a raccomandare indumenti che per qualcuna erano da mettere fuori uso.

Amava molto la vita comune, le ricreazioni animate, il lavoro insieme, ma aveva un temperamento intransigente ed altero. E questo causò sofferenza e motivo di conflitti a livello comunitario. Voleva che si praticasse una forte disciplina con le ragazze e non sempre sapeva comprendere le esigenze reali della loro età o dei tempi che erano cambiati. Lei non ammetteva facilmente innovazioni nel metodo educativo.

Quando i disturbi fisici si acutizzarono e anche la vista si indebolì, fu necessario offrirle un ambiente più adatto alle sue possibilità e perciò venne mandata nella comunità "S. Casa de Misericórdia" a Guaratinguetá. Questo trasferimento segnò un'ora di grande sofferenza nella sua vita. Stentò ad accettare

l'obbedienza, ma poco alla volta il suo cuore si rese docile al progetto di Dio. Lo documentano le poche righe, scritte con una calligrafia appena leggibile, con cui termina il notes di suor Carolina a pochi mesi dalla morte: «Ritiro del 1967. Ti rendo grazie, mio Dio, perché mi hai guidata fino ai cinquant'anni di professione. Ti ringrazio anche per quello che seguirà e per tutto quello che ancora mi concederai. Ti prometto di compiere in tutto la tua santa volontà, in tutto quello che mi sarà possibile. Mio Gesù, fa' che non mi scoraggi quando vedo che le mie forze o che l'ambiente non mi aiuta. Ti offro tutto e spero tutto da te. Mio Gesù, tutto in te e per te».

Questa invocazione ci lascia intravedere il dramma interiore che suor Carolina soffrì nel suo ultimo tratto di strada quando la salita divenne più faticosa. Aveva sempre camminato volentieri nella sua vita. E il Signore, allo schiudersi del nuovo anno, la chiamò a sé per farle intraprendere l'ultimo grande viaggio che conduce alla casa del Padre, nella dimora della luce e della gioia senza fine.

Suor Pagani Maria

*di Vittorio Emanuele e di Dondi Rosa
nata a Milano il 20 settembre 1917
morta a Varese il 2 dicembre 1968*

*1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1948*

Aveva ricevuto molto da Dio: intelligenza vivace, animo gentile, senso artistico, buon gusto, capacità particolari per lavori d'ago e il dono di una voce limpida che attirava l'ammirazione di quanti la udivano.

Il Signore si servì appunto di questo dono per attrarla a sé. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin c'era una scuola di canto ben organizzata. Il desiderio di poter coltivare la sua bella voce, indusse la giovane a frequentarvi l'oratorio insieme con le sorelle Anita e Luciana.

Anche il teatro l'attirava tanto da divenire presto un'abile

attrice. Fin da adolescente Maria lavorò in una grande sartoria, dove venne apprezzata per la sua genialità creativa nelle confezioni per bambini. L'ambiente non era certo dei migliori e cominciò per lei la lunga e terribile lotta fra la voce di Dio che la voleva tutta per sé e quella del mondo che la circondava e al cui fascino non era insensibile.

Il suo aspetto piacevole e simpatico attirava l'attenzione di molti e lei dovette imporsi una certa durezza di modi. Questa, divenuta abitudine, più tardi venne talvolta giudicata come alterezza.

Si dedicava volentieri al canto e al teatro, e questo contribuiva a tenerla lontana dai pericoli. Ma ciò che le fu soprattutto di aiuto fu la sua grande devozione alla Madonna. Udita chiaramente la voce del Signore, vinse ogni resistenza e poté consacrarsi a Dio, seguendo l'esempio della sorella Anita, già entrata nell'Istituto delle FMA.

Nel noviziato suor Maria cominciò la lunga lotta per ammorbidire la sua indole forte e risoluta e per orientare verso Dio le sue belle doti: impegno che durò per tutta la vita religiosa e non mancò di essere efficace.

Fatta professione nel 1942, dopo una breve sosta al Convitto per operaie di Legnano, fu destinata alla Casa-famiglia di Varese. Una casa ricca di opere e di iniziative, e suor Maria si impegnò subito in esse con tutta l'esuberanza della sua natura e della sua donazione al Signore. Le fu affidata una squadra di educande e una di oratoriane. Dimostrò ben presto di avere il dono della disciplina e di saper unire a questo un cuore di mamma. Con le interne sapeva scendere a tanti piccoli particolari per la loro salute e per il loro benessere, che solo l'affetto può suggerire. Era la vera educatrice secondo lo spirito di don Bosco.

L'ascendente che aveva sulle ragazze dell'oratorio le serviva per formarle alla missione di vere madri cristiane che le attendeva in futuro. Lei, l'oratoriana della prima ora, era diventata la zelante e impareggiabile assistente di oratorio. Di questo, dopo non molto tempo, le venne affidata anche la direzione generale.

Durante la settimana aiutava le altre assistenti a preparare il catechismo e le varie iniziative per la domenica successiva. «Pur avendo capacità non comuni - attestano le consorelle -

era facile accordarsi con lei, perché sapeva rinunciare alle proprie vedute per assecondare quelle delle superiore e, se occorreva, anche quelle delle sorelle più giovani di lei».

Una suora afferma: «Suor Maria aveva un carattere franco e sincero, aperto e gioviale. Il suo bel sorriso smorzava la prontezza di certe risposte e il loro tono risoluto. Sapeva dire a tempo opportuno la parola d'incoraggiamento, che faceva superare i momenti difficili e anche la parola franca che mirava ad aiutare nella correzione dei propri difetti le sorelle con le quali vi era una maggiore intesa».

Ci si chiede: «Non aveva difetti suor Maria?». Sì, ma erano ombre che davano maggior risalto al suo carattere forte e leale. Aveva una sensibilità eccessiva, che la faceva godere delle più tenui sfumature d'attenzione nei suoi riguardi, ma anche soffrire di tante piccole cose per sé insignificanti. E ciò fu per lei fonte di notevoli sofferenze, che formarono il suo martirio segreto. Da un lato la non comune sensibilità le era di aiuto per andare incontro alle consorelle nei loro bisogni. Le preveniva nei casi di supplenze e si offriva con generosità all'aiuto fraterno. Era sempre la prima in lavanderia, lei che in passato non si era mai chinata su un mastello da bucato né toccato una lavatrice.

Come per contrasto, la spiccata intuizione di cui era dotata, faceva prevedere a suor Maria gli avvenimenti poco piacevoli a distanza di giorni, a ingrandirli con la fantasia, a soffrirne e a creare attorno a sé un clima di pessimismo, che a volte causava un certo disagio a chi le stava vicino.

Come conosceva le luci del suo temperamento, così la cara sorella ne soppesava le ombre e le combatteva con la tenacia del suo carattere. Tale forza l'attingeva dalla sua pietà profonda e soprattutto dalla sua devozione alla Madonna.

Nel 1952 poiché le superiore avevano in progetto l'istituzione di una Scuola professionale, invitarono suor Maria a recarsi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per frequentarvi il Magistero della donna e conseguire il diploma di abilitazione per l'insegnamento.

È facile immaginare quale grande sacrificio fu per lei lasciare la casa di Varese e tutte le attività che in essa stava svolgendo per tornare sui banchi della scuola. Ma la sua generosità fu compensata da un'ottima riuscita.

Divenuta abile e competente, spiritualmente arricchita nella pratica del "sistema preventivo", suor Maria giunse alla nuova casa di Castellanza lieta che con la scuola vi fosse ad attenderla anche un fiorente oratorio.

Uno dei molti compiti che le vennero affidati fu quello di seguire le ragazze nell'attività parrocchiale. Vi si dedicò subito con slancio e con zelo apostolico, come desiderava l'instancabile parroco.

Fu pure incaricata del teatro e, poiché il salone era privo di riscaldamento, passava le lunghe ore delle prove imbacuccata in una sciarpa di lana e andava poi a riposare intirizzita dal freddo.

Ben presto cominciarono a spuntare le spine: l'incomprensione delle stesse oratoriane, che contestavano le forme drammatiche e sceniche a lei tanto care, frutto della sua creatività, che le costavano tante ore di lavoro, di fatiche, di sonno.

Cercò di superarsi, adeguandosi il più possibile a quanto le giovani esigevano, ma era un morire continuo, intimo e lancinante, che nessuno supposeva. Cominciò così ad affacciarsi qualche sintomo della grave malattia che la minava.

E suor Maria, che era sempre stata l'anima delle ricreazioni, sia delle giovani che delle suore, lei che del suo fine umorismo aveva fatto un mezzo di apostolato, cominciò a lasciarsi prendere da profonde malinconie, che si sforzava di vincere con la preghiera, ma senza riuscire. Allora piangeva per un nonnulla e si isolava sempre più dalla comunità.

Chi la conosceva nell'intimo, la scrutava con trepidazione, per cogliere il misterioso movente di tale cambiamento, benché il suo aspetto fisico si conservasse florido come in passato.

Non tardò a spuntare l'allarme del male subdolo che già andava devastando il suo organismo. Dovette allora sottostare a ripetuti ricoveri in ospedale e a subire dolorosi interventi chirurgici. Non perse però mai la speranza di una ripresa.

Pur avendo dovuto lasciare la scuola, non si rassegnò a restare inattiva e si offrì per confezionare i nuovi abiti per le suore. Lavorava con impegno, ma era evidente che le forze stavano giungendo all'estremo limite.

Non desistette, anzi avendo saputo che in alcune case piccole dell'Ispezzoria le suore avevano bisogno di una sarta, si offrì

per andare loro in aiuto. Fu l'ultimo gesto della sua generosa dedizione.

Dovette però cedere e sottoporsi a un nuovo intervento. Suor Maria non si sgomentò, abituata com'era a ricevere tutto dalle mani di Dio col suo incondizionato *fiat*.

Trasferita nella casa ispettoriale di Varese, un mese prima della morte volle ancora salire fino al Santuario della Madonna del Sacro Monte. Chi l'accompagnò ricorda: «Abbiamo pregato a lungo e ci siamo confessate. All'uscita dal Santuario, suor Maria mi disse raggianti: "Che confessione! quanta gioia! quanta pace!". La Madonna l'aveva consolata di tutte le sofferenze del passato e la preparava per il cielo».

Era pronta ormai. Nelle settimane che seguirono, si può dire che l'unica preoccupazione di suor Maria era quella di preparare le sorelle, suor Anita e Luciana, che la visitavano spesso, ad accogliere serenamente il grande momento del suo ritorno al Padre, in piena adesione alla sua volontà.

Impossibile dire la violenza che dovette farsi in quel 2 dicembre 1968, nelle lunghe ore in cui le sorelle le furono accanto, poco prima che morisse. «Non ne posso proprio più! mormorò soltanto. La Madonna mi ha sostenuta fino a questo momento, ma temevo proprio di cedere». Le fu amministrato il Sacramento degli infermi e poco dopo la Madonna l'introdusse nel Regno della luce per celebrare la festa ormai prossima della sua Immacolata Concezione

Suor Pagliai Ottorina

*di Pasquale e di Petrucci Zelinda
nata a Livorno il 14 febbraio 1906
morta a Carrara il 3 maggio 1968*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936*

Siamo in presenza di una figura poliedrica e complessa: nella sua vita il dolore scavò solchi profondi. Nella fragile età dell'adolescenza fu colpita dalla morte improvvisa della sorel-

la. Ottorina parve risentirne anche a livello psichico, tuttavia poco a poco ritrovò serenità tanto da terminare gli studi ottenendo il diploma di maestra della scuola elementare. Quando la famiglia sperava da lei un sostegno anche finanziario, Ottorina decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Possiamo capire la costernazione, anzi il dramma dei genitori, soprattutto del padre che era molto affezionato alla figlia. Durante la seconda guerra mondiale ancora una volta il dolore colpì duramente la famiglia Pagliai e in particolare la delicata sensibilità di suor Ottorina: l'unico fratello morì lasciando una bimba di due anni.

Per tutta la vita questa cara consorella fu avvolta da una sofferenza profonda, accettata nella fede e nella preghiera, ma fortemente sentita in tutto il suo essere. E quest'esperienza di dolore la riempì di delicate attenzioni verso le bimbe, soprattutto orfane, che le furono affidate.

Dopo la professione religiosa, fu maestra nella scuola elementare di Livorno, successivamente maestra ed assistente a Varazze, Chiesina Uzzanese, Monte Zatta, Marina di Massa, Livorno Colline, Arliano.

Durante la seconda guerra mondiale anche lei visse esperienze di paura e di preoccupazione soprattutto nella casa di Monte Zatta, comune di Mezzanego (Genova), situata al confine tra le province di Genova, La Spezia e Parma, una zona presa di mira dai tedeschi e dai partigiani a motivo della collocazione strategica e isolata dalle altre abitazioni.

Suor Ottorina documentò dettagliatamente in una ventina di pagine le avventure di quei lunghi mesi tra il giugno 1944 e il 1945. Quante fatiche, sacrifici, pericoli, umiliazioni per poter ottenere i viveri necessari per tanti orfanelli affidati alle cure della comunità! Per loro suor Ottorina diveniva coraggiosa e intrepida nell'affrontare qualunque genere di difficoltà e per poter portare a casa alla sera, sull'asinello, farina, castagne, frutta, rischiando anche la vita.

La sua lunga relazione termina con queste parole: «Ciò che mi ero proposta di far risaltare attraverso queste mie povere memorie è l'assistenza continua, direi miracolosa che il Signore e la Vergine Ausiliatrice ebbero per noi, nel salvarci da tanti e così frequenti pericoli, dalle intemperie di quell'inverno eccessivamente rigido, ma soprattutto nel somministrar-

ci momento per momento il necessario, come un giorno nel deserto con la manna aveva sfamato il popolo ebreo, rendendoci più cara, più sentita, più fidente la dolce preghiera: "Padre nostro che sei nei cieli... dacci oggi il nostro pane quotidiano". Salga questo inno di lode come l'incenso al cospetto di Dio e ridiscenda copioso di benedizioni e di grazie su quanti nel suo nome ci beneficiarono e sulla cara fanciullezza per cui tanto trepidammo. Tutto per la sua gloria!».

Dopo un periodo di malattia trascorso a Torino Cavoretto dal 1949 al 1950, fece ritorno in Toscana dove continuò la sua missione educativa ad Arliano, Mugliano (Arezzo) e Carrara. Nell'ospedale di questa città concluse la sua vita, dopo trentotto anni di professione.

Le testimonianze sono concordi nel rilevare la generosità e la spiccata sensibilità educativa di suor Ottorina. Una FMA che la conobbe a Marina di Massa scrive: «I ragazzi le volevano molto bene, perché dicevano che era giusta, molto paziente e ricca di spiritualità».

Era come una madre affettuosa per i suoi alunni e poneva una cura particolare nel fare la catechesi. Trasfondeva in loro il suo grande amore al Vangelo e alla Liturgia. Era ammirevole – notano le consorelle – osservare come le ragazze della scuola media e anche quelle delle elementari sapevano usare il messalino e con disinvoltura trovavano i versetti del Vangelo e gustavano le parole di Gesù.

Quando si trovava al "Collegio Antonio Devoto" di Passo del Bocco, comunemente chiamato Monte Zatta, seguiva con tanto zelo e amore il gruppo dei chierichetti e ne curava la loro formazione religiosa tanto da meritarsi anche gli elogi del vescovo della diocesi.

Il suo spirito di sacrificio e di abnegazione emerse soprattutto negli anni in cui fu assistente delle orfanelle. Le amò con affetto sincero e pazienza longanime. Chi fu assistente in questi ambienti meglio di ogni altra educatrice costata quanto sia faticosa l'ininterrotta assistenza e la scuola in un orfanotrofio e quanto grande sia la responsabilità educativa nei riguardi di queste bambine.

Fino alla fine lavorò con tanto zelo apostolico tra le sue care allieve di Carrara per preparare il concorso mariano del 1968. Lei, che era stata sempre tanto devota di Maria, sapeva

educare anche le ragazze ad avere fiducia nella sua materna presenza.

Improvvisamente il Giovedì Santo di quell'anno suor Ottorina fu colpita da malore e, trasportata all'ospedale, non si riebbe più. Abbandonata alla volontà di Dio ricevette in piena consapevolezza l'Unzione degli infermi. Durante la sua agonia lunga e dolorosa diceva all'infermiera: «Com'è doloroso morire così lentamente!». Si conservò tuttavia calma e tranquilla fino alla fine quando i suoi occhi si spalancarono alla luce radiosa del cielo.

Suor Pasquale Maria

di Pietro e di Mazzucco Carolina

nata a Sale Monferrato (Alessandria) il 14 giugno 1877

morta a Nice (Francia) il 17 luglio 1968

1ª Professione a Marseille il 23 settembre 1899

Prof. perpetua a Liège (Belgio) il 14 agosto 1909

Nacque in una famiglia ricca di valori cristiani che diede alla Congregazione anche un fratello sacerdote salesiano. In casa vi era pure la nonna che vigilava sulla nipote e la correggeva costantemente per le mancanze di sincerità, di rispetto e di docilità. A volte fu anche severamente punita per la golosità.

Lei stessa raccontava con schietta semplicità le marachelle infantili e riconosceva l'efficacia della grazia di Dio che l'aveva aiutata a migliorare se stessa e a crescere nell'autodominio.

Dal giorno della prima Comunione era iniziata per lei una vita più docile alle buone ispirazioni.

La famiglia, in cerca di lavoro, si trasferì in Francia a Saint-Cyr-sur-Mer, così che Maria conobbe e frequentò le FMA. Restò ammirata della loro povertà e prontezza al sacrificio. La semplicità e lo spirito di famiglia costituivano il clima abituale della casa. Le ragazze a quel tempo si occupavano soprattutto dei lavori agricoli o imparavano a cucire più che de-

dicarsi allo studio. Le suore curavano molto la formazione cristiana delle educande.

In un clima di preghiera semplice e fervente Maria maturò la sua vocazione e rispose generosamente alla chiamata del Signore. Non aveva ancora diciannove anni quando entrò nell'Istituto a Marseille Ste. Marguerite.

Dopo il periodo di formazione emise i primi voti il 23 settembre 1899. Lavorò per alcuni anni in Belgio a Liège, e poi venne mandata in Siria, a Damasco, dove restò dal 1930 al 1934. In seguito lavorò per vari anni in Francia finché le forze fisiche glielo consentirono. Chiuse la sua lunga vita a Nice all'età di novantun anni.

Il suo carattere era sereno ed espansivo. Qualche consorella dice che la sua filosofia era l'ottimismo. Ed era vero, suor Maria vedeva le situazioni sempre dal lato piacevole ed umoristico. In comunità era perciò un dono di gioia comunicativa e rasserenante.

Non aveva potuto studiare e riconosceva i suoi limiti culturali accettandoli serenamente. Quando assisteva le educande nello studio, a volte qualcuna le si avvicinava per chiedere spiegazioni circa i compiti o le lezioni. Lei seria seria rispondeva: «Io ho ricevuto l'ordine dalle vostre insegnanti di non darvi nessuna spiegazione!». La sua semplicità si armonizzava bene con la sua furbizia e il suo buon umore.

Una suora ricorda che durante le feste comunitarie recitava volentieri poesie o stornelli per rallegrare le sorelle. Non si sapeva se ammirare di più la semplicità o la ferrea memoria di suor Maria!

In un tempo di grande povertà aveva un particolare coraggio nel chiedere aiuti ai benefattori. Il suo modo di fare le apriva tutte le porte e spesso riceveva consistenti contributi per la comunità e per gli orfanelli accolti nelle nostre case. A tutti distribuiva immagini della Madonna o dei santi; a poveri o ricchi diceva una buona parola e prometteva preghiere. La semplicità la rendeva cara e simpatica a tutti.

Il suo senso di appartenenza all'Istituto e il suo affetto verso le superiori erano profondi e radicati nel suo cuore. Scriveva con frequenza alle consigliere generali e le loro risposte erano da lei lette, rilette e poi gelosamente custodite come dei tesori. La Superiora generale, madre Angela Vespa,

le aveva promesso che per il suo novantesimo compleanno l'avrebbe attesa in casa generalizia per una festa. Quanto desiderava andare a Torino, visitare la Basilica, incontrarsi con le superiori! Ma prima di giungere a quell'età le forze fisiche e psichiche di suor Maria declinarono, per cui non poté realizzare il suo grande sogno. Trascorse il suo compleanno nella vicina casa ispettoriale tra le consorelle che si strinsero attorno a lei in festa. Suor Maria non cessava di ringraziare il Signore e il suo caro Istituto che tanto amava.

Costatato il suo inesorabile declino, venne trasferita nella casa di riposo di Nice "Nazareth". La cara vecchietta, pur nella sofferenza, obbedì come sempre aveva fatto. In pochi mesi se ne andò serenamente al gaudio eterno circondata dalle cure e dall'affetto delle consorelle.

La sua lunga giornata terrena, tutta donata a Dio e alle giovani, le faceva dire: «Non ho paura della morte!». Era che il paradiso l'attendeva. Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, i suoi occhi si chiusero per sempre a questa vita per contemplare in eterno il volto radioso di Dio che tanto aveva amato e generosamente servito.

Suor Passuello Lucia

*di Giovanni e di Rissone Cristina
nata a Torino il 19 marzo 1893
morta a Torino il 12 marzo 1968*

*1^a Professione a Torino il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1923*

Era una bimba di vivacità eccezionale. Tutti i buchi dove nascondersi durante le corse con le amichette, erano suoi, anche lo scantinato dove si teneva ammicchiato il carbone. Una volta, nella casa delle suore, vi rimase rinchiusa, con altre due bimbe di sei anni come lei, perché la porta era automaticamente scattata e loro tre non riuscivano a riaprirla.

Lucia cominciò a frequentare le FMA di Torino Valdocco all'età di quattro anni, sia come mini-oratoriana, sia come in-

teressatissima alunna della scuola materna. Era bruna, magrolina; pareva un uccellino in volo. Non le mancava un punto d'orgoglio; le piaceva essere la prima e mal sopportava di essere messa in burlletta, come le accadde, ad esempio, il giorno in cui dalle montagne venete scese a trovarla, fin nell'aula della scuola materna, la sua nonna in costume paesano. Lucia finse, almeno per qualche attimo, di non sapere chi fosse. I genitori conoscevano l'arte di educare con l'amore, ma cercarono subito un appoggio anche nell'ambiente salesiano.

La scuola elementare e i corsi tecnici di preparazione all'impiego trascorsero in un baleno. Lucia si specializzò in diverse discipline, tra cui la lingua francese. Riuscì così ad entrare negli uffici delle Concerie Italiane Riunite con una buona posizione di lavoro; e questo non era poco, in quegli anni d'inizio secolo, in cui alla donna si aprivano ben pochi orizzonti professionali.

Ottenne subito stima e fiducia, tanto che la sua busta paga ben presto progredì. Lucia era felice di consegnarla intatta ai genitori. E consegnava anche, senza nemmeno aprirli, i pacchi regalo che a volte le venivano offerti. Per lei era gioia donarsi. Così alla sera, dopo il lavoro, passava all'oratorio per battere a macchina i testi per il teatro, i canti, le circolari... Ed era sempre contenta e gaia: in famiglia, sul lavoro, nell'ambiente oratoriano. La sorella Adelaide, maggiore di lei di due anni, la vedeva come una luce.

Le sue domeniche erano festa per tutti, specialmente per le ragazzine dell'oratorio che lei assisteva, inventando giochi e trovate. Quando si svolgeva il tradizionale *lancio delle caramelle*, lei, sveltissima, si buttava e ne afferrava manciate: da distribuire però alle fanciulle più lente e impacciate. Ce n'era sempre qualcuna anche per Adelaide, che, pur essendo grandicella, le desiderava, ma non voleva buttarsi a terra.

Lucia invece usciva dalla mischia scarmigliata e con il vestito polveroso; ed era difficile che tenesse una caramella per sé. Così anche quando c'era la distribuzione delle castagne; lei trovava il modo di prenderne una buona razione anche per Adelaide o per altre ragazze più timide.

L'oratorio di Torino Valdocco aveva un punto di forza nella guida spirituale paterna e incisiva di don Filippo Rinaldi che oggi la Chiesa venera sugli altari del mondo e che allora

si presentava umile, quasi nascosto, distendendo gli animi e aiutando specialmente le giovani a discernere in se stesse i segni del futuro.

Lucia a poco a poco si accorse di essere chiamata a condividere la missione salesiana. Esitò a parlarne in famiglia, e dovette superare, con sofferenza, l'opposizione di papà, uomo di fede, ma incapace di vedere il bene nella scelta della figlia. Quando emise i voti religiosi Lucia aveva ventiquattro anni. Il giorno stesso della sua professione entrò nell'Istituto anche sua sorella Adelaide.

Era ancora novizia suor Lucia quando la mandarono a Bagnolo Piemonte. Era diventata maestra elementare.

Le affidarono una classe mista di quarta e quinta, costituita specialmente da alunni provenienti dalle vicine campagne. Indossavano zoccoli e scarponi e, se pioveva, arrivavano tutti inzaccherati, ma avevano *il cervello fino*; così suor Lucia poté farseli ben presto amici e collaboratori.

All'oratorio sapeva «attirare e trattenere le giovani» con l'umorismo, con l'inventiva, con la bontà. Anche le difficili adolescenti si aprivano con lei; non ne avevano mai timore o soggezione, sapevano di poter parlare di tutto e di essere capite. Piaceva alle ragazze e alle suore la sua capacità di riconoscere schiettamente i propri errori; e di chiedere scusa. Non sapeva che cosa fosse la... ragion di stato.

Quando fu trasferita a Torino, le sue occupazioni s'intensificarono ulteriormente: consigliera scolastica, insegnante di ginnastica, responsabile dell'oratorio e del teatro, funzioni direttive negli incipienti corsi di Avviamento Commerciale e Industriale, con il compito di ottenere i riconoscimenti legali.

La prima volta che si presentò per gli esami la commissione statale, il Presidente le chiese un documento ministeriale di cui ignorava addirittura l'esistenza.

«Vado a cercarlo». Uscì e si raccomandò alla Madonna. Andò a scartabellare in segreteria, ma non c'era nulla da fare. Quando stava ormai per dichiararsi sconfitta, vide arrivare un ragazzo: lo mandavano i Salesiani della scuola corrispondente di Valdocco. «Questo è per lei - disse, porgendole un libretto -; il direttore pensa che potrà servire».

Poi suor Lucia divenne direttrice: a Giaveno, Istituto "Maria Ausiliatrice", con scuole, educando e aspirantato. Anche

in quella località era necessario ottenere il riconoscimento legale dei Corsi Industriali.

Erano gli anni della seconda guerra mondiale; molti erano i profughi e i sinistrati. Suor Lucia si scelse come legge indistruttibile il comando evangelico della carità che non guarda in faccia nessuno, che confida sempre in Dio e dà senza nulla mai chiedere per sé. Così la casa delle suore si riempì di bambini e di adulti: intere famiglie occuparono fin l'ultimo ambiente disponibile.

Una donna, arrivata da Torino, una notte, con la bimba di dieci anni, dopo aver perso tutto sotto le bombe, attesta che suor Lucia la seguì fin quando non la vide sistemata anche con un lavoro stabile.

Le suore la ricordano come una direttrice esigente, che non lasciava correre sulle trascuratezze o sull'irriflessività. Era però sempre materna, dialogante, limpida. Andava a trovare le sorelle nei diversi luoghi di lavoro e condivideva tutto con loro. Ed era piacevole, scherzosa, incoraggiante sempre.

Teneva un occhio di particolare attenzione sulle più giovani, come anche sulle ragazze che si sentivano chiamate alla vita religiosa; le aiutava a vincere remore e timidezze, ma specialmente a leggere in profondità dentro se stesse. Un giorno, verso la fine della vita, la sentirono dire: «Se dopo la mia morte mi aprissero il cuore, vi troverebbero scritte due parole: "oratorio" e "vocazioni"».

In realtà in lei ardeva una fiamma apostolica che la portava a chinarsi su ogni persona per annunciarle la gioia di Cristo, la sua novità di vita. Non cadeva però nelle forme meschine del proselitismo; il suo era sempre servizio alla persona.

Suor Lucia fu poi direttrice anche ad Osasco, presso la città di Pinerolo. Si era negli anni Quaranta e la vita era difficilissima per tutti. Ogni genere di necessità era tesserato, e certo le provviste non bastavano mai, specialmente perché in quella casa era sfollata una parte della scuola di Torino "Maria Ausiliatrice". Rimasero nel cuore di tutte i sacrifici e le fatiche sostenute in prima persona da suor Lucia per saziare la fame della sua grande famiglia. Lei era sempre stata una grande sostenitrice della povertà evangelica, ma quella era spesso miseria; e bisognava sollevarla ad ogni costo.

Avere il cuore staccato da tutto; non ricercare mai comodità o facilitazioni, ma darsi completamente agli altri, e per loro fare sempre tutto il possibile.

Divenne storico il bizzarro cavallino che era stato regalato alle suore dal parroco. Era una bestiola capricciosa che, quando voleva, trasportava diligentemente merci e persone, ma se appena gliene saltava il ticchio, s'imbizzarriva e ne combinava non poche. Fu quasi un suo punto d'onore non lasciar mancare qualche capitombolo anche a suor Lucia. Quando miracolosamente entrò in servizio una corriera su quattro ruote, forse non proprio solide, ma almeno passabili, il cavallino fu venduto con un sospiro di sollievo.

Crescevano intanto di numero le ragazzine bisognose di tutto. Per fortuna una signora dal cuore comprensivo, la contessa Cacherano di Osasco, mise a loro disposizione una parte del suo antico castello. Così ogni sera le bambine facevano una strana processione, portandosi ciascuna l'unica sedia di cui potesse disporre e che serviva di giorno per la scuola.

Nonostante le gravissime difficoltà interne, la direttrice spinse l'opera della comunità anche verso l'esterno: corsi catechistici, teatrino parrocchiale, canto, oratorio e tante altre attività che sollevavano gli animi e li arricchivano di vita nuova. Strisciavano, o esplodevano in paese anche gli odi e le rivalità politiche, e suor Lucia si faceva unicamente apostola di pace. Lo riconobbero anche quelli che ormai sul piano militare erano divenuti nemici. Un giorno infatti si presentarono alla casa delle suore alcuni soldati tedeschi, armati e determinati a requisire gli ambienti, mettendo sulla strada tutte le persone che vi abitavano. Suor Lucia, con gentilezza e senza dimostrare alcun timore, li accompagnò in giro per i diversi piani, mettendoli a contatto con la realtà delle bambine e delle ragazze orfane. Una di esse, proveniente da una zona di confine, poté anche fare da interprete, raccontando con grande semplicità la vita quotidiana di tutte loro. I soldati se ne andarono inteneriti, promettendo rispetto e protezione.

Così un'altra volta suor Lucia, quando era stato preso in ostaggio il parroco, cercò di calmare quanti giuravano vendetta, orientandoli piuttosto verso atteggiamenti che potessero diventare operativi. E il parroco fu liberato il giorno dopo.

Suor Lucia era per la gente di Osasco quasi come la fata

delle fiabe. In tutte le case, se c'era una necessità, lei era presente con l'aiuto o almeno con il conforto costruttivo. Ragazzi già sul campo del lavoro le si presentavano chiedendo lezioni particolari di francese, di contabilità, di stenodattilografia; e lei per accontentarli rubava le ore al sonno.

Anche per i Salesiani di Bagnolo e per le loro famiglie la casa di Osasco, in quei tempi di guerra, era come un'oasi nel deserto; vi cercavano rifugio quando le linee ferroviarie erano interrotte.

E la Provvidenza si faceva sentire. Quando veniva il momento di raschiare il fondo del barile, qualcosa accadeva, come ad esempio il giorno in cui una donna arrivò con una grossa cesta di pane, dicendo: «Mi hanno detto di portarla qui», o come quando un'abbondante quantità di mele donate chissà come, poté essere trasformata in sidro.

Poi la guerra finì, e nel 1948 suor Lucia fu trasferita a Chieri. Vi fu trasferita anche la scuola di Osasco, con tutte le classi, le alunne, le insegnanti. E anche il povero arredamento ambientale.

Tra l'altro le aule, a Chieri, erano proprio degne di quell'arredamento, così basse, scure, vecchiotte! Era tutto da rifare, da ricostruire, da rinnovare. Per questo vi avevano mandato suor Lucia.

Già dopo un anno molto era cambiato. Le alunne crescevano di numero, la gente dimostrava una sempre più convinta soddisfazione per il clima educativo familiare, che armonizzava serietà d'insegnamento e gioia di vivere.

Fu necessario muovere mezzo mondo per riuscire a dare respiro anche all'edificio, la cui ristrutturazione era indispensabile se si volevano ottenere le autorizzazioni ministeriali. Suor Lucia non demordeva e la sua determinazione si trasmetteva alle altre; così si riuscì a dare il via ad un'opera che risultò basilare per il quartiere.

Quando poi s'incominciarono le nuove costruzioni, dovette raddoppiare impegno, coraggio, sacrificio. Anche dopo, quando lasciò la cittadina, e più tardi ancora, quando dovette cedere alla sua ultima malattia, la popolazione di Chieri la ricordò con grande stima e con sincero affetto.

Nel 1954 suor Lucia fu mandata a rinnovare un'altra opera ancora. Si trattava dell'orfanotrofio di Torino Sassi, che

ospitava duecento maschietti della scuola elementare. Li chiamavano *sassolini*.

Nel giro di due anni furono approvate le scuole interne, che sottrassero quei bimbi bisognosi ad alcune particolari difficoltà d'inserimento nella scuola pubblica. C'era da considerare anche il loro considerevole numero. Poi si provvide alla loro formazione scolastica o di preparazione al lavoro postelementare. I *sassolini*, se non avevano familiari che potessero provvedere diversamente, venivano distribuiti in vari ambienti salesiani.

La casa di Torino Sassi divenne un centro d'irradiazione evangelica anche per molti adulti del quartiere, con incontri catechistici e diverse forme di associazionismo.

Dopo il 1961 suor Lucia è nuovamente direttrice a Chieri, dove le opere si sono ancora ampliate e sono diventate più solide e consistenti. Nessuno pensa che quella sarà l'ultima tappa per questa ardente e tenace salesiana; ma soprattutto nessuno può supporre che la sua partenza sia ormai tanto vicina. C'era in quei tempi a Chieri anche uno Iuniorato internazionale, con adeguati corsi di formazione educativa e professionale per le giovani suore neo professe. Suor Lucia lo considerava come una delle sue diverse "pupille dell'occhio".

Non era sempre tutto facile. Quando incontrava tentennamenti o incertezze, la direttrice diventava forse anche troppo ansiosa, e questo le creava momenti di tensione che sfociavano in qualche parola impulsiva. La sua capacità di umiliarsi e di chiedere perdono diventava poi non solo conforto e incoraggiamento, ma anche testimonianza vitale.

Andava anche di notte a vedere se la persona da lei rimproverata riuscisse a dormire in pace. E dopo le conferenze di gruppo a volte chiedeva: «Sono stata troppo forte?».

Certe difficoltà quotidiane erano causate in quel periodo anche dall'indebolirsi subdolo della sua salute. Il crollo tuttavia avvenne repentino, con sorpresa generale.

Alla fine dell'estate 1967 suor Lucia partecipò, come sempre, agli esercizi spirituali, ma quando ritornò la videro distrutta. Infatti iniziava un grave declino, non solo fisico ma anche mentale.

Suor Lucia passò i suoi ultimi mesi di vita a Torino, capace di comunicare con le persone, ma dimentica del passato.

Si aggiunse, a causa di una paralisi generale, anche una pesante forma d'immobilità.

Ripeteva, biascicando un po': «Com'è buono il Signore! Quante grazie mi ha fatto e mi fa!».

Si spense il 12 marzo 1968. Nelle ultime ore, benché le fosse ormai quasi impossibile parlare, rispose ad una domanda della sua direttrice: «Lassù! Lassù! Lassù!». E quando le offerse l'Unzione degli infermi, disse: «Sì. Grazia grande! Grazia grande!».

La notizia della sua morte colpì moltissime persone, che ricordavano sia le sue doti di bontà e di dedizione, sia le sue capacità manageriali, sempre animate da un chiaro e profondo ideale missionario.

Anche diversi giornali locali ne parlarono. Era stata una luce.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Payret María

di Esteban e di Dutra da Silveira María

nata a Paysandú (Uruguay) il 15 agosto 1878

morta a Montevideo (Uruguay) il 6 giugno 1968

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 19 gennaio 1907

Prof. perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1913

María fu il primo dono offerto dalla famiglia Payret all'Istituto delle FMA. Il secondo fu, a distanza di un anno, la sorella Justa che sarà maestra delle novizie e direttrice.¹ La famiglia, ricca di beni economici, ma più ancora di fede e di generosa carità, fu la prima scuola di vita per i figli. Soprattutto la mamma si dedicava con spontanea sollecitudine a preparare, riassetare, riordinare le talari dei Salesiani che erano giunti pochi anni prima a Montevideo. Era un modello di preghiera, di spirito di sacrificio e di gratuità.

¹ Suor Justa morì a Montevideo (Uruguay) il 1° maggio 1931 (cf *Facciamo memoria* 1931, 195-200).

La preparazione culturale di María, propria del suo ceto sociale, raggiunse il livello della scuola secondaria. Anche la sua formazione religiosa fu eccellente perché basata sull'esempio dei genitori e integrata con la partecipazione alla vita della parrocchia. María era infatti membro dell'associazione delle Figlie di Maria. Lei, che era nata nella festa dell'Assunta, ebbe sempre per la Madonna una particolare devozione. All'età di ventisette anni entrò nell'Istituto portandovi la ricchezza spirituale della sua giovinezza pura ed ardente.

Dopo la professione venne scelta per la fondazione di una casa in un piccolo paese detto Pasos de los Toros. Suor María fu maestra e assistente delle educande fino al 1915; svolse gli stessi compiti nella città di Paysandú dal 1916 al 1919. Fu poi per un triennio direttrice della casa di Santa Isabel e per altri tre anni a Canelones. In questa casa fu colpita da una grave disfunzione cardiaca che la costrinse a trascorrere alcuni anni in assoluto riposo prima a Paysandú, poi nella casa ispettoriale di Montevideo. Le sollecite cure e il riposo contribuirono alla ripresa della salute, così che poté continuare a dedicarsi alla missione educativa.

Fu maestra nella casa di Peñarol e poi in diverse comunità svolse il ruolo di economo e portinaia. Dopo il 1956 la salute andò progressivamente declinando e negli ultimi anni venne colpita da una paralisi che poco a poco la immobilizzò. Dovette perciò essere trasferita nell'infermeria di Montevideo "María Auxiliadora".

Le consorelle che la conobbero la descrivono serena, ottimista, di buon criterio pratico, di fedele osservanza religiosa, coerente, leale con se stessa e con gli altri. Si viveva bene con lei perché si era sicure della sua fiducia e della sua rettitudine. Il programma di vita che la guidava era così formulato: "Tendere al fine e non aver paura del sacrificio".

Un giorno - riferisce una consorella - fu rimproverata con dolcezza da suor María perché non era riuscita ad accogliere con spirito di fede un avvenimento imprevisto. «Le sue parole buone e sincere furono per me norma di vita» conclude la suora.

Una sua cugina, anche lei FMA, ci offre una significativa testimonianza della nostra cara sorella: «Ogni anno ci incontravamo in occasione degli esercizi spirituali. Era una gioia

per entrambi. Suor María si interessava del mio lavoro, ma il suo desiderio più vivo era quello di sapere come stessi spiritualmente. Mi raccomandava di non lasciarmi dominare dal lavoro, ma di dominare io le attività che dovevo svolgere per poterle trasformare in mezzi di santificazione. Mi diceva che la gioia deriva non tanto dal successo nel lavoro, ma dall'impegno che si pone nel compierlo con amore e per la gloria di Dio. Mi assicurava inoltre che pregava tanto per me, affinché fossi santa, ma – soggiungeva in tono scherzoso – “non troppo santa, se no dovrai soffrire molto!”».

La stessa cugina riferisce che suor María era molto affettuosa verso i familiari e le raccomandava di seguirli anche spiritualmente interessandosi della loro salvezza eterna. Essi infatti devono sentire che il nostro affetto per loro non si interrompe con la vita religiosa, anzi si intensifica. Tuttavia non parlava di loro con le consorelle, tanto meno della sua privilegiata estrazione sociale. Diceva con profonda convinzione alla cugina suora: «Nell'Istituto siamo tutte uguali; dobbiamo far sì che un solo ideale ci unisca, quello di farci sante, di crescere nell'amore di Dio e così salvare tante anime. Non dimenticarti che sono loro la nostra principale ricchezza e i meriti che ci guadagniamo sono i tesori veramente nostri. Tutto il resto, se lo sappiamo valorizzare, è un mezzo per giungere a Dio».

Se la si osservava nel suo dono quotidiano alle alunne si era davvero convinte che per suor María le ragazze erano la sua ricchezza. Quanto le amava! Da autentica educatrice salesiana dedicava loro tutte le sue energie e le sue capacità pedagogiche. Le seguiva con amorevolezza e fermezza nel loro processo di crescita. Lasciava passare qualunque cosa, ma se intravedeva anche solo l'ombra del peccato allora interveniva con prontezza ma senza mai umiliare, a tu per tu, come insegnava don Bosco. Diceva che si doveva fare qualunque sacrificio pur di non compromettere l'opera di Dio nel cuore delle giovani.

Il suo modo di trattare era infatti sempre ispirato al metodo salesiano: accogliente, rispettoso, sempre educativo per cui facilmente le ragazze le si rivolgevano con la massima confidenza. Per lei questa era la via migliore per poterle aiutare nella loro maturazione, ora con una parola, ora con un

intervento opportuno e personalizzato. Circondava di tenerezze materne specialmente le fanciulle più povere. Nella festa dei Re Magi, ad esempio, si industriava in tutti i modi per tenerle allegre e far loro superare la nostalgia nel trovarsi lontane dalle loro famiglie. Le seguiva una per una, non solo quando erano in collegio, ma anche quando l'avevano lasciato.

Anche quando fu economista, nel trattare fornitori, operai o negozianti aveva sempre uno stile dignitoso quale si addice ad una religiosa e ad un'educatrice. Nessuno si allontanava da lei senza aver sperimentato la sua ricchezza spirituale e il calore della sua bontà. Quando incontrava un'exallieva si interessava con materna premura della sua salute, del suo lavoro, ma poi il discorso giungeva al punto essenziale: «Hai un'anima da salvare. Ti ricordi?». Alcune sue exalunne, ormai adulte, dicevano: «Sapeva compiere bene il bene. Riusciva così a giungere al cuore di ogni persona che incontrava».

Le consorelle costatano che suor María, a prezzo di tanto dominio di sé e forza di volontà, era riuscita a conquistare un modo di fare dolce come quello di S. Francesco di Sales. Lei stessa a volte diceva a qualcuna confidenzialmente: «Quanto mi costa superarmi in questa situazione!». Per la sua sensibilità e finezza d'animo certamente dovette soffrire soprattutto a contatto di chi non aveva la sua delicatezza. Tuttavia quello che in lei prevaleva era sempre la bontà e la carità. Giungeva infatti delicatissima e premurosa dove c'era una collaborazione da offrire, una parola buona da dire, un gesto di benevolenza da compiere. Poi si eclissava in silenzio, paga di aver donato il meglio di sé agli altri e a Colui che "vede nel segreto".

Come animatrice di comunità e come economista espresse al massimo la sua apertura cordiale verso ogni persona e le sue capacità di intuizione e di condivisione fraterna. Era sollecita nell'aiutare con carità paziente le sorelle e nell'intervenire in modo opportuno nel richiamare, stimolare, incoraggiare. Se una le si avvicinava con qualche sofferenza la confortava alimentando in lei lo spirito di fede.

La sua preghiera era semplice, senza alcuna esteriorità. Offriva tutto quello che faceva al Signore con la maggiore naturalezza possibile, come chi vive le esigenze di una risposta data liberamente e mai ritirata. Chi la conobbe profondamen-

te disse che suor Maria viveva di rinuncia con il sorriso sulle labbra sempre.

Il suo pellegrinaggio terreno fu coronato da lunghi anni di sofferenza (morirà a ottantanove anni di età) vissuti nell'abbandono e nella preghiera. Portava la sua croce con serenità edificando le consorelle. Ogni volta che le si domandava come stesse, rispondeva: «Bene nella santa volontà di Dio!». Eppure era quasi totalmente paralizzata, su una sedia a rotelle, cieca. Non si lamentava di nulla, anzi era sempre serena, pronta a rivolgere parole buone e a trasmettere serenità. A chi la incontrava chiedeva di andare in cappella a salutare Gesù anche a suo nome.

Il rosario in mano e soprattutto la certezza della presenza della Madonna erano la sua dolce compagnia anche quando, negli ultimi tempi, la si vedeva molto sofferente, ormai immobile nel letto. Conservò la mente lucida fino alla fine e, come aveva sempre fatto lungo la vita, il 6 giugno 1968 pronunciò con un sorriso il suo ultimo "sì" alla chiamata di Gesù che la invitava alla festa delle nozze eterne.

Suor Peruffo Maria

*di Giuseppe e di Farinetto Domenica
nata a Torre Bairo (Torino) il 3 maggio 1880
morta a Viarigi (Asti) il 25 gennaio 1968*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907*

Maria nacque in una famiglia profondamente cristiana. A sei anni rimase orfana del babbo, che morì giovanissimo in seguito ad un'infezione. I tre figli erano ancora piccoli e il peso della famiglia restava a carico della mamma.

Maria cominciò a frequentare l'oratorio delle FMA, annesso all'allora noviziato di Torre Bairo. Immancabile compagna era la sorella Caterina. Vi si recavano entrambe tanto volentieri che presto quello divenne la loro dimora preferita e per mol-

to tempo non conobbero altre strade che quelle che conducevano alla chiesa e all'oratorio.

Il Signore si compiacque di tanto impegno col far sentire la sua chiamata a seguirlo nella vita consacrata. Le due sorelle corrisposero ad essa generosamente, a poca distanza l'una dall'altra, pur sapendo di chiedere un grande sacrificio alla mamma già tanto provata dalla sofferenza.

Dopo la professione suor Maria svolse la sua attività come maestra di scuola materna nella casa di Castellanza e in questa bella missione continuò per tutta la vita.

Nel 1923 fu mandata a Viarigi (Asti), oltre che come maestra di scuola materna, anche come direttrice. Di quel periodo abbiamo un'ampia e minuta relazione di suor Teresa Ghidella, che era allora una delle più assidue oratoriane del paese. Scrive fra l'altro: «Suor Peruffo era umile e buona, delicata, calma, sempre col sorriso sulle labbra, pronta ad ascoltarci, a dire una buona parola, a perdonare le nostre birichinate. Io la osservavo in chiesa: si capiva che pregava bene e con fervore. La domenica all'oratorio si dava tutta a tutte. Per l'intera giornata era a nostra disposizione. L'oratorio era assai fiorente a quel tempo ed erano molte le attività che vi si svolgevano: scuola di religione tenuta dal parroco, adunanze delle Figlie di Maria, scuola di canto, accademie, gare di catechismo, passeggiate a premio.

Noi desideravamo che passassero presto i giorni della settimana e venisse in fretta la domenica per poterci recare all'oratorio, stare con le suore e avvicinare la direttrice. Fu lei a raccomandarmi a madre Teresa Pentore perché mi accettasse come postulante e mi seguì costantemente».

Suor Giuseppina Luparia, che visse per oltre trent'anni accanto a suor Peruffo in perfetto accordo di pensiero e di lavoro, attesta: «Suor Maria, tornata per la seconda volta a Viarigi, come maestra di scuola materna e direttrice, si attirò immediatamente la simpatia della popolazione. L'oratorio divenne in breve fiorentissimo. E quante vocazioni sbocciarono mentre lei era direttrice! Dieci FMA, tre per la Società di San Paolo, una Missionaria della Consolata e una Francescana».

Del grande amore di suor Maria per le consorelle ci dà un'idea persuasiva suor Emilia Savio, rifacendosi ad alcuni particolari della propria vita. Stralciamo dalla sua testimo-

nianza: «Quando fui mandata da Mongardino a Viarigi in qualità di cuciniera, ne provai un vivo rammarico, perché mi pareva che non avrei più potuto trovare un'altra direttrice buona come quella che avevo lasciato, ma dovetti ricredermi. Appena giunta in casa, ecco suor Maria ad attendermi con un sorriso che mi aprì subito l'animo.

Mi disse: "Venga senza timore, che io le voglio già tanto bene. Sa? in questa casa della Madonna si sta ottimamente". E con parole affettuose proprie di una mamma, cercava di incoraggiarmi. Poi mi offrì qualcosa di confortante, dicendomi: "Questo fa passare tutti i 'magun' (le tristezze che pesano dentro)". Andando in refettorio per il pranzo, mi disse: "Venga, segga alla mia destra, così si toglie subito la soggezione". Un pranzetto preparato veramente "coi fiocchi" conferì poi un tocco del tutto familiare a quel primo incontro».

Suor Maria spese a Viarigi le sue migliori energie, sia per la scuola materna che per l'oratorio. Vivere, lavorare, parlare con i bimbi era diventata la sua vita e faceva questo con tanto amore e tenerezza che i suoi piccoli alunni, sentendosi amati, l'ascoltavano e a loro volta l'amavano. I più discoli divennero in seguito gli exallievi più riconoscenti. Durante la vita militare, le scrivevano lunghe lettere, si confidavano con lei e si firmavano: "il suo alunno che sempre la ricorda".

Da Viarigi, finito il sessennio, fu trasferita a Baldichieri. Per genitori, ragazze e bambini, aveva parole di comprensione, di bontà, d'incoraggiamento, di costante elevazione al Signore.

L'oratorio era la sua vita. E lo animava con un solo mezzo: l'amore! Non vi erano giochi speciali, forse solo la palla e l'altalena, ma le ragazze erano attratte dall'interessamento della direttrice, dalla sua autorevolezza educativa e dalla sua bontà. Maria Turco, che la conobbe in quel periodo e che poi divenne FMA, attesta: «A poco a poco, ho cominciato a pensare: "Come è bello vivere così, volendosi bene e lavorando solo per Dio!". E decisi di essere anch'io FMA».

L'oratorio era l'opera che suor Peruffo mostrò sempre di prediligere. La domenica si sarebbe detto che suor Maria non fosse più che pazienza e amorevolezza. Mai si mostrava stanca; sempre si vedeva con la stessa serenità, a venti come a ottant'anni.

Quando, ormai anziana, la direttrice le diceva di riposare e di trattenere vicino a sé le ragazze che non avevano voglia di correre e schiamazzare, lei si sedeva e subito una folla di oratoriane le accorreva vicino. Suor Maria le animava a raccontare quanto era loro successo nel corso della settimana; raccontava lei stessa barzellette per far ridere, e rideva con le ragazze.

L'allegro schiamazzo che proveniva da quel gruppo raggiungeva presto quelle che stavano giocando in altri gruppi e spesso accadeva che le bambine, chete chete, si allontanassero dalle loro assistenti per partecipare alla ricreazione con suor Maria. Lei, allora, vedendosi attorniata da quasi tutto l'oratorio, pur con fatica si metteva a giocare, perché diceva che le superiori volevano vedere le bambine correre e non discorrere.

Nel corso della vita soffrì pene molto dolorose. Durante la guerra del 1915-18, morì quasi improvvisamente la mamma e lei, per la difficoltà del viaggio, non poté recarsi in famiglia per rivederla per l'ultima volta. A poca distanza di tempo morì la cognata, che lasciò il fratello con due bimbi ancora piccoli. Nel 1958 morirono il fratello e, a distanza di due mesi, la sorella suor Caterina. Di fronte a queste dolorose separazioni, suor Maria soffersero molto e segretamente pianse, ma chinò la fronte rassegnata alla volontà di Dio, dicendo: «Ora sono veramente sola».

Nel 1967 il Signore volle aggiungere l'ultima gemma, forse la più preziosa, alla sua corona, chiedendole il distacco della consorella che l'aveva curata nelle sue infermità, con la quale aveva trascorso lunghi anni e che lei amava come una figlia affezionata. Fu uno strappo doloroso, la migliore preparazione al grande richiamo del cielo ormai vicino.

Il pensiero della morte incuteva timore a suor Maria, non tanto in sé, quanto per quello che la precede, e per questo avrebbe desiderato una "malattia non troppo lunga". Il Signore esaudì questo suo desiderio.

Quando le fu amministrata l'Unzione degli infermi, comprese che il suo cammino volgeva al termine e si raccolse nel fervore di una preparazione più intensa. Era la vigilia del grande passo. Salesiani, superiore e consorelle facevano brevi soste accanto al suo letto per pregare per lei e con lei. All'infermiera che le faceva notare: «Che bella giornata di grazia è questa

per lei, suor Maria», rispondeva: «Ma quella di domani sarà anche più bella, perché verrà Maria Ausiliatrice a prendermi per portarmi in Paradiso». E fu così. Nel silenzio della notte, senza che nessuno l'avvertisse, la Madonna le fece sentire in cuore la forza e la dolcezza della divina chiamata che la invitava alle nozze eterne.

Suor Pestarino Ernesta

*di Andrea e di Mazzarello Anna
nata a Montaldeo (Alessandria) il 10 marzo 1912
morta a Genova il 7 marzo 1968*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939*

10 marzo 1912: a Montaldeo, vicino a Mornese, gli uomini parlano della Libia, una terra oltre il mare... di guerra e di conquista. Hanno anche qualcuno di loro sotto il sole africano a combattere. Giovani braccia che la terra reclama, ora che è tempo di potatura e di semina.

In casa Pestarino non c'è tempo per questi discorsi. È nata Ernesta. Una bocca in più da sfamare. La famiglia è numerosa, ma il babbo non si scompone: è un nuovo dono di amore e di grazia.

I Pestarino di Montaldeo sono lontani parenti di don Pestarino di Mornese. In quella casa si respira perciò aria di santità con il profumo della terra bagnata dal sudore di braccia attive e operose. Babbo e mamma sono cristiani "tutti di un pezzo". Ernesta cresce in un'atmosfera di sodezza, laboriosità e testimonianza di valori cristiani.

Il papà è un uomo che dosa le parole: equilibrato, attivo, sempre pronto quando la carità lo richiede. In paese è molto stimato e gode la simpatia dei compaesani.

La mamma ha frequentato da ragazza l'oratorio di Mornese. Conosce a meraviglia il catechismo e la Storia Sacra. Ne sa a memoria anche qualche tratto e possiede un'arte tutta particolare nell'essere catechista dei propri figli.

Divenuta grandicella, lo zio sacerdote chiede ai genitori di poterla avere per qualche tempo con sé. Questi, forse per alleggerire un po' il peso del bilancio familiare, non esitano a lasciarla andare.

Ernesta obbedisce, ma quanta intima pena nel lasciare la famiglia e particolarmente il babbo!

Mornese è a poca distanza. Ernesta ben presto ha modo di avvicinare le FMA e incomincia a farsi strada in lei l'aspirazione ad una vita di consacrazione al Signore. Ne parla in famiglia, ma tutti pensano che la sua salute sia troppo gracile per affrontare una vita di abnegazione e di sacrificio. E poi, a lei piacciono gli abiti dai colori vivaci e alla moda: come farà quando non avrà altre scelte e dovrà vestire poveramente?

Ernesta ha ormai sedici anni, ma le porte dell'Istituto restano per lei ancora chiuse. Una suora di Mornese la consiglia di rivolgersi direttamente alle superiori del Consiglio generale. Accetta senz'altro il suggerimento e, accompagnata dalle sorelle maggiori, parte per Torino e ritorna a casa col cuore traboccante di gioia.

Fa il suo ingresso nella casa di Nizza nei primi mesi del 1930. In famiglia non tutti sono contenti; specialmente la sorella Angioletta, con la quale Ernesta ha sempre avuto maggior confidenza, cerca di distoglierla. Invano: al ritorno da Genova, dove era stata per motivi di lavoro, trova in camera gli abiti, la catenella d'oro, gli orecchini della sorella. Indignazione e proteste, ma Ernesta ormai è partita.

La neo postulante porta nell'Istituto un ricco patrimonio di virtù da mettere a frutto. Il babbo l'ha educata alla forza, la mamma all'umiltà e alla generosità. Ha una pietà semplice, quella propria della gente dei campi, permeata di filiale abbandono alla provvidenza del Padre che veste i gigli del campo e dà il cibo agli uccelli dell'aria. Questa pietà la renderà abitualmente serena e forte nella prova. Eucaristia, amore filiale a Maria Ausiliatrice saranno d'ora in poi le colonne che reggeranno il suo edificio spirituale.

«Devo farmi santa» esclamava spesso sia da postulante che da novizia. «Sono parente di don Pestarino, e lui è un santo». La sete di santità le è di forte stimolo nel periodo della formazione e continuerà a sostenerla nei momenti più dolorosi della vita.

Il 6 agosto 1933 suor Ernesta fa la professione religiosa. In quello stesso anno è inviata all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato per il conseguimento del diploma di Abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio. Contemporaneamente consegue ad Acqui l'Abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole elementari.

Dopo il tirocinio nella scuola materna di Acqui, viene mandata a Limone Piemonte come assistente dei bimbi del Preventorio provinciale di Alessandria e vi resta per un decennio. Sono anni di forte preoccupazione per la piccola comunità al servizio di bambini malaticci, in un periodo di guerra e, per di più, in una località a pochi chilometri dalla frontiera.

Suor Ernesta porta sempre una nota allegra tra le consorelle. Dopo una giornata estenuante di assistenza continua, sente il bisogno di ricrearsi e di ricreare le energie perdute durante il giorno. Approfitta delle ricreazioni per tirar su il morale. Gli avvenimenti del momento, i piccoli casi del giorno successi tra i bimbi, che ritmano il loro tempo fra letto, sdraio, gioco poco movimentato per non recar danno ai polmoni, vengono a sera narrati da suor Ernesta con un pizzico di umorismo e danno adito a sonore risate.

Dal Preventorio di Limone passa a quello di Loano, dipendente sempre dallo stesso Ente di Alessandria. Qui, come in tutte le altre case in cui resterà fin verso il termine della vita, è animatrice della comunità, pur continuando a svolgere la missione educativa nella scuola materna e all'oratorio.

Sia tra le consorelle che tra le giovani e i bimbi è sempre madre, maestra e apostola nel senso salesiano della parola. Numerose le testimonianze, sia di suore che di laici. Un padre di famiglia attesta: «Non vi sono parole per esprimere quanto suor Pestarino ha fatto per me e per mio fratello negli anni tristi della nostra infanzia. Eravamo ambedue al Preventorio di Limone. Erano anni di stenti a causa della guerra. Suor Ernesta ha dato tutta se stessa perché noi bambini non avessimo a sentire la lontananza dei genitori».

E continua: «Lei ci ha dato la forza e il coraggio per affrontare la vita con dignità e timor di Dio. Era come una mamma: sempre comprensiva, sempre sacrificata perché noi fossimo felici. Ci indicò la strada giusta per essere buoni padri di famiglia e operatori di bene».

Ricca dell'esperienza acquisita a Limone e a Loano, suor Ernesta è trasferita nella casa di Quargnento (Alessandria) come direttrice e maestra di scuola materna. La casa è povera e ci sono molti disagi. Con mille industrie e soprattutto con la preghiera, il sacrificio e la generosa donazione a tutti, riesce ad attirarsi la benevolenza di persone buone e ad avere qualche fondo per migliorare la situazione. Ma il pensiero dominante è che in casa regni l'armonia e la pace. È tutt'occhi perché le consorelle stiano bene, siano serene e possano svolgere i loro compiti senza risentirne nello spirito e nella salute. È soprattutto l'anima dell'oratorio, in cui accoglie di preferenza bimbe provenienti da famiglie povere. Quando sa che ci sono bambine poverissime e di famiglie numerose, che non frequentano l'oratorio perché mal vestite, provvede a confezionare abiti con stoffa avuta in beneficenza, e dà alle interessate la gioia di poter stare fra le altre decentemente vestite, di divertirsi e di poter seguire con frutto il catechismo.

Anche nella casa di Novi Ligure (Alessandria), dove è destinata come direttrice per due successivi sessenni, suor Ernesta spende le sue migliori energie per l'oratorio e per i poveri, pur continuando a svolgere la sua attività di educatrice nella scuola materna.

Testimonia una consorella: «Suor Pestarino escogitava molte iniziative per dare vita all'oratorio. Penso abbia offerto fatiche, pene e sofferenze fisiche per la riuscita nella vita delle sue care oratoriane. Con loro era amabile, buona, generosa, aperta e prudente.

Accoglieva tutte, ascoltava tutte. Aveva per ognuna una parola e un sorriso di incoraggiamento». In suor Pestarino risuonava la Parola di Dio, verso cui aveva rispetto e venerazione, conoscendone tutta l'intima forza. Non sapeva molto di libri e di teologia. Sapeva la scienza dei santi.

A Novi Ligure suor Ernesta lascia un ricordo particolare per la sua carità intraprendente verso i poveri. «C'era il "baule dei poveri", scrive una suora di quella comunità, in cui la direttrice riponeva in ordine gli indumenti per i bisognosi, che la carità dei buoni portava alla casa. Lei poi all'indumento che donava a chi ne aveva bisogno, aggiungeva parole di incoraggiamento e di conforto».

Nella stessa città viene a sapere che una famiglia molto nu-

merosa della parrocchia si trova in grandi strettezze finanziarie, per la disoccupazione del padre. Accoglie i bimbi gratuitamente alla scuola materna e cerca un lavoro per il padre nel piccolo giardino della casa.

«Non è indispensabile tale lavoro in questo momento – giustifica presso la comunità – ma è indispensabile che quel pover'uomo riceva la carità senza vergognarsi». E si dà da fare perché quel signore ottenga in seguito un lavoro più redditizio.

L'oratorio è fiorente e così pure la scuola materna. I piccoli sembrano attirati dal sorriso della loro maestra: è l'azione dello Spirito del Signore che agisce in lei e che trasforma ogni sua parola e azione.

«Li avviava alla scoperta di Dio nelle piccole cose – attesta una suora –. Io mi incantavo quando vedevo la direttrice, in veste di maestra, condurre i bimbi nel piccolo giardino e farli mettere attorno all'aiuola più grande. Parlava loro delle bellezze del creato e della bontà del Creatore, aprendo i loro cuori alla preghiera. Si capiva che aveva respirato quest'aria di preghiera nella sua famiglia. Con noi suore – continua la stessa consorella – era più che una mamma. Buona, calma, premurosa, sempre dimentica di sé perché noi avessimo sollievo e non dovessimo soffrire nella salute. Era però ferma nell'osservanza della Regola e delle direttive delle superiore secondo lo spirito dell'Istituto».

Per ogni solennità liturgica o ricorrenza propria dell'Istituto, la casa è in festa. E, più che la casa, lo sono i cuori. Suor Ernesta è sempre la prima a dare il tono di gioia all'ambiente. Una gioia contagiosa fa sentire meno il peso del lavoro o delle sofferenze.

Da vera FMA suor Ernesta ama e fa amare la parrocchia, l'Istituto, la Chiesa. Segue con amore le giovani che manifestano l'aspirazione alla vita religiosa. Ne fa oggetto di preghiera e riesce ad orientarne alcune al nostro Istituto.

Negli imperscrutabili disegni di Dio è scritto però che il suo cammino sulla terra debba essere stroncato nel pieno della maturità. Nel 1961, non ancora cinquantenne, deve essere operata di calcoli al fegato. Comincia il suo calvario.

All'intervento chirurgico seguono complicazioni, che lei supera aggrappandosi alla sua energica forza di volontà. Si ripren-

de e viene riconfermata ancora per un triennio nella casa di Novi come direttrice e maestra di scuola materna.

Disturbi continui la tormentano. Eppure l'aspetto è bello e i medici le danno cure palliative, quasi per persuaderla che non ha nulla. Quante notti trascorre seduta sul letto, nel timore di svegliare le sorelle, comprimendo il dolore, mentre le lacrime le scendono dagli occhi.

Nel 1966 il male mette in allarme chi le sta accanto. È sottoposta ad un secondo intervento. Ha una ripresa momentanea, ma dopo poco tempo la malattia ritorna con maggiore violenza. Ancora non si giunge alla diagnosi del male. L'ispettrice, d'intesa col professore curante, la fa dimettere dal Policlinico di Genova e l'accompagna nella nostra confortevole Casa "Auxilium" di Rapallo.

Le cure della generosa direttrice, il clima, l'atmosfera serena della casa sollevano lo stato d'animo dell'ammalata. Ma presto la febbre l'assale; non può più nutrirsi senza sforzo e non ritiene più quanto ingerisce.

Questa volta i medici diagnosticano con tutta sicurezza il cancro all'ultimo stadio del suo corso e suor Ernesta è ricoverata all'Ospedale "S. Martino" di Genova.

Accorre al capezzale e l'assiste amorevolmente la nipote dottoressa. Le sono vicine le sorelle e le suore della comunità. I medici la trattano con molta bontà e comprensione. Ma lei non parla quasi più, è sempre assorta in preghiera.

Nella tarda serata del 6 marzo 1968, chi l'assiste si accorge che ad un tratto fa un movimento brusco. La fronte è imperlata di sudore. Si chiama il sacerdote e riceve con piena coscienza il Sacramento degli infermi. Poco dopo riceve il Viatico e insiste perché il sacerdote comunichi anche chi le sta accanto per non essere lasciata sola.

Un sospiro, a cui seguono le parole: "Muoiò, muoiò!". Stringe il Crocifisso al cuore e, con un lieve battito di ciglia, si spegne. È il 7 marzo 1968. Suor Ernesta torna alla casa del Padre dopo cinquantasei anni trascorsi sulla terra, ricchi di fede e di opere.

Suor Pezzaglia Maddalena

di Battista e di Meriggi Esterina

nata ad Arena Po (Pavia) il 17 gennaio 1886

morta a Newton (USA) il 13 settembre 1968

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 29 agosto 1908

Prof. perpetua a Paterson (USA) il 15 agosto 1914

Benché di famiglia italiana e nata in Italia, Maddalena entrò nell'Istituto in Inghilterra e trascorse il periodo della formazione religiosa a Chertsey, concludendolo con la professione il 29 agosto 1908. Dopo quattro anni, nel febbraio 1912, fu inviata negli Stati Uniti, dove rimase fino alla morte, passando in diverse case dell'Ispettorato con incombenze varie e, per numerosi anni, come animatrice di comunità.

Mahwah, Paterson, New York, Tampa furono testimoni del suo fecondo apostolato. Al termine del suo ultimo sessennio di governo, con tutta naturalezza accettò l'ufficio di cucciniera, felice di potersi prestare per il bene delle consorelle.

Quando le gambe non la ressero più, costringendola a un forzato riposo, Newton divenne l'oasi della sua contemplazione e del suo fiducioso abbandono alla volontà di Dio. Qui si spense serenamente il 13 settembre 1968.

I tratti caratteristici della personalità di suor Maddalena balzano nitidi dalle testimonianze concordi di molte consorelle, exallievi/e e laici.

Una suora attesta: «La costante serenità e l'intelligenza robusta e perspicace guidavano suor Maddalena nell'affrontare le difficoltà quotidiane della casa come i più complessi e imprevisibili problemi scolastici. Pur non avendo conseguito speciali titoli di studio, l'intelligenza non comune e la saggezza pratica le ispiravano sempre la soluzione migliore.

Materna e oculata nel provvedere ai bisogni delle suore suor Pezzaglia le seguiva con affetto e intuizione, curando le indisposizioni di salute e dissipando le ansie con opportuni consigli e incoraggiamenti e soprattutto creando in comunità un clima di allegria e di costante intesa. Specialmente in ricreazione, la direttrice era una fonte inesauribile di aneddoti

spassosi ed edificanti ed era abilissima nel preparare scherzi che suscitassero l'ilarità quando l'atmosfera era un po' tesa.

Una suora che trascorse molti anni con suor Maddalena a Paterson, testimonia: «Era materna, provvedeva sollecitamente ai nostri bisogni, senza neppure esserne richiesta. Attendeva con abilità e spirito di sacrificio alle suore ammalate. Quante ore, di giorno e di notte, passò al capezzale di una delle consorelle colpita dalla febbre "spagnola"! Questa non esitò ad affermare che fu salva proprio per le cure assidue della cara direttrice.

Non occorre dirle - continua la suora - che eravamo stanche. Se ne accorgeva e subito ci aiutava maternamente. Con lei ci sentivamo sicure, perché niente l'impressionava e le faceva perdere la calma abituale. Era evidente che aveva a cuore il nostro bene e ci incoraggiava a superare difficoltà e sbagli con la fiducia in Dio».

Una nota tipica di suor Maddalena era il suo grande amore per i fiori e l'ammirazione per la natura. Da questo traeva spunto di riflessione per il cammino spirituale e diceva: «Come noi curiamo le pianticelle, così Gesù cura e nutre le nostre anime, se lasciamo che la sua grazia lavori in noi».

Suor Maddalena era un'anima di preghiera e da tutto traeva motivo per elevare al Signore il suo pensiero e quello delle persone che avvicinava. Dio era al centro della sua vita.

«Sovente, afferma una suora che fu con lei in noviziato, chiedeva a noi novizie di fare una "telefonata" a suo nome. La prima volta la guardavamo stupite, ma poi restavamo incantate quando, con il viso sorridente, aggiungeva: "Quando vai a fare una visita a Gesù, portagli un messaggio per me"».

Un'altra novizia ricorda: «Quando ero in noviziato giunse dall'Italia la sorella di suor Maddalena, che non aveva più visto da quarantadue anni. La sua gioia era senza limiti. Un forte abbraccio e alcune lacrime di commozione. Ma, dopo un attimo di silenzio: "Vieni - disse suor Maddalena alla sorella - andiamo in chiesa a ringraziare il Signore di questa grande grazia". Il giorno dell'addio, commossa ma serena, disse ancora alla sorella: "Questo è l'ultimo nostro incontro su questa terra, perché fra poco io andrò a vedere il Signore e i nostri cari". La sorella piangeva, ma suor Maddalena l'animava a sorridere con parole di fede».

L'infermiera, che la seguì negli ultimi anni, scrive: «Non dubito che l'ottima suor Pezzaglia abbia avuto per una grazia singolare del Signore il presentimento del giorno della morte. Il fatto è che pochi giorni prima, manifestò il desiderio di avvicinare il Confessore ordinario assente da tre mesi, perché desiderava un suo consiglio. Il sacerdote ritornò inaspettato. Dopo la Confessione: "Come sono contenta!" esclamò. "Il confessore mi ha capita molto bene. È la Madonna che l'ha mandato"».

La stessa infermiera completa così le informazioni dell'ultimo giorno di vita: «Il venerdì 13 settembre suor Maddalena fu con noi tutto il giorno. Verso le dieci di sera si sentì male. Fortunatamente io le ero accanto e potei sentire le sue ultime parole: "Me ne vado, suor Maria: sia fatta la volontà di Dio". E così, immersa nel divino volere, che era stato il suo cibo quotidiano lungo tutta la vita, andò a contemplare il Signore per sempre.

Suor Piazza Rosa

di Luigi e di Vacca Maria

nata a Tigliole d'Asti il 30 luglio 1890

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 15 novembre 1968

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 24 maggio 1911

Prof. perpetua a Chertsey il 31 maggio 1917

Rosa apparteneva a un'onesta e laboriosa famiglia di contadini del Monferrato, arricchita dal Signore dal dono di sette figli, cinque ragazze e due ragazzi. La sorella preferita, Onorina, che pare abbia avuto una certa affinità spirituale con Rosa, entrò molto giovane nell'Istituto delle Francescane Missionarie e morì per una malattia contratta all'Ospedale dei lebbrosi.

Fino all'età di dodici anni Rosa frequentò la scuola. La pagella conclusiva del corso elementare dimostra una ragazza

intelligente, attiva, impegnata, promettente ottimi risultati sia negli studi che nella vita.

Non potendo continuare gli studi, forse per motivi economici fu di aiuto nei lavori di casa fino al suo ingresso nell'Istituto. Il papà spesso la lodava per la sua bontà, laboriosità e obbedienza, per la generosità con cui andava incontro ai bisogni non solo dei familiari, ma di quanti si rivolgevano a lei.

In questo terreno così ben preparato il Signore pose il germe della vocazione religiosa. Rosa fu pronta e decisa a corrispondere all'azione della grazia e il 2 maggio 1908 chiese di essere accolta come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Nel maggio dell'anno successivo iniziò il noviziato.

L'anno dopo, le superiore, volendo incrementare il nascente noviziato in Inghilterra, l'inviarono là insieme ad altre due novizie. Dopo la professione, per tre anni, insieme ad un'altra consorella, ebbe il compito dell'assistenza di circa una cinquantina di ragazzi interni.

Suor Rosa - dicono le testimonianze - era una "perfezionista" e cercava di ottenere la perfezione anche negli altri. Cosa che riusciva difficile, per non dire impossibile, in un ambiente non adeguato e con i poveri mezzi che la comunità poteva offrire a quei tempi.

Dovette senz'altro versare molte lacrime prima che l'esperienza le permettesse di raccogliere i frutti dei suoi sacrifici. Eppure suor Rosa, in futuro, parlerà spesso di quei tempi, chiamandoli "anni felici".

Più tardi fu inviata a Farnborough in aiuto nel guardaroba della comunità salesiana dove rimase fino al 1920.

Scrivendo ad una consorella parla del suo lavoro tra i ragazzi e chiede preghiere per «la grande pazienza di cui ha bisogno per fare loro un po' di bene».

Animata sempre da grande amore per l'Istituto, si congratula con la consorella per il privilegio di abitare in Casa-madre e poter attingere allo spirito genuino dell'Istituto. E conclude: «Sarei felice se tutte le suore inglesi potessero avere questo privilegio!».

A lei fu dato il conforto di un ritorno in Italia per qualche settimana nell'autunno del 1920 e rivedere ancora la mamma dopo dieci anni di separazione. Verso la fine di ottobre ritornò in Inghilterra in compagnia di due neoprofesse, suor

Caterina Marnetto e suor Leonilde Maule. Quando nella casa di Chertsey fu chiuso l'internato, suor Rosa ebbe l'ufficio di sacrestana, infermiera, commissioniera e portinaia. Svolgeva questi compiti con senso di responsabilità e attività instancabile. "Perfezionista" come sempre in tutto, non poteva tollerare che qualcosa fosse fatto con minor precisione. Le sfuggivano quindi frequenti atti di impazienza, a cui cercava di riparare con gesti di bontà e di sincera umiltà.

Nel 1937 venne trasferita a Dovercourt con l'incarico della lavanderia e del guardaroba. Ad occasione fungeva anche da portinaia e si occupava della manutenzione della casa. Con l'inizio della seconda guerra mondiale, Dovercourt viene presto dichiarata zona particolarmente pericolosa. Si fanno sfollare le bambine in paesi più interni. Quando l'ispettrice richiama le suore perché i soldati occupano la casa, suor Rosa è una delle ultime a partire, il 25 maggio 1940.

A Chertsey riprese il suo lavoro di sacrestana e commissioniera. Ma purtroppo la sua salute, anche a causa degli spaventi e degli strapazzi di quegli anni di guerra, incominciò a declinare. Nel 1941 fu necessario un intervento chirurgico. L'esito parve buono, ma suor Rosa rimase talmente indebolita che, nonostante ripetuti periodi di degenza all'ospedale per terapie adeguate, pareva non dovesse più riprendersi. Tuttavia, aiutata dalla sua energica volontà, riuscì a rendersi ancora utile alla comunità di Chertsey, svolgendo il lavoro di refettoria con impareggiabile perfezione.

Il 24 maggio 1961 suor Rosa, raggiante di gratitudine a Dio, alle superiori e alle consorelle, celebrò il suo Giubileo d'oro. Volle passare il tempo libero della giornata davanti al SS. Sacramento, in adorazione e rendimento di grazie al Signore per il grande dono della fedeltà a Lui e all'Istituto.

Col passare del tempo soffrì per una grave amnesia, causa di dimenticanze e di disorientamento, che le rendeva tanto difficile, per non dire impossibile, affrontare quei servizi comunitari sempre prestati in passato.

Nella primavera del 1966 fu necessario trasferirla a Cowley, per le cure di cui aveva bisogno. A tutta prima il cambio le causò un notevole disorientamento, ma con il passare dei mesi le virtù praticate per tanti anni spiccarono anche più in tempo di malattia.

Era riconoscente per qualsiasi cosa si facesse per lei. Quando era ormai quasi incapace di parlare, sussurrava ancora "Grazie, thank-you". E quando le mancò completamente la parola, prendeva la mano di chi la serviva e la baciava.

Così trascorse in uno stato di relativa serenità il 1967 e buona parte del 1968. Nella prima decade di novembre, fu colpita da un'emorragia cerebrale e il giorno 15 si spense serenamente.

Suor Piazzini Maria

di Giuseppe e di Figoli Maria

nata a Riccò del Golfo (La Spezia) il 25 dicembre 1879

morta a Santiago (Cile) il 1° novembre 1968

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 7 gennaio 1899

Prof. perpetua a Santiago il 12 febbraio 1907

Nata in Italia in un ameno paese della riviera ligure, Maria si trasferì prestissimo con la famiglia nell'Uruguay. Qui conobbe le FMA e, a soli quindici anni, chiese ed ottenne di poter entrare nell'Istituto. Iniziò il postulato nella casa di Montevideo Villa Colón dove il 7 gennaio 1899 fece la prima professione.

Esercitò la sua azione apostolica tra le giovani nella stessa casa di Villa Colón e poi in quella di Canelones e Montevideo.

Nel 1905 fu destinata alla comunità di Santiago nel Cile, e successivamente in quella di Talca. Qui lavorò con zelo ed entusiasmo per circa tre mesi, applicando con efficacia il "sistema preventivo". Intuitiva, paziente, affabile - attestano le sorelle - sapeva correggere le ragazze con calma e bontà e i suoi opportuni interventi animavano al bene.

Dopo i voti perpetui, il 12 febbraio 1901, fu nominata direttrice della casa di Talca, e in seguito, con alcune interruzioni, fu ancora animatrice delle comunità di Linares, Iquique, Yáquil, Viña del Mar, Molina e Santiago. Un peso di re-

sponsabilità che portò per ben quarantaquattro anni, distinguendosi per la squisita carità e lo spirito di sacrificio. Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che sapeva far regnare in comunità il vero spirito di famiglia. Buona, paziente, accondiscendente fin dove le era possibile, pronta a collaborare anche nei lavori più faticosi, creava intorno a sé un'atmosfera di serenità che richiamava da vicino l'ambiente di Mornese.

Anche per le sorelle che sostavano temporaneamente nella sua casa, aveva cure e attenzioni particolari. Stralciamo dalle testimonianze in proposito.

«Conobbi suor Piazzini nell'anno 1944 e 1945 – attesta una suora – quando la mia ispettrice mi raccomandò a lei perché potessi trascorrere nella sua casa il periodo delle vacanze. Fu quella per me davvero “vacanza” perché mi fece riposare completamente, ed ebbe per me riguardi più che materni.

L'anno seguente mi mandarono un'altra volta, ed io ero persino confusa di ricevere dalla direttrice tante e squisite attenzioni. E, se le manifestavo questo, mi ripeteva con ammirevole bontà: “Stai tranquilla, io ti debbo restituire alla tua casa in perfetto stato di salute, affinché tu possa lavorare bene e senza interruzione tutto l'anno”».

Quando suor Maria era direttrice a Viña del Mar, c'erano varie suore anziane e ammalate. Lei faceva da infermiera, mostrandosi sollecita verso di loro e accompagnandole dai medici per sapere come sollevarle e curarle.

Per loro non badava a spese. Lo conferma una suora: «Avevo bisogno di una medicina che, dovendo essere importata dalla Francia, in quel tempo di guerra, era difficile avere. La direttrice, suor Maria, non si dava pace e continuava ad andarla a cercare nelle varie farmacie della città senza mai trovarla. Finalmente un giorno in una delle più lontane dalla casa, ne trovò quattro scatole. “Sono le ultime, le dissero, ormai non ne arrivano più”. Le comprò tutte. Quando le manifestai la mia pena, perché sapevo che erano molto costose, mi rispose: “Per le ammalate si fa tutto ciò che si può. La Provvidenza non mancherà”».

La sua carità si estendeva anche ai poveri e sofferenti del paese in cui si trovava. Quando era a Yáquil, bastava che sapesse che qualcuno fosse ammalato o qualche famiglia fosse

in difficoltà per qualsiasi motivo perché accorresse a curare, consolare, aiutare in ciò che poteva.

«Quando suor Piazzini era direttrice a Yáquil – scrive una suora – notammo che per un certo tempo usciva verso sera tutta sola. Non sapevamo dove andasse, ma a suo tempo lo scoprimmo con immensa commozione. Nei dintorni viveva una povera donna malata e con piaghe ributtanti. Era sola e abbandonata. La direttrice andava a curarla, medicarla e portarle, con il conforto della sua visita, ciò di cui aveva bisogno».

Era soprattutto materna e buona con le educande, le alunne esterne, le oratoriane, usando ogni espediente per formarle al senso del dovere, alla vita di pietà, al senso di responsabilità nei confronti della società in cui erano chiamate a vivere. Seguiva specialmente quelle che mostravano segni di vocazione religiosa.

Aveva una cura particolare per le exallieve; anche a distanza si informava dei loro bisogni materiali e spirituali, le invitava ad incontri di gruppo o alle feste principali dell'Istituto.

Era riconoscente verso i benefattori e usava particolari riguardi ai parenti delle suore, dicendo di considerarli come parte viva della Congregazione. Tutti comprendeva nelle sue quotidiane preghiere.

All'inizio del 1961, l'età avanzata e lo stato di salute non permisero più a suor Maria di continuare ad assumere la responsabilità della direzione di una casa. Fu quindi trasferita prima a Santiago "Don Bosco", poi a Viña del Mar e, infine, nell'infermeria della casa ispettoriale.

Pur essendo a riposo, nelle case dove c'erano opere, essendo tanto attiva, si prendeva ancora l'incarico di un gruppo di bimbe per insegnare loro qualche lavoretto adatto alla loro età.

Quando poi fu trasferita nell'infermeria fu per tutte esempio continuo di una pietà profonda e solida per la sua unione con Dio, l'amore all'Eucaristia e la devozione vivissima alla Madonna. Non ometteva mai il rosario e ne pregava per intero i quindici misteri. Le piaceva recitarlo in compagnia di qualche altra ammalata e si mostrava molto riconoscente quando queste l'accontentavano.

In piena tranquillità attese la chiamata del Signore. Senza alcun turbamento ricevette gli ultimi conforti religiosi e il

1° novembre 1968, andò a cantare con tutti i Santi, di cui si celebrava la festa, le meraviglie del Signore.

Suor Pineda María Dolores

*di Norberto e di Pineda Carmen Emilia
nata a El Santuario (Colombia) il 17 luglio 1899
morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 14 marzo 1968*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1931*

La maggiore della famiglia, María Dolores dal carattere vivace, sensibile e affettuoso, era come una sorgente di gioia per tutti, specialmente per i fratellini e le sorelline. In parrocchia era attiva e zelante; apparteneva all'associazione delle Figlie di Maria distinguendosi per la sua dedizione e per lo spirito di preghiera. Le piaceva, soprattutto in occasione di feste mariane o durante il mese di maggio, adornare di fiori l'altare della Madonna. Come racconterò alle consorelle, diceva a Maria il suo desiderio di essere accanto a lei come una di quelle rose, sempre vicina al suo cuore materno.

Possiamo pensare che sia stata la Madonna ad ottenere il grande dono della vocazione religiosa salesiana non solo a lei, ma anche a due altre sorelle: suor María de Jesús e suor Rosa Emilia. Dal 1922 le FMA avevano aperto una casa nel paese di El Santuario e perciò le sorelle Pineda avevano avuto l'opportunità di conoscere l'Istituto.

Il 29 gennaio 1923 María Dolores lasciò la famiglia, certo, con profondo dolore, ma fiduciosa in Colui che la chiamava a seguirlo. In noviziato diede prova di essere veramente atta ad assumere la vita religiosa come educatrice salesiana. Manifestava infatti amorevolezza e carità, umiltà e serena obbedienza. Le compagne sono concordi nell'affermare che le energie e la tempra forte del carattere non la resero austera ed esigente, ma affabile, comprensiva, ricca di iniziative nel cercare il bene delle alunne e nel creare armonia nella comunità.

Dopo la professione le fu affidato l'insegnamento nella

scuola elementare della casa di Cáqueza. In seguito lavorò a Chía "Colegio María Auxiliadora".

La sua vita si può compendiare in questa semplice espressione: "Amò le bambine povere e per loro diede la vita". Infatti vi si dedicava con generosità, creatività e zelo apostolico senza calcolare il sacrificio, la stanchezza, la fatica del lavoro. Dopo una settimana intensa di attività scolastiche, suor María Dolores, alla domenica, era pronta ad accogliere le ragazze dell'oratorio o anche le meno giovani che accorrevano con gioia alla casa delle FMA per trovare sollievo e serenità. Tutte la chiamavano "la monjita buena" e stavano volentieri in sua compagnia.

Si dedicava pure alla formazione dei genitori, alle alunne più povere e a quelle che avevano difficoltà nel rendimento scolastico.

Quando in comunità mancava l'infermiera, si prestava ad assistere le consorelle ammalate, come se per lei la fatica non pesasse. E con grande delicatezza le serviva e veniva incontro ai loro bisogni, come se la beneficata fosse lei. Suor María Dolores era infatti convinta di servire Gesù nelle membra sofferenti del suo Corpo mistico.

Con la stessa abnegazione e serenità collaborava con le sorelle della comunità nel lavoro apostolico, dava sicurezza a quelle più timide, conforto a chi era provata dal dolore. Non meraviglia perciò che la bontà comunicativa ed esemplare, unita ad una fedele e serena osservanza delle Costituzioni, attraesse le giovani alla vita religiosa. Numerose consorelle ed exallieve attestano che vedevano in suor María Dolores l'incarnazione di quell'ideale che si risveglia nel cuore delle ragazze al contatto con quello che è grande, buono e bello.

Non era anziana, ma presto incominciò ad avvertire disturbi e malesseri che la sua forte fibra cercava di superare. Passando il tempo, la si vedeva curva, appoggiarsi al bastone e camminare con grande difficoltà. A volte si offriva ancora per qualche sostituzione, ma dovette cedere alla forza della malattia. Venne ricoverata in un ospedale di Soacha e dopo quindici giorni fu accolta nella casa di riposo "Madre Mazzarello" di Bogotà Usaqué. La sofferenza era intensa, ma lei sapeva trasformarla in preghiera ripetendo con Gesù: «È necessario che io soffra».

Sostenuta dalla grazia dei Sacramenti e dall'affetto delle consorelle, si preparava all'incontro con lo Sposo in un'invidiabile pace. Pareva già sentire in lontananza la sua voce rassicurante e dolcissima: «Vieni!» E con la Vergine Maria, al cui altare aveva depresso il fiore fragrante della sua giovinezza e della sua vocazione, poteva ripetere: «Il Signore ha fatto in me grandi cose!».

Era il 14 marzo 1968 quando Gesù venne a prendere la sua sposa fedele, all'età di sessantotto anni, e la trovò con il cuore spalancato ad accogliere la sua beatitudine.

Suor Pinzón Sofía

di José de Jesús e di Matiz Nirsa

nata a Neiva (Colombia) il 30 giugno 1879

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 22 ottobre 1968

1ª Professione a Bogotá il 5 gennaio 1911

Prof. perpetua a Santa Rosa de Osos il 20 febbraio 1917

Sofía nacque e venne educata in una famiglia esemplare che la circondò di amorevoli cure sia per la sua crescita fisica che spirituale. Aveva un temperamento forte e volitivo che, col passare degli anni e grazie al suo tenace lavoro interiore, si espresse in atteggiamenti di premurosa sollecitudine verso i poveri.

Fin da ragazza si distinse per un amore speciale per Gesù Eucaristia. Come Maria Domenica Mazzarello, anche lei si alzava presto per poter giungere puntuale alla Messa. Le successe una volta di sbagliare l'ora e, verso le due dopo la mezzanotte, incontrò degli ubriachi per via. Intimorita invocò il suo Angelo custode; e con sua sorpresa – così raccontava – vide accanto a sé un ragazzo sui dodici anni che si offrì ad accompagnarla. Giunta alla porta della chiesa, Sofía volle ringraziarlo, ma egli scomparve. Quell'esperienza accrebbe in lei una viva devozione all'Angelo custode che l'accompagnò per tutta la vita sui sentieri della volontà di Dio.

Sentendo la chiamata del Signore a seguirlo in uno stato

di speciale consacrazione a Lui, Sofía si presentò alla casa delle FMA chiedendo di essere accolta. La superiora, madre Brigida Prandi, le disse che era troppo presto e che l'avrebbe informata sul giorno più conveniente. Passavano i mesi e l'attesa si faceva lunga e impaziente. Sofía con altre sei compagne avrebbe voluto bruciare le tappe, ma attese l'ora di Dio. Finalmente venne accolta nell'Istituto con sua grande gioia e nel tempo della formazione iniziale alla vita religiosa, con la sua caratteristica tenacia, corrispose docilmente alla grazia del Signore che le giungeva attraverso la mediazione delle sue formatrici. La filiale apertura verso le superiori la sostenne nel dominare e addolcire il suo temperamento pronto e a volte impetuoso.

Ci riuscì molto bene tanto da dedicarsi con efficacia per tutta la sua lunga vita all'educazione delle ragazze povere.

Dopo la professione lavorò nelle case di Santa Rosa de Osos, quindi a Cácieza, Chia, La Helida, Bogotá.

Abilissima nel cucito, nell'arte culinaria, nell'economia domestica, fu chiamata a preparare alla vita le ragazze dei quartieri popolari. Oltre che a donare loro la sicurezza di un lavoro casalingo compiuto con competenza e precisione, suor Sofía si impegnava soprattutto a formarle alla vita cristiana e alla fedeltà pratica al loro dovere.

Aveva il dono di rendere bella la vita comunitaria, dissipando malumori o pesantezze con la sua parola arguta, le battute scherzose, il sorriso sempre limpido e comunicativo. Portava una nota di allegria nelle ricreazioni e godeva nel sentirsi chiamare "la principessa Sofía".

Anche nei giorni di più intenso lavoro conservava la serenità e la calma e in ogni attività, compiuta con diligenza, precisione e ordine, manifestava il suo spirito attento e docile alla presenza di Dio. La sua pietà era semplice, ma profonda e costante.

Il Signore le diede un'abilità singolare e molto utile a chi si dedica all'educazione dei ceti sociali meno abbienti: l'arte del coinvolgere i benefattori nel sostenere le opere dell'Istituto. La casa "Madre Elisa Roncallo", costruita in un rione poverissimo di Bogotá, come scrisse la sua direttrice alla Madre generale dopo la morte della cara suor Sofía, «è sorta proprio

grazie a lei che ha cercato i mezzi per costruirla chiedendo aiuti ai benefattori».

Gli ultimi due anni li trascorse a Bogotá nella casa di riposo "Madre Mazzarello" attenta e docile all'opera di purificazione con cui il Signore la preparava all'incontro definitivo con Lui. Anche da ammalata cercava di rallegrare la comunità con le sue graziose facezie e di condividere con le consorelle le sue riflessioni spirituali, mentre sopportava con forza d'animo il declino delle forze fisiche.

Spirò serenamente dopo una settimana trascorsa a letto, e dopo aver ricevuto la grazia dei Sacramenti che le diedero tanto conforto. La lettera della direttrice nella quale comunica il decesso alla Madre generale precisa: «Tutta o quasi tutta la sua vita la spese cercando i mezzi per soccorrere le bambine povere». Il suo fattivo amore per loro, come quello dei nostri Fondatori, aveva riempito di creatività apostolica, di preghiera e di gioia la sua lunga vita.

Suor Piotto Rosina

di Marcello e di Gazzola Maria

nata a Riese (Treviso) il 17 agosto 1921

morta ad Albano (Roma) il 14 settembre 1968

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1945

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1951

Rosina nacque a Riese, nella ridente frazione di Spineda, in provincia di Treviso. I genitori, poveri ma integerrimi di costumi e autentici cristiani, ebbero in lei, che era la primogenita di nove figli, l'aiuto maggiore.

Fin dall'infanzia conobbe stenti e fatiche affrontate però con serenità. Quante volte l'alba la sorprese, prima che suonasse l'ora della scuola, a cogliere verdura nei campi, per rivenderla nei paesi vicini!

Guidava al pascolo le pecore e aveva una tenerezza speciale per gli agnellini. Ammirava intanto le bellezze naturali che la circondavano: la campagna verde di rigogliosa vegetazione, i

ricchi pascoli chiazzati di mandrie, i monti di Asolo e, lontano, lo scenario meraviglioso delle Dolomiti, dalle cime innevate. Tutto era per lei oggetto di contemplazione.

Sempre mite, dolce, comprensiva, paziente, Rosina non conosceva egoismo. Già si scorgeva in lei quel forte spirito di donazione agli altri, che sarà poi, anche nell'Istituto, una delle sue caratteristiche più spiccate.

Il parroco di Spineda, conoscendo bene la giovane che si era affidata alla sua direzione, ne presagiva già l'avvenire in una vita di totale consacrazione a Dio. Rosina, inconsapevolmente emula di Maria Mazzarello, effondeva la sua pietà ingnocchiata a lungo in preghiera, specialmente nel santuario mariano delle Cendrole. Fra i molti altri, questo era un segno eloquente per l'ottimo direttore spirituale. E vedeva giusto.

Nel 1941, affidata a una FMA dello stesso paese, occasionalmente in visita ai parenti, Rosina diede l'addio al suo paese, al Santuario, alla casetta natia, ai suoi cari e partì per Roma. Accettata quale "figlia di casa", fu collaboratrice delle FMA addette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani, in via Marsala. Dimostrò subito criterio pratico e molto spirito di sacrificio per cui, qualche tempo dopo, non trovò difficoltà quando chiese di essere accolta in postulato.

Il 5 agosto 1945 con l'animo in festa, suor Rosina fece la sua prima professione a Castelgandolfo.

Cominciò a svolgere la sua attività a Roma, nella Casa "Sacro Cuore" che già conosceva. Fu un periodo ricco di lavoro e di allenamento, trampolino di lancio che la porterà, poi, come capo-cuciniera, prima a Santulussurgiu in Sardegna, poi all'Istituto "Pio XI", nel quartiere Tuscolano di Roma.

San Tommaso d'Aquino dice che «si esprime più perfettamente la somiglianza con Dio, quando non solo si è buoni per sé, ma anche quando si può far crescere la bontà negli altri; come è più simile al sole ciò che splende e illumina, che ciò che splende soltanto». Così suor Rosina nel suo ambiente di lavoro fu vera fiaccola, ma fiaccola irradiante virtù.

La direttrice di Santulussurgiu così ce la presenta: «Fu un vero tesoro per la casa. Disimpegnò il suo ufficio con tanto amore, da conquistare la stima dei confratelli, delle suore e delle "figlie di casa". Le amava come vere sorelle, facendo del suo meglio per aiutarle in ogni necessità».

Altre testimonianze delle consorelle affermano concordemente che suor Rosina era un'anima di profonda preghiera e di spirito di sacrificio. Sempre pronta ad ogni richiesta, non dava mai segni di stanchezza o di malcontento. Nel lavoro quotidiano aiutava tutte, animando con la sua pazienza.

Non aveva pretese di nessun genere per sé. Se c'era qualche sollievo era per le altre, a sé riservava i lavori più noiosi e le fatiche più pesanti. Se aveva qualche pena, soffriva in silenzio, mentre per gli altri, compresi i fornitori, aveva sempre una parola buona: ora di incoraggiamento, ora di conforto, secondo i bisogni.

Sorgente di tanta bontà era la pietà eucaristica e mariana, che le faceva trovare ogni minimo ritaglio di tempo durante il giorno per qualche attimo di adorazione eucaristica.

Ancora nel pieno vigore dell'età, suor Rosina si rese conto che le sue forze diminuivano. Un male insidioso la minava da tempo. Ricoverata nel 1968, nella Clinica di Albano Laziale, dichiarò subito che, se il Signore voleva il sacrificio della sua vita, era pronta.

La morte non le faceva paura. Ad una consorella che s'interessava del suo male, disse: «Sono nelle mani di Dio. Non chiedo nulla, di nulla mi curo, lascio che facciano tutto quello che credono. Quando il Signore dirà: "Basta!", anche i medici si fermeranno. Voglio solo fare la volontà di Dio».

Con questa testimonianza, che esprimeva la felice conclusione dei suoi quarantasette anni di vita quaggiù, suor Rosina, proprio nel giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, il 14 settembre 1968, sigillava la sua esistenza terrena e si consegnava con Gesù al Padre.

Suor Prestia Ottavia

di Salvatore e di Finaro Lucia

nata a Marcedusa (Catanzaro) il 23 novembre 1911

morta a Lorena (Brasile) il 18 agosto 1968

1^a Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1942

Suor Ottavia raccontava che dei suoi undici fratelli e sorelle fu l'unica a nascere in Italia. La famiglia si trasferì in Brasile condividendo la sorte di tanti altri italiani emigrati in America in cerca di lavoro.

La piccola nacque con gli occhietti chiusi e pareva che non avesse mai dovuto aprirli. La famiglia, fedele alle tradizioni popolari del paese, ricorse con fede al protettore della parrocchia l'apostolo S. Andrea che, nel giorno della sua festa, ottenne da Dio la guarigione della bambina. La gente cominciò a gridare al miracolo e a ritenere Ottavia una bimba predestinata dal Signore.

Circondata da tanto affetto e da uno spirito di fede robusto crebbe sana e vivace. Giunta all'età di nove anni fu colpita da una grave malattia reumatica che la fece soffrire molto e che le lasciò una debolezza fisica che l'accompagnerà per tutta la vita.

In Brasile, a São Paulo, frequentò le classi elementari e medie nella Scuola "São José" diretta dalle Suore di S. Giuseppe dove si distinse per un brillante profitto. Al termine dello studio con il diploma ricevette pure il premio sia per aver sempre ottenuto i voti più alti, sia per l'assiduità alla frequenza e la buona condotta.

A quindici anni Ottavia, che sentiva la chiamata di Dio alla vita religiosa, pensava di orientarsi all'Istituto delle sue educatrici che tanto apprezzava. Ma i disegni di Dio erano diversi dai suoi. Incontrato il Salesiano don Domenico Giovannini, lo scelse come direttore spirituale e, venuta a conoscenza delle FMA, decise di entrare nel nostro Istituto. Prima di realizzare la sua vocazione dovette superare la dura prova delle opposizioni poste dalle sue stesse compagne, membri della Pia Unione delle Figlie di Maria. Perplesso e sofferente, Otta-

via ritornò un giorno a consultare il confessore che, senza darle il tempo di parlare, le disse in tono deciso: «Figlia mia, se tu non entri nell'Istituto delle FMA, non entrerai in nessun'altra Congregazione, perché Gesù ti vuole una santa salesiana». Confermata nella volontà di Dio, Ottavia si dispose a lasciare la famiglia, pur lottando ancora per superare opposizioni e difficoltà. L'ispettrice suor Francesca Lang, che provvidenzialmente in quel periodo giunse a São Paulo, riuscì a convincere i genitori e così la giovane poté essere accolta nell'Istituto.

Aveva vent'anni quando iniziò il postulato e fin da allora emergeva tra le compagne per il suo modo di fare delicato, discreto e sereno.

Dopo la professione religiosa, fatta a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936, lavorò nelle case di Belo Horizonte, Rio de Janeiro e Campos come assistente, sacrestana, portinaia ed economista.

Nel 1949, un indefinito malessere la costrinse a lasciare ogni attività. Suor Ottavia offrì le sue sofferenze al Signore sopportandole con pazienza e fermezza d'animo, sicura di contribuire con la sua malattia, e soprattutto con la fecondità della sua vita interiore, alla missione educativa dell'Istituto. Nel 1953 riuscì a riprendere qualche occupazione meno gravosa: fu sacrestana nel Collegio "S. Inês" di São Paulo e successivamente aiutante dell'economista nelle case di Belém e di São José dos Campos. Benché continuasse ad essere molto delicata di salute, suor Ottavia si dedicava con entusiasmo all'oratorio festivo e all'animazione dei gruppi missionari.

Dopo due anni fu colpita da un'emorragia cerebrale che la paralizzò dal lato destro. Con grande sforzo e tenacia giunse a recuperare il movimento tanto da essere ancora disponibile per qualche prestazione comunitaria. Cercava in tutti i modi di non disturbare le consorelle e di non essere di peso a nessuna.

In questo atteggiamento di dimenticanza di sé, di fattivo amore alle sorelle e in un crescente abbandono alla volontà del Padre, il Signore la trovò il 18 agosto 1968, quando i suoi occhi si chiusero per sempre alla luce della terra per spalancarsi allo splendore della vita eterna.

Suor Pusiol Maria Antonietta

*di Sebastiano e di Cimolai Marina
nata a Fontanafredda (Udine) il 25 novembre 1895
morta a Rimini (Forlì) il 26 luglio 1968*

*1ª Professione a Milano il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1925*

«Suor Antonietta era dotata di un'indole dolce, sempre serena, sorridente. Sapeva capire, compatire e dare un buon consiglio a chiunque l'avvicinasse. In ogni azione e discorso cercava sempre il meglio. Anche se "sorella morte" arrivò all'improvviso, non la trovò certo impreparata». Questa la testimonianza che espresse la sua direttrice, suor Marcella Tubertini, nel comunicare alle superiori il decesso. Ma anche le testimonianze di tutte le consorelle sono concordi nel tracciare il profilo della suora.

Le parole di san Giovanni: «Noi abbiamo creduto all'amore» trovano eco nel cuore di suor Antonietta in tutto il lungo cammino della sua vita. Un amore che non conosce soste, e procede sicuro nel corrispondere ai grandi doni di Dio. Un amore in cui crede profondamente e per il quale darà tutto, sempre, con umile generosità.

La limpida trasparenza dei suoi occhi – dicono le consorelle – indicava a tutti il Paradiso presente in lei, sia nei momenti di gioia che di dolore, e faceva luce a chi percorreva cammini incerti e tortuosi.

Il suo lavoro di cuciniera prima, poi di guardarobiera e portinaia in seguito a una dolorosa operazione alla gamba destra, la mettevano sovente a dura prova, e quando non si accettavano le sue giuste ragioni e veniva contrariata, arrossiva un po', ma non insisteva, sottomettendosi al parere degli altri anche a costo di gravi sacrifici.

Affezionata alle superiori e fedele alla Regola, ne faceva suo lo spirito, traducendolo in integrità di vita, in rettitudine inalterata e in un'ardente azione apostolica verso quanti avvicinava.

Nonostante l'infermità alla gamba, rimasta rigida dopo l'operazione, ebbe l'incarico dell'assistenza dei bimbi della

scuola elementare durante la ricreazione, fin quasi alla vigilia della morte. Seppe assolverlo con bontà e dolcezza, permeate sempre da un forte senso di responsabilità.

Quante mamme, exallieve, exallievi la avvicinavano per chiedere consiglio e conforto! Per tutti la sua parola era luce e incoraggiamento. Anche per le consorelle delle varie case in cui svolge le sue attività, particolarmente in quella di Rimini, dove fu per vent'anni guardarobiera e vicaria, era un punto di riferimento sicuro per ogni bisogno. Se qualcuna si lamentava, subito era pronta col suo ritornello: «Non badarci, un pezzo di Paradiso aggiusta tutto».

Era schiva di ogni riguardo e sempre contenta di quanto riceveva. Aveva un amore speciale per la vita comune e la sua presenza in comunità era costruttiva, perché non conosceva critiche, né lamenti, né pessimismi. Sapeva sollevare e rallegrare.

La morte di suor Antonietta «avvenne come un lampo a ciel sereno», come scrisse la sua direttrice alle superiori. Era il 26 luglio 1968. Il giorno prima aveva accusato un po' di asma, facendo fatica a respirare. «Si riposi, non si stanchi!» le aveva detto la direttrice. Ma lei, abituata a una attività che non conosceva soste, continuò il suo lavoro serena e tranquilla. Dopo cena aiutò ad asciugare le stoviglie e partecipò alla ricreazione. Andò a riposo e sembrava tutto passato. Verso le tre del mattino si svegliò per «un gran male», come ebbe ancora la forza di dire. Ed era in realtà un male tanto forte che in pochi istanti suor Antonietta, quasi senza accorgersene, lasciò la terra per la Casa del Padre.

Il medico accorso tempestivamente diagnosticò un edema polmonare e non fece altro che constatare il decesso. Anche il sacerdote, visibilmente commosso, le amministrò l'Unzione degli infermi sotto condizione.

Una morte sulla breccia come la cara consorella aveva sempre desiderato, avendo tante volte dichiarato la sua paura per le lunghe malattie e per la morte soprattutto. Il Dio della vita l'aveva ascoltata, sapendo che era pronta ogni giorno, istante per istante alle sue chiamate.

Suor Rabino Anna Maria

*di Guglielmo e di Cartello Felicità
nata a San Damiano d'Asti il 26 luglio 1891
morta a Triuggio (Milano) il 6 novembre 1968*

*1ª Professione a Milano il 17 aprile 1915
Prof. perpetua a Milano il 17 aprile 1921*

Anna Maria nacque nel giorno dedicato alla memoria di Sant'Anna, per la quale ebbe sempre una particolare devozione. I genitori, ricchi di fede, la educarono alla bontà e alla preghiera.

Dopo un'adolescenza semplice e pura, all'inizio della sua giovinezza, sentì che il Signore la voleva religiosa e salesiana di don Bosco. A ventidue anni entrò, come postulante, nella casa di Nizza Monferrato.

Il distacco dalla famiglia fu molto sentito, ma poiché amava Dio al di sopra di tutti e di tutto, trovò la forza del sacrificio. L'umiltà e la carità furono il fondamento della sua vita religiosa.

Il 24 marzo 1913, sempre a Nizza, iniziò con fervore il noviziato. Nei due anni di formazione si servì di ogni mezzo per crescere nell'amore di Dio. Tutto la conquistava: l'orazione, il silenzio, il raccoglimento, la materna bontà delle superiori, l'allegria, l'affetto delle consorelle.

Le annotazioni personali, fissate da suor Anna Maria su un taccuino, che mostrava con atto di filiale fiducia solo alla maestra, dicono il suo ardente desiderio di farsi santa in un graduale cammino di ascesa.

In una delle ultime note riassume l'ininterrotto percorso compiuto: «Grazie, mio Dio, dell'aiuto che sempre mi hai dato e mi dai. Con la tua grazia voglio sempre dirti: "Tu solo mi basti". So che Tu mi ami, e non voglio altro che la tua volontà».

Le testimonianze delle consorelle presentano suor Anna Maria serena, spontanea, semplice, attiva, caritatevole e piena di bontà verso tutti. La chiamavano Marietta, un po' per la sua minuscola statura, ma più per la sua semplicità, per le buone maniere, per il suo volto sempre illuminato da un sorriso buono che conquistava.

Trascorse i primi anni dopo la professione nella casa ispettoriale di Milano, via Bonvesin. Mostrò subito di avere preferenza per i lavori più faticosi, per le cose più scomode, trascurate dalle altre.

Quando le fu affidato l'impegnativo compito di commissioniera, il suo campo di azione acquistò un raggio più ampio e fu per lei una nuova opportunità di dono.

Nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, continuò imperturbabile nel disimpegno del suo lavoro, che di giorno in giorno, diveniva sempre più pericoloso. Il suo sereno coraggio s'imponeva agli occhi di tutti.

Terminato il burrascoso periodo della guerra e dello stressante dopo-guerra, suor Marietta con sofferenza ma con generosità, lasciò la casa di Milano per recarsi, prima nel Convitto di Legnano "Manifattura Banfi", dove rimase per quindici anni, e poi in quello della "Snia Viscosa" di Cesano Maderno dove lavorò per ventitré anni.

Le convittrici le volevano bene e corrispondevano alle sue materne cure. Gli operai la stimavano, anche quelli che non condividevano le sue idee e i suoi principi cristiani.

Suor Marietta non si limitava ad intervenire nei bisogni immediati, ma vedeva in ogni persona un'anima da sostenere, consolare, incoraggiare, portare a Dio. Aveva un modo di trattare gioviale, sereno, gradito, perciò il suo zelo riusciva sempre efficace.

A Legnano, come poi nelle altre case, aveva pure la direzione e l'animazione dell'oratorio. A questo tipico apostolato salesiano dedicava energie, interesse, spirito di inventiva e gioia diffusiva, non badando a sacrifici pur di rallegrare ed educare le giovani.

Una suora ricorda: «Frequentavo a Legnano l'oratorio della parrocchia "S. Magno". Le oratoriane erano circa cinquecento. Suor Marietta era l'assistente di noi più alte. Era sempre pronta ad accoglierci col suo sorriso buono. Con delicata intuizione ci entusiasmava per il bene con la sua parola calda, persuasiva e specialmente con il suo esempio.

Esigeva da noi massima fedeltà alle celebrazioni parrocchiali, una moralità soda, amore al dovere, docile sottomissione ai genitori, solidarietà con i bisognosi e i sofferenti. Era l'anima dei giochi sani e sereni, si prestava per il teatro e il canto.

Metteva in atto tutte le sue capacità e particolarmente il suo amore orientato a Dio e al bene delle anime».

Suor Marietta, come attestano concordemente le testimonianze, seppe unire la vita attiva alla contemplativa. Pregava bene, pregava sempre. Anche per le strade si vedeva sgranare la corona del rosario.

La preghiera fu il mezzo efficace per acquistare quell'armonia interiore, che si irradiava anche all'esterno, operando così un bene immenso nel lungo e non sempre facile percorso dei cinquantatré anni di vita religiosa.

Quando le sue forze andarono declinando, le superiori la destinarono alla casa di riposo di Triuggio. Obbedì serenamente, pur sentendo la sofferenza del sacrificio che doveva compiere.

Suor Marietta a causa di un grave esaurimento perse ogni contatto con la realtà, ma conservò la sua capacità di amare le persone che aveva incontrato nella sua vita: superiore, consorelle, exallieve, convittrici, operai. Di questi bastava ricordarle i nomi dei più bisognosi per vederla sorridere luminosamente.

Il transito di suor Marietta fu anch'esso atto di amore: dolce e tranquillo da far veramente pensare ad un addormentarsi nel Signore. Era il 6 novembre 1968.

Suor Ramoni Pierina

*di Giuseppe e di Bozzani Francesca
nata a Re (Novara) il 13 maggio 1917
morta a Tromello (Pavia) il 17 luglio 1968*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1944*

Pierina era nata tra i monti di Re (Novara), presso il Santuario della Madonna del Sangue e l'ambiente naturale dovette certo influire sul suo temperamento ardente e forte come le vette dei suoi monti stagliati nel cielo. L'azione concorde della grazia e la forza di volontà l'avevano trasformata.

Novizia, è ricordata per il suo carattere dolce e affabile, per la gentilezza dei modi e la delicatezza d'animo, ma anche le energiche decisioni che non ammettono compromessi. «Ho chiesto al Signore – dice un giorno a una compagna di noviziato – di togliermi anche gli occhi, piuttosto che offenderlo con il peccato».

Fatta professione a Crusinallo nel 1938, viene subito lanciata nel campo del lavoro come assistente delle convittrici, prima a Grignasco (Novara) e l'anno seguente come maestra di laboratorio a Cavaglio d'Agogna (Novara).

Educare le ragazze è il suo ardente e incessante ideale: non si risparmia e mette in atto i suoi talenti per condurre le oratoriane ai Sacramenti e per tenerle santamente allegre.

Nel 1947 è inviata nella casa di Premosello come maestra di laboratorio. Di lei testimonia la direttrice di allora: «Era delicata di salute: la febbre la tormentava per periodi piuttosto lunghi; soffriva di continui mal di capo e di altri disturbi. Eppure attendeva sempre con calma e serenità ai suoi doveri. Erano anni particolarmente difficili in quell'immediato dopoguerra e, nonostante la buona volontà, non sempre si poteva preparare un cibo adatto al suo stato di salute. Lei sempre serena e sorridente mostrava di gradire quanto le si offriva e non chiedeva mai nulla. Sovente, specie la domenica mattina, aiutava la cuoca e cucinava con tanto amore che rendeva gradita e gustosa anche la pietanza più semplice e comune».

Suor Pierina era un'esperta maestra di taglio e cucito. Le ragazze l'apprezzavano molto e lei si serviva di questa sua abilità unicamente per il loro bene. Le seguiva ad una ad una, piccole e grandi, valendosi di tutti i mezzi. Insegnava canzoncine, distribuiva foglietti con preghiere da recitare in chiesa, per la strada, sul lavoro.

E poiché lei era devotissima del Sacro Cuore, insegnava in particolare la "coroncina irresistibile" per ottenere grazie speciali ai familiari, ai conoscenti e a quanti avevano gravi e urgenti bisogni.

Come voleva don Bosco, si serviva del teatro come mezzo di educazione. Faceva recitare tutte le ragazze, non tanto per assecondare il loro gusto di esibizione, quanto perché, diceva, se le ragazze studiano e ripetono cose belle, educano il loro cuore a sentimenti di bontà.

Il suo ardente amore per le anime la rendeva industriosa. Il giovedì e durante il periodo delle vacanze estive, cercava di far venire al laboratorio tutte le ragazze del paese. Purtroppo un anno le vide diminuire giorno per giorno. Ben presto si accorse che una signora, militante tra le file del comunismo, per farle concorrenza, aveva aperto un laboratorio e attirava le ragazze, affidando loro del lavoro a pagamento.

Scoperto l'inganno, suor Pierina si industriò e riuscì ad ottenere da un maglificio lavoro per le giovani, che frequentarono di nuovo il laboratorio. Così, a fine settimana erano felici perché potevano portare a casa una piccola somma guadagnata con il lavoro delle loro mani.

Suor Pierina si occupava in modo particolare delle più povere e bisognose. C'era in paese una ragazza povera che si lasciava con le stampelle e passava le sue giornate nell'ozio. Lei la invitò al laboratorio e, con una pazienza veramente eroica, le insegnò a ricamare, tenendola sempre accanto a sé, nonostante la rozzezza dei modi e la durezza del temperamento.

Quando vide che si era abbastanza perfezionata, le affidò lavori di commissione perché incominciasse a guadagnare per rendersi utile alla famiglia. E, in tal modo, comunicando a quell'anima la gioia di poter donare qualcosa di sé agli altri, suor Pierina riuscì ad aprirla alla luce della grazia di Dio.

Il 1958 dischiuse alla nostra cara sorella un nuovo campo di lavoro: la direzione della "Casa di riposo S. Martino" di Tromello. Non dovette certo essere semplice il cambiamento di ufficio nell'assunzione di una nuova responsabilità e nel passaggio da un ambiente esuberante di entusiasmo giovanile a quello completamente opposto dell'età che volge al tramonto. Eppure accolse il nuovo compito con disponibilità e con cuore vigile e accogliente tanto che in breve tempo seppe conquistarsi la stima e la benevolenza dei ricoverati e la fiducia degli amministratori.

Di temperamento forte, si studiava di raddolcire la natura e, lasciandosi guidare da un sano equilibrio, sapeva adattarsi alle circostanze. Intraprendente e attiva, diede alla casa un forte impulso di vita di famiglia ordinata e serena.

Le suore che lavoravano con lei, sono concordi nell'affermare che quando il dovere lo richiedeva, "faceva rigare dritto" e non risparmiava le dovute osservazioni. Qualche volta era an-

che un po' forte, ma quando si accorgeva di avere oltrepassato la misura, chiedeva scusa ed era sempre la prima ad avvicinare la consorella cercando di far dimenticare l'accaduto. Non indulgeva certo a forme di maternalismo, ma sapeva a tempo opportuno rivelare la bontà del suo grande cuore.

La bontà generosa di suor Pierina emerse in modo singolare nella dedizione impareggiabile verso una ex direttrice, anziana e molto malata, che aveva desiderato terminare la sua vita nella casa di Tromello, dove aveva lavorato per trent'anni. Suor Pierina le fu accanto per lunghi mesi con cuore di figlia, sollevandola moralmente e curandola senza mai risparmiarsi. La stessa premura aveva per i cari vecchietti della casa di riposo, specie se ammalati. Era sempre pronta ad ascoltarli, andava incontro ad ogni loro minima necessità, anzi sovente preveniva le loro richieste ed era sempre disponibile ad ogni chiamata, anche notturna. Ogni settimana teneva loro un'istruzione catechistica; li esortava alla frequenza dei Sacramenti e in casi gravi li assisteva fino al momento del sereno trapasso.

L'attività apostolica di suor Pierina si rivolgeva anche alla gioventù del paese. La direttrice della vicina casa con scuola materna e oratorio attesta: «Come era stato disposto dalle superiori, suor Pierina aveva destinato due suore della sua comunità perché prestassero aiuto per la catechesi e nell'oratorio. Si lavorava di comune accordo per il bene del paese, con viva soddisfazione delle autorità locali, sia civili che ecclesiastiche».

Nell'estate del 1967 l'obbedienza la chiamò alla direzione della casa di Premosello, dove già aveva lavorato come maestra di taglio e cucito. La salute però andava sempre più indebolendosi.

Purtroppo il male subdolo che già minava da tempo l'organismo, si manifestò con estrema violenza. Il Signore permise che trovasse nelle superiori e consorelle quella stessa carità, generosità e dedizione che lei aveva usato a profusione verso gli ammalati.

Per maggior comodità di cure, fu trasferita nella casa di Tromello, e fu edificante per la serenità e totale adesione alla volontà di Dio che sempre dimostrò anche in mezzo ai dolori più atroci.

Nella notte dal 16 al 17 luglio, ultima della sua vita, la suora che l'assisteva le donò una medaglia della Madonna del Carmelo. «Era felice – attesta la consorella –. Al mattino non finiva più di ringraziarmi, e tra l'altro mi disse: "La Madonna mi ha aiutata, non ho avuto tanto male questa notte. Grazie di aver passato l'intera notte vicino a me; questa è l'ultima, stasera non ci sarò più"».

Nel pomeriggio, aggravandosi sempre più, fu assistita a lungo dal sacerdote. Fino a quando le fu possibile, ripeté con fervore la preghiera: "O Maria Vergine potente". Spirò verso le ore 20. Le sue ultime parole furono ancora espressioni di riconoscenza per le superiori e le consorelle. Poi soggiunse: «Lasciatemi andare in Paradiso, il mio calvario è compiuto; là pregherò per tutti».

L'intera popolazione di Tromello, e soprattutto i suoi cari vecchietti, la piansero inconsolabilmente, offrendo per lei, che tanto li aveva amati, uno spontaneo tributo di suffragi e preghiere.

Suor Ranotto Teresa

*di Ferdinando e di Romanello Giovanna
nata a Pontestura (Alessandria) il 24 novembre 1878
morta a Trino (Vercelli) il 12 agosto 1968*

*1^a Professione a Torino il 13 settembre 1897
Prof. perpetua a Torino il 13 settembre 1909*

Fin dalla fanciullezza avvertì un vivissimo desiderio di consacrare la sua vita al Signore. Lei stessa raccontava che, dopo che a Lui, doveva ai suoi santi genitori il dono della vocazione religiosa. Non solo lei, ma anche le sue tre sorelle furono FMA!¹

Nel 1891 le suore di don Bosco aprirono una casa al suo pae-

¹ Suor Giuseppina morì a Vallecrosia nel 1970, suor Maria Maddalena a Serravalle Scrivia nel 1972 e suor Maria a Intra nel 1973.

se. Teresa poté così frequentare l'oratorio festivo e il laboratorio. Quanto amava le sue educatrici! Pur essendo tanto vivace, le ascoltava con interesse e i loro insegnamenti, ma soprattutto la loro testimonianza di vita, costituivano una benefica inquietudine per lei. Si interrogava seriamente sul suo futuro e intanto intensificava la preghiera, il sacrificio, e si impegnava a partecipare ogni giorno all'Eucaristia.

Quando nel 1895 don Giovanni Marengo, che allora era direttore generale dell'Istituto, andò a far visita alla comunità di Pontestura, Teresa colse al volo l'occasione e gli domandò di accettarla nell'Istituto. Era troppo giovane per essere ammessa al postulato: non aveva ancora diciassette anni! Alla risposta negativa di don Marengo, Teresa ribatté con decisione: «Padre, glielo domando con le mani giunte, mi lasci solo provare!». Ed egli con uno sguardo di compiacenza acconsentì. Ma come fare a parlarne in casa, soprattutto come dirlo a suo padre, che soffriva di crisi cardiache? Come abbandonare la mamma e le tre sorelle più piccole?

Teresa si armò di coraggio e si confidò con il babbo che, nonostante la sofferenza, disse: «Se è proprio questo il tuo desiderio va', non voglio essere di ostacolo alla volontà di Dio e alla tua!».

Possiamo immaginare il dolore che dovette provare Teresa nel lasciare la famiglia e la sofferenza dei genitori nel lasciare una figlia che era per loro collaboratrice e soprattutto confidente. Accolta tra le postulanti a Nizza Monferrato, iniziò con fervore il periodo di formazione con la guida di madre Marina Coppa. Non erano trascorsi che tre o quattro mesi quando il papà si ammalò gravemente e Teresa fu richiamata in famiglia. Poté accorrere al suo capezzale e raccogliere le sue ultime parole di incoraggiamento a proseguire nella via intrapresa. Ritornata a Nizza concluse dopo un mese il postulato ed iniziò il noviziato. Dotata di acuta intelligenza, visse il periodo della formazione dedicandosi anche allo studio nel quale riusciva molto bene. Ma la giovane novizia voleva donare a Gesù un amore più grande: si offrì alle superiori disposta ai lavori casalinghi e al compito di commissioniera.

Dopo la professione le fu affidato il ruolo di cuoca in diverse case. Lavorò per otto anni a Borgomasino e dal 1914 fino al 1921 fu assistente dei bimbi della scuola materna a Gat-

tinara; aveva infatti frequentato un corso per l'educazione dell'infanzia ricevendone il relativo attestato. In seguito e per quarant'anni svolse lo stesso incarico a Trino Vercellese, dove concluse la sua vita laboriosa e sacrificata all'età di ottanta-nove anni.

Nei primi anni dopo la professione visse un periodo di scoraggiamento e di depressione a causa di incomprensioni e di sofferenze morali. La fede, la preghiera intensa, la confidenza con le superiori e l'incrollabile fiducia in Maria Ausiliatrice la aiutarono a superare la prova e a ritrovare serenità e pace. Il dolore scavò nella vita di suor Teresa solchi profondi di abbandono e di fecondità nuova.

Le ragazze dell'oratorio la ricordavano paziente e serena in mezzo a loro, a volte un po' pesante nell'esigere la disciplina, ma sempre mossa da ardente zelo apostolico. Avrebbe fatto qualunque sacrificio pur di aiutarle e tenerle allegre. Anche con i bimbi della scuola materna si mostrava attenta e sollecita vedendo in loro il volto luminoso di Gesù. Si alzava presto per poterli accogliere in portineria, dopo aver prima pregato a lungo per loro. E alla sera, trascorsa una giornata faticosa, trovava ancora la forza di dedicarsi alla pulizia degli ambienti, al guardaroba, alla cucina. Quando poteva, assisteva le consorelle ammalate ed anziane; le serviva con carità delicata e cordiale fraternità. Durante le vacanze gustava la gioia di preparare per loro piccole sorprese, come ad esempio: rifare i guanciali e farli trovare ad ognuna sul letto. Gestì insignificanti forse, ma mossi da un grande amore e da tanta industriosa capacità organizzativa. Si era proposta di essere "l'angelo dei piccoli servizi" e non le sfuggivano occasioni per donare se stessa in silenziosa gratuità.

La consorella, che a Trino era incaricata della sacrestia, ci rivela qualche aspetto della personalità di suor Teresa: «L'amore di Dio e del prossimo che ardeva nel suo cuore era frutto della sua vita di preghiera intensa, sincera, semplice e sentita. Ebbi modo di ammirare il suo grande fervore eucaristico. Ogni giorno, oltre ad essere sempre la prima a scendere in cappella per la *via crucis* prima della Messa, non tralasciava di fare frequenti visite a Gesù Eucaristia. Mi colpiva il suo contegno raccolto e la sua costanza nella preghiera».

Aveva per le sue tre sorelle un affetto quasi materno, es-

sendo lei la primogenita. Le nominava spesso e quando seppe della malattia di suor Maria intensificò la preghiera e il sacrificio. Da tempo aveva offerto al Signore ogni soddisfazione e parecchie volte – attesta la sua ultima direttrice – le fece scrivere alle sue sorelle: «Rimaniamo ormai ciascuna al suo posto; rinuncia e sacrificio ci assicurano il premio. Non cerchiamo più di incontrarci, pur ringraziando il Signore delle molte gioie che ci concesse durante la vita».

Numerose consorelle che ebbero la fortuna di conoscere suor Teresa ricordano la sua pazienza inalterata con ogni genere di persone, il rispetto e l'amore per le superiori, la carità praticata a qualunque costo, l'umiltà vera e profonda.

La direttrice della comunità di Trino, che visse con lei per circa dieci mesi, gli ultimi della sua vita, ci lascia questa splendida testimonianza della cara suor Teresa: «Ero convinta di essere a contatto con una santa religiosa la cui anima era continuamente tesa allo Sposo che stava per giungere e poiché può giungere in qualunque momento, anche di sorpresa, lo attese con vigile amore, con la lampada accesa e piena d'olio. Quando giunsi in quella casa, mi si affidò con filiale confidenza, sottoponendomi i suoi bisogni e disponendo le ore della giornata al ritmo dell'obbedienza per avere più merito dinanzi a Dio. Scendeva ogni mattina in cappella per la S. Messa e per ricevere con tanto fervore l'Eucaristia. Poi ritornava nella sua cameretta e là trascorreva ore in ringraziamento e in preghiera. Attivissima qual era sempre stata e mossa dalla carità sollecita verso le sorelle, si recava con fatica in guardaroba per aiutare chi era incaricata di quel lavoro. Il susseguirsi dei giorni le dava la sensazione di avvicinarsi velocemente alla Patria. Questa certezza la lasciava serena; non si lamentava mai, tutto andava bene, anzi era troppo quello che si faceva per lei. Era sempre vissuta povera e questo atteggiamento la portava a non esigere nulla e a vivere contenta del puro necessario.

Seguiva le attività della casa e, incontrando qualche sorella diceva: "Prego, sa? per le suore, per le ragazze, per il buon esito di ogni opera di Dio". Data la sua completa sordità, viveva silenziosa, ma attiva nella preghiera. Parlava a Dio delle persone a noi affidate, raccomandandole una per una».

Negli ultimi tre mesi il sacerdote le portava la Comunio-

ne in camera. Era veramente l'incontro della sposa con lo Sposo tanto era il fervore che irradiava. Una sola cosa temeva e la comunicava: aveva timore che la sofferenza la privasse della pazienza necessaria per offrire al Signore quanto le mandava. Insistentemente gli chiedeva di conservarle la lucidità mentale e la grazia di non dare disturbo alla comunità. E fu perfettamente esaudita perché se ne andò piano piano, senza che nessuna se ne accorgesse. Infatti, nella notte del 12 agosto 1968, "sorella morte" venne a chiamarla per introdurla nel gaudio della vita eterna. Al mattino la suora che le portava come al solito il caffè la trovò già immersa nella pace di Dio.

Il funerale fu un trionfo di affetto e di gratitudine da parte non solo delle consorelle, ma anche dei Salesiani, della gente del paese e soprattutto di tanti exallievi ed exallieve. Tutti, nonostante la pioggia torrenziale, erano accorsi ad offrire l'ultimo omaggio di preghiera ad una FMA che aveva seminato tanto bene nella loro vita, nella semplicità di un dono offerto con umiltà e purissimo amore.

Suor Rasino Margherita

*di Giovanni Battista e di Chiosso Marietta
nata a Castagnole Piemonte (Torino) il 17 settembre 1872
morta a Nizza Monferrato il 18 gennaio 1968*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907*

Margherita apparteneva ad una numerosa famiglia di modeste condizioni economiche, ma di sani e incrollabili principi cristiani, che si concretizzavano in una vita di lavoro e di pietà. In quell'ambiente crebbe semplice, buona, pia e laboriosa.

Per necessità economiche, dovette presto mettersi al lavoro. Fu accolta in uno dei nostri convitti per operaie, dove rimase alcuni anni, attirandosi la stima e la benevolenza, non solo delle suore e delle compagne, ma anche quella delle maestranze, che ne ammiravano la laboriosità e la serietà.

La testimonianza delle FMA, a poco a poco fece sorgere in lei il desiderio di imitarne la vita, e il germe della vocazione religiosa che Dio aveva posto nel suo cuore giunse a maturazione. Chiese perciò di entrare nell'Istituto e nel 1892 iniziò a Nizza il periodo del postulato.

Fatta la vestizione e trascorso con ottimi risultati il tempo del noviziato, emise i voti religiosi il 30 luglio 1895. Venne assegnata alla casa di Vallecrosia, con la responsabilità della guardaroba e della lavanderia.

Di lì passò ad altre case, sempre addetta ai lavori comunitari: Torino, Nizza Monferrato, Borgo San Martino, Asti "Maria Ausiliatrice". Ovunque lasciò tracce della sua laboriosità, della sua carità preveniente, del suo spirito religioso.

Nel 1967, pochi mesi prima della morte, fu accolta nella casa di riposo di Nizza, dove si spense il 18 gennaio 1968, a novantacinque anni di età e settantadue di professione.

Direttrici e consorelle la ricordano come una donna di pace e di serenità. Suor Ida Traverso, allora direttrice nella casa di Asti "Maria Ausiliatrice" attesta: «Al mio primo incontro con la cara suor Margherita, fui subito edificata dalla sua carità e finezza. In otto anni trascorsi con lei, non l'ho mai udita dire parole meno che rispettose nei confronti delle sorelle.

Suor Margherita era soprattutto un'anima di preghiera. Quando, per gli acciacchi sempre crescenti, non poté più occuparsi del refettorio, consacrò quasi tutta la sua giornata all'orazione. Si era fatta un orario, anche in questa... attività con Dio. Dopo colazione passava in camera, ma, quando tutte le alunne erano a scuola, scendeva in cappella e vi trascorrevano alcune ore.

Nulla la distoglieva, perché tutta assorta in Dio, non avvertiva l'entrare e l'uscire di chiunque. E mostrava di ricordare quanto aveva meditato, perché lo sapeva ripetere nei punti più salienti».

Quando dovette lasciare la casa di Asti per andare nella casa di riposo di Nizza, suor Margherita diede anche prova di grande spirito di distacco.

A chi la visitava per la prima volta dopo la partenza, diceva: «Qui sono contenta. Non mi manca niente, seguo tutte le pratiche di pietà della comunità, sono trattata come una regina».

La direttrice della casa, suor Caterina Allais, ricorda suor Margherita con edificazione: «Sono stata con suor Rasino dal 1961 al 1967, e cioè negli ultimi anni della sua lunga vita: soffriva gravi disturbi che le procuravano sofferenza morale. Nonostante ciò, ho sempre riscontrato in lei la "religiosa". Amava molto la preghiera e il silenzio. Era osservante dei santi voti. Conservo un bel ricordo della sua delicata sottomissione. Un'exallieva le aveva portato un sacchetto di caramelle. Lei venne da me con gli occhi pieni di gioia e, porgendomi il pacchetto, mi disse con l'ingenuità di una bambina: "Signora direttrice, volevo prenderne una, ma non l'ho presa; vero che sono più vicina a Dio?". "Sì, cara suor Margherita, è certamente più vicina a Dio". E gliene diedi una bella manciata. Era sempre fedele al "colloquio mensile". Diceva con semplicità le sue pene, chiedeva preghiere, aiuto, protezione, e terminava sempre così: "Ecco, direttrice, ho detto tutto. Adesso sto aspettando il Signore che mi venga a prendere". A volte le ripetevo le parole del *Veni Sponsa Christi*, e lei, con gli occhi sfavillanti di gioia, ripeteva: "Oh, come tutto questo è bello!"».

Nessun dubbio che realmente l'incontro di suor Margherita con Gesù sia stato bello, molto bello.

Suor Raso Caterina

di Carlo e di Rio Margherita

nata a Ostana (Cuneo) il 4 luglio 1895

morta a Torino Cavoretto il 14 aprile 1968

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Nella semplicità e nella tranquillità di un paese montano Caterina vive una fanciullezza serena e una giovinezza limpida. Attraverso la preghiera recitata in famiglia e in parrocchia con le giovani dell'Associazione delle Figlie di Maria, impara a lasciarsi illuminare da Gesù. Ed Egli le fa sentire la chiamata a seguirlo nella vita consacrata.

Nel 1917 la troviamo ad Arignano (Torino) novizia delle FMA.

Le compagne di noviziato ricordano: «Nei momenti liberi correva in chiesa. Era umile, amabile, generosa e osservante. Nonostante cercasse sempre di nascondersi per un istintivo senso di riserbo, in chi la incontrava lasciava il ricordo di un sorriso sincero e di due occhi innocenti che riflettevano un'anima colma di pace e di gioia».

Il 5 agosto 1919 fa la prima professione ad Arignano. Diventare sempre più "preghiera" e rimanere immersa nel Cuore di Dio: questo significa per suor Caterina essere "suora". Tutto il resto: luoghi, occupazioni, circostanze sono apparenze che, come segni sacramentali velano la realtà, ma non impediscono di stabilirsi in essa.

Riceve la prima obbedienza ed è mandata a Ulzio in qualità di cuoca. Non vuole altro che conformarsi sempre più al Signore e salvare anime. Questo può farlo facilmente anche in cucina, perciò con la più completa disponibilità risponde: "Sì, volentieri!".

Ripete ancora "sì" due anni dopo, quando l'obbedienza la chiama con lo stesso incarico nella casa dei Salesiani a Torino Valdocco, persuasa che un cambiamento di comunità non muta la realtà meravigliosa della sua vita: essere nel Cuore di Gesù una preghiera.

Sbucciare patate, sollevare una pentola, affettare il panc, allineare bottiglie in cantina e mille altre azioni insignificanti, diventano per lei lode al Signore e mezzo di redenzione. All'offerta del lavoro e della mortificazione volontaria, suor Caterina unisce l'esercizio della carità fraterna e della più fedele osservanza.

Dal 1936 al 1938 è destinata come capo-cuoca al Convitto per operaie di Collegno e, dal 1938 al 1940, al "Patronato della giovane" a Torino. In queste case vi è tutto un mondo di giovani. Lei ha solo fuggevoli contatti con esse, tuttavia è per quel mondo che ora vive! Anzi, "muore" sempre più a se stessa perché le giovani abbiano la vera vita.

Ha chiaramente compreso che la religiosa fedele alla propria vocazione, anziché spersonalizzarsi, realizza se stessa e contribuisce alla crescita spirituale di molte anime. Proprio come il chicco di grano, che sepolto nel terreno dà vita.

La testimonianza autenticamente religiosa di suor Caterina

desta nelle ragazze che l'aiutano in cucina il desiderio di entrare nell'Istituto e alcune realizzano questo ideale.

Perché possa testimoniare alle giovani candidate, quanto sia bello appartenere esclusivamente al Signore, nel 1940 è trasferita come capo-cuoca all'Istituto "S. Teresa" di Chieri, che ospita le postulanti. Queste più tardi diranno di lei: «Suor Caterina parlava poco e cercava sempre di non farsi notare, tuttavia noi postulanti desideravamo tanto essere mandate come aiuto in cucina, perché con lei sentivamo più vicino il Signore e imparavamo a santificare il lavoro con la preghiera fervorosa e continua.

Nei momenti liberi la vedevamo correre da Gesù, inginocchiarsi vicino all'altare e rimanere nell'atteggiamento di chi è veramente alla presenza di Qualcuno che ama.

Se poi notava in qualcuna di noi un'ombra di tristezza o di smarrimento, col tono mite e sommesso che le era caratteristico, diceva: "Va' da Gesù! Di' a Lui tutto, prega... e sta' allegra"».

Gli anni intanto passavano. Suor Caterina non poteva più sostenere la responsabilità di cuoca in una comunità tanto numerosa. Così accettò serenamente di collaborare nelle varie attività della casa. Per anni e anni sempre le stesse umili occupazioni, ma compiute con una carica di amore sempre più forte.

Al mattino è la prima lampada vivente che si accende in cappella. Puntualissima, composta, scostata dal banco, nonostante i dolori alla colonna vertebrale, lo sguardo fisso al tabernacolo. Meditazione ed Eucaristia sono esperienze di grazia che si prolungano per l'intera giornata, tra secchi di rifiuti da portare alle galline, cartaccia da insaccare, rastrelli e tridenti, scope e pattumiere.

Se le rimane qualche attimo di tempo, corre dietro l'altare a "far compagnia" a Gesù, oppure a leggere una pagina di Vangelo o della "Pratica di amar Gesù Cristo".

«Se non parliamo un po' con Gesù Eucaristia e non ci aiutiamo con qualche buona lettura, povera nostra vita religiosa, come diventa vuota!» – dice spesso ad una consorella.

Durante le ricreazioni, gli intervalli tra le lezioni e nei giorni di oratorio, suor Caterina assiste nell'unica e fredda "camera di pulizia", con la corona tra le mani. Ha occhio a

tutto e a tutti, e sia i bimbi che le ragazze della scuola e dell'oratorio, non solo gradiscono, ma cercano quella presenza. Con l'intuizione propria dell'età, comprendono l'umile grandezza della suora e con molta naturalezza cantano una canzoncina che le si addice bene: «Suor Caterina è la santina». Nelle difficoltà scolastiche e personali sanno a chi rivolgersi: «Suor Caterina, ho una pena... mi aiuti... preghi!». E suor Caterina prega, prega ininterrottamente, tanto che la corona è consumata.

Si fa affidamento sulla preghiera perché è la testimonianza di vita che si impone in lei. Un'oratoriana di Chieri, divenuta poi FMA, lo attesta in modo eloquente. Una domenica, verso le 19, se ne sta presso l'uscita dell'oratorio in attesa di un'amica. Nel frattempo nota una suora a lei sconosciuta che, attraversando il cortile, porta con fatica due grandi e pesanti latte di rifiuti. Come se qualcuno le parlasse, sente ripetere distintamente in se stessa queste parole: «Ecco, quella è la suora più santa dell'oratorio, forse è la meno istruita, ma è la più grande davanti a Dio. Anche tu dovrai seguire la sua strada». Terminati gli studi, dopo aver molto pregato, la giovane decide di seguire la vocazione della suora sconosciuta, ma gravi difficoltà familiari glielo impediscono. La responsabile dell'oratorio, suor Assunta Pejrani, la rincuora: «Ti raccomanderò alle preghiere di una suora molto buona, santa, la più umile della comunità. Tu però non indagare per sapere chi è questa suora». La ragazza sorride con un'aria birichina che vuol dire: «La suora più santa e più umile l'ho già scoperta da tempo!». Suor Caterina prega per circa tre anni perché l'oratoriana che hanno affidato alle sue preghiere possa seguire la vocazione che il Signore le fa sentire. Prega e ottiene.

Il giorno della festa di don Bosco, la direttrice dice alla ragazza con un'espressione particolarmente gioiosa: «Sai? La suora che prega per te ha scritto ai tuoi genitori una lettera. Ritieni opportuno spedirla? L'ha scritta con tanta fatica, perché soffre di dolori artrici, e penso che l'abbia scritta per suggerimento ricevuto dall'Alto...».

La lettera, seguita poi da una seconda, ottiene l'effetto desiderato. La preghiera dell'umile suora desta energie di fede impensate nell'animo dei genitori della ragazza, che superano ogni esigenza più legittima del cuore umano.

La fede sostiene suor Caterina anche nei casi più disperati. Un mattino la suora, attraversato il cortile della scuola materna, entra nel pollaio. Subito dopo si odono grida disperate. La maestra accorre, guarda e impallidisce: un bimbo ha introdotto la manina fra l'intelaiatura e la pesante porta del pollaio, proprio mentre suor Caterina sta chiudendo a chiave. Suor Caterina intuisce l'accaduto e apre. La manina è liberata dalla terribile morsa, ma è irriconoscibile. Con non comune coraggio la suora prende il piccolo fra le braccia e tiene ferma la manina martoriata, per mezz'ora, sotto il rubinetto dell'acqua. Intanto con umiltà profonda e fede ardente prega Maria Ausiliatrice e S. Maria Domenica Mazzarello. A poco a poco la mano ritorna normale. Portato poi al più presto il bimbo al vicino ospedale per la radiografia, non viene riscontrata nella mano alcuna frattura.

La fede che, in qualche circostanza, opera miracoli, in suor Caterina si esprime sempre e soprattutto in un grande e puro amore. Come la piccola santa di Lisieux, anche lei percepisce che la sua vocazione nella Chiesa e nell'Istituto è l'amore. Fra i propositi degli esercizi spirituali del 1947, leggiamo: «Voglio vivere d'amore in pensieri, parole ed opere... Farò tutto e solo per puro amore...».

Che sia stata fedele a questi propositi lo attestano le consorelle che le sono vissute accanto. «È impossibile imitarla - si dice in casa - ma è anche impossibile non ammirarla».

«Suor Caterina - le chiede qualche consorella - lei quando riposa? "Il mio riposo è la preghiera", assicura. Infatti, consentienti le superiore, le prime ore del riposo notturno le passa in adorazione davanti al tabernacolo. Oltre la mezzanotte e anche verso le tre, svestitasi in corridoio per non disturbare le consorelle, si mette a letto. E quando le capita di rimanere chiusa in cappella, allora l'adorazione si protrae sino al mattino. "Provvidenziale sbaglio - confiderà poi alla direttrice - che mi ha permesso di pregare di più per la comunità, per l'Istituto, per la Chiesa, per le anime del Purgatorio..."».

Forte e volitiva, non si arrende di fronte al sacrificio, anche se i dolori le indolenziscono le membra, i geloni le fanno sanguinare le mani e gli acciacchi dell'età avanzata si fanno sentire».

La vita di suor Caterina va sempre più incentrandosi in

Cristo. Ad una consorella che le chiede il suo parere sul rinnovamento della vita religiosa, risponde: «Io non so dire..., ma per me quello che conta è Gesù, Gesù nostro Sposo. Amare Gesù, questo è tutto!».

Ad un'altra che trova triste e sconsolata, dice: «Coraggio, suor..., l'amore di Gesù è quello che conta nella vita». Ad una terza, che rivede dopo circa quarant'anni e intuisce le pene che ha nel profondo del cuore, dice per confortarla: «Tutto passa; quello che importa è che amiamo molto Gesù, e andiamo avanti con tanta fiducia in Lui».

Nel 1966 suor Caterina è trasferita nella casa di riposo di Torino "Villa Salus". Accoglie l'ultima obbedienza con umile sottomissione, felice di avere più tempo per pregare per tutti, ma specialmente per ottenere sante vocazioni religiose. Qui trascorre il tempo adorando Gesù Eucaristia e Gesù sofferente nelle consorelle.

Se la si cerca, si è sicure di trovarla inginocchiata davanti al tabernacolo o nella camera di qualche ammalata, felice di prestare un servizio, accompagnato da una parola di bontà.

Dopo circa due anni, Gesù le viene incontro con la sua Croce per associarla ai suoi patimenti prima di chiamarla a sé. Un'inattesa caduta le causa la frattura del femore. Non è possibile operarla per l'estrema debolezza del fisico.

Seguono giorni di atroci sofferenze fisiche e morali durante la degenza in ospedale. Trova però la forza di sorridere alle sorelle che vanno a farle visita. Alle più giovani che, incantate dalla sua serenità, le chiedono una parola che sia loro di aiuto nella vita religiosa, dice con tutta semplicità quanto le proviene dal cuore: «Dobbiamo abituarci a vedere in ogni circostanza la volontà di Dio e non scoraggiarci mai, perché in noi c'è la SS.ma Trinità. Gesù è tutto per noi, il Padre ci ama, lo Spirito Santo ci illumina e ci assiste».

Più le sofferenze aumentano, più la cerchia delle sue intenzioni si estende: missionari, sacerdoti, religiose, apostoli del catechismo, parrocchia, diocesi, Istituto, Chiesa...

Il 17 marzo suor Caterina riceve l'Unzione degli infermi, rispondendo in piena coscienza a tutte le preghiere. La vigilia di Pasqua chiede scusa per il disturbo che avrebbe recato il giorno seguente con la sua morte.

Il 14 aprile 1968, giorno della Risurrezione di Cristo, ricevuta

con fervore la Comunione, inizia un'ardente preghiera di ringraziamento, che suggella poi in Cielo, ripetendo con Gesù il suo *Consummatum est*.

Suor Rinaldi Olimpia

di Giuseppe e di Ravizza Clementina

nata a Camagna (Alessandria) il 28 agosto 1904

morta a Gattinara (Vercelli) il 10 settembre 1968

1^a Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938

Olimpia fu accolta come postulante nell'Istituto delle FMA, il 29 gennaio 1930. Fece vestizione a Nizza Monferrato e qui trascorse pure il periodo del noviziato.

Una compagna di quei primi anni di vita religiosa, ne sottolineava il sorriso amabile, il fervore nella pietà e l'amore al silenzio, la finezza nelle parole e nel tratto.

Dopo la professione, fatta il 6 agosto 1932, suor Olimpia lavorò a Novara come assistente delle convittrici ed insegnante di canto. Con le stesse incombenze fu poi a Grignasco e a Varallo. Le sorelle che le vivevano accanto erano edificate per il suo spirito religioso e salesiano, lo sforzo continuo per vivere un'esemplare obbedienza.

Di questa in particolare diede prova quando nel 1942, quasi quarantenne, lasciato il campo dell'apostolato, con serenità riprese in mano i libri per prepararsi agli esami di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna.

Conseguì il titolo a Torino nel 1944, e da allora rimase con i piccoli fino al termine della vita, nonostante la sua malferma salute.

Nell'autunno del 1968 suor Olimpia era stata trasferita da poco nella casa di Gattinara (Vercelli) e stava impegnandosi con tutta la sua buona volontà per inserirsi nel nuovo campo di lavoro, più vasto e di maggiori esigenze dei precedenti.

Un mattino, mentre si trovava in mezzo ai bimbi, fu colta da un improvviso malore. Il medico, chiamato d'urgenza, costa-

tata la gravità della situazione, la fece trasportare all'ospedale. Ricevuto l'Olio degli infermi, stette in coma per tre giorni. Poi chiuse la sua giornata terrena per riaprire gli occhi all'aurora senza tramonto.

Direttrici e consorelle sono concordi nell'affermare che «visse in fedeltà e amore la sua consacrazione a Dio». Preghiera e lavoro, fatti sempre con freschezza giovanile, davano il tono a tutta la sua giornata.

Da tutte si mette particolarmente in rilievo la sua profonda umiltà. Quando riceveva osservazioni dalla direttrice, non si scusava, ma serena e convinta di aver sbagliato, rispondeva: «Ha ragione, grazie». E ancora: «Suor Olimpia – sottolineano altre – non amava mettersi in mostra, preferiva lavorare nell'ombra, non ambiva i primi posti, preferiva non farsi notare».

Se lo sforzo per disimpegnare a dovere un incarico sfociava nell'insuccesso, non si allarmava, ma accettava in pace l'umiliazione e si presentava poi alla comunità serena e padrona di sé. Fu udita dire più di una volta: «Per vivere in pace in Congregazione bisogna arrivare al punto di vedere, sentire, affrontare difficoltà e ricevere qualche spina senza parlare. La sofferenza è bella e preziosa se consumata nel silenzio».

Nessun dubbio che suor Olimpia abbia fatto ogni sforzo per mettere in pratica quanto diceva, dal momento che le consorelle che scrivono di lei affermano: «Il suo ricordo mi serve di incoraggiamento e di aiuto per vivere con coerenza la mia vita religiosa».

Suor Robayo María del Campo

di Alejandrino e di Novoa Ignacia

nata a Chocoutá (Colombia) il 30 settembre 1895

morta a La Ceja (Colombia) il 2 settembre 1968

1ª Professione a Bogotá il 15 agosto 1918

Prof. perpetua a Concordia il 15 agosto 1924

Di lei non abbiamo notizie dettagliate circa le tappe del suo cammino spirituale. Sappiamo che fu una sorella aperta

al dono di sé, in umile disponibilità: fu infatti direttrice per trent'anni (1938-1968) nelle case di La Ceja, El Santuario, Medellín "Taller María Auxiliadora", Andes, Acevedo, Medellín "S. José", El Retiro.

La sua fu una morte repentina, avvenuta in un momento forte della vita dell'Ispettorìa, che dovette necessariamente lasciare un'impressione profonda.

Erano appena iniziati gli esercizi spirituali per le direttrici a La Ceja (Medellín). Durante la prima istruzione, tenuta dall'ispettore salesiano, la direttrice suor Robayo, senza quasi farsi notare, esce dalla cappella e si incontra con una suora della casa a cui dice di sentirsi male.

Questa la conduce in infermeria, la fa adagiare su un letto e le somministra un po' di coramina. Poi, vedendola tranquilla, si allontana per andare ad avvisare l'infermiera.

Accorsa dopo pochi istanti, trova la povera direttrice bocconi a terra. Nel tentativo di andare a chiedere aiuto, era caduta dal letto e stava morendo. Toccò proprio all'ispettrice, suor Ines Legnani, raccoglierne l'ultimo respiro.

La cara suor María, benché più che settantenne, dirigeva ancora la casa addetta ai Salesiani di La Ceja, sede di un numeroso aspirantato. Pochi giorni prima aveva celebrato il 50° di professione religiosa, a Bogotá, su richiesta del fratello sacerdote salesiano e della sorella suor Virginia FMA, lei pure di quell'Ispettorìa.

Là aveva pure partecipato con vivo entusiasmo al Congresso Eucaristico Internazionale. Partiti i familiari, che l'avevano riaccompagnata a Medellín, suor María si congedò dalle sue care suore, che non avrebbe più rivedute, lasciando la casa in perfetto ordine, fin nei minimi particolari.

Il suo profilo spirituale è condensato in poche righe che suor Antonia Colussi nel comunicare alla Madre, a nome dell'ispettrice, il decesso della suora così tratteggiò: «La sua vita religiosa è stata sempre esemplare sotto tutti gli aspetti; sempre uguale a se stessa e amante della carità, è vissuta e morta nel nascondimento».

Suor Rodighiero Anna

*di Giovanni e di Gemmo Albina
nata a Montagnana (Padova) il 24 novembre 1900
morta a Venezia il 29 giugno 1968*

*1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1934*

Suor Anna stessa raccontava questo particolare inerente alla sua vocazione. Da tempo desiderava consacrarsi tutta a Dio, ma era incerta sulla scelta dell'Istituto. Una notte in sogno vide una statua di Maria Immacolata che la guardava e sorrideva. Tutto finì lì e lei non ci pensò più.

Dopo qualche tempo fu accolta come postulante a Conegliano (Treviso). La suora che la ricevette l'accompagnò in chiesa insieme alla mamma. Con grande meraviglia vide che al di sopra dell'altare c'era la statua dell'Immacolata che aveva visto in sogno e che le aveva sorriso.

Il 31 gennaio 1926 iniziò il postulato e il 5 agosto, con incontenibile gioia, fece la vestizione e passò in noviziato, impegnandosi con crescente fervore per diventare un'autentica FMA. Le compagne la ricordano per il suo carattere mite, umile e silenzioso che rendeva piacevole la compagnia. Sempre affabile e serena, manifestava l'intima unione con Dio da cui traeva la forza e l'equilibrio anche nei momenti di pena e di contrarietà.

Aveva però un difetto che tutte notavano: una certa lentezza nel lavoro, che poteva sembrare anche indolenza. Un giorno la Maestra fece una conferenza un po' forte su tale argomento e tra l'altro disse: «Se doveste guadagnarvi il pane col vostro lavoro, vi muovereste certo più sollecitamente. Perché dunque non lo fate per amore di Dio e della comunità?».

Quelle parole furono una lezione per tutte, ma più che mai lo furono per suor Anna. Chi riporta il fatto ricorda il suo piano angoscioso, ma ricorda pure lo sforzo che da allora cominciò a fare per diventare più svelta.

Dopo la professione religiosa, fu inviata a Brescia come maestra di scuola materna. Gli ambienti erano piccoli e disagiati; per i cento bambini presenti non c'era il materiale di-

dattico, ma solo l'ardore della giovinezza e la buona volontà delle educatrici. Si viveva di povertà, di superlavoro e di grandi sacrifici, ma le consorelle ricordano di non aver mai sentito dalla bocca di suor Anna la minima lagnanza. Di famiglia agiata, abituata al benessere, amava la povertà in modo sorprendente. Per lei tutto era troppo, tutto era bello e, prima di smettere un indumento o un oggetto in uso, ci pensava tante volte.

Faceva con amore la scuola, ma nello stesso tempo era pronta, quando il bisogno lo richiedeva, a scendere in portineria, in cucina, in lavanderia. Richiesta di un favore, lo faceva prontamente, senza far pesare a nessuno il suo lavoro.

Era riservata a lei la preparazione alla prima Comunione. Tutti gli anni si avvicendavano schiere di bimbi così ben preparati da destare l'ammirazione del parroco e dei genitori.

Nel 1934 passò a Venezia "Casa Maria Ausiliatrice", come maestra elementare e assistente delle educande. Non aveva il dono della disciplina, ma insegnava con intelligenza, pazienza e tanto amore. Sentiva sino in fondo la responsabilità di quella missione e faceva qualunque sacrificio pur di portare le alunne meno dotate ad un discreto rendimento scolastico.

Ricca di una profonda vita interiore, sapeva educarle alla preghiera ed era un piacere vederle fare le frequenti "visitine" a Gesù Sacramentato.

Si può dire che la sua caratteristica fosse la pazienza: non si vedeva mai alterata e meno equilibrata, ma con un costante atteggiamento sereno e cordiale. Tutte le volevano bene e la stimavano come modello di vita religiosa e salesiana.

Una pazienza senza limiti suor Anna dovette esercitare nella casa di Venezia, soprattutto come assistente delle educande. Si legge nel suo notes personale: «Mi viene affidata l'assistenza delle educande: ad ogni istante, pensandoci, mi sento accasciata come da un grande peso, mi pare che per me non vi sia più gioia, letizia, serenità... Vergine SS.ma, aiutami! Tu sola puoi comprendere quanto mi costa. Benedicimi!».

Assistente, maestra, vicaria della casa: c'era quanto bastava per assorbire le sue energie e il suo tempo. Come vicaria si riteneva l'ultima di tutte, stimando le sorelle migliori di lei. Quando la direttrice le faceva qualche osservazione taceva e ringraziava, non permettendo che qualche sorella la giustificasse.

Nel 1942 suor Anna fu trasferita a Lendinara (Rovigo) come maestra elementare. Ricorda una consorella: «Avevo appena terminato l'Istituto Magistrale, mi sentivo inesperta nella didattica e impacciata nell'interagire con gli alunni.

Suor Anna senza darsi alcun tono di superiorità, mi seguì passo passo, con bontà, semplicità ed umiltà da darmi l'impressione che ero io ad insegnarle qualche cosa».

La scolaresca di suor Anna – sempre la prima classe – era la più silenziosa, la più disciplinata, la più serena e tranquilla. Rispecchiava perfettamente la maestra.

Del periodo di Lendinara una consorella ricorda: «Lavoravamo insieme nell'Azione Cattolica, tra le studenti e con le operaie. Il suo era un lavoro efficace, ma sempre svolto in silenzio e nell'umiltà. La sua presenza emergeva solo quando c'era qualche servizio da compiere, o qualche lavoro da fare e faceva tutto semplicemente, silenziosamente, senza alterarsi».

Nel 1946 suor Anna fu nominata direttrice della casa di Urbignacco dove testimoniò soprattutto l'umiltà. Aveva cultura e vedute sue, eppure non faceva nulla senza interpellare le "sue suore". La sera si univa a loro per riordinare la casa e sempre le sollevava con materna delicatezza nelle loro fatiche. Se qualcuna andava ad accusarsi di qualche mancanza, l'accoglieva con tanta bontà, dicendo: «Coraggio, ricomincia di nuovo!».

Nei due sessenni trascorsi ad Urbignacco (1946-52 e 1953-59) dovette sostenere non poche incomprensioni da parte degli amministratori dell'Opera, ma sempre diede prova di bontà e pazienza, tanto che tutti la chiamavano la "suora buona".

Inviata poi direttrice nella casa di Lendinara, vi poté restare per un solo anno, a causa di una grave polmonite, che mise in serio pericolo la sua vita. Anche nella malattia non smentì se stessa, tanto che il medico, a guarigione avvenuta, ebbe a dire: «In tanti anni dacché esercito la mia professione, non ho mai trovato un'ammalata così mite e paziente come suor Anna».

Visse il suo ultimo incarico di direttrice a Loria dal 1959 al 1961. L'opera delle FMA in questo paese non era ben vista dal parroco e suor Anna ne soffriva molto. Ogni volta che era chiamata a colloquio da lui ne usciva stanchissima.

Nonostante le domande delle suore, non disse mai una parola

di disapprovazione. Col parroco era rispettosa e cordiale, con le suore sempre sorridente; solo raccomandava di pregare molto. Così, trascorso qualche mese, la situazione cambiò.

Dopo aver lavorato con dedizione per due anni, lasciò il paese con molto rimpianto da parte di tutti. Anche il parroco ne soffrì e per esprimerle la sua riconoscenza tolse dalla parete del suo ufficio un crocifisso e, porgendoglielo, le disse: «È la cosa a me più cara, me ne privo per donarla a lei».

Suor Anna fu destinata come portinaia alla casa di Venezia. Soffersse immensamente, ma sebbene un po' stordita all'inizio, assunse il nuovo incarico con spirito religioso e con impegno. Fedelissima al suo compito, non si prendeva riposo e non voleva sostituzioni, anche quando per attendere gruppi di ospiti, aveva vegliato fino a tarda ora. Sempre al suo "posto di guardia", con il sorriso accogliente che invitava ad entrare e a esporre i propri bisogni. Lo sapevano le alunne e le oratoriane della casa, che in ogni frangente ricorrevano a lei. Lo sapevano le mamme che, dovendo recarsi al lavoro, portavano i loro bambini in portineria prima delle otto, quando la comunità era ancora in chiesa, e lei li assisteva in tutte le loro necessità.

Suor Anna stette al suo posto di lavoro fino all'estremo limite delle forze. Poi cedette e dovette essere ricoverata all'ospedale, dove in tre mesi si consumò. Durante la dolorosa malattia edificò tutti. Mai un lamento, sempre solo l'espressione: «Sia fatta la volontà di Dio».

Il giorno in cui ricevette l'Unzione degli infermi, lo disse solo alla direttrice, perché voleva custodire in segreto il tesoro di tanta grazia.

Scrisse con tanta fatica, una lettera alla comunità, per ringraziare tutte e dire che la sua malattia faceva meditare molto, perché «nelle notti insonni e dolorose si vedono le cose sotto un'altra luce, quella dell'eternità...».

Desiderò essere portata a casa per morire e, giunta presso il suo letto, disse alle suore presenti con un fil di voce: «Date da bere a questi uomini (gli infermieri) che si sono affaticati per me».

Visse ancora due giorni. Il direttore salesiano, che l'assistette fino all'ultimo, le suggeriva di tanto in tanto qualche pensiero che l'aiutasse a sopportare serenamente le sofferenze. Suor

Anna, con gli occhi socchiusi, col respiro affannoso, ascoltava. Ad un tratto, raccolte le sue ultime forze, disse: «Offro tutto per la salvezza delle anime, per i sacerdoti, per le vocazioni».

Spirò serenamente il 29 giugno, festa dei Ss. Pietro e Paolo. Aveva accanto a sé il fratello parroco e i due nipoti pure sacerdoti. La Messa dei funerali, da loro concelebrata con numerosi altri sacerdoti, fu il primo grande “grazie” elevato in Gesù Eucaristia al Padre, per le preghiere, il lavoro e i sacrifici con cui suor Anna, in vita, aveva sostenuto i Ministri del Signore.

Suor Ronco Maria Fiorentina

di Francesco e di Mosso Teresa

nata ad Arignano (Torino) il 15 maggio 1905

morta a Torino Cavoretto il 27 novembre 1968

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

È difficile presentare una persona che ha sofferto per tutta la vita. Sotto l'asprezza di un carattere, divenuto tale per i dolori e i malanni fisici, che l'hanno colpita all'alba della sua vita religiosa, in suor Fiorentina c'era un cuore molto sensibile, un'anima fervorosa, un forte desiderio di poter aiutare quanti avevano bisogno di lei.

Insieme ad una fibra robusta, aveva ricevuto da natura una volontà decisa e generosa, perciò nessuna fatica, nessun lavoro anche duro l'avrebbe fermata.

Sentì ben presto in cuore il desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa. La mamma l'aveva consacrata alla Madonna fin dalla nascita, e Maria non l'abbandonò mai, anzi si sarebbe detto che la seguiva passo passo, ispirandola e guidandola verso la meta che il Signore le aveva segnata.

Fiorentina, infatti, si mostrò ben presto una ragazzina che amava la pietà, partecipava con gioia alle funzioni della parrocchia e cercava di preferenza la compagnia di altre ragazze che la seguissero in queste sue aspirazioni.

Era anche vanitosa: non sarebbe uscita di casa se non a puntino in tutta la sua persona. Era in lei istintivo il senso della proprietà degli abiti e dell'eleganza, per cui a volte se ne compiaceva.

Anche da piccola mostrava di essere dotata di un senno particolare: era intelligente e molto intuitiva, per cui sapeva interessare le persone e conquistarle fin dalla prima volta che le vedeva.

La sua maestra delle prime tre classi elementari, frequentate nella borgata di San Giovanni di Riva e, in seguito, le FMA di "Villa Gamba" ad Arignano, per le classi quarta e quinta, contribuirono efficacemente alla formazione di Fiorentina.

Fu anche assidua all'oratorio festivo. Vi era attirata e molto ben diretta dalla direttrice e da educatrici che incidevano sul suo animo e la conquistavano alla vita dell'Istituto. Era fedele al catechismo, alle funzioni della parrocchia, alle adunanze delle Figlie di Maria.

Impossibile però per allora parlare ai genitori di seguire la vocazione. Si era durante la prima guerra mondiale e i tre fratelli erano al fronte. Lei li sostituiva nei faticosi lavori agricoli.

La sorella Domenica era entrata tra le FMA. Fiorentina avrebbe voluto seguirla, ma i genitori, che avevano già tanto patito per la partenza della prima figlia, anche se ferventi cristiani non potevano rassegnarsi a lasciar partire anche questa. Solo due anni dopo, quando furono ben persuasi che suor Domenica era contenta della sua scelta, acconsentirono, loro malgrado, che Fiorentina la seguisse. In seguito anche Angela diverrà FMA.

L'ingresso di Fiorentina nell'Istituto venne fissato per il 24 gennaio 1929. Accompagnata dalla direttrice di Arignano, si recò a Torino e di là a Chieri per il postulato. Il 5 agosto successivo, dopo la vestizione, passò a Pessione per il noviziato. «Da novizia - scrivono le compagne - si vedeva sempre contenta e sorridente. Lavorava senza posa e amava ogni genere di attività, anche se le sue preferenze sarebbero state per lo studio e in particolare per la musica di cui era veramente appassionata».

Dopo la professione religiosa fatta a Pessione il 6 agosto 1931, le superiori la destinarono alla casa missionaria di Ari-

gnano, affinché almeno una delle sorelle Ronco rimanesse vicina ai genitori. In particolare speravano che suor Fiorentina, per la sua robustezza e il senso pratico, potesse diventare una brava economista.

I lavori più pesanti erano suoi: li vedeva e, poiché non si sentiva stanca, non diceva mai basta! Purtroppo, abusando eccessivamente delle sue energie, sia nel trasportare pesi, sia seguendo gli operai e condividendone il lavoro e la fatica, cominciò ad accusare un continuo dolore alla schiena. Dapprima non ne fece caso, ma dopo un'accurata visita medica si constatò una lesione alla spina dorsale. Trasportata all'ospedale "Maria Vittoria" di Torino, le venne ingessato completamente il busto e dovette restare così inchiodata nel letto per quaranta giorni.

In quel periodo venne ad accrescere il suo tormento, la morte della mamma, senza avere neppure il conforto di poterla rivedere. Nel suo grande dolore e fra gli spasimi prodotti dal male, suor Fiorentina si raccomandava alla mamma perché venisse in suo aiuto. Voleva ad ogni costo rendersi utile e spendere tutta la vita per l'Istituto.

Finalmente i chirurghi decisero di operarla, pur non assicurando la sua guarigione. L'intervento riuscì bene e, dopo una lunga degenza all'ospedale, poté essere trasportata alla Casa "Madre Mazzarello" per la convalescenza. Quell'operazione a rischio, però, come molti già prevedevano, non poteva non lasciare nella suora le sue funeste conseguenze.

Il male alla spina dorsale influiva non solo sul fisico, ma anche sul carattere. Suor Fiorentina infatti divenne insofferente e incapace di dominarsi. Alti e bassi continui, che non tutte le sorelle in comunità sapevano comprendere e tollerare. Di tanto in tanto aveva periodi di benessere e allora ritornava quella di una volta: servizievole, gentile, scherzosa. Ma questi sprazzi duravano sempre meno, a mano a mano che il male progrediva.

In tali condizioni non era più possibile affidarle un lavoro che richiedesse concentrazione e responsabilità e, d'altra parte, occorreva metterle accanto una persona che sapesse capirla, condividere le sue sofferenze e, al tempo stesso, cercasse di aiutarla a superarsi. Le superiori stabilirono perciò di trasferirla a Cumiana, dove c'era la sorella suor Domenica,

che attendeva alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

In quella casa trascorse circa ventinove anni, fra alternative di lievi miglioramenti e disturbi sempre crescenti. Come rileva una sua direttrice, la cara sorella mostrava un continuo desiderio di rendersi utile, malgrado le sofferenze che, a periodi, la tormentavano terribilmente.

Godeva nel poter donare alle superiore le offerte materiali raccolte con evidenti ed estenuanti sacrifici anche nei paesi vicini, dove si recava con tanto zelo per la diffusione della buona stampa. La gente sentiva che il suo unico desiderio era quello di far penetrare nelle famiglie i valori cristiani.

«Quando stava bene – afferma una consorella – sapeva sollevare lo spirito con barzellette e trovate geniali, si mostrava sorella con tutte e teneva desta la ricreazione. Così pure nelle feste comunitarie non mancava mai di portare la sua nota allegra, scherzosa e il suo augurio gradito. Anche con le persone esterne si mostrava gentile, cordiale. Quelle che frequentavano la casa, la stimavano molto, perché le trattava bene, si interessava di loro, sapeva dare conforto al momento opportuno».

Negli ultimi mesi suor Fiorentina sentiva il bisogno di confessarsi spesso, e quando le sfuggivano parole forti, sapeva umiliarsi appena tornava la calma nel suo cuore agitato. Dato il suo temperamento altero, l'umiliazione doveva costarle molto, ma cercava di superarsi per amore del Signore e anche per far piacere alla sorella.

La sera del 24 novembre 1968, dopo una giornata come le precedenti, tra il lavoro e il breve riposo del pomeriggio, suor Fiorentina aiutò ancora nel rigovernare le stoviglie. Prima di salire in camera, disse alla sorella: «Suor Domenica, sta' tranquilla, mi pare di star meglio, si vede che quest'ultima cura mi giova più delle precedenti». Invece, il mattino seguente fu colpita da una grave emorragia.

Le superiore disposero che fosse trasferita a Torino "Villa Salus" il giorno stesso, per tentare di prestarle ancora qualche cura che le giovasse per una ripresa, come era già accaduto altre volte. Il giorno 26 invece peggiorò e la mattina seguente spirò tra le braccia della sorella suor Domenica, confortata dagli ultimi Sacramenti e circondata dai parenti accorsi al suo capezzale.

Molte le testimonianze di ammirazione e di affetto che ricevettero in quell'ora di dolore le sorelle di suor Fiorentina. Tra le altre, quelle di due Salesiani che sostarono per qualche tempo nella casa di Cumiana. Don Antonio Bozzetto scrive: «Durante la sua infermità, ho ammirato lo sforzo generoso con cui suor Fiorentina ha cercato di inserire la sua non lieve sofferenza in un'ottica soprannaturale, per accettarla dalle mani del Signore, come mezzo per un vero arricchimento spirituale».

Don Antonio Hervat attesta: «Ebbi la fortuna di conoscere bene la bontà d'animo, la generosità, il gentile e sereno spirito religioso, il parlare faceto e allegro di sua sorella. Suor Fiorentina lascia un caro e grande ricordo nel cuore di tutti i Salesiani che l'hanno conosciuta, nel suo lavoro, nelle richieste di favori, nelle sue prestazioni... Portava nella sua anima la lampada sempre accesa e fornita di olio. Posso affermare che era preparata e matura per il cielo, come non lo è qualcuno di noi».

Suor Russo Maria

*di Rocco e di Marzone Grazia
nata a Scordia (Catania) il 12 maggio 1901
morta ad Ali Terme (Messina) il 6 luglio 1968*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937*

Maria entrò nell'Istituto in età piuttosto matura, già abilitata per l'insegnamento nella scuola materna ed elementare. Dopo la professione religiosa ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931, conseguì l'abilitazione per l'insegnamento della lingua francese e per l'economia domestica.

Dal 1931 al 1950 a San Cataldo e ad Ali Terme insegnò nei corsi professionali. Era benvoluta dalle alunne per le sue capacità didattiche e per il suo temperamento allegro e faceto. Quando l'artrite deformante, che già da tempo la tormentava, la costrinse a lasciare l'insegnamento e la ridusse all'inazione,

ne soffrì molto, e il suo carattere divenne insofferente e irritabile per ogni minima contrarietà.

Per natura suor Maria era molto attiva ed era abile nel ricamo, nel lavoro a maglia e nel tombolo. Era più che naturale, quindi, che il vedersi incapace di dedicarsi all'insegnamento e all'attività manuale la rendesse triste e impaziente.

Nel 1950 fu trasferita ad Ali, sperando che il clima più mite e le cure termali potessero giovarle. In un primo momento sembrò migliorare, ma poi il male si aggravò, martoriando il povero corpo e deformandolo sempre più.

Le mani non riuscivano più a reggere alcun oggetto, il braccio destro si atrofizzò del tutto. Anche le gambe non la reggevano, e così fu privata anche del sollievo della breve passeggiata che era solita fare.

La piccola stanza che occupò in Ali per venti lunghi anni fu testimone delle sue atroci sofferenze. Fortunatamente era prospiciente l'abside della cappella esterna della casa, e l'inferma, attraverso un finestrino dal vetro non smerigliato, poteva seguire la Messa e adorare Gesù nel tabernacolo.

Particolare sollievo riceveva dalla S. Comunione, che le portavano quotidianamente in camera, così pure dalla meditazione e dalle altre pratiche di pietà comunitarie con cui si univa alle consorelle ogni volta che il male le concedeva tregua.

Isolata così com'era da tutte, le fu motivo di vera gioia il dono che le venne fatto di una piccola radio. Le permetteva infatti di seguire le trasmissioni religiose e qualche programma che la sollevava moralmente e la informava di particolari avvenimenti per cui offrire la sua preghiera e le sue sofferenze.

Finché poté si mantenne in corrispondenza epistolare con Padre Pio da Pietrelcina (canonizzato da Giovanni Paolo II il 16 giugno 2002), e ciò le fu motivo di grande conforto, poiché il santo religioso la incoraggiava e stimolava ad offrire le sue sofferenze per il mondo intero.

Il salesiano don Rosario Vasta, allora docente allo Studentato teologico di Messina, le faceva spesso visita, la confortava e seguiva spiritualmente. Tutto era grazia che la sosteneva nel faticoso cammino lungo la via della croce. Nell'ultimo periodo della vita, chi le viveva accanto poté notare i frutti di quella preziosa guida spirituale. Suor Maria divenne più calma, più

rassegnata alla volontà di Dio, giungendo persino a infondere serenità e pace in chi andava a trovarla.

All'inizio del mese di giugno 1968, fu colpita da una forte broncopolmonite, ma con le cure la superò.

In luglio seguì con viva partecipazione gli esercizi spirituali che si tennero in casa dalla sua stanzetta, ma due giorni prima che finissero ebbe di nuovo una febbre fortissima, a motivo della broncopolmonite. Nessun rimedio ebbe più efficacia. Una commozione cerebrale sopraggiunta all'improvviso l'abbatté definitivamente e le aprì le porte della Casa del Padre.

All'infermiera che qualche giorno prima le aveva comunicato il proprio trasferimento, aveva risposto: «Sta' tranquilla, prima che tu parta io me ne andrò in Paradiso». Infatti, passati appena pochi giorni, il 6 luglio 1968, il Signore la chiamava a sé per introdurla nella gioia eterna.

Suor Sánchez Timotea Amalia

di Pedro e di Ricardes Cipriana

nata a Buenos Aires (Argentina) il 21 maggio 1877

morta a Morón (Argentina) il 9 novembre 1968

1ª Professione a Bernal il 29 gennaio 1903

Prof. perpetua a Rodeo del Medio il 13 febbraio 1909

Nacque a Buenos Aires ma la famiglia si trasferì presto a Morón, ameno paese a mezz'ora dalla Capitale, dove nel 1882 le FMA avevano aperto una casa in un edificio regalato dall'Arcivescovo, mons. Federico Aneiros, grande amico di don Bosco. Egli possedeva un'altra casa in Morón, dove passava l'estate ed era molto stimato dalle famiglie del luogo. Questi, ad occasione, consigliava di mandare le proprie figlie nel collegio delle FMA.

Suor Luisa Vaschetti, futura Superiora generale dell'Istituto, fu una delle prime suore della comunità; prima come maestra di quarta e quinta elementare, poi come direttrice. Aveva il dono particolare di saper attirare a Dio le alunne, e ben presto la scuola si convertì in un vivaio di vocazioni, tut-

te protese a seguire Gesù. Per questo, alcuni genitori vigilavano sulle loro figlie perché non si avvicinassero neppure al collegio, perché, dicevano "queste suore rubano le ragazze".

Amalia Sánchez fu appunto una di queste. Frequentava assiduamente l'oratorio e prendeva lezioni di pianoforte dalle FMA. Il papà, intuito il desiderio della figlia, incominciò a vigilarla, perché non voleva assolutamente che divenisse religiosa. La mandò per qualche tempo a Buenos Aires in casa di cugine della sua età, che già avevano i loro pretendenti. Sperava così di dissuaderla dal suo ideale, prospettandole un futuro brillante, anche se fedele alle radici cristiane della famiglia. Suor Amalia più tardi, riferendosi a quella circostanza, diceva, col suo garbato umorismo che il "mate" le aveva salvato la vocazione. La zia, infatti, l'aveva incaricata di insegnare alla domestica a servire correttamente tale bevanda nelle frequenti visite di amici. Amalia, con questo pretesto, rimaneva in cucina, dove preparava lei stessa il "mate", facendolo servire agli invitati dalla domestica e così eludeva le riunioni.

Più tardi ritornò a Morón, decisa più che mai di consacrarsi a Dio. Divenuta maggiorenne, vinse ogni ostacolo ed entrò nell'Istituto, seguita due anni dopo dalla sorella Delia attratta dalla gioia manifestata da Amalia ad ogni visita che le faceva.¹

Il 16 settembre 1899 fu accolta nell'aspirantato annesso alla casa ispettoriale. Là si incontrò con madre Luisa Vaschetti, che aveva coltivato la sua vocazione.

Si ambientò subito. Non trovò nulla di costoso e pesante, anche se la povertà che si viveva nella casa era simile a quella di Mornese. L'amore di Dio riempiva il suo cuore e questo le bastava.

Fece il noviziato a Bernal ed emise i voti religiosi nel 1903. Il suo primo campo di apostolato fu la casa di Mendoza dove per vent'anni fu assistente delle interne e maestra nella seconda elementare.

Nel 1924 fu inviata ad Avellaneda come economica e nel

¹ Suor Delia, di due anni minore, emise i voti religiosi il 18 gennaio 1906 e morì a Bahía Blanca nel 1955 (cf *Facciamo memoria* 1955, 399-404.)

1925 di nuovo a Mendoza come vicaria. Di modi fini e cortesi, meritò da quella comunità il titolo di *mater amabilis*.

Una suora di quella casa scrive: «Non l'ho mai sentita mancare alla carità. Con le bambine era molto paziente e nella scuola le sue cure speciali erano per le meno dotate. Le invitava ad andare il giovedì pomeriggio e le aiutava a migliorare nello studio. Quando non poté più fare scuola, si offrì per insegnare alle più piccole lavori di cucito».

La sua pietà era semplice e sincera. Si preparava agli esercizi spirituali come ad una festa. Il suo "rendiconto" era aperto e confidenziale. Prima di finire, soleva dire alla direttrice: «Aspetti, mi manca la coda...», volendo significare che voleva raccontarle qualche barzelletta.

Era responsabile del laboratorio delle suore, frequentato da tutte, specialmente durante le vacanze. Si cuciva e si recitava il rosario. E così tra la preghiera, il lavoro e i consigli, si passavano ore felici. Si viveva in un ambiente saturo di spirito mornesino, ricco di preghiera, di carità e allegria.

Suor Amalia recitava ogni giorno i quindici misteri del rosario, a cui aggiungeva un'infinità di giaculatorie e di preghiere. Offriva sante Messe, Comunioni spirituali, *via crucis* per le intenzioni della Chiesa e dell'Istituto.

Con questo ritmo di preghiera che le impegnava la mente e il cuore, non furono lunghi per lei i due ultimi anni di vita passati a letto. Alle preghiere solite, aveva modo di aggiungere quelle particolari che le circostanze esigevano.

Nella sua anzianità le piaceva molto celebrare il suo compleanno ogni 21 maggio. Invitava i familiari, e lo faceva per conservare l'unione fra i numerosi nipoti. Il salesiano mons. Michele Raspanti, Vescovo di Morón, si recava espressamente nella nostra casa per celebrare la Messa. Usciti di chiesa, tutti partecipavano alla festa e suor Amalia felice tagliava la torta.

Per il novantesimo compleanno, le feste furono più grandiose del solito. Ne furono interessate anche le Superiori del Consiglio generale, che non solo inviarono a suor Amalia l'espressione della loro personale partecipazione, ma le ottennero un telegramma augurale dal Vicario di Cristo, che concedeva "l'implorata benedizione apostolica, pegno dei divini favori, su di lei e su tutta la comunità".

E così, nonostante le condizioni delicate del cuore e di conseguenza le diagnosi poco confortanti dei medici, suor Amalia giunse all'età di novantun anni.

Conservò fino all'ultimo lucidità di mente e serenità comunicativa.

Man mano passavano i giorni e i mesi, andava distaccandosi da tutto. Non le interessavano più né i parenti né le notizie. Era chiaro il lavoro della sua anima per immergersi tutta in Dio.

Il 9 novembre 1968 segnò il termine di quel lungo arco di vita. Il Vescovo mons. Raspanti, che tante volte aveva partecipato alle feste di compleanno di suor Amalia, nel pomeriggio di quello stesso giorno ne visitò la salma esposta nella camera ardente.

A tutti augurò di poter giungere all'ultima chiamata del Signore con la corona della fedeltà, la perseveranza e le mani piene di amor di Dio e del prossimo, così come era giunta suor Amalia.

Suor Sanelli Anita

di Eugenio e di Ferri Lucia

nata a Parma il 22 aprile 1872

morta a Montevideo (Uruguay) il 18 maggio 1968

1^a Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903

Prof. perpetua a Santiago (Cile) il 9 febbraio 1909

Suor Anita diceva con gioiosa compiacenza: «Io sono nata con l'Istituto!». E infatti si aprì alla vita il 22 aprile del 1872, anno della fondazione dell'Istituto ed ebbe in dono un'esistenza lunga, ricca, intensa di apostolato salesiano. Visse fino all'età di novantasei anni irradiando intorno a sé semplicità, rettitudine e allegria.

Il padre vedeva prolungarsi in lei la bontà e la gioia comunicativa che lo caratterizzavano e la madre la capacità di equilibrio e di dominio di sé propria di un carattere forte.

Suor Anita amava raccontare che aveva appena dieci anni e

già aiutava il padre nel negozio che si trovava proprio di fronte alla parrocchia. Quando la porta della chiesa era aperta, dal suo posto di lavoro poteva vedere la lampada del SS. Sacramento. Ogni volta ne approfittava per fare la comunione spirituale.

Ricordando la sua infanzia e adolescenza, suor Anita parlava senza mezzi termini di quanto le piacevano le feste, la buona cucina, il ballo e la musica. Cercava l'eleganza nel vestire e desiderava attirare l'attenzione su di sé.

All'età di venticinque anni conseguì il diploma di taglio e confezione e dopo aver lavorato per quattro anni come sarta, il 7 marzo 1901 entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato dove già da un anno si trovava la sorella Adele che sarà anche lei FMA. Dopo pochi mesi fu ammessa alla vestizione. Del noviziato ricordava la raccomandazione che un giorno le rivolse l'assistente, vedendola piuttosto taciturna: «Fatti conoscere, suor Anita, se no ti potranno mandare a casa!». Lei rispose che non aveva alcuna preoccupazione e perciò non aveva niente da dire. Era serena e questo credeva bastasse per farsi conoscere!

Nel dicembre 1903, dopo pochi mesi dalla professione religiosa, partì come missionaria per il Cile. Si seppe più tardi da lei stessa che aveva offerto con gioia questo grande sacrificio per la conversione di un cognato. A Santiago fece la professione triennale e quella perpetua.

Fu direttrice prima a Santiago, poi a Talca dal 1923 al 1927. Dopo un breve periodo trascorso in Italia, fu mandata in Uruguay, a Montevideo dove restò solo un mese. Nel marzo del 1928 fu chiamata a dirigere la comunità di Santa Isabel (ora Paso de los Toros) nel dipartimento di Tacuarembó, della quale fu animatrice dal 1928 al 1933 e dal 1946 al 1951. Svolsse lo stesso servizio di autorità a Melo (1934-1939) e nel noviziato di Montevideo Villa Colón (1940-1945) dove concluderà la sua attività apostolica nel 1955. L'anno dopo passò all'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo dove visse esemplarmente gli ultimi dodici anni.

Aveva un temperamento deciso e forte, ma era riuscita a dominarsi tanto da praticare molto bene l'amorevolezza salesiana. Era energica e non usava raggiri quando si trattava di correggere chi aveva sbagliato. Trattava tutte con rispetto e

bontà ed era sempre pronta ad aiutare, incoraggiare, rasserenare. Compativa gli sbagli e i limiti personali e animava con motivazioni di fede e con argomenti convincenti.

Le consorelle che la conobbero come loro direttrice, e furono tante, la ricordano buona, ma ferma nel correggere o nel far riflettere sulle azioni compiute. Una di loro riferisce questo episodio. Un giorno si sentì chiamare dalla direttrice che le disse in tono deciso: «Questo è il momento di scegliere tra due santi. Uno sta sempre in un angolo e dice: "Che cosa diranno?". L'altro invece afferma: "Dicano quello che vogliono!". Tu quale scegli?».

Aveva un'apparenza un po' austera, ma un cuore nobile e generoso. Era soprattutto attenta nell'andare incontro a chi vedeva sofferente o ammalata. Anche lei aveva tanti motivi di sofferenza a causa di un'artrite deformante che la costringeva a camminare facendosi aiutare da due bastoni. Con grande forza di volontà e spirito di abnegazione riusciva a dissimulare questi suoi disturbi e a farsi trovare sempre presente in comunità. A costo di notevoli sacrifici partecipava alla ricreazione delle ragazze in cortile; amava l'assistenza sollecita e materna. Quando non poteva stare a lungo in piedi, si sedeva e continuava a seguire il gioco intrattenendosi amorevolmente ora con l'una ora con l'altra e rivolgendo in modo opportuno le sempre efficaci "paroline all'orecchio".

Leggeva molto volentieri libri di spiritualità e perciò le sue conversazioni e conferenze erano sostanziose e ricche di contenuti elevanti.

Come direttrice del noviziato sapeva creare un clima familiare nell'ambiente. Chi l'avvicinava restava ammirata della sua comprensione materna, della sua cordialità di tratto e della sua semplicità. Una novizia di quel tempo scrive: «Era sempre disposta a risolvere i nostri piccoli problemi e a infonderci gioia ed entusiasmo nel servizio del Signore. Quando si accorgeva che qualcuna di noi soffriva di malinconia, si intratteneva più a lungo con noi, ci faceva parlare della nostra famiglia e ci rasserenava con le sue parole incoraggianti».

La sua ultima ispettrice così sintetizza le caratteristiche di suor Anita: «Era una donna di preghiera. Negli ultimi anni, quand'era già in infermeria, la vidi sempre intenta a pregare, lavorare o leggere. Si sentiva veramente figlia della Congrega-

zione ed era interessata a tutto quello che la riguardava e per tutto offriva e pregava.

Amava la vita comune e con grande sforzo fino all'ultimo arrivava in cappella o in refettorio per partecipare ai momenti di incontro comunitario. Era un'anima di pace. Non la vidi mai preoccupata o agitata. Si scorgeva in lei un chiaro riflesso della spiritualità mornesina. Suor Anita non la manifestava tanto con le parole, ma con la vita offerta in un dono d'amore e in un sereno olocausto».

Suor Santamaria Margherita

*di Vito e di Boccuzzi Nicolaia
nata a Noicattaro (Bari) il 18 aprile 1902
morta a Roma il 6 settembre 1968*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Se si fanno passare in rassegna gli anni che videro suor Margherita umile e premurosa cucciniera nelle case dell'Istituto, li troviamo tutti splendenti di carità, di pazienza, di sacrificio talvolta eroico. Nessuno si allontanò mai da lei, senza aver sperimentato la finezza del suo animo. Serena nelle difficoltà, riusciva ad affrontare con equilibrio ogni situazione anche la più scabrosa. Decisa e pronta di carattere, sapeva tuttavia farsi amare.

Nelle case dove la chiamò l'obbedienza, fu sempre circondata da un piccolo mondo di bimbi. Dopo la prima esperienza fatta per un anno all'"Asilo Patria" di Roma, passò a Civitavecchia ove, complessivamente, in due lunghe soste, lavorò per un quarto di secolo.

E qui rifulse il suo eroismo. La casa ridotta *in extremis* dai bombardamenti aereo-navali della grande guerra 1939-1945 era quasi tutta da rifare. Tra i mucchi di macerie, una scomoda cucina improvvisata fu l'altare della sua quotidiana immolazione. Fiduciosa nella divina Provvidenza, affrontò le disastrose condizioni di locale e il penoso tesseramento dei viveri.

Ed eccola ogni giorno all'opera con l'allestimento di un primo, secondo, terzo pranzo, quando, di sorpresa, non se ne aggiungeva un quarto, per i Salesiani a cui veniva a mancare il cuoco.

I piccoli ospiti che sedevano alla mensa erano 300: 150 bimbi del luogo e 150 bimbe della colonia di Perugia, accettata dalla direttrice, suor Teresa Chiola, dietro richiesta della Onorevole Federici. In più la comunità delle suore e gli orfanelli.

La cara consorella si alzava prestissimo, per recarsi al mercato ed essere poi puntuale alle pratiche di pietà comunitarie. Suor Margherita non si risparmiava, anche se sofferente in salute a causa dei reumatismi e di un incipiente scompenso cardiaco.

Santificava le giornate con tanti atti di amor di Dio, alimentati da brevi preghiere: «Tutto per tuo amore, Gesù mio»; «Sia fatta la tua santa volontà».

Nel 1954 venne inviata nella casa collinare di Arsoli, che dipendeva dall'«Asilo Savoia» di Roma, in qualità di responsabile della Colonia. La piccola villa ospitava i bimbi dai tre ai sei anni. Qui per otto anni la sua carità toccò il vertice. In tutto rivelava un vero cuore di madre, adoperandosi in mille modi perché ai bimbi non mancasse nulla per il cibo e il vestito. Il raccolto che si ricavava dalla proprietà terriera che circondava la casa, prima di tutto, era per i bambini. Li seguiva ad uno ad uno, con una cura speciale per i più gracili. Appena arrivati, se necessaria, provvedeva subito per la visita medica e si industriava perché avessero un'alimentazione sana. Dopo un mese, i piccoli rifiorivano: le gote pallide e smunte si cambiavano in rosee e paffutelle. Suor Margherita ne godeva e le mamme riconoscenti si rallegravano con lei.

Per le suore, le stesse premure. Alcune consorelle che soggiornarono lassù nel periodo estivo, la ricordano ammirate e riconoscenti. Una scrive: «Ogni volta che, con altre sorelle, ero ospite ad Arsoli per un breve periodo di riposo estivo, restavo edificata per le finezze e premure materne di suor Margherita. Si stava bene con lei perché era semplice e buona. Umile e faceta, si prestava agli scherzi per tenere allegre noi».

Nel 1962 fu costituita ad Arsoli la comunità e suor Margherita assunse l'ufficio di economista della casa. Quando il tempo glielo permetteva, dirigeva con amore e vera competenza i

lavori della campagna. Sotto la sua sorveglianza, l'orto garantiva sempre un abbondante raccolto, vera provvidenza per la comunità della Colonia. Pensava agli acquisti, al riordino della dispensa e, soprattutto ai conti che, inappuntabilmente, spedi-
va all'Amministrazione dell'"Asilo Savoia".

Suor Margherita ebbe anche le sue prove. Soffriva, taceva, offriva. Nei suoi appunti si trova annotato: «Grazie, Gesù, di queste prove! Lo so che tu le permetti perché mi vuoi tutta tua e per farmi capire che le soddisfazioni di questo mondo a nulla valgono...».

Quando nel 1967, per motivi di organizzazione interna dell'Istituto, si chiuse la Colonia nel periodo invernale, suor Margherita ne soffrì molto. Ma affrontò serena il sacrificio e si recò all'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Roma Cinecittà. Ma quale lacerante strappo fu per la cara consorella il distacco dai bimbi! Offrì quel dolore – come ebbe a dire – per le superiori, per la gioventù e per le vocazioni.

La sua salute andava intanto declinando giorno per giorno. Nel desiderio di riprendersi e di poter dare ancora all'Istituto l'apporto del suo umile lavoro, chiese il permesso per un soggiorno presso l'unica sorella, che tanto amava. E partì per la Puglia, fidando nel giovamento dell'aria nativa. Ma recatasi per una visita medica all'ospedale di Bari, si scoprì il grave male che la minacciava: carcinoma gastrico con ascite; più scompenso cardiaco-circolatorio.

Venne ricoverata al più presto, ma le gravi condizioni in cui la suora si trovava non permisero l'operazione. Ritornata a Roma furono continuate le cure, ma la malattia era ormai nella fase terminale.

Picnamente rassegnata al divino volere, suor Margherita conservò sino alla fine il sorriso che era stato una costante della sua vita, con grande edificazione del medico, delle infermiere e di quanti andavano a visitarla.

La direttrice di Arsoli, che fu tra queste, lasciò scritto: «Ci rivedemmo con grande vicendevole piacere. Suor Margherita si abbandonò all'onda dei ricordi più belli della sua vita religiosa, felice di morire FMA. "Mi sento tanto serena – disse – perché ho voluto bene a tutti, specie ai più bisognosi"».

Era certa che la Madonna sarebbe venuta a prenderla e attendeva fiduciosa l'eterna festa del paradiso. La morte gliene di-

schiuso le porte. In casa si tenevano gli esercizi spirituali e da tutte le partecipanti si pregò con tanto fervore per lei.

I bimbi dell'“Asilo Savoia”, venuti appositamente da Arso-
li e da Anzio, sfilarono attorno alla bara, ricoperta da un drap-
po bianco, deponendo mazzetti di ciclamini profumati di af-
fetto e di riconoscenza per suor Margherita che tanto li aveva
amati.

Suor Scotto Giuseppina

di Pilade e di Cappelli Ada

nata a Livorno il 4 luglio 1906

morta a Livorno l'11 giugno 1968

1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1942

Suor Giuseppina era una livornese “puro sangue”. Della
sua città incarnava il cuore, grande come il suo mare.

Così può essere sintetizzata la sua vita: uno spirito ardente, ri-
specchiante l'azzurro intenso di un cielo conquistato in vitto-
rie dolorose; una giovinezza smagliante di fiori e frutti a glo-
ria di Dio e dopo, dietro di sé, una scia luminosa di ricordi,
come un benefico impulso al coraggio, un invito a salire sem-
pre più in alto.

Entrò nell'Istituto già formata moralmente e spiritual-
mente. In noviziato, perciò, fu considerata come una sorella
maggiore che, al momento opportuno, sapeva richiamare le
compagne con garbo, incoraggiare e sostenere.

La pietà ardente che la pervadeva fin d'allora, la orientava al
dono di sé e alla ricerca del bene degli altri.

Quando fece professione - il 5 agosto 1936 - la Toscana
era unita, come Ispettorica, alla Liguria. Perciò visse la sua
missione educativa in queste due regioni. Secondo i luoghi e
le circostanze, fu insegnante d'italiano, di educazione fisica, di
economia domestica. Dal 1946 al 1968, nella casa di Livorno
Colline, svolse anche l'ufficio di economista. Dovunque passò,
sembrò sempre molto bene, come testimoniano concordemen-

te le consorelle. Paziente nell'insegnamento, fino a renderlo accessibile anche alle alunne meno aperte; intenta soprattutto a formarle buone cristiane; indulgente e ferma nell'esigenza del dovere. La sua materna comprensione le faceva intuire le ansietà, le indigenze dissimulate, a cui cercava di andare incontro, facendosi aiutare anche dai suoi familiari.

Le mamme dei bambini che frequentavano la scuola la trovavano sempre partecipe alle loro preoccupazioni, capace di confortarle con la parola buona, col consiglio saggio sempre permeato di fede.

Per le consorelle era sempre pronta a sacrificarsi, a cedere, a tirarsi indietro per lasciare a loro la parte migliore. Da economica faceva di tutto per accontentarle, pur senza mai venir meno allo spirito di povertà, che lei viveva scrupolosamente. «Tutto andava bene per lei – attesta una suora –; gli oggetti peggiori erano suoi; nel suo corredo il puro necessario, anzi, magari qualche indumento smesso da altre consorelle».

Suor Giuseppina svolse anche il compito di infermiera. Per le ammalate aveva preoccupazioni e tenerezze materne. Diceva che a loro non deve mancare nulla, che si deve prevenire ogni loro bisogno, affrontare qualunque spesa, pur di poter dar loro sollievo.

La natura ipersensibile e persino impetuosa le causava a volte sofferenze e contrasti, ma si lavorava per controllarsi, esercitandosi nella pazienza e nell'umiltà. E, con l'aiuto di Dio e della Vergine SS.ma, che amava teneramente, le fu possibile acquistare quel dominio di sé che la rese cara a tutti.

Vera religiosa lo era soprattutto per la disponibilità e lo spirito di sacrificio che, in qualche caso, avevano dell'eroico. A conferma di ciò, parla in modo eloquente una diffusa testimonianza di una consorella: «Si era nel 1944, e la comunità, a causa della guerra, aveva dovuto sfollare da La Spezia a Pieve di Camaiore (Lucca). Erano con noi alcune bambine, affidateci dalle famiglie che, per ragioni di lavoro, avevano dovuto rimanere in quella città della Liguria.

Quando nel mese di settembre, si chiuse il fronte che ci separava nettamente dalla Liguria, la nostra situazione, specialmente economica, divenne oltremodo difficile, poiché ci veniva preclusa la possibilità di ogni aiuto, sia morale che materiale. Eravamo letteralmente alla fame: bisognava quindi che

qualcuna si disponesse ad affrontare, in quei momenti pericolosi, ogni genere di disagi, fatiche, paure, umiliazioni a cui non eravamo abituate.

Suor Giuseppina, nonostante il suo passo malfermo e pesante (aveva sofferto a lungo di flebite) non desistette mai dal fare con me, più volte alla settimana e per diversi mesi, lunghi viaggi di trenta, trentacinque chilometri, attraverso vie sassose, dirupi, salite rese impraticabili dal passaggio devastatore della guerra.

Così si andava di porta in porta a chiedere un po' di sostentamento per la comunità, composta - fra suore e bambine - di ventisette persone. Camminavamo tutto il giorno, senza mai sostare, per timore di non giungere a casa prima di notte. E tornavamo cariche e stanche, spesso bagnate dalla pioggia e gelate dalle intemperie. Suor Giuseppina non si lamentava, anzi godeva nel poter portare sollievo alla comunità così provata. Si capiva che era veramente animata da una carità eroica».

La sua carità non si limitava ai bisogni materiali, ma si estendeva a quella ben più difficile delle miserie morali. «Ho nel cuore molti ricordi delle virtù di suor Giuseppina - scrive una consorella - ma uno specialmente resta indelebile in me. C'era in casa una suora che aveva difetti evidenti che a volte mettevano a disagio la comunità. Suor Giuseppina mi aiutò ad accettarla convincendomi che bisogna stimare e amare tutte con lo stesso amore con cui Dio ama e stima ciascuna di noi. Il suo atteggiamento e i suoi consigli mi hanno veramente aiutata ad avvicinarmi sempre più a tutte le consorelle cercando di vedere quanto di positivo c'è in loro».

Viene naturale chiederci qual era la sorgente che alimentava il cuore di suor Giuseppina, sprigionando tanta energia d'amore per tutti e tanta dimenticanza di sé. La risposta è chiara: Gesù, per lei, era davvero "Qualcuno" con cui si vive; sempre vicino e amato, sempre contemplato per uniformare tutto al suo esempio.

In ogni momento libero, infatti, si vedeva ai piedi del tabernacolo. Il centro delle sue giornate era l'Eucaristia che dava un significato a ogni sua azione. E Gesù la conformò al suo mistero pasquale chiamandola a partecipare alla sua croce.

Non le risparmiò infatti quelle ferite che la vita, più o meno riserba a tutti: la sofferenza di certi superamenti, le spine del-

le incomprensioni... Tutto questo solo Dio lo conosce. Noi invece possiamo solo constatare i dolori che la colpirono e dovettero farla soffrire tremendamente.

Primo fra questi, la morte drammatica del padre durante la seconda guerra mondiale. Nella desolazione profonda di quel momento, fu suor Giuseppina che, pur col cuore sanguinante, riuscì a sollevare i familiari a una visione di fede per un'accettazione cristiana dei disegni di Dio. Solo il Signore poté contare le lacrime nascoste del suo cuore e accoglierle nel calice del suo divino Sacrificio, come un'offerta unita alla sua, a gloria del Padre.

Più tardi, dopo il martirio del cuore, vi fu quello del corpo. Da tempo un male subdolo andava devastando il suo organismo. Quando esplose, suor Giuseppina si assoggettò serenamente a dolori lancinanti e umiliazioni, passando da un ospedale all'altro, per esami e terapie che, dopo brevi momenti di speranza, finivano poi di deluderla sempre più.

Una consorella della casa di Livorno Colline, dove suor Giuseppina si ammalò, scrive: «Visse il suo terribile male con resistenza silenziosa, senza farlo pesare sugli altri, senza uscire mai in lamenti, restando sulla breccia fino all'ultimo. A quanti si interessavano del suo stato di salute, rispondeva sempre sorridendo: "Non c'è male"».

Purtroppo neppure all'ospedale di Bologna dove fu ricoverata poté trovare sollievo dal suo male. La corona di suor Giuseppina era ultimata e il Signore si avvicinava. «Lo aspettava tranquilla – scrive la sua direttrice – vivendo semplicemente, giorno dopo giorno, il suo calvario di umile sofferenza, cercando di non pesare su nessuno, restando al suo posto di lavoro, secondo le sue forze e quanto le consentiva la malattia. E questo fin quasi al giorno dell'ultimo ricovero all'ospedale. Il prof. Zucchelli, continua la direttrice, nel darci notizie dell'ammalata, rileva fra l'altro: "La sua delicatezza giunge al punto di nascondere la sua grande sofferenza, per non dare a noi medici, l'umiliazione della nostra impotenza e dell'inutilità dei nostri rimedi"».

Nel giorno in cui ricevette gli ultimi Sacramenti, ad un certo punto, rivolgendosi alla direttrice: «Venga – disse – ci siamo!». E così, serenamente come chi si prepara al riposo, spirò. Era l'11 giugno 1968.

Suor Segura Bernal María del Rosario

*di Hilario e di Bernal María del Refugio
nata a Talpa (Messico) il 25 giugno 1886
morta a Puebla (Messico) il 14 ottobre 1968*

*1^a Professione a México il 5 settembre 1912
Prof. perpetua a México il 25 agosto 1918*

Il Signore scelse dalla famiglia Segura due delle figlie chiamandole ad una vita di totale consacrazione a Lui nell'Istituto delle FMA: María del Rosario e María Guadalupe a distanza di due anni una dall'altra.¹

I genitori erano ferventi cristiani, onesti ed infaticabili lavoratori: gestivano infatti una grande panetteria e pasticceria nella città di Talpa. Quando María del Rosario aveva sei anni, si trasferirono a Guadalajara per motivi di lavoro e anche qui erano per la clientela una viva testimonianza di valori cristiani. La mamma, che amava molto la Madonna, consacrò a lei fin dalla nascita le sue figlie. María del Rosario ricordava che le insegnava a cantare lodi mariane e le parlava con fervore della Vergine Maria. La piccola crebbe perciò, come lei stessa scrive, sotto lo sguardo della Madre di Gesù.

Godendo di un'ottima posizione sociale, i genitori procurarono ai figli la prima istruzione in casa. Una maestra insegnava loro le prime nozioni della scuola elementare e un'altra la musica e il suono degli strumenti.

Quando le Religiose Teresiane aprirono in città una scuola, María del Rosario venne iscritta e poté così frequentare la Scuola Normale. Era impegnata nello studio, ma anche nella vita spirituale. Faceva parte dell'associazione delle Figlie di Maria e aveva l'opportunità di approfondire sempre più il suo amore alla Madonna. Vi fu un tempo, sui sedici/diciassette anni, che le pareva di sentire la chiamata di Dio alla vita contemplativa. Tuttavia il confessore le suggerì di terminare la scuola e di temporeggiare nel prendere una qualsiasi decisione.

Suor Guadalupe, di due anni più giovane di suor María del Rosario, morì a Puebla il 15 agosto 1972 all'età di ottantaquattro anni.

La morte del papà le fece interrompere lo studio.

Quando un'amica le fece conoscere le FMA, l'incontro con loro segnò profondamente la sua vita. La direttrice si interessò maternamente di lei, ma María del Rosario continuava a dire che lei si sentiva attratta alla vita contemplativa. Quando passò dal Messico don Giacomo Costamagna l'aiutò a compiere il discernimento e le suggerì di entrare tra le FMA. Per alcuni anni si limitò a collaborare con loro nel dare lezioni di pianoforte alle ragazze.

Nel 1909, anno del giubileo sacerdotale del Rettor Maggiore don Michele Rua, finalmente si decise ad entrare nell'Istituto e fu la decima aspirante offerta simbolicamente al superiore da quell'Ispettorìa.

Guidata dalle esperte formatrici, madre Luigia Piretta e suor Agnese Nosari, si preparò ad essere FMA, pur alternando tempi di formazione specifica a periodi di apostolato intenso tra le ragazze. Era infatti maestra elementare, assistente e insegnante di musica.

Finalmente il 5 settembre 1912 poteva emettere la professione ed iniziare così ufficialmente la vita della FMA. Lavorò con entusiasmo e generosa dedizione nelle case di Morelia, México, Saltillo, Puebla "Colegio Progreso" dove concluse la sua vita terrena.

Le consorelle ricordano che amava moltissimo la Madonna e qualunque cosa le si chiedeva diceva sempre che tutto offriva come un omaggio d'affetto filiale a Maria Ausiliatrice. Educava pure le sue alunne a vivere in intimità con Maria e ad avere una grande fiducia nel suo aiuto materno.

Una suora ricorda che con suor María del Rosario si erano impegnate a correggersi a vicenda dei propri difetti e ad andare a gara nell'onorare Maria. La nostra cara sorella era ben consapevole dei suoi limiti e lottava tenacemente per correggersi. Era infatti molto attaccata al suo punto di vista e non cedeva facilmente nel confronto con altre opinioni. Poco a poco divenne umile e flessibile da essere benvoluta da tutte. La sua finezza di tratto era ammirevole e conquistava la simpatia e l'affetto delle ragazze e delle stesse consorelle. In comunità era sempre allegra e serena, pronta all'aiuto e al sostegno reciproco nel bene.

Anche da anziana godeva nel partecipare alla vita comu-

nitaria e nel contribuire alla gioia delle sorelle. In occasione della festa della riconoscenza offriva immancabilmente alla direttrice una sua suonatina speciale, l'unica che ricordava ancora del suo ricco repertorio musicale. Destava tenerezza il suo modo semplice e umile di presentarsi, sempre riconoscente per quanto riceveva.

Chiuse il suo cammino terreno il 14 ottobre 1968, nel mese del Rosario e nell'anno del suo cinquantesimo di professione religiosa. Lei, che tanto aveva amato e fatto amare Maria, ora, accompagnata da lei, si presentava a Gesù che l'aveva scelta e prediletta.

Suor Solana Felisa

di Paulino e di Monrobel Emilia

nata a Serradilla (Spagna) il 23 aprile 1898

morta a Cádiz (Spagna) il 24 settembre 1968

1ª Professione a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1920

Prof. perpetua a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1926

Felisa apparteneva ad un'umile famiglia di campagna, buona, semplice, patriarcale. Poco più che ventenne, lasciò la casa paterna per recarsi come postulante nella nostra casa di Salamanca. Successivamente passò nella casa di Barcelona Sarriá, dove trascorse con intenso fervore il periodo del noviziato.

Dopo la professione, l'8 dicembre 1920, restò nella stessa comunità come portinaia, ufficio che svolse in modo inappuntabile, unendo insieme cordiale accoglienza, prudenza e sollecita carità.

Le allieve e le loro famiglie, le exallieve, i poveri, i disoccupati sapevano di trovare sempre in suor Felisa l'aiuto, l'orientamento, il conforto umano e la parola di fede che rispondeva ai loro bisogni, perciò ricorrevano a lei con fiducia.

Nel 1938 fu destinata a Salamanca come economo. Erano gli anni terribili (1936-40) della guerra civile spagnola, era di martiri per la Chiesa e per la Famiglia Salesiana, ma anche

tempi duri e difficili per la sopravvivenza. Si mancava di tutto, spesso anche del necessario per vivere.

Suor Felisa con la sua intraprendenza, il suo spirito di sacrificio talvolta eroico, riusciva a provvedere alla comunità spesso più del necessario.

Ogni giorno sbrigava prestissimo il suo lavoro e poi usciva per recarsi in luoghi anche molto lontani, per trovare quanto poteva sostenere la comunità per l'intera settimana. E non si trattava di una comunità tanto piccola, perché formata da dodici suore e quarantacinque alunne interne.

Qualche volta acquistava dai genitori delle alunne grano o qualche prodotto agricolo, ma doveva essere cauta perché tutto era controllato. Se si era sorprese in questo scambio, si dovevano pagare gravi multe o anche cadere nelle mani della Polizia.

Nel 1939 suor Felisa da Salamanca passò alla casa di Madrid Ventilla, come maestra della scuola primaria. Trascorsi però appena due anni, dovette lasciare il lavoro, perché colpita da una grave forma di artrosi deformante.

Si rese necessario un nuovo trasferimento nell'Andalusia, a Jerez de la Frontera Casa "S. Giovanni Bosco", dove c'era un piccolo appartamento per ammalate. Questo non era molto adatto per il genere di infermità di suor Felisa, ma vi andò con serenità: vedeva in tutto le disposizioni della Provvidenza che guida gli eventi.

Non appena fu possibile, fu accolta in una parte della casa più rispondente ai suoi bisogni. In quella camera restò per venticinque anni, sempre nello stesso atteggiamento di vittima offerente, che andava perdendo progressivamente ogni movimento, con dolori strazianti, oltre che deformazioni alle membra.

Sono molte, e tutte concordi, le testimonianze relative a questo lungo periodo di infermità di suor Felisa. Attesta una sua direttrice: «La conobbi nel 1941 nella casa di Jerez. Per lei tutto andava bene. Non si lamentava di nulla, nemmeno della grave malattia da cui era colpita, che prendeva come regalo del Signore.

La sua assoluta immobilità era per lei espressione della volontà di Dio a suo riguardo. Qualche volta era condotta in giardino seduta su una sedia: allora non sapeva come esprimere la sua gratitudine per il favore che le facevano le consorelle.

Rimasi con lei otto anni e sempre la vidi con la stessa serenità e mitezza di tratto. Questo sorprendevo, tanto più perché suor Felisa era di temperamento forte e anche autoritario».

Una consorella ribadisce: «A chi mostrava di stupirsi per il suo semplice spirito di adattamento, rispondeva tranquilla: "Se il Signore vuole così, perché dovrei lamentarmi?". Era sicura che Lui l'avrebbe sempre aiutata e, dal canto suo, metteva l'intenzione di offrire i suoi patimenti per il bene dell'Ispettorato e dell'Istituto».

Suor María Carmen Medina ricorda: «Quando nell'agosto 1948 andai come consigliera nella casa di Jerez "S. Giovanni Bosco", fra le molte sorelle anziane e ammalate trovai la carissima suor Felisa. Molte volte mi diceva: "Suor Carmen, quando vede che non mi comporto bene, me lo dica, perché voglio correggermi". E, in realtà, non mi mancava qualche occasione per farlo. Suor Felisa, infatti, aveva particolari doti di perfezione e di ordine in tutte le cose, e non trovava sempre in chi l'avvicinava le stesse qualità. Questo era spesso causa di discussioni e di piccoli urti. La sua umiltà e carità dissipavano però presto ogni divergenza».

Suor Felisa si preoccupava del bene dell'Istituto e della sua missione educativa e offriva le sue sofferenze perché lo spirito dei Fondatori si mantenesse vivo nelle comunità e tutte le FMA fossero fedeli al "sistema preventivo" di don Bosco. Leggeva e rileggeva le Circolari delle superiori, le memorie delle consorelle defunte e ne faceva oggetto di conversazione quando qualche sorella andava a farle visita.

Amava sentir raccontare quanto di bello e di buono si faceva tra le alunne della scuola, e metteva tante intenzioni perché le ragazze diventassero sempre migliori.

Di temperamento forte e impulsivo, doveva farsi una continua violenza per accettare certi servizi umilianti. Solo la sua totale adesione alla volontà divina la induceva ad acconsentire. D'altronde sapeva mantenersi ordinatissima nella persona, per quel senso di proprietà che le era innato e nell'intento di risparmiare, al possibile, tempo e fatiche alle sorelle.

Dal momento in cui i medici le dichiararono apertamente che la sua era ormai una vita a continuo rischio, che poteva essere stroncata da un giorno all'altro, suor Felisa - dicono le consorelle - restò vigilante in attesa della morte.

Ricevette per ben quattro volte l'Unzione degli infermi, sempre con crescente fervore e con un'invidiabile serenità. Così pure desiderò ricevere il Viatico. Vi si preparò con cura, partecipando con la mente e col cuore alla celebrazione. Si mostrò poi meravigliata perché le consorelle, al termine del rito a cui tutte avevano partecipato, non fossero andate a farle festa, condividendo la sua grande gioia.

Era ormai pronta per il cielo, anzi si può affermare che, con lo spirito viveva già un'ininterrotta comunione con Dio. Il 24 settembre 1968, un improvviso collasso la portò là dove erano già fisse da lungo tempo le sue attese.

Suor Talenti Petrona

di Bartolomé e di Burian Lucia

nata a Asunción (Paraguay) il 20 settembre 1893

morta a Asunción il 10 marzo 1968

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1918

Prof. perpetua a Montevideo (Uruguay) il 24 gennaio 1924

Petrona, nata e cresciuta in Asunción (Paraguay), entrò come postulante a Montevideo (Uruguay) il 15 luglio 1915 e fece professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1918. Le testimonianze sulla sua vita tutta attività, spirito di sacrificio, impegno per andare incontro ai bisogni degli altri, attestano la solida formazione ricevuta in famiglia, in piena consonanza con i principi cristiani.

Aveva un amore di predilezione per il fratello Bartolito, che divenne poi un generoso benefattore delle suore per tutto il tempo in cui fu Capitano della nave "Toro".

Divenuta FMA, in tutte le case dove fu inviata fu sempre un'eccellente maestra di taglio e cucito, ma più ancora una maestra di vita e di solida formazione cristiana. Molti anni dopo, le exallieve ricordavano quel suo insieme di bontà e di entusiasmo, accompagnato a fermezza e decisione e dicevano che praticava l'amabilità salesiana nel senso più ampio del termine.

Suor Petrona si caratterizzava inoltre per l'amore al Sacro Cuore di Gesù. Si dedicò sempre con tutte le sue energie e il suo fervore per diffonderne la devozione nelle persone che avvicinava e soprattutto nelle ragazze che le erano affidate.

Anche il vivissimo amore a Maria Ausiliatrice le faceva escogitare mille industrie per diffonderne la devozione. Una consorella ricorda in proposito: «Durante la guerra del Chaco tra Paraguay e Bolivia, non si lasciava sfuggire nessuna opportunità per regalare immagini e medaglie della nostra celeste Madre ai soldati che partivano per il campo di battaglia, ai loro familiari, ai bambini e anche ai prigionieri boliviani quando aveva l'opportunità di incontrarli».

È ancora: «Ricordo che nel cortile del Collegio c'era una statua di Maria Ausiliatrice e, ai suoi piedi, una borsetta contenente delle "letterine" della Madonna, che le ragazze estraevano a caso per vedere che cosa diceva loro la SS.ma Vergine. Un modo simpatico per offrire l'opportunità di fare qualcosa di gradito alla Madonna».

Suor Petrona svolse la sua attività fra le giovani nelle case di Villarrica, Concepción e Asunción. Ovunque si trovò bene e fu amata e apprezzata per il suo spirito religioso e le sue doti di vera educatrice salesiana, ma, come lei stessa confessava, la casa che le aveva "rubato il cuore" era quella di Concepción. Là aveva veramente trascorso gli anni più belli della sua vita religiosa.

L'ambiente educativo e scolastico rispecchiava in tutto la pratica fedele del metodo preventivo di don Bosco. Un articolo del Bollettino *Noticias*, scritto da un'exallieva di Concepción, ci dà il vero ritratto di suor Petrona come educatrice salesiana che con la sola forza dell'entusiasmo, della persuasione e dell'amore forma nelle giovani allieve le donne cristiane del domani e le cittadine della Patria. Non sembra fuori luogo riportare qualche tratto che meglio delinea la figura della cara consorella: «Si era nei tempi difficili della guerra del Chaco. Suor Petrona, come *leader* nata, metteva in moto tutte le allieve del Collegio di Concepción... Esigente e ferma nelle sue decisioni, sapeva coniugare molto bene l'allegria salesiana con la serietà del compimento del dovere, le molteplici attività con un vivo e profondo senso di amor di Dio, che dà significato alla vita e si esprime in carità apostolica.

La sua attività era instancabile. Pregava e faceva pregare quotidianamente per i nostri soldati, invitava a fare visitine al SS.mo Sacramento, momenti di preghiera, o altre industrie per quanti combattevano nel Chaco. Le bambine e anche le più alte, che già erano "madrine di guerra", portavano visibile un distintivo: l'immagine del Sacro Cuore applicata in forma di scapolare sopra un panno color rosso. Su ciascuno di essi era scritto il nome di un soldato caduto sul fronte bellico.

Ricordo che io ero "madrina" dei sacerdoti e cappellani militari. Altre erano madrine del Generale Estigarribia, altre del Colonnello Ramos o del Colonnello Franco, e altre ancora del Presidente Eusebio Ayala. Vi erano tanti nomi quante le alunne...

Il collegio aveva un solo palpito, facendo sue le pene e le gioie delle madri, dei feriti, di quelli che tremavano per il freddo fra i leggendari palmeti, i monti scabri o tra la polvere dei camini argillosi nelle notti d'inverno... Educava le ragazze alla solidarietà concreta: le allieve dei corsi superiori andavano a visitare gli ammalati negli ospedali; le altre preparavano ciò che si doveva mandare al "fronte". Tutte pensavano alla gioia che avrebbero provato i soldati nel ricevere i doni; e si tenevano informate su quanto riguardava i loro "figliocci"... E quanto erano loro stesse felici nell'imparare a lavorare, a pregare e a darsi agli altri sotto l'esperta guida di suor Petrona».

Questa vita sacrificata, straordinaria nell'amore e nella povertà praticata con gioia, si stava avvicinando al compimento definitivo.

Suor Petrona colpita da una grave malattia epatica, ricevuti in piena coscienza gli ultimi Sacramenti, il 10 marzo 1968 andò a riposare per sempre su quel Divin Cuore che per tutta la vita aveva tanto amato e cercato di far conoscere e amare. Aveva compiuto da sei mesi settantaquattro anni di età.

Suor Tentorio Angelica

*di Gerolamo e di Gilardi Teresa
nata a Valgrehentino (Como) il 15 dicembre 1890
morta a Varese il 9 gennaio 1968*

*1^a Professione a Milano il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921*

“È Angelica di nome e di fatto” si diceva spesso di lei. Ed era vero. Il portamento dignitoso, signorile e la straordinaria forza d'animo, facevano pensare all'Arcangelo “forza di Dio”, che è vigile e attento perché si compiano i disegni di Dio nelle anime.

Di carattere serio e meditativo, si era data a Dio con senso di responsabilità e andava diritto a Lui, camminando intrepida. La sua vita religiosa fu come la traiettoria di una freccia che, partita dall'amore, ritornava all'amore.

Aveva lasciato i suoi monti pieni di verde e di pace e si trovò immersa nel frastuono della grande capitale lombarda. Senza traumi, tuttavia, perché nel profondo era immersa in Dio.

Nel giorno della professione religiosa, il 29 settembre 1915, suor Angelica aveva segnato sul taccuino i suoi propositi per la correzione del carattere: serenità, dolcezza e carità.

Per le sue doti e soprattutto per la sua maturità, le superiori la destinarono al “Pensionato per le giovani” sorto a Milano, che fu poi un vivaio di belle vocazioni.

Dopo qualche anno fu chiamata come vicaria nella casa addetta ai Salesiani nella stessa città. Qui fece il suo tirocinio che la rese “specializzata” per le case salesiane, dove trascorse quasi tutta la vita religiosa.

Nel 1929 fu nominata direttrice della comunità di Lugano in Svizzera, dove, sia pure con qualche intervallo, fu animatrice per ventitré anni, molto amata dalle suore e altrettanto apprezzata dai confratelli.

Le suore che vissero con lei ne delineano la figura lusingata da contrasti: «Affabile e austera, sensibilissima ed equilibrata, affettuosa e riservata».

Una consorella afferma: «Chi non la conosceva a fondo la giu-

dicava troppo severa, forte e pronta, ma non era così per noi che le siamo vissute accanto tanti anni e abbiamo scoperto il tesoro che racchiudeva in sé sotto l'apparente scorza di austerità».

Suor Angelica esigea il dovere e l'osservanza e lei per prima dava l'esempio in tutto. Era una religiosa che viveva la sua donazione a Dio nel vero senso della parola. Cercava la sua gloria, la sua compiacenza e la sua volontà in tutto: nelle circostanze liete come in quelle penose vedeva un suo particolare disegno d'amore.

Questo suo impegno di santità la portava a volere la perfezione anche nelle sorelle affidate alle sue cure. Ne sentiva tutta la responsabilità: di qui la vivacità e talvolta l'irruenza dei suoi interventi.

Ma si rendeva conto di volta in volta di quanto c'era di eccessivo nelle sue esigenze e si verificava "spietatamente". Leggiamo nelle sue note: «Al carattere pronto, animoso, autorevole, contrapporre: umiltà, pazienza, mitezza, un parlare calmo e riflessivo».

Ed era evidente lo sforzo che suor Angelica faceva per essere fedele a questi impegni.

Amava e inculcava lo spirito di famiglia e per favorirlo si industriava per far regnare la gioia e la concordia in comunità. Lavorava accanto alle sorelle come una di loro, e molte volte, di nascosto, sollevava la guardarobiera, facendole trovare la biancheria delle suore accomodata e in perfetto ordine. Godeva poi della sorpresa procurata e non voleva nessun ringraziamento.

Qualche consorella ricorda: «Nei momenti di maggior traffico, si rimboccava le maniche e restava in cucina ad aiutare. Nelle vigilie delle feste, vegliava con le suore, condividendo il lavoro e aiutando a dar senso soprannaturale ad ogni azione. La sua presenza faceva sì che la fatica sembrasse più leggera, anche perché aveva la dote di organizzare bene il lavoro e farlo procedere celermente nella massima tranquillità».

Altre suore mettono in evidenza la venerazione e il rispetto che aveva per le suore anziane: le aiutava e le preveniva con finezza squisita. Ricordano in particolare come la direttrice, per compiacere e tenere allegra una consorella anziana e malaticcia che soffriva di malinconia, nei giorni di festa,

in ricreazione, giocava con lei a dama, procurandole la gioia di essere sempre lei vincitrice.

Poiché per circa trent'anni suor Angelica dovette svolgere il suo compito di direttrice nelle case addette al servizio dei Salesiani, sentiva forte il dovere di esigere l'osservanza della "clausura". Desiderava che alla "ruota" si rispondesse con modi garbati, sempre pronte al servizio, ma dove bastava una parola non se ne dovevano dire due; voleva riserbo e discrezione.

Dotata di una forza d'animo non comune, sapeva nascondere qualunque sofferenza, mantenendosi sempre del medesimo umore. Però tanto era forte con se stessa, altrettanta squisita bontà usava nell'andare incontro agli altri nelle loro sofferenze aiutandoli ad accettare con spirito di fede ogni situazione.

Questo spirito di fede, di cui permeava tutta la sua vita e quella delle sorelle, aveva le radici in una pietà profonda, fatta di intima unione con Dio, di raccoglimento e di silenzio adorante più che di preghiere vocali. Centro della sua vita era Gesù Eucaristia. Dal Cuore di Gesù attingeva la dolcezza per ammorbidire il suo carattere forte, l'umiltà e la confidenza per renderlo soave.

Ad imitazione della Vergine Maria pronunciava il suo costante, amoroso *fiat* alla volontà del Signore e alimentava nella comunità un fervore sempre nuovo che sostenesse nelle fatiche del quotidiano e orientasse sempre più a vivere nell'atmosfera della Famiglia di Nazareth.

Col passare degli anni, le forze di suor Angelica andavano sempre più declinando. Dovette lasciare per sempre Lugano e le fu assegnato l'ufficio di portinaia a Dumenza.

È questo il periodo in cui la sua vita interiore si fa più intensa e lo spirito si affina e si purifica. Si tratta di ritirarsi e scomparire. «Tenermi in una posizione di umiltà e confidenza davanti a Dio - scriveva nelle sue note -. Vivere con amore la volontà di Dio in ogni momento. Sorridere». In queste parole c'è tutta suor Angelica, la vergine saggia sempre vigile nell'amore.

Varese è l'ultima tappa del suo cammino terreno. Il ritorno alla Casa del Padre è ormai vicino. Suor Angelica aveva tanta paura della morte e del giudizio di Dio. A volte diceva: «Tremo al solo pensarlo, però confido tanto nella bontà e mi-

sericordia del Signore. Spero che mi prenderà in un momento buono».

Dio, da buon Padre, l'esaudì. All'improvviso – come è detto nella parabola del Vangelo –, senza che lei e nessuno potesse prevederlo, si levò un grido: "Ecco, lo Sposo viene, andategli incontro!". E suor Angelica andò incontro al Signore, quasi senza rendersene conto, veramente all'improvviso.

Da "vergine saggia" qual era sempre stata, portava con sé la sua lampada accesa e lasciava alle consorelle la testimonianza luminosa della sua robusta fede e di quel suo "sorriderle" anche a costo di faticosi superamenti.

Suor Torrequebrada Felisa

*di Maximiliano e di Cantalejo Josefa
nata a Madrid (Spagna) il 4 novembre 1916
morta a Béjar (Spagna) il 10 dicembre 1968*

*1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1949*

Nell'anno del suo venticinquesimo di professione suor Felisa fu chiamata in cielo a continuare nella beatitudine eterna il suo canto d'amore e di gratitudine.

Aveva trascorso la sua infanzia e fanciullezza sotto la particolare protezione di Maria Ausiliatrice perché abitava a Madrid, proprio accanto alla nostra casa nel rione "La Ventilla". Fu perciò una fedelissima ed entusiasta oratoriana e una diligente alunna della scuola.

La vita delle FMA fu per lei la mediazione chiara della volontà del Signore a suo riguardo che la voleva tutta per sé e a totale dedizione della gioventù, come le sue educatrici. Non le fu però facile realizzare questo ideale: la mamma era vedova e l'affetto per lei e per la famiglia era forte. Tuttavia Felisa fu determinata nella sua scelta e il 31 gennaio 1941 fu accolta tra le postulanti. Era un tempo di grave crisi finanziaria per la Spagna, appena reduce dalla nota "cruzada de liberación española" che aveva lasciato il Paese in una situazione

drammatica. Anche le postulanti ne risentirono: il cibo era scarso e la vita dura e sacrificata. Fu un periodo di formazione che segnò l'esistenza della nostra consorella allenandola al sacrificio e alla generosità quotidiana.

Trascorse il noviziato a Barcelona Sarriá e, negli ultimi mesi, nella nuova sede di Madrid. Chi la conobbe in quel periodo ce la descrive disinvolta, disponibile all'aiuto, pronta al sacrificio, elemento di pace e di comunione fraterna. Fin dall'inizio della sua vita religiosa si notava in lei una spiccata dedizione alla catechesi, all'oratorio e a qualunque tipo di apostolato tra i bambini e le ragazze. Nello stesso noviziato si aprì in quel periodo un oratorio affidato anche a suor Felisa. Lei animava il gruppo delle più alte e lo faceva con senso di responsabilità ed entusiasmo.

Aveva un temperamento piuttosto forte e impulsivo, ma sincero e aperto. Le costava dominarlo nei suoi aspetti negativi, ma se si accorgeva di aver fatto soffrire qualche consorella sapeva chiedere umilmente perdono per ricomporre il rapporto nella serenità.

Dopo la professione lavorò in varie case dell'Ispettoria: più a lungo nelle comunità di Salamanca e di Bejar come guardarobiera, insegnante di taglio e cucito e assistente dei bambini della scuola materna. Dovunque fu animatrice dell'oratorio esprimendo in questa attività a lei tanto cara le sue doti di educatrice salesiana. Durante la settimana, mentre lavorava con rettitudine e amore, pensava sempre alle oratoriane che aveva incontrato o che avrebbe ritrovato la domenica successiva. Così il suo tempo e ogni attività erano scandite dallo zelo apostolico che infiammava il suo cuore.

Una sua exoratoriana racconta: «Era la prima suora che compariva tra noi e l'ultima che se ne andava. La sua presenza era attiva e dinamica. Si donava generosamente anche se, a volte, l'accoglienza da parte nostra non era aperta e cordiale come lei avrebbe desiderato. Ci accorgevamo che nel suo apostolato aveva fondamenti solidi. Ora, in una prospettiva più ampia, mi convinco che chi cerca Dio e il bene delle anime, anche se incontra difficoltà, raggiunge quello che cerca. Era devotissima della Madonna, ci parlava di lei con molta spontaneità. Lasciavamo alla sera l'oratorio sempre con un ricordo o una riflessione su Maria Ausiliatrice».

Suor Felisa aveva un particolare affetto e sollecitudine per le ragazze povere. Si dedicava alla loro formazione professionale fino a tarda sera insegnando loro il taglio e il cucito. Chi passava nel corridoio attiguo alla sua classe poteva percepire con quanto affetto e sacrificio le seguiva con l'unico fine di prepararle ad inserirsi nella vita sociale con competenza e salde convinzioni cristiane.

Una consorella che la conobbe soprattutto a Salamanca attesta: «Le virtù che io ammirai in suor Felisa sono state l'amore al lavoro e il costante sforzo per praticare l'umiltà. Era piuttosto suscettibile e, nonostante il suo costante impegno, a volte le sue reazioni in comunità erano forti, si sentiva ferita per certe parole e difendeva il suo punto di vista non sempre con dolcezza. Però, appena ritrovava la serenità, la si vedeva avvicinare la consorella, anche più giovane o le stesse ragazze, e chiedere umilmente scusa. Poi ritornava ad essere espansiva, allegra e gioviale come prima. Un altro aspetto della personalità di suor Felisa che mi colpiva era la sua fermezza d'animo nel sopportare il dolore fisico. Soprattutto negli ultimi tre anni di vita, gli stessi medici affermavano di non sapersi spiegare come facesse a sopportare tanta sofferenza. Suor Felisa cercava di resistere continuando a lavorare, finché le sue forze glielo permisero».

Nel 1964, quando si vide che la sua salute destava serie preoccupazioni, fu trasferita a Madrid affinché fosse più adeguatamente curata. Dopo un consulto medico, venne diagnosticata un'ulcera allo stomaco che richiedeva un intervento chirurgico. Si sottopose serenamente all'operazione e ne ricavò un notevole beneficio, tanto da poter riprendere il lavoro con l'entusiasmo di sempre. Per due anni si dedicò ancora alla scuola serale, all'assistenza ai bambini e alle oratoriane dalle quali era tanto amata e stimata.

Purtroppo la malattia si trasformò in cancro al fegato e in poco tempo le cure furono impotenti a lenire gli acuti dolori che suor Felisa dovette sopportare.

Nell'estate del 1968 a Palencia partecipò, benché sofferente, agli esercizi spirituali con le sue compagne che si preparavano alle "nozze d'argento". Non espresse il minimo lamento, anzi era felice nel ritrovare le consorelle con le quali aveva pronunciato il primo "sì" a Gesù con tanto entusiasmo. Poi ri-

tornò a Bejar e trascorse l'autunno con una certa fatica, tuttavia non diminuiva in lei la gioia di dedicarsi alla missione educativa. Quando la direttrice le comunicò apertamente che la sua malattia era giunta ad uno stadio grave ed irreversibile, suor Felisa soffersero, ma accettò con edificante rassegnazione la sua situazione. Visse gli ultimi mesi nella filiale fiducia in Maria Ausiliatrice coltivando sempre la speranza di guarire e offrendo le sue sofferenze per le ragazze, per i bambini e per tutte le persone che la Madonna affida alla nostra opera.

Scrivendo ad una consorella, sua compagna di professione, le diceva con realismo: «Tu saprai certamente quello che ho, perciò non posso far altro che prepararmi, chiedendo al Signore che mi conceda molta pazienza e tanto abbandono nel compiere bene la sua santa volontà. Ora sì che mi serve il motto del noviziato: "Sempre Magnificat nel sacrificio". Qui non è teoria, è semplicemente la realtà. Io chiedo alla Vergine Maria che mantenga in me questa lode al Signore, nonostante il dolore che devo sopportare. Ti raccomando: non temere il sacrificio, fa' tutto quello che puoi, il Signore non si lascia vincere in generosità, non ti pesi mai l'essere buona. Ricordo molto tutte. Non so se ci vedremo ancora, però non vi dico addio, ma *asta luego!*».

Poco a poco suor Felisa si consumò letteralmente nel suo fisico, ma conservò fino alla fine la vivacità della mente e l'ardore dello spirito di preghiera che sempre l'aveva accompagnata. Ricevette con piena consapevolezza l'Unzione degli infermi e si preparò all'incontro con Gesù nella serenità, pur tra atroci dolori. Come una lampada che si spegne, così suor Felisa rese la sua anima a Dio in una grande pace.

Alla notizia della morte, quasi tutto il paese di Bejar passò dinanzi al feretro in raccolta preghiera e in un incontenibile dolore. Le sue care alunne, i familiari, i bambini, le oratoriane non potevano trattenere le lacrime mentre cantavano, durante il funerale: "Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore!". Nonostante l'indicibile sofferenza, si sperimentava un profondo senso di pace, nel sapere la cara sorella giunta alla casa del Padre, purificata dalla sofferenza e con le mani piene di tanto amore.

I cittadini di Bejar, dopo undici giorni dalla morte di suor Felisa, vinsero il secondo premio della famosa "Lotería de Na-

vidad". Quando i milioni di pesetas vennero distribuiti alle famiglie più povere del paese, la gente spontaneamente commentò il fatto ricordando suor Felisa e la sua predilezione per i poveri. Anche dal cielo non li abbandonava, anzi poteva intercedere per loro con modalità straordinarie!

Suor Vaghi Enrichetta

*di Giuseppe e di Costantini Maria
nata a Cesano Maderno (Milano) il 15 febbraio 1909
morta a Triuggio (Milano) il 1° novembre 1968*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1937*

Vivendo all'aria pura dei suoi campi, crebbe sana e robusta e divenne una ragazzina semplice e buona, docile, giudiziosa, obbediente e tanto affezionata alla mamma.

Questa era forse persuasa che l'avrebbe avuta tutta per sé e per sempre. Invece, dopo un'adolescenza serena, trascorsa con non pochi sforzi per domare il suo temperamento ardente e sensibilissimo, alle soglie della giovinezza, Enrichetta maturava la vocazione religiosa.

Alla voce del Signore, che si faceva sempre più distinta di anno in anno, rispose il suo "sì" pieno. Ma pur desiderando di assecondare la divina chiamata, dovette fare molti sacrifici, sostenere dure lotte. E quella più intima e dolorosa gliela suscitò proprio l'amore filiale. Forse non aveva mai creduto di amare tanto i suoi cari, la madre specialmente. Se ne accorse quando li dovette lasciare tutti. Li lasciava per ritrovarli ogni giorno nella preghiera e in quella intimità di spirito che ignora le distanze e supera ogni confine.

Il 31 gennaio 1929, festa di don Bosco, fece la sua entrata nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Milano. Iniziò così il periodo della formazione religiosa, lottando e lavorando intensamente su se stessa per orientare a Dio la sua naturale sensibilità.

Il 5 agosto successivo, dopo il solenne rito della vestizione, quando si presentò ai suoi cari, venuti a festeggiarla, apparve pallida, commossa, trasfigurata. A tutti comunicò la grande gioia e la profonda pace che inondava il suo cuore. Trascorse i due anni di noviziato nell'esercizio delle virtù salesiane. Il 6 agosto 1931 fece, con indicibile gioia, la professione religiosa.

Le superiore, tenendo presenti le particolari attitudini che suor Enrichetta dimostrava, trovarono opportuno farle frequentare la Scuola Magistrale. Giudicandosi non troppo adatta per lo studio, la suora espresse la sua difficoltà, ma poi obbedì serenamente e, impegnandosi, nel 1933 arrivò ad ottenere il diploma di maestra della scuola materna.

In una relazione diretta all'ispettrice, l'insegnante espresse questo giudizio: «Suor Enrichetta ha doti sufficienti per essere una vera educatrice dell'infanzia. A contatto con i bambini si troverà al suo posto e con la sua semplicità e serenità evangelica svolgerà un apostolato efficacissimo». E fu così.

Nei sei anni d'insegnamento all'Asilo "Pomini" di Castellanza e poi nei nove trascorsi all'Asilo di Paullo, suor Enrichetta diede prova di essere una vera educatrice salesiana.

La direttrice della casa di Paullo afferma che, a distanza di molti anni gli exallievi la ricordavano con affetto e, anche adulti, andavano a trovarla fino a Contra di Missaglia, per chiederle consigli, darle il resoconto dei loro studi e anche informarla dei loro progetti per l'avvenire.

Una consorella attesta: «Suor Enrichetta era di una umiltà non comune. La semplicità con cui parlava e agiva, la carità squisita verso il prossimo, che richiedeva spesso da lei sacrifici e umiliazioni a tutti sconosciuti, era di una purezza d'intenzione che veramente lasciava ammirate. Si capiva che cercava davvero Dio solo».

L'intensa vita interiore, però, le procurava anche una certa sofferenza fisica e si capiva che doveva farsi violenza. In un confidenziale colloquio con una superiora, suor Enrichetta manifestava così il suo stato intimo: «Sì, sono contenta di continuare a soffrire, ma ho bisogno di aiuto per superare le prove. A volte provo un grande desiderio di dare molto al Signore, di salvare anime, ma poi mi pare di fare tutto male, sento grandi ripugnanze che non ho mai provato, cerco di fa-

re sforzi, ma il cuore mi sanguina, e non posso più neppure dormire. Voglio farmi santa, mi aiuti!».

Assecondare la volontà di Dio in tutte le richieste, anche le più esigenti, era l'ideale della coraggiosa consorella. Ma le lotte intime da esso richieste, purtroppo incidevano anche sulla sua salute. Dovette infatti essere trasferita in una casa di cura. Restò così isolata dalla comunità che tanto amava e impedita di svolgere quell'apostolato tra i bimbi, nel cui volto vedeva rispecchiato il volto di Gesù stesso. Ma non si scoraggiò, convinta che il Signore voleva da lei preghiera e sacrificio, anziché azione.

Dopo una cura intensa, si riprese e le superiore la destinò alla casa di Contra di Missaglia, in noviziato: un ambiente sereno che poteva giovare al suo stato fisico e morale.

Per assecondare il suo naturale bisogno di lavorare e di donarsi agli altri, le fu affidato l'ufficio di portinaia. Suor Enrichetta, con totale adesione alla volontà di Dio, iniziò la nuova vita, ben diversa da quella vissuta prima.

In noviziato le sue virtù, specialmente la carità e la pazienza si mostravano in modo anche più visibile a tutti. Le novizie di allora sono concordi nell'affermare che suor Enrichetta contribuì molto alla loro formazione religiosa come attestano alcune consorelle: «Ho conosciuto suor Enrichetta durante il mio noviziato a Contra di Missaglia e l'ho avvicinata specialmente nel periodo in cui fui sua aiutante nell'ufficio della portineria. Assolveva il suo compito con edificazione di tutte. Semplice, lepida nelle sue espressioni, puntuale, tutta ordine e precisione sia nella persona che nell'ambiente in cui adempiva il suo ufficio. Bastava aprire un armadio per capire che lei vi aveva messo mano».

Un'altra novizia di allora afferma: «Suor Enrichetta aveva intuizione e cuore veramente materni. Rievocando un breve incontro che ebbe con la mia mamma, la rivedo in cortile avvicinarsi a lei, che era venuta a farmi visita e si mostrava sofferente per la mia salute non troppo florida, dirle con tanta comprensione: "Signora, non si preoccupi per sua figlia, perché la curano bene e presto si ristabilirà". Eppure io non avevo mai parlato a suor Enrichetta del mio stato di salute. Ma lei era come un'antenna e captava le gioie e le sofferenze al-

trui. Sapeva gioire con chi gioiva e soffrire con chi soffriva. Aveva comprensione e carità vera».

Di carattere gioviale, teneva allegre le consorelle e anche le novizie. In comunità era un elemento di pace e di serenità. Si prestava volentieri allo scherzo, anche quando questo, umiliando se stessa, serviva a portare il buon umore e a favorire l'unione dei cuori.

Suor Enrichetta attiva, precisa, impegnata in tutto, non era però capace di misurare le sue deboli risorse fisiche. Si donava con generosità per il bene degli altri anche a costo di cadere in gravi esaurimenti, che le causavano stati di depressione.

Nel 1965 le superiore, nella speranza che il cambiamento d'aria le potesse giovare, la mandarono nella casa di Zoverallo ma, dopo un anno, non constatando in lei nessun giovamento, la destinarono alla casa di riposo di Triuggio, e là passò due anni abbastanza tranquilli, sempre disposta ad andare incontro con generosità ai bisogni di tutte.

Nell'ottobre del 1968 ricominciò a soffrire le solite pene interne che l'inducevano al pianto. Si acuì inoltre la forma bronchiale cronica con complicazioni cardiache. Suor Enrichetta, anche nei momenti più difficili del suo male, si mantenne sempre disposta a compiere la volontà di Dio, espressa attraverso la mediazione delle superiore.

Quando si rese necessario il ricovero all'ospedale, obbedì pur con le lacrime agli occhi, persuasa che non sarebbe più ritornata. La forza con cui seppe superare quel distacco che le faceva sanguinare il cuore le ottenne la grazia di accogliere serenamente l'ultima chiamata del Signore.

Aveva sempre avuto tanta paura della morte; ora non più. E all'appello definitivo del Dio della vita, rispose ancora il suo "sì", quello stesso "sì" che in ogni esperienza dolorosa della vita aveva ripetuto con generosità. Era il 1° novembre 1968, festa di tutti i santi.

Suor Valderrama Gabriela

di Luis Emilio e di Granados Julia

nata a San Geronimo (Colombia) il 3 novembre 1906

morta a Medellín (Colombia) il 15 dicembre 1968

1^a Professione a Bogotá il 31 luglio 1928

Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1934

Possiamo capire meglio la poliedrica personalità e la ricchezza spirituale di suor Gabriela se iniziamo col leggere alcune riflessioni da lei scritte: «Osservando questa mattina il veloce movimento delle molecole al fondo di un recipiente, ho pensato quasi istintivamente all'unità a cui tendono gli esseri naturali e alla concentrazione delle forze intorno ad un fine comune. Procedere in altro modo è cadere nella disgregazione totale. Nella sua dimensione spirituale la disgregazione produce l'abbattimento, la stanchezza, il fastidio, perché lo spirito tende all'unità, alla semplicità e, quanto più si allontana dal suo centro, perde forza, vitalità, amore. O mio Dio, attirami con la forza del tuo amore, legami a te con il forte vincolo della tua divina volontà. Così, molecola dispersa nel mondo delle anime, ritornerò al suo centro e, creata per la fusione dell'amore, per essere *uno* in te, sentirò rinascere in me quell'energia rinnovatrice che è fonte perenne di vita».

Suor Gabriela è una di quelle donne grandi e totalitarie che seguono Gesù senza mezze misure e che amano gli altri con gratuità d'amore e nell'umiltà. Ma cerchiamo di seguirla nel suo cammino di crescita.

All'età di quindici anni, insieme alla sorellina, è accolta come educanda nel "Colegio María Auxiliadora" di Medellín. Mentre per la sorella la disciplina risulta insopportabile e spesso si merita il castigo, Gabriela si fa subito apprezzare per il suo costante impegno, la giovialità, la chiarezza d'intelligenza e la finezza di tratto. Al termine degli studi sente fortemente la chiamata divina alla vita religiosa salesiana, e anche se trova difficoltà soprattutto da parte del padre, Gabriela le supera ponendo nel Signore la sua fiducia. Il 29 gennaio 1926 entra nell'Istituto e fin dall'inizio si dedica con tenacia a correggere i suoi difetti e ad assimilare lo spirito salesiano.

Dopo la professione e per lunghi anni, fino al 1953, è maestra nella scuola elementare. In seguito, svolge il ruolo di economista e di vicaria e, nel 1968 a sessantadue anni, dopo appena alcuni mesi di malattia, chiude la sua giornata terrena.

Numerosi sono i ricordi di exallieve e anche di persone da lei beneficate. I ragazzi e le ragazze che ebbero come maestra suor Gabriela attestano che tutti le volevano un gran bene, perché era un'educatrice amorevole e imparziale. Non faceva distinzioni di cultura, di colore della pelle, di situazione economica. «Era la suora in cui trovavamo affetto sincero e per questo ci piaceva starle vicino nelle ricreazioni. Nonostante il suo carattere forte, sapeva essere *fortiter et suaviter*».

Cercava sempre di risolvere con l'amorevolezza i problemi piccoli o grandi delle ragazze e le guidava nella loro vita cristiana con materno intuito e fermezza di principi. Con il suo modo di trattare, fedele al "sistema preventivo" di don Bosco, conquistava le educande e alcune di loro chiedevano di essere FMA. Raccomandava soprattutto alle suore giovani di saper capire le ragazze soprattutto quelle che tendono all'aggressività e sono incostanti nell'impegno. Ripeteva sovente: «Le alunne difficili dobbiamo guadagnarle con le "buone maniere". La soluzione non si trova nel rimandarle in famiglia, se procediamo così facciamo un torto alla nostra missione salesiana».

Lei ne faceva l'esperienza soprattutto nell'orfanotrofio della città di Andes (Antioquia) dove lavorò per circa diciotto anni. A quelle povere ragazze, prive anzitempo dell'affetto dei genitori, suor Gabriela faceva sperimentare l'affetto di una madre e di un'amica fedele.

Le giovani assistenti e maestre inesperte o le educatrici che avevano serie difficoltà nel formare le ragazze trovavano in lei una parola di incoraggiamento, uno stimolo ad interventi più adeguati, la soluzione di casi problematici. Era infatti "l'amica di tutte le ore", come una consorella la definisce, sempre attenta a non rompere l'armonia, anzi nelle varie situazioni era elemento di pace e di comunione. Anche quando, da vicaria, dovette intervenire con ferma esigenza, lo fece sempre con squisita carità.

Ciò che colpiva molto in lei era il dominio e l'equilibrio che dimostrava sia nei contrasti, sia nelle situazioni imprevi-

ste. Dominava il suo orgoglio ferito dissimulando parole di critica, a volte di disprezzo, di mancanza di buona educazione. In una circostanza una consorella le disse in tono imperativo: «Parli, suor Gabriela, lei come vicaria della casa può farlo!». E lei rispose senza scomporsi, ma profondamente convinta: «Non credo di ricavarne un profitto; dalla mia anche se giusta difesa ne deriverebbe solo la rottura della carità». La sua vasta cultura e la sua brillante intelligenza le metteva sempre a servizio dell'amore. Esigeva ma senza mai umiliare e, quando riteneva di essere fraintesa, taceva. Una suora riferisce che suor Gabriela era pronta a lasciarsi schiacciare piuttosto che andare contro una persona o venir meno ad un principio educativo.

Anche quando fu economista mostrava la sua sensibilità e comprensione per le famiglie bisognose, sapeva provvedere alle loro necessità, ma senza avere l'aria di benefattrice e senza far pesare la beneficenza. I genitori, sentendosi capiti, ricorrevano a lei per trovare conforto nelle loro pene e luce nelle difficoltà.

Il suo grande amore all'Istituto lo esprimeva specialmente con il lavoro assiduo e responsabile e con la filiale obbedienza alle superiori. La sua era un'obbedienza attiva e creativa nell'investire tutte le sue doti e la sua genialità mossa dall'amore nel compiere quanto le era affidato. Per finanziare le opere educative inventava sempre nuove modalità: banchi di beneficenza, lotterie, lettere sempre finalizzate a raccogliere degli aiuti per i bisogni delle ragazze povere. Era instancabile nella ricerca di benefattori e di mezzi per poter arredare la casa e dotarla di quanto era necessario ad un'istituzione scolastica.

Esemplare nel modo di vivere la povertà, percorreva a piedi lunghi tratti di strada nella città di Medellín, e non si permetteva l'uso dell'automobile. Non esigeva nulla per se stessa, né nel cibo, né nella biancheria, adeguandosi sempre con serenità alla vita comune nelle sue concrete esigenze.

Quanti vissero accanto a lei sono convinti che suor Gabriela lasciava intravedere, senza volerlo, la sua ricca vita interiore. Amava intensamente il Signore, si lasciava condurre da Lui e il cammino le si apriva dinanzi, il raggio della sua incidenza si dilatava fino a raggiungere persone di ogni ceto

sociale. A tutti lasciava trasparire un po' del suo "tesoro nascosto" del quale viveva e che costituiva tutta la sua gioia. Attraversando il cortile, ad ogni istante aveva sulle labbra la sua giaculatoria preferita: "Mio Dio e mio tutto!".

La sua devozione alla Madonna era molto sentita: la festa dell'Ausiliatrice, la sua Regina, come la chiamava con affetto di figlia, assumeva ogni anno nuove dimensioni di solennità e di coinvolgimento. Quando in un'occasione qualcuno pensò di chiudere il collegio di Andes, lei rispose decisa: «No, questa casa deve rimanere... Non fosse altro che per la devozione a Maria Ausiliatrice!».

Nutrivà una grande stima per i sacerdoti. Alcuni dei Salesiani li aveva conosciuti da chierici, quando lavorava a Baranquilla, e li seguiva anche da preti, come attestano le lettere che alcuni di loro conservano gelosamente, lettere di guida materna e sempre rilevante. Alla vigilia dell'Ordinazione scriveva ad un neo sacerdote, tra le molte raccomandazioni: «Vita interiore, ti ripeto, vita di Dio, meno opere brillanti, meno relazioni con il mondo, più unione con Dio. Tutto il resto verrà in soprappiù. La via facile e attraente è percorsa da molti, invece la via stretta, quella seminata di difficoltà è solo per quelli che sono scelti, anzi prediletti e tu sei uno di questi. L'apostolato senza preghiera è campana che suona senza lasciare alcuna eco. Non fare mai l'abitudine alla santa Messa e all'amministrazione dei Sacramenti. Celebra l'Eucaristia come se fosse la prima e l'ultima».

La città di Andes seppe apprezzare la dedizione competente, generosa e sacrificata di questa grande figlia di don Bosco e di madre Mazzarello e nel 1964 le conferì la medaglia "Julio Jiménez" in segno di gratitudine. Il giorno della solenne decorazione espresse parole di umile riconoscenza al Presidente dell'associazione e poi rivolgendosi alle sue amate exalieve esplicitò in breve il programma educativo che aveva sempre ispirato la sua vita: «L'affetto, la sincerità con cui tutte avete accolto la decisione di conferirmi tanto onore, mi fa riandare con la memoria ai tempi in cui ho donato a voi il meglio di me stessa dalla povera cattedra di una buia stanza, dove ho inteso formare donne forti, capaci di affrontare in piedi le vostre responsabilità del presente con lo sguardo al futuro. Il messaggio della medaglia "Julio Jiménez", maestro

della gioventù andina, è un impegno per voi. Per questo vi invito a guardare al presente e al futuro. Su questo e su quello veglia l'Ausiliatrice che irradia su di voi la sua luce e con il suo materno richiamo vi traccia la strada e vi accompagna fino a conseguire la meta».

Così fu suor Gabriela: profonda e vera nella sua umiltà, grande nei suoi ideali educativi, generosa nella donazione, filialmente disponibile a Dio.

La malattia fu il crogiolo che diede nuovo splendore al suo spirito perché seppe accoglierla con serenità e abbandono. Durò pochi mesi, alternati con lunghe e penose degenze in ospedale a causa di un ictus cerebrale. Il giorno 15 dicembre 1968, in clinica, assistita amorevolmente dalle consorelle e dopo aver ricevuto il conforto degli ultimi Sacramenti, chiuse gli occhi alla terra per riaprirli alla luce radiosa del cielo, mentre si sentivano già i canti natalizi, preludio del suo *dies natalis*.

Suor Valdés Chávez María Guadalupe

di José e di Chávez Jacoba

nata a Morelia (Messico) l'11 maggio 1886

morta a México (Messico) il 1° agosto 1968

1ª Professione a Monterrey il 23 settembre 1908

Prof. perpetua a Monterrey il 2 agosto 1914

Fu una delle poche FMA dell'Ispettorìa Messicana "N. S. di Guadalupe" rimasta in sede durante i tristi giorni della rivoluzione, prima, e della persecuzione religiosa poi, che pesò duramente sulla vita della Repubblica.

Suor María Guadalupe, che abitualmente era chiamata suor Guadalupe, ebbe la gioia di condividere la vocazione salesiana con le sue sorelle Carmen ed Elodia anch'esse FMA.

La chiamata del Signore fu accolta in un ambiente profondamente cristiano: i genitori avevano una solida vita di preghiera. Questa fu la forza che aiutò Guadalupe a dominare il temperamento energetico e impulsivo.

Come le due sorelle, fu educanda nel collegio di Morelia, do-

ve frequentò la Scuola Normale e imparò l'arte della pittura e del ricamo per la quale aveva notevoli attitudini.

Gli insegnamenti e gli esempi di vita della zia paterna María Valdés influirono notevolmente sulla formazione di Guadalupe. Fu probabilmente lei che l'aiutò a scoprire e a realizzare la vocazione religiosa. Tutte le mattine facevano insieme la meditazione. E così pure una breve lettura spirituale al pomeriggio che, spiegata dalla zia, avviava la bimba alla riflessione, alla vita di unione con Dio, all'amore filiale alla SS.ma Vergine e a san Giuseppe.

Quando María Valdés fece il suo ingresso nel nostro Istituto, la nipote soffrì molto per il distacco, ma proprio da essa attinge luce e forza per discernere sempre meglio e poi seguire la sua vocazione.

Guadalupe fu accolta in postulato il 14 febbraio 1906. Non furono necessarie molte informazioni, poiché gli anni di permanenza nel collegio di Morelia erano un'efficace testimonianza della sua condotta. La famiglia poi era ben conosciuta. Passò in noviziato il 3 agosto 1906 e fece professione a Monterrey il 23 settembre 1908. Le rinnovazioni successive dei voti furono poi sempre con scadenze molto irregolari. A causa delle condizioni caotiche del Messico, le poste funzionavano saltuariamente e non giungevano perciò dal Centro i dovuti permessi per le rinnovazioni.

Quando poi questi giungevano, occorreva attendere il momento e il luogo opportuno per la celebrazione del rito. «Era naturale in me uno stato di ansia e di tensione - scriverà più tardi la stessa suor Guadalupe -. Ma ora capisco che il Signore voleva purificare sempre più la mia vocazione. In Messico allora era impedito il culto pubblico e si dovevano fare le funzioni anche le più solenni ad ora insolita, a volte nel cuore della notte o all'aurora, avendo cura di cambiare sempre le case dove si celebravano, e col timore continuo di essere scoperte e considerate delle "fuori legge". I miei voti perpetui li emisi alle quattro del mattino, il 2 agosto 1914: una data che non dimenticherò per tutta la vita».

In tutte le comunità in cui svolse la sua opera educativa, anche nei periodi più oscuri e difficili delle vicende politiche, la cara consorella fu un modello di vera salesianità. La pietà concreta, che aveva assimilato in famiglia dalla mamma e dal-

la zia, fu il fondamento solido su cui costruì sia la sua vita di comunità che la sua azione formativa tra le ragazze. Queste in particolare avevano imparato che "ogni punto, ogni riga di disegno, ogni pennellata doveva essere per Dio".

Fu felice quando nella città di México, dove fu trasferita nel 1919, poté assolvere, oltre che il compito di maestra di ricamo e di pittura, anche quello di sacrestana. Sollecita e quasi scrupolosa nel curare la nettezza e l'ordine dei paramenti e dei vasi sacri, esprimeva presso l'altare il suo amore adorante per Gesù al quale affidava le sorti della sua povera Patria.

Ma nei tempi forti della persecuzione, fece anche esperienza di vita clandestina, quando era costretta a impartire il suo insegnamento nei sottoscala stretti e bui a piccoli gruppi di allieve che non volevano frequentare le scuole governative.

Le religiose avevano il divieto assoluto di insegnare, sotto pena di espulsione dalla Repubblica. Anzi, per il Governo comunista i religiosi o sacerdoti non avevano personalità giuridica. Tuttavia, suor Guadalupe, come altre coraggiose consorelle, svolgevano, anche se in modo saltuario, la loro opera educativa, rischiando spesso la vita.

Quando si incominciarono a riaprire i collegi, lavorò ancora per trent'anni nella casa ispettoriale, impartendo lezioni di pittura e disegno nella scuola media ed elementare, ma adoperandosi anche come esperta catechista e assistente di oratorio.

Le testimonianze delle consorelle e delle exallieve sono concordi nell'affermare che suor Guadalupe tradusse costantemente in tutta la sua vita il "Costi quel che costi, Dio non è mai caro". Colpita dalla cecità e da altri mali, non poté morire sulla breccia, come avrebbe tanto desiderato. Ma continuò sino alla fine a rendersi utile.

Indimenticabile fu nel 1958 la celebrazione del cinquantesimo di professione, per l'avventura ad essa legata. L'Eucaristia era stata molto solenne. L'ispettore salesiano celebrante, padre López, esaltando la vita consacrata delle religiose e, in particolare di quante celebravano il cinquantesimo, faceva notare l'eroismo di cui dovettero dar prova nei primi anni di professione, perché quelli "erano anni di eroismo per tutto il Messico". Di ritorno a casa, la macchina che trasportava le suore si scontrò bruscamente con un'altra. Suor Guadalupe si fratturò

la clavicola, mentre le altre riportarono solo qualche lesione più o meno grave.

Si spense a ottantadue anni, con il merito di una fedeltà ininterrotta, anzi irrobustita dalle prove. L'attendeva in Paradiso la sorella suor Carmen, e l'avrebbe raggiunta molto più tardi, suor Elodia. Un triplice generoso dono della famiglia Valdés Chávez al Signore, che avrebbe contribuito a conservare e irrobustire le radici cristiane nel Messico, attraversato a più riprese dalle persecuzioni religiose.

Suor Van Droogenbroeck Elisabeth

di Léonard e di Jacobs Amélie

nata a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 3 dicembre 1892

morta a Kortrijk (Belgio) il 29 maggio 1968

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 2 settembre 1917

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1923

Nata e cresciuta in una famiglia dedita al lavoro agricolo e alla coltivazione dei fiori, Elisabeth, con le sue tre sorelle e un fratello, perse il padre quando era ancora piccola. La mamma, donna laboriosa e ricca di fede, continuò a dedicarsi al sostegno economico della famiglia e alla formazione integrale dei figli. Nonostante il lavoro instancabile, ogni giornata iniziava con la Messa e continuava al ritmo della preghiera, dell'onestà di vita e della carità verso i poveri. Le ragazze, dopo la scuola elementare, impararono il cucito e la lingua francese a Bruxelles Jette presso le Dame del Sacro Cuore.

L'educazione ricevuta era dunque ottima da tutti i punti di vista. In quell'ambiente così ricco di valori umani e cristiani sbocciarono due vocazioni: prima Elisabeth e poi la sorella minore Catherine saranno FMA.¹

¹ Suor Catherine, che emise i voti religiosi due anni dopo suor Elisabeth, fu maestra delle novizie e direttrice. Morì all'età di quarantasei anni il 25 marzo 1941 (cf *Facciamo memoria* 1941, 326-330).

Nel 1910 infatti le educatrici salesiane avevano aperto una casa a Groot-Bijgaarden con la scuola e l'oratorio festivo. Le due sorelle, entusiaste oratoriane, furono attratte dall'ambiente di semplicità e gioia salesiana e poco a poco maturarono la loro scelta di vita. Elisabeth fu accolta nell'Istituto il 6 gennaio 1915. Nel secondo anno di noviziato, come si usava a quel tempo, diede la sua collaborazione nella grande cucina di Liège e incominciò fin dall'inizio della sua vita religiosa a sperimentare le esigenze di un lavoro sacrificato e intenzionalmente apostolico.

Subito dopo la professione l'attendeva un'obbedienza dura per lei: la ripresa dello studio e l'iscrizione alla Scuola Normale di Laeken diretta dalle Suore Orsoline. Si richiedeva di abitare in un pensionato per studenti. Per fortuna erano un bel gruppetto di FMA che si facevano buona compagnia, si incoraggiavano e si sostenevano reciprocamente. Suor Elisabeth riusciva bene nel disegno e perciò aiutava in questo le sue compagne, mentre riceveva da loro il fraterno soccorso nella soluzione dei problemi di matematica o nelle composizioni letterarie. Quando, nel 1921, si presentò all'esame finale, ebbe la triste sorpresa di essere rimandata in ortografia. L'anno dopo poté ottenere anche lei il diploma di maestra.

Dal 1922 fino al 1941 insegnò nelle classi elementari di Lippelo e, con l'interruzione di un anno trascorso a Bruxelles Jette, ritornò nella stessa casa dove rimase fino al 1948. Oltre che insegnante, fu anche direttrice della comunità per un sessennio. Poi fu nuovamente trasferita a Bruxelles Jette dove, nel 1950, ricevette dal sindaco la decorazione dell'*Ordre de Léopold* per la competenza con cui svolgeva l'attività didattica ed educativa a favore dei bambini della città.

Nel 1951, a causa del diabete, dovette lasciare la scuola e dedicarsi al laboratorio e al guardaroba nella casa di Heverlee. Tre anni dopo, alla chiusura della casa, passò nel noviziato e successivamente a Bruxelles Jette con l'incarico di seguire le ragazze dedite ai servizi domestici e di insegnare loro, oltre che la religione, anche la lingua francese e fiamminga. In questo periodo suor Elisabeth si ammalò gravemente e dovette subire due interventi chirurgici. Dopo un periodo di convalescenza trascorso in noviziato, dovette essere trasferita alla

casa di riposo di Kortrijk dove ebbe la gioia di avere come direttrice la cugina suor Josephine Crabbe.

Il 2 settembre 1967, con suor Marie-Louise Van den Eede, sua compagna di noviziato e sua compaesana entrata nell'Istituto insieme a lei nel lontano 1915, celebrò solennemente il cinquantesimo di professione. Pur essendo molto sofferente, suor Elisabeth avrebbe desiderato rivedere la sua famiglia, ritornare ai luoghi in cui aveva dato il meglio di sé, soprattutto a Bruxelles Jette. Le sembrava che tutto questo fosse per lei un regalo connesso al suo "giubileo". Il Signore dispose diversamente e nel mese di agosto la malattia rincrudì. Suor Elisabeth dovette rassegnarsi a stare a letto, sopportando la sofferenza con fermezza d'animo e incessante preghiera. «Per amor tuo, o Signore, voglio accettare questa malattia»; «Maria, vieni a prendermi!» erano come un grido che si elevava dal suo cuore con toni sempre più accorati. Come madre Mazzarello, anche lei desiderava compiere qui in terra il suo purgatorio e pareva davvero che il Signore la esaudisse.

Gli ultimi mesi furono una lunga e dolorosa *via crucis* percorsa con la certezza e il conforto della presenza di Maria costantemente invocata. Nella sua offerta le erano presenti tante intenzioni: i bambini, i suoi numerosi exallievi ed exallieve, le vocazioni, le famiglie specialmente quelle che aveva conosciuto e cercato di aiutare, il buon esito del Capitolo generale speciale che si stava preparando.

A volte suor Elisabeth diceva con intima consapevolezza: «Sono felice e riconoscente di aver potuto per cinquant'anni amare e servire il Signore come FMA!».

E la Madonna, a conclusione del suo mese, il 29 maggio 1968, venne a prenderla per introdurla nella casa del Padre dove l'attendeva tutta la sua famiglia.

Suor Vantilt Léonie

*di Louis e di Janssens Hortense
nata a Tessenderlo (Belgio) il 22 giugno 1897
morta a Kortrijk (Belgio) il 4 ottobre 1968*

*Professione nell'Istituto FMA
a Heverlee il 1° novembre 1966*

Solo per due anni suor Léonie fece parte dell'Istituto delle FMA. Era infatti anche lei una delle "Oblates Régulières de St. Benoît" che nel 1966 furono incorporate alla nostra Famiglia religiosa.

Léonie fu educata in una famiglia profondamente cristiana, ricca di figli, dedita al lavoro agricolo e ad un piccolo negozio. Alla morte della mamma, una zia si prese cura degli orfanelli e, grazie a lei, Léonie poté continuare gli studi fino a conseguire il diploma di maestra. Lavorò per alcuni anni nello stesso paese, poi andò a prestare il suo servizio in una casa di Oblate Benedettine situata a Heverlee. Il contatto con bambini poveri e bisognosi fece gradualmente maturare in lei la vocazione a dedicare tutta la vita alla loro educazione seguendo Gesù più da vicino. Fu infatti accolta nell'Istituto nel 1920 e il giorno della professione religiosa, il 26 giugno 1923, le fu imposto il nome di Gérarda.

Per alcuni anni si dedicò all'insegnamento svolgendo questo incarico con grande passione educativa e delicato affetto verso i bambini poveri che costituivano la sua evidente predilezione.

Nel 1929 fu nominata assistente delle novizie. Suo compito principale era quello di insegnare alle giovani candidate all'Istituto il cucito, ma soprattutto le esigenze pratiche della Regola e le dettagliate rubriche della preghiera del coro.

Dieci anni più tardi le fu affidata la direzione della casa di Wijnegem che accoglieva gli orfani. Verso di loro suor Gérarda espresse tutta la ricchezza della sua maternità, soprattutto durante la seconda guerra mondiale. Per mettere in salvo i bambini dal pericolo dei bombardamenti, li fece trasferire ad Heverlee con le loro assistenti. Lei restò con alcune suore a custodire la casa.

Lasciata la direzione dell'orfanotrofio, fu valida collaboratrice nella casa di riposo delle suore ammalate ed anziane di Heverlee.

Nel 1954 fu nominata Vice-piora della Congregazione, ruolo che la poneva più direttamente a contatto con i genitori degli orfanelli, con i loro tutori e benefattori.

Nonostante l'indebolimento della salute e numerosi malesseri, conservava il suo carattere allegro, la sua amabilità e serenità comunicativa. Qualche anno dopo accolse con disponibilità esemplare la dura croce dell'immobilità.

Quando nel 1966 avvenne l'incorporazione delle quarantatré Oblate Benedettine al nostro Istituto, anche suor Gérarda fu FMA. Non potendo più lavorare, offriva le sue sofferenze a Dio per la conversione dei peccatori, per le vocazioni sacerdotali e religiose, per l'Istituto e la sua missione educativa. Seguiva con particolari preghiere le missioni del Congo, dove si trovava la nipote religiosa.

Alla fine di agosto del 1968, suor Gérarda fu accolta nella casa di riposo "Madre Mazzarello" di Kortrijk per poter avere le cure e l'assistenza adeguate al suo stato di salute poiché le crisi cardiache e l'arteriosclerosi divenivano sempre più gravi.

Quando Gesù, nel primo venerdì di ottobre, venne a chiamare la sua sposa fedele, la trovò attenta alla sua voce e pronta per entrare con Lui alla festa delle nozze eterne.

Suor Veronese Maria

di Ferdinando e di Raumer Caterina

nata a Sant'Ulderico di Tretto (Vicenza) il 22 luglio 1872

morta a Tromello (Pavia) il 29 ottobre 1968

1ª Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Prof. perpetua a Torino il 21 luglio 1902

Chi visse accanto a suor Maria non esita a definirla un'autentica FMA, per quell'insieme di virtù caratteristiche che spiccavano in lei: umiltà, povertà, pietà, serenità, spirito di lavoro e sacrificio.

Trascorse gli anni giovanili a Sant'Ulderico di Tretto (Vicenza) impegnata in attività domestiche e partecipando attivamente alla vita della parrocchia con l'apporto di una carica di entusiasmo e di soda pietà.

Sentita la chiamata alla vita religiosa e spiritualmente guidata dal suo parroco, all'età di ventun anni entrò nell'Istituto delle FMA a Nizza Monferrato nell'allora Casa-madre. Passò quindi al vicino Noviziato "S. Giuseppe", dove nel 1896 fece la professione religiosa.

Di questi primi anni conservò sempre grata e viva memoria. Nizza prolungava i tempi eroici di Mornese. Si parlava con entusiasmo di madre Mazzarello e di don Bosco, quasi fossero ancora presenti in mezzo alla comunità e si cercava di viverne gli insegnamenti e gli esempi di vita. L'ambiente era saturo di santità e di amore, e suor Maria dovette respirare a pieni polmoni quella particolare atmosfera, perché dopo molti anni, ricordava con la massima lucidità anche i minimi particolari attinenti ad essa.

Parlava con edificazione di don Rua, e dei successivi Rettori Maggiori, don Albera e don Rinaldi da lei conosciuti personalmente, della Superiora generale madre Caterina Daghero, e delle altre prime superiore.

Dopo la professione fu inviata a Borgo Cornalese (Torino), poi a Chieri, a Torino Sassi, Livorno, Mornese, dove la sua occupazione principale fu sempre la cucina. Ma, oltre a questa, i lavori più faticosi erano da lei ricercati con grande generosità e spirito di sacrificio.

Suor Maria fu veramente una lavoratrice indefessa. Ricopiò al vivo, sotto questo punto di vista, il nostro santo Fondatore, facendo dell'attività esteriore un'espressione di quella vitalità interiore, che alimentava con le pratiche di pietà quotidiane, specialmente con l'Eucaristia e le brevi, continue aspirazioni divenute a poco a poco come il respiro dell'anima.

Scoppiata la prima guerra mondiale, suor Maria lavorò nell'ospedale militare di Gravellona Toce. Il suo compito era sempre quello di cucciniera, ma l'emergenza del momento trovò nella sua generosità di donazione la possibilità delle più svariate prestazioni.

Si possono facilmente immaginare le esigenze di vita completamente diversa da quella condotta in una casa religiosa. Ep-

pure suor Maria continuò a donarsi con la stessa dimenticanza di sé come aveva fatto in passato.

Finita la guerra, tornò a Tromello, dove era già stata per alcuni anni, dedicandosi con le sue migliori energie alla cucina, ma attendendo anche alle varie attività della casa.

Aveva un basso concetto di sé che a volte lasciava sorprese. Trattando con lei, infatti, si capiva che aveva una buona intelligenza e che, se avesse avuto la possibilità di studiare sarebbe riuscita benissimo. Così pure non le mancavano le doti per occupare posti di responsabilità, perché comprensiva, prudente e retta. Ma lei preferì sempre avvolgersi nell'umiltà e nel nascondimento.

Dopo circa una quindicina d'anni di permanenza nelle case di Villadossola e Cassolnovo Molino, ritornò a Tromello, ma nella casa di riposo. Qui si prestò ancora per qualche anno come cucciniera e per altre attività domestiche compatibili con la sua età ormai avanzata, senza concedersi soste.

Alcune personalità del paese in occasione del suo novantesimo compleanno la cercarono per intervistarla e la trovarono presso una finestra intenta a cucire. Ecco quanto dissero di lei: «Ogni risposta dell'ottima suor Veronese alle nostre domande lasciava incantati per la sua serenità e umiltà veramente eccezionali. Ma ciò che più ci ha colpiti è stata una frase pronunciata al momento di lasciarla. Con tono sereno e il sorriso sulle labbra, ci ha sussurrato: "Dovrei ancora ricordare tante cose, tante persone, tanti fatti, ma, dato che tra breve dovrò partire per un lungo viaggio, cerco di non ricordare più nulla di questo mondo"».

La pietà intensa e profonda che aveva sostenuto la sua lunga vita di instancabile lavoro, si esprimeva anche al tramonto della sua giornata nel desiderio vivissimo di partecipare, fino a che le forze glielo permisero, alla Messa quotidiana in parrocchia, nella puntualità a tutte le pratiche di pietà comunitarie e nella gioia di rendere ancora qualche servizio alle consorelle.

Suor Maria amava molto l'Istituto e le superiori: pregava sempre per loro con sentimenti di filiale riconoscenza. Rileggendo la lettera da lei scritta all'ispettrice in occasione del suo novantesimo compleanno, si rimane colpiti dalla semplicità che la ispira. Dice fra l'altro: «Il Signore la compensi per il di-

sturbo e la delicatezza sua nell'inviarmi le mie due nipoti (entrambe FMA) per tutta la giornata di domenica. Non merito tanto, ne sono indegna. Ora il mio pensiero principale va alla mia fine ormai vicina, perché il Signore mi trovi pronta quando verrà a prendermi».

Trascorse ancora nella serenità e nel lavoro gli ultimi sette anni di vita, che furono una continua consapevole preparazione alla morte. Questa sopraggiunse piano piano, quasi impercettibile e le spalancò, dopo una lunga esistenza operosa e piena d'amore, l'ingresso nella felicità senza fine in Dio.

Suor Vigo María

di Antonio e di Rossi Caterina

nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 9 giugno 1879

morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 gennaio 1968

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 30 gennaio 1898

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

María Vigo fu una delle prime educande che il nostro Istituto accolse nel Collegio di San Nicolás de los Arroyos nel 1891. Era la maggiore di sedici fratelli.

Era figlia di genitori italiani provenienti dalla Liguria. Arrivati con altri compatrioti, si erano stabiliti nelle fertili pianure di San Nicolás, al Nord della provincia, costituendo un'importante colonia italiana dedita all'orticoltura e alla frutticoltura. Vivevano molto uniti fra loro, formando come una sola famiglia.

Ogni giorno, dopo la raccolta della verdura, andavano al mercato della città e tutto ciò che non avevano potuto vendere, lo donavano agli ospedali e agli asili di beneficenza. I discendenti di quegli antichi coloni seguirono per lunghi anni tali esempi, anche quando la situazione economica non era troppo florida.

In una di queste famiglie nacque e fu educata María, che entrò nell'Istituto il 5 marzo 1894: non aveva ancora compiuto

to quindici anni! I genitori, compresi del valore della vocazione religiosa, la lasciarono partire, anche se l'aiuto che prestava in casa pareva insostituibile per la mamma.

Altri figli vennero a rallegrare la famiglia Vigo. Quando nacque l'ultimo, Benito, la mamma morì. Per questa circostanza tanto dolorosa, suor María sentì sempre per il fratellino minore un affetto particolare e, nei suoi ultimi anni, quando non ricordava più altre cose, non pensava che a lui e gli scriveva molte lettere, ripetendo sempre le stesse cose.

Suor María trascorse il periodo del noviziato nella casa di Buenos Aires Almagro, dove nel 1898 emise i primi voti. Abilissima nel ricamo e nel cucito, insegnò a schiere di bambine delle classi elementari e delle scuole serali.

Nell'arco dei suoi circa settant'anni di vita religiosa, lavorò in numerose case dell'Ispettorìa: Rosario, Buenos Aires calle Brasil e La Boca, Morón, General Píran, Rodeo del Medio, Avelaneda. L'ultima fu la casa di riposo di Buenos Aires Almagro dove rese serenamente la sua anima a Dio.

Non molte, ma sempre concordi ed edificanti le testimonianze di superiore e consorelle, da cui si staglia il profilo della ligura di suor María Vigo. Scrive una consorella che, da postulante, fu con lei a Buenos Aires Almagro e, da professa, a La Boca: «Suor María era incaricata del refettorio della comunità. Ho subito notato in lei un grande amore al lavoro, all'ordine e molta affabilità nel tratto. Alcuni mesi più tardi nella casa di La Boca, ammirai in lei la perfetta maestra di lavoro, che insegnava con amore e molta pazienza. Sapeva inculcare nelle alunne un grande amore al ricamo e al cucito, per cui quasi tutte potevano presentare vari lavori nell'esposizione di fine d'anno».

Una direttrice che la conobbe profondamente così scrive: «Ho avuto con me per molti anni suor Vigo nella casa di Avelaneda. La sua attività principale era la scuola di cucito e ricamo nelle classi elementari. Non sapeva dire di "no": si prestava volentieri per le varie assistenze e per gli uffici comunitari. La ricordo religiosa esatta nell'osservanza della Regola, delicata e cordiale con tutti. Parlava poco, ma partecipava volentieri alla vita comune, sia a tavola che in ricreazione. Mite e buona, era amata da tutte: suore e bambine stavano volentieri in sua compagnia.

Suor María aveva pure una particolare capacità di soffrire in silenzio. Ricordo un fatto abbastanza eloquente in proposito. Una notte cadde fratturandosi un braccio. Per non disturbare la comunità sopportò in silenzio l'acuto dolore fino al mattino. Il dottore, visitandola il giorno seguente, non riusciva a credere che la suora avesse potuto trascorrere tutta la notte con un male tanto forte senza chiedere un calmante. Per noi la cosa era spiegabile: il suo intenso amore a Dio e il suo spirito di mortificazione furono più forti del dolore fisico».

Una direttrice della casa di Rodeo del Medio evidenzia lo spirito genuinamente salesiano che animava l'azione educativa di suor Vigo: «Esigeva dalle alunne esattezza e ordine. Aveva il dono della disciplina, ottenendo la sottomissione anche dalle ragazze più ribelli che, sentendosi amate, a poco a poco obbedivano alle sue richieste. Prima di fare applicare le alunne a lavori di ricamo, preferiva che ciascuna confezionasse qualche semplice capo di biancheria, affinché potesse imparare bene il cucito. Il segreto del metodo preventivo di don Bosco – che suor María praticava a puntino – era di tenere le ragazze sempre occupate e di inculcare in loro il senso della presenza di Dio».

Avanzando negli anni e trasferita ormai nell'infermeria della casa di riposo di Almagro, agli altri disturbi fisici che da tempo avevano ridotto la sua attività, si aggiunse l'arteriosclerosi. Perdeva sempre più la memoria, il senso dell'orientamento e non era più in grado di sostenere una conversazione. In suor María rimase però vivo l'amore alla preghiera. Trascorreva lunghe ore davanti al SS.mo Sacramento e riceveva con un fervore che si manifestava anche all'esterno la santa Comunione. Fu questa pietà profonda, su cui era imperniata tutta la sua vita, il sostegno che la mantenne serena sino al doloroso epilogo.

Un cancro al cervello, accompagnato da semiparalisi ne fu la causa. Senza forse rendersi conto di quanto diceva, ma col fervore che le era abituale, ripeté sino all'ultimo le brevi preghiere che le venivano suggerite dal Salesiano che l'assisteva. Poi, il lungo cammino di vita di suor María approdò alla luce dell'incontro definitivo col Signore.

Era il 3 gennaio 1968. Nel giugno successivo suor María avrebbe compiuto ottantanove anni.

Suor Villa Ernesta

di Pasquale e di Sensile Anna

nata a Torino il 28 ottobre 1886

morta a Torino Cavoretto il 9 novembre 1968

1^a Professione a Torino il 29 aprile 1915

Prof. perpetua a Torino Cavoretto il 28 aprile 1921

I genitori di Ernesta gestivano a Torino un elegante negozio di fiori nelle vicinanze del Duomo.

I quattro fratellini che l'avevano preceduta erano morti piccolissimi. Ernestina - come fu sempre chiamata - venne a consolare le lacrime dei genitori e fu un dono di grazia. La mamma però fu presto costretta ad affidare la bimba a una nutrice, la quale purtroppo si curò poco di lei. Venne perciò trasferita a Genova presso le zie paterne che la colmarono di attenzioni e stuzzicarono la sua vanità vestendola come una reginetta.

Al ritorno presso la mamma a Torino, Ernestina affrontò vicende molto penose. Il grande negozio di fiori, che prometteva tanto bene, forse per l'imperizia del padre o per la sua eccessiva generosità dovette essere chiuso, e il signor Villa decise di partire per l'America con la famiglia. I familiari della mamma, residenti sulle colline di Valsalice, si opposero alla partenza della madre con la bambina, e la invitarono ad abitare presso di loro.

Ernestina aveva una non comune sensibilità; era vivace, espansiva e orgogliosa. La famiglia che la ospitava era composta di due zie e quattro zii. Tutti "adoravano" la nipotina, ma al tempo stesso erano severi nell'educarla. Finite le classi elementari, Ernestina avrebbe tanto desiderato continuare gli studi, poiché riusciva benissimo, specialmente in italiano, ma il "consiglio di famiglia" sentenziò: «Non abbiamo bisogno di letterate, impari a fare la sarta». E così fu. Apprese molto bene il mestiere e, dato il buon gusto e la finezza innata, confezionava dei bei vestitini e amava l'eleganza, ma anche in questo caso le zie pensarono a ridimensionare la finezza dei gusti, che poteva degenerare in vanità.

Ernestina ne soffriva ma obbediva, cercando forza e aiuto

presso il Signore. Trovato un buon direttore spirituale, incominciò ad affidarsi a lui con semplicità. Grazie alla sua sapiente guida, la giovane coltivò e maturò la vocazione religiosa.

Quando espresse in famiglia questo ideale di vita, la mamma si mostrò fortemente sdegnata e gli zii le risposero che non l'avrebbero più riconosciuta per nipote e le toglievano ogni diritto all'eredità. A Ernestina non restava che la fuga.

In un nebbioso mattino di autunno, mentre ancora in casa tutti dormivano, lasciò i suoi cari e raggiunse a Valdocco la casa delle FMA. Entrando in cappella, trafelata e felice, Ernestina – come racconterà più tardi – disse: «Gesù, ti ringrazio con tutto il cuore e ti chiedo di farmi morire piuttosto che uscire».

Fu un colpo terribile per la famiglia e ci vollero molti anni per ristabilire le relazioni con i parenti. Il periodo di prova, nonostante gl'incerti spesso preoccupanti della delicata salute, volò rapidissimo e il 29 aprile 1915 suor Ernestina, con il cuore pieno di indescrivibile gioia, emise i voti religiosi.

Per due anni fu destinata come assistente delle giovani nel Pensionato di Torino "Maria Ausiliatrice". Poi negli anni di guerra 1917-1919, lavorò nell'Ospedale militare, dove passò come angelo consolatore ammirata e venerata da tutti.

L'otite però, che già si era annunciata durante il noviziato, andava progredendo e nel giro di pochi anni, suor Villa divenne completamente sorda. Mentre in genere questa infermità rende tristi e sospettosi quanti ne sono colpiti, per lei fu il mezzo per una più profonda unione con Dio e per una totale donazione agli altri.

In passato già si era offerta vittima al Cuore di Gesù per ottenere il ritorno a Dio dei suoi familiari. Ora la nuova grave croce di cui il Signore le faceva dono la spinse ad offrire la vita per la santificazione dei sacerdoti. Il Signore mostrò di gradire la sua offerta, preparandole una "tenda sul suo monte santo".

Su una collina della cintura di Torino era stata da poco aperta la "Villa Paradiso", successivamente denominata "Villa Salus". Le superiori videro in suor Ernestina la suora adatta per avviare la nuova opera, che doveva accogliere le ammalate di tubercolosi di tutte le Ispettorie italiane. Vi giunse poco prima dei suoi voti perpetui e vi restò per cinquant'anni, sino

alla morte. L'eroica povertà degli inizi fu per lei scuola di distacco e di offerta. Vincendo il suo naturale orgoglio, incominciò a farsi mendicante per il Signore e per le sue spose. Occorreva anzitutto trasformare la spoglia e misera cappella in una reggia sempre più degna del Re dei re. Sacrestana per ufficio, divenne ricamatrice, fiorista, verniciatrice. Tutto in cappella, in sacrestia, in presbiterio, sull'altare acquistò proprietà e bellezza.

Le consorelle attesteranno che negli anni in cui fu a "Villa Salus", usò sempre per sé indumenti delle consorelle defunte, e alcune ricorderanno che quando per il cinquantesimo di professione le regalarono un velo nuovo, si lasciò sfuggire l'espressione: «Oh, che bel dono! Dopo quello della professione, questo è il primo velo nuovo che indosso».

Viveva poveramente, ma si industriava in mille modi per andare incontro ai bisogni delle consorelle ammalate. Partiva sempre da lei l'iniziativa di andare a cogliere ciliegie e fragole appena mature per poi andarle a vendere in città in piccoli cestini e, col ricavato, acquistare cose di prima necessità sia per migliorare il vitto delle ammalate, sia per arredare le camere spesso prive del necessario.

La vita di suor Villa fu un costante desiderio di far contenti gli altri per far piacere a Dio, per testimoniargli il suo amore. «Il Signore – attesta una suora – l'aveva dotata di uno spirito di intuizione che, in certi momenti, rasentava lo straordinario. Il suo sguardo limpido e luminoso, scrutava spesso l'intimo dei cuori».

Prima delle parole, parlava il sorriso, che dissipava malumori e dava ali allo spirito. «L'obbedienza mi aveva chiamata a "Villa Salus" come infermiera – ricorda un'altra suora –, ma io sentivo una grande ripugnanza. Suor Villa, leggendomi in cuore, al momento opportuno mi parlava di Gesù vivente nelle ammalate. Se mi trovava seria, non si dava pace sino a che non mi vedeva sorridere e mi diceva spesso: "Ricordati che le ammalate hanno più bisogno di gioia che di medicine"».

Come vicaria della casa si occupava di tutte, ma prediligeva le ammalate più scontrose, a cui prestava i più umili servizi per trovare la via per dar loro motivo di serenità e di pace. Si interessava pure dei parenti delle suore e quante volte trasformava la sua stanza in ufficio di collocamento, per tro-

vare un posto di lavoro a chi era disoccupato, per insegnare a fare pratiche per ottenere sussidi, agevolazioni, aiuti di vario genere.

Il suo prudente riserbo faceva sì che le si confidassero situazioni familiari molto dolorose.

Prima di tutto faceva ricorso alla preghiera: invocava l'aiuto di Dio prima di avvicinare una persona, prima di scrivere una lettera di una certa importanza o di inoltrare domande per ottenere aiuti. E coniugava immancabilmente la preghiera con il sacrificio anche molto costoso. Ottenuto quanto richiesto, ringraziava con tutta l'effusione del cuore.

La riconoscenza di suor Ernestina aveva un raggio vastissimo: cominciava dall'azione di grazie che rendeva al Signore, passava alle superiori amate di un affetto veramente filiale, e raggiungeva ogni sorella della comunità e anche i benefattori della casa. Onomastici, festività civili o religiose, ricorrenze liete o tristi, nulla sfuggiva alla sua delicata attenzione. Ogni lettera non era mai un "pro forma", ma strettamente personale, e le promesse di preghiere erano sempre scrupolosamente mantenute.

Nel suo compito di segretaria della casa era di una grande precisione: i registri sempre aggiornati, le diverse pratiche espletate a tempo opportuno, la risposta alle lettere data a giro di posta.

Eppure che via-vai continuo in quell'ufficio! Suor Villa è al suo scrittoio intenta a fare i conti o a scrivere una lettera importante e ad ogni minuto è interrotta da persone che bussano: c'è chi vuol far pesare una lettera, chi chiede una busta, chi va a domandare un consiglio o a sfogare una pena: lei si ferma, ascolta, accontenta, partecipa, come se non avesse altro pensiero. Le suore attestano che, se non si riusciva sempre ad avere quanto si era chiesto, si usciva però dal suo ufficio penetrate dal calore della bontà di suor Ernestina, animate da un desiderio più forte di accettare la volontà di Dio. Parlava infatti di Dio, di Gesù, della Madonna come se li vedesse presenti in quel momento.

Una consorella attesta: «Suor Ernestina parlava del Paradiso come se ci fosse stata». E un'altra: «Si può dire che suor Villa era rimasta in terra, nell'esilio, per contribuire a far credere nel cielo, la patria a cui anelava con tutte le sue forze».

Tutto in lei prendeva vita dallo spirito di preghiera radicato nella devozione a Gesù Crocifisso e all'Eucaristia. La Passione di Gesù aveva sviluppato in lei fin dall'adolescenza il desiderio di patire e quindi di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per mortificarsi.

La sua sordità le diede modo di esercitare lo spirito di mortificazione in modo eroico. L'apparecchio che le avevano procurato le causava forti dolori al capo e lo usava solo nei casi indispensabili, anche perché, diceva, "mi toglie la mia ottava beatitudine": il grande silenzio in cui si ascolta Dio.

L'Eucaristia era il centro, il sole, la luce della sua giornata. Comunicava il suo fervore anche alle consorelle, invitandole a visitare con frequenza Gesù durante il giorno e a rivolgersi a lui con fede.

La sua devozione a Maria Ausiliatrice, mentre era semplice nella forma, era vivissima nella sostanza. Prima delle feste della Madonna, suor Ernestina passava in tutte le camere per infervorare le ammalate, animandole a mettere in Lei la loro fiducia filiale.

Con grande gioia accettò l'invito per un viaggio a Lourdes e ne tornò felice. A chi prima di partire le diceva di chiedere alla Vergine la grazia dell'udito, rispondeva: «Oh, no! Ci sono cose molto più importanti per noi e per gli altri. E poi, e la mia ottava beatitudine?...».

Anche per S. Giuseppe aveva grande devozione, e non passava giorno senza che andasse a pregare presso la sua statua in fondo al viale. Potendo gli portava fiori freschi e lo pregava a lungo perché le ottenesse la virtù dell'umiltà e del silenzio interiore e le fosse accanto in punto di morte.

Intanto il divino Artefice cesellava l'anima della cara consorella con dolorosi distacchi. Un giorno il babbo tornò in Patria molto ammalato e lei fu chiamata al suo capezzale per raccogliergli l'ultimo respiro. Vide pure morire a uno a uno gli zii, ma col conforto di vederli riconciliati con Dio.

Rimase la mamma, unica superstite, anziana e sempre sofferente per il dolore provato quando Ernestina aveva lasciato la casa per entrare nell'Istituto; ancora non desiderava incontrare la figlia. Questa continuò ad amarla sempre più fortemente, pur sperimentando l'amarezza di quella lontananza.

Dopo circa dieci anni dalla morte della mamma, il filo

misterioso della Provvidenza condusse gli avvenimenti in modo tale da far giungere il consistente patrimonio della famiglia Villa alle nostre superiore proprio quando queste erano in trattative per la costruzione del nuovo edificio per l'Istituto Superiore di Pedagogia dedicato al Sacro Cuore.

Suor Ernestina ebbe la gioia di prendere parte alla consacrazione della Cappella e alla celebrazione della prima Messa.

Ora poteva cantare il *Nunc dimittis*. Il Signore però l'attendeva per un altro doloroso lavoro di cesello. Colpita dal terribile "herpes", detto comunemente "fuoco di S. Antonio", dovette restare per mesi a letto con febbre e dolori acutissimi, che sfociarono poi in una specie di paresi al braccio e alla mano sinistra.

Per molto tempo soffrì il peso della solitudine che la circondava, il vuoto di interminabili giornate senza udire anche solo in lontananza una minima voce perché ormai non poteva più sopportare in alcun modo l'apparecchio acustico.

Anche la vista andava scomparendo. Non riconosceva più le persone, se non quelle di maggiore intimità, che identificava solo per il modo di porgerle la mano.

Il Signore aveva fatto ormai il vuoto completo intorno a lei: le aveva tolto tutti i suoi cari, i superiori e le superiore che l'avevano amata e apprezzata. Anche "Villa Salus", nello spazio di cinquant'anni era molto cambiata. Benché rimessa a nuovo, non era più l'ambiente dei suoi primi tempi.

Molte consorelle erano già partite per il Paradiso e altre con cui aveva condiviso le gioie e le fatiche della fondazione, erano state cambiate di casa. Si sentiva terribilmente sola. Ma la grazia la sosteneva e lei nella sua offerta saliva a Dio, al Paradiso, all'amore di Gesù. E la gioia rifioriva persino nel tono della voce e nei suoi gesti animati e caratteristici.

Anche la tentazione venne a sfiorare la sua anima. Furono giorni penosi, segnati da incubi e agitazioni, dei quali portò in cielo l'angoscioso segreto. Poi improvvisamente tutto si dissolse e ritornò il sereno.

Ripeteva alle sorelle che andavano a visitarla: «Amatevi sempre tanto! Dobbiamo fare della nostra casa il regno della carità, della gioia, dobbiamo farne un vero Paradiso!».

Due giorni prima di morire, esclamò: «Le gioie, i dolori, le infermità, l'impotenza, tutto è dono di Dio che ci ama. Oh, co-

me è bello essere amati da Dio!». E nella luce dell'amore riconoscente, suor Ernestina si incontrò con il Signore nella beatitudine eterna.

Suor Vinciguerra Angela t.

*di Stefano e di Bernardo Anna
nata a Favara (Agrigento) il 22 dicembre 1940
morta a Catania il 13 marzo 1968*

1ª Professione a Palermo il 6 agosto 1965

Angela nacque in una ridente cittadina della provincia di Agrigento, località conosciuta per i suoi magnifici templi greci e per la "Sagra del mandorlo", che ogni anno attira in Sicilia numerosi turisti. Venuta alla luce il 22 dicembre 1940 dopo appena ventisette anni di permanenza quaggiù, andò a celebrare il suo *dies natalis* in cielo.

Tre anni prima, il 6 agosto 1965, con gioia aveva emesso i voti religiosi nel noviziato di Palermo. La salute, fin dal postulato si era rivelata piuttosto precaria. Ma la sua volontà tenace seppe tanto sostenere il fisico debolissimo da determinare le superiori a permetterle di continuare la vita religiosa intrapresa.

Si sperava che la salute si sarebbe rafforzata. Invece, dopo il postulato e il noviziato, in cui suor Angela si distinse per l'amore all'umiltà, lo spirito di sacrificio e la carità fraterna a tutta prova, la salute declinò rapidamente.

Inviata a Torre Annunziata per il periodo di iuniorato, dovette ben presto ritornare a Palermo perché ammalata. Curata con tutti i ritrovati che la scienza allora consigliava, sperimentò un sensibile miglioramento. Credendo che potesse sostenere qualche lavoro, che le procurasse la gioia di rendersi utile, le superiori la inviarono a Messina, all'Istituto "Don Bosco", dove rimase dal 1966 fino alla morte.

Fin dal tempo del noviziato, una forma asmatica, non subito avvertita in tutta la gravità, aveva incominciato ad indebolire le forze di suor Angela, causandole sofferenze fisiche e morali.

Il temperamento gioviale e sereno e la vivacità espansiva del tratto nascondevano a tutte la sua intima pena.

La malattia non preoccupava tanto la giovane consorella per i dolori estenuanti che le procurava, ma piuttosto perché le impediva di lavorare per la comunità e per l'Istituto che tanto amava. Accettava tuttavia al di sopra di tutto la volontà di Dio e faceva uno sforzo continuo per non essere motivo di disturbo alle consorelle che le vivevano accanto.

Sensibile com'era, sperimentò pure momenti di reazione e di scoraggiamento. Suor Angela attingeva forza dalla preghiera e dalla donazione di sé nel lavoro.

Appena aveva un minimo di energia, correva ad aiutare le sorelle, anche in lavori faticosi. Quante volte le suore la vedevano giungere nella parte di casa sopraelevata, sorreggendo sulle braccia lenzuola e federe per preparare i letti per gli ospiti! «Appena aveva un filo di forze – afferma una suora – non sembrava più lei: era svelta, servizievole, allegra».

In occasione della visita di una superiora del Consiglio generale, suor Angela volle anche lei salire sul palco con le consorelle per una graziosa recita, e lo fece con tanta agilità e brio da far pensare ad un miracolo. Invece era vicina la sua ultima ora.

Purtroppo, nonostante le cure, il male faceva il suo inesorabile corso. Quando il medico, per tentare di prolungarle la vita, consigliò una rischiosa operazione alle corde vocali, accettò il nuovo sacrificio. Per accondiscendere al desiderio dei parenti che la volevano più vicina, fu ricoverata alla clinica "Musumeci" di Catania.

L'intervento chirurgico sembrò dapprima ben riuscito, tanto che l'ammalata, dopo qualche giorno, poté parlare al telefono con l'ispettrice, mostrandosi fiduciosa e serena. Tutto faceva credere che dovesse riprendere in pieno le forze.

Perché la convalescenza fosse più rapida e confortante, i familiari espressero il desiderio di avere a casa la cara suor Angela. Le superiori acconsentirono nella speranza che la decisione riuscisse di sollievo alla paziente.

Ma il male non era vinto, anzi riapparve ben presto con più veemenza, costringendo il fratello di suor Angela a riportarla in clinica d'urgenza.

Le suore della casa di Messina, avviate dell'aggravarsi del

male, sperando ancora in un miracolo, si unirono in prolungata preghiera. Alcune partirono per Catania, ma quando giunsero in clinica, suor Angela aveva già incontrato Dio.

La salma fu tenuta esposta nella chiesa di Favara, perché la popolazione che conosceva la cara suor Angela voleva ancora vederla e pregare accanto alla sua bara. Le antiche compagne di Azione Cattolica ricordarono gli esempi edificanti da lei ricevuti e il parroco, che la conosceva profondamente, fece il più bell'elogio delle sue virtù.

Suor Weber Anna

di Johannes e di Bauer Anna

nata a Pleinting (Germania) il 14 febbraio 1897

morta a Viktorsberg (Austria) il 5 febbraio 1968

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1934

Anna era la primogenita della famiglia Weber, ricca di dieci figli. La mamma, donna di fede e di grande pietà, l'abitò presto ai lavori casalinghi e alla cura dei fratellini. Annetta, com'era chiamata, obbediva, sopportando con grande pazienza i bimbi vivaci e le sorelline non sempre docili ai suoi comandi.

Appena terminata la scuola per poter dare un contributo al sostentamento della numerosa famiglia, Annetta fu accolta nella casa di un santo sacerdote e vi rimase parecchi anni. Imparò a cucinare, a servire, a tenere in ordine gli ambienti. Si arricchì soprattutto di amore alla preghiera, alla povertà, al sacrificio. Al mattino, prima delle cinque, andava alla Messa nella Cattedrale: là pregava intensamente e il suo fervore edificava le compagne.

Non mancavano alla giovane i motivi di sofferenza. Il babbo era ammalato, la famiglia nel bisogno, e lei lavorava, si sacrificava e dava loro tutto ciò che aveva. Soprattutto pregava e la sua preghiera insistente e fiduciosa ottenne al padre una morte santa.

Da lungo tempo Annetta sentiva la voce del Signore che la chiamava e desiderava vivamente assecondarla. Le sue preghiere, i sacrifici e le mortificazioni offerti a questo scopo riuscirono a farle superare ogni difficoltà. Entrò tra le FMA nell'incipiente casa di Eschelbach, in un ambiente di povertà e di continue privazioni, ma si adattò presto.

Il 5 agosto 1926 fece vestizione nella Casa-madre di Nizza Monferrato. La sua pietà, laboriosità, il suo contegno umile, modesto, semplice, la sua osservanza alla Regola, erano esemplari.

Dopo la professione ritornò in Germania e fu destinata come cucciniera a Essen Borbeck, comunità addetta alla casa dei Salesiani.

Dal 1928 al 1968 suor Annetta lavorò in diverse case dell'Ispezzoria. Ovunque fu ottima religiosa, portando sempre serenamente la croce di una salute delicata e di un lavoro intenso in grandi cucine, anche in periodi critici di guerra, in cui mancavano spesso i viveri.

Molte ed edificanti le testimonianze al riguardo. Una consorella che fu con suor Weber a München, attesta: «Mi edificò sempre per il suo fervore, la sua pietà, il suo spirito di sacrificio. Fin da allora la sua salute lasciava alquanto a desiderare. Ciò che però l'affliggeva non era tanto il male, quanto la pena di dover far spendere troppo alle superiori e se ne rammaricava. Si distinse per tante belle virtù, ma soprattutto per la pazienza. La cucina era molto piccola e aveva una porta comunicante con il refettorio delle suore. Queste per recarvisi dovevano necessariamente passare per la cucina. Era un vero disturbo, specialmente nei momenti di maggior traffico, quando la sfilata passava mentre suor Annetta era accanto al fuoco. Ma la sua pazienza era inalterabile. Zitta zitta, continuava il suo lavoro senza impazientirsi».

Da vera FMA aveva una tenerezza tutta particolare per i piccoli. C'è chi ricorda in proposito: «Quando fui trasferita a Viktorsberg nella Casa "S. Vittore", vi trovai suor Weber addetta alla cucina. Le sono ancora oggi riconoscente per l'amore con cui cucinava per i bambini ammalati, nessun lavoro le era pesante, pur di farli migliorare in salute e renderli felici».

Una giovane suora ricorda: «Da ragazza ho lavorato oltre cinque anni con suor Annetta in cucina. Questa è stata per

me una grande grazia. Posso dire che fu lei a formarmi alla vita religiosa. Da lei ho imparato a pregare. Era infatti un'anima di preghiera. In essa trovava la forza di soffrire in silenzio tutte le difficoltà della giornata, le incomprensioni e le fatiche di una grande e movimentata cucina.

Aveva anche lei i suoi difetti - continua - ma si correggeva. Non le mancarono le umiliazioni e le sofferenze, ma non si lamentava mai, sopportava tutto in silenzio. Amava tanto la Madonna e i nostri santi salesiani. Secondo me, era una vera Figlia di don Bosco, anzi una santa».

Una direttrice attesta: «Ho vissuto quattro anni con suor Annetta e l'ho sempre apprezzata come vera religiosa per il suo instancabile spirito di sacrificio, sempre pronta a servire tutte. Aveva un contegno sereno, sempre di buon umore. Nella sua semplicità aveva pure il coraggio di dirmi i miei difetti. Ad esempio: "Dopo la Comunione non guardare in giro per notare chi ritorna dalla balaustra. Abbiamo Gesù nel cuore, e dobbiamo adorarlo". Questo consiglio non l'ho più dimenticato».

Il faticoso lavoro di lunghi anni incise fortemente sul fisico di suor Annetta. Le gambe non la reggevano quasi più. Ma la bontà e la gentilezza d'animo erano sempre le stesse. Se vedeva qualche consorella stanca, chiedeva con premura se poteva offrire qualche cosa, caffè o altro ristoro. Se poi riceveva lei qualche favore, era tanto riconoscente e ringraziava con le lacrime agli occhi.

I bambini malati alla sera volevano sentire i bei racconti di suor Annetta e lei, anche se stanca, li accontentava. Le ammalate adulte la invitavano sovente a cantare le belle canzoni di montagna del Tirolo e lei, se poteva, cantava con la voce debole ormai ma sempre bella.

Nel 1956 con la costruzione del nuovo Sanatorio "S. Luigi" di Viktorsberg per gli adulti, suor Annetta fu trasferita in quella casa. La domenica pomeriggio, nelle ore libere faceva catechismo alle ragazze, sacrificando le ore del riposo. Le preparava a ricevere la Comunione e impartiva pure nozioni utili per la vita.

Nella primavera del 1963 suor Annetta si ammalò gravemente e dovette essere trasportata alla Clinica universitaria di Innsbruck. Pareva trattarsi di tumore ai polmoni e occorreva-

no esami speciali. Dovette quindi rassegnarsi ad andare nel Sanatorio di Natters.

Anche qui come a Innsbruck fu ricoverata in una camera a tre letti. Le costava molto doversi trovare con altre inferme laiche, ma queste, vedendola sempre silenziosa, in preghiera, senza lamentarsi mai di nulla, le si affezionarono molto e ne conservarono sempre il migliore ricordo.

Dopo numerose cure, la salute migliorò, e dai controlli risultò scongiurato il pericolo di tumore. Fu quindi dimessa e poté ritornare alla casa ispettoriale per la convalescenza.

Dopo alcune settimane fu accontentata nel desiderio di ritornare nella grande cucina di Viktorsberg. Lavorò alcuni anni con l'aiuto di due ragazze, ma le forze diminuivano e camminava a stento. Fu quindi destinata dalle superiori nell'altra casa dei bimbi ammalati, pure di Viktorsberg.

Le suore, le ragazze e anche la gente del paese l'apprezzavano molto e ammiravano il suo spirito di sacrificio e di preghiera, la sua attività instancabile, la sua ritrosia nel lasciarsi servire, anche quando le sue gambe erano stanche e doloranti.

Di anno in anno andava perdendo sempre più la memoria. Non dimenticava però le preghiere, anche se erano lunghe. Così pure ricordava ogni più piccolo servizio che le si rendeva ed era molto riconoscente.

Dispensata ormai dalla responsabilità diretta della cucina, continuava tuttavia ad aiutare secondo le sue forze. Invitata a riposarsi: "No, no - rispondeva - avrò tutto il mio tempo per riposare in Paradiso". Prevedeva ormai prossima la chiamata di Dio, ma continuò a lavorare sino alla fine.

Il 3 febbraio 1968, sabato sera, dato che non stava troppo bene, la direttrice le disse di non andare all'indomani in parrocchia per la S. Messa, ma di partecipare a quella dei bambini nella nostra cappella. E così fece.

Il mattino successivo si alzò puntuale come al solito, ma non finì di vestirsi e cadde a terra morta. Così supina al suolo la trovò la consorella che l'attendeva per accompagnarla in cappella. Il cuore aveva ceduto.

Il suo volto sereno rispecchiava la trasparenza della sua anima tutta di Dio, donata incondizionatamente a Lui, per la gioia degli altri.

Suor Zalamea Borda Ana

di Roberto e di Borda María Belén

nata a Bogotá (Colombia) il 20 maggio 1906

morta a Bogotá (Colombia) il 4 gennaio 1968

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926

Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932

Agli albori del 1905 si sposarono a Bogotá due giovani della più prestigiosa società colombiana; si chiamavano Roberto Zalamea e María Belén Borda. La sposa entrò felice nella grande casa patrizia, che sorgeva in piazza Bolívar; centro pulsante della vita cittadina.

La loro primogenita fu Ana, nata il 20 maggio 1906. Vennero poi, via via, Edoardo, Emma, Inés, Guglielmo, Cecilia... L'ultima, la nona, fu Teresita, che però visse meno di tre mesi.

Nel grande palazzo si viveva felici. Gli ospiti ammiravano la lussuosa bellezza dei saloni, partecipavano alle allegre feste e ai pranzi gustosi. Il mondo del dolore pareva relegato lontano, al di là delle robuste mura. La famiglia Zalamea era attenta ai poveri, animata com'era da spirito cristiano, dentro, in casa, c'era il sole.

Avevano una particolare devozione al *negrito* Martino de Porres. Mamma Belén, da piccola, lo aveva visto entrare, come salvatore, nella cucina in fiamme.

Col crescere della famiglia Anita non perdeva le carezze affettuose, ma acquistava sempre più la consapevolezza delle proprie responsabilità. La sua personalità si chiariva e si rafforzava e i fratellini imparavano a rispettarla quasi come i genitori. Per volontà della bambinaia-governante Massima usavano con lei e con Edoardo la formula di cortesia *su merced*. Massima era anche la depositaria della disciplina, perché i genitori preferivano mostrarsi sempre amorevoli.

Fin da piccola Anita dimostrò grande interesse per le scoperte dell'intelligenza. Si fermava davanti alle vetrine di una libreria per ragazzi e sospirava. Quando avrebbe potuto sfogliare quei volumi?

Fu la mamma a insegnarle a leggere; e un giorno papà arrivò

con una collezione di trecentocinquanta libretti. Erano *Los cuentos de Calleja*, il grande sogno di Anita.

I ragazzi Zalamea non andavano a scuola, perché papà diffidava un po' dell'ambiente. Venivano istruiti a domicilio; e c'erano per loro, e per alcuni amici o cuginetti, regolari esami con distribuzione di premi.

Nel 1916 Anita, con Edoardo ed Emma, fu ammessa all'Eucaristia. Incominciò per lei la vita di amicizia col Signore. E proprio in quel momento avvenne lì vicino un gravissimo furto sacrilego, con la profanazione delle ostie consacrate. Mamma Belén offerse la sua vita in riparazione, e si vide più tardi che quell'atto era stato, almeno indirettamente, accettato.

«Anita cresceva incantevole», scrive la sorella Cecilia. Era ricercatissima. A un certo punto parve voler corrispondere alle attenzioni di un cugino; si scambiavano messaggi nascondendoli in un grande libro illustrato della biblioteca di famiglia. Se ne preoccupò particolarmente Massima, perché si trattava di un cugino; cercava d'indirizzare discretamente la ragazza verso altri amici; e la faceva bella. Ma il cuore di Anita era libero; il piccolo episodio l'aveva appena sfiorata. Lei sentiva entusiasmo per l'amico Gesù.

E poi la bella fiaba della famiglia che viveva nel castello incantato finì. Finì in modo traumatico. Una sera di primavera papà non tornò; stranamente, al mattino il piccolo Fernando aveva cercato di non lasciarlo uscire. Ci vollero giorni per riuscire a sapere che Roberto Zalamea era morto sulla strada, in circostanze misteriose.

Sulla famiglia cadde il buio, anche se la fede lo illuminava dal di dentro. E incominciò un'altra storia: quella dura della povertà. Il gruppo gioioso dei fratelli e delle sorelle fu smembrato: chi presso zii, chi in un Istituto.

Anita entrò in un collegio laico. Era un buon ambiente, ma lei si sentiva il gelo dentro, perché sapeva di essere stata accolta, almeno in parte, per carità. Il suo armonioso temperamento la rese cara a superiore e compagne, ma la ferita nel cuore rimaneva profonda. Mamma intanto, vestita di nero, faceva la spola presso amici e parenti, offrendo loro in vendita gli oggetti preziosi.

Vennero poi a conoscere le suore salesiane. Nell'Istituto "Maria Auxiliadora" di Chía Anita respirò un'aria nuova, e si

sentì vibrare, come all'eco di un desiderio interiore. Le suore trovarono subito in lei una giovane preziosa, solidamente matura; e la videro aperta ad un apostolato gentile, amichevole, nell'ambiente stesso del collegio. Le compagne a loro volta la scelsero quasi subito come presidente di un circolo spirituale, chiamato *Lega di Gesù Bambino*.

In seguito continuò gli studi a Bogotá. Era fortissima in tutte le materie, ma rimaneva semplice, simpatica sempre alle compagne. Le aiutava e una volta una di esse vinse un concorso con il tema svolto da lei. Anita invece rimase seconda, senza rincrescimento.

Le piaceva portare la medaglia di *figlia di Maria*; ma non era una santarellina. «Ne combinavamo – afferma una compagna di allora –, ma studiavamo con interesse; e fra noi non corse mai una parola scorretta».

Era un 24 dicembre quando Anita comunicò ai suoi la decisione di farsi religiosa. Compose una poesia d'addio e la fece declamare dalla sorella Inés. Per la mamma fu un colpo duro; ebbe una crisi cardiaca, e per alcune ore si temette di perderla. Quando però Anita partì, la sua benedizione fu ampia e generosa.

Anche in noviziato Anita si distinse per l'armonia dei suoi rapporti con superiore e sorelle. Le affidarono ore d'insegnamento alle compagne meno preparate, e con sua entusiastica gioia la impegnarono nell'oratorio, frequentato da ragazzi poveri.

Dove c'era un bisogno, là c'era lei; si offriva per i lavori più faticosi; era sempre tra le volontarie che si alzavano alle quattro per lavare a mano le lenzuola, anche se la sua vita familiare non l'aveva allenata a quel tipo di attività. Ed era l'anima delle feste, anche per le sue spiccate doti artistiche.

Aveva il dono dell'opportunità. Liberava dalle ansietà anche le superiori, che la chiamavano quando c'era da accogliere le persone autorevoli.

L'assistente affermò: «Raramente in un noviziato si vedono uniti tanti talenti e tanta semplice umiltà».

Dopo la professione suor Anita fu mandata a La Ceja, in una casa piccola, immersa tra i fiori; fu accolta con grande simpatia. Le alunne provenivano da famiglie di tipo patriarcale, semplici e almeno discretamente benestanti; la casa delle

suore era per loro un centro di vita. Si sentivano attratte da suor Anita, fino a procurarle qualche guaio. Una ragazza, ad esempio, che teneva sul tavolo di studio la foto della giovane assistente, richiamata dalla direttrice, corse dal fotografo e si procurò tante altre copie del piccolo ritratto, distribuendole a tutte le compagne; e la cosa si ripercosse sulla suora. Soltanto più tardi, col cambio della direttrice, quella tensione cessò.

Poi suor Anita fu trasferita a Bogotá. Vi arrivò, con la sua ispettrice, sulla mezzanotte del 31 dicembre 1930.

Era più vicina alla mamma, ma trovò in comunità una pesante croce interiore. Doveva occuparsi di ragazze colpite da gravi problemi familiari, che spesso non erano né serene né equilibrate. La limpidezza affettiva di suor Anita s'imbatteva in atteggiamenti infidi e lei reagiva cercando quasi ad oltranza il contatto educativo. Questo esauriva le sue forze e la esponeva a giudizi negativi.

Il tormento intimo diventò a poco a poco anche dubbio vocazionale. Era lei all'altezza del carisma salesiano? E non era stata egoista ad abbandonare la mamma proprio nel momento più tragico della sua vita? e a non assisterla nel presente doloroso?

Madre Clelia Genghini l'aiutò a ritrovare la pace, così suor Anita emise con convinzione i voti perpetui.

La nuova ispettrice le fece poi continuare gli studi presso la nuova Università pedagogica nazionale. Studiò letteratura sotto la guida di un grande poeta colombiano, che la elogiò come una delle alunne migliori.

Dopo alcuni anni in circostanze diverse si risvegliò in lei la lotta vocazionale. Era la coscienza acuta delle proprie deficienze a farla vacillare, non certo il disamore o l'insofferenza delle strutture. «Signore, non sono degna...». Era una tentazione sottile.

Fu vista pregare lungamente davanti al Crocifisso. Provò anche a chiedere un cambio di casa, ma non poté essere esaudita.

Quando, nel 1939, la sorella Cecilia, divenuta a sua volta FMA, andò a far parte della medesima comunità suor Anita avrebbe potuto trovare sollievo, ma a causa dei molteplici impegni, e degli orari non concomitanti, non la vedeva quasi mai.

La sorella non sapeva nulla della sofferenza interiore di Anita. La vedeva tutta dedicata alla missione evangelizzatrice: scuola, assistenza, catechesi; e tutta aperta ad aiutare ovunque ce ne fosse bisogno. Tuttavia una spia c'era: Anita non mangiava, dormiva poco e male, lavorava a un ritmo quasi eccessivo. Un sacerdote disse a suor Cecilia: «Comprendo la sua pena, ma sia sicura che suor Anita è un'ottima religiosa. La situazione è difficile, ma lei non commette mancanze per le sue amicizie con le ragazze e le exallieve. Fa molto bene a seguirle e ad ascoltarle; e Maria Ausiliatrice l'aiuterà».

Venne finalmente il cambio di casa. Suor Anita si allontanò con sollievo e con pena, piena di comprensione anche per chi le era stata causa di sofferenza; sapeva che si trattava di mentalità; dall'una e dall'altra parte c'era stata sempre la rettitudine.

Tornò alla casa di Chía, dov'era stata da ragazza. Lì la sua attività letteraria toccò l'apice; scrisse i suoi principali drammi, saggi e poesie; ma era perseguitata da un continuo mal di testa. Fu necessario un intervento chirurgico. Si temeva qualcosa di grave, invece ci fu la ripresa. Il medico aveva detto che con una persona di diverso temperamento non avrebbe nemmeno tentato.

A Chía si viveva in un clima di famiglia ideale. Lo attesta suor Cecilia, che rimase con la sorella un anno o poco più. Suor Anita, oltre a tutto il resto, era anche diventata una specie di segretaria pubblica: a disposizione di tanta povera gente analfabeta.

Nel 1953, dopo aver sofferto il tifo, suor Anita tornò a Bogotá. La mamma, che era stata qualche tempo a Miami con la figlia Inés, era rientrata in uno stato deplorabile. Toccò proprio a suor Anita convincerla a ritirarsi in una casa di riposo. Fu per tutti un martirio, e le cose cambiarono soltanto un po' quando Inés andò a vivere con lei.

La mamma morì il giorno del Corpus Domini 1955, con le figlie accanto.

Suor Anita fu poi chiamata in Italia: per l'edizione spagnola della rivista *Primavera*. Fu un periodo bello e doloroso insieme. Sentì la grazia e la gioia di trovarsi nel centro storico della cristianità e del carisma salesiano, ma soffersse per un lavoro di traduzione che crocifiggeva la sua creatività.

Fu apprezzatissima e circondata di calore fraterno, ma lei, pur corrispondendo pienamente, sentiva la nostalgia della sua Colombia.

Vi ritornò dopo un anno e mezzo. Giunse a Bogotá il 7 febbraio 1960, piena di emozioni, spiritualmente arricchita, ma fisicamente abbattuta. Assunse nuovi compiti: la diffusione di *Primavera* e l'animazione dell'associazione exallieve a livello ispettoriale.

Dovette combattere con funzionari e doganieri che facevano di tutto per ostacolare l'arrivo a destinazione di una rivista proveniente dall'Italia con l'intento di diffondere un messaggio cristiano.

Per le exallieve fu un'anima intelligente come sempre e pienamente donata. I raduni erano frequentatissimi e le attività sociali promosse dall'associazione fiorivano.

Suor Anita teneva anche un corso di letteratura in una scuola diocesana intercongregazionale. Questo contatto con sorelle di varia provenienza era per lei una festa e per loro un arricchimento non solo culturale, ma anche spirituale e apostolico.

Nel 1963, dopo il Congresso Eucaristico nazionale, dovette preparare al passaggio supremo il fratello Edoardo, il suo primo antico compagno di giochi.

Poi fu eletta delegata al Capitolo generale quattordicesimo. Il ritorno in Italia fu per lei una apprezzatissima grazia del Signore. Al ritorno, si trovò per l'ultima volta con le sue tre sorelle sopravvissute. Si confidò così: «Sto perdendo molta capacità di lavoro; e non riesco più a superare certe ripugnanze, che prima invece vincevo facilmente».

Nel 1967 le exallieve vollero celebrare i suoi quarant'anni d'insegnamento; e furono feste solenni. Le fecero avere un'onorificenza statale.

Suor Cecilia intanto partì per l'Italia, come membro di una commissione precapitolare. Quando si salutarono all'aeroporto in qualche modo sentirono che si stavano scambiando l'ultimo bacio. Poco dopo infatti suor Anita disse ad un'altra suora: «Quando Cecilia tornerà, non troverà più nessuno».

Il 3 gennaio 1968 suor Anita terminò la giornata di ritiro con una confessione che la lasciò molto contenta. Alle diciannove parlò per telefono con la sorella Inés: i dolori di testa se n'erano andati; stava proprio benino.

Poi, alle tre di notte, si sentì male. Non volle disturbare e passò ore terribili. Finalmente, alle sei, decise di chiamare una consorella; e cadde svenuta ai suoi piedi.

Il medico la trovò gravissima e ordinò il ricovero in ospedale. Per la strada, sull'ambulanza, suor Anita rivolse uno sguardo implorante all'infermiera; poi chiuse gli occhi e spirò.

Sulla sua bara stesero la bandiera di Maria Ausiliatrice e quella, altrettanto amata, della Colombia.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Zanatta María Giacomina

di Beniamino e di Girardi Giustina

nata a Tacuba (Messico) il 30 luglio 1882

morta a San José (Costa Rica) il 21 luglio 1968

1^a Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador) il 13 gennaio 1907

Fu una delle fondatrici dell'Ispettorìa Centroamericana che mise solide basi all'opera nascente curando soprattutto la formazione spirituale delle educatrici e delle ragazze. Nel suo lungo servizio come animatrice di comunità, maestra delle novizie e vicaria ispettoriale lasciò orme di luce nelle case e nel cuore di chi la conobbe.

Figlia di genitori italiani emigrati in Messico per lavoro, conobbe le educatrici salesiane frequentando la loro casa di México S. Julia. Anche la sorella minore Teresa sarà FMA. Quando María Giacomina nel 1898 chiese di essere accolta nell'Istituto, benché avesse solo sedici anni, fu accettata volentieri in quanto era già conosciuta e apprezzata per la sua bontà, acutezza d'intelligenza e amore alla preghiera.

Per una formazione più accurata alla vita religiosa salesiana fu mandata in Italia, a Nizza Monferrato, dove il 14 maggio 1900 emise i primi voti.

Quando tre anni dopo partì il primo gruppo di missiona-

rie per la Repubblica di El Salvador, fu designata suor María Giacomina ad accompagnarle. Il piccolo drappello si incontrò a La Habana con altre tre FMA provenienti dal Messico e destinate alla stessa fondazione. La nostra giovane consorella fu incaricata dell'assistenza delle educande e del laboratorio.

Le sue brillanti doti e le sue esemplari virtù la resero ben voluta da tutti nelle varie case nelle quali svolse il servizio di educatrice ed animatrice. Per circa cinquant'anni infatti suor María ripeté generosamente il suo "sì" alle superiori che le chiesero numerosi trasferimenti e rinnovati compiti di guida e di direzione delle comunità: Tegucigalpa e Santa Rosa de Copán (Honduras), Granada (Nicaragua), Santa Tecla e Chalchuapa (El Salvador), San José (Costa Rica).

Nel 1910 iniziò la sua prima esperienza come direttrice a Tegucigalpa. Benché tanto giovane e in un ambiente in cui trionfava la massoneria, suor María Giacomina diede prova di prudenza e di spirito religioso, da meritarsi la stima delle autorità religiose e civili della città. Era retta, amorevole, ma esigente quando si trattava del compimento esatto del proprio dovere e della fedeltà alla pratica del "sistema preventivo".

Trasferita alla casa di San Salvador, le fu ancora affidata l'animazione della comunità e il compito di maestra delle novizie che svolse fino al 1923. Qui dovette affrontare molte difficoltà anche a causa del terremoto del 1917 che distrusse quasi completamente lo stabile. In un attimo suore, novizie, postulanti e alunne si trovarono senza casa essendo ridotta ad un cumulo di macerie.

Suor María dimostrò anche in questa drammatica situazione il suo non comune equilibrio e la capacità di affrontare con coraggio quanto il Signore aveva permesso.

Con grande fiducia nel suo aiuto seguì l'opera di ricostruzione del collegio che superò per ampiezza il precedente. Vigilava sul buon andamento dell'opera con la sua spiccata abilità pedagogica salesiana. Una consorella testimonia che la direttrice suor Zanatta «aveva il "sistema preventivo" stampato nel cuore. Si impegnava infatti a creare nella comunità un clima autenticamente salesiano. Aveva il dono del discernimento vocazionale e cercava di aiutare le ragazze a scoprire il disegno di Dio sulla loro vita e seguiva amorevolmente le suore giovani nel loro cammino formativo. La nostra cara direttrice ci

guidava con la Regola in mano, tanto era osservante e fedele. Sentiva fortemente la responsabilità di mantenere lo spirito dell'Istituto, anzi di farlo crescere e di trasmetterlo alle nuove generazioni».

Di qui si spiega il fervore eucaristico e mariano che regnava nelle case da lei dirette e il fiorire di buone vocazioni.

Una sua exallieva, María Angela Mixco, poi FMA, scrisse: «La conobbi nel 1921. Appena ebbe finito di dialogare con me, intuì che io avevo vocazione e che avrei potuto essere in futuro FMA. Disse ad un'assistente: "Farò di tutto perché Angela venga qui in collegio, perché ha vocazione". L'anno dopo infatti venni accolta come educanda e la trovai direttrice. Coltivava tutte le alunne nelle quali scorgeva i segni della chiamata divina e ci seguiva formandoci nelle virtù e aiutandoci ad acquistare le caratteristiche proprie della FMA. Era molto retta nel suo modo di agire. Amava i nostri familiari e li aiutava molto, specialmente nella vita spirituale, faceva loro tutto il bene che il suo zelo apostolico le suggeriva. I suoi consigli erano parole di luce che rischiaravano i nostri cuori. Nessuno la avvicinava senza sentirsi migliore».

Le suore dicevano che era la superiora ideale secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Il suo modo di essere sempre equilibrato e religioso era da tutti ammirato, anche dai laici che la avvicinavano. Suor María si faceva amare e rispettare da ricchi e poveri, autorità religiose e civili. La sua prudenza fu soprattutto apprezzata in occasione di un conflitto con il Vescovo del luogo al quale apparteneva il collegio e che, grazie al suo equilibrio e saggezza, si risolse positivamente.

Anche la casa di Santa Rosa de Copán (Honduras) conserverà sempre la memoria di suor María Zanatta, sia per il suo zelo apostolico nell'educazione delle giovani, sia per lo sviluppo dell'opera e la funzionalità dello stesso edificio. Uno dei segni della sua intraprendenza e della sua fede fu l'installazione del pozzo, frutto di tanti sacrifici e preghiere. Risultati inefficaci gli interventi degli esperti mandati dalle autorità amministrative locali, suor María promosse una campagna di preghiere a San Giuseppe e intanto fece un contratto con una équipe di tecnici affinché esplorassero il cortile del collegio. Nella notte sognò san Giuseppe che le indicava il luogo dove

si sarebbe trovata l'acqua. E così realmente, dopo il lavoro faticoso degli operai, si vide sgorgare l'acqua fresca e cristallina tanto benefica per la vita della comunità e delle educande.

La statua del Santo, che fece erigere in quell'occasione, avrebbe dovuto ricordare perennemente la particolare protezione donata alla casa e la comune gratitudine verso di lui.

Si può dire, sulla base della documentazione raccolta, che nelle comunità dove passò suor Zanatta si costatarono notevoli progressi nel cammino spirituale delle consorelle e nella qualità educativa dell'opera che svolgevano. Il segreto della sua fecondità apostolica lo troviamo nel suo ardente amore per Dio, per Maria Ausiliatrice, per ogni persona che le era affidata. La sua fede nell'Eucaristia la portava in cappella per un breve incontro d'amore tutte le volte che aveva un momento libero, quando doveva confrontarsi con Gesù prima di agire o di parlare. Il suo cuore traboccava di fiducia in Lui e spesso la si sentiva esclamare: "Quanto è buono il Signore!". La volontà di Dio era infatti la sua guida e la sua pace.

Camminava per i corridoi sempre raccolta, sgranando la corona del rosario e affidandosi filialmente a Maria in ogni necessità. Educava anche le alunne e le suore a confidare in lei e a celebrare con la massima solennità le feste mariane.

Molte persone ricorrevano alla prudenza di suor Maria per aiuto e consiglio. Il Salesiano don Jerónimo Gadea che ebbe l'opportunità di conoscere bene questa cara consorella diceva: «Se vi fossero dieci religiose come questa, si potrebbe cambiare il mondo; questa suora irradia Cristo!».

Una consorella la descrive nella sua poliedrica personalità in questo modo: «Fu un'autentica imitatrice di madre Mazzarello: piena di fede, profondamente impregnata di spiritualità salesiana. Come direttrice trovai sempre in lei una madre comprensiva in tutte le difficoltà. Sia tra le consorelle che tra le ragazze era sempre in atteggiamento di ascolto e di dialogo. La sua parola convincente e incoraggiante animava i cuori abbattuti e infondeva nuova speranza e serenità. Dopo il colloquio con lei ognuna si sentiva animata a percorrere il cammino di santità con spirito più sereno e responsabile. Cercava di approfondire la vita di don Bosco e di madre Mazzarello per poter trasmettere a tutti quelli che incontrava il genuino spirito di Mornese».

Un'altra consorella afferma che suor María fu «maestra di preghiera ed esempio di religiosa interamente consacrata al Signore».

Trascorse gli ultimi anni nella casa di San José (Costa Rica) in una serena operosità e in continua preghiera. Finché le fu possibile collaborò in qualche lavoro comunitario, poi, divenuta quasi cieca e sorda, dedicava l'intera giornata alla preghiera. La si incontrava spesso in adorazione davanti a Gesù Eucaristia e la si osservava sempre puntuale agli incontri comunitari. Le aspiranti andavano a gara nell'accompagnarla in cappella per poter ricevere da lei la crocetta in fronte e l'amabile sorriso di gratitudine.

Il 21 luglio 1968 se ne andò da questa terra serena e tranquilla come chi è giunta felicemente alla meta di un lungo cammino. Ogni passo era stato ritmato dall'amore mite e forte, ora non c'era che la gioia di un incontro tanto atteso.

Suor Zanatta Teresa

di Beniamino e di Girardi Giustina

nata a México (Messico) il 12 agosto 1889

morta a México (Messico) il 3 gennaio 1968

1ª Professione a México il 28 agosto 1913

Prof. perpetua a México il 24 agosto 1919

I genitori, prima ancora della nascita della bimba, dall'Italia erano giunti nel Messico e si erano stabiliti a San Cristobal Aspeitia, dove già altri familiari coltivavano vaste estensioni di terra fertile e ricca di messi.

Teresa venne a rallegrare la famigliola che vedeva in lei il dono di Dio alla loro unione di cristiani ferventi, onesti e laboriosi.

Temperamento volitivo e fermo, fin dall'adolescenza, aveva fatto suo il motto: "L'ordine in tutto è il cammino che conduce a Dio". Più tardi, quando sarà FMA, cercherà di trasmetterlo alle alunne e alle educande di cui sarà assistente.

Un carattere così deciso, che non conosceva titubanze o mez-

ze misure, avrebbe potuto costituire un pericolo per la sua formazione, ma al suo fianco la mamma con mano amorevole, ma ferma, seppe guidare Teresa nel suo cammino di maturazione umana e cristiana.

In questo terreno fertile e ben disposto, il Signore a suo tempo gettò il seme della vocazione religiosa, e la giovane non ancora ventenne fu accolta fra le postulanti delle FMA, nella casa di México S. Julia. Era il 24 settembre 1910. La sorella maggiore María Giacomina era già FMA e missionaria.

Sia durante il periodo del postulato che del noviziato Teresa si impegnò con tutte le forze per migliorare il suo carattere, assimilare il vero spirito religioso e rendersi idonea ad assumere i compiti che l'obbedienza le avrebbe affidato.

Dopo la professione, il 28 agosto 1913, fu destinata alla casa di México S. Julia come maestra di lavoro e sacrestana. Due uffici differenti, una sola responsabilità dell'impegno assunto: fare tutto con "ordine e perfezione", persuasa com'era che tale binomio è alla base del cammino che conduce a Dio.

Nel 1930 le superiori le concessero di fare un viaggio e una breve permanenza in Italia, patria dei suoi antenati e degli stessi genitori. Il movente di ciò partì senz'altro da questi che, benché Teresa fosse nata nel Messico, la vollero cittadina italiana.

Dopo aver incontrato le superiori di Nizza ed essere stata a Mornese, andò nel Veneto, a visitare i suoi familiari. Per tutta la vita conservò sempre una vivissima riconoscenza alle superiori che le avevano concesso un favore tanto grande e sempre più si impegnò per tradurre in pratica e far conoscere il genuino spirito dell'Istituto.

Ritornata nell'Ispettorìa "N. S. di Guadalupe", fu destinata alla casa di México Tacubaya, come maestra di lavoro e ricamo, sacrestana e assistente delle educande. Aveva per queste una sollecita attenzione educativa. Le amava molto, ma era esigente nell'aiutarle a correggere i loro difetti. Con la stessa mano ferma con cui lavorava se stessa, voleva che esse lavorassero sul loro carattere.

Dalle sue alunne esigeva il cucito e il ricamo eseguito alla perfezione, come se fossero novizie chiamate a tendere alla santità. Come già in passato nella casa di México S. Julia, svolgeva il suo ufficio di sacrestana in modo esemplare.

Alla "casa del Signore" dava il meglio di sé, specialmente in particolari periodi dell'anno liturgico. Nell'Ispettorìa se ne parlava con ammirazione e nessuna suora delle case vicine, potendo, perdeva l'occasione di visitare la cappella di México Tacubaya in occasione del Natale e della Settimana santa.

Non mancava in suor Teresa qualche difetto, ma se questo c'era derivava quasi sempre dalla continua tensione verso "l'ordine e la precisione" in ogni cosa, che esigeva da sé e anche dagli altri.

Così delinea i tratti della sua figura una consorella che fu sua educanda e alunna: «Di carattere forte, sapeva per virtù essere dolce e comprensiva. Per il suo modo educato e fine, si guadagnava la confidenza delle ragazze, che frequentemente ricorrevano a lei per avere consigli e orientamenti opportuni. Quando doveva correggere, lo faceva con delicatezza e prudenza. A volte senza parlare, con il solo sguardo raggiungeva il fine. Non offendeva né umiliava le assistite, grandi o piccole che fossero. Secondo me, era una religiosa autentica, una vera educatrice salesiana».

La casa di México Tacubaya, dove ella consumò le sue ultime energie, fu testimone della sua adesione totale alla volontà di Dio e raccolse gli ultimi sprazzi di quella luce che per tutte quelle che l'avevano conosciuta da vicino fu una testimonianza luminosa e fedele di vita salesiana sulle orme dei nostri Santi.

Suor Teresa rispose il suo "sì" definitivo a Dio il 3 gennaio 1968, restando fino all'ultimo istante forte, coerente, fedele nel percorrere senza titubanze il sentiero della santità.

Suor Zanin María

di Giovanni e di Acizza Nunzia

nata a Victorica (Argentina) l'11 ottobre 1921

morta a Rosario (Argentina) il 27 gennaio 1968

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1949

Prof. perpetua a Rosario il 24 gennaio 1955

La sua vita è racchiusa nel breve arco di tempo di quarantasei anni. Li visse con intensità di amore autenticamente salesiano. Chi l'ha conosciuta la definisce una vera FMA nello spirito e nell'attività apostolica.

Entrò nell'Istituto consapevole del valore della sua donazione a Dio e mai dubitò della sua chiamata. Il suo carattere forte e intransigente la portava talvolta ad essere esigente e poco tollerante delle situazioni che non accettava. Tuttavia era una donna retta e responsabile, instancabile lavoratrice e sempre entusiasta della missione educativa. Lavorò nelle case di Bernal, Mendoza, General Pico, Rosario e San Miguel de Tucumán come catechista, insegnante di taglio e cucito, assistente nell'internato, nell'oratorio e in parrocchia, dove collaborava volentieri nelle attività pastorali.

Sapeva educare le ragazze all'amore ardente verso Gesù e Maria Ausiliatrice e le seguiva con impegno e amorevolezza nella loro crescita come donne, attenta alle varie dimensioni della persona.

Lispettrice suor Gregoria Maidana, nel dare la comunicazione della morte di suor María alla Superiora generale, accenna a qualche aspetto del mondo interiore della cara sorella. Tra l'altro così scrive: «Quando ritornò per la seconda volta a Rosario, mi disse un giorno ciò che non aveva mai confidato a nessuno: "Quando fu indetto il Concilio Vaticano II mi offrii vittima per il suo buon esito. Dopo poco tempo iniziai a sentirmi senza forza e capii che la mia offerta era stata accettata". Continuò tuttavia a lavorare e a donare il meglio di se stessa nella comunità di Tucumán».

Nell'agosto del 1967 fu sottoposta ad un intervento chirurgico dal quale emerse la causa della sua estrema stanchezza: tumore maligno al seno. Dopo un po' di tempo il male si

propagò in altri organi lasciando nessuna speranza di guarigione. Suor María rivelò nella malattia la trasparenza del suo cuore aperto alla volontà del Padre e disponibile ai suoi progetti. Non si perse di coraggio e conservò una serenità sorprendente tanto da lasciare stupiti gli stessi medici. Se aveva una pena era solo quella di non poter più lavorare e aiutare le consorelle e le giovani.

Diceva spesso: «Dio lo vuole? Lo voglio anch'io. Amo la vita, ma se il Signore me la chiede, lui sa perché». E si abbandonava al suo amore con coraggiosa fiducia. Ricevette con intima partecipazione di fede gli ultimi Sacramenti e la benedizione papale e il giorno 27 gennaio 1968, in piena coscienza, ripeté a Gesù il suo ultimo generoso "sì". La sua offerta per la Chiesa era stata gradita.

Suor Zenoni Santina

*di Pietro e di Zenoni Emilia
nata a Bolzano il 24 agosto 1896
morta a Vercelli il 7 maggio 1968*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1925*

Considerò sempre il suo nome un programma di vita. Con il suo temperamento forte e impulsivo cercò di orientare la sua esuberanza alla ricerca di Dio e al dono generoso di sé alla comunità e alle giovani che le vennero affidate. Anche i suoi difetti furono da lei valorizzati come mezzo di purificazione e di santità. Nel ricostruire il profilo biografico di questa cara consorella colpisce l'accuratezza con cui vennero ricordate le persone che accompagnarono il suo cammino spirituale. Suor Santina conservò per tutta la vita la memoria della loro sapiente sollecitudine formativa.

Era d'indole retta e tenace, sincera e comunicativa. Educata in una famiglia di agricoltori autenticamente cristiani e onesti, Santina fin dalla fanciullezza si abituò al lavoro compiuto con responsabilità, anche quando costa fatica. La preca-

ria situazione economica del tempo e le entrate insufficienti per le bocche da sfamare costrinsero i genitori a mandare alcune delle figlie più grandicelle, Marianna, Fiorenza e Maria, ad Omegna (Novara) come operaie presso la ditta "De Angeli Frua". Abitavano nel Convitto diretto dalle FMA, luogo altamente educativo dove si respirava un clima familiare. Ad ogni loro ritorno a casa fiorivano gli elogi per le care suore, tanto che Santina allora adolescente chiese ed ottenne dai genitori di poterle seguire.

Dopo appena due anni, l'esperienza della morte scavò un solco profondo di dolore nella sua vita: prima la morte della direttrice del convitto, suor Amalia Maggiorotti, deceduta all'età di quarantasette anni il 15 novembre 1913, poi dopo poco tempo la scomparsa prematura della mamma. Ritornata al convitto trovò una seconda madre nella persona della direttrice suor Margherita Mosso, che tanto incise nella sua vita. Grazie ai suoi interventi opportuni e ad una saggia direzione spirituale, Santina maturò la sua scelta: essere FMA.

Il dolore del papà, quando sentì la decisione della figlia, fu indicibile. La lasciava libera di fare quello che voleva, ma... non l'avrebbe mai più considerata sua figlia. Santina raccolse tutte le sue forze, intensificò la fiducia in Maria e coraggiosa restò ferma nel realizzare la chiamata di Dio. Il suo santo confessore, don Roberto Geri, parroco di Omegna, saputo il divieto irremovibile del padre, le offrì lui stesso la dote e continuò a sostenere la sua scelta.

Accolta nell'Istituto nel gennaio 1917, Santina trascorse i mesi di postulato a Gravellona Toce, i due anni di noviziato a Nizza Monferrato che si conclusero con la professione religiosa il 5 agosto 1919. Del suo noviziato ricordava soprattutto gli incontri con le superiori del Consiglio generale e con il card. Giovanni Cagliero. Nelle "buone notti", come scriverà anni più tardi alla nipote FMA, suor Paolina Sacchi «parlava sovente dell'amor proprio; lo chiamava "guastamestieri" e ci raccomandava di combatterlo senza tregua, poiché ciononostante morirà tre giorni dopo di noi». Suor Santina si impegnò fin da quel tempo in questo tenace lavoro su se stessa tanto da traboccare di carità industriosa e preveniente verso gli altri, come avremo modo di documentare.

Le prime case dove espresse l'entusiasmo e la generosità

che la caratterizzavano furono Tornaco e Villadossola (Novara) dove fu incaricata del laboratorio serale. Dal 1923 al 1926 fu assistente nel convitto operaie "Jutificio Ossolano" di Villadossola. Qui ebbe la grazia di godere della saggia guida di suor Anna Appiano, vera educatrice salesiana che la formò allo stile del "sistema preventivo".

Poco dopo la consacrazione perpetua al Signore, suor Santina si ammalò gravemente, come lei stessa scriverà anni dopo alla Superiora generale per domandare di essere inviata in missione: «Fui ammalata per oltre due anni di carie alla rotella del gomito destro». Il caso era serio, tanto che si prospettava l'amputazione del braccio. Trascorse questo duro periodo a Novara, casa ispettoriale, Roppolo Castello e Occhieppo Inferiore. Le cure intense, le preghiere e soprattutto la particolare protezione di Maria Ausiliatrice le ridonarono la salute. Suor Santina ne uscì purificata e fortificata nell'abbandono alla volontà di Dio e nella fiducia in Maria. Come gesto di gratitudine al Signore volle esprimere alle superiori il desiderio di andare nelle missioni. Ma la sua missione fu il lavoro apostolico e formativo svolto in Patria soprattutto nei convitti per operaie e negli oratori.

Dal 1928 al 1932 lavorò a Vercelli nel Convitto "La Soie de Châtillon" come assistente delle giovani operaie. Ritrovò la sua indimenticabile direttrice suor Anna Appiano e, da lei guidata, continuò ad approfondire la spiritualità salesiana e la dedizione generosa alla formazione integrale delle numerose giovani a lei affidate. Era benvoluta da tutte, come attesta una consorella che la conobbe in quel periodo: «L'apprezzavamo per la serietà, rettitudine, spirito religioso. Riconosceva il suo carattere forte e sapeva riparare a tempo e luogo con atti di umiltà».

Un'altra consorella ce la descrive con tocchi vivi e plastici: «Osservante del Regolamento, non si risparmiava nel farlo osservare dalle cinquecento ragazze. Di pietà fervida, non poteva tollerare mancanze di rispetto in chiesa. Istruiva, incoraggiava, consigliava, correggeva. Con una pazienza a tutta prova alla domenica faceva scuola alle illetterate. Si industriava con tanti sacrifici nel trovare una sistemazione alle ragazze abbandonate a se stesse: trovava un lavoro conveniente, benefattrici disposte a soccorrerle. Quante possono dire grazie a

suor Santina se sono state ben impiegate e sono riuscite bene nella vita! Era un'anima apostolica, fervorosa, una vera salesiana! Si dava tutta a tutte. Talora nella sua grande carità si assumeva tutta l'assistenza, per dare conforto e sollievo alle consorelle».

Nel 1932 fu nominata direttrice della nuova casa di Rive Vercellese dove rimase fino al 1939. Non fu facile per la piccola comunità attirare le ragazze del luogo, abituate a partecipare ai balli organizzati in paese. Più di una volta, mentre la direttrice le intratteneva nel dare loro la "buona settimana" o nella catechesi, appena sentivano il suono di un organetto sulla strada, era un fuggi fuggi generale. Le suore rimanevano sole e di stucco. E suor Santina: «Coraggio, si affezioneranno, raccomandiamole a Maria Ausiliatrice!» e così fu: poco a poco con le buone maniere, la pazienza, la carità, la creatività nelle iniziative, le ragazze scoprirono la bellezza e la gioia di frequentare l'oratorio che ogni domenica si "vestiva a festa".

Una di quelle oratoriane racconta: «Le FMA giunsero a Rive quando io frequentavo la quinta elementare. Fino a quel momento nessuno si era curato di noi, eravamo come pecorelle senza guida. Fui subito colpita dalla bontà di suor Zenoni. L'oratorio divenne la mia seconda famiglia. Che nostalgico ricordo di quegli anni! Una parola della direttrice, detta a tempo opportuno, era per me come una molla: mi metteva ali ai piedi. Non ricordo che mi abbia parlato di vocazione, ma il suo lavoro attorno alla mia anima, la sua preghiera e quella delle altre suore fecero sbocciare in me la divina chiamata. Suor Santina aveva tutta la mia confidenza; mi aprivo con lei come ad una mamma. Mi fu vicina nella lotta, condivise le mie pene, mi incoraggiò a superare le difficoltà con i miei cari. Dopo che alla Madonna, devo a lei la mia vocazione. Frutto del suo instancabile lavoro, della sua arte soprannaturale nel coltivare le giovani, in quel sessennio vi furono a Rive altre tre vocazioni».

Anche con i bambini della scuola materna diede prova della sua efficace sollecitudine educativa. In primo luogo, come testimoniano le consorelle, dimostrava loro il massimo rispetto; vedeva Gesù in ciascuno. Li trattava alla stregua di persone ragionevoli, pur adattandosi alle loro capacità. L'ispettore scolastico, Cesare Rivadossi, che la conobbe molto

bene attraverso le sue frequenti visite d'ufficio, la definiva "artista dell'opera educativa". Le suggerì infatti di avvalersi delle concessioni ministeriali del tempo per poter conseguire il "Diploma di abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio". E così suor Santina conseguì il regolare titolo di studio, dopo aver fatto il tirocinio richiesto nella scuola materna di Trino.

A Rive dovette soffrire a causa delle critiche delle autorità ecclesiastiche locali che non vedevano di buon occhio l'accorrere delle ragazze all'oratorio festivo. Tuttavia godeva la stima e l'affetto riconoscente della gente che ammirava la sua chiarezza e saggezza di parola e di interventi. Lei agiva con rettitudine cercando la gloria del Signore e il bene di tutti. Al momento opportuno non le mancava il coraggio di farsi sentire un po' forte, ma il suo cuore era sempre materno e questo la gente lo sentiva.

Lo costatarono anche gli abitanti di Gattinara (Vercelli) dove fu trasferita, ancora come direttrice, nel 1939. Durante la guerra furono in molti a sperimentare la carità generosa di suor Santina che sapeva anche rischiare per salvare la vita alle persone. Così capitò a tre uomini cercati dai tedeschi ai quali permise di rifugiarsi nel solaio della casa, o ad una famiglia di partigiani che, dopo la guerra, poterono ritrovare i loro beni grazie all'intervento di suor Santina.

Il Signore certamente benedisse tanta carità e non permise che nella casa delle suore, pur colpita dai bombardamenti, vi fossero vittime.

Il segreto del coraggio e dell'intraprendenza nel bene di suor Santina era la preghiera, la fede ardente e comunicativa, il profondo amore di Dio che la animava in ogni azione.

Al termine del sessennio trascorso a Gattinara, nel 1946 fu ancora riconfermata nel ruolo di direttrice a Vigliano Biellese "Convitto operaie Stabilimento Rivetti", con asilo ed oratorio. L'opera non era nuova per lei, ma il terribile dopo-guerra mise a dura prova il suo coraggio e la sua fede. Si vivevano tempi di tesseramenti, di privazioni, di lotte sociali e alle suore era affidata anche la preparazione della minestra per gli operai della Ditta, non sempre favorevoli alle Congregazioni religiose e perciò apertamente critici nei loro riguardi, a motivo delle ideologie politiche.

Nel 1952 ritornò per un sessennio come direttrice a Rive e nel 1958 con lo stesso incarico a Vigliano. In questa casa, per l'opera del convitto operaie, visse ore di drammatica tensione a causa dell'anticlericalismo imperante. Ad un certo punto si cercò di ostacolare apertamente l'opera formativa delle FMA. I comunisti sobillavano le giovani operaie invitandole ad emanciparsi e a protestare soprattutto riguardo alla Messa quotidiana, alla divisa, alle passeggiate di gruppo sotto gli occhi delle assistenti. Visto che le ragazze non aderivano alle loro proposte di revisione radicale del Regolamento del convitto, la direttrice suor Zenoni fu invitata a presentarsi a Biella per un interrogatorio durato circa una settimana. Le autorità della Provincia e il gruppo comunista della Ditta esaminarono ogni articolo del Regolamento contestandone l'impostazione e le inopportune prescrizioni. Suor Santina, sostenuta dalle preghiere sue e delle suore, rispondeva con franchezza e coraggio alle sfibranti domande dei suoi interlocutori evidenziando la libera adesione delle ragazze alle esigenze del Convitto. Nello stesso tempo una delegazione di carabinieri, ad insaputa della direttrice, interrogava tutte le giovani operaie, prima individualmente e poi in assemblea. Con sorpresa dovettero costatare la loro aperta soddisfazione nel trovarsi nella casa delle suore e nell'accettare il metodo educativo salesiano.

Seguì poi un periodo di grave crisi di lavoro: le convittrici vennero licenziate per favorire la mano d'opera locale. La direttrice non si diede per vinta. Preghiere, perorazioni presso la Ditta, sofferte umiliazioni le ottennero di istituire nel Convitto una scuola di rammendo che si rivelò assai utile alla fabbrica. Lei tendeva decisamente a dare alle ragazze una granitica formazione cristiana fatta di convinzioni e di testimonianza di vita. Alcune ex convittrici affermano: «Aveva il dono di formarci vere donne su tutta la linea! Ci seguiva nel lavoro in fabbrica, voleva notizie veridiche sul nostro comportamento e, in base ad esso, ci consigliava per prepararci alla vita adulta. Ci voleva donne cristiane nel pieno senso della parola».

Anche per la formazione religiosa delle ragazze, dei bambini e delle oratoriane suor Santina metteva a frutto le sue doti di creatività e di zelo apostolico, curando assiduamente la catechesi e l'utilizzo di filmine, teatri, canti, iniziative di vario genere.

In tutto era fedele ai principi educativi salesiani: attirare al bene, guadagnare la confidenza e formare alla rettitudine morale, alla vita di fede e alla pratica cristiana.

Per ottenere questo fine, come insegnavano don Bosco e madre Mazzarello, era necessario curare il clima della comunità religiosa. Per alimentare lo spirito di famiglia aveva tenerezze materne per la salute delle suore, esprimeva sincera fiducia nelle loro capacità, riteneva doveroso qualsiasi sacrificio pur di vivere e far vivere in pace e in armonia.

Una consorella attesta: «Non la sentii mai parlare dei difetti delle consorelle assenti; era gelosa dell'onore delle sue suore, delle ragazze, dei bambini. Sapeva scusare, anche se i fatti testimoniavano qualche insufficienza. Diceva direttamente quello che doveva dire alla persona. Un giorno le chiesi di poter parlare con lei e lei mi redarguì: "Se vieni a parlare di te ti ascolto!", tanto era nemica dei pettegolezzi».

Aveva una cura speciale per le suore giovani, anzi una preoccupazione quasi assillante nel formarle al vero spirito dell'Istituto. Le voleva educatrici affettuose con i bambini o con le ragazze, ma non sdolcinate, attive spiritualmente, disinvolte, sempre religiose, rette e coerenti. Una delle consorelle che l'ebbe come direttrice nei primi anni dopo la professione scrive: «Ammirai la sua pazienza e saggezza nel formare, perciò sono grata a lei, dopo Dio, per avermi incamminata nella vita dell'Istituto. Non lo nascondo: l'ho sentita molto forte, ma al tempo stesso, materna, giusta, retta, uguale con tutte. Sono convinta che, come parlava con me, così dava relazione di me alle superiore».

E un'altra continua sulla stessa linea: «L'ho avuta direttrice nel primo anno di professione. Mi è stata mamma, maestra e guida. Qualcuna mi aveva spaventata dicendomi che era una direttrice severissima e che avrei sofferto molto... Io sono lieta di poter attestare il contrario: era maternamente buona, retta, giusta, imparziale. Se qualche volta assumeva un atteggiamento di severità era per le mancanze di rettitudine. Non tollerava le doppie facce, ma nello stesso tempo sapeva comprendere e compatire. Era autentica religiosa ed educatrice modello».

Nel 1965 fu destinata all'Asilo Nido "Châtillon" di Vercelli. Era l'ultima tappa del suo cammino terreno e del suo ser-

vizio di animatrice di comunità. Fu per lei un'obbedienza costosa, dato il cambio notevole di attività e di abitudini: dal Convitto con numerose ragazze e suore, ad un asilo nido con bambini di età inferiore a tre anni e con due consorelle. Solo il Signore avrà misurato il sacrificio! Eppure nessuno sentì il minimo lamento, ma unicamente la gioia di trovarsi con tanti innocenti. Sapeva farsi piccola con i piccoli ed esercitare con loro tanta pazienza e bontà materna.

All'inizio del mese di maggio 1968 suor Santina fu colpita da una trombosi cerebrale che si ripeté a distanza di pochi giorni. Non poteva più parlare, ma era serena, ancorata alla preghiera da dove attingeva la forza di soffrire. Anni prima aveva formulato questo proposito: «Porterò la mia croce senza lamenti, pensando che è stata scelta dalla bontà misericordiosa di Dio proprio per me». Fino all'ultima ora restò fedele a questo impegno.

Maria, che tanto aveva amato e fatto amare, venne a prenderla il 7 maggio per accompagnarla nel Regno della gioia eterna. Aveva educato ragazze e suore alla preghiera espressa con questa giaculatoria: "Maria, Mamma mia, fammi tutta di Gesù". Ora la sua conformazione a Cristo si compiva in pienezza di luce e di gloria.

INDICE

Adriano Teresa	5
Agostinis Carlotta	9
Aldayturriaga Elena	16
Alessio Margherita	21
Allono Maddalena	22
Alluto Maria Giuseppina	26
Antoine Eugénie	35
Appiano Clotilde	38
Arensi Angela	43
Aspesi Amalia	47
Azzali Albertina	51
Balanzino Giovanna	56
Balassi Maria	59
Barbieri Luigina	64
Barcè Antonia	72
Baroni Maria Bambina	75
Benedetti Rosina	80
Beraud Anne	83
Bergese Margherita	87
Berra Giulia	92
Biginelli Vittoria	98
Bologna Maria	100
Bonamini Cristina	104
Bonati Pia	107
Bortolotti Agata	112
Botsford María Teresa	117
Bourcet Thérèse	124
Bressan Vittoria	127
Briziarelli Anna	130
Bruno Maria	134

Caballero Felisa	140
Cacopardo Teresa	142
Campo Giovannina	147
Camporese Ida	149
Camuto Nunzia	152
Canino Dorotea	157
Canova Corinna	159
Cavicchi Ida	165
Ceolin Anna	168
Cerini Maria Giuseppina	171
Cherchi Paolina	174
Chiastellaro Margherita	178
Colunga Dolores	181
Corbeels Anastasie	185
Corrêa Lima Zulmira	187
Cuoghi Bianca	189
D'Ambrosi Maria	192
Debattistis Teresa	199
De Freitas Elvira	201
Delporte Marie	204
Donate María Dolores	207
Echeverría María	211
Elena Fiordalice	215
Falcone Teresa	219
Fea Teresa	222
Ferrero Caterina	226
Finocchiaro Giovanna	230
Fioroli Maria	233
Fleitas Anicia	237
Fraggetta Concetta	239
Frasacarlo Ernesta	241
Gaiottino Teresa	243
Gajda Irena	246
Galli Caterina	250
García Josefina	254

Giebel Maria	256
Gillio Margherita	258
Gjeloski Ndoka Elena	262
Gotto Maria	264
Gravina Maria Michelina	269
Guerra Adelma	271
Guerra María Lourdes	274
Herbas Miguelina	275
Jannelli Assunta	277
Jiménez María de la Gracia	281
Landi Paolina	283
Lara Constantina	289
Locchi Gina	292
Machet Jeanne	296
Macocco Anna	299
Magalhães Braga Maria Augusta	304
Manno Candida	306
Mantelli Maria	308
Marchesotti Maria Caterina	311
Marletta Santina	318
Martelli Innocente	320
Martelli Margherita	323
Martin Marguerite	330
Medrano Graciela	333
Mendoza Guerrero María	335
Minutti Antonietta	340
Montanaro Pierina	341
Monti Monica	343
Moreno Crescencia	346
Motta Maria Teresa	348
Muñoz Agripina	350
Murgia Maria	353
Nebbia Giuseppina	358
Ossa María Sofía	360
Paganelli Carolina	364

Pagani Maria	365
Pagliai Ottorina	369
Pasquale Maria	372
Passuello Lucia	374
Payret María	381
Peruffo Maria	385
Pestarino Ernesta	389
Pezzaglia Maddalena	395
Piazza Rosa	397
Piazzini Maria	400
Pineda María Dolores	403
Pinzón Sofía	405
Piotto Rosina	407
Prestia Ottavia	410
Pusiol Maria Antonietta	412
Rabino Anna Maria	414
Ramoni Pierina	416
Ranotto Teresa	420
Rasino Margherita	424
Raso Caterina	426
Rinaldi Olimpia	432
Robayo María del Campo	433
Rodighiero Anna	435
Ronco Maria Fiorentina	439
Russo Maria	443
Sánchez Timotea Amalia	445
Sanelli Anita	448
Santamaria Margherita	451
Scotto Giuseppina	454
Segura Bernal María del Rosario	458
Solana Felisa	460
Talenti Petrona	463
Tentorio Angelica	466
Torrequebrada Felisa	469
Vaghi Enrichetta	473

Valderrama Gabriela	477
Valdés Chávez María Guadalupe	481
Van Droogenbroeck Elisabeth	484
Vantilt Léonie	487
Veronese Maria	488
Vigo María	491
Villa Ernesta	494
Vinciguerra Angela t.	500
Weber Anna	502
Zalamea Borda Ana	506
Zanatta María Giacomina	512
Zanatta Teresa	516
Zanin María	519
Zenoni Santina	520

